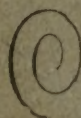
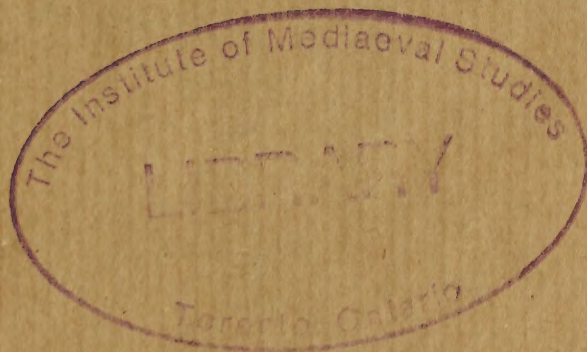
ZARA CRISTIANA

DELL'

ARCIDIACONO CAPITOLARE

CARLO FEDERICO Cav. BIANCHI

VOLUME I.

ZARA
Tipografia di G. Woditzka
1877.

ZARA CRISTIANA

DELL' ARCIDIACONO CAPITOLARE

PROTONOTARIO APOSTOLICO

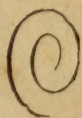
CARLO FEDERICO CAV. BIANCHI

DEDICATA

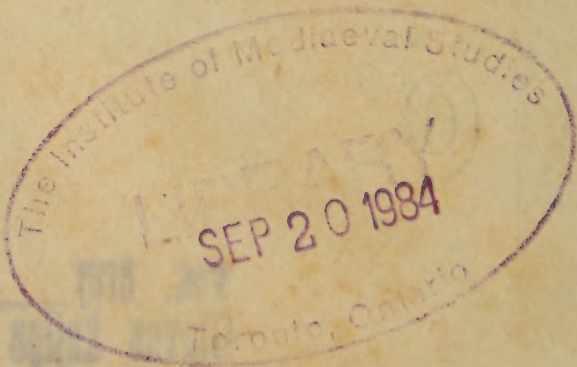
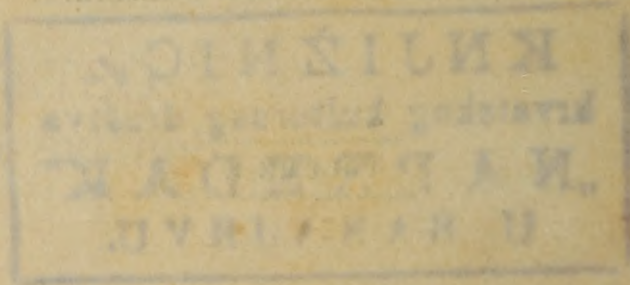
A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR PIETRO DOIMO ALESSANDRO MAUPAS

ARCIVESCOVO DI ZARA

METROPOLITA DELLA DALMAZIA.

ZARA
Tipografia Woditzka
1877.

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

PIETRO DOIMO ALESSANDRO MAUPAS

ARCIVESCOVO DI ZARA

METROPOLITA DELLA DALMAZIA

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

PATRIZIO ROMANO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI S. M. I. R. A.

CAVALIERE DELL' ORDINE

DELLA CORONA FERREA DI I. CLASSE

MEMBRO DI DIRITTO DELLA CAMERA DEI SIGNORI

NEL CONSIGLIO DELL' IMPERO

MEMBRO DI DIRITTO DELLA DIETA DALMATA

DIRETTORE

DEL SEMINARIO TEOLOGICO PROVINCIALE

PRESIDE DELLA PUBBLICA BENEFICENZA

L' AUTORE

D. D. D.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA,

Il titolo di *Zara Cristiana*, che diedi a questo qualsiasi mio lavoro, m' impone di dedicarlo a **VOSTRA ECCELLENZA REVERENDISSIMA.**

E a chi meglio potrei consecrare un libro, che tratta della Chiesa di Zara, quanto a Colui, ch' è successore di quegli uomini apostolici, i quali colla loro predicazione la fondarono, e colle loro luminose gesta la resero illustre e celeberrima? Se aveva da comparire alla luce, non dovea essere fregiato che del Vostro Nome. La metropoli della Dalmazia, governata dall' autorevole Vostra sapienza, ammiratrice delle Vostre cospicue virtù, e dei preclarissimi Vostri meriti, si terrebbe offesa, se la narrazione dei suoi fasti, e la descrizione dei religiosi suoi monumenti portassero in fronte un nome diverso da quello del suo Ottimo e Sapiente Moderatore. Questo libro dunque è tutto Vostro, e come Vostro, esce fiducioso alla luce certo che non sarà per mancargli il Vostro alto patrocinio. Sì, è tutto Vostro, perchè comprende le memorie di quella chiesa, ove, se non riceveste i natali, foste però da giovinetto allevato, e nelle letterarie e religiose discipline educato sotto la direzione di que' sapienti ecclesiastici, che illustrarono la patria nostra colla loro insigne pietà e dottrina. Quì si fu, che dopo di aver esordita la vostra car-

riera nella collegiata di s. Simeone, qual professore di teologia morale ed insieme direttore spirituale del seminario diocesano, il giovine clero della jadertina arcidiocese e della provincia tutta allo studio e alle virtù informaste. Qui quale intelligente ed esperto maestro di spirito, con rettitudine e sano giudizio guidaste per lunghi anni alla perfezione quelle anime elette, a Dio consecrate, che nella quiete della solitudine, e nel silenzio del chiostro trovano loro delizie nella mistica contemplazione, nella penitenza, e nell' educazione della gioventù. Voi foste il consigliere ed amico di quell' Angelo della chiesa di Zara, che, quasi presago del futuro, Vi volle sempre dappresso per così anco iniziarVi nella episcopale carriera, ed averVi un giorno suo ausiliare, e poi suo successore nella cattedra arcivescovile; ciocchè puranco per divina disposizione avverossi. E quì fù, dove in modo speciale spiccarono luminose le Vostre virtù. Voi con instancabile operosità e con rara prudenza per ben tre lustri curaste finora l' amministrazione di questa chiesa. Voi con sollecitudine apostolica per ben tre volte eseguiste la sacra visita della vasta Arcidiocesi, non perdonando a stenti e a fatiche, ovunque diffondendo il buon odore della celeste dottrina, ed emettendo saggie disposizioni pel suo migliore anda-

mento e governo. Voi introduceste quì in Zara gli ordini illustri dei Padri Cappuccini e dei Gesuiti, ne procuraste il necessario apprestamento, e ne assicuraste l' onesto loro sostentamento; ed in tal modo provvedeste alla cura spirituale di questo popolo, e all' educazione ed incremento del giovine clero, ridonando col mezzo d' essi alla primiera sua istituzione il Seminario Zmajevich. Per Vostra cura fu dalle fondamenta innalzato il grandioso edifizio del Seminario Teologico provinciale, traendo, quasi per un prodigio, i mezzi della sua erezione dai fondi, già da molti anni incamerati, accordatiVi per tal fine dalla religiosissima Sovrana Grazia. Oltre all' aver fornita la Vostra chiesa metropolitana di preziosi arredi, venne dessa per vostra cura innalzata al grado di Basilica dall' immortale Sovrano Pontefice, e il suo capitolo e clero di maestose decorazioni adornato. Voi provvedeste di ottimi regolamenti le pie istituzioni, esistenti nella città e nell' arcidiocesi, e deste opera perchè altre nuove ne fossero erette, quali sono quelle della Società cattolica, e della Confraternita della B. V. della salute. Voi mostraste uno zelo distinto coll' emanare occasionalmente dotte e ben adatte Pastorali, col far sentire di spesso l' apostolica Vostra voce con eloquenti ed erudite omilie. Voi infine concor-

reste generoso ed ilare a qualunque utile e benefica istituzione. Per questi ed altri titoli adunque quest' opera è tutta Vostra, e perciò non dev' essere fregiata che del Vostro nome, e sotto la Vostra alta protezione deve sortire alla pubblica luce. Permettetemi dunque, che a VOI io la dedichi, e al Vostro cospicuo patrocinio la raccomandi, nella fiducia che, qualunque ella siasi, l'accoglierete colla impareggiabile Vostra Benignità da colui, che è tutto Vostro, e che per molti riguardi Vi è sommamente divoto e riconoscente. Sono,

Zara, 5 Maggio 1877.

di V. Ecc. R.ma

umilis.mo ed ossequiosis.mo servitore
Carlo Federico Bianchi
Protonotario Apostolico
Arcidiacono Capit.

Origine della Chiesa di Zara, e stabilimento del Cristianesimo in essa.

I molti e gravi sconvolgimenti politici che in tutti i tempi afflissero la città di Zara, le invasioni barbariche, e le guerresche dolorose vicende, che di frequente la desolarono, riducendola ogni tanto ad un ammasso di rovine, le crudeli trasformazioni sociali ed economiche, di quando in quando subite, le devastazioni, le rapine e gl' incendî, ed altri disastri e calamità, che la colpirono, specialmente nei primi secoli dell' era cristiana, ed in quelli pure della media età; tutte queste sciagure, oltre le tant' altre funeste conseguenze che indi ne derivarono, fecero sì, che quasi tutti gli antichi monumenti istorici di questa illustre patria nostra, andarono fatalmente a finire col disperdersi od annichilirsi, di modo che assai poche son le memorie, che ci rimasero scritte intorno alla primitiva sua costituzione ecclesiastica e civile, nessuna poi o rara quella, che risguarda l' origine della sua chiesa, e lo stabilimento del cristianesimo in essa.

In mezzo a tanta oscurità, in così grande difetto di notizie patrie, e nell' assoluta mancanza di una storia, che tratti di quest' importante materia, la quale tanto da vicino ci tocca, non ci mancano però nè testimonianze di gravissimi autori, ned argomenti e buone ragioni, onde dedurre per conseguente illazione, essere stata fondata la chiesa di Zara nei tempi primitivi del cristianesimo, avere cioè avuto la sua origine dagli stessi apostoli, i quali vi predicarono il Vangelo e da per sè, e per mezzo dei loro discepoli, e vi stabilirono la vera fede, commettendone alle cure di eletti e santi Pastori il nuovo gregge di Cristo; in una parola essere questa chiesa Apostolica. Questo è ciò appunto che intendo di metter in chiaro colle prime pagine di quest' o-

peretta, che *Zara cristiana* mi credetti bene di appellare, e mi proverò di dimostrare colle testimonianze dei santi padri, e di altri riputatissimi autori sacri, essere stata la chiesa nostra evangelizzata prima dagli apostoli, e poscia dai loro discepoli.

Ed anzitutto gioverà premettere, a maggior chiarezza di quanto sono per dire, che la Liburnia, di cui Zara n'era ne' primi tempi la capitale al dir Vegezio, *„Lyburnia est pars Dalmatiae, subjacens Jadertinae civitati“* assieme colla Japidia e colla Dalmazia formava parte dell' antico Illirio, come ce lo attesta l' illustre geografo Strabone l. 1. c. 1. *„Orae Illyricae cum urbe Jadera, insulisque Lyburnicis.“* Nè sarà disutile di aggiungere, che a que' tempi i nomi di Dalmazia e d' Illirio venivano bene spesso l' un con l' altro scambiati, e che, malgrado la concentrazione, fatta da Augusto, della Liburnia della Japidia e della Dalmazia, propriamente detta, in una sola provincia coll' unico titolo di *Dalmatiae*, ciò non pertanto, venivano di frequente l' una o l' altra separatamente nominate. Dal che puossi analogicamente inferire, che, allorquando dagli scrittori di que' secoli è nominato l' Illirico, o ciocchè è lo stesso, l' Illirio, si debba intendere compresa in quello la Dalmazia tutta, e ciascuna delle tre antiche sue provincie, e che ogni qual volta vengono nominate la Liburnia, o la Japidia ovvero la Dalmazia, s' intendano queste formanti parte dell' Illirio.

Ciò premesso, veniamo all' argomento. L' eruditissimo P. Farlati nel suo *Illyricum Sacrum* sostiene che s. Pietro sia stato in Dalmazia, e che il primo vi abbia predicato il Vangelo; e lo deduce da ciò, che avendo egli fatto molti viaggi dall' Oriente a Roma, e viceversa, ed avendo perlustrato l' Asia, l' Egitto, l' Africa, l' Italia e la Spagna, non dee aver preteriti i paesi della Dalmazia, che sono a quelle regioni frapposti, ma debba avere senza dubbio approdato a questi lidi. Questa sua opinione l' appoggia alle seguenti testimonianze. L' autore d' un codice manoscritto, intitolato *„Monumenta urbis Fani“* testifica alla pag. 79, trovarsi scritto in buonissimi documenti, che s. Pietro dalla Dalmazia siasi trasferito a Fano *„s. Petrum e Dalmatia Fanum advenisse.“* La stessa cosa la ripete il Ferreti in un suo manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Vaticana, ove dice *„s. Petrus, princeps Apostolorum in Italiam cum veniret, ac praesertim e Dalmatia transvectus esset Anconam,*

in hac urbe (Fani) *aliquot dies commoratus est.*" E l' autore della vita di s. Clemente Papa nel proemio, fra le provincie dell' Europa, visitate da s. Pietro, accenna tutto l' Illirico, „*Illyricum universum*, e particolarmente la Dalmazia" *et nominatim Dalmatiam.* Dalle quali testimonianze risulta chiaramente, che s. Pietro nel ritornare in Italia dall' Oriente approdò ai lidi di Dalmazia, donde varcò poi il mare per pigliare Ancona e Fano. Ora se si pon mente, che queste due città hanno Zara precisamente dirimpetto, in una distanza di men che 80 miglia; se si considera, che Zara ebbe continue relazioni commerciali con Ancona, Fano, Rimini e Ravenna, e che i lembi liburnici soleano perciò fare frequenti tragitti a quelle spiaggie; se si riflette inoltre che la via più breve, e più acconcia a passare dalla Dalmazia in Italia si è appunto Zara-Ancona, noi non dubitiamo di asserire, che s. Pietro da Zara siasi trasferito in Ancona e Fano, quando ritornava dall' Oriente per recarsi a Roma. Ammesso ciò, è da ritenere per fermo ch' egli trovandosi in una città, tanto rinomata per le sue forze marittime, e che, per essere poco prima divenuta colonia romana augustea, racchiudeva in sè tante ragguardevoli, ricche e potenti famiglie, e tanti pubblici magistrati, vi abbia predicato il Vangelo, e gettati i primi semi della fede di Cristo, spianando in tal modo la via a coloro, che vi avrebbe dippoi spediti a formare e stabilire la chiesa dalmatica. Questa nostra opinione, dedotta naturalmente dalle suaccennate istoriche testimonianze, viene avvalorata dal culto antichissimo che prestavasi in queste parti al principe degli apostoli. Tre, infatti, eran le chiese in Zara dedicate a s. Pietro, delle quali non si è potuto giammai conoscerne l' epoca di lor fondazione; la prima era l' antica cattedrale, la quale nel nono secolo perdette il suo originario titolo di s. Pietro apostolo per commutarlo con quello di s. Anastasia dopochè furono in essa trasportate le reliquie di questa illustre eroina; la seconda, la collegiata di s. Pietro vecchio, che nel sestodecimo secolo assunse il titolo di s. Marcella, dopochè vi si trasferirono in essa le monache benedettine di Nona; e finalmente la terza, s. Pietro nuovo, che, come vedremo a suo luogo, fu con indulto apostolico demolita nel 1447. Questo culto così insigne, prestato *ab immemorabiti* dai Zaratini a s. Pietro, questa particolar divozione da essi dimostrata verso di lui coll' innalzare in suo onore non uno, ma

tre magnifici templi, fra i quali la Cattedrale Basilica; il vetustissimo bassorilievo, che in quest' ultima esisteva, rappresentante il Sovrano Apostolo, che assiso sopra cattedra pontificale, nell' atto di ricevere la potestà da Cristo, conferma i fratelli, e pasce gli agnelli e le pecore; ed inoltre la sua festa, celebrata sempre con istraordinaria solennità, e con segni particolari di pietà e di letizia cittadina; e per ultimo i frequenti e numerosi pellegrinaggi verso Ancona, *devotionis causa erga Apostolorum limina*, tutto ciò concorre e collima a grandemente corroborare l' opinione nostra, bene fondata, che cioè s. Pietro apostolo sia stato il primo ad evangelizzare queste contrade.

Cose più chiare leggiamo di s. Paolo, che non di passaggio, ma fermo vi si trattenne in Dalmazia parecchio tempo, adoprandosi di proposito per la sua conversione al cristianesimo. Parla egli stesso nella sua lettera ai Romani c. 15 v. 19, e si gloria in Cristo di aver predicato il Vangelo da Gerusalemme e dai paesi all' intorno sino all' Illirio „*Ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim Evangelium Christi.*“ Monsignor Martini, commentando questo passo, dice così „Paolo adunque aveva „già predicato in tutti i paesi intorno a Gerusalemme, vale „a dire nella Fenicia, e in altre parti della Siria, nell' Ara„bia, nell' Asia minore, nella Grecia, nella Macedonia e „nella *Dalmazia*, che era parte dell' antico Illirio.“ Il nostro s. Girolamo nella sua lettera scritta a Marcella, parlando di Cristo, che assisteva gli apostoli nell' esercizio del loro sacro ministero, così si esprime „*Versabatur cum Thoma in India, cum Petro Romae, cum Paulo in Illyrico*“. S. Gregorio Nisseno, discorrendo della predicazion di s. Paolo, nell' omilia sopra s. Stefano protomartire dice „*Magnum illud istrumentum Paulus . . . Hinc Illyrii Christum agnoscunt.*“ Altrettanto asserisce Asterio nel T. V della biblioteca dei Padri, omilia XIII „*Paulum totum Illyricum percurrens*“. Locchè é confermato da s. Pietro Damiani nel sermone de' ss. Apostoli. „*Aspice Paulum, peragrantem Illyrium, suscitantem mortuos, subvertentem templa idolorum.*“ Onde si vede chiaramente non esservi stata nessuna parte dell' Illirio, che non sia stata visitata dall' Apostolo, e consolata dalla sua predicazione, e dalle opere sue maravigliose, *totum, totum Illyricum percurrens*; ma si può dire invece, che queste contrade sieno state il luogo della sua princi-

pale palestra. Troviamo, infatti, nella geografia sacra di Carlo da s. Paolo quanto segue„ *Illyricum illustrius theatrum fuit gloriæ magni apostoli Pauli, et quasi stadium, in quo ita strenue decertavit, ut justa ratione potuerit effari: Bonum certamen certavi.*" Che più? Lodovico Schönlebio nella parte terza de' suoi annali, all' anno di Cristo 57 così si esprime. „*In Illyrico magnam hujus anni partem insumpsit Paulus*" ed all' anno 68 soggiunge più chiaramente ancora. „*Ego Macedoniam, Dalmatiam, Lyburniam, et caeterum Illyricum Paulum perlustrasse opinor.*" Allo Schönlebio si unisce Martino Szentivanio nella sua Dec. 3. p. 1 catal. 75, ove dice „*s. Paulus, veniendo ab Jerusalem usque ad Illyricum, et nominatim Dalmatiam, præcipuam partem Illyrii, praedicavit Christi fidem, et Evangelium Illyriis*"; e l' arcivescovo d' Antivari Andrea Zmajevich nella Sinopsi degli Annali Eccles. T. I „*s. Paulus, Roma discedens in Dalmatiam Evangelium prædicavit.*" E finalmente Marino Barlezio nella sua opera *De vita Georgii L. II* dopo di aver descritta quella porzione dell' Illirio, che *Zadrina* volgarmente si appella, afferma *trovarsi ivi molte iscrizioni lapidarie ed altre vestigia di antichità, le quali dimostrano, che s. Paolo ha dimorato per alcun tempo in queste parti, e dopo di aver convertita molta gente, vi ha stabilita e fondata una chiesa molto celebre.* I Bollandisti poi confermano anch' essi la venuta di s. Paolo in Dalmazia, attribuendola all' anno 57° di Cristo „*Dicitur Paulum praedicasse in Dalmatia anno 57°:* ov' è da osservare che col vocabolo *dicitur* non è messa in dubbio la venuta e la predicazione dell' apostolo in Dalmazia ma soltanto l' epoca della medesima.

Tutte queste testimonianze dei menzionati gravissimi autori collimano a dimostrare la missione dell' apostolo Paolo nell' Illirio, e specialmente nella Dalmazia, ch' era parte del medesimo, e concorrono a raffermare maggiormente l' antica e costante tradizione esistente presso i popoli dalmati, che s. Paolo abbia perlustrato queste contrade, e vi abbia in esse esercitato per alcun tempo il suo ministero, il suo apostolato.

Ciò posto, ed oltracciò bene considerato, che l' anzidetto scrittore Schönlebio, fra i paesi da s. Paolo percorsi, annovera nominatamente la Liburnia, di cui Zara era la città principale, celeberrima nell' Impero romano per le famose sue navi, e per l' importante posizione topografica; e

ritenuto, che per quella porzione dell' Illirio, appellata *Zadrina* dal surriferito Barlezio, abbiasi da intendere Zara col suo territorio ed insulario, da ciò se ne può trarre la conseguenza, che la nostra città sia stata dall' apostolo s. Paolo evangelizzata, e ch' egli vi abbia una celebre chiesa istituita.

Quanto poi stesse a cuore di quest' apostolo la conversione, e la salute spirituale dei popoli dalmati, si desume da ciò, che, volendo egli, dopo la sua conferta a Roma, provvedere al governo di questa chiesa, da lui fondata, fra tutti i suoi coadjutori scelse, e distaccò dal suo cuore il suo fido compagno Tito, uomo d' una fede sperimentata ed inconcussa, di una specchiata virtù, e di una singolare abilità nel trattare gli affari, e lo destinò apostolo della Dalmazia, affinchè in questa nobilissima provincia dell' Illirio avesse a predicare la fede, e condurre a maturità quanto vi avea egli stesso piantato, dando così la più bella prova del suo amore pei fedeli Dalmati, da lui principalmente al cristianesimo convertiti.

Che Tito pel fatto siasi recato in Dalmazia, ce lo attesta l' istesso s. Paolo nella sua II lettera a Timoteo c. 4 v. 10, ove dice „*Abiit . . . Titus in Dalmatiam*“ Tito se n' è ito in Dalmazia.“ Era costume degli apostoli di spedire alcuno dei loro coadjutori, e destinarli al governo di quelle chiese, ch' erano state da loro visitate o fondate. Così, infatti, avvenne di Tito. Gravissimi autori ne fan fede, e pel primo Eusebio di Cesarea nella sua Storia Eccl. l. 3. c. 4. „*Titus* dic' egli, *missus est in Dalmatiam, ut hanc provinciam regeret.*“ Teodoreto nel Comm. sopra l' Ep. II di s. Paolo a Timoteo c. 4 v. 10, dice „*Crescens in Galatiam . . . Titus in Dalmatiam missi fuerant gratia prædicationis.*“ Cornelio a Lapide, nel suo Comm. sopra la stessa epistola, ancora più chiaramente si esprime „*Titus in Dalmatiam a Paulo missus ibidem prædicavit, ac tandem multis Ecclesiis erectis et fundatis, in Cretam reversus est*“ ove son da marcarsi queste parole, *multis ecclesiis erectis et fundatis,* dopo cioè di avere istituite e fondate molte chiese, fece a Creta ritorno. Altrettanto ci attesta l' arcivescovo Andrea Zmajevich nel Tomo II dell' erudita sua opera „ *Annali ecclesiastici dell' Illirio* [1])“ „*Titus in Dalmatiam ab eo* (: Pau-

---

[1]) Quest' opera intitolata „ *Annali ecclesiastici dell' Illirio*“ scritta dall' egregio Prelato in caratteri cirilliani, e colla versione latina, riveduta ed ap-

lo:) *missus, ibidem praedicavit, ac tandem, multis ecclesiis erectis et fundatis, in Cretam, cui paulo ante Dalmaticam expeditionem datus fuerat Episcopus, reversus*". Cel confermano pure varî interpreti greci, come avvisa il Commentarista Mons. Martini, al quale si associano pure i padri Bollandisti, che segnano perfino l' epoca della sua missione con dire. „*Dicitur Titum praedicasse in Dalmatia anno 59°.*" Ma quegli che parla in particolare anche della Liburnia, evangelizzata da Tito, si è lo storico Gio. Schönlebio ne' suoi Annali all' anno di Cristo 54, dove in tal modo si esprime „*Dalmatis et Lyburnis eodem tempore praedicat Evangelium Titus.*"

Tutt' i menzionati scrittori concordano nell' affermare unanimemente, che s. Tito per ordine dell' apostolo Paolo, si è recato in Dalmazia, vi predicò il vangelo, v' istituì molte chiese, e confermò nella fede i popoli Dalmati, ai quali s. Paolo l' aveva dapprima annunziata; quindi meritamente e con giusta ragione Tito viene appellato l' apostolo della Dalmazia. Ammesso ciò come indubitato, perchè da tante e chiare ed autentiche testimonianze comprovato, si dee benanco ammettere per fermo, che Tito abbia sparso il seme della divina parola anche ai Zaratini, la cui città apparteneva alla Liburnia, che formava parte della Dalmazia fin dal tempo di Augusto. Il che vien confermato, e più espressamente dichiarato dalla surriferita testimonianza dello storico Schönlebio. Egli, infatti, disse qualche cosa di piú, che non dissero gli altri storici: aggiunse le parole „*et Lyburnis*" volendo con ciò far meglio intendere, e constatare il fatto della predicazione di Tito, la quale non si estese soltanto ai popoli della Dalmazia propriamente detta, ma ancora a quelli della Liburnia, ch' era una delle tre provincie, che costituivano la Dalmazia ai tempi dell' Impero. Con ciò pure volle egli escludere ogni e qualunque dubbio, che avrebbe potuto cagionare l' assenza di quella parola, abbenchè, giusta quanto abbiamo detto sul principio di questa trattazione, nella parola *Dalmatis* comprender si possa anche i popoli della Liburnia. Ma se adunque Tito predicò il Vangelo anche ai popoli della Liburnia, come non v' è più dubbio, e

---

provata a Roma per la stampa, non vide la luce, ma uno dei due volumi conservasi in Roma presso la Congregazione *de Propaganda Fide*, l' altro dicesi trovarsi a Perasto.

se Zara era la capitale della Liburnia, e la città più ragguardevole della medesima, è forza conchiudere, aver s. Tito predicato il Vangelo anche ai Zaratini, e dopo s. Pietro e s. Paolo, aver egli stabilita questa chiesa, e confermatala nella fede di Cristo, averle pure destinato un sacro pastore a governarla. Perciò i Zaratini hanno sempre riguardato s. Tito, qual loro apostolo, a lui hanno professato, ed anche attualmente professano una particolar divozione, e ne venerano una insigne reliquia graziosamente donata l' anno 1843 dalla chiesa patriarcale di Venezia a questa basilica metropolitana, e ne celebrano il suo proprio ufficio.

Dopochè ebbe s. Tito dimorato alcun tempo in queste contrade esercitando il laborioso suo ministero, egli se ne partì per recarsi a Roma, chiamatovi da s. Paolo, il quale, avendo udito da lui, quali progressi fatto avesse la chiesa dalmatica, e quanto tuttavia restasse da farsi per la tutela e propagazione della vera fede, Paolo, cui stava grandemente a cuore il bene spirituale dei Dalmati, vi spedì Erme, suo discepolo, e compagno de' suoi viaggi, e delle sue fatiche, con incarico di continuare sulle orme di Tito a governare questa chiesa, e dilatarvi maggiormente la religione di Cristo.

Che Erme sia stato apostolo della Dalmázia, ed abbiavi esercitato l' ufficio di vescovo e pastore delle anime, lo si desume dai Menèi e Menologi, e da molti scrittori greci, così apertamente e chiaramente dice il Farlato T. I p. 394, da non potersi mettere in dubbio. Molti autori latini cel confermano; fra i quali Goffredo Enschenio T. I. ad Erme da il titolo di *vescovo della Dalmazia*; e il Papebrochio T. VI non esita di chiamarlo *apostolo della Dalmazia*. Lo stesso fanno Arnoldo Hermann nel Teatro della conversione delle genti p. 41; e Gio. Crescenzio nella sua opera *Praesidium Rom.*, Gio. Battista Riciolli nel T. III della Cronologia p. 11, Martino Szentivanio nelle sue Decadi 2 e 3 *de Reb. Hung.* e Lucrezio Treu *in antiq. Monum. prov. Forojul.* e Tillemont, i quali tutti *vescovo della Dalmazia* lo appellano: e finalmente il Calmet nel T. I p. 409 così si esprime „*Hermas, unus de septuaginta duobus discipulis Christi, Episcopus Dalmatiae*; e il Graveson nell' indice della sua Storia Ecc. „*Hermas dictus Pastor Illyrii floruit circa annum LXV.*"

Non appena Erme avea posto piede su questi lidi, che s. Luca, ritornando da Roma nell' Oriente, dopo la partenza di s. Paolo per la Spagna, recossi da prima in Dalmazia,

e la perlustrò predicandovi il Vangelo. Del suo apostolato in Dalmazia ne fa solenne testimonianza il dotto Padre dellá chiesa s. Epifanio *Haer. 51*, ove dice. "*Huic* (Lucae) *praedicandi Evangelii munus est creditum, idque primum in Dalmatia;*" ed è opinione del P. Farlato, che Paolo medesimo avesse dato a Luca per socio del suo viaggio Erme, e che nel medesimo tempo avessero ambidue prestato opera utilissima in queste regioni. È certo che i Dalmati professano una singolare venerazione a s. Luca, cui innalzarono e templi ed altari, ed è comune fra essi il costume d' imporre ai loro figli il nome di questo santo.

Che se Luca, giusta la testimonianza di Epifanio hassi a riguardare e ritenere per uno degli apostoli della Dalmazia, perchè non si dovrà pure considerarlo quale apostolo della città di Zara, la quale era allora una delle più ragguardevoli città della provincia, e celeberrima per la sua navigazioue, pel numero e ricchezza de' suoi abitanti, e pella fama che nell' Impero godeva, dopochè Augusto le diede una romana colonia. Una prova di questo suo apostolato la si trova nella divozione che i Zaratini hanno sempre avuto fino da tempi antichi verso questo santo evangelista coll' avergli eretto in suo onore e chiese ed altari, e nella città e nel territorio. Un bellissimo ed antichissimo tempio a lui dedicato innalzavasi nella piazza dell' erbe, ed un' altro oltre il barcagno, presso la Madonna degli Ulivi, in un campo, che ancor si denomina Campo di s. Luca. Altari poi in suo onore ve n' erano in s. Donato, in s. Demetrio ed in s. Martino, come vedremo a suo luogo.

Un' altro discepolo degli apostoli, che contribuì alla conversione de' Zaratini al cristianesimo si fu s. Apollinare. Senza ripetere tutto ciò, che ho scritto di lui nel mio opuscolo intitolato „*Memorie di Zara*" dirò soltanto col dottissimo Professor Farabulini. „*Non v' ha dubbio*, son le sue parole, *che Appollinare evangelizzò nella Dalmazia, e che il suo culto fu splendido, non solo in Italia, ma nell' Illirio ancora e nella Dalmazia*" ed aggiungerò, a maggior luce della verità, quanto leggesi di lui in un celebre manoscritto di Fulda. „*Multa enim mirabilia per eum* (: Apollinarem :) *Dominus in litore Dalmatiarum, dum regrederetur, ostendit.*" Dalle quali parole "*in litore Dalmatiarum*" si deduce, ch' egli non solo si fermò nelle città litorali della Dalmazia propriamente detta, ma ancora in quelle della Liburnia, la quale

è compresa nel vocabolo „*Dalmatiarum*" E quindi anche Zara, ch' era la città principale della Liburnia, dev' essere stata evangelizzata da s. Apolinare. I Zaratini, infatti, tennero sempre fin dai primi tempi in grande venerazione questo santo vescovo e martire, ed eressero una chiesa in suo onore, della quale si ha notizia in documento del 1248, come a suo luogo dimostraremo.

Oltre ai preaccennati apostoli e discepoli di Cristo, l' eruditissimo P. Farlati, appoggiato alle testimonianze di scrittori antichi degni di fede, ed alle tradizioni della chiesa dalmatica, porta opinione che s. Giacomo apostolo e s. Clemente, ed altri ancora uomini apostolici abbiano perlustrato le nostre contrade, e vi abbiano efficacemente cooperato alla propagazione della fede. All' uno e all' altro i Zaratini professarono grande venerazione, innalzarono templi in loro onore ed altari, ed usavano inoltre di fare di quando in quando peregrinazioni di penitenza e di divozione al Santuario di s. Giacomo in Ispagna, come in seguito vedremo.

Che anche S. Anselmo, uno dei settantadue discepoli, e poscia Vescovo di Nona, assieme col diacono S. Ambrogio, abbiano annunziato la divina parola ai Zaratini, e vi abbiano efficacemente contribuito alla loro conversione, è opinione di molti scrittori delle cose nostre; ed è assai verosimile, se si considera che Zara non dista dalla città di Nona più di 10 miglia, e che l' accesso vi è facilissimo per mare e per terra. Tanto è vero che il Vescovo di Nona negli ultimi secoli teneva ordinariamente la sua sede in Zara, donde amministrava la sua diocesi, che in seguito fu anche incorporata all' Arcidiocesi nostra, avuto riguardo alla immediata vicinanza delle due chiese.

Riassumendo pertanto tutto ciò, che abbiamo finora esposto circa l' origine della chiesa di Zara, ed intorno allo stabilimento del cristianesimo in essa, noi possiamo con fondamento conchiudere ed affermare, che S. Pietro, e S. Paolo, S. Tito e S. Erme, S. Luca e S. Apollinare, S. Anselmo e S. Ambrogio, hanno annunziato la divina parola in queste contrade, vi hanno stabilita la fede di Cristo, ed hanno cooperato, qual più, qual meno, alla fondazione di questa illustre e santa Chiesa di Zara, dappoichè le irrefragabili testimonianze da noi addotte, e l' antica, e tuttavia sussistente tradizione di questi popoli, e la cattolica fede, che sempre si mantenne in loro ferma ed inconcussa in mezzo ai più

gravi inciampi e pericoli, il sincero, costante ed ossequioso loro attaccamento alla cattedra di Pietro, e il culto religioso prestato ai santi premessi, e i templi e gli altari in lor onore innalzati, tutte queste sono prove incontrastabili della origine apostolica della Chiesa di Zara.

Zara, infatti, ai tempi apostolici, era una città illustre, celeberrima, popolata e ricca. *Civitas magna Dalmatiae, Romani populi colonia*, come l' appella lo storico Porfirogenito; era essa divenuta famosissima nel mondo per le bellicose sue navi, le quali ebbero gran parte nelle gloriose battaglie di Farsaglia e di Azzio, e decisero di quelle rinomate vittorie, per cui Cesare divenne il solo signore di Roma, ed Augusto diventò padrone dell' Impero Romano. Non potea quindi sfuggire una tanta città alle premure e alle sollecitudini degli apostoli, mentre sappiamo che Pietro e Paolo e gli altri discepoli del Salvatore eran soliti di rivolgersi alle città più celebri e più frequentate, onde poter con maggiore rapidità propagare la evangelica luce.

La tradizione poi corrisponde benissimo a quanto abbiamo dimostrato. Leggiamo, infatti, propriamente così in un manoscritto originale d' antiche memorie della patria nostra: „I Zaratini, sino dai primi anni della nascente chiesa, mossi „dalla predicazione e dai miracoli di S. Luca Evangelista, „e di S. Tito, discepolo di S. Paolo, abbracciarono il Van„gelo, e adorarono la salutifera Croce, che presero per in„segna del loro bellico stendardo; e smantellati tutti gl' I„doli, e dedicati al vero Dio i templi profani, costrussero „nuovi altari, e nuove chiese, fra le quali una fu quella, da „fondamenti eretta nell' antico Castello, che venne solenne„mente dedicata a Maria Vergine Assunta". La croce, scolpita su quel marmo, che sta affisso alla colonna della piazza del mercato [1]), coll' impronta della sua alta antichità conferma mirabilmente la surriferita storica tradizione, ed è un documento insigne della conversion de' Zaratini alla vera fede a mezzo degli apostoli, ed una prova autentica ed una solenne testimonianza della loro rinunzia al gentilesimo, rappresentato dall' idolo, che quella antichissima ed imane co-

[1]) Prima di affiggere alla colonna quel marmo, segnato della croce, devono i primi cristiani aver gettate via quelle lapidi votive profane, che vi erano state attaccate dagli idolatri, locchè apparisce chiaramente da quei buchi, che esistono ancora oggidì nella parte inferiore della colonna.

lonna sormonta. Vorrei che quel sacro marmo fosse risguardato da tutti i Zaratini qual monumento preziosissimo di lor conversione alla fede di Cristo, fosse dichiarato inviolabile, gelosamente custodito, e da tutti venerato, qual primo altare, eretto dagli apostoli in Zara al vero Dio.

Posto così, per quanto fu possibile, in sodo quest'argomento dell' origine della chiesa di Zara, e dello stabilimento del cristianesimo in essa, resterebbe ora discorrere del progresso, che fece in seguito, cioè dopo la predicazione degli apostoli, la religione cattolica in queste contrade. Che se dei primi tre secoli dell' era cristiana non abbiamo memorie scritte, le quali ci rendano testimonianza, e chiare prove ci additino della propagazione della vera fede in Zara, tuttavia il potremo con molta probabilità dedurre da quanto siamo per dire.

Troviamo in S. Girolamo, nella vita di S. Ilarione, che nelle isole della Dalmazia, a tempi suoi, cioè nel quarto secolo, i popoli erano cristiani, e praticavano gli esercizî di religione in comune, innalzando inni e cantici al vero Dio „*Sicut Aegyptum, sic et insulae Dalmatiae, solitudines piorum hominum cum choris psallentium Populo Christiano exhibentur*"; e nella lettera XXII scritta a Giuliano „*Extruis monasteria! Et multus numerus Sanctorum a te, etiam per insulas Dalmatiae, sustentatur*". S. Girolamo parla di monasteri fondati nelle isole della Dalmazia da Giuliano suo patriota, e fa cenno del gran numero de' fedeli, che da esso erano sostentati; il che dimostra, che a quell' epoca molti conventi di monaci esistevano nelle isole della Dalmazia, e che quei popoli eran cristiani da molto tempo: poichè i monaci non fermavano la loro dimora, se non se in que' luoghi per l' ordinario, ove la religione cristiana avea messe profonde radici. Si noti ancora, che, quando si discorre di isole di Dalmazia, s' intende specialmente il vago isolario di Zara. Ragionando ora su di quanto ci attesta il nostro santo dottore, diremo, che se esistevano nel quarto secolo in queste parti e conventi e monaci, e se molti fedeli cristiani a loro si univano per cantar le lodi del Signore, si dee tenere anche per fermo ed indubitato, che la religione di Cristo non solamente sia stata in via di progresso, ma vi fosse già profondamente radicata. Oltre a ciò troviamo memorie di pie fondazioni, a que' tempi istituite; troviamo notizia di legati pii, lasciati alle chiese, ai monasteri, agli ospitali: tro-

viamo un numero stragrande di beneficî, istituiti dai Zaratini a favore dei ministri del santuario, ed a vantaggio dei defunti; e fra i molti testamenti, dai quali luminosamente apparisce la religiosa pietà dei testatori, gioverà ricordarne uno dell' anno 418, con cui certo Ursicino lascia alla chiesa di S. Pietro tre pezzi di terra, posti oltre il barcagno, affinchè venisse dai Preti e Diaconi con assiduità quella chiesa ufficiata, e vi si facessero preghiere per l' anima del benefattore, e de' suoi famigliari defonti. Tutto ciò manifesta una viva fede, un' operosa carità, ed altre cristiane virtù, che adornavano i nostri cristiani zaratini di quel tempo. Se poi a tutto questo si aggiunge, che al principio del IV secolo esisteva in Zara una cospicua cattedrale, dedicata all' apostolo S. Pietro, e che essa era celebre non meno per la sua bellezza e magnificenza, che per la dottrina e santità del suo vescovo e del suo clero; se si riflette inoltre che un S. Felice, ai tempi di S. Ambrogio, lascia la sua diocesi, e si reca prima in Aquileja, indi a Milano per assistere ai concilî provinciali, e per trattare di affari, che riguardavano la fede cattolica; se si considera che il Papa s. Gregorio Magno prende tanto interesse di questa chiesa fino ad invitare il vescovo Sabiniano ad informarlo accuratamente intorno alle prerogative e privilegî, de' quali per cura e grazia de' suoi predecessori era stata fregiata, dimostrandosi dispostissimo a volerli confermare, ed anco accrescerli, se il bisogno e l' opportunità richiesto l' avessero; se ancora si osserva, che i suoi vescovi, i quali fin dalla sua origine per tanti secoli la governarono in mezzo alle più gravi e svariate vicende politiche e sociali, si distinsero in santità e sapienza, e sempre attaccatissimi si dimostrarono alla s. Apostolica Sede, di modo che non un solo può dirsi mancato avesse al suo ministero, ovvero avesse per un sol momento intorbidato il sacrosanto deposito della cattolica fede; ma tutti invece si segnalarono per cospicue virtù, e per azioni luminose e memorabili; se si fa conto dei 152 sinodi diocesani e dei 3 concilî provinciali e di uno nazionale in questa chiesa celebrati pel miglior benessere della medesima; se si avverte di più che nel suo clero moltissimi si resero illustri per virtù sapienza e dottrina, e per opere di carità e di beneficenza, a tale da meritarsi onori e seggi chiarissimi; se per ultimo si pon mente all' insigne pietà, da questi popoli dimostrata in ogni tempo, sia coll' erezione d' innumerevoli

chiese ed altari, sia colla fondazione di tanti ospizî, ospitali e monasteri, sia colla istituzione d' infinite pie fondazioni e legati, sia finalmente coi molti e numerosi pellegrinaggi ai Santuari di Loreto, Assisi e Roma, a s. Giacomo di Campostella, ed in Terra Santa; tutta questa serie di fatti luminosissimi, e tutti questi insigni monumenti della religione, e della verace e sublime carità de' nostri avi, concorrono a farci intendere e a dimostrare, che la chiesa di Zara, la quale ebbe la sua prima origine dagli Apostolì, non solo si è mantenuta sempre ferma e costante nella vera fede, ma vi fece benanco continui progressi, e andò acquistando col tempo tanto lustro e splendore, da diventare, per testimonianza del Farlati e del Ponte, una chiesa floridissima e celeberrima, terminando coll' essere innalzata in questo secolo alla dignità di Metropoli di tutta la Dalmazia.

Dei Vescovi ed Arcivescovi di Zara.

Dopo di aver parlato sull' origine apostolica della chiesa zaratina, e sugli splendidi progressi, fatti dalla medesima coll' andar dei secoli, parmi opportuno e necessario di esporre per serie la successione dei vescovi, che la governarono dalla sua origine sino a noi, e tesserne, per quanto è possibile, di ciascheduno la vita e le gesta, onde si vegga, con quale zelo e premura s' adoprarono essi per conservar intatto il deposito della vera fede, per mantener in vigore l' ecclesiastica disciplina, per guardar il gregge di Cristo dai lupi rapaci, in una parola, per far fiorire la cattolica religione, ed allontanare quanto avesse potuto impedire il suo prosperamento. Se non che, quantunque non siavi alcun dubbio, per quel che abbiamo detto dissopra, che la chiesa nostra abbia avuto i suoi vescovi sin dalla sua fondazione, ciò non pertanto pochi assai sono quelli che ho potuto rinvenire nei primi tre secoli, malgrado le molte ed accurate indagini da me fatte. Non fu così pei secoli successivi, chè molti ne trovai nel Lucio, nel Farlati, nel Ponte, alcuni nelle cronache del Tanzlinger e d' altri scrittori patrî, ed altri nei cataloghi della Biblioteca Barberiana di Roma. In tre classi li

ho divisi, la prima delle quali comprenderà la serie, alquanto interrotta, dei Vescovi, che governarono la nostra chiesa dalla sua origine sino all'anno 1154, cioè sino alla Bolla di Anastasio IV, con cui essi furono elevati alla dignità di Arcivescovi Metropoliti di una porzione della Dalmazia; la seconda serie non interrotta, comprenderà gli Arcivescovi tutti fino all'anno 1828, cioè fino alla Bolla di Leone XII, colla quale furono innalzati alla dignità di Arcivescovi Metropoliti di tutta la Dalmazia, e questi formeranno la terza ed ultima serie.

Prima però d'intessere la serie biografica dei nostri Vescovi, gioverà favellare alcun che sulla cerchia di loro giurisdizione, sulla maniera e forma di elezione, sulla loro consacrazione, e sui rapporti di dipendenza dal rispettivo Metropolitano, dal Primate, e dal Sommo Pontefice, nonchè sui Concilli diocesani e provinciali celebrati in Zara nel corso dei secoli.

Giurisdizione dei Vescovi di Zara.

È opinione del Ponte e del Farlato essere stata dapprima assai estesa la giurisdizione del vescovo di Zara, poichè nei primi tempi del cristianesimo, all'infuori dei vescovi di Salona e di Zara, o nessun'altro, ovvero assai pochi esser doveano i vescovi in Dalmazia. Questa giurisdizione però si ristrinse d'assai, allorchè furono erette le sedi di Nona e Zaravecchia (Belgrado). Ma dopo la distruzione di quest'ultima (a. 1126) e trasportata che ne fu la sede a Scardona, il vescovato di Zara riacquistò in estensione, dappoichè riebbe tutta l'isola di Pasman colle altre adjacenti, ed inoltre tutto il territorio belgradense.

Innalzato che fu il vescovo di Zara dal Pontefice Anastasio IV nel 1154 alla dignità di arcivescovo metropolita della parte occidentale della Dalmazia, la sua giurisdizione si estese sopra i vescovati di Arbe, Ossero, Veglia e Lesina, i quali diventarono suoi suffraganei. La giurisdizione sulla diocesi di Lesina fu però di breve durata. Quantunque fosse contemplata dalla Bolla d'istituzione dell'Arcivesco-

vato [1]) ciò non pertanto venne contestata dall' arcivescovo di Spalato, da cui eran dapprima dipendenti le isole di Lesina e Brazza. La questione tra i due arcivescovi fu portata dinanzi al Pontefice Alessandro III. che nel 1177 si trovava a Zara diretto per Venezia, donde inviò un proprio Legato per definirla; ma non essendo riuscito questo, un' altro ne mandò nel 1181, il quale la risolse a favore del metropolita di Spalato. Così ebbe fine la breve giurisdizione della chiesa nostra su quella di Lesina, restandole soltanto suffraganee le altre d' Arbe, d' Ossero, e di Veglia, che conservò dipoi sempre fino a' tempi nostri, anche sotto il gallico dominio.

Succeduta, infine, la concentrazione delle Diocesi della Dalmazia colla Bolla di Leone XII del 30 giugno 1828, [2]) la Diocesi di Zara fu ingrandita con buona parte della Diocesi di Nona, per cui consta al presente di 102 curazie. La giurisdizione metropolitica poi dell' arcivescovo di Zara venne estesa sopra tutte le diocesi dalmate, che furono ridotte a sole cinque, quali sono Sebenico, Spalato, Lesina, Ragusa e Cattaro. Colla bolla stessa le tre antiche diocesi di Arbe, Ossero e Veglia vennero concentrate in una sola, colla sede vescovile a Veglia, e questa assoggettata all' arcivescovo di Gorizia, e quindi sottratta dalla giurisdizione dell' arcivescovo di Zara.

Elezione dei Vescovi ed Arcivescovi di Zara.

L' elezione dei vescovi veniva fatta giusta l' antica disciplina anche a Zara, come dovunque, dai vescovi delle chiese vicine, in presenza del clero e del popolo, il quale esternava il suo desiderio, dava il voto intorno all' individuo, che dovea esser eletto, rendeva testimonianza della vita e dei costumi di lui, e finalmente acconsentiva, ovvero anche provvedeva di fatto all' elezione. Di ciò ne fa testimonianza il Papa s. Gregorio Magno nella sua lettera diretta al sud-

[1] e [2]) In calce del presente volume sono riportate per esteso le Bolle d' Anastasio IV e di Leone XII.

diacono Antonino in Dalmazia nel marzo del 593, nella quale così si esprime su questo argomento „*Avverti, senza por tempo in mezzo, il clero ed il popolo della città, ch' essi abbiano ad eleggere unanimemente un vescovo, e mandaci poi il decreto di elezione.*" Tale pratica si mantenne in vigore per molti secoli. Sembra però, che coll' andar del tempo sia stata tolta l' ingerenza del popolo pegl' inconvenienti che di spesso succedevano, e che invece i pubblici magistrati, e specialmente i Rettori della città, e perfino i re d' Ungheria talvolta vi si inframmettessero; onde non è da stupire se nella serie de' nostri arcivescovi se ne trovino alcuni a quella nazione appartenenti.

Dopochè i Veneti nel 1202 si resero padroni di Zara, il solo capitolo cattedrale provvedeva alla nomima dell' arcivescovo, il quale, in forza del patto conchiuso il 3 maggio 1203, con cui furono stabilite le condizioni di pace tra Zara e Venezia, dovea essere veneto di nazione. Eccone le parole del testo: „*Volunt Jadertini semper archiepiscopum eligere de Venetiis.*" E più sotto „*Qui autem electus fuerit, si forte electionem in se factam recusaret, eligere de Venetiis non cessabunt usque dum inventus fuerit, qui electionem in se factam recipiat.*" Onde vediamo subito dopo un Leonardo nel 1208, un Giovanni Venier nel 1218, e un Domenico Franco nel 1238, eletti tutti e tre dal solo capitolo, e tutti e tre viniziani. Che se nel 1247 trovasi eletto dal capitolo un arcivescovo zaratino, qual si fu Lorenzo Periandro, ciò avvenne, perchè in quest' anno ribellatasi Zara alla Repubblica, non si ritenea astretta a questa onerosa condizione. Assoggettatavisi però di nuovo per forza di guerra, dovette sottomettersi benanco alla stipulazione d' un nuovo patto, che per nulla dissimile dal primo, fu conchiuso il 1° agosto del 1247, nel quale fu rinnovata la stessa condizione coi termini medesimi suespressi; per cui dopo la morte di Lorenzo il capitolo elesse in arcivescovo il canonico di Padova Andrea Gussoni, veneto.

Essendo insorte alcune discrepanze nel capitolo durante l' elezione del Gussoni, e portato l' affare dinanzi al Pontefice, questo onde por fine alla questione, tolse al capitolo il diritto di elezione e lo riservò alla santa sede: per cui dal 1291 in poi troviamo gli arcivescovi nostri eletti e nominati dal Papa, senza che vi abbia avuto il capitolo alcuna ingerenza.

Ritornati che furono i Viniziani nel 1409 in possesso di Zara, fecero essi valere le convenzioni stipulate coi zaratini nel 1203 e 1247, e da quell' epoca sino alla caduta della repubblica cioè sino al 1797 furono sempre veneti gli arcivescovi nostri, all' infuori di soli cinque, che ebbero i natali in Dalmazia. Il Senato, alcuna volta da sè, e rade volte dietro proposta di qualche vescovo comprovinciale, ben affetto alla repubblica, presentava il designato al Pontefice, che nominava e preconizzava l' eletto.

Succeduto al veneto il dominio austriaco, e poco dopo il gallico, quest' ultimo s' appropriò il diritto di elezione; onde troviamo l' arcivescovo Scotti, nominato nel 1806 dall' Imperatore Napoleone I, e presentato al Pontefice, che anche, dopo rimosse alcune difficoltà, lo preconizzò nel 1807. Ritornato il dominio austriaco nel 1813, l' Imperatore Francesco I si valse del privilegio, inerente al suo grado d' Imperatore Germanico, e d' allora i nostri arcivescovi furono sempre eletti e nominati dall' Imperatore, dopo sentiti i voti dei vescovi comprovinciali e del governo; indi presentati al Papa per la solenne preconizzazione.

Consecrazione dei Vescovi ed Arcivescovi.

La consacrazione dei vescovi nostri si faceva in principio, giusta le norme dell' antica disciplina, dai vescovi vicini, ed in seguito dal metropolitano, oppure dal vescovo anziano della provincia coll' assistenza dei vescovi comprovinciali. La consacrazione però non avea luogo se non dopo la conferma del Papa, il che si deduce dalla lettera di papa Gregorio, accennata poc' anzi, ove è detto „*Mandaci il decreto di elezione, affinchè il vescovo sia ordinato col nostro beneplacito, conforme l' antica consuetudine.*“ Assoggettato da Adriano IV l' arcivescovo di Zara alla giurisdizione del Patriarca di Grado, a questo venne dal Pontefice devoluto anche il diritto della conferma e della consecrazione. Ecco le parole del Papa nella sua lettera scritta al Patriarca di

Grado Enrico in data 22 febbraio 1155.“ *Ad ampliandam dignitatem ipsius* (Patriarchatus), *primatum ei supra Jadertinum archiepiscopatum et Episcopatus ipsius, apostolica auctoritate concedimus, et tam te, quam successores tuos Jadertino archiepiscopo consecrationis munus impertiri.* I veneziani, cui stava grandemente a cuore l' osservanza di questa disposizione pontificia da loro stessi procurata, affine di tener sottomessi i zaratini, la fecero entrare qual prima condizione di pace nel patto stipulato con essi il 3 maggio 1203. Così infatti leggesi in quel solenne istrumento: *Jadertini, electionem archiepiscopi praesentabunt domino Patriarchae Gradensi, confirmationem ipsius electionis postulantes; et confirmatione facta, veniet electus ad sedem patriarchalem, et consecrationem de manu sua recipiet.*“ Il primo, che, per testimonianza del Farlato, ricevette la conferma e la consacrazione dal Patriarca di Grado, fu l' arcivesco Lorenzo Periandro nel 1247. Ma dopo chè la santa sede si riservò la elezione dell' arcivescovo di Zara, troviamo che anche la consacrazione ne veniva celebrata a Roma o dal Pontefice istesso, ovvero da un suo vicario. Tal si fu di Giovanni d' Anagni, consecrato da Nicolò IV nel 1291, di Nicola da Sezze, consacrato da Clemente V nel 1312, d' Enrico da Todi, consecrato dal vescovo suburbicario di Porto e s. Rufina nel 1297, e di Jacopo da Foligno dallo stesso nel 1299, per tacere di molti altri, che per brevità ommettiamo. Questa pratica andò a cessare colla fine della repubblica veneta, poichè nell' impero austriaco gli arcivescovi vengono d' ordinario scelti tra i vescovi provinciali.

Rapporti di dipendenza dei Vescovi e degli Arcivescovi di Zara.

Se tosto nei primi tempi vi fosse stata in Dalmazia una sede principale, da cui gli altri vescovi provinciali dipendessero, non ci fu dato di constatare per difetto assoluto di monumenti, che il fatto avessero a chiarire. Alcuni scrit-

tori delle cose nostre sono d' opinione, che quel di Salona avesse avuta la primazia su tutta la Dalmazia, per essere stata quella città la metropoli civile della provincia. A questa opinione non possiamo affarsi per la ragione, che, se Salona era la principale città della provincia che propriamente Dalmazia s' appellava, Zara era egualmente la capitale dell' altra porzione, che col titolo di Liburnia denominavasi. Resta quindi indefinita la questione, se nei primi cinque secoli il vescovo di Zara sia stato, o meno, a quel di Salona soggetto; anzi è molto probabile non lo fosse, dappoichè il nostro santo vescovo Felice lo troviamo assistere nel 381 al concilio d' Aquileja assieme ai vescovi d' Italia, e nel 390 a quel di Milano, presieduto da s. Ambrogio; il che farebbe supporre piuttosto che tra la sede vescovile zaratina e l' aquilejerse, o milanese vi sia stato qualche rapporto di dipendenza. Appena nel secolo sesto si ravvisano le traccie di dipendenza della chiesa zaratina dalla salonitana. Nel concilio provinciale infatti, convocato da Onorio a Salona nel 530, trovasi sottofirmato Andrea vescovo di Zara dopo il Metropolita. Sappiamo inoltre che nei secoli successivi gli arcivescovi di Spalato celebrarono talvolta dei concilî provinciali in Zara sotto la propria presidenza, come avvenne nel 1072 essendo vescovo di Zara Andrea, e nel 1105 essendo vescovo Gregorio. Ma questi rapporti di dipendenza dei vescovi di Zara dal metropolita di Spalato andarono a cessare nella prima metà del secolo duodecimo.

Divisa in quel tempo la Dalmazia in due politiche provincie, Spalato, Traù e Sebenico erano occupate dagli Ungheri, Zara e le Isole del Quarnero, congiunte in amichevoli relazioni coi Veneziani, si erano conservate nella primitiva libertà, e colle proprie leggi si governavano. Facili quindi sono a pensare i dissidî, e le gelosie, che tra una parte e l' altra debbono avere in tali circostanze allignato. S' aggiunga, che la chiesa di Spalato dal 1113 al 1135 fu senza pastore; finalmente lo elesse, e per istornare forse i nostri dall' idea concepita, e riamicarsi l' animo loro, elesselo Zaratino; ma Gregorio (così egli si nominava) neppure giunse ad ottenere la consagrazione, che fu da morte rapito. Quelli, che gli succedettero, od Ungheri di nazione, od alla causa ungarica ligi a segno di trascurare la sede apostolica per essere consacrati dall' arcivescovo di Strigonia, non potevano che contribuire ad aumentar le scissure. Impedito perciò ad

essi era di esercitare alcun atto d' autorità sui luoghi che dagli Ungheri non dipendevano, e questi si ricusavano inverso loro ad ogni atto di sommissione; le visite diocesane non potevano essere eseguite regolarmente; i vescovi, chiamati ai sinodi, non intervenivano; nelle dubbiezze dei casi non sapeano i fedeli a chi fare ricorso; e disordini e danni spirituali moltissimi da ciò derivavano.

I Zaratini, vedendo il buon destro, non mancarono di trarne profitto per giungere a capo dell' intento loro, e sottrarsi all' influenza d' un metropolita, ch' era tanto divenuto aderente ad un estraneo dominio. La città di Zara, oltre a ciò, stata sempre città primaria e cospicua, l' era specialmente a quell' epoca, in cui molto vantaggiato aveva di territorio pella distruzione poc' anzi avvenuta della vicina Belgrado (Zaravecchia), talchè il suo Conte arrogavasi titolo principesco sulla Dalmazia tutta. *Ea tempestate Jadera*, scrive il Farlati, *in maximas opes creverat, et numero aedificiorum, frequentia incolarum, multitudine navigiorum, negotiatione maritima, territorii amplitudine, divitiarum copia, caeteris Dalmatiae civitatibus facile praestabat.* [1]) Costituita dunque in tanta floridezza, e formando già insieme colle isole una provincia, sussistente da sè, di cui era essa la metropoli civile, poteva ben meritare anche l' onore dell' ecclesiastica supremazia, solito d' essere appunto alle civili metropoli conferito.

Nè meno meritevole n' era la persona di Lampridio, che non per vaghezza d' esaltamento, giacchè sappiamo dall' arcidiacono Tommaso, che *nec ipse per se superbus, nec erat de superbo sanguine procreatus* [2]), ma per carità di patria, pel maggior bene spirituale dei proprî concittadini, e pel maggior lustro della sua chiesa, a conseguirlo adopravasi, giovandosi delle sue molte aderenze, e dell' alta riputazione, che presso tutti godeva.

Il giusto desiderio dei Zaratini fu appieno secondato dal Pontefice Anastasio IV. il quale colla Bolla *Licet universalis Ecclesiae* del 17 ottobre 1154 [3]) innalzò il vescovo nostro alla dignità d' Arcivescovo Metropolita, decorandolo del sacro pallio, e dandogli per suffraganei i vescovi delle isole d' Arbe, d' Ossero, di Veglia e di Lesina, restando così sciolta ogni dipendenza dalla metropoli spalatense.

---

[1]) Illyr. Sacr. V, 56.

[2]) Hist. Salon. cap. XIX.

[3]) Vedi in calce della presente opera la Bolla di Anastasio.

Ma colla istituzione dell'arcivescovato nostro non erano sciolti tutt' i legami colla chiesa di Spalato, la quale oltre alla supremazia metropolitica s' arrogava pure il titolo di primaziale della Dalmazia; ed avrebbe potuto pretendere di esercitarlo anche sul nuovo arcivescovo, come su quei di Ragusa e di Antivari. Conveniva quindi che il Pontefice ad un' altro primate l' assoggettasse, con cui per la breve distanza, e le politiche sue attenenze, le fosse più facile scambiar quegli uffici, che di tale dignità son proprî. V' era allora la chiesa di Grado, che quantunque decorata del titolo di patriarcato, aveva una ristrettissima giurisdizione; palesi erano inoltre le buone relazioni che i Zaratini, ad onta dell' insidioso contatto degli Ungheri, serbavano coi Veneziani, da cui la chiesa medesima dipendeva; era essa, in fine, per la sua vicinanza, la più opportuna. Venne dunque l' arcivescovo nostro sottoposto al patriarcato di Grado, che con bolle d' Adriano IV fu nel 1155 rivestito del titolo di Primate sulla nuova metropoli e sue suffraganee. Ecco le parole, colle quali il Pontefice nella lettera, diretta al Patriarca Enrico, si esprime: „*Primatum ei* (Patriarchae Gradensi) *supra Jadertinum Archiepiscopatum et Episcopatus ipsius apostolica auctoritate concedimus .... Romano quidem Pontifici traditione pallii reservata*“ Ed in quella diretta all' arcivescovo Lampridio „*Hujus itaque rei nos consideratione inducti, tum quia dignitatem Gradensis Ecclesiae dignum duximus ampliare; tum quia utile vobis et temporaliter et spiritualiter esse prospeximus, habere prope vos a quo et in dubiis magisterium, et in necessitatibus solatium recipere valeatis; Venerabilem Fratrem nostrum Henricum Gradensem Patriarcham, Primatem vestrum duximus statuendum, et Gradensis Ecclesiae dignitatem primatus, ecclesiis vestris declaravimus de caetero praesidere. Eapropter per praesentia vobis scripta mandamus, quatenus eumdem Patriarcham amodo Primatem vestrum humiliter habeatis, et sicuti Primati vestro exhibeatis ei obedientiam et honorem*“ [1]) Lampridio, trovandosi in Roma, promise di riconoscere la supremità gradense; ma le vicende successive fecero che fosse questa controversa, e diedero motivo a gravi dissidenze. Ed ecco il motivo, per cui nel patto, stretto tra Zaratini e Veneziani nel 1203, vollero questi fosse posto tra gli articoli anche il seguente: „*Archie-*

---

[1]) Illyr. Sacr. V p. 58.

piscopus faciet Patriarchae Gradensi fidelitatem, reverentiam et obedientiam ei exhibere promittens, et omnes honorificentias alias, quas dominus Lampredius archiepiscopus exhibuit domino Patriarchae Henrico Dandulo, et obsequia debita;.... archiepiscopus autem a domino patriarcha honorem accipiet consuetum, et jus de Dalmatinis Episcopis ei non minuatur." Il che venne rinnovato nell' istrumento di pace del 1247, con termini pressochè uguali. I patriarchi di Grado da canto loro sostennero la ottenuta prerogativa, e si conservarono sempre il titolo di *Primati della Dalmazia*, che tramandarono indi ai patriarchi di Venezia, lor successori, dopochè il Pontefice Nicola V trasportò ivi nel 1451 la sede patriarcale di Grado. In progresso di tempo ogni atto giurisdizionale del Veneto andò a cessare del tutto, e soltanto rimase il titolo, di cui egli ancora si fregia. D' allora gli arcivescovi di Zara rimasero soggetti immediatamente al Romano Pontefice, qual Patriarca d' Occidente come lo furono per lo passato, e lo sono pure oggidì, nella loro qualità di Metropoliti di tutta la Dalmazia.

Concilî Provinciali.

Allorquando la Dalmazia formava una sola provincia ecclesiastica, i Concilî provinciali tenevansi, com' era ben naturale, nella chiesa metropolitana di Salona, indi in quella di Spalato, che subentrò nei diritti di essa. Due però di tali concilî furono in Zara celebrati; non sappiamo il perchè; forse per ragioni politiche, a noi ignote. È certo, che Zara nell' undecimo secolo trovavasi in condizioni assai favorevoli; era dessa la più cospicua città della Dalmazia, floridissima pel suo commercio e per le sue ricchezze, ed era la residenza di tutti i principali magistrati della provincia, e talvolta perfino dei Re, come di Cresimiro e di Colomano. È quindi assai probabile che per tali riguardi il Metropolita Spalatense abbia prescielto la città nostra per la celebrazione dei seguenti due provinciali Concilî.

Il primo Concilio provinciale, convocato in Zara, fu nell' anno 1072. Lo intimò e lo presiedette l' arcivescovo me-

tropolitano di Spalato Lorenzo. V' intervennero sei vescovi comprovinciali, Andrea di Zara, Pietro di Arbe, Pietro di Veglia, s. Giovanni Ursini di Traù, Basilio di Belgrado (: Zaravecchia :) Andrea di Nona, Gregorio Abate attuale di s. Grisogono, con Madio e Trasone Abati emeriti, ed inoltre Teodoro Abate di s. Stefano de Pinnis, ed ancor altri Abati dell' ordine Benedettino. Fecero eziandio parte dell' assemblea i primarî del clero, del magistrato pubblico, e del consiglio dei nobili zaratini. Gli atti di questo concilio andarono perduti; e perciò ignorasi la cagione, per cui non fecero atto di presenza gli altri vescovi della provincia.

Il secondo Concilio provinciale, radunato in Zara, si riferisce all' epoca 1105-1108. Fu convocato e presieduto da Crescenzio, arcivescovo-metropolita di Spalato. Non si sa l' anno preciso in cui ebbe luogo, poichè de' suoi atti non esiste che un solo frammento, dal quale rilevasi solamente, che assieme con Gregorio vescovo di Zara presero parte al medesimo Lupo vescovo di Arbe, Pietro d' Ossero, Domenico di Veglia, e Giovanni di Traù, ed inoltre quattro Abati, cioè Gregorio di s. Pietro de Humai, Doimo di s. Stefano de Pinnis di Spalato, Desa di s. Gregorio, e Damiano di s. Gio. Battista di Traù. Fu ancora presente Teobaldo, preposito di Strigonia, donde si deduce, che sin dallora gli arcivescovi di Strigonia pretendevano di far sua la provincia ecclesiastica di Dalmazia, la quale a quel tempo era sotto il dominìo ungarico.

In seguito all' innalzamento della chiesa di Zara a Metropolitana della parte occidentale della Dalmazia, essendo rimasto diviso il Regno in due provincie ecclesiastiche, fin dallora i Concili provinciali s' incominciarono a tenere in Zara e Spalato, rispettivamente per ciascheduna provincia. Uno di questi fu convocato in Zara nel 1334 dall' arcivescovo nostro Nicolò de Matafari per definire una controversia insorta fra il Capitolo di Arbe e quello di Zara circa le collette, che per comune utilità solevansi fare nelle chiese della provincia. Era antico costume, che, quando urgenti e gravi bisogni manifestavansi nella ecclesiastica provincia jadrense, venissero imposte alcune contribuzioni a carico dei Vescovi, dei Canonici, e di tutto il resto del clero, e ciò in proporzione al loro grado, ed alle loro rendite. Essendosi lagnati i canonici di Arbe di essere stati sopra misura caricati in una di tali collette, fu deciso in questo solenne consesso,

che d'allora in poi la chiesa di Zara dovesse contribuire il doppio di ciascheduna delle chiese suffraganee, e così alla desiderata conciliazione fu provveduto. Intervennero alla prefata adunanza i tre suffraganei della jadertina Metropoli, il vescovo Gregorio d'Arbe, quello di Veglia, di cui è ignoto il nome, ed il vicario di quel di Ossero, ed inoltre i dignitari dei capitoli e del clero. Fu celebrato questo Concilio nella Sagristia della Metropolitana, ch'era l'attigua chiesa di s. Barbara, ciocchè prova di più che in quell'anno si trovavano ancora in costruzione alcune parti della Basilica.

Solevano talvolta i Pontefici, quando il caso lo richiedeva, spedire nelle varie provincie un suo delegato col titolo di Visitatore e Riformatore, il quale, dopo aver presa cognizione sopra luogo dello stato e condizione delle varie chiese d'una o più provincie, radunava un concilio, nel quale promulgava, dopo aver sentito i vescovi, quelle costituzioni, che fossero state giudicate opportune e necessarie a torre gli abusi, e provvedere alla ecclesiastica disciplina.

Tal si fu il Concilio provinciale dalmatico, radunato in Zara nel 1579 dal vescovo di Verona Agostino Valier, che per ordine di Gregorio XIII recossi in Dalmazia in qualità di Visitatore e Riformatore in un'epoca, in cui l'ecclesiastica disciplina era assai decaduta in seguito alle turchesche incursioni. Egli perlustrò tutte le città provinciali in aprile dell'anno suddetto, e qui ritornato il 1° maggio, tenne le solenni radunanze conciliari, dopo le quali emanò le sue costituzioni, le quali furono anche approvate dalla santa Sede, per essere ripiene di sapienza e di dottrina. Oltre all'arcivescovo di Zara Natale Venier, intervennero alle radunanze Domenico Marcol detto Foconio, ausiliare dell'arcivescovo di Spalato, Pietro Bembo, vescovo di Veglia, Coriolano Garzadori di Ossero, Luca Spingaroli, zaratino, vescovo di Sebenico, Martino de Martinis di Lesina, Pietro Cedolini, zaratino, di Nona, e Francesco Zapani di Cattaro: assenti per cagione d'infermità il vescovo di Arbe, Biagio Sidineo zaratino, Antonio Guidi di Traù, Antonio Quinzio di Curzola, Daniele Vocazio vescovo di Dumno ed amministratore di Macarsca, e quelli di Segna, di Knin ed il Bosnense. Gli atti di questo concilio si possono leggere nel Tom. V p. 132 dell' *Illyr. Sacr.*

Sinodi Diocesani.

Nei primi tempi i Vescovi radunavano il clero della propria diocesi ogni qual volta la necessità richiesto lo avesse per regolare la disciplina e i buoni costumi, e per togliere gli abusi. In seguito, tali radunanze, che sinodi diocesani vennero appellati, si tenevano per solito una volta all' anno. Abbiamo memorie che sieno stati celebrati nella nostra cattedrale 152 Sinodi, dei quali i più celebri, e di cui ci rimasero gli atti, e le costituzioni sono i seguenti:

1. Il sinodo dell' arcivescovo Vallaresso, celebrato intorno all' anno 1455, del quale il Farlato ne fa il seguente elogio. „*Synodum fecit, qua nihil utilius, nihil præclarius, ad cleri disciplinam stabiliendam, ad populi mores reformandos, ad christianam religionem ac pietatem augendam.*“ Ci duole di non aver potuto trovarne gli atti.

2. Il sinodo dell' arcivescovo Minuccio de' Minucci, convocato in agosto del 1598, i cui atti, e le costituzioni si leggono nel T. V dell' Illyr. Sacr. a pag. 144. Ciocchè v' ha in esse di particolare si è il paragrafo, che tratta dell' arte magica e delle varie specie di sortilegi, introdottesi nella nostra diocesi dalle alloro vicinissime turchesche regioni, come pure quello, che versa sul modo, con cui debbonsi comportare i fedeli cristiani coi Turchi, i quali avendo in quel tempo sede assai prossima a noi, ed esercitando continuo commercio coi nostri, frequentavano ogni dì la nostra città, e vi si stabilivano, e perfino prendevano servizio presso le famiglie de' cattolici; onde avvenne benanco di spesso, che molti di essi si convertirono; ed abbiamo memorie che l' arcivescovo Caraman ne battezzasse sette in una sol volta nella Metropolitana in mezzo alla solenne funzione del Sabbato Santo.

3. Il sinodo dell' arcivescovo Muzio Callino, celebrato nei dì 14 e 15 settembre del 1566. È rimarchevole questo sinodo, perchè furono in esso promulgati i decreti del sacrosanto Concilio di Trento da colui, ch' ebbe tanta parte in quella veneranda adunanza. Son pur degne di menzione le costituzioni, da esso emanate in tale circostanza, le quali ci fanno conoscere di quanta dottrina e sapienza sia stato fornito il nostro Prelato. Non sarà disutile il riportarne alcune brevemente, acciocchè si conoscano gli usi di que' tempi

eccezionali, ed anche gli abusi, che s' introducevano nel clero in seguito alle guerresche vicende.

Anzitutto accenna il dotto Pastore alle Costituzioni del Matafari, del Vallaresso, e di altri suoi predecessori, e colla sua autorità le conferma e le corrobora in quanto non fossero contrarie alle sue. Indi

Ingiunge a tutt' i parochi di spiegare il catechismo al popolo nei dì festivi fra la messa.

Proìbisce, sotto pena di sospensione, di portar la zanfarda sul dorso durante la celebrazione della s. messa, permettendola soltanto durante la confessione, e dimettendola nell' ascendere l' altare.

Proibisce agli ecclesiastici di portare vesti di lutto pei defunti consanguinei, oltre a 40 giorni.

Vieta loro di celebrare la messa in lingua illirica nelle chiese di Zara. Lo permette solamente nella collegiata di s. Simeone, e nella chiesa della ss. Trinità, ed in occasione di funerali anche nelle altre chiese.

Proibisce ai canonici di fungere l' uffizio di ebdomadari stando nei propri stalli.

Proibisce pure di uscire dal coro senza licenza del vicario, o del digniore.

Ricorda l' obbligo ai mansionarî e settimanarî di cantare in Duomo ogni giorno il vangelo nella messa maggiore, a ai suddiaconi di s. Anastasia quello di cantar l' epistola.

Rammenta ai canonici e ai dignitari il dovere di cantar la messa conventuale, e vieta di farsi sostituire dagl' inferiori nelle domeniche e nelle feste.

Infligge multe a que' beneficiati, che mancassero di celebrare le messe fondazionali, ed intima ai sacristi di denunziare qualunque mancanza in proposito.

Ordina a tutt' i sacerdoti urbani d' intervenire alle funzioni in Duomo nella solennità di s. Anastasia, e nella sua traslazione, nonchè nella chiesa della ss. Trinità per la festa di s. Donato.

Ingiunge a tutti gli ecclesiastici di città ad intervenire ai Pontificali, come fu stabilito dall' arcivescovo Vallaresso.

Prescrive ai dignitarî, ai canonici ed ai mansionarî di portar la zanfarda ne' giorni festivi, e nelle processioni.

Proibisce a tutti gli ecclesiastici di portare la fascia di

seta guarnita d'oro o d'argento, ed a tutti pure vieta l'uso dell'anello d'oro e d'argento, salvo ai dottori e ai dignitari.

Proibisce le vesti di seta a chi non è canonico, come pure le calzette, e le scarpe stampate ed ornate di fregi.

Ordina a tutti di portar la veste talare.

Vieta a tutti la caccia e l'uccellanda.

Proibisce a tutti di assentarsi dalla diocesi senza superiore permesso.

Dichiara, che tutti i mansionarî, settimanarî, diaconi e suddiaconi, tanto della metropolitana, quanto delle altre chiese di Zara, sono amovibili *ad nutum*, giusta l'antica, lodevole e costante costituzione e pratica di questa chiesa.

Infligge la scomunica, *ipso facto incurrenda*, a quei parochi, che senza superiore permesso abbandonassero la parochia, e si togliessero dal vincolo spirituale; e così pure li priva di altra qualunque parochia, a cui non potranno aspirare se non che dopo una multa, e dopo di essere stati assolti dalla scomunica.

Proibisce inoltre ai parochi di allontanarsi per più di due giorni dalla parochia, e ciò anche sotto condizione che debbano lasciare un sacerdote idoneo in loro vece, ovvero raccomandare la cura al paroco più vicino.

Dichiara che il diritto di eleggere un canonico o un dignitario spetta ai canonici residenti, e che in tal caso dovranno essere chiamati i canonici trovantisi in Diocesi.

Ordina che i fedeli di questa città abbiano tutti a communicarsi nella sola Metropolitana nel tempo pasquale.

4. Il Sinodo diocesano celebrato dall'arcivescovo Evangelista Parzago nei giorni 13, 14 e 15 ottobre del 1680. In questo il sapiente Prelato promulgò costituzioni e decreti, molto utili al clero. Dal catalogo, che qui sotto riportiamo, si viene a conoscere l'ordine con cui sedevano nel Sinodo coloro che avevano diritto d'intervenire:

Omissis

Cathalogus eorum, qui dictæ Synodo Jadrensi interesse tenentur, qui erunt vocandi ordine, ut infra:

Ill.mus ac R.mus D.us Evangelista Parzagus M. D. Archiepiscopus Jadren.

E.mus ac R.mus D.us Petrus Basadonna S. R. E. Cardinalis, Abbas Commendatarius Sancti Chrysogoni — Proc. R.mus D.us Archidiaconus Dominis.

R.mus D.us Stephanus Agradius Abbas Commendatarius Sanctorum Cosmæ et Damiani Montis Tconi, alias de Rogovo — Proc. D.us Canonicus Tressius.
Adm. R. Pr. Prior Conventus s. Dominici de Jadra pro Abate Commendatario Sancti Michaelis de monte.
R.mus D.us Marcus Agazzi, Abas Commendatarius Sancti Petri de Jsthmo Pagi — Proc. D.us Canonicus Zanotti.
R.mus D.us Hieronymus de Dominis Archidiaconus, et Vicarius Generalis.
R.mus D.us Gregorius Zappich Archipresbyter.
R.mus D.us Gregorius Civalelli Primicerius
Adm. R. D.us Dominicus Chiuchia Canonicus Decanus
„ „ „ Joannes Zappich Canonicus
„ „ „ Joannes Rupinco Canonicus
„ „ „ Simeon Jordanus Canonicus
„ „ „ Hieronymus Castelnovo Canonicus
„ „ „ Franciscus Massarachi Canonicus
„ „ „ Petrus Gliubavaz Canonicus
„ „ „ Carolus de Rubeis Canonicus, Lector S. S.
Adm. R. D.us Hieronymus Cassanus Canonicus
„ „ „ Simon Petrus Tressius Canonicus
„ „ „ Vincentius Libani Canonicus Poenitentiarius
„ „ „ Joannes Zanotti Canonicus
„ „ „ Dominicus Ferrari Plebanus Sancti Simeonis, alias Sanctae Mariae Presbyterorum.
Adm. R. D.us Augustinus Racamarich Archipresbyter Pagen
„ „ „ Vitalis Barziza Primicerius Pagensis.

Omissis.

Serie dei Vescovi della chiesa di Zara dalla sua origine sino all' anno 1154.

S. Donato I. Visse ai tempi degli apostoli. Fu illustre per santità, ed oprò molti miracoli. Trovasi menzione di lui in un antico manoscritto di memorie patrie, ov' è detto che il suo santo corpo, l' anno 612, durante l' incursione de' barbari, fu altrove asportato da Giovanni, vescovo di Epidauro e secondo alcuni di Evorea nel-

l' Epiro, allora amministratore della diocesi di Zara, per sottrarlo dalle mani inique di quegl' invasori; ciocchè pure si rileva dalle cronache di Bonifacio, che fa speciale menzione di tale traslazione nel l. 3. c. 9.

a. 341. *N. N.* Di questo nostro vescovo non si conosce il nome. Si sa soltanto dal P. Farlati, che intervenne al concilio di Roma, convocato da s. Giulio nel 341, con Martino vescovo di Salona, ed altri vescovi della Dalmazia.

a. 380. *S. Felice.* Fu celebre per dottrina e santità. Intervenne al concilio d' Aquileja, convocato nel 381 ai tempi del Papa s. Damaso, e per ordine dell' imperatore Graziano. Con altri trentadue vescovi dell' Italia, tutti per sapienza e dottrina cospicui, fra i quali primeggiava s. Ambrogio di Milano, fulminò coll' anatema Palladio e Secondiano, vescovi dell' Illirio, i soli di tutto l' Occidente, che ancor sostenessero l' arianesimo, e pronunziò contro di loro la seguente sentenza „*Palladium, qui blasphemias dicit in Filium, sicut Arius, cum omnibus pariter condemno*"; con che fu dato l' ultimo crollo all' eresia di Ario nell' Illirio. Assistette pure al concilio di Milano del 390, condannando solennemente l' eretico Gioviniano ed i suoi fautori; e nella lettera, diretta dal Sinodo al Pontefice s. Siricio intorno agli errori di lui, si sottoscrisse il terzo dopo s. Ambrogio nel modo seguente „*Felix Episcopus Jadertinus*". Si trovava egli ancor a Milano, quando avvenne la strage di Tessalonica, e fu presente al colloquio di Ambrogio con Teodosio nella sala d' udienza del vescovo, ed alla assoluzione da questo impartita all' imperatore, dopo che si sottomise al di lui giudizio, e alla penitenza impostagli. Felice ritornato alla sua sede, finì di vivere l' anno successivo, carico di meriti e di anni. È tradizione ch' egli avesse istituita la benedizione del pane e dei legumi, che fino agli ultimi tempi era in uso presso la nostra chiesa, e che col nome di *Varina* appellavasi.

a. 393. *Sabiniano I.* a cui il Pontefice s. Siricio scrisse una lettera consolatoria, come rilevasi dal catalogo dei vescovi del quarto secolo, esistente nella biblioteca vaticana, e da un codice antico „*Congaudemus*" Null' altro consta di lui, se non che morì in Aquileja.

a. 402. *S. Donato II.* Di nascita aquilejense, come diacono

della chiesa nostra, trovandosi al concilio di Milano, cooperò a far sì, che l' imperatore Teodosio il grande rinunziasse all' eresia, e fosse da s. Ambrosio battezzato. „*Donatus aquilejensis, Diaconus Jadertinus, Mediolani degens post Concilium Mediolanense anno 395, obtinuit ut Theodosius Imperator ante obitum baptismum susciperet a s. Episcopo Ambrosio, qui suis etiam monitis ad meliorem frugem revocatus, eximia pietate correxit patrocinium haereticorum, ut patet ex oratione funebri s. Ambrosii.*" Vedi Giacomo di Voragine e la Cronaca d' Eusebio.

a. 428. *Vitale I*, nativo di Zara. Venne spedito da' Zaratini ambasciatore all' imperatore d' Occidente, come rilevasi da un' antica raccolta di cose patrie.

a. 446. *Paolo I*, il quale era intrinseco amico di s. Proclo, patriarca di Costantinopoli, il più dotto vescovo del suo secolo, ed uno dei più illustri padri della chiesa.

a. 462. *Giulio*, da Salona, di cui non si ha altra memoria, all' infuori della sua ordinazione alla chiesa di Zara. *Vedi Catalogo dei vescovi del V secolo, esistente nella Biblioteca Barberina di Roma all' a. 462.*

a. 464. *N. N.* Di questo vescovo non hassi nè il nome, nè memoria di sorta, se non che era dapprima Diacono di Salona. Vedi *Joan. Tanzlinger in memor. Eccl. Jadr.*

a. 489. *N. N.* Neppur di questo si conosce il nome. Secondo il Tanzlinger era prima stato Diacono d' Aquileja.

a. 518. *N. N.* Anche di questo dicasi lo stesso, abbenchè il Tanzlinger lo annoveri fra i vescovi di Zara.

a. 530. *Andrea I*, che intervenne ai concilî provinciali di Salona nel 530 e 532, nei quali si sottoscrisse il primo dopo il Metropolita Onorio nel modo seguente „*Andreas Episcopus Ecclesiae Jadertinae*" Nel secondo di questi concilî, quest' uomo venerabile parlò il primo in nome di tutto il clero della provincia, constatando e dimostrando la necessità d' instituire nuovi vescovati, a motivo della troppo grande estensione degli esistenti, per cui accadeva di spesso, che il sacramento della cresima non poteva essere ai fedeli amministrato. Dopo lunga discussione la proposta fu accettata da Onorio e da tutta l' assemblea colla istituzione di tre sedi nuove, e colla immediata nomina dei rispettivi pastori, quali furono Stefano per *Muccuro* (Macarsca) Paolino per *Sansentero*

(Sansego), e Celliano per la diocesi di *Ludro* (fra Trigl ed Imoschi); questa istituzione però non fu approvata dal Papa Vigilio. *Vedi Farlato T. I p. III p. 307, e gli atti del Conc. Salon.*

Dopo la morte di Andrea sollevossi nella chiesa la famosa controversia dei tre Capitoli. La maggior parte dei vescovi dalmati, con alla testa il vescovo di Salona Frontiniano, rimasero infetti di eresia per aver sostenuto e pertinacemente difeso quei tre Capitoli, anche dopochè dal Concilio Costantinopolitano e dall' autorità di papa Vigilio con definitiva sentenza furono solennemente condannati. Vuolsi dal P. Farlati che in quello scisma, il quale dal suo autore fu denominato Frontiniano, fossesi pure avvolto il vescovo di Zara, ma la sua dubbiosa asserzione cade affatto, chè a quel tempo la chiesa zaratina era priva del suo pastore, essendo rimasta vacante da Andrea a Paolo II per l' epoca di 20 anni, cioè a dire dal 536 al 556.

a. 557. ***Paolo II***, il cui nome e titolo trovansi registrati nella serie dei Vescovi del secolo sesto della Biblioteca Barberiana.

a. 574. *Pietro I* di nazione greco, di cui havvi memoria nella storia veneta del Dandolo c. 19.

a. 590. *Sabiniano II.* A lui scrisse tre lettere il Pontefice san Gregorio Magno, in una delle quali lo esorta di recarsi con tutta fretta a Roma, e di condur seco gli altri vescovi della provincia, ed altri ecclesiastici ancora, affine di esaminare la causa di Massimo, Vescovo di Salona, ch' era stato scomunicato. Dalla lettera, spedita da s. Gregorio nel luglio del 598 a Castorio, Notario apostolico, rilevasi essersi Sabiniano portato a Roma assieme con Onorato, Arcidiacono di Salona, e con altri Sacerdoti e Diaconi, i quali ottennero grazia per Massimo, che si riconciliò pienamente col Papa. In altra lettera scritta in febbraio 598, il Pontefice ordinò a Sabiniano d' inquirire sulla vita e condotta di Florenzo, vescovo di Epidauro, di informarlo minutamente di tutto, e di esternare il suo sentimento sulla vertenza di lui che dal vescovo di Salona Natale era stato mandato in esilio. Il che fa conoscere la grande estimazione in cui era tenuto Sabiniano dal Pontefice; e perciò in una delle suddette lettere si dimostra disposto a confermare e ad

accrescere gli antichi privilegi e prerogative concesse dai suoi Predecessori alla chiesa ed ai vescovi di Zara. *Praeterea*, dice san Gregorio, *hic portitor quaedam Ecclesiae vestrae privilegia a nostris concessa praedecessoribus, intimavit. De quibus, scriptis charitatis vestrae, nos subtilius volumus informari; vel si qua ex eis scripta in Ecclesiae vestrae scrinio rejacent, eorum huc exemplaria transmitti necesse est, ut quidquid ad honoris vestri reverentiam, vel genium praefatae Ecclesiae pertinet, libenti animo parare possimus.* Non havvi documento, che ci dica se Sabiniano abbia corrisposto o meno ai desiderî del Pontefice, e s' ignora pure se questi abbia o no confermato gli antichi privilegi di questa chiesa di Zara, ovvero ne abbia accordati de' nuovi. Si conchiude perciò essere ben antica questa chiesa, quando s. Gregorio fa parola di privilegi accordatile da' suoi Predecessori.

a. 601. *Guido* da Salona, di cui non esiste altra memoria, se non che una lettera scrittagli dal Papa s. Gregorio M.

a. 612. *Giovanni I* da Salona. Era vescovo di Euria o Evorea, nell' Epiro. Costretto per le scorrerie dei barbari ad abbandonar la sua sede, si è rifuggiato col suo clero a Zara, dove fu eletto amministratore di questa chiesa. Si dice ch' egli nella sua partenza da Zara abbia seco trasportato il sacro corpo di s. Donato vescovo di Zara sotto Teodosio, come attesta Bonifacio nella cronaca ungarica l. 3. *Vedi della presente serie s. Donato I.*

a. 634. *Giovanni II* di cui si fa menzione nel Tomo V dei Vescovi, esistente nella Biblioteca Barberina di Roma.

a. 642. *Jacopo*, del quale conservasi memoria nei Codici della suddetta Biblioteca Romana nel Tomo V.

a. 674. *Basilio I* di cui pure non si sa che il nome, indicato da Tommaso Arcidiacono nella storia salonitana l. V.

a. 692. *Demetrio*, nominato nella predetta storia salonitana al l. V.

a. 710. *N. N.* greco di nazione, e da Diacono assunto al Vescovato di Zara, come attesta il Tanzlinger nelle sue memorie della Chiesa Jadrense, nella serie dei Vescovi pag. 194.

a. 742. *N. N.* Neppur di questo si sa il nome, se non che era prima Diacono di Costantinopoli, come ne fa fede il suddetto Tanzlinger *ibidem*.

a. 746. *N. N.* Nè del nome nè della patria di questo ve-

scovo si sa nulla. Sappiamo bensì dal Lucio e dal Tanzlinger, che nell' epoca suaccennata il vescovo di Zara ha consecrato due Vescovi in Aquileja.

a. 774. *Pietro II*, di molta erudizione, sapienza e dottrina, che come Notario apostolico di Roma, qui giunto, fu dal clero eletto vescovo di Zara, come rilevasi dal Catalogo dei vescovi dell' ottavo secolo, esistente nella Biblioteca Barbarina di Roma.

a. 791. *Damiano*, di cui non si ha che il nome in documento del 1183 del celebre Jadrense Archivio preesistito di s. Grisogono.

a. 801 *S. Donato III*, nato a Zara, celebre per santità di vita ed azioni luminose. Intraprese pel bene della patria due legazioni, una nell' a. 806 a Carlo Magno in Aquisgrana, l' altra nell' 810 a Niceforo in Costantinopoli. In questa ultima occasione ricevette molti preziosi doni, fra i quali il più considerevole fu il corpo di s. Anastasia M. che fino dal V secolo riposava in Costantinopoli, e che trasportato a Zara, chiuso in arca marmorea, depose nell' antica Cattedrale di S. Pietro sopra apposito altare. Ottenne pure molti privilegi per la città di Zara, e però fu acclamato *Padre della patria*. Oprò varî prodigi, e dopo aver governato per molti anni e con grande sapienza la sua chiesa, volò al cielo intorno all' anno 850. Zara sin da quel tempo lo venera come Santo, e Patrono, ne celebra l' ufficio e la festa da tempo immemorabile il dì 25 febbraio. Il suo corpo fu collocato nell' antichissimo tempio attiguo alla Cattedrale, una volta consecrato agl' idoli, e da lui, giusta la tradizione, dedicato alla SS. Trinità, che poscia cambiò il titolo con quello di s. Donato pel culto speciale che i Zaratini prestarono alle sue reliquie, le quali dopo la soppressione della chiesa avvenuta nell' a. 1809, vennero trasferite nel Santuario della Metropolitana. *Vedi Genebrardo, Secretario di Carlo Magno, nella storia romana; Paolo Emilio* de gestis Francorum; *Adelonio nei suoi annali; Orbini nel libro* de regno Slavor. *Valerio de Ponte* in hist. Eccl. Jadren. *Simeone Begna nelle memorie della Dalmazia; Gio. Tanzl. nelle sue memorie della chiesa di Zara; Eginardo in annal. Francor. a. 806. P. Cacich in mem. Dalm. Lorenzo Fondra nella storia di S. Sim. c. I.*

a. 879. *Vitale II*, a cui il Pontefice Giovanni VIII scrisse

una lettera, datata a Roma il dì 10 luglio 879 col titolo: *Sanctissimis et Reverendissimis Episcopis Vitali Jadrensi, Dominico Absorensi, etc.* Concorse questi col suo voto alla elezione di Marino in arcivescovo di Spalato. *Vedi il P. Farlati T. III.*

a. 911. *Firmino*, ovvero *Formino;* trovasi sottoscritto quale vescovo di Zara in documenti del 919, 925 e 928. Intervenne al Concilio Nazionale di Spalato, convocato intorno all' a. 925 e presieduto dai Legati Pontificii, dietro istanza di tutt' i Vescovi della provincia, nel qual concilio fra le altre cose di disciplina stabile fu interdetto l' uso della lingua slava negli ecclesiastici ufficî. Intervenne pure ad un Concilio provinciale, indetto a Spalato circa l' anno 927 e presieduto da Madalberto Legato Pontificio, in cui vennero appianate le controversie, che sussistevano in oggetti di giurisdizione e confini tra le Diocesi Dalmate. A lui scrisse una lettera il Pontefice Leone VI l' anno 928, colla quale confermò gli atti di questo Concilio. *Vedi Farl. T. I e V ed il Lucio l. 4 c.* 2.

a. 969. *Basilio II*, il quale, come ci assicura il Ponte, in varî documenti del preesistito archivio di s. Grisogono viene nominato.

a. 978. *Anastasio.* Si trova sottoscritto qual vescovo di Zara in documento del 986, con cui dai Zaratini venne fatta formale consegna del Monastero e chiesa di s. Grisogono, nel detto anno riedificati, a Madio, monaco del convento di monte Cassino. Fu Anastasio, che assieme al clero ed al popolo nel 997 accolse festosamente il Doge Pietro Orseolo II, chiamato dai Dalmati a difenderli dalle infestazioni degli Slavi.

a: 1018. *Prestanzio I*, che assieme al suo fratello Majo, Priore di Zara, e Proconsole della Dalmazia, edificarono a proprie spese nel villaggio di Nevigiane, sull' isola di Pasman, allora soggetta alla giurisdizione di Belgrado (Zaravecchia), la chiesa di s. Michele, la dotarono d' annui proventi, e la donarono all' Abate ed al Monastero dei Benedettini di s. Grisogono in Zara. *Vedi Farl. T. V, Luc. l. 2 c. 8 e Valerio de Ponte in Visit. Eccl.*

a. 1029. *Andrea II*, del quale si trova menzione in documenti del 1029, 1033, 1034 e 1036 del preesistito archivio cenobitico di s. Grisogono, senza che altro se ne

sappia di lui. V' è chi lo dice della antica famiglia patrizia zaratina *Fabe. Vedi Valerio de Ponte.*

a. 1044. *Pietro III*, di cui altro non si sa che il nome in pergamena del 1044, conservata nel pubblico archivio. Qualcuno il vuole ungaro di nazione.

a. 1046. *Andrea III*, nobile zaratino, che nel 1056 rinvenne il corpo di s. Grisogono, nascosto sotto l'altar principale della sua chiesa, e lo rinchiuse in un arca di legno, su di cui era dipinta l'imagine e la storia del Santo; nella quale occasione tenne un sermone al popolo sulla santità di s. Grisogono. È nominato in due documenti del 1056.

a. 1059. *Prestanzio II*, il quale intervenne ad un Concilio Provinciale tenuto a quest' epoca in Spalato.

a. 1060. *Stefano I*, sotto del quale venne dalle fondamenta riedificato il Cenobio delle Benedettine di s. Maria da Cicca, pronipote del vescovo Prestanzio I, e tanto questo che l' altro dei monaci Benedettini di s. Grisogono furono di privilegi e donazioni dal Re Cresimiro arricchiti. Prese egli parte al Concilio Provinciale di Spalato celebrato nel 1064, in cui fu raffermata la proibizione della lingua slava nella Liturgia. È nominato in documenti del 1066, 1067, 1068, 1069, e 1070. *Farl. Illyr. Sacr. T. V.*

a. 1072. *Andrea IV*, sotto del quale nel 1072 fu celebrato in Zara un Concilio Provinciale, fu consecrata la chiesa di s. Maria delle monache benedettine, ed al loro monastero dal clero e dal popolo donata l' isola di Selve. A questi atti solenni assieme con lui presero parte il Metropolita di Spalato Lorenzo, il santo vescovo di Traù Giovanni Ursini, Pietro di Arbe, Pietro di Veglia, Basilio di Belgrado (Zaravecchia) e Andrea di Nona. Di lui si fa menzione in due documenti del 1072.

a. 1073. *Stefano II*, di cui si trova memoria in documenti dal 1073 al 1090. Era di molta dottrina fornito, e nel 1075 intervenne al Concilio Provinciale di Spalato, ove sotto la presidenza del Legato Pontificio Gerardo fu definita la causa del vescovo di Nona, che pretendeva di esercitare la sua giurisdizione sopra tutti gli slavi della Dalmazia e della Croazia col titolo di Metropolita. *Vedi Lucio l. 2 c. 10.*

a. 1091. *Andrea V*, che trovasi nominato in atti del 1091,

del 1094 e del 1096. Tenne la sede fino al principio del secolo duodecimo. *Lucio l. 3 c. 1 Farl. Tom. V.*

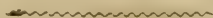
a. 1101. *Gregorio.* A tempi suoi fu convocato a Zara un Concilio Provinciale da Crescenzio Metropolita di Spalato, e v' intervennero i vescovi di Veglia, Ossero, Arbe e Traù (s. Gio. Ursini) quattro Abbati Benedettini, ed il Preposito Tebaldo Vicario di Lorenzo, arcivescovo di Strigonia. Nulla consta di ciò che fu trattato in questo Concilio, essendone andati perduti gli atti. Gregorio si trova firmato in documento del 1096. Morì intorno al 1111 in opinione di santità. *V. Lucio l. 3 c. 4 Farl. T. III p. 165.*

a. 1111 *Marco*, che pei suoi meriti fu onorato di molti privilegi dal Re Colomano, il quale gli concesse il diritto di percepire le decime anche dalle terre privilegiate. Intervenne al Concilio Provinciale radunato a Spalato nel 1111, ove si trovarono Anastasio vescovo di Knin, Giovanni di Traù, Bono di Belgrado, Domenico di Veglia, Pietro di Ossero, e Paolo d' Arbe. *V. Lucio l. 4 c. 2, Farlato T. III.*

a. 1124. *Mica* o *Michele*, figlio di Caloprestanzio, nobile Zaratino. Fu il primo, che approffittando del lungo interregno metropolitico di Spalato sottrasse la chiesa di Zara da quella giurisdizione. Sotto di lui la Diocesi di Zara fu ingrandita con buona parte della Diocesi di Belgrado (Zaravecchia) ch' era stata nel 1126 distrutta dai Veneti.

a. 1138. *Pietro IV* della nobile famiglia zaratina de Gallis o Gallelis, che in documenti del preesistito archivio di s. Grisogono viene nominato col titolo di *Archieletto.* Persistette nel divisamento del suo predecessore, sostenuto dal governo veneto e dal popolo. *Vedi Lucio l. 3 c. 11.*

a. 1141. *Lampridio* della suddetta famiglia patrizia Zaratina *de Gallelis*, che fornito essendo di dottrina, di potenti aderenze, e di una impareggiabile attività, si accinse con ogni sforzo a compiere l' impresa avviata da' suoi antecessori. Giovandosi egli dell' alta riputazione, e della efficacissima influenza che presso tutti godeva, colla protezione e coi buoni ufficî della Repubblica Veneta riuscì nell' intento, e già sino dall' anno 1146 in varî documenti troviamo il suo nome fregiato del titolo di arcivescovo. La Repubblica infatti, un po' per far spiccare l' alta sua protezione verso i Zaratini, ed in tal modo

maggiormente affezionarseli, ed un po' per far sentire il suo sdegno verso coloro ch' eransi donati al Re d' Ungheria, si adoperò con ogni premura e calore presso il Papa Eugenio III per condurre a buon fine le trattative all' uopo bene avviate, le quali però rimasero sospese per la morte di Eugenio avvenuta in luglio del 1153, e che, come vedremo vennero ripigliate, e condotte a termine dal suo successore Anastasio IV.

Serie degli Arcivescovi Metropolitani.

a. 1154. I. *Lampridio de Gallelis*, lo stesso di sopra nominato, Primo Arcivescovo Metropolitano di Zara. Ripigliate le trattative con Roma, e visto, che a motivo delle gravi dissensioni politiche, sussistenti in provincia per essere la medesima in parte dominata dagli Ungari, ed in parte dipendente da Venezia, il Metropolita di Spalato veniva spesse volte impedito nell' esercizio di sua giurisdizione verso alcuni de' suoi suffraganei, i quali d' altronde non potevano talvolta a lui ricorrere nelle loro urgenti bisogna, il Sommo Pontefice Anastasio IV, affine di cessare tali inconvenienti, si determinò, dietro le istanze della Repubblica, di dare un nuovo Metropolita alle città della provincia non soggette al Re d' Ungheria, e perciò colla Bolla „*Licet universalis Ecclesiae Pastor*" datata 17 ottobre 1154 (vedi in fine) innalzò la chiesa di Zara al grado di *Metropolitana*, assegnandole per suffraganee le Diocesi di Arbe, Ossero, Veglia e Lesina, decorando del *Pallio* e del titolo e diritto *Metropolitico* il suo arcivescovo. In tal modo la chiesa nostra fu staccata dalla giurisdizione dell' arcivescovo di Spalato. Poco tempo dopo Adriano IV con suo Breve dei 24 aprile 1155 diretto a Lampridio e ai vescovi suffraganei, sottopose l' arcivescovo di Zara alla giurisdizione del Patriarca di Grado, cui con altro Breve dei 22 febbraro a. s. fregiato aveva del titolo e della prerogativa di Primate della Dalmazia per la nuova Metropoli di Zara. Malvolentieri tollerarono i Zaratini tal di-

pendenza, riguardandola come opera della politica di Venezia per meglio assodare coll' autorità ecclesiastica il civile dominio. Si recò Lampridio a Roma, portò le sue lagnanze al S. Pontefice, chiedendo ed instando vivamente affinchè la chiesa di Zara non venisse assoggettata ad alcun altro fuorchè al Romano Pontefice, qual Patriarca d' Occidente. Tutto fu invano, ed anzi fu indotto a promettere ubbidienza al Patriarca di Grado. Pel fatto però non consta che mai facesse verso il medesimo alcun ufficio di soggezione. Frattanto concitandosi ognora più gli animi de' zaratini contro i veneziani, cacciarono dalla città Domenico Morosini, che v' era conte da qualche anno, e ad esso il degno arcivescovo surrogarono. Ma l' espulso patrizio ritornò ben presto colle forze della repubblica, ed entratovi da vincitore, riassunse in compagnia di Lampridio il governo della città. In questo frattempo, cioè del 1177, Lampridio ebbe l' alto onore di accogliere ed alloggiare nel suo palazzo il Pontefice Alessandro III, che fuggendo dalle persecuzioni dell' imperator Federico Barbarossa, il dì 13 marzo, la prima domenica di quaresima di quell' anno giunse in Zara, e dopo cinque giorni di sosta, durante la quale vennero da lui composte alcune differenze in oggetti di ecclesiastica giurisdizione, se ne partì alla volta di Venezia, ove alla famosa riconciliazione, fra gli altri prelati e baroni, vi fu presente anche l' arcivescovo nostro, accompagnato, come dice una cronaca, da due *prepositi, e 12 uomini*. Il vescovo Simeon Begna così si esprime nella sua cronaca jadrense: *Lampridius Jadrensis Archiepiscopus honorifice in sua Ecclesia et Episcopio recepit Summum Pontificem Alexandrum III, et Jadera Venetias abeuntem, officii causa, licet senex, prosecutus est. Venienti tota civitas in portum effusa, licet ventus aquilonaris esset validus, obviam processit, deprecantes omnes Apostolicam Benedictionem Jadertinis pluries elargitam.* Lo stesso Pontefice con suo Breve del 1166 confermò all' arcivescovo di Zara il diritto metropolitico, e con altro del 1160 gl' ingiunse di far conoscere agli abitanti di Spalato, sarebbe stato inflitto loro l' interdetto, se non avessero abolita una tal legge perniciosa alla chiesa. Morì Lampridio verso il 1180; ma i zaratini non ristettero da nuovi tentativi ond' esimersi dalla supremazia di Grado; i Patriar-

chi però continuarono a sostenere i diritti loro, che portarono dipoi seco a Venezia nel passaggio che fece colà quella sede. Quantunque però s'abbiano documenti dell'autorità primaziale esercitata in qualche caso da essi negli affari ecclesiastici della Dalmazia fino alla metà del secolo XVII; cionullameno si può affermare, ch'ella fosse di titolo più che altro; titolo, di cui oggidì pure si fregia il patriarca di Venezia. *Vedi Lucio l. 3 c. 11 Ab. Ughelli T. V. e le mem. del Cupilli.*

a. 1180. II. *Tebaldo*, che da vescovo di Gubbio venne dal clero e dal popolo nominato arcivescovo di Zara, e ricevette il pallio da Alessandro III. Era pria monaco camaldolese, come si rileva dagli annali dell' Ordine. Scrisse la vita di s. Ubaldo suo antecessore nella cattedra di Gubbio, e la dedicò all' Imperatore Federico I. Sotto di lui venne dal Legato Apostolico di nome Teobaldo discussa sopra luogo la vertenza sulla dipendenza della diocesi di Lesina, e fu deciso appartenere alla giurisdizione del Metropolita di Spalato. *Vedi Farlato T. V.*

a. 1183. III. *Damiano*, nominato in documento del 1183 del preesistito archivio benedettino di s. Grisogono col titolo di *Archieletto*, perchè ricusò di sottomettersi alla giurisdizione del patriarca gradense, sostenuta dalla sede apostolica. *Vedi Farlato T. V.*

a. 1187. IV *Pietro I*, ungaro di origine, nativo però di Zara, che in documenti del 1190 e 1193 viene pure appellato col titolo di *Archieletto*, non essendo stato confermato nè dal Patriarca di Grado, nè dalla Santa Sede. Da una lettera d' Innocenzo III diretta al Capitolo di s. Anastasia di Zara in febbraro del 1198 si deduce che a' questi tempi erano in uso presso questa chiesa la lingua e la liturgia greca. Intorno all' anno 1190 fu inviato a Zara da Clemente III il beato Oddone di Novara con incarico di riformare e regolare alcuni conventi di monaci ivi esistenti. Era Oddone dell' ordine de' Certosini, di grande dottrina, e pietà, e fornito del dono dei miracoli; per cui Pio IX nel 1860 lo ha dichiarato meritevole dell' onor degli altari. *Vedi Farlato T. V.*

a. 1198. V. *Nicolò* Manzavini, zaratino, che in documenti del 1198, 1199, 1200 e 1202 viene appellato Archieletto. Era egli Vescovo di Lesina e Brazza, e qui trovandosi suppliva le veci dell' assente arcivescovo Pietro,

quando il Capitolo di Zara, valendosi della facoltà da Innocenzo III conferitagli, lo elesse in arcivescovo nostro. Non ottenne però nè l'approvazione nè il pallio dalla santa sede, per essersi intromesso, come si crede, nella giurisdizione prima di aver ottenuta la romana conferma, onde per ben cinque anni tenne il titolo di Archieletto, finchè, sopraggiunta la catastrofe di Zara del 1202, si ritirò da tutto, riassumendo come narra un nostro cronista, il suo antico ufficio di Arcidiacono del patrio capitolo. Frattanto la sede di Zara rimase vacante sino al 1208, poichè in questo frammezzo essendo stata intrapresa per ordine del Papa la sacra spedizione per ricuperare la Terra Santa, i Crociati sotto il comando di Enrico Dandolo vennero sotto Zara, ch' erasi data al Re d' Ungheria, la distrussero, adeguandola al suolo. Innocenzo scagliò l' interdetto ai Crociati per aver trasgredita la sua proibizione, e per aver sparso il sangue cristiano, e si rifiutò perfino di approvare la nomina dell' eletto di Zara Leonardo, dal Doge ripetutamente presentatogli. *Innoc. III l. IX. 139. Farl. T. V.*

a. 1208. VI. *Leonardo*, abate del cenobio benedettino di s. Felice di Venezia, eletto dal Capitolo, e presentato al Pontefice dalla Repubblica per l' approvazione, e per l' assegnamento del pallio. Irritato il Pontefice Innocenzo III coi Veneziani, come dissopra si è detto, per le ostilità usate alla città di Zara, e sdegnato un pò anche coi Zaratini, perchè non intendevano di assoggettarsi alla giurisdizione del Patriarca di Grado, ne differì a lungo l' approvazione, finchè i Veneziani avessero dati segni sinceri di penitenza e di soddisfazione, ed i Zaratini avessero promessa ubbidienza: e perciò in documenti del 1209 e 1213 Leonardo viene appellato col titolo di Archieletto, ed appena sulla fine del 1213 lo si trova dichiarato Arcivescovo. Al tempo suo viene posto l' arrivo in Zara di s. Francesco d' Assisi, e la fondazione d' un' ospizio pei frati del suo Ordine. *Farlato T. V* e *Franc. Gonzaga T. I de orig. Seraph. Relig.*

a. 1218. VII. *Giovanni* della famiglia veneta patrizia *Venier*, eletto nel 1218, e nominato in documenti del 1220, 1222, 1223 e 1230 col titolo di arcivescovo; dal che si deduce aver lui prestato il debito atto d' ossequio al Patriarca gradese, ed aver perciò ottenuto il pallio dal

Pontefice. Per venti anni governò questa chiesa, impiegando utilmente il suo zelo nel riparare i danni recati alla disciplina e al costume dalle vicende trascorse. Al tempo suo vennero in Zara chiamati dai Zaratini i Frati Domenicani e i Francescani, che gli vennero in modo speciale raccomandati da Gregorio IX, e perciò furono da lui in seguito prediletti. A lui pure ed a' suoi suffraganei venne diretta una lettera da Onorio III, nella quale lo esortava ad istituire scuole di teologia pei chierici. Un' altra simile e per lo stesso scopo venne scritta al Capitolo e al clero di Zara. — Negli scavi fatti l' anno 1866 nei fondi del cessato Seminario Florio, per erigervi il Seminario Teologico provinciale, si trovò una medaglia di piombo coll' epigrafe „*Honorius P.P. III*“ da un lato, e colle figure di s. Pietro e s. Paolo dall' altro coi loro nomi rispettivi, e con un foro traversante per lungo la medaglia; donde si deduce che questo fosse stato il sigillo plumbeo di Onorio, appeso alla suddetta Bolla. *Vedi Farlato T. V, Cupilli mem. patrie.*

a. 1238. VIII. *Tommaso*, oriundo veneto, nativo di Zara. Da Arcidiacono del Capitolo nostro eletto Arcivescovo, per soli tre mesi governò questa chiesa, poichè la morte lo rapì nell' istesso anno di sua elezione prima di ricevere la consacrazione. Viene perciò nominato col titolo di Archieletto in documento del preesistito archivio di s. Grisogono dell' 8 maggio 1238. Fu sepolto nella collegiata di s. Maria Maggiore (: poscia s. Simeone :) come si raccoglie dall' iscrizione sepolcrale, riferita da Simeone Begna, vescovo di Modrussa, nella sua storia della chiesa jadrense.

a. 1239. IX. *Domenico* Franco, veneziano. Se ne fa menzione di lui in documento del 1239. Aveva egli destinato di concedere ai Padri Domenicani, la chiesa parochiale di s. Tommaso siccome loro più adattata, anco per potervi fabbricare un convento, mentre abitavano una casa privata vicino s. Silvestro: ma prevenuto dalla morte, non potè effettuarvi il progetto. Il capitolo però in sede vacante eseguì l' intenzione dell' arcivescovo decesso, e concedette ai suddetti Padri la prenunziata chiesa di s. Tommaso, e dall' autorità secolare fu loro accordato uno spazio sufficiente presso la chiesa per edificare il convento; ma per alcune questioni de' privati,

insorte circa le proprietà dei fondi i Domenicani non ne entrarono in possesso. Tenne Domenico questa sede sino al 1244, in cui Innocenzo IV gli scrisse una lettera esortandolo a sollecitare affichè i Domenicani fossero di conveniente abitazione provveduti. Durante il suo reggime, i Tartari sbuccati dalle Indie, invasero armata mano gli stati di Bela IV, re d' Ungheria, e dopo sanguinosa battaglia lo inseguirono fuggitivo fino presso Zara, ove lo avrebbero anche fatto prigioniero, se i nostri non l' avessero coraggiosamente difeso. Dopo di aver devastate queste regioni, le abbandonarono ritirandosi nella Bulgaria. *Vedi Farlato T. V e le memorie patrie del Cupilli.*

a. 1247. X. *Lorenzo* Periandro, zaratino, come si rileva da un documento del 1236, con cui Marco suo padre, cittadino di Zara, assegna a lui, ancora chierico, una vigna presso le saline. Alcuni lo fecero benedettino, altri domenicano; certo è ch' ebbe titolo di maestro, ch' è quanto dire dottore in teologia, e fama di molta dottrina. Nel 1348 lo si trova nominato Archieletto, e dopo ricevuta la consacrazione dal Patriarca di Grado, Arcivescovo. Come tale, una lettera gli scrisse Innocenzo IV nel 1254 per certa controversia di decime tra il clero di Traù, e quello di Sebenico; un' altra gliene scrisse Alessandro IV nel 1255 circa una vertenza fra gli abitanti di Sebenico e i Templari; una terza gli diresse Giovanni XXI nel 1276, con cui l' autorizzava a scagliare l' interdetto contro alcuni persecutori dei Domenicani di Nona; ed una quarta finalmente Nicolò III nel 1280 affinchè avesse a proteggere l' Abate Benedettino di s. Pietro di Arbe contro l' ingiusto procedere del Comune. Lasciò parrecchie memorie, che dimostrano il pastorale suo zelo e l' affetto suo per la patria. Traslocò in più comodo sito i Dominicani, accordando loro il convento e la chiesa di s. Platone (: poi s. Domenico :) la quale fu consecrata nel 1280 dal Patriarca di Grado con Lorenzo e con altri tre vescovi. Contribuì all' edificazione del convento e della chiesa di s. Francesco e la consacrò nel 1282. Ma sopratutto si adoperò a completare la fabbrica della Cattedrale, di cui fece parimenti la consecrazione il 27 maggio 1285 con grande pompa e magnificenza, assistito non solo dai vescovi

suoi suffraganei, ma eziandio dal metropolita di Spalato, e dai prelati a lui soggetti. Nè a tali opere giovò egli unicamente con l' autorità del suo ministero, ma con le sue particolari e cospicue largizioni benanco. In questo tempo fu portato a Zara il corpo del glorioso s. Simeone Profeta, e fu deposto nella chiesa di s. Maria maggiore. *Farlato T. V.*

a. 1287. XI. *Andrea* Gussoni, veneziano. Essendo canonico di Padova fu da una parte del nostro capitolo eletto per successore a Lorenzo. La parte dissenziente appellò al Patriarca di Grado, d' onde l' affare venne portato a Roma. E già era pendente la decisione, quand' egli per amor di pace diede la propria rinunzia. Il Pontefice tolse d' allora al Capitolo il diritto di nominare gli Arcivescovi, ed a sè medesimo riservollo, e frattanto la sede rimase vacante per circa tre anni. Andrea si recò in patria ove morì in qualità di canonico di s. Marco. *Farlato T. V. Wadingo T. 3 p. 199.*

a. 1291. XII. *Giovanni* d' Anagni, francescano, e dimorante secondo alcuni nel convento zaratino di questo Ordine. Primo Arcivescovo di Zara eletto dal Pontefice, che fu Nicolò IV nel 1291. Con sua Bolla del 12 febbraio 1291 lo nominò, indi di sue mani lo consacrò in Arcivescovo di Zara. Fu egli amico del Pontefice e compagno di sue peregrinazioni in Dalmazia. Invitato dal Patriarca Egidio, assistette al Concilio nazionale di Grado nel 1296, in cui furono stabilite alcune regole di disciplina, ed emanati decreti, concernenti il ristauro delle chiese abbandonate e sdruscite, e l' organamento delle fabbricerie, nelle parti della Dalmazia, soggette a quel Patriarcato. Era dotto e pio, ma brevemente governò la nostra chiesa, essendo stato da Bonifacio VIII nel 1297 trasferito all' arcivescovile chiesa di Trani. Il Pontefice gli scrisse una lettera ordinandogli di proporre un frate dell' Ordine dei Minori per Vescovo di Ossero. In quale stima fosse tenuto dalla santa sede, lo si deduce dalle seguenti espressioni contenute nella Bolla di traslazione, datata 17 giugno 1297: *„Quem scientia litterarum præditum, virum quoque vitae laudabilis, conversationis placidæ, morum honestate decorum, discretionis et consilii maturitate conspicuum novimus. Farlato T. V. Theiner T. I p. 109 e 114.* Mentre governava la nostra chiesa ricevette una

splendida ambasciata dei conti bribiresi, Paolo, Martino e Mladino, il primo bano della Croazia e della Bosnia, ed il secondo governatore della Croazia, pervenuti a Zara per manifestare il loro ossequio e i loro sentimenti di devozione alla s. Sede, e stringere più intime relazioni di amicizia coi zaratini. In questa circostanza lasciarono una bella memoria col dono di due bellissimi e preziosi reliquieri d' argento, dei quali parleremo a suo luogo.

a. 1297. XIII. *Enrico* da Todi, francescano. Il Papa Bonifacio VIII con Bolla del 18 giugno 1297 lo innalzò all' Arcivescovato di Zara, e con altra del 18 ottobre anno stesso lo decorò del Pallio. Nella prima tesse l' elogio del nostro Prelato colle seguenti parole „*Considerantes etiam probitatis merita grandia et virtutum dotes multiplices ... cum te celebris famæ præconium referat*, *quod multorum relatio fidedigna confirmat*". Fu consecrato a Roma dal vescovo suburbicario di Porto e S. Rufina. Nel 1298 per commissione dello stesso Pontefice assieme con Pietro eletto arcivescovo di Spalato diede ai Sebenzani il loro primo Vescovo, e lo consacrò coll' assistenza dei vescovi di Nona e Scardona. In questo anno istesso s' incominciò la fabbrica delle nuove mura di Zara sotto gli auspicî del nostro patrono s. Grisogono M. come lo dimostra l' iscrizione esistente sopra le porte della chiesa in onore di lui dedicata. Enrico poco tempo tenne questa sede, dappoichè morì a Roma in giugno del 1299. *Farlato Tom. V. Theiner T. I.*

a. 1300. XIV. *Jacopo* da Foligno, francescano. Destinato dallo stesso Pontefice Bonifacio VIII in Arcivescovo nostro con Bolla del 18 giugno 1299, fu consecrato in Roma dal vescovo suburbicario di Porto e s. Rufina e decorato del pallio con altra Bolla del 1º luglio dello stesso anno. Con Breve del 3 luglio anno stesso venne incaricato dal Papa di assolvere dalle censure incorse quegli ecclesiastici, che dai proventi e dai beni della chiesa erogarono alcune somme di danaro pel ristauro delle mura della città, e fu autorizzato di esigere una modica imposta da tutto il clero pei bisogni della chiesa. Fu sotto di lui che nel 1305 venne stipulata una solenne convenzione, alla quale intervenne e si sottoscrisse tutto il clero di Zara, con cui fu regolata l' amministrazione

dei beni della chiesa cattedrale di s. Anastasia, e ristabilita e riordinata l' antica canonica distribuzione della decima ecclesiastica fra l' Arcivescovo, il clero, la chiesa cattedrale e i poveri. Furono pure eletti in questa occasione i primi due Procuratori della Fabbrica, l' uno ecclesiastico, che fu il Primicerio Giovanni Chusi, laico l' altro che fu Lampre de' Civallelli, i quali sotto la dipendenza dell' arcivescovo dovevano amministrare i beni, e render conto di loro gestione. *Farlato T. V. Theiner T. I.*

a. 1312. XV. *Alessandro* dell' Ordine dei Predicatori, come si rileva dalla Bolla di Clemente V del 31 luglio 1312. Questo Pontefice gli scrisse una lettera in data 22 Giugno 1313 con cui gl' ingiunse di assolvere il Bano Paolo, ed il popolo della Croazia dalla scomunica, in cui erano incorsi per aver communicato coi Veneti, escommunicati in occasione della loro ribellione contro il Romano Pontefice e contro la chiesa. Di questo arcivescovo troviamo il nome preceduto dalla lettera *F.* in documento del 1312. A' tempi suoi, essendo stato abolito l' ordine dei Templari, l' insigne loro convento di Aurana, ora Wrana, passò ai cavalieri di Rodi. *Farlato ibid. Theiner T. I. p. 130.*

a. 1314. XVI. *Nicolò* da Sezze, dell' Ordine de' Predicatori della provincia romana, eletto e consacrato da Clemente V, come appar dalla Bolla di questo Pontefice 28 agosto 1312, dove lo chiama. „*Virum litterarum scientia præditum, regu'aris observantiæ firmitate laudabilem, discretionis, et alias virtutis multiplicis gravitate conspicuum.* Con altra Bolla d' egual data gli fu assegnato il Pallio. Sotto di lui vennero fondati in Pago il monastero delle Monache Benedettine, nonchè la loro chiesa, che fu consecrata l' anno 1318 da lui stesso in onor di s. Margarita. Per le molte sue virtù, ma specialmente per la sua carità verso i poveri, che in lui eminentemente spiccava, era appellato „*Pater fratrum Jesu Christi.*" Finì di vivere nell' anno 1320, lasciando memoria di santità. Fu sepolto nel coro di s. Domenico, ed il suo sepolcro fu venerato dagli indigeni, e dai forastieri. *Farl. T. V. Caval. in Gall. Potif. O. P. T. I. p. 85. Theiner ibid.*

a. 1320. XVII. *Giovanni* di Butovane, patrizio zaratino. Da

mansionario della collegiata di s. Maria maggiore (: s. Simeone :) eletto arcivescovo di Zara nel 1320 dal Papa Giovanni XVII, fu consacrato, e adornato del pallio dal Patriarca di Grado nel 1321. Impiegò generosamente la volontà e le sostanze nel compiere la fabbrica della Metropolitana, come si scorge dalle epigrafi della porta principale e dell' altar maggiore. Governò la chiesa nostra per quasi dodici anni con somma vigilanza e prudenza. Sotto di lui le monache di s. Demetrio furono dal Pontefice suddetto disciolte dall' obbligo di contribuire le decime, che soleva imporre la santa sede ai Monaci e alle Monache, per la riscossione delle quali si era recato in Dalmazia in qualità di Nunzio Apostolico il canonico Bertrando Rotondo. Sotto di lui e con suo Decreto del 18 agosto 1321 venne stabilita la dotazione perpetua del convento e della chiesa di s. Margarita di Pago. *Farl. ibidem.*

a. 1333. XVIII. *Nicolò*, della nobile famiglia zaratina de' Matafarri. Da Pievano della Collegiata di s. Matteo in patria, fu, ancor giovinissimo, nel 1322 dal Capitolo elettoarcivescovo di Zara illecitimente, poichè l' elezione era riservata al Papa. Fu ciò non pertanto consacrato dal Patriarca Gradense, ed assegnatogli anche il pallio colla Bolla del 17 marzo 1322. Non avendo potuto assumere la giurisdizione, fu creato canonico di Varadino e dopo la morte del Butuane, Giovanni XXII colle Bolle 10 e 13 settembre 1333 sanate tutte le irregolarità precorse, lo rielesse in arcivescovo nostro, e spedì il pallio ai vescovi di Segna e di Nona per l' imposizione. Il Papa lo appella *Decretorum Doctorem et Canonicum Varadiensem.* Si distinse pella pastorale sua sollecitudine e pel suo civico zelo nelle vicende politiche della patria. Per dirimere una controversia insorta tra il Capitolo di Zara e quello di Arbe intorno alcune collette, tenne un Concilio Provinciale nella sacristia della Metropolitana, al quale intervennero i Vescovi di Arbe e di Veglia in persona, e quello di Ossero rappresentato dal suo vicario; ed alla presenza di tutti i dignitarî della provincia venne con apposito solenne decreto decisa la questione. Zara allora di fede sospetta ai Veneziani per adesione mostrata al Re d' Ungheria Lodovico, fu da essi assediata, e l' arcivescovo fu spedito oratore al senato di

Venezia per trattar della pace; ma indarno, poichè, osteggiata con più calore, dovette arrendersi. Che anzi durante il famoso assedio del 1346 essendosi egli ricoverato in Ungheria, e vedendo il Veneto Governo di mal'occhio tal cosa, proponeva, ma senza effetto, al Papa il trasferimento del Matafarri ad altra chiesa, e la elezione di un Veneziano alla sede di Zara. Sotto di lui il Pontefice Benedetto XII conferì i beneficî piovanali delle antiche collegiate di s. Matteo, di s. Pietro vecchio (poi s. Marcella) e di s. Michele; donde si viene a conoscere che la nomina dei Pievani delle collegiate di Zara era a que' tempi riservata al Papa. Lo stesso Pontefice scrisse una lettera a Nicolò nel 1337, autorizzandolo di aprire inquisizione in confronto di Giovanni di Camposiano dell' ordine dei frati ospitalieri Jerosolimitani, e di infliggergli, se lo avesse meritato, pene canoniche; e con altra del 22 giugno dello stesso anno ingiunsegli di sciogliere le monache clarisse di s. Nicolò dall' interdetto incorso per non aver pagato le decime all' Erario Apostolico, e condonò loro il debito arretrato. Innocenzo VI con sua lettera dell' 8 giugno 1354 gli dimostrò la sua particolare fiducia coll' ordinargli di destinare una Abbadessa al Convento di s. Maria d' Ispia di s. Benedetto della diocesi di Padova; con altra del 30 novembre 1357 perchè avesse a nominare certo Grisogono, ovvero altro individuo adatto, in Abbate di s. Pietro d' Ossero dei Benedettini; e con una terza del 30 aprile 1360, perchè mettesse certo Giovanni Abbate in possesso del Monastero di s. Giorgio di Copriva nel vescovato di Nona. Tenne egli la cattedra di Zara più di 30 anni, dappoichè nel 1366 viveva ancora, come si rileva da pergamena, datata 26 ottobre 1366, esistente nel nostro archivio capitolare, e dal Diploma di re Lodovico di data 25 marzo 1367. Morì infatti del 1367, e fu sepolto vicino al Battistero della Metropolitana, sopra il cui sepolcro infissa nella parete trovavasi anticamente una lapide con relativa iscrizione, e coll' effigie del Prelato sedente in soglio fra i suoi canonici capitolari; il qual monumento fu eretto a lui ed al nipote suo successore per cura del Co. Lodovico Matafarri nell' anno 1421, che istituì pure una mansionaria di messe quotidiane. *Farl. ibid. Theiner T. I p. 152-195: e le Mem. patr. del Cupilli.*

a. 1367. XIX. *Giacomo* della nobile famiglia zaratina *de Candis*. Fu consecrato in Roma, ove ricevette anche il pallio. Di lui si trova memoria in un istromento di convenzione stipulata tra i monaci benedettini di s. Grisogono ed il clero di Zara in materia di funerali, il qual documento esisteva nell' archivio del detto convento, caps. IV n. 19. Morì li 2 marzo 1368, e fu sepolto nella cappella di s. Anastasia, come si rileva dalla seguente epigrafe, riportata dal Canonico Tanzlinger nelle sue memorie jadrensi l. II. „*Die II Martii MCCCLXVIII. Hic requiescit Doctor Jacobus de Candis Archiepiscopus. Orate pro eo.*

a. 1368. XX. *Domenico* della nobile famiglia *Tobia* di Durazzo. Ascritto sin da giovane all' ordine de' Predicatori, si distinse per dottrina, e per molte e virtuose gesta. Fu perciò dapprima elevato alla sede curzolense, e poscia ad istanza di Lodovico Re d' Ungheria, di cui meritamente godeva l' alta stima e la speciale sua protezione, da Urbano V venne con Bolla, datata d' Avignone, trasferito alla sede arcivescovile di Zara. Governò la chiesa con molto zelo; fu assai caritatevole verso i poveri ai quali distribuì tutto il suo, onde fu appellato „*Pater pauperum*". Ottenne egli dal Re Lodovico la regale conferma dell' uso del suggello per la validità degli atti pubblici, ciocchè al Capitolo fruttava una rendita corrispondente. Nel 1371 accolse in Zara onorevolmente Lodovico e la sua consorte Elisabetta d' Ungheria, dai quali ebbe per se e per la chiesa molti favori. Fu in questa circostanza che Elisabetta mossa da particolar divozione verso la miracolosa reliquia di s. Simeone, e da molte grazie ottenute dal Santo, fece voto al medesimo d' un arca d' argento, voto che da lei fu anche ben presto adempiuto. Domenico non finì a Zara i suoi giorni, poichè il Pontefice Gregorio XI con sua Bolla di data 23 gennaro 1376 lo ha trasferito alla sede Bosnense, dietro insinuazione dello stesso Re Lodovico. *Farl. ibid. Theiner T. I p. 304, ed il Cupilli nelle sue patrie memorie.*

a. 1376. XXI. *Pietro* della nobile e potente zaratina famiglia *de' Matafarri*, nipote del suo predecessore Nicolò. Giovanetto d' egregia indole e d' alto animo, fu molto amato da Carlo Duca di Durazzo, che in nome del Re Lodovico d' Ungheria teneva il governo della Dalmazia.

Questi fece che da Gregorio XI fosse a lui conferito l'arcivescovato di Zara, benchè non soltanto non avesse l'età per esser vescovo, ma nemmeno ancora quella per essere sacerdote consacrato. Da Pievano della Collegiata di s. Stefano (ora s. Simeone) con Bolla del 5 maggio 1376 lo nominò Arcivescovo; con altra della stessa data lo autorizzò di farsi consacrare da qualunque vescovo; con una terza del 20 aprile dell'anno istesso gli notificò di avergli spedito il pallio col mezzo di Bartolomeo Primicerio di Zara e di aver anco ordinato ai vescovi di Veglia e di Ossero d'imporglielo; e con altra del 29 agosto gl'impertì la facoltà di ricevere gli ordini minori e maggiori in quattro successive domeniche da un vescovo qualunque; e finalmente con lettera del 21 Novembre dell'anno stesso lo incaricò di inquirire sulla intrusione di certo Grisogono de Soppe nel Monastero di s. Grisogono. Circa sette anni amministrò la propria diocesi in ciò che alla giurisdizione appartiene, facendo in questo frammezzo parecchi viaggi in Italia ed in Ungheria, dove a nome della città nostra presentò, insieme con due altri patrizî, l'omaggio di sudditanza alle Regine Elisabetta e Maria, succeduta sul trono a Lodovico. Giunto all'età conveniente andò a Roma nel 1384 per esservi ordinato ad un tempo sacerdote e vescovo, e nell'anno seguente, 9 aprile 1385, giorno di domenica, celebrò la prima sua messa nella Metropolitana di Zara. Di ciò ne fa fede Paolo de' Paoli nella sua cronaca jadrense: „*A. 1384. men. Martii D. Archiepisc. Jadrensis recessit a civit. Jadræ et ivit Romam. A. 1385. die Sabbathi idem D. Archiepiscopus reversus est Jaderam; eodem anno die 9. aprilis, qui fuit dies dominicalis, idem D. Archiepiscopus celebravit in Ecclesia s. Anastasiæ in Jadra Missam novellam.*“ Per alcuni anni seguitò a governare la patria chiesa, facendo a vantaggio di lei molti provvedimenti, tra i quali primeggia la riforma del capitolo, di cui parleremo a suo luogo. Fu egli pure l'istitutore della collegiata di Pago, e nel 1396 impetrò da Bonifacio IX per le chiese di s. Anastasia e di s. Simeone la stessa indulgenza, che godeva la veneta basilica di s. Marco nel giorno dell'Ascensione. Se non che le posteriori vicende politiche per cui la famiglia de' Matafarri alla confisca soggiacque di tutti i suoi averi,

fecero che anche il nostro Prelato, non tenendosi più sicuro in patria, cercasse a Roma un rifugio. Il Pontefice, per dare ad esso un impiego corrispondente alla singolare di lui abilità e saggezza, lo destinò al governo della Marca, onorevole ufficio da lui esercitato per qualche anno con molta lode, e destinò frattanto in amministratore di questa chiesa il Maestro Antonio de Benedítto de Teramo, Cappellano pontificio, *Decretorum doctor*, come risulta dal Breve apostolico del 7 ottobre 1398, di cui riportiamo il seguente brano a maggior gloria del nostro Arcivescovo: „*Cum itaque venerabilis Frater Noster Petrus Archiepiscopus Jadrens s nostris et Romanæ Ecclesiæ servitiis apud sedem apostolicam, et in nonnullis aliis terris et locis de mandato nostro habeat insistere; Nos ne propter sui absentiam Ecclesia Jadrensis in spiritualibus et temporalibus detrimenta suscipiat, prout ex debito pastoralis officii tenemur, super hoc cupientes salubriter providere, et de fidelitate et circumspectione tua in multis et arduis sæpius comprobata sumentes fiduciam in domino specialem te (: Magistrum Antonium de Benedicto :) ejusdem Ecclesiæ in eisdem spiritualibus et temporalibus usque ad nostrum beneplacitum administratorem auctoritate apostolica tenore præsentium facimus:*“ etc. Nel 1400 finì di vivere in Ascoli, e fu sepolto in quella cattedrale con epitafio decorosissimo, che l' alto pregio dimostra, in cui foss' egli tenuto. Il sepolcro è sormontato dal suo stemma gentilizio e consiste in una bell' arca di marmo situata vicino alla cappella di s. Veneranda. Sotto di lui la regina Elisabetta adempì il voto dell' Arca d' argento, ove fu riposto nel 1380 il corpo di s. Simeone. *V. Farl. T. V p. 99. Thein. T. I p. 113-343 ed il Cupilli nelle sue patrie memorie.*

a. 1498. XXII. *Giovanni*, archieletto, di nazione ungaro, di cui si ha il solo nome in documento del 1398. Sigismondo re d' Ungheria e di Dalmazia, da cui Giovanni venne eletto, gli scrisse una lettera nel 1399, ove gli raccomandava di non recar alcun pregiudizio ai diritti ed ai privilegi del Capitolo di Zara. Non fu giammai confermato dal Papa, non trovandosene annotazione nei libri concistoriali, e ciò perchè in Ascoli viveva ancora l' arcivescovo Pietro Matafarri. Intorno a quest' epoca fu riedificata dalle fondamenta la Cappella di s.

Simeone dell' antica e ora distrutta chiesa di s. Maria Maggiore. *Farl. T. V.*

a. 1400. XXIII. *Luca Turriano* da Fermo, dell' Ordine di s. Agostino, ove coprì varî onorevoli ufficî, ed anche quello di Procuratore generale. Fu maestro in sacra teologia e dal Pontefice Bonifacio XI nel 1400 eletto Arcivescovo di Zara, come consta da una lettera del Papa diretta il 24 luglio anno suddetto al Capitolo Jadrense colla quale lo raccomanda per le molte sue virtù, e pei suoi meriti insigni. Versatissimo in ogni genere di discipline specialmente teologiche, governò la nostra chiesa per venti anni circa, lodato per dottrina, pietà e beneficenza. Morì nel 1420 dopo di aver distribuito i suoi sopravanzi parte ai poveri, e parte impiegati nell' acquisto di fondi, che poi lasciò in testamento alla Metropolitana, assieme ad una mitra d' argento massiccio, di prezioso lavoro, tutta gemmata ed imperlata. Fu sepolto nella chiesa stessa presso l' altar di s. Anastasia, sulla cui lapide sepolcrale, che or più non esiste, eravi scolpita l' effigie in abiti episcopali, ed inoltre lo stemma gentilizio, avente nello scudo un grifone con un volume fra le zanne anteriori; il quale stemma trovasi pure inciso nei seggi del coro; il che fa credere, che il nostro Prelato abbia anch' egli contribuito alla sua erezione. Nel 1405 era suo vicario Fra Pietro dei minori osservanti, vescovo di Servia, e così pure nel 1418, in cui desso Fra Pietro, allora vescovo di Scardona, consacrò ai 3 di luglio un altare della chiesa di s. Demetrio. Ai tempi suoi la Dalmazia, e Zara specialmente andò soggetta a gravi vicende. Chiamato da un possente partito alla corona d' Ungheria e di Dalmazia Ladislao re di Napoli, vi spedì egli a Zara nel 1402 Luigi Aldemarisco in qualità di suo vicario per prender possesso della Dalmazia. Fece questi il suo pubblico ingresso in Zara li 27 agosto del predetto anno in mezzo all' Abate di s. Grisogono e all' Arcivescovo; nel giorno seguente fu celebrata solenne processione con messa in rendimento di grazie, indi nel di 4 settembre la città prestò nelle mani di lui il solenne giuramento di fedeltà a Ladislao, alla presenza dell' Arcivescovo, degli Abati di s. Grisogono e di Rogovo del Vescovo di Knin e d' altri molti personaggi distinti, ecclesiastici e civili. Nel 1403 giunse Ladislao a Zara, e

fuvvi accolto con onore dall' arcivescovo nostro, mentre ad ossequiarlo recavasi una cospicua deputazione di magnati ungarici, presieduta dall' arcivescovo di Strigonia. Ivi fu proclamato ed incoronato Re d' Ungheria e di Dalmazia dal Cardinale Angelo Acciajuoli, spedito dal Papa in Dalmazia qual Legato Apostolico per affari di disciplina. Ladislao però tenne per poco tempo questo regno, dappoichè scorgendosi mal sicuro nel possesso del medesimo, mediante contratto di data 9 giugno 1409 lo cesse ai Veneziani per centomilla Ducati; i quali ne presero possesso il 31 luglio dell' anno stesso, facendovi ingresso solenne i Provveditori, che furono accolti dall' arcivescovo, dal clero secolare e regolare e dalle confraternite e scuole precedute dalle loro insegne; in memoria di che la chiesa metropolitana celebrava nell' indicato giorno ogni anno solennissima processione *ratione ingressus serenissimi Dominii.* In tali vicende molta parte prese l' Arcivescovo Luca, il quale n' ebbe anche a soffrire una ingiuria non lieve; poichè dopo aver la città nostra giurato fede a Ladislao, sia che egli si mostrasse aderente al partito contrario, o siane altra stata la causa, il 25 giugno 1408 fu da Cioso castellano arrestato, e nel castello tradotto. Rimase perciò quasi interdetta la città; le campane tacquero, nè si apersero le chiese finch' egli stette prigione: alla fine il quarto giorno per timore che il generale malcontento in qualche tumulto non irrompesse, con alcuni patti e condizioni fu licenziato. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1420. XXIV. *Biagio* della nobile famiglia Veneta *Molin.* Di molto senno e di raro ingegno fornito, fu creato vescovo di Pola da Alessandro V il 3 maggio nel 1410, e nell' anno 1420 ai 4 di marzo da Martino V trasferito all' Arcivescovato di Zara. Nell' anno susseguente prese possesso di questa chiesa, che governò per sette anni con somma prudenza. Fece a proprie spese costruire con isquisito lavoro d' intaglio il Coro ovvero i seggi pei canonici e pegli altri officiatori della Metropolitana. Di qualche altra sua opera nel palazzo arcivescovile e nella sagristia della cattedrale stessa davano indizio gli stemmi di lui che una volta vi si vedevano. Al Capitolo Colleggiale di Pago aggiunse il Primicerio, compreso nei 12 canonici. Dopo queste, altre notizie non se ne hanno, se

non d'aver egli qual giudice delegato e commissario apostolico inquirito su certe accuse ch'erano date al vescovo di Lesina. Il 17 ottobre 1427 dal suddetto Sommo Pontefice Martino V fu promosso al patriarcato di Grado, indi da Eugenio IV nominato Prefetto della Cancelleria apostolica. Nel 1433 scrissegli Eugenio IV confermandogli i suoi privilegi. Morì nel 1439. *Farl. ibid. Cup. mem. patr.*

a. 1428. XXV. *Lorenzo Venier*, patrizio veneto, che dal vescovato di Modone nella Morea fu trasferito alla sede nostra li 7 febbraro 1428 da Martino V. Nel terzo anno del suo arcivescovato fece la visita metropolitica della propria provincia. Convocò un sinodo nel quale fece molte leggi utilissime per la disciplina ecclesiastica, e per la cristiana pietà. Nel 1433 intervenne al Concilio di Basilea, ma si dipartì prima che il sinodo degenerasse in aperto scisma. Fece fare ad una reliquia di s. Giorgio M. un busto d'argento, che si conserva tuttora nel santuario della Metropolitana, segnato del suo stemma e dell'anno 1440. Sotto il suo regime tre Conventi Francescani vennero fondati in questa Diocesi: il primo da Simeone Begna nell'isola di Uglian nell'anno 1430; il secondo di s. Croce nel borgo fuori di Zara colle elemosine di fedeli nel 1442, il terzo nello scoglietto Galovaz dirimpetto la città nel 1442 pure dalle elemosine dei benefattori; i primi due pei Minori Osservanti, e l'ultimo pei frati di s. Paolo primo eremita, poscia per quelli del 3° Ordine di s. Francesco. Nel 1448 poco prima di sua morte approvò alcuni statuti del capitolo metropolitano, riguardanti la disciplina corale. Sotto di lui con indulto apostolico fu demolita la chiesa di s. Pietro nuovo nella piazza grande, l'anno 1447, ed il beneficio di una messa quotidiana venne trasferito nella cattedrale all'altar di s. Pietro. Col testamento dispose, che la terza parte de' suoi beni fosse convertita nella fabbrica del campanile di detta Cattedrale, al quale però non fu posta mano che varì anni dopo dal successore Vallaresso. Sembra aver esso pure contribuito al compimento della fabbrica del coro della basilica, trovandosi il suo stemma, scolpito nella parte esterna del fianco sinistro del seggio pel Provveditor Generale. [1]) Dopo

[1]). Il suo stemma ha nello scudo tre fascie rosse orizzontali in campo bianco.

quattro lustri di saggio governo morì nel 1449 e fu sepolto nella cattedrale stessa, appiè dell' altare di s. Orsola, che dicesi oggidì del suffragio con iscrizione ora non più esistente, in cui portava il titolo di Dottore nelle sacre leggi. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1449. XXVI. *Polidoro* della veneta famiglia patrizia *Foscari.* Nicolò V con Bolla del 5 novembre 1449 lo ha trasferito dalla chiesa di Pergamo *in partibus* alla sede arcivescovile di Zara, conservandogli la commenda dei ss. Cosmo e Damiano di questa Diocesi. La morte lo rapì in patria pria di recarsi alla nuova sua sede. Si trova memoria che Natale vescovo di Nona fosse di lui Vicario, e che nel 1450 affittasse le rendite dell' Arcivescovato per Ducati d' oro 740 e 40 staja di olio. Il Farlati lo fa vescovo di Bergamo, nominato da Eugenio IV nel 1437: noi invece stiamo attaccati alla surriferita Bolla di Nicolò V, riportata dal *Theiner T. I. p. 104.*

a. 1450. XXVII. *Maffeo Vallaresso*, patrizio veneto, di origine dalmata, nipote del dottissimo Arcivescovo di Candia Fantino, e fratello di Jacopo, illustre vescovo di Capodistria. Da canonico di Treviso li 24 luglio del 1450 fu promosso all'arcivescovato di Zara da Nicolò V. Convocò un sinodo diocesano. Sostenne in nome della santa sede una legazione a Colonia, reduce dalla quale portò a Zara alcune reliquie di s. Orsola, e le ripose in prezioso reliquiere, fatto da lui stesso appositamente costruire e collocare nel santuario nostro. Ampliò e adornò la residenza arcivescovile; arricchì la chiesa cattedrale di molti ornamenti e sacre suppellettili, fra le quali spiccano un bellissimo pastorale d'argento di squisito lavoro, una croce arcivescovile con asta tutta d' argento, ed una mitra con fregi d' oro; fece fondere due campane, e costruire un' organo a proprie spese; gettò le fondamenta del Campanile, che condur fece ad una considerevole altezza, ma non potè compire, avversato dai suoi parenti; edificò un palazzino sopra una isoletta vicina al villaggio di s. Cassiano per comodità e ricreazione degli arcivescovi suoi successori. Due lettere gli scrisse Nicolò V intorno ad alcuni conventi francescani della Diocesi, ed una Sisto IV colla quale vennero confermati gli statuti e le consuetudini del Capitolo Cattedrale. Il Papa Callisto III lo deputò giudice sul merito

della scomunica inflitta a Pasquale Gradenigo rettore di Ragusa dal Vicario arcivescovile di quella città. A tempi suoi predicava la parola di Dio in Zara con molto profitto il Beato Bernardino da Fossa dei Minori Osservanti, Missionario apostolico in Dalmazia. Quarantasei anni il Vallaresso governò questa chiesa, e morto nel 1495 vi fu tumulato vicino all' odierno altare dell' Immacolata, ove gli fu innalzato dai suoi nipoti Luca e Jacopo un maestoso mausoleo con statua, stemmi e relativa iscrizione. Nel 1782 quando fu ristaurata la Cattedrale anche questo monumento con altri ancora scomparve. Era il Vallaresso uomo eruditissimo, e molto eloquente. Scrisse molte opere, piene di cristiana dottrina ed erudizione, le quali però non furono stampate, ma per quanto consta, si conservano nella Biblioteca Barberina di Roma. *Farl. ibidem. Cupilli mem. patr. Theiner* T. I p. 401.

a. 1496. XXVIII. *Giovanni Robobella*, veneto. Dopo di aver sostenuto in tempi assai difficili la carica di Governatore di Viterbo, e di commissario generale nella provincia del patrimonio di s. Pietro, fu creato vescovo di Ossero, poscia di Feltre, e di là da Alessandro VI nel 1495 innalzato a questa cattedra arcivescovile, come risulta dalle Bolle Papali di data 19 dicembre dell' anno suddetto riportate dal Theiner T. I p. 540. Governò questa chiesa per sette anni con lode. Fece a proprie spese coprire di piombi il tetto della Metropolitana, sopra la cui facciata in cima al frontale fece porre una torricciuola d' egual metallo, sulla quale esisteva la seguente epigrafe. „*Joannes Robobellus, venetus, Archiepiscopus Jadrensis fecit fieri. MCCCCC.* Fu egli che accolse le monache clarisse di Nona nella città nostra ove si rifuggiarono al tempo dell' irruzione de' Turchi. Morì nel 1503, si ritiene in Venezia, ov' esiste nelle chiesa di s. Stefano il sepolcro gentilizio della famiglia di tal nome. *Farlati ibid. Cupilli mem. patr. Theiner T. I p. 540.*

a. 1503. XXIX. *Alessandro*, oriundo italiano, di cui però non si conosce nè la patria, nè la famiglia cui apparteneva. Era secretario *ab epistolis* di Alessandro VI, dal quale per le molte e rare sue qualità fu esaltato a questa cattedra arcivescovile nel 1503. Non si è recato però a Zara, trattenuto in Roma dallo stesso Pontefice, cui

era molto affezionato, e là morì nel 1504 senza aver neppur veduta la propria chiesa. *Farlati ibid.*

a. 1504. XXX. *Giovanni* della famiglia *Cippico* di Traù, figlio del celebre Coriolano, e fratello di Luigi vescovo di Famagosta, e di Girolamo arcidiacono di Spalato, ambi chiari per dottrina e virtù. Emulo d' essi nell' una e nell' altra meritò Giovanni di esser eletto da Giulio II nel 1504 arcivescovo nostro. Ma egli pure nel seguente anno finì di vivere in Roma, ove era stato consecrato. Di là le sue ossa furono trasportate in patria nel 1578 e deposte nella chiesa di s. Maria degli Angeli fuori di città in apposito avello con apposita epigrafe nel 1578. Suoi vicari in Zara furono il vescovo di Nona Giorgio Difnico, e l' arcidiacono nostro Stefano de' Cortesi. Egli fu il solo dalmata, che dalla morte del Matafarri nel 1400 fino alla nomina dello Zmajevich nel 1713 assunto fosse all'arcivescovato di Zara. *Farl. ibid. Cupil i mem. patr.*

a. 1505. XXXI. *Francesco*, patrizio veneto della famiglia *Pesaro*. Fu eletto nel 1505, ma per circa dieci anni rimase in Roma, dove Giulio II della abilità sua molto si valeva, dove anche intervenne al Concilio di Laterano, e fu presente a nove sessioni, a sette cioè sotto Giulio, e a due sotto Leone X. Nell' anno surriferito predicò la quaresima nella Cattedrale il P. Cherubino detto Vulastio da Firenze, dei Minori Osservanti, e vi fondò la Confraternita del ss. Sacramento. Durante la sua assenza il Pesaro amministrò la diocesi mediante i suoi vicari, onde il Papa Giulio diresse una lettera al suo vicario in data 22 maggio 1506 con cui lo incaricava di risolvere una questione di disciplina insorta nel Convento di s. Maria; e con altra del 4 novembre 1527 Clemente VII gl' impertiva la facoltà di poter affittare i beni della mensa. Accompagnò egli il Papa sino a Bologna e là fu creato Assistente al Soglio, e Prelato Domestico; nell' invasione di Roma perdette un valore di 12 milla Ducati; fu commensale del Papa e compagno di lui prigioniero nel Castel s. Angelo; fu testimonio nel 1513 alle ultime disposizioni del Pontefice moribondo circa l' elezione del suo successore; fu dipoi creato custode del Conclave. Recatosi poscia a Zara, si dimostrò prelato operoso, pio e d' alto senno fornito. Visitò la Diocesi, specialmente la città nostra, e l' isola di Pago, ove

introdusse la vita comune in quel convento delle Benedettine; ristaurò una parte del palazzo arcivescovile dalle fiamme distrutto; e che si adoperasse pure all' adornamento e ristauro della cattedrale, lo appalesa il di lui stemma, che si vede tuttora scolpito su di una cassetta di reliquie nel santuario come pure sul muro esterno laterale del tempio, ed internamente sulla pila dell' acqua benedetta a sinistra dell' ingresso. Quanto egli fosse amato e stimato dal Capitolo nostro lo si dimostra dall' avere questo nel 1517 nominato in Canonico Capitolare il Protonotario apostolico Marco Antonio Pesaro, appartenente alla di lui famiglia. Nel 1530 cambiò l' arcivescovato nostro col titolo patriarcale di Costantinopoli, ed a vivere in Roma si ricondusse, dove a Clemente VII fu di grande sussidio. *Farlati ibid. Cupilli mem. pat. Theiner T. I p. 404, 596 e 597.*

a. 1530. XXXII. *Egidio Canini*, nato a Viterbo da poveri campagnuoli, entrò nell' ordine degli agostiniani nell' età di diciotto anni, e diventò uno de' più grand' uomini del suo tempo. Filosofo, teologo, istorico, poeta, linguista, sapeva l' ebraico, il caldeo, il greco, il latino. Illustrò il nome suo dai pergami e dalle cattedre, e nelle corti dei monarchi, presso cui diverse legazioni sostenne, a Venezia specialmente e a Napoli, in Germania ed in Spagna. Nel Concilio ecumenico Laterano tenne una splendidissima orazione latina di apertura, e della valentìa sua diede luminosi saggi dinanzi a Giulio II e Leone X, che di lui fecero grande stima. Uno storico paragona la parola di lui ora ad un torrente, che trascina l' uditore, ora ad una sirena che seduce e addormenta i grandi e il popolo, il dotto e l' ignorante, l' uomo e la donna, il vecchio e l' adolescente. Il Sadoleto e il Bembo lo chiamavano il lume più splendido del loro secolo, e dicevano, che se per sciagura le lettere e la civiltà umana fossero perite, avrebbero potuto essere rappresentate da quest' uomo solo. Era rettore generale dell' Ordine, quando nel 1517 lo trasse Leone dal suo romitaggio per innalzarlo alla sacra porpora. Eletto nel tempo stesso Cardinale di Santa Chiesa del titolo di s. Marcello, e Patriarca titolato di Costantinopoli, indi da Adriano VI vescovo di Viterbo, poscia di Nemi, di Castro, di Sutri, nel 1530 permutò il titolo patriarcale col Pesaro,

che gli cesse quello di arcivescovo di Zara; commutazione che fu anche da Clemente VII ratificata colla sua Bolla del 19 dicembre anno suddetto riportata dal Theiner T. I. 597. Per due anni circa resse questa chiesa mediante un vicario che fu il Dottor Pietro Grillo da Capodistria, e nel 1532 finì di vivere in Roma, dove fu tumulato nel tempio degli Agostiniani dinanzi l' altar maggiore, e sopra il suo sepolcro vi fu scolpita una onorifica iscrizione. Per aver un' idea del grand' uomo, gioverà quì riportare un brano della lettera di Leone X, scrittagli per indurlo ad accettare la sacra porpora: „Già da lungo tempo io ho in animo di eleggerti Cardinale, e perchè sia questa delle fatiche da te sostenute „per ben trenta anni con grande utilità della chiesa la „mercede più grande e più ampia, che da me si può „dare; e perchè la chiesa possa di te prevalersi in tal „guisa, che abbia a raccoglierne preziosissimi frutti. Perocchè penso che la tua dignità sia per essere di maggior vantaggio e di maggior onore alla chiesa, che a „te medesimo; non abbisognando quel grado alla tua „virtù, già per sè stessa grande ed illustre. Ma il Sacro „Collegio bensì parmi avere bisogno sommo degli uomini pari tuoi. Per il che esso riceverà più ornamento „da te, che tu da lui." Esso fu autore di molte opere delle quali i MSS. si conservano nella biblioteca angelica di Roma. *Farl. ibid. Cupilli mem. di Zara, Paolo Jovio in Musaeo; Oldoino, Marini. Arch. Pont. T. I p. 227 e T. II p. 345. Gandolfi, de script. Aug.*

a. 1533. XXXIII. *Cornelio* patrizio veneto, nipote del precessore Francesco *Pesaro*. Da Clemente VII nel 1533 ai 10 di novembre fu creato arcivescovo nostro, e da Paolo III nel 1536 ricevette il sacro pallio. Era uomo fornito di molta dottrina. Dicesi ch' egli sia stato Cardinale di santa chiesa, ma ciò non trovasi se non che in un solo documento dell' antico archivio di s. Demetrio. Benchè reggesse per più di quattro lustri la chiesa nostra, cioè dal 1533 sino al 1544, pure non vi lasciò alcuna memoria, e poco forse fu anche alla residenza. *Farl. ibid.*

a. 1554. XXXIV. *Luigi* della celebre patrizia famiglia veneta *Cornaro*. Fu pronipote della regina di Cipro, e Cardinale diacono, indi prete del titolo di s. Marco, creato

da Giulio III, il quale poi lo surrogò al Pesaro nella Cattedra arcivescovile di Zara. Tre volte l' assunse, tre volte se ne spogliò, ed in quel poco che ciascuna volta la tenne, si fece sempre da altri rappresentare. La prima volta (: 1554 — 1555 :) fu suo vicario Muzio Callini da Brescia, il quale divenne poi anche arcivescovo. La seconda (: 1566 — 1569 :) ebbe per vicarî il canonico di Zara Giandonato Begna e Minuccio de' Minucci da Seravalle, che poscia fu pure arcivescovo nostro. La terza volta (: 1572 — 1577 :) fu amministratore Marco Loredan vescovo di Nona, con facoltà pontificia, verso l' obbligo di dividere col cardinale i redditi della mensa. Morto il Loredano venne provveduta la chiesa di Zara d' un proprio pastore, senza più alcuna ingerenza del Cornaro, il quale in tali frammezzi era stato eziandio vescovo di Bergamo e di Traù, ma sempre avea dimorato in Roma, dove anche cessò di vivere nella grave età di anni 89. *Farlati ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1555. XXXV. *Muzio*, dell' antica e nobilissima famiglia *Callini* di Brescia, cavaliere gerosolimitano. Fu per qualche tempo vicario dell' assente arcivescovo e cardinale Luigi Cornaro; indi, rinunziata da questo la sede, vi fu egli da Paolo IV promosso ai 27 giugno 1555. Appena che ne prese possesso, pensò tosto a fondare un collegio di educazione pei giovani cittadini, e di affidarne la direzione ai Padri della compagnia di Gesù. Per il che si rivolse al P. Generale, ma essendo in allora scarso il numero dei soggetti, non gli riuscì di effettuare il suo divisamento. Ne ottenne un solo, e questi fu il P. Nicolò Robadilla, uno dei dieci compagni di s. Ignazio, che però nel breve tempo che ivi si trattenne, apportò colle sue missioni grande vantaggio spirituale alla nostra città. Il Callini fu uomo d' alto senno e dottrina. Fece dell' uno e dell' altro la più splendida mostra nel governo di questa chiesa, e nel Concilio di Trento, al quale intervenne, e di cui scrisse un commentario, che molto giovò alla storia di quella sacra adunanza. Siccome era profondo teologo, e di molta pietà e religione fornito, ed oltre a ciò peritissimo nella lingua latina, così Pio IV a lui in principalità commise la cura di redigere il catechismo romano, e l' Indice dei libri proibiti, nonchè di regolare il messale ed il breviario romano. Ciò tutto

è constatato dalla prefazione al catechismo stesso, di cui le due parti „*De articulis fidei, et de Sacramentis*" sono tutte sue. Reduce in Zara, dove lasciato avea suo vicario il vescovo di Nona Marco Loredan, visitò canonicamente la diocesi, celebrò un sinodo diocesano, promulgò i Decreti del Tridentino, ed alla osservanza loro efficacemente prestossi istituendo le prebende Teologale, e Penitenziaria nel nostro capitolo. Fra le altre cose, volendo effettuare quanto era stato in quello disposto circa l' erezione dei seminari, divisò di fondarne quì uno e dotarlo coi proventi dell' Abazia di s. Michele in monte, da lui posseduta in commenda, ma non potè mandare ad effetto il suo disegno, essendo stato trasferito nel 1566 da Pio V al vescovato di Terni, dove poi morì in aprile del 1570. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, ed uno dei più famosi oratori sacri del tempo suo, nel panegirico che tenne in Zara nella chiesa di s. Simeone, in lode di questo santo, nostro protettore, chiamava il Callini *santissimo pastore, che ha pochi suoi pari nella chiesa.* Partito il Callini per la sua destinazione al vescovato di Terni, riassunse il *Cornaro* l' arcivescovato nostro nello stesso anno 1566, continuando però a farsi rappresentare da suoi vicarî. Uno di questi fu Andrea della nobile famiglia Minucci da Seravalle, a cui poscia, deposta di nuovo dal Cornaro la sede, fu essa conferita. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1567. XXXVI. *Andrea* della nobile famiglia *Minucci* di Seravalle, innalzato dal Sommo Pontefice Pio V all' arcivescovato di Zara in data 28 novembre 1567. Ricevette il Pallio in Roma dal Cardinal Vitellio il dì 27 marzo 1568. Venne egli molto lodato per scienza, e desiderò moltissimo di poter attuare il progetto del suo precessore circa l' erezione d' un seminario. Vedendo però da un lato la difficoltà di erigerlo coi soli proventi dell' abazia di s. Michele, e considerando dall' altro la povertà, a cui eran ridotti il capitolo e clero urbano per le depredazioni fatte dei loro beni dai Turchi, riputò più conveniente di donarla, dopo la morte del Callini, al capitolo e clero suddetti, e soltanto, affine di conciliare in qualche modo un bisogno coll' altro, congiunse a tal donazione l' obbligo di un compenso ad un maestro pei chierici. Questa disposizione però fu trovata incompe-

tente, ed il Papa Pio V, volendo beneficare i suoi Dominicani, che avevano già nel loro convento di Zara uno studio, ed erano pure stati danneggiati nelle rendite dalle guerre, diede ad essi l' abazia, pel sostentamento loro e dello studio suddetto, con l' annuenza del veneto senato. Il Minucci frattanto, angustiato dalle perturbazioni guerresche, per cui dovett' essere anche Zara di nuove opere fortificatorie munita, si allontanò dalla città, e lasciato per amministratore della diocesi il più volte nominato Marco Loredan, vescovo di Nona, a Venezia portossi, ove nel 1572 finì di vivere sessagenario. Il suo corpo fu indi trasferito a Seravalle. Intorno a questo tempo allo scopo di fortificare vieppiù la città nostra, fu demolita quasi tutta la chiesa di S. Maria Maggiore, come si vedrà a suo luogo, ed il corpo di S. Simeone, riposto di nuovo nell' antica arca di pietra, venne collocato nella navata laterale sinistra della mentovata chiesa, che fu poi denominata cappella di s. Rocco, e l' arca d' argento consegnata in custodia alle monache di s. Maria.

Interregno archiepiscopale. Vedovata la nostra chiesa per la morte del Minucci, Gregorio XIII nel 1573 ai 16 novembre vi destinò amministratore il *Loredan*, che per anni cinque la governò con molta sapienza, e ne condivise le rendite col Cardinale, arcivescovo nostro, Luigi Cornaro per disposizione pontificia. Egli fu, che dopo la guerra di Cipro accolse in Zara alcune famiglie greche, profughe dalla patria, alle quali furono concessi e domicilio, ed uso della chiesa di s. Elia, a condizione però, che dovessero stare unite alla chiesa cattolica, prestar obbedienza al Papa, e che il rettore della chiesa sottostar dovesse alla giurisdizione dell' arcivescovo nostro. Prelato di molta bontà e dottrina, compose tre libri sulla lingua volgare, ed uno sulla vera felicità dell' uomo, e morì addì 25 giugno del 1577. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1577. XXXVII. *Natale* figlio del veneto patrizio Angelo *Venier*. Era appena ordinato sacerdote, quando con dispensa apostolica per quanto concerne l' età canonica, venne promosso all' arcivescovato di Zara da Gregorio XIII li 13 novembre 1577. Al tempo suo cioè nel 1579, per comando del suddetto pontefice, giunse in questa città il visitatore apostolico Agostino Valier vescovo di Verona, e celebrò entro il monastero di s. Grisogono un

concilio nazionale, nel quale sono intervenuti i prelati di tutta la Dalmazia veneta, e furono stabilite le discipline più salutari su tutto ciò che al culto e all' ecclesiastica disciplina appartiene. Fece Natale dipingere a fresco dal celebre *Andrea Medula* di Sebenico, detto lo *Schiavone*, nel concavo superiore dell' abside dietro l' altar maggiore della Metropolitana il giudizio finale e la gloria dei Santi. Si serviva spesso del vescovo di Nona Pietro Cedolini per supplire alle funzioni pontificali, quando vi era assente od impedito. Morì egli alla fine del 1588. *Farl. ibid. Cup. mem. patr.*

a. 1589. XXXVIII. *Marco Antonio* della famiglia *Venier*, fratello del precedente. Sisto V lo innalzò all' arcivescovato di Zara li 26 aprile 1589, con dispensa dall' età canonica, dopo sei mesi dalla sua ordinazione in sacerdote. Governò con lode la nostra chiesa per quasi tre anni seguendo le vestigia del fratello. Morì in Zara ai 27 febbraro del 1592, e fu sepolto assieme col fratello Natale nel sepolcro dell' arcivescovo Lorenzo Venier dinanzi l' altar di s. Orsola, detto del Suffragio. Memoria degli arcivescovi nostri della famiglia Venier esiste in Diocesi, nella località detta *Castel-Venier* presso Slivnizza. *Farl. ibid. Cup. mem. patr.*

a. 1592. XXXIX *Luigi* della nobile famiglia veneta *Barocci*, da Canonico di Padova elevato a questa sede da Clemente VIII ai 13 aprile del 1592, ivi anche morto li 2 maggio dello stesso anno, in età d' anni 42 prima di essere consecrato; e sepolto nella chiesa di s. Prosdocimo colla seguente onorifica iscrizione: *Aloysio Barocio Nob. Ven. Can. Pat. a Clemente VIII Pont. Max. Juderensi Archiepiscopo designato an. Dom. MDLXXXXII. Tert. Nòn. Apr. qui ejusd. anni sex. non. maji ob. Patavii, an. aet. XLII. Vincentius Barocius frater amantis. C. C. C.*

a. 1592. XL. *Luigi* della nobil famiglia veneta *Molin*, eletto da Clemente VIII arcivescovo di Zara ai 6 Novembre 1592. Dopo la visita canonica, convocò il sinodo diocesano, emanò delle leggi disciplinari sapientissime e dopo di aver governato con molta vigilanza e prudenza questa chiesa per quattro anni fu dallo stesso Pontefice trasferito al vescovato di Treviso ai 7 febbraro 1596. Morì in Venezia addì 27 settembre 1604, e fu traspor-

tato e sepolto nella cattedrale di Treviso, col seguente epitafio: *D. O. M. Aloysio Mol. Archiep. Jader. Episc. Tar. doctrina, vita et moribus spectatiss. in omnibus admirando. Barth. Burchelatus Physicus, donec aliud altius dicetur, Præsuli ac Patri opt. H. Mon. constituit. Farl. ibid.*

a. 1596. XLI. *Minuccio* della famiglia *Minucci*, nato a Seravalle nella marca Trivigiana, nipote del predecessore Andrea. Dopo aver assolto i suoi studii in Padova, fu nominato segretario del nunzio pontificio in Germania, indi consigliere primario del duca di Baviera. Di 35 anni abbracciato lo stato ecclesiastico, fu tosto creato da Sisto V protonotario apostolico, gli fu conferita una prepositura in Colonia, indi la ricca ed insigne prepositura di Oettingen; fu segretario di Innocenzo IX e di Clemente VIII per le cose della Germania, adoperandosi caldamente non solo in queste, ma eziandio nel comporre le vertenze tra i principi cristiani a causa degli Uscocchi, che la Dalmazia principalmente infestavano. Tali nuovi suoi meriti fecero che in guiderdone gli fosse dal Pontefice conferita l'abazia di s. Grisogono in Zara, e che dai principi di Baviera procurata fosse la sua elezione al cardinalato. Diferita per allora tale onorificenza, fu invece promosso al governo della chiesa nostra. Da Clemente VIII il dì 7 febbraro 1596 fu infatti elevato a questa sede arcivescovile, e ricevuta la consacrazione in Roma nella collegiata di s. Girolamo degl'Illirici, fu decorato a' 3 d'aprile del sacro pallio, e a mezzo settembre dell'anno stesso si condusse a Zara. Appena ch'ebbe l'istallazione canonica, fu suo primo pensiero di fare la visita pastorale della diocesi, e la fece per ben due volte. Dopo la prima tosto convocò un sinodo diocesano, e le costituzioni emanate in tale circostanza lo addimostrano uomo di moltà pietà e sapienza fornito. Fù sua cura di onorar la memoria del benemerito predecessore suo zio, facendogli porre una marmorea iscrizione nel battistero, dove pur fece erigere due altari, l'uno a s. Girolamo e l'altro a s. Giacinto ai quali assegnò una conveniente dotazione per una messa quotidiana. Riordinò il santuario della cattedrale, ed attese con pastorale sollecitudine a governare il suo gregge per varii anni; ma cagionevole sentendosi di

salute, si portò di nuovo in Baviera, con animo di rimanere al servizio di quel principe, che lo desiderava, e di rinunziare all' arcivescovato. Nel mezzo però delle pratiche a ciò intraprese, la morte lo colse in Monaco ai 7 di marzo del 1604. Fu sepolto in quella chiesa de' Gesuiti con decoroso monumento. Era egli uno dei più dotti prelati del suo tempo, e pei suoi talenti e per la sua grande dottrina universalmente stimato ed ammirato. Lasciò varî scritti, così di sacro come di profano argomento. Due soli ne furono stampati, cioè la vita in latino di s. Augusta, protettrice di Seravalle, ed una storia italiana degli Uscocchi, scritta con uno stile perspicuo, senza passione, senz' ira, e senza veruna di quelle gonfiezze, ch' erano tutte proprie del seicento. Questa storia, la quale passò, per cosí dire, sotto a' suoi occhi, avendo egli cooperato nelle negoziazioni relative alla repressione delle piraterie di quei ladroni, rimasta incompiuta, fu continuata da Paolo Sarpi ed è molto interessante anche per la Dalmazia. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

Iscrizione scolpita sul monumento, eretto in onore dell' arcivescovo Andrea Minucci nel Battistero della Cattedrale:

Christo . Redemptori

Andreæ . Minutio . Seravalensi . Doctrina . Rerum . Usu . Religione . Charitate . Lænitate . Præstantissimo . Per . Pium . V . Pontif . Max . Archiepiscopo . Creato . Qui . Moriens . Incredibile . Desiderium . Bonique . Cognomen . Apud . Jadrenses . Reliquit . Minutius . Ejus . Ex . Hieronymo . Fratre . Nepos . Longis . Peregrinationibus . In . Pacis . Ac . Belli . Studiis . Versatus . Bavariæ . Ducibus . A . Consiliis . Ab . His . Honoribus . Et . Opibus . Auctus . Et . Tandem . Innocentii . IX . Et . Clementis . VIII . Summorum . Pontificum . A . Secretis . Confecta . Diuturnis . Laboribus . Valetudine . Integra . Tamen . Aetate . Ab . Eodem . Clemente . Qui . De . Episcopis . Diligentius . Examinandis . Legem . Laudatissimam . Tulit . XXX . Post . Patruum . Anno . Eidem . Ecclesiae . Praefectus . Est . Et . Abbatia . S . Chrysogoni . Donatus . Monumentum . Posuit . Altaria . Aedificavit . Et . Consecravit . Locum . Totum . Exornavit . Sepulchrum . Sibi . Designavit . Atque . Quotidia-

num . Sacrum . In . Patrui . Parentum . Fratrum . Benefactorum . Suique . Ipsius . Animae . Salutem . Instituit . Anno . Domini . MDXCVIII . Vixit . Minutius . Annos . LIV . Obiit . MDCIV . Summa . Apud . Bavariæ . Duces . Pro . Rep . Christiana . Negotia . Pertractans.

Epitafio inciso sul sepolcro di Minuccio Minucci nella chiesa de' Gesuiti di Monaco

D . O . M .

Minuccio . De . Minucciis . Forojuliensi . Archiepiscopo . Jadrensi . Præposito . Designato . Innocentii . IX . Clementis . VIII . Pontif . Max . A . Secretis . Gulielmo . Bavariae . Utriusque . Ducis . A . Consiliis . Viro . Nobilitate . Doctrina . Eximia . Prudentia . Ac . Rerum . Usu . Incomparabili . Post. Multos . Pro . Rep . Christiana . Exantlatos. Labores . Vi . Morbi . Extincto . Hunc . Quietum . Locum . Dedit . Eidem . Dux . Bavariae . Benemerito . Vixit . Annos . LV . O . A . S . MDCIV .

a. 1604. XLII. *Vittore*, nato a Venezia, figlio di Jacopo *Ragazzoni*, senatore veneto amplissimo, e nipote di Girolamo, vescovo illustre di Bergamo, che perorò nella chiusura del concilio di Trento. Trovavasi allo studio in Padova, quando a cagione della morte di questo suo zio fu chiamato dal padre ed a Roma spedito per domestici affari. Impiegatosi colà egli pure nel servizio ecclesiastico, fu accolto con molto affetto dal Pontefice, e dai Cardinali, ma sopra ogni altro dal Cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, talchè dovendo questo portarsi come legato in Francia, lo volle seco, ed ivi ebbe campo di appalesare nel maneggio de' più gravi negozi l' abilità sua e destrezza. Ritornato a Roma successe nel 1604 la vacanza dell' arcivescovato di Zara, ed egli ai 15 giugno dell' anno stesso vi fu promosso dal Pontefice Clemente VIII, dando negli esami prove tali di sua dottrina da farlo estimar degno di ancora più eccelsi onori. Nè questi gli sarebbero mancati, specialmente dopo che il suo mecenate cardinale de' Medici restò nel 1605 innalzato alla sedia pontificale col nome di Leone XI. Ma non la tenne che pochi giorni: laonde ridottosi alla residenza s' applicò zelantemente al

governo di questa chiesa, cui resse per dieci anni con somma vigilanza. Fece la visita canonica di tutta la diocesi, indi celebrò un sinodo diocesano, nel quale confermò le costituzioni del suo predecessore Minuccio, aggiungendone delle altre, relative alle circostanze dei tempi. Morì in Venezia nel 1615, e fu tumulato in quel tempio di s. Caterina nel sepolcro dei suoi. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1615. XLIII. *Luca* della illustre ed antica famiglia civica *Stella* di Venezia. Studiò a Padova, e a Roma, dove l' ufficio di prelato della reverenda Camera apostolica, poi quello di prelato referendario d' ambe le segnature sostenne. Innalzato alla sede vescovile di Retimo nel regno di Candia, la tramutò nel 1615 coll' arcivescovile nostra, a cui lo trasferì il Pontefice Paolo V ai 20 di novembre. La visita canonica, la celebrazione del sinodo diocesano furono in Zara le prime sue cure, ma l' opera sua più notevole fu il discoprimento, e la ricognizione dei corpi dei santi protettori Donato, Zoilo ed Anastasia, intorno alla cui esistenza era invalso col decorso dei secoli qualche dubbio. Il primo fu rinvenuto in una parete del tempio a lui dedicato, e sull' altar maggior dello stesso riposto. Quello di s. Zoilo, estratto dalla mensa d' un altare nella chiesa così detta di s. Rocco, fu nella cattedrale trasportato; quello per ultimo di s. Anastasia esisteva in un' urna sotto il suo medesimo altare, che fu di nuovo costrutto, ed in esso di nuovo solennemente collocato. Eseguiva ciò nel 1622, e nel 1624 faceva da Zara passaggio all' arcivescovato di Candia; ma neppure colà fissavasi, e come appunto una *stella errante,* qual dicevalo Urbano VIII, veniva trasferto più tardi al vescovato di Vicenza, indi a quello di Padova, ove del 1642 si riposò nel sepolcro. Trovandosi a Venezia nel 1619 egli consacrò la chiesa di s. Leone. Il nome suo collo stemma e la data 1617 si vede tuttavia sopra il portone, fatto da lui costruire, per cui si va dalla piazza dell' erbe alla cattedrale: *„Luca Stella Archiep. Jad. MDCXVII. Farl. ibid. Cup. mem. patr.*

a. 1624. XLIV. *Ottaviano* della famiglia nobile *Garzadori* di Vicenza. Illustre per dottrina e virtù il posto lungo tempo sostenne di Prelato referendario di segnatura nella romana curia, e molto accetto si rese al Pontefice Cle-

mente VIII. che l' impiegò in varî ufficî presso de' Cardinali suoi nipoti. Fu quindi promosso da Gregorio XV al vescovato di Bovino nel regno di Napoli, ove grandi applausi vennero tributati al suo merito. Nel 1624 conseguì da Urbano VIII l' arcivescovato di Zara, coll' incarico di Visitatore e Riformatore apostolico della Dalmazia. In adempimento di questo, la provincia tutta percorse, ai bisogni applicando i provvedimenti opportuni. Alla sua diocesi poi dimostrò particolarmente il suo zelo; e fra le altre cose promosse e celebrò nel 1632 la solenne traslazione del corpo di s. Simeone dalla cappella di s. Rocco (: avanzo dell' antica chiesa di s. Maria maggiore :) all' attuale sua chiesa. Dopo quest' epoca, sia che la carica di Visitatore, o qualche altro motivo lo tenesse di quà lontano, fu dalla santa sede istituito amministratore di questa chiesa Fra Michele Bernardo, vescovo di Milo *in partibus infidelium*. Nel 1639 il Garzadori la rinunziò formalmente al Pontefice. Nonagenario finì di vivere in un suo villereccio delizioso ritiro, e fu sepolto in Vicenza nella chiesa dei Padri Dominicani. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1639. XLV. *Benedetto* patrizio veneto dell' antica ed illustre famiglia *Capello*, fu promosso alla chiesa nostra dal Pontefice Urbano VIII il dì 27 giugno 1639, e ne prese possesso il 15 luglio anno stesso. Fece la visita canonica della diocesi, dopo la quale convocò un sinodo; pose in sistema il santuario delle reliquie, sulle cui teche volle che per maggior chiarezza, fossero incise le relative iscrizioni dove mancavano. Brevemente governò questa chiesa; soddisfece alle parti di buono e vigilante pastore, e nel 1641 fu trasferito alla chiesa di Concordia, ove morì nel 1667 nell' età d' anni 73. In questo tempo il sacerdote Bartolomeo Cassio della compagnia di Gesù tradusse in illirico e fece stampare con caratteri latini il rituale romano, l' epistolario e l' evangelistario. *Farl. ibid. Cup. mem. patr.*

a. 1642. XLVI. *Bernardo* della famiglia civica veneta *Florio*. Aggregato all' ordine religioso dei Crociferi, era stato dapprima vescovo della Canea sull' isola di Candia, donde nel 1642 li 26 maggio da Urbano VIII fu trasferito alla sede di Zara. Durante il suo governo la guerra, la peste, e la fame infierirono da queste parti. Tutte però

queste calamità non fecero che maggiormente brillare il pastorale zelo del nostro prelato, e l'apostolica sua carità verso i poveri. Fece la visita canonica per ben due volte; tenne due sinodi nel 1646 e 1651, e di molte salutari provvidenze fu autore, degne della sua dottrina e saggezza. Ma il merito suo maggiore, per cui vivrà ognora veramente *florida* la di lui memoria, quello fu d'essere stato il primo a gittare fra noi stabili basi all'ecclesiastica educazione, istituendo coi propri fondi, depositati nella veneta zecca, un Seminario, detto poi dal suo nome *Florio* o *latino*, per distinguerlo dall'altro *illirico*, di cui posteriormente fu istitutore l'arcivescovo Zmajevich. Alla chiesa cattedrale lasciò memoria della sua liberalità in una grande lampana d'argento, ed in altre ricche suppellettili. Eresse inoltre l'altare esistente nel battistero in onor di s. Gio. Battista, come lo dimostra lo stemma scolpito nella sommità, appiè del quale fece costruire una modesta sepoltura pel suo corpo, e vi lasciò per l'anima un olocausto quotidiano. Morì di 70 anni ai 14 febbraro del 1656 dopo quattordici anni di governo, istituendo eredi del suo pingue avere Dio e i poveri, così di tutto disponendo in opere di pietà e di beneficenza. Da uno scrittore de' nostri tempi viene egli encomiato così: *in humilitate praeclarus*, *in oratione assiduus*, *in poenitentia insignis*. Fu sepolto nel tumulo anzidetto; ma l'anno 1811 nei ristauri operati nella Cattedrale, fu trasportato appiè dell'altare della ss. Annunziata. *Farl. ibid. Cupilli mem. patr.*

a. 1656. XLVII. *Teodoro* patrizio veneto, dell'illustre famiglia *Balbi*. Da preposito della chiesa dei ss. Celso e Nazaro di Brescia fu nel 1656 ai 20 di novembre creato arcivescovo nostro, e ricevette il sacro pallio dal vescovo di Ossero Giovanni de Rubeis per comando di Alessandro VII. Alla dolcezza di costumi andò in esso congiunto il fervor dello zelo. Perlustrò la diocesi, ed alcune parti precipuamente, ch'erano state di fresco sottratte dai veneti ai turchi; tenne nel 1664 un sinodo, nel quale dichiarò festa di precetto quella di s. Anastasia, fino allora soltanto di divozione; mantenne del suo per decoro delle sacre funzioni musici forastieri; ma sopra tutto segnalò le sue cure pel bene spirituale di questo popolo coll'accogliere nel suo palazzo ed alla sua

mensa religiosi di varî Ordini perchè si applicassero nella predicazione, nelle confessioni, e nello insegnamento della dottrina cristiana, da lui con molta diligenza, pompa e spesa fatto impartire ai fanciulli. Delle lettere amico, dischiudeva nel 1665 il suo palazzo stesso all' accademia *Cinica*, fondata per esercizio della gioventù dal distinto nostro canonico Zaccaria; ed un' altro cospicuo soggetto, di cui fece egli molta stima per la sua particolare pietà e dottrina fu l' arcidiacono Valerio Ponte. Ma le sue pastorali sollecitudini vennero frastornate dalle vicende guerresche di quell' epoca, per cui dovett' essere talmente presidiata la città nostra, da ridurre perfin l' episcopio in alloggio di militi. Egli allora si trasportò a Venezia, lasciando qui suo vicario il Ponte suddetto, che nell' adempimento di tale ufficio fece risplendere le sue virtù. In Venezia il Balbi chiuse anche i suoi giorni ai 19 maggio del 1669 e fu sepolto in s. Gregorio.

a. 1669. XLVIII *Evangelista* della famiglia *Parzaghi* di Crema; appartenne all' ordine dei minori osservanti di s. Francesco. Dotto, quanto pio, bandì la divina parola dai pergami, ed ascese le primarie cattedre dell' ordine suo, del quale meritò d' essere commissario generale, nonchè teologo dell' eminentissimo Ottoboni. Promosso il giorno 19 agosto 1669 da Clemente IX al governo di questa chiesa, vi risiedette per quasi venti anni, di sè lasciando parecchie belle memorie. Risarcì il palazzo arcivescovile, e quello in isola vicino a s. Cassiano; riparò il tetto della cattedrale a spese proprie, della chiesa e del clero; donò alla medesima alcuni ricchi paramenti; lasciò una somma per la confezione del settimo grande candelliere d' argento per uso dei pontificali, il quale perciò porta anche nella base il suo nome; al convento di s. Francesco la sua biblioteca, ed il resto ai poveri. Nel 1681, invitato dal vescovo di Traù, celebrò la solenne traslazione di s. Giovanni Ursini. Fece di frequente udire al gregge la facondia sua predicando; celebrò un sinodo diocesano, visitò sette volte la sua diocesi, ne studiò i bisogni, ed aveva impreso a scrivere i fasti ecclesiastici della sua chiesa, ma la morte ne lo interruppe ai 24 di agosto del 1668. Fu sepolto, come desiderò senza alcuna pompa di funerali nel coro della chiesa di s. Francesco con la modesta iscrizione, che tuttora si legge, ed è la seguente:

EVANGELISTA PARZAGVS
ORDINIS S. FRANCISCI
CREMENSIS
ARCHIEPISCOPVS JADRENSIS.

Un' altra molto onorifica glien' era stata posta nel palazzo arcivescovile, ma venne dal tempo distrutta. *Farl. ibid. Cup. mem. patr.*

a. 1688. XLIX. *Vittorio* della chiarissima veneta famiglia patrizia *Priuli;* fu de' canonici regolari di s. Agostino, e dopo sostenute le prime cariche della sua religione in Venezia ed in Roma, n' avrebbe conseguito anche il generalato, quando invece Innocenzo XI il 20 dicembre 1688 lo promosse all' arcivescovato di Zara. Conservando nella prelatura le virtù del chiostro, si fece distinguere per l' austerità del suo vivere, per le sue beneficenze ai poveri, per le cure dedicate alla cristiana istruzione del suo gregge, e per la generosità nell' impiegare quanto gli sorvanzava in opere di cristiana utilità e decoro. Promosse la divozione, accrebbe il culto e consacrò la cappella di s. Simeone. Ristaurò il palazzo arcivescovile, e vi aggiunse un elegante cappella; rinnovò il pavimento alla chiesa di s. Donato, con quattro ampli sepolcri pei forastieri, e dispose col testamento, che vi si dovesse costruire nuovo altar maggiore di marmo, a cui fece anche un lascito per quotidiana messa. Tale sua volontà, dopo la di lui morte, avvenuta il 7 novembre 1712 in età di anni 53, fu da' suoi commissari perfettamente adempita, facendo erigere in s. Donato, dov' eziandio fu sepolto, il nuovo altare che riuscì ricco ed elegante. Esso è il medesimo, che, mutilato alquanto, passò dopo la soppressione di detta chiesa nella cappella di s. Anastasia della Metropolitana, in cui anche la salma del buon arcivescovo fu trasportata. Vicario suo fu Giovanni Tanzlinger-Zanotti, cittadino e canonico di Zara, di cui faremo cenno più sotto. *Farl. ibid. G. Cupilli ram.*

a. 1713. L. *Vincenzo* della famiglia *Zmajevich* di Perasto, uomo grande, intraprendente, d' alto ingegno e sapere fornito. Nato a Perasto il 23 dicembre 1670, mosso dagli esempi del suo zio Andrea, prelato egregio, si dedicò allo stato ecclesiastico, studiò a Roma nel collegio di Propaganda, donde reduce in patria, fu decorato del

titolo di abate di s. Giorgio, e poscia in età di soli 30 anni eletto arcivescovo d' Antivari col carattere di Visitatore Apostolico dell' Albania, Macedonia, Servia e Bulgaria. Le utili di lui fatiche in quelle regioni gli fecero strada alla sede arcivescovile di Zara, alla quale fu esaltato da Clemente XI il dì 22 maggio 1713; ne prese possesso il 20 novembre dell' anno stesso, e ne formò l' ornamento pel corso di 32 anni. Fu egli molto dotto e facondo, come l' appalesano i vari suoi scritti, che al tempo suo gli acquistarono il sopranome di *penna d' oro*. Fu mecenate dei cultori della lingua slava letterale e volgare, pareggiando il Gondola per la maestà del canto a Virgilio, il Palmota per la facilità del verso ad Ovidio, ed il Giorgi per la nobiltà del pensiero ad Orazio. Quest' ultimo dedicò al suo mecenate la sua *Maddalena illirica*. Fu inoltre tenuto in molta considerazione per la sua saggezza e dalla Repubblica veneta e dalla Santa Sede, talchè quest' ultima lo destinò Commissario Apostolico d' Albania, Servia, Macedonia, Bulgaria e Bosnia, e rimetteasi al giudizio di lui per la scelta degl' individui più idonei a coprire le cattedre vescovili di queste provincie. Del suo fervido zelo pel bene dei popoli ad esso affidati bastano a far prova il suo Concilio Provinciale Albanese, stampato dalla congregazione di Propaganda, ed il Seminario da lui fondato in questa città per la tanto necessaria istruzione del clero illirico. Nè questo è il solo monumento a noi lasciato. Fabbricò la chiesa parrocchiale e la canonica del Borgo Erizzo, formato da una colonia d' Albanesi, che fuggendo dalle persecuzioni ottomane, ricovrarono sotto la protezione dell' antico loro pastore; ristaurò il tetto del tempio di s. Donato, e vi fece di nobili marmi la *Scala Santa*, ch' era prima di legno, ottenendo da Roma indulgenze per la medesima; adornò la chiesa della B. V. della Salute facendovi i due altari laterali ed il selciato della cappella, celebrandovi la consacrazione nell' anno 1725. Sotto di lui nel 1718 fu condotto a fine il maestoso e prezioso altar maggiore in san Grisogono, di cui i Zaratini fecero voto ancor nel 1632. Era lo Zmajevich tenuto in gran conto dai sommi Pontefici, e specialmente da Benedetto XIV, che con lode ne parla nella sua opera „*de Synodo dioecesana*“ e di lui ne fecero grande stima i Provveditori generali

e tutt' i magistrati della provincia, talchè furono le sue domande sempre esaudite. Dopo di aver molto e per molto tempo operato per l' erezione del Seminario; non ebbe il conforto di celebrarne l' apertura; dappoichè la morte lo colse agli 11 di settembre del 1745 dopo 75 anni di vita. Il suo corpo fu decorosamente deposto nel sepolcro proprio dinanzi l' altar della B. V. della Salute, alla cui imagine lasciò in testamento la sua preziosa croce pettorale, che vi si scorge tuttora appesa. Istituì erede universale di tutto il suo la congregazione di Propaganda. La memoria dello Zmajevich vive oggidì, e vivrà benedetta, particolarmente nella chiesa di Zara. *Farl. ibid. G. Cupilli ram.*

a. 1746. LI. *Matteo* della famiglia *Caraman* di Spalato. Compiti ch' ebbe gli studi nel patrio seminario, e ordinato sacerdote si recò a Zara, ove nel seminario Florio per otto anni insegnò rettorica e filosofia, occupandosi in pari tempo nella predicazione quadragesimale italiana ed illirica. Di quà per ordine della sacra congregazione di Propaganda andò in Russia, dove per cinque anni esercitò con molto zelo e profitto l' incarico di missionario apostolico, compiuto il quale, dedicossi tutto allo studio della lingua illirica, della quale si rese peritissimo. Chiamato, fece ritorno in Zara, e tosto dallo Zmajevich gli fu affidato il triplice ufficio di suo convisitatore, di esaminatore prosinodale, e di professore di lingua illirica e di teologia morale pei chierici illirici della provincia. Incaricato poscia della correzione del messale glagolitico, vi mise molto studio, fatica, e tempo, e ne ottenne l' approvazione dalla sacra congregazione di Propaganda, a cura della quale fu anche stampato in Roma nel 1741. Dietro suo impulso ed eccitamento fu eretta in settembre del 1742 nel collegio urbano di Propaganda una cattedra apposita di lingua illirica letterale. Conosciuti i suoi meriti da Benedetto XIV fu eletto Visitatore Apostolico dei Collegi Pontifici di Assisi, Loreto e Fermo, indi nominato vescovo di Ossero, della cui sede il 1.o maggio 1743 prese possesso, ma poco la tenne, poichè avvenuta nel 1745 la morte dello Zmajevich, il giorno 22 novembre dell' anno stesso venne all' arcivescovato nostro trasferito. Presone possesso mediante l' arciprete, vicario generale, e di lui procuratore dottor Giovanni Grisogono,

tutte la sue premure rivolse al bene di questa chiesa, che con somma vigilanza governò. Eseguì il 1.o maggio 1748 l' apertura del seminario, fondato dal suo predecessore Zmajevich pell' istruzione del clero della diocesi, e vi destinò per rettore il canonico Giovanni Pettani, allievo della Propaganda. Dal prefato Pontefice Benedetto XIV quando fu promosso al vescovato di Ossero ottenne l' indulto di poter ordinare nel rito ruteno, ch' era lo stesso che serviano cattolico, e non solo quelli della diocesi sua ma sì pure tutti quelli che fossero stati muniti delle dimissoriali dai rispettivi vescovi latini. Scrisse un commentario sui Serviani e Morlacchi di rito greco nella Dalmazia, ed altre molte e più grandi cose avrebbe operato se non glielo avesse impedito una veemente infermità, che d' improvviso lo colse, e che per ben nove anni lo tenne privo di azione, sinchè ai 5 di maggio del 1771 in età d' anni 71 lo trasse al sepolcro, ch' egli stesso s' era fatto costruire in s. Donato presso l' altar maggiore, dopo la cui soppressione fu trasportato nella Metropolitana, e deposto in una tomba apposita ai piedi dell' altar della ss. Annunziata. Durante la sua malattia fu assistito nell' amministrazione della diocesi dal canonico teologo Giovanni Carsana in qualità di vicario generale, e per le funzioni pontificali dal vescovo di Cattaro Giovanni Antonio Castelli, che, rinunziata quella sede, viveva privatamente in Zara. *Farl. ibid. G. Cup. ram.*

a. 1771. LII. *Michele Tommaso* dell' illustre famiglia zaratina *Triali*. Assolti gli studi nel Collegio di Loreto, in cui lasciò a lungo memoria del suo ingegno e delle sue virtù, creato dottore in sacra teologia, recossi in patria, ove nel 1737 eletto canonico penitenziere, indi nel 1757 arcidiacono capitolare, siffatti ufficî esattamente adempì occupandosi anche in altre mansioni, al bene del prossimo utilissime. Direttore spirituale delle monache di s. Marcella per ben 18 anni v' impiegò tutto il suo zelo pel buon andamento di quel monastero; per molto tempo insegnò la dottrina cristiana alle fanciulle nella chiesa di s. Demetrio; nelle confessioni assiduo; nel difendere gli orfani, le vedove, ed i pupilli intentissimo; nell' istruire e convertire gli eretici assai destro e pronto; in una parola tanta era la sua carità verso il prossimo, che non vi fu opera pia, cui non vi si applicasse da sè, ov-

vero invitato non l' accettasse, laonde veniva meritamente dal capitolo appellato „*sacerdos omnibus omnia factus*". I meriti e le virtù del Triali non rimasero occulte al Pontefice Clemente XIII, che lo creò vescovo di Curzola il dì 5 settembre 1761. Consecrato in Roma, prese possesso ai 7 di marzo 1762, mediante procuratore. Poco dopo vi si recò, e sua prima cura fu quella di convocare il sinodo diocesano, e di pubblicarne decreti e costituzioni, al clero e ai fedeli utilissime; fondò poscia la congregazione della dottrina cristiana sotto il titolo, e gli auspicî della ss. Vergine Immacolata; rivendicò i perduti beni della mensa vescovile; istituì la collegiale parochia di Blatta; migliorò la condizione economica dei parochi rurali; diede alla luce vari opuscoli per istruzione del clero e del popolo; governò infatti quella chiesa per quasi dieci anni con universale approvazione; e perciò il pontefice Clemente XIV in premio dei molti suoi meriti lo innalzò a questa cattedra arcivescovile li 29 luglio 1771. Presone possesso, diresse ai suoi vescovi suffraganei una lettera piena di umiltà e carità. Con non minore alacrità e zelo imprese il governo della patria sua chiesa di Zara, cui consacrò tutto l' affettuoso suo cuore, e la vita medesima; dappoichè terminata ch' ebbe la visita laboriosissima di tutta la diocesi, infermò di grave morbo, che in breve il condusse al sepolcro il dì della solennità della titolare e patrona s. Anastasia, li 15 gennaro 1774 nell' età d' anni 67. Le sue ossa furono riposte nella tomba dell' arcivescovo Vallaresso, in cappella della Immacolata presso la sagristia. *Farlati ibid. G. Cup. mem. patr.*

a. 1771. LIII. *Giovanni* della illustre famiglia *Carsana* di Zara, ove nacque il giorno 7 novembre 1718. Da giovanetto abbracciò lo stato ecclesiastico, e fece i suoi primi studi in Zara nel seminario Florio, i filosofici e teologici nei chiostri. Ordinato sacerdote, insegnò filosofia nel suddetto seminario ed in quello di Spalato, e nell' uno e nell' altro funse pure l' ufficio di rettore. Indi recossi a Padova, donde, ottenuto ch' ebbe il grado di dottore in sacra teologia, fece ritorno in patria, ove in qualità di mansionario della Metropolitana si occupò indefessamente nella istruzione religiosa de' fanciulli. Nominato dippoi canonico teologale, indi arcidiacono, convisitatore, e fi-

nalmente vicario generale del Caraman, diede in tutti codesti uffici che tenne per varî anni, splendide prove del suo zelo, di sua dottrina, saggezza, vigilanza e prudenza. Tanti e cospicui suoi meriti lo resero degno di più alta dignità; ed infatti mentre l'altro nostro concittadino Triali dal vescovato di Curzola trasferito veniva nel 1771 da Clemente XIV all' arcivescovato di Zara, egli veniva in luogo di lui a quella cattedra promosso. Nel breve tempo che governò la chiesa di Curzola diede chiare prove di pastorale sollecitudine col provvedere all' educazione del giovine clero, mantenendo nel proprio palazzo un apposito istitutore dei chierici, e del suo stipendiandolo; fece la visita canonica di tutta la diocesi, sostenendo tutte le spese a questa inerenti per non recar incomodo o dispendio ad alcuno. Frattanto, rimasta vacante questa sede di Zara per morte del Triali, il giorno 6 giugno 1774 venne dallo stesso Pontefice creato arcivescovo nostro, ed ornato del sacro pallio in Venezia dal vescovo di Torcello il dì 26 settembre dell' anno istesso. Portatosi indi a Zara, ed assunto il governo della diocesi, la governò da saggio e veterano Pastore con paterno zelo e somma prudenza. Fu egli un vero modello di vita sacerdotale. Fu un vero tipo di modestia, di pietà, di soavità, di dolcezza, di mansuetudine; dotato di acume e penetrazione, di gravità e serietà nel portamento, fu egli il consigliere dei nobili, dei cittadini e dei plebei. Volle rigorosamente osservata la disciplina nel clero. Fu intrepido sostenitore e difensore dei diritti della chiesa dirimpetto alle leggi civili e dello stato. Ordinata che fu con imperiale decreto e per iscopi militari la soppressione delle chiese e dei conventi, egli vi si oppose energicamente, nè vi aderì fino tanto che ottenuta non ebbe l' apostolica facoltà; e questa, quantunque fosse larga assai, pure con somma cautela l' adoprò, onde due sole chiese ed un solo convento ne subirono le conseguenze. Invigilò con rigore sulla contestata osservanza delle feste, dei digiuni, e del tempo chiuso. Benchè si trovasse in circostanze politiche assai difficili, pure colla sua pastorale influenza ottenne, che mentre tutto il resto della provincia trovavasi in istato di anarchia, la città nostra si mantenne tranquilla, ned ebbe a patire disastri; onde, in rendimento di grazie pel pas-

sato gravissimo pericolo, celebrò solenne processione generale coll' imagine di Maria ss. del Castello. A tempi suoi fu rinnovato il tetto della Metropolitana, e fatti molti altri ristauri dei quali ne sostenne in parte anche la spesa. Addì 23 marzo 1799 ebbe il conforto di accogliere ed ospitare nel suo palazzo con tutta la sua corte l' eminentissimo cardinale decano Francesco Albani, che profugo dall' Italia pei trambusti politici d' allora si era ricoverato presso il suo vecchio amico mons. Stratico, vescovo di Lesina, e di là, passando per Zara, si dirigeva alla volta di Venezia per assistere all' elezione del nuovo Sommo Pontefice, e nel successivo giorno di Pasqua pontificò nella cattedrale con grande solennità e concorso, facendo le truppe austriache i soliti onori sulla piazza del tempio; indi si recò in s. Simeone a venerarne la preziosa reliquia, che eccitò la sua ammirazione, e che nel partire da qui lo fece esclamare: „Voi, o Zaratini, siete fortunati, poichè possedete un gran tesoro“ Divenuto vecchio il Carsana fu assistito dall' Arcidiacono Giovanni Armani, nostro concittadino, nel governo della diocesi in qualità di vicario generale, e dal vescovo di Nona Gregorio Scotti per le generali sacre ordinazioni; in seguito però, perduto affatto l' uso della vista, volendo meglio provvedere alla tranquillità di sua coscienza, pensò di rinunziare alla cattedra arcivescovile, e domandò anche al Senato veneto la licenza, che gli fu non senza somma dispiacenza concessa, di poter dimettere a Roma la sua petizione. Si astenne però dal farlo, mosso dalla circostanza della morte dell' Armani, e della elezione del Giurovich in arcidiacono capitolare, cui egli sommamente stimava per la sua dottrina e prudenza, ed in cui riponeva tutta la propria fiducia. Se lo prese quindi per suo vicario, conferendogli tutte le facoltà e l' intiero reggime della diocesi, nulla a sè riservando. Provveduto in tal modo alla quiete dell' animo suo, visse sino al giorno 12 dicembre 1800, in cui, carico di anni e di meriti, riposò nel Signore. Il suo corpo, pontificalmente vestito, ed esposto per tre giorni secondo il costume nell' aula arcivescovile, dopo le solenni esequie fu sepolto nella tomba, preparatagli dai suoi parenti dinanzi l' altare di s. Anastasia. Li 17 del mese ed anno stesso fu eletto a voti unanimi in vicario generale e capitolare il prefato

arcidiacono Giurovich, il quale governò la nostra chiesa per quasi otto anni, durante i quali rimase vacante la sede, con sommo zelo e prudenza. Di lui parleremo a suo luogo.

a. 1808. LIV. *Giuseppe* della famiglia *Scotti* di Castelvecchio di Traù, ove nacque li 19 marzo 1732 giorno ed anno medesimo in cui ebbe i natali in Zara Giandomenico Stratico, che fu vescovo di Cittanova in Istria poscia di Lesina. Percorse tutti i gradi della ecclesiastica gerarchia, indi fu eletto arcidiacono del capitolo di Scardona. Pei meriti colà acquistatisi fu da Pio VI nominato vescovo di Nona il giorno 14 dicembre del 1789. Venne poscia fatto conte dell' impero e cavaliere della corona ferrea. Governò quella chiesa con molta vigilanza, e conscio di sua pochezza, negli affari d' importanza si valse d' esperti soggetti ecclesiastici della diocesi sua e d' altra ancora, come lo dimostrano varî documenti estesi dal nostro arcidiacono Giurovich di cui egli si servì non poco, specialmente nelle cause ecclesiastiche, mentre teneva la sua residenza in Zara a motivo dell' aria malsana di Nona. Frattanto, mentre una deputazione di zaratini si recava a Milano, onde prestare il debito omaggio al Vice-Re d' Italia, e chiedere che la chiesa nostra, priva da molto tempo del proprio pastore, venisse rallegrata dalla nomina del Giurovich, l' Imperatore Napoleone I con suo decreto del 10 luglio 1806 nominò lo Scotti in arcivescovo di Zara; ed abbenchè cotesta elezione avesse trovato delle difficoltà presso la curia romana, con tutto ciò fu egli preconizzato nel 1807. Ne prese tosto possesso li 7 febbraro, ed una delle sue prime cure fu quella di scegliere il Giurovich per suo vicario, la cui valentìa negli affari, e la cui saggezza e prudenza avea già prima sperimentata. Celebrò nel 1809 la traslazione di s. Donato, e diede ricetto nel proprio palazzo alle monache di s. Maria che in tempo di guerra furono costrette ad abbandonare il monastero, destinando per loro abitazione la parte interna dell' edifizio, e per l' ufficiatura una porzione delle gallerie della Metropolitana. Fu egli molto caritatevole verso i poveri. Resse questa chiesa per dieci anni con molta prudenza. Morì il 1.o gennaio 1817, e fu sepolto nella tomba, appositamente costruita nel 1782 sotto la cattedra arcivescovile pegli arcivescovi.

Serie degli Arcivescovi e Metropoliti di tutta la Dalmazia.

a. 1821. LV. **Giuseppe Francesco di Paola Nowak**, nato a Semil in Boemia il 5 settembre 1767. Percorsi ch' ebbe regolarmente tutti gli studî ginnasiali e filosofici, ed assolti quelli di teologia, fu ordinato sacerdote, e poco dopo destinato cappellano delle imperiali milizie in Italia, ove dimorò alcun tempo, più che altrove, a Venezia, e durante il conclave, in cui fu eletto Papa Pio VII. Ritornato in patria, fu nominato professore di teologia dogmatica, e rettore del seminario teologico di Budweis, indi canonico di quella cattedrale; nei quali ufficî che tenne per varî anni diede splendide prove di saggezza, prudenza e dottrina. Le egregie sue virtù e i distinti suoi meriti il fecero degno di più alta dignità. Poichè l' Imperatore Francesco, da cui era ben conosciuto il Nowak, mentre fu ajo della imperiale famiglia, volendo introdurre nella Dalmazia i metodi austriaci d' insegnamento, non trovò persona all' uopo più adatta di lui, come quegli che conosceva perfettamente i sistemi e possedeva, oltre la lingua alemanna, anche l' italiana e la slava, ambedue necessarie ad un pastore di anime in queste regioni. Infatti, con suo sovrano rescritto del 4 marzo 1821 lo nominò arcivescovo di Zara. Appena gli fu officialmente partecipata la sua destinazione, l' egregio prelato ne diede notizia al capitolo mediante compitissima lettera, il cui tenore tanto piacque a Mons. Giurovich, in allora arcidiacono e vicario capitolare, che concepì la più tenera affettuosa stima verso il neoeletto Pastore, e corrispose riverentemente alle ricerche fattegli intorno allo stato della diocesi per la conformazione del processo canonico. Dispensato dal portarsi *ad limina*, fu preconizzato nel concistoro segreto del 27 settembre 1822 dal Sommo Pontefice Pio VII, e li 12 gennaro 1823 ricevette la consecrazione ed il sacro pallio nella cattedrale di Budweis da quel vescovo Ernesto-Costantino Ruzicka. Di là recossi alla dominante affine di prestar omaggio all' Imperatore, che in testimonianza d' affetto e di stima lo mandò in Dalmazia ricolmo di favori e di doni, fra i quali un ricco e pre-

zioso corredo vescovile. Ansioso di vedere la sua Diocesi, il Nowak si recò a Fiume, dove gli venne incontro per ossequiarlo una deputazione capitolare, composta dei canonici Ercegovich e Torato, e del mansionario e ceremonista Livacovich. Giunto a Zara il 13 maggio, vi celebrò il solenne ingresso, e prese possesso della sua chiesa il 25 dello stesso mese, la Domenica della ss. Trinità. Le sue prime cure furono dirette a conoscere la sua Diocesi, e perciò intraprese la visita canonica, che condusse a termine nel 1826. Convintosi in questa della necessità di migliorare la coltura intellettuale e morale, e le condizioni economiche del clero della città e della campagna, dopo di averne fatta la prescritta relazione al Papa, ne fece un' altra, non meno dettagliata all' Imperatore, invocando dalla sovrana grazia disposizioni e provvedimenti di alta importanza, e corrispondenti ai bisogni del tempo. Chiedeva egli la sistemazione e dotazione del suo capitolo, e del clero di città e di campagna, l' erezione delle mancanti canoniche, la costruzione delle sdruscite e ristrette chiese parochiali, la devoluzione dei beni e delle rendite delle confraternite soppresse alle fabbricerie delle chiese, la fondazione di scuole popolari rurali, e l' istituzione di un Seminario teologico latino provinciale, organizzato a norma di simili istituti dell' Impero, come quello dal quale aspettar si doveva la rigenerazione del popolo dalmata; supplicava infine l' Imperatore a versar le sue grazie sopra il clero e sopra il popolo, che ne avevano sommo bisogno. L' egregio Pastore con ciò intendeva d' iniziare un' era novella in Dalmazia, col promuovere cioè la tanto necessaria istruzione popolare, e l' educazione del clero. Se tosto non vid' egli assecondati tutti i suoi voti, fu però sotto di lui sistemato il Capitolo cattedrale, ed il Collegio di s. Simeone; sotto di lui fabbricate chiese rurali e canoniche; sotto di lui edito in luce il tanto bramato catechismo italiano ed illirico per il popolo; sotto di lui fondate tante scuole nella campagna; sotto di lui introdotta la predicazione festivo-dominicale slava in s. Michele. Ove però si distinsero lo zelo e la fermezza del nostro arcivescovo, si fu specialmente nella organizzazione ecclesiastica generale della provincia. Difese egli con coraggio e costanza l' avversata conservazione di due

vescovati, e con petto vigoroso e forte, e con ragioni di sommo interesse per la cattolica fede sostenne il diritto di loro esistenza, e la causa ne propugnò strenuamente dinanzi al Monarca. Sostenne egli pure con perseverante fermezza il diritto di preminenza della sua chiesa sopra le altre della provincia, onde il Papa Leone XII, valutando i motivi esposti dall' imperiale governo, pubblicò la Bolla „*Locum B. Petri*" del 30 giugno 1828, colla quale la chiesa di Zara venne elevata alla dignità di Metropolitana di tutta la Provincia, e l' arcivescovo decorato della prerogativa di *Metropolita totius Dalmatiae.* Venne pur allora colla bolla stessa ingrandita l' Arcidiocesi colla incorporazione della soppressa Diocesi di Nona, della quale il nostro Prelato volle tosto prendere conoscenza mediante la visita canonica. Chi scrive fu testimonio oculare del suo zelo pastorale, e della sua sapienza vescovile, e udì le belle sue omilie in lingua slava, molto bene appropriate ai bisogni e ai vizî delle genti da lui visitate. Oltre a tutto questo ben altri meriti si acquistò egli durante il tempo del suo episcopato. Fu il Novak, che con somma prudenza preservò da grave pericolo la diocesana fondazione; fu egli che ristabilì, e riorganizzò, in modo ai tempi conveniente, il Seminario diocesano pei chierici studenti nel ginnasio e nel liceo-filosofico di allora; sotto di lui, e per le sue cure e premure fu eretta la nuova parochia collegiale di s. Simeone; sotto di lui venne riedificato a spese del fondo di religione l' arcivescovile palazzo; sotto di lui i più celebri oratori, dalmati e forastieri, diedero splendissime prove di rara facondia, e di cristiana eloquenza, predicando le verità eterne dal pergamo della cattedrale; sotto di lui finalmente si eseguirono con maggior lustro e splendore le sacre funzioni nella Metropolitana e nella Collegiata con tale pompa e solennità, e con una tale esattezza di rito da emulare quelle delle grandi basiliche d' Italia. Tutta la maestà del culto cattolico nel nostro Prelato splendea, quando pontificalmente vestito i divini ufficî eseguiva, cui egli sapeva adempiere con rara maestria, e con perfetta cognizione di rito e di canto. Celebrò con solenne pompa e maestà nella chiesa metropolitana, il dì 25 novembre 1827, la consecrazione del vescovo di Lesina, suo suffraganeo, mons. Filippo Bordini, e con egual fe-

sta quella del vescovo di Spalato mons. Paolo Miossich, pure suo suffraganeo, il dì 18 luglio 1830. Due consecrazioni di monache benedettine eseguì solennemente in s. Maria, con universale edificazione, l'una nel 1827 l'altra nel 1840. Nel 1826 aperse il grande Giubileo, ordinato per tutto il mondo cattolico da Leone XII, e lo chiuse dipoi con grande solennità e con sommo suo conforto in vista del grande profitto spirituale, che se ne ritrasse. Il suo reggime fu veramente amoroso e paterno, ed il clero zaratino gli corrispose costantemente con rispettoso ossequio e riverente affetto. Nutriva egli molta stima pell' arcidiacono Giurovich, e dopo di lui pel canonico Mischiato, cui tenne sempre per suo intimo amico, consigliere e cooperatore in tutti gli affari più importanti della diocesi; la di cui dipartita da Zara produsse nel suo animo grande turbamento. Colpito in giugno del 1837 da grave infermità, si recò in patria in agosto del 1838 affine di trovare nell' aere nativo un qualche ristoro, e nominò frattanto in suo vicario l' arcidiacono, poi preposito capitolare, mons. Bercich, che, preconizzato il 13 luglio 1840 qual vescovo di Cassia *in partibus infidelium* gli fu dato in *Ausiliare*. Continuando però le sue sofferenze, il Nowak si determinò nel 1842 di rinunziare alla sua sede, e di accettare in seguito dal Pontefice Gregorio XVI l' arcivescovato di Larissa *in partibus infidelium*, a cui fu nominato colla Bolla 22 giugno 1843, con decoroso assegnamento, fattogli dall' augusto Monarca. Con lettera degli 8 d' ottobre 1843 congedossi dalla chiesa di Zara, dopo aver partecipato al capitolo la sua novella destinazione, e deposta nelle mani del medesimo la sua giurisdizione. *) Cessato in tal modo il Nowak di essere nostro arcivescovo, dopo di aver celebrato nel 27 gennaio di quell' anno stesso il Giubileo del cinquantesimo anno di sacerdozio, visse poco tempo ancora a Neuhaus in Boemia presso il preposito di quella chiesa, finchè morì il 13 giugno 1844 nell' età d' anni 77. Giunta qui la notizia di sua morte, vennero celebrate solenni esequie in tutte le chiese, e pregato requie all' anima dell' esimio defunto.

Durante la sua assenza tenne, qual ottimo Pastore,

---

*) Veggasi in fine della presente.

una viva corrispondenza epistolare col suo Vicario sopra i molti affari della Diocesi, desiderando di esserne appuntino informato, affine di poter con perfetta cognizion di causa dare le sue sapienti disposizioni. Rispondeva poi cortesemente a tutte le lettere, che i diocesani sacerdoti gl' inviavano nelle solenni circostanze dell' anno per attestare al loro padre affettuaso i sentimenti del filiale loro amore e del loro leale e sincero attaccamento, e per allegerire le sue pene colle proteste della loro alta stima, e della ossequiosa loro riconoscenza e gratitudine, della quale gli diedero una prova coll' inviargli la seguente scritta, in occasione del suo cinquantesimo anno di sacerdozio:

JOSEPHO . FRANCISCO . DE . PAULA . NOWAK .
DOCTRINA . PIETATE . PRUDENTIA .
PRAECLARISSIMO .
DISJECTIS . VETERIS . SERVITUTIS . TENEBRIS .
NOVAM . DALMATIAE . EPOCHAM .
FELICITER . AUSPICATO
IN . PASTORALI . REGIMINE .
LONGOS . LABORES .
LUBENTI . PERPESSO . ANIMO .
EHEV .
PATRIAE . VOTIS . DESIDERIO . QVE . ABSTENTO .
IN . ARCHIEPISCOPATV . METROPOLITICO . JADRENSI .
EJVS .
SACERDOTII . QVINQUAGESIMUM . PERAGENTI .
EXULTANTES . GRATIARUM . ACTIONIBVS .
CLERUS . JUVENTUS . PLEBS .
PATRI .
D .

a. 1842. LVI. Antonio Peteani, vescovo di Parenzo-Pola, nominato arcivescovo dall' Imperatore Ferdinando I. A causa della sua malferma salute vi rinunziò, e con lettera responsiva del 12 novembre 1842 ne fece consapevole il capitolo.

a. 1843. LVII. Giuseppe Godeassi, nato a Medea nel Friuli il dì 31 agosto 1788 da onesti genitori. Percorse gli studî primari a Gradisca, e i medî a Gorizia presso i Padri Scolopî; dopo di che, indossato l' abito chiericale, fu accolto nel Seminario episcopale di Udine, ove s' ap-

plicò allo studio delle discipline teologiche, nelle quali diede saggi luminosi d'ingegno perspicace, e di soda virtù. Ordinato sacerdote, gli fu affidata nel 1814 la curazia di Borgnano, indi quella di Joanniz, e poscia di Crauglio, donde fu promosso a paroco-decano di Visco, e poi di Fiumicello; tutte le quali mansioni disimpegnò con zelo distinto, e puntuale esattezza. Proposto a consigliere pel culto e pella pubblica istruzione presso il Governo della Dalmazia, cercò di declinare la sua nomina, che, suo malgrado, seguì nel 1830. Nelle nuove mansioni guadagnossi la stima di tutti per la sua diligenza, e attività, per la sua ponderazione e maturità di giudizio. L'utile delle chiese, delle parochie, delle scuole, degl'istituti pii, e del clero in generale fu da esso propugnato per modo che acquistossi l'affetto di tutti i vescovi del Regno, i quali coi loro voti contribuirono efficacemente alla sua esaltazione. Essendo rimasta vacante la sede vescovile di Spalato per la morte di quell'insigne Prelato mons. Paolo Miossich, fu nominato il Godeassi a di lui successore con sovrano rescritto del 19 settembre 1839. Preconizzato nel concistoro segreto del 27 aprile 1840, e ricevuta la consecrazione da S. A. mons. Francesco Saverio Luschin, Principe arcivescovo di Gorizia in quella chiesa metropolitana, prese solenne possesso li 25 marzo dell'anno successivo. Attese con molto zelo e premura alla sublime missione; istituì la predicazione festivo-dominicale in Duomo; ebbe gran cura del suo seminario; fu largo di elemosine ai poveri; e percorse la vasta sua diocesi, visitando con zelo instancabile tutte anche le più alpestri curazie. E già stava maturando progetti di vitale interesse della diocesi, quando, cessato avendo il Nowak dalle sue mansioni pella sua traslazione all'arcivescovato di Larissa i. p. i. a causa della sua malferma salute, ed avendo pure mons. Antonio Peteani, vescovo di Parenzo e Pola, rinunziato alla di lui successione, fu il Godeassi trasferito e promosso alla sede arcivescovile di Zara, e nel concistoro segreto del 22 giugno 1843 preconizzato da Gregorio XVI di f. m. Ricevuto il pallio il giorno 5 novembre 1843 dal vescovo di Sebenico mons. Luigi Pini, senza frapporre alcun indugio nominò il Preposito mons. vescovo Bercich in suo Vicario, indi congedatosi da Spalato si recò alla novella

sua sede, della quale prese possesso li 12 dello stesso mese, giorno sacro al Patrocinio di Maria ss. a cui era divotissimo. Sua prima cura fu quella di conoscere la sua diocesi e il suo popolo e perciò intraprese tosto la visita pastorale, che ripetè ben due altre volte, non risparmiando nè fatiche, nè disagi, nè strapazzi, per cui contrasse la febbre terzana, che fu il principio della sua decadenza, e del suo malore ch' il trasse lentamente al sepolcro. Per soddisfare ai bisogni spirituali delle popolazioni rurali, più volte fece dare corsi di esercizi in molte e molte parochie. Organizzò la cura delle anime nella Metropolitana, nella quale era sollecito di procurare i migliori oratori indigeni e forastieri per la predicazione della parola di Dio. Se, finchè fu paroco, non ommise giammai di parlare al popolo, quando fu vescovo fece altrettanto, e noi ne fummo testimoni, poichè egli non celebrò quasi mai messa pontificale senza che vi tenesse omilia, nè funzione straordinaria senz' analogo discorso, non vestizione o consecrazione di monache, non comunione generale, ch' egli non vi aggiungesse un ben adattato sermone. Eresse varie nuove confraternite, quelle cioè dell' Addolorata, dei ss. Cuori di Gesù e di Maria, e della ss. Trinità. Ristabilì quella del ss. Rosario, e riordinò quella del ss. Sacramento in s. Simeone. Fece il Godeassi la solenne ricognizione del corpo di s. Simeone Profeta, ed inaugurò il rinnovato capitolo collegiale di Pago. Non vi fu utile istituzione cittadina, che egli non avesse incoraggiata, sussidiata, protetta, poichè e il monte di pietà, e gli asili d' infanzia, e di puerizia, lo annoverarono sempre fra i più distinti loro mecenati e benefattori. Le limosine sue furono innumerevoli, le minute pubbliche e periodiche, quanto le segrete, non solo minute, ma bensì molte volte rilevanti per togliere qualche disastro; ma ove profuse danaro, si fu nella carestia del 1846-47. Per tante sue opere luminose, per tanti suoi meriti l' Imperatore Ferdinando I lo nominò nel 1847 suo Intimo Consigliere di Stato, l' Imperatore Francesco Giuseppe lo insignì nel 1849 della Croce di Commendatore dell' Ordine di Leopoldo, e nel 1854 lo decorò del Cordone di Grancroce dell' Ordine Imperiale Francesco Giuseppe I. Per conferire sulle basi d' un Concordato colla s. Sede, e per mandarlo ad effetto, si recò

due volte a Vienna, ove colla sua ponderazione e modestia si guadagnò la stima di quell' illustre consesso di vescovi. Sulla fine del 1854 aprì il Giubileo, conceduto dal Papa all' occasione del promulgamento del dogma dell' Immacolata, ed in febbraio del 1855 ne pubblicò con solennissimo apparato e festa la relativa Bolla dogmatica. In quell' anno istesso nel dì 25 marzo celebrò nella Metropolitana la consecrazione di mons. Maupas, eletto vescovo di Sebenico, e nel 1856 il 7 settembre quella di mons. Calogerà, nominato vescovo di Cattaro, e li ebbe ambidue assistenti in pontificale ornato al suo trono nella Cattedrale nel 4 ottobre, giorno onomastico di S. M. l' Imperatore, ed in s. Simeone nel dì 8 ottobre, in cui si celebra la festa del s. Profeta e nostro Protettore. Al santo Pontefice professava il Godeassi una devozione filiale, ed una devotissima soggezione; al Monarca affettuosa, sincera, franca e nobile devozione. Non solo il Sovrano, i Vescovi comprovinciali, suoi suffraganei, e le autorità del Regno, ma sì pure i Zaratini gli tributarono indubbie testimonianze della loro illimitata fiducia. Nelle sue mani riposero essi la tutela dei loro destini. Intraprese perciò tre viaggi al trono di S. M. per l' amore del suo popolo. Era assai trasportato per le sacre funzioni, ch' egli con grande gravità e maestà di culto celebrava, per cui regalò alla sua chiesa cattedrale un magnifico apparato di broccato d' argento, ricamato in oro. Una pietà veramente grande verso Dio, una carità senza pari verso tutti, una singolare prudenza in tutte le sue azioni, un' ammirabile dolcezza, erano le principali virtù che adornavano il nostro arcivescovo. Queste ed altre egregie doti di mente e di cuore gli procurarono maisempre la stima affettuosa di tutti, e tutti faceano voti per la sua prosperità e salute, che per le patite sofferenze andava ogni giorno deteriorando. Malgrado il suo stato fisico poco rassicurante, fece un viaggio a Vienna nel 1861 affine di sostenere dinanzi all' Imperatore i diritti di autonomia del Regno, e per assistere assieme agli altri vescovi alle sedute del Consiglio dell' Impero, qual membro di diritto della Camera Alta. Il male intanto si fece più grave durante la sua dimora nella Capitale, e a tale s' accrebbe da far temere di sua esistenza. Spedito dai medici, esternò il deside-

rio di morire in mezzo al suo amato popolo, e dettata una pastorale piena di sentimenti di bontà e di religione, e ricevuti tutti i ss. Sacramenti de' moribondi, il giorno 2 settembre si pose in viaggio per la sua diletta Zara, ove giunse il mattino del 5 in uno stato di perfetto languore e rifinito di forze pei patiti travagli. Adaggiato in una seggiola fu portato al palazzo in mezzo al popolo accorrente per vedere ancor una volta il suo amato padre e pastore. Alle o. 7 $^1/_2$ della sera, assistito da alcuni del capitolo e del clero rese placidamente l'anima a Dio. Il suo corpo, imbalsamato giusta le ecclesiastiche prescrizioni fu pontificalmente esposto per tre giorni nella gran sala dell' Episcopio, ove si celebrarono molti sacrificî al Signore per l' anima sua, e si recitarono le preci dei defunti per turno dal capitolo, dal clero secolare e regolare e dagli allievi dei due seminarî. L'esequie ebbero luogo il giorno 9, e furono solennissime. Il funebre convoglio fece il giro di tutta la città, a lutto vestita, e la bara, portata dai parochi era preceduta dal vescovo di Sebenico, mons. Pietro Maupas, che dietro invito del Capitolo venne a rendere quest' ultimo tributo d' affetto all' esimio suo Metropolita. L' elogio funebre fu recitato dal Sacerdote Nicolò Valentich, professore di teologia, e cancelliere arcivescovile. Tutte le autorità civili e militari, e stuolo numerosissimo di popolo, con innumerevole quantità di cerei, presero parte alla funerea pompa, che finì colla deposizione nel sepolcro, esistente sotto la cattedra arcivescovile. Nei giorni appresso la Metropolitana e le altre chiese di Zara, ed i Conventi suffragarono con ufficî funebri l' anima dell' egregio defunto, e lo stesso tributo resero al loro Metropolitano le cattedrali ed altre chiese principali della provincia; i cittadini in fine di ogni ordine, il giorno 9 di ottobre, trentesimo della sua sepoltura, fecero celebrare un solenne ufficio di Requie nella Metropolitana, volendo in tal modo esprimere i sentimenti di riconoscenza per quanto operò a loro vantaggio l' indimenticabile e benemerito loro Padre e Pastore. Lasciò in testamento al Seminario diocesano un legato di mille fiorini, alla chiesa Metropolitana tutto il suo corredo vescovile, ai poveri di Zara 500 fiorini, alla chiesa di s. Simeone una bella e ricca pianeta, e alla reliquia di s. Anastasia il suo anello pre-

zioso. A ricordare la pia memoria dell' illustre defunto, sulla parete vicina al suo sepolcro fu posta una lapide su cui vennero scolpiti lo stemma suo arcivescovile, e la seguente epigrafe:

D . O . M .
JOSEPHUS . GODEASSI
DOMO . MEDEA . FOROJULIEN .
EX . PAROCHO . DECANO . DALMATIAE . REGIMINIS .
A . CONSILIIS .
SPALATEN . MACARSCHEN . OLIM . EPISCOPUS
JADREN . DEINDE . ARCHIEPISCOPUS .
DALMATIAE . QUE . METROPOLITA .
DE . ECCLESIA . CIVITATE . REPUBLICA .
OPTIME . MERITUS .
HONORIFICIS . INSIGNIBUS .
A . PENITIORIBUS . CONSILIIS . MAGNA . CRUCE . LEOPOLDI . COMMENDA
A . PRINCIPE . DECORATUS .
VIRTUTE . PIETATE . ZELO . RELIGIONIS . INCLYTUS .
IN . TUENDIS . JURIBUS . JUSTITIA . DICANDA . STRENUUS
CARISSIMAE . SIBI . DIOECESIS .
PROVIDUS . QUAM . PLURIES . LUSTRAVIT . SAPIENS . MODERATOR .
IN . PAUPERES . PIA . LOCA . ECCLESIAS . MUNIFICUS .
BONI . PASTORIS . NOMEN . ADEPTUS .
HIC .
IN . PACE . QUIESCIT .
OBIIT . DIE . V . VII bris . A . MDCCCLXI .
VIXIT .
ANNOS . LXXIII . DIES . VI .
PATRI . AC . PASTORI . AMANTISSIMO .
CAPITULUM . ET . CLERUS . OMNES . QUE . CIVIUM . ORDINES
D . D .
PRESBYT . SEBASTIANUS . ZUTTIONI . NEPOS .
P .

a. 1862. LVIII. **Pietro Doimo Maupas**, nato a Spalato il 21 settembre 1813, nominato vescovo di Sebenico da S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I il 15 agosto 1855, dal Sommo Pontefice Pio IX preconizzato il 20 decembre dello stesso anno, e consacrato nella Basilica Metropolitana di Zara il 25 marzo 1856 dall' arcivescovo Godeassi, e finalmente dal prefato Sommo Pontefice nel concistoro secreto del 21 maggio 1862 trasferito a que-

sta sede arcivescovile, e a Roma fregiato del pallio il 28 giugno dell' anno stesso. Prese possesso il giorno 24 agosto 1862.

La Basilica Metropolitana di s. Anastasia.

L' antica cattedrale di Zara, come cel' attestano tutti gli scrittori delle cose nostre, aveva sin dalla sua primiera fondazione il titolo di s. Pietro Apostolo. Lo cangiò in quello di s. Anastasia, dopochè il Vescovo Donato, reduce dall' ambasciata di Costantinopoli, seco portò nel principio del nono secolo, e depose in essa le ceneri dell' inclita martire. Ciò è provato dal testamento di Andrea Priore di Zara, che nel 908 lasciò alla chiesa di s. Anastasia un calice ed un paramento di seta *„In s. Anastasia unam cuppam de argento et unum pannum de serico legavit"*. Cel conferma lo storico Costantino Porfirogenito, che scrivendo nel secolo, prossimo a quello di s. Donato, parla della chiesa di s. Anastasia di Zara, come di edifizio, da molto tempo esistente, ne descrive la sua forma, ne loda le colonne, le antiche pitture, ed il pavimento egregiamente lavorato. *„In eadem vero urbe* (Jadera) *sepultum est corpus s. Anastasiae . . . Templum autem s. Anastasiae oblongum est, simili illi, quod in Collophrasiis est, et columnas habet prasinas, atque albas, totumque ornatum est figuris pictura vetusta elaboratis, pavimentum vero ipsius ex opere tesselato confectum.* Lib. de Adm. Imp. c. 29. Dalla cui descrizione deducesi l' ammirevole bellezza di questo tempio, costrutto a guisa delle antiche basiliche, ornato di colonne di marmo squisito, verde e bianco, e tutto fornito di pitture di stile vetusto, e di lastrico della foggia mosaica.

Ma questo tempio più non esiste. I crociati veneti, e francesi, guidati dal loro duce Enrico Dandolo, geloso della zaratina potenza, deviando ignominiosamente dalla santa impresa, assalirono nel novembre del 1202 la città nostra, la espugnarono dopo un' accanita e valorosa resistenza, ne atterrarono i baluardi, le mura, i palazzi, e ne smantellarono le chiese e gli altari; onde il Papa Innocenzo III, indignato dell' oltraggio, alla religione e a sè stesso in tal guisa re-

cato, con sua lettera rimproverò il vecchio doge nel seguente modo: „Nessun conto avete fatto del nostro Legato; avete „piantato il vostro campo dinanzi a Zara, chiamati in ajuto „i Francesi, contaminate di sangue le vostre mani, mano- „messa la città, *distrutte chiese*, *atterrati altari*, oltraggiata „la maestà di Dio, conculcata la romana chiesa" *lett.* 7. *18*. Spianata con la città anche l'antica e bella cattedrale di s. Anastasia, è opinione di molti scrittori, che i crociati, a rimuovere da sè la scomunica, loro inflitta dal Pontefice, per aver distrutta una città cristiana contro l'espresso suo divieto, l'avessero essi stessi riedificata nella sua forma presente. Non è però credibile, ch'abbiano potuto innalzare un edifizio di tanta mole nel breve termine di quattro mesi di loro sosta in Zara, se non si voglia piuttosto ritenere, che sieno stati obbligati a concorrere con una quota di spesa al suo innalzamento, ovvero a lasciarvi un numero di operaj per la sua riedificazione. Documenti non abbiamo, che ci dimostrino quanto fosse avvenuto allora intorno alla chiesa nostra; sappiamo però di certo essersi prestato in seguito con molta sollecitudine e premura l'arcivescovo Lorenzo Periandro, affinchè la fabbrica venisse condotta a fine, ed averne lui stesso celebrata la solenne consecrazione il dì 27 maggio 1285, coll'intervento del Metropolita di Spalato, e coll'assistenza dei vescovi suffraganei delle due metropoli; del cui avvenimento memorabile una unica prova ci è rimasta. nella lettera, scritta pochi giorni dopo dal prelodato arcivescovo a Gregorio vescovo di Traù, con cui ritira ed annulla l'atto di cessione fatta ai Sebenzani delle isole di Zuri e Morter, che nella estinzione della diocesi di Belgrado (Zaravecchia) erano state, in un con quella di Pasman, aggiudicate alla giurisdizione civile ed ecclesiastica di Zara. Se non per intero, almeno in parte gioverà riportare questo storico documento. „*Venerabili in Christo fratri domino Gregorio Dei gratia episcopo Traguriensi amico in Christo dilecto Laurentius Pereander Jadrensis Archiepiscopus salutem et fraternam in Domino caritatem. Cum pridie, seu noviter, quando placuit vobis consecrationi ecclesiae nostrae personaliter interesse, praesentibus venerabilibus patre domino fra tre J. archiepiscopo Spalatense, et vobis cum aliis suffraganeis ejus, atque nostris* etc. *Datum Jaderae anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, indictione tertiadecima, die secundo mensis Junii, praesentibus venerabilibus*

patre domino fratre Augustino Dei gratia episcopo Civitatis novae, honesto et religioso viro fratre Joanne Abbate s. Grisogoni etc. *Ego Laurentius Dei gratia Jadrensis archiepiscopus manu propria. Ego Vincentius ecclesiae s. Stephani presbyter et Jadrensis notarius, his interfui, et de mandato predicti domini archiepiscopi hanc cartam scripsi, roboravi, et signo consueto signavi.*" A perpetuare la memoria dell' arcivescovo Periandro fu posta nella basilica, da poco, relativa lapidaria iscrizione, di cui faremo menzione a suo luogo.

Se ad un arcivescovo, nostro concittadino, l' erezione dobbiamo del tempio metropolitano di s. Anastasia, ad un altro, del pari nostro compatriota, qual si fu il Butuane, ne dobbiamo il perfetto suo compimento. Ce lo attestano le due iscrizioni scolpite, l' una sulla volta del maggior altare, ch' è del seguente tenore:

† IN NOMINE DOMINI . ANNO EJVSDEM MCCCXXXII FACTVM FVIT HOC OPVS TEMPORE D. JOANNIS DE BVTVANE ARCHIEP. JADREN.

l' altra sull' epistilio della grande porta d' ingresso, la quale suona così:

† ANNO DOMINI MCCCXXIIII TEMPORE DOMINI JOANNIS DE BVTVANE DEI GRATIA JADERTINI ARCHIEPISCOPI.

Per sua cura e sotto i suoi auspicî, come dalle prefate scritte si deduce, fu innalzata nel 1332 la marmorea elegante tribuna, e nel 1324 la maestosa facciata principale dell' edificio. Più tardi, cioè nel 1514, venne costruita la facciata laterale destra, sotto l' arcivescovo Francesco Pesaro, del che n' è prova indubbia lo stemma gentilizio di lui, scolpito su d' uno dei pilastri, che sostengono la galleria, ed e vieppiù raffermato dagli altri due, a quello aderenti, di Giovanni Minotto, e di Francesco Foscari, i quali tenean la carica di Rettori di Zara, sedente il Pesaro su questa cattedra metropolitana.

Il tempio di s. Anastasia è il più bel monumento della città di Zara. Ha la forma d' un quadrilatero; è lungo metri 52 largo metri 20. Venne fabbricato coi ruderi delle chiese antiche, e d' altri pubblici edificî; indizio ne sono le colonne, i pilastri, i fregi, le cornici, che presentano uno stile assai svariato. Maestoso s' estolle questo tempio su d' un

piano orizzontale dinanzi ad una piazza, che perciò del duomo s' appella. Il lato settentrionale protendesi sulla via pubblica; il meridionale prospetta in parte il cortile del seminario diocesano, aderisce in parte al palazzo dell' arcivescovo, ed in parte al battistero ed alla sacristia; il lato orientale è ricinto da un cortile e dall' ufficio della reverenda fabbrica.

Sul merito artistico di tale monumento riportiamo il giudizio, che ci venne gentilmente favorito dall' egregio professore e nostro concittadino sig. Giovanni Smirić. Eccolo per esteso:

„La Basilica di s. Anastasia in Zara"

„L' arte ebbe due grandi periodi, nei quali toccò l' apice della „perfezione, il secolo di Pericle con Parrasio Fidia e Cal„licrate e quello di Leon X con Michelangiolo, che in se „unisce il genio di quei tre sommi. I secoli, che precedet„tero e seguirono queste due epoche memorande, segnarono „il progresso ed il decadimento dell' arte, o il suo risveglio.

„Il nostro tempio maggiore appartiene a quest' ultima „fase. Non precisamente bisantino, il suo stile deve classi„ficarsi piuttosto romanico o romanzo, cioè dell' epoca di „transizione dal bisantino al gotico.

„Questo genere di architettura, sorta in Italia nell' ot„tavo secolo, perdurò fino a che l' arte gotica coi suoi svelti „ed eleganti concetti non ne prese la supremazia. Il nostro „tempio, fabbricato nella seconda metà del XIII secolo, mo„stra già in alcune sue parti l' influenza della nuova archi„tettura, come nei due grandi occhi delle finestre, che sono „gotici, e nella forma cuspidale, mentre il disegno delle porte „ed i loro ornamenti sono in gran parte bisantini.

„La porta maggiore è costituita da una serie d' archi „pieni e pilastri; negli angoli, formati dalla soprapposizione „di detti archi e pilastri, corrono eleganti colonnine ora a „spirale, ora semplice, riunite fra loro sopra il capitello da „cordoni simili ad esse. Il bassorilievo, che sta nel vano, „lasciato dall' ultimo arco e dall' architrave, rappresenta la „Vergine fra due santi. L' architrave poi e i due pilastri, „formanti la soglia, portano un' ornato veramente bello e „caratteristico, in cui, fra intrecciamenti di fogliami e steli „scherzano graziose figure d' animali e putti. Le quattro sta„tue ai lati della porta sopra mensole, non formano con essa „un legame intimo, ma le aggiungono maestà.

„Le due porte laterali sono più piccole, ma serbano lo

„stesso carattere della maggiore. Quella però a destra del-
„l' osservatore è di lavoro meno accurato. I bassorilievi sotto
„l' arco rappresentano *l' Agnus Dei*. I pilastri e l' architrave
„sono pure opera squisita. Di più una leggiadrissima fascia
„a chiaroscuro, quasi del tutto cancellata dal tempo, gira
„all' altezza dei capitelli lungo la parte sinistra della faccia-
„ta. Il fondo di tale ornamento dovea essere in piombo, od
„in altra materia resistente e nera. Pochi esempi esistono
„anche nelle magnifiche cattedrali italiane di questa maniera
„d' ornare; bisogna tenerne conto nei prossimi restauri del
„tempio.

„La parte superiore della facciata è divisa da cornici
„molto semplici, in quattro ordini d' archetti, sostenuti da
„colonne svelte e leggiere, e rispettivi capitelli.

„Nel centro corrispondente alla navata maggiore le co-
„lonne son doppie. Gli è qui che l' occhio resta gradevol-
„mente colpito dalla grandiosa finestra rotonda, detta *occhio*,
„disposta a rosa gotica. Più in alto un' altro occhio più pic-
„colo, ma non meno bello.

„La facciata, fino all' altezza dei portali, è alternata da
„fascie di marmo bianco, e marmo rosso, ciocchè si ripete
„fino ad un certo punto anche sul lato destro del tempio.
„Tale specialità rafforermerebbe il mio sommesso parere so-
„pra la questione sorta, se quella parte di fabbrica coincida
„nell' epoca della facciata. Io m' attengo al sì, benchè i do-
„cumenti ed i tre stemmi scolpiti sopra un pilastro accen-
„nino ad opera eseguita nel secolo decimosesto.

„Che nel secolo XVI il lavoro siasi continuato, o com-
„piuto, o ristaurato, è cosa probabile; lo dimostra la miglior
„conservazione di alcune delle sue parti; ma il tipo, il vero
„modello di detto stile ci fu tramandato fino dal trecento
„nella parte più vicina alla facciata, che oserei affermare
„essere stata fabbricata immediatamente dopo quella.

„Veniamo ai dettagli. Da un' imbasamento d' attico pro-
„filo sorgono, molto rilevati dal fondo, otto pilastri, i quali
„superiormente inquadrano un' elegante galleria, formata d' ar-
„chetti, simili a quelli della facciata, ma assai più profondi,
„e sostenuti ora da colonnine con capitelli di semplicissima
„forma, or da pilastri. Compie l' eleganza di questa costru-
„zione la cornice, che serve di sostegno a tale galleria;
„sopra mensole girano nuovi archetti, e sopra questi sporge

„il profilo della cornice; essa poi si ripete sull' alto della „navata di mezzo.

„Entriamo in chiesa. Non appena i primi cristiani, cessate le persecuzioni, poterono uscire dalle catacombe, e „compire i loro riti alla luce del sole in mezzo a un intero „popolo riverente, non ebbero bisogno di costruire templi „dalle fondamenta, ma fra le monumentali costruzioni pagane, si presentò loro la Basilica, come il luogo più adatto „al culto divino.

„La Basilica, all' epoca romana, era destinata a tutt' al„tro scopo, che non lo sia presentemente. Era questo un' am„pio edifizio, nel quale si raccoglievano gli uomini d' affari „a stringer contratti, a negoziare, e dove sedeva costante„mente un giudice ad appianare le questioni. A Pompei am„mirasi tutto di quasi intatta una di queste basiliche in pic„cole proporzioni. Un' intercolonnio corre in lunghezza, di„videndo lo spazio in tre parti, la maggiore nel mezzo. In „fondo alla maggiore havvi un' emiciclo, dov' ergevasi la se„dia del giudice. Tale pubblico edifizio era più che mai ac„concio alle cerimonie religiose cristiane. Nei due riparti „laterali (navate minori) stavano i fedeli, divisi per sesso: „in quella di mezzo (navata maggiore) nello scompartimento „più vicino alla porta, frazionato in due quadrati, stavano „entro il primo quadrato i catechumeni, entro il secondo i „cantori ed il basso clero; in fondo alla navata poi, sul dia„metro trasversale dell' emiciclo, sorgeva l' altare; nel posto „del giudice, la cattedra del vescovo; ed i sacerdoti assi„stenti sedevano sopra banchi circolari a destra e a sini„stra. La grande nicchia, che accoglieva l' alto clero, fu „chiamata abside. La parte della navata maggiore destinata „ai catechumeni fu allungata; due braccia trasversali, raf„figuranti le braccia della croce, stabilirono una nuova na„vata, nel di cui quadrato d' intersezione colla navata di „mezzo, spesso si trasportò l' altare, reso così visibile an„che ai lati. Sopra l' altare in progresso di tempo s' alzò „una torre, detta lucernario, e sopra questa finalmente la „cupola.

„Se il nostro Duomo manca della navata trasversale e „della cupola, conserva però per intero questa antica dispo„sizione, la quale apparirebbe in tutta la sua maestà, se ri„stauri d' epoca più a noi vicina non ne avessero deturpato „gli antichi profili, cangiando l' aspetto, specialmente del coro

„trasformato da quegl' imani pilastri di stucco, che sosten-„gono un pesante arco, e dalle balaustre di marmo della „scalèa, tutt' altro che arieggianti quelle del trecento, e fi-„nalmente dal soffitto, pur esso fatalmente arrotondato, li-„sciato ed imbiancato, là dove in altri tempi esisteva una „svelta costruzione di legno, simulante una chiglia di nave „rovesciata. E se l' occhio si volge all' ingresso del vetusto „tempio, quale spiacevole impressione non prova nel rimi-„rare, in luogo dei due beì rosoni a vetri dipinti, attraverso „i quali la luce passerebbe viva e scintillante, una costru-„zione barocca, l' organo, che copre ogni cosa, pareti, fi-„nestre, porta, e persino il primo arco della navata, restrin-„gendo lo spazio, già per se non troppo grande, destinato „ai fedeli. Tali archi sono in numero di dieci per ogni lato, „sostenuti alternativamente da colonne con capitelli d' ordine „corintio, evidentemente assai più antichi della fabbrica, e „da pilastri che portano addossate due mezze colonne. So-„pra gli archi si protende un bellissimo fregio, e sopra que-„sto, precisamente in corrispondenza alla esterna, gira una „galleria, sostenuta da pilastri molto ben proporzionati, e „difesa fino a mezza persona, e forse più, da una ringhie-„ra. Bellissimo saggio d' architettura questo, che lascia in-„dovinare dall' esterno l' interna disposizione. Questa galleria „era destinata nei tempi di mezzo alla preghiera delle don-„ne, perciò detta *Matronario*.

„L' altar maggiore, il quale occupa precisamente il po-„sto che teneva nelle antiche Basiliche, è formato da quat-„tro colonne di marmo egregiamente scolpito. Sopra quattro „bellissimi capitelli corinti gira la volta a croce ad archi „acuti. La parte superiore della volta invece sarebbe piana, „se anche qui nuovi ristauri non l' avessero svisata. La men-„sa, che ricorda l' antico sarcofago, è semplicissima; opera „questa del 1322, è somigliantissima in tutte le sue parti, „benchè non così ricca, all' altar maggiore di s. Marco a „Venezia.

„Il coro, tutto di legno, ornamentato in istile gotico, „prese il posto dell' antica ringhiera in marmo: è bello nel-„l' insieme e ne' suoi dettagli. Sei altari, e due nel fondo „delle navate minori, sono rimarchevoli meglio pella bel-„lezza dei marmi, che non sia pello stile, il quale varia dal „barocco il più sfrenato, come in quello del ss. Sacramento, „al freddo classicismo, come in quello del Purgatorio.

„Ed ora lasciamoci condurre dalla guida, munita d'una „torcia, per una scalèa sotto il coro. È la cripta, le di cui „volte severe, sostenute da venti colonne, accolgono la tomba „delle sante martiri Agape, Chionia ed Irene. Un sarcofago, „sul quale rozzamente sta scolpita la figura d'una martire „(s. Anastasia) è destinato alla mensa. Alcuni spiragli in al-„to, dietro l'altare, lasciano penetrare un debole raggio di „luce. È opera antichissima questa, molto anteriore al tem-„pio, e doveva al certo formar parte dell'antica cattedrale „di s. Pietro, la cui origine si perde nella notte dei tempi.

„Addossate alla Basilica di s. Anastasia, dal lato sini-„stro, stanno altre due costruzioni, la prima una chiesetta „con altare, che ora serve di sacristia, l'altra una cappel-„letta a base esagona, portante in ognuno de' suoi lati grandi „nicchie; nel mezzo la fonte battesimale sotto forma di ci-„sterna ottagona, ogni faccia della quale è scolpita ad ar-„chetti e colonne in bassorilievo di antico stile.

„Il campanile è opera incominciata con grandiosità di „concetto. Peccato, che una rozza tettoja ricopra da secoli „l'imbasamento ed il primo ordine di archi, troncando bru-„scamente quella superba mole ch'era destinata a salire al-„meno per altrettanta altezza.

„Pochi dipinti di scuola vanta questo tempio. Sei ta-„volette di Santi del Carpaccio, deturpate da mano inesperta „nel ristauro, un quadro di Palma il giovine, ed uno di „Andrea Schiavone, e qualche altra buona tela nella sacri-„stia. Ecco il tutto.

„Fra breve la mano del ristauratore riparerà ai guasti „del tempio, ridonando alla facciata l'antico splendore. Ho „fede, che il restauro riuscirà perfetto, perchè il monumento „è là, come lo abbiamo redato dal trecento, là, per nulla „svisato da aggiunte o mutilazioni; l'artista non avrà che „raddrizzare qualche colonna e ricopiare fedelmente qualche „capitello, lasciando alla maestosa opera persino il colore „dorato del tempo, quel colore, cui s'inchina la lucentezza „dei marmi recenti. Assai più cautamente bisognerà proce-„dere nell'interno. Là, come già dissi, lo stucco ed il bian-„co, e le mille bizzarie d'un epoca poco favorevole alle „arti, confusero con nuove linee architettoniche le antiche; „là bisognerà demolire per rimettere in luce la nuda pietra, „come il fonditore fa col suo getto, spogliandolo della cre-„ta, che lo circonda, per lasciarne vedere le forme artisti-

„che. Non più la calce, che copre della sua tinta sepolcrale „le grandi pareti del tempio; non più quelle tele dipinte tra „arco ed arco, con angioli e santi in pose ammanierate ed „impossibili; ma tanto in quegli spazî, quanto nella parte su- „periore dell' abside, e sulle pareti della navata di mezzo il „bianco dovrebbe cedere il luogo ad un finto mosaico a fondo „dorato, dove, tra ornamenti romanico-bisantini, dovrebbero „disegnarsi figure di santi, e composizioni arieggianti lo stile „del trecento. „Io lo vedo questo tempio magnifico restituito „alla sua antica bellezza, splendere ai raggi del sole, riflesso „in mille colori; io lo vedo, tanto nei giorni mesti della „chiesa, quanto in quelli di esultanza rispondere al suo su- „blime scopo, senza le decorazioni, che ne svisano l' aspetto „per l' appunto quando dovrebbe presentarsi in tutta la sua „sublimità".

Tale infatti si è, come dall' esimio Professore viene de- scritto, il carattere artistico originario, ed anche lo stato at- tuale della basilica di s. Anastasia. Ma perchè se ne abbia un' idea distinta dello stato suo primiero, fa duopo descri- verla, come si trovava nell' epoca anteriore ai rammoderna- menti, introdottivi nel 1780 ed al principio del secolo pre- sente, affinchè, ciò che diremo, possa servire di lume a chi sarà destinato a dirigerne i progettati ristauri.

E per incominciare dall' esterno, è da sapere che sul culmine del frontone innalzavasi una plumbea torricciuola, sulla quale era incisa in caratteri cubitali la seguente iscrizione: „JOANNES ROBOBELLUS VENETUS ARCHIEPISCOPUS JADRENSIS FIERI FECIT . MCCCCC ." iscrizione questa, che ricorda l' ar- civescovo Robobella, che nel 1500 fece coprire con lamine di piombo il tetto del tempio. Dello stesso metallo erano le due piramidi, poste sulle cime laterali del frontone. Tanto queste, quanto il pinnacolo o torricella, le quali armonizza- vano colla struttura della facciata, furono tolte nel 1779, e sostituiti tre basamenti di pietra coll' idea di sovrapporvi le statue dei santi protettori; il che alterato avrebbe lo stile del monumento.

Dall' esterno passiamo all' interno adornamento. Abbiamo memorie scritte, le quali ci dimostrano qual si fosse l' in- terno della nostra basilica prima del 1780. In luogo infatti del moderno soffitto esisteva una svelta costruzione di le- gno, simulante, come disse assai bene il valente professore, una chiglia di nave rovesciata. Nel mezzo per un dato spa-

zio, aderiva al tetto, indi stendeasi all' estremità delle catene, le quali erano adorne d' intagli. Tutto il manufatto era poi guarnito di fregi dorature e dipinti, guasti dal tempo, ma che accennavano a fatti istorici dell' antico testamento, poco però riconoscibili.

L' organo era situato sopra il terzo pilastro del lato destro del tempio, dappresso l' altar del suffragio; e dove ora si trova, cioè sopra la porta maggiore, era collocata una statua marmorea di s. Pietro apostolo, seduto in cattedra pontificale, egualmente di marmo. Dintorno alle pareti della navata di mezzo, sopra le loggie, ad eguali distanze, esistevano dieci statue di legno dorato, raffiguranti gli apostoli. Sopra il baldachino del maggior altare s' innalzava un grande e venerando crocifisso, avente al lato sinistro la statua dorata dell' apostolo s. Giovanni e al destro quella della Madonna; la croce nelle sue estremità verticali era fermata sul tetto del tempio e sulla sponda della tribuna. Questo complesso, cotale magnifico apparato, in siffatta maniera disposto, aveva un alto significato. La spiegazione ce l' ha data l' arcivescovo Caraman nella relazione fatta al Pontefice nel 1746 circa la sua visita pastorale della Diocesi. Così egli descrive l' ornamento interiore della basilica: *Princeps apostolorum, sculptili figura supra valvas Ecclesiae intrinsecus, pontificalibus vestibus indutus, juxta ritum solemnitatum, habet in conspectu antiquissimum D. N. I. C. ingens simulacrum, affixum cruci a supercilio absidis ad majoris arae testitudinem pendenti. Deauratae quoque apostolorum statuae in structilibus columnis, ultra fornices elatis, adstantes ornant Ecclesiam, pietatemque erudiunt. Petrus enim a Christo Domino auctoritatem accipit, fratres confirmat, oves agnosque pascit.*

Gli altari laterali erano quasi tutti di legno dorato, di gotico stile, ed eretti in onore di santi del tutto diversi dai presenti. Nella navata sinistra, a destra di chi entra, per primo si presentava l' altare di s. Margarita v. m. che fu consecrato dall' arcivescovo Garzadori intorno al 1630, colla pala della santa, dipinta da Gregorio Lazzarini, egregio pittore viniziano; poi quello di s. Martino vescovo, eretto dall' abbate e canonico Martino Mladossich l' anno 1480, la cui pala del famoso Vittore Carpaccio si componeva delle sei tavolette, che attualmente adornano la cappella di s. Anastasia; seguiva l' altar del ss. Sagramento, ch' è quello che tuttora esiste; presso di questo era la porta d' ingresso al-

l' attiguo battistero, dopo la quale veniva un' altro altare, dedicato ai santi Francesco di Sales, e Giov. Nepomuceno; finalmente in fondo della navata vedevasi l' altar delle reliquie, custodite in una nicchia, munita di cancello di ferro, a cui era sovraposta una tavola colle imagini de' santi martiri Cosmo e Damiano, e di s. Antonio di Padova. Nella destra navata, ed a sinistra di chi entra in chiesa, era collocato in primo luogo l' altar di s. Agnese v. m. la cui bellissima pala, da poco ristaurata, si trova ora nella sagristia; indi l' altar di s. Carlo, ove facevasi gran solennità nella festa dell' esaltazione della santa Croce, *ratione crucis depictae super palam s. Caroli;* veniva dipoi quello del suffragio, di legno dorato, come gli altri, col quadro di s. Giuseppe e di s. Orsola; a questo teneva dietro quello dell' Immacolata Concezione il quale avea a destra s. Nicolò, e a sinistra s. Girolamo; e per ultimo in fondo della navata esisteva l' altar di marmo eretto nel 1622 dall' arcivescovo Stella in onor di s. Anastasia, nella cui pala erano dipinti s. Anastasia, s. Pietro, e s. Mauro.

Prima dell' erezione dell' altare del ss. Sagramento, la ss. Eucaristia veniva conservata in una sontuosa custodia di legno dorato, appoggiata sulla mensa dell' altar maggiore. Una grande pala di stile bizantino chiudeva l' arco posteriore della tribuna in tutta la sua altezza e larghezza, e poggiava sull' orlo posteriore della mensa, che quasi aderiva colle sue estremità alle due colonne di dietro. Nel mezzo del magnifico quadro era dipinta la Vergine assunta e ad essa dintorno facean corona i santi protettori di Zara, con s. Girolamo, s. Gregorio Magno, ed altri ancora; più, vicino alla mensa eravi il Redentore coi dodici discepoli. Di questa pala se ne conservano alcuni avanzi, dai quali si arguisce il merito dell' antico dipinto. Ci fu dato di trovare in antica scrittura l' epigrafe, che vi si leggeva nella base di questa tavola, donde si rileva l' epoca del lavoro, in una ai nomi dell' artista, e del donatore. Era scritto così: „*Lucas Peliparius q. Giorgii, et Jacobus Draperius q. Joannis, Commissarii Venerabilis Fratris Bartoli Archipresbyteri Jadrensis, fecerunt fieri hanc tabulam ex legato D. q. D. Archipresbyteri, cujus anima requiescat in pace. Anno Domini MCCCXCVIIII Mense Octobris. Magister Doimus.*" La quale iscrizione ci fa conoscere che Doimo ne fu il pittore, e che il lavoro venne fatto eseguire per ordine dell' arciprete Bartolomeo, per cura di Luca

pelliciajo, e di Jacopo commerciante, e col legato disposto dall' altro arciprete del capitolo jadrense Demetrio de Matafari, indicato dall' iniziale D. Il davanzale della mensa era una tavola, nel cui centro era dipinto alla maniera orientale il Salvatore in croce, e nei lati s. Anastasia e s. Grisogono. Questa tavola ancora si conserva nei locali della Fabbriceria.

Quest' altare non era isolato, com' è di presente. Ai lati, partendo dalle posteriori colonne stendeasi una parete sino al muro laterale, alta quanto le stesse colonne, con in centro una porta, che dal presbiterio metteva nell' abside. Dalle colonne istesse partiva un' altra parete, che girando le chiudeva in semicerchio, ed occupando uno spazio dell' abside, formava una nicchia, ovvero una cappella colla sua cupola. Tanto le due ale, quanto la cappella furono costruite nel 1781, e quest' ultima coll' idea di collocarvi le sacre reliquie, ed esporle nei giorni solenni, levando la pala dell' altare, che avrebbe servito di porta al progettato Santuario. Queste costruzioni, che ingombravano lo spazio, e turbavano l' ordine architettonico, furono nel 1818 distrutte, e così ricomparve l' altare come oggidì lo vediamo, nella forma sua originaria, tal quale sortì dalle mani dell' egregio suo architetto. La mensa, ch' era quasi aderente alle colonne posteriori dell' altare, venne in tale occasione trasportata nel centro, come si rileva dalla pergamena, esistente nell' archivio della Fabbriceria, e ch' era allora stata preparata per innestarla forse nella mensa istessa. Eccone il tenore:

„Nell' anno 1818, nel mese di aprile, essendo Gover-„natore di questa città e provincia Francesco Saverio Ba-„rone de Tomassich, Maresciallo di S. Maestà Cesarea, Po-„destà della Comune Francesco Co. Sanfermo, ed in Sede „vacante Monsignor Giovanni Giurovich, Vicario Generale „Capitolare, quindici giorni prima che la Maestà di France-„sco Primo, glorioso regnante Imperatore d' Austria, e So-„vrano di queste provincie, e l' Augusta sua Consorte, fos-„sero per visitare questa Città, i sottoindicati Procuratori „della Chiesa ànno fatto rimuovere la presente sovraposta „mensa dell' altar maggiore, la quale anteriormente era si-„tuata dalla parte di scirocco quasi vicina alle due Colonne „posteriori che sostengono il Ciborio, facendola collocare nel „mezzo, onde in seguito potessero gli Arcivescovi celebrare „la messa colla faccia al popolo rivolta. Fecero del pari in-„nestare nel muro dietro al suddetto altare, nel luogo dove

„esistevano tre balconi, l'insigne pittura del Palma vecchio. „che esisteva prima nel Convento dei Domenicani; questa „rappresenta Gesù in Croce, Maria Vergine, s. Simeone Pro- „feta, santa Elena, e s. Domenico. Prima di questo ristauro „fra le due colonne posteriori, all' estremità della mensa, „eravi un gran quadro di greca pittura, che interamente „chiudeva l' altar da quella parte.“

Procuratori:

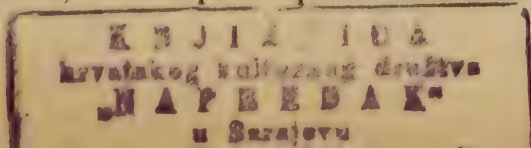
Domenico Doda Presidente.
Marc' Antonio Lantana Pres. de' Fabbricieri.
Don Domenico Morovich Tesoriere.
Francesco Co. Parma, Segretario.
D.r Gian Giuseppe Filippi Avvocato.
Giuseppe Begna Co. di Possedaria.
Don Giovanni Canonico Mischiato.
D.r Pietro Addobbati.
Leonardo Dorchich.

Seguono i nomi dei Rev.mi Capitolari:

D.r Francesco Segnanovich, Primicerio.
Don Antonio Bianchi, Canonico seniore.
„ Giovanni Addobbati, Canonico.
„ Simon Pacifico „
„ Giovanni Mischiato „
„ Girolamo Alesani „
„ Antonio Ercegovich „
„ Angiolo Torato „
„ Vincenzo Pasini „
„ Giuseppe Saucevich „
„ Francesco Soprano „

Prima dell' epoca suaccennata non v' erano quei pesanti pilastri di stucco col sovrappostovi arco, non que' finestroni della navata di mezzo, nè quelli delle navate laterali, chè la luce penetrando pei due occhi della facciata, illuminava abbastanza il sagro tempio.

Il presbiterio era in origine munito di una balaustrata marmorea, che protendevasi da un' estremità all' altra, ed in ambi i lati dell' altare avea una breve gradinata, per cui discendeasi nelle laterali navate. Questa gradinata fu scoperta nel 1869 sotto i due gradini, che presso il trono arcivescovile conducono allo stallo della prima dignità; la stessa cosa si verificò nel lato opposto. La balaustrata, esistente ai lati della scalea, per cui dalla nave media al presbiterio si ascende, fu edificata nel 1642.

Il pavimento del presbiterio, di stile bizantino è del 1336; quello della nave principale è di stile moderno, lastricato a scacchi di marmo bianco e screziato; quello delle laterali è formato, quasi per intero, da lapidi sepolcrali di scelti marmi: quello della cappella di s. Anastasia da quadri bianchi e rossigni; quello infine dell' altar del SS.mo, simile a quello della navata principale. Quello dell' abside poi è di marmo bianco-rosso, come pure quello dell' antica cattedra vescovile.

Nel concavo dell' abside, eranvi dipinti a fresco il giudizio universale e la gloria de' santi, lavoro questo eseguito dal celebre artista Andrea Medula, detto lo Schiavone, di Sebenico, a spese dell' arcivescovo Natale Venier, intorno al 1580. Corroso dal tempo, scomparve. V' era in origine nel detto abside in centro una finestrella oblunga, che tramandava una languida luce nel presbiterio. Fu chiusa nel 1781, ed aperti tre finestroni moderni, i quali poscia furono chiusi nel 1818, allorquando venne isolata la Tribuna, e demolite, come si è detto le due ale di muro e la cappelletta delle reliquie. Allora nel sito della finestra di mezzo fu collocata la bella pala della santa Croce con s. Elena ed altri santi, opera egregia e che apparteneva all' or soppressa chiesa di s. Domenico.

Quelle tele, dipinte tra arco ed arco, in origine non esistevano: sono opera del decimosesto secolo, eseguita per cura ed a spese della confraternita del ss. Sagramento.

I rammodernamenti, dei quali si è fatto cenno di sopra, si riferiscono nella massima parte all' anno 1781, quando il tetto della chiesa minacciava crollo. Fu allora disfatto, e col ricavato delle lamine di piombo ed accessori venduti a Venezia per l' importo di circa 8000 fiorini, e colle largizioni dell' arcivescovo Carsana furono sostenute le spese.

Nella circostanza avventurosa dell' arrivo in Zara delle Sacre Maestà di Francesco Primo Imperatore e di Carolina Augusta Imperatrice, e precisamente il giorno di domenica 3 maggio 1818, in cui le MM. LL. si recarono alla cattedrale basilica, ed assistettero alla messa ed al canto solenne dell' Inno Ambrosiano, venne collocata sulla facciata della chiesa, a sinistra della porta maggiore una lapide colla seguente iscrizione:

FRANCISCO I. IMP. REGI
IN HOC TEMPLVM INGREDIENTI
QVI
MORES EXEMPLO RELIGIONEM MVNIFICENTIA
IN VETEREM FORMAM RESTITVIT
OMNIA FAVSTA PRECATVR
JADERTINA ECCLESIA EXVLTANS
ANNO MDCCCXVIII

Altari della Basilica.

I. *Altar Maggiore.* S' estolle sul diametro dell' abside, ed ha la forma degli altari delle antiche basiliche romane. Quattro colonne di marmo greco d' egregio lavoro, con capitelli corintii sostengono un' elevato baldacchino, pure di marmo, superiormente arcuato, inferiormente tagliato ad arco acuto, ed internamente costrutto a volto. Sulla bella cornice della volta è scolpito in tutt' i quattro lati lo stemma dell' arcivescovo Butuane, che il fece eriger nel 1332. Ha nello scudo tre fascie verticali, ed una trasversale. Distinto e svariato è l' ornamento delle colonne. Una è guarnita di scudi ovali, un' altra di piccoli quadrati, la terza a fascie di triangoli, la quarta cinta di linee spirali. Quella del lato anteriore del vangelo ha in tutte le quattro parti del capitello un ornato a guisa di stemma, da due putti sorretto. La gradinata, su cui poggiano, è formata da tre gradini di marmo bianco-rosso. Sotto il baldacchino, e sovra un fusto di colonna, piantato in centro del quadrilatero, e cinto tutto all' intorno, ad una distanza di 66 centimetri, da pareti di marmo, poggia la mensa di pietra d' un solo pezzo, lunga metri 3, larga metri 1 $^{33}/_{100}$. La gradinata, che serve di base alla mensa, ed alle colonne, serve pure di sopracoperchio all' urna delle tre sante sorelle vergini e martiri Agape, Chionia ed Irene. Sopra il vertice del baldacchino poggia una statua del Salvatore risorto, lavorata a Venezia dall' intagliatore Francesco Zotti, e là collocata nella Pasqua del 1782, dopochè venne tolto l' antico crocifisso colle due statue, che vi esistevano sin dall' anno 1512, la cui festa si celebrava con solennità il giorno 3 di maggio, come si legge nella Prassi della chiesa jadrense del canonico Dottor Gio. Maria Ferrari „*ratione crucis positae super ciborium*". Sussiste ancor in vigore l' obbligo del sacerdote beneficiato di s. Croce, di far accendere due torcie dinanzi al detto altare nel dì premesso, durante la solenne messa conventuale. In sostituzione di quel crocifisso, che ora si trova nella cappella dell' Immacolata, venne affissa, come sopra si è detto nel concavo dell' abside la bella pala del Palma. Questo altare si presta assai bene a tutte le ecclesiastiche funzioni, ed in particolar modo alla consacrazione dei vescovi. Su di esso ogni giorno si celebra la messa conventuale, ed

un' altra messa si leggeva in antico, in adempimento dell' onere inerente al primiero altare di s. Pietro ap.

II. *Altare e cappella di s. Anastasia.* Quest' altare, situato in capo alla navata laterale destra, nella cappella, che dallo stesso prende il nome, è quel medesimo, che fece erigere l' arcivescovo Vittorio Priuli al principio del secolo decimottavo nella chiesa di s. Donato, in onore di questo santo vescovo. Dopo la soppressione di questa chiesa, demolito l' altare, e consegnato al Duomo per uso opportuno, fu nel 1822 adattato alla cappella della santa martire, e perciò mutilato, e danneggiato nella sua primiera magnifica forma e struttura. Di scelti marmi composto, ha la mensa a foggia d' urna sepolcrale. Due statue l' adornano ai lati, l' una di sant' Anastasia, l' altra di s. Grisogono. La pala, raffigurante la santa titolare, che legata a due pali subisce il martirio del fuoco, fu dipinta nel 1831 da certo Rambelli. In una nicchia di solido muro, costrutta tra la pala e la mensa è collocata un' urna marmorea. contenente le ossa e le ceneri della inclita martire. È quella stessa, in cui il santo vescovo Donato avea rinchiuso le sante reliquie, quando ne fece la traslazione da Costantinopoli a Zara. Venne dessa fatta costruire da Esio Cornato. Reca scolpite le seguenti iscrizioni:

Nella facciata davanti:

† IN . NOMINE . S. TRINITATIS . HIC . REQVIESCIT . CORPVS . S. ANASTASIAE
† DE.DONIS.DEI.ET.S.ANASTASIAE.DONATVS.PECCATOR.EPISCOPVS.FECIT
DEO . GRATIAS

Nella facciata di dietro:

† IN . NOMINE . S. TRINITATIS . HIC . REQVIESCIT . CORPVS . S. ANASTASIAE

Nel lato sinistro:

✝ DE . DONIS . DEI . DONATVS . PECCATOR . EPISCOPVS . FECIT

Quest' arca si può vederla con aprire una porticina di argento, su di cui in caratteri dorati si legge la seguente scritta:

CINERES . S. ANASTASIAE . TITVL . ET . PATR .

e al dissopra di questa l' effigie del Salvatore frammezzo a quelle di s. Anastasia e di s. Grisogono in bassorilievo. Un elegante contorno di marmo giallo antico cinge la detta porticina, che è chiusa a doppia chiave. In breve distanza

dall' altare è posta una balaustrata di marmo rossigno con ingresso custodito da cancello di ferro.

La cappella è illuminata da due finestre quadrangolari, e da un finestrino ovale. È lastricata con quadrelli di marmo bianco e rossastro. Le pareti laterali sono adorne di dipinti del Carpaccio e del Padoanìno. Le sei tavolette sono del Carpaccio, e rappresentano s. Martino v., s. Paolo I Eremita, s. Pietro, s. Paolo, s. Anastasia e s. Simeone profeta. Il quadro tra le due finestre è del Padoanino; era nella chiesa di s. Antonio abbate, ed ha l' imagine di questo santo in gloria, e quelle di s. Biagio, e di s. Apollonia. È ornata inoltre questa cappella di lapidarie iscrizioni, che ricordano i fasti e gli uomini più insigni della chiesa zaratina.

In questa Cappella eranvi i sepolcri delle dignità e canonici capitolari, nei quali tra le altre riposavano le ossa dei Tanzlinger, Ponte e Campsi; v' era pure il sarcofago dell' arcivescovo Luca da Fermo, ornato del suo stemma gentilizio avente nello scudo un grifone con un volume tra le zanne. Le ceneri dei primi rimasero interrate sotto il nuovo selciato, quelle dell' arcivescovo furono trasportate nella sepoltura degli arcivescovi dinanzi l' altar della ss. Annunziata.

Ai piedi dell' altare di s. Anastasia giace l' arcivescovo Carsana in un tumulo, ornato di lapide ovale di marmo nero, cinta da un contorno di marmo bianco con fregi di vario colore. Sopra vi è scolpita la seguente iscrizione:

CINERES .
JOANNIS . CARSANA .
ARCHIEPISCOPI . JADRENSIS .
ZELO . AC . PIETATE .
INSIGNIS .
VIXIT . ANNOS . LXXXII .
HANC . REXIT . ECCLESIAM .
ANNOS . XXVII .
OBIIT . ANNO . DNI . MDCCC .
PRIDIE . IDVS . DECEMBRIS .

In questo stesso sepolcro vennero deposte le ossa di Angelo Carsana, fratello dell' arcivescovo, che morì nell' anno 1814.

Le iscrizioni lapidarie, poste nel 1822 per cura della Fabbriceria sulle pareti della cappella sono le seguenti. L' ordine incomincia presso l' altare, dal lato del vangelo:

I.

CORPUS S. ANASTASIAE M.
PACIS MONVM. CHARIT. PIGNVS
DECVS ET PRAESIDIVM NOSTRVM
IN CINERE ET OSSIBVS A LVCA STELLA ARCH. INVENT.
ANNO MDCXXII E VETERI IN NOVO
ET ANNO TANDEM MDCCCXXII
IN HOC NOVISS. ALTARI REPOSITVM
SOLEMNIA AGENTE CLERO ET POPVLO

II.

DIVO DONATO CIVI ET EP. JADR.
APVD CAROLVM MAGN. ET NICEPHORVM
DALMATAR. LEGATO MERITISS.
CORPVS S. ANASTASIAE M.
PACIS ET REGIAE DILECTIONIS MVNVS
CONSTANTINOPOLI JADERAM TRANSFERENTI
ATQVE
LAVRENTIO DE PERIANDRIS JADRENSI
QVI TEMPLVM HOC ANNO MCCLXXXV
ITERVM A FVNDAMENTIS ERECTVM
OMNIB. DALMAT. PONTIFICIB. ASSISTENT. ET EXVLTANT.
DEO IN HONOREM M. PATRONAE DICAVIT
PLAVDITE POPVLI ET INCLYTAS DICITE LAVDES

III.

ANASTASIA
ESVRIENTIBVS ESCAM NVDIS OPERIMENTVM
MORTVIS SEPVLTVRAM SOLLICITE PARANS
CONFESSORES
AD CRVCIATVS PRO CHRISTO FORTITER PERFERENDOS
ENIXE COHORTANS
CVM HIS DENIQVE IN FLAMMA VT DOMINI ANGELVS
COELVM CONSCENDIT
IMPERANTE IN ORBE DALMATA DIOCLETIANO

Dal lato poi dell' epistola:

I.

ALEXANDRO III PONT. OPT. MAX.
ANNO MCLXXVII SVPER EQVVM ALBVM
JADERAM INGREDIENTI
CANTICIS ILLYRICIS A CLERO SALVTATO
SEPVLCHRVM S. ANASTASIAE INVISENTI
ET COLENTI
AETERN. LAETITIAE. MONVM.

II.

VETERI EPISC. FELICI JADR.
QVI CVM ALIIS PATRIBVS PALLADIVM DAMNAVIT ET JOVINIANVM
LAMPRIDIO DE GALLELIS JADR.
QVI ANNO MCXXXVI *) METROP. TITVLO AC JVRE SVAM DITAVIT ECCLES.
PETRO DE MATAPHARIS JADR.
QVI AD DEI CVLTVM AVGEND. ANNO MCCCXCV CAPITVLVM RESTITVIT
MAPPHAEO VALLARESSO VENETO
QVI SAECVLO XV TVRRIM STRVXIT TEMPLVM RESTAVRAVIT ORNAVITQVE
ATQVE PIISS. BERNABDO FLORIO VEN.
ET DOCTISS. VINCENTIO ZMAJEVICHIO ANTIBAR.
QVORVM ALTER SAECVLO XVII AD LATINOS
ALTER SEQVENTI SAECVLO AD ILLYRICOS CLERICOS ERVDIENDOS
SEMINARIA FVNDARVNT
FABRICAE A CONSILIO III VIRI ARCHIPRAES. MERITISS.
P. P.

III.

JOANNI IV. JADRENSI
PONT. OPT. MAX.
QVI BARBARIS DALMATIAM VASTANTIB.
POPVLARES SVOS CAPTIVOS
INGENTI LIBERALITATE REDEMIT
ET SSRVM CORPORA ROMAM TRANSTVLIT
ATQVE IN LATERANO DEPOSVIT
CIVI ET PARENTI PATRIAE AMANTISS.
JADRENSES
P. P.

Nella medesima cappella fu collocata la seguente tavola l'anno 1851:

IOANNI IOSEPHO FILIPPI
CIVI JADRENSI PRAESTANTISSIMO
QVI JVRA PATRIAE STVDIOSISSIME FORTITERQVE PVGNAVIT
VIRO PIENTISSIMO
QVI ECCCLESIAM METROP. ARIS MARMOREIS VASISQVE
ARGENTEIS VINDICATIS AVLAEIS SERICEIS PROPRIA PECVNIA
COMPARATIS PLERISQVE ALIIS EGREGIE PERACTIS VENVSTISS. DECORAVIT
QVI XL AN. SPATIO ET QVA CONSILIARIVS ET QVA PRAESES FABRICAE
FVNDVM EJVSDEM SVA SAGACITATE MVLTVM AVXIT
QVI CVLTVM S. ANASTASIAE MAXIMA CVRA PROMOVIT SOLERTI
OPERA AEREQVE PROPRIO LARGITER IMPENSO AD SVMMVM
GRADVM EVEXIT ET PIO LEGATO PERPETVAVIT
ANNO DOMINI MDCCCLI
DVVMVIRI FABRICAE POSVERE.

---

*) Prima dell'invenzione della Bolla, con cui Anastasio IV nel 1154 innalzò la cattedrale di Zara a Metropolitana, ritenevasi erroneamente che del 1136 fosse stata decorata con questa dignità la nostra chiesa.

III. *Altar e cappella dell' Immacolata Concezione.* In capo alla navata sinistra s' innalza l' altar di Maria Santissima Immacolata, eretto nel 1766 a spese della preesistita Congregazione de' Sacerdoti, sotto il titolo della Concezione e consacrato il dì 4 dicembre dell' anno stesso dal vescovo di Cattaro Giovanni Castelli, inclusevi le reliquie dei ss. mm. Secondo, Severo, e Vincenzo. Ha quattro colonne, ed è tutto di marmo di Carrara. Era prima di legno dorato, eretto nel 1563 a spese di Nicolò Zubreo, ed era situato ove ora si trova quello della ss. Annunziata. Il quadro della Vergine è un antichissimo dipinto di stile greco, coperto di lama d' argento, forbito lavoro di orificeria zaratina, fatto eseguire dall' Arcidiacono Valerio de Ponte nel 1670. Esisteva pria nella chiesa di s. Maria Maggiore, e nel 1570 fu trasportato in s. Donato, indi nel 1798 in Duomo. Dopochè nel 1854 venne dall' immortale Pontefice Pio IX definito e proclamato il dogma dell' Immacolato Concepimento di Maria ss. la benedetta immagine fu levata dal suo altare e posta sul maggiore, pomposamente apparato a festa, e con solennità straordinaria, e con ricca luminaria fu celebrata nel giorno 11 febbraio del successivo anno 1855 la commemorazione di tale suo esaltamento. Una pergamena affissa sulla parte posteriore della tavola ne ricorda il grande avvenimento. Eccone il tenore:

ANNO DOMINI MDCCCLV
TERTIO IDVS FEBRVARII DOMINICA IN SEXAGESIMA
PRAE HANC SACRATISSIMAM IMAGINEM
AD ARAM PRINCIPEM COLLOCATAM
SOLEMNI INSTITVTA POMPA ET INSIGNI ECCLESIAE ADPARATV
VTRIVSQVE ORDINIS CLERO EXVLTANTE
PVBLICO MAGISTRATV ATQVE VNIVERSA CIVITATE PLAVDENTE
BVLLAM DOGMATICAM
DE IMMACVLATO B. MARIAE VIRGINIS CONCEPTV
A SVMMO PONTIFICE PIO NONO
TOTIVS ORBIS EPISCOPIS SIMVL ADCLAMANTIBVS
ROMAE V IDVS DECEMBRIS ANNI ELAPSI EVVLGATAM
JOSEPHVS GODEASSI
ARCHIEPISCOPVS JADRENSIS AC DALMATIAE METROPOLITA
INTER MISSARVM SOLEMNIA
PROMVLGAVIT
MAXIMVMQVE HOCCE B. M. V. PRIVILEGIVM
AB ECCLESIA NOVISSIME DEFINITVM
SAPIENTER EXPLANAVIT.

Una seconda volta la detta veneranda immagine fu trasportata sull' altar maggiore il dì 8 dicembre 1869, sacro alla ss. Vergine Immacolata, e dinanzi a lei per otto giorni continui si fecero pubbliche preghiere per impetrare dalla sua intercessione un felice principio del promulgato ecumenico Concilio. D' allora invalse l' uso di esporla ogni anno in quel dì festivo sul prefato altare, e di celebrarvi solenne messa pontificale.

Un' antica congregazione di sacerdoti, della quale faremo cenno in appresso, aveva cura di quest' altáre, ne celebrava le sacre funzioni, ne amministrava i beni, i quali sono ora incorporati alla fabbriceria.

Vicino alla porta della cappella eravi il mausoleo dell' arcivescovo Vallaresso, ornato di statua, emblemi ed iscrizione. Fu tolto in occasione dei ristauri fatti alla chiesa nel secolo scorso, ed in quel sito fu eretta al principio del presente secolo una lapide in memoria di Elisabetta de Soppe-Borelli, il cui sepolcro gentilizio è situato in breve distanza. L' iscrizione è la seguente:

ELISABETH DE SOPPE
STIRPE PRAECLARAE
QVAE
FILIAE CONJVGIS MATRISQVE
MIRE FVNXIT MVNERA
ANREAS BORELLIVS AVRAE COMES
MARITVS INCONSOLABILIS
P. C.

Ove ora esiste quest' altare dell' Immacolata, era una volta collocato il santuario delle reliquie. Un cancello di ferro, a cui era sovrapposta la pala dei ss. martiri Cosmo e Damiano, e s. Antonio di Padova, ne custodiva la nicchia. Si appellava pure altare della B. V. Assunta.

IV. *Altare della ss. Annunziata.* Quest' altare occupa il primo posto nella destra navata, dopo quello di s. Anastasia. È stato eretto al principio di questo secolo con una porzione di marmi, componenti l' altar maggiore della soppressa chiesa di s. Marcella, anticamente s. Pietro vecchio. Le due colonne e le incrostature sono di marmo. L' immagine della B. V. Annunziata è quella stessa, che da antichissimo tempo si venerava sull' altar maggiore della chiesa anzidetta di s. Marcella, e che nel 1597 fu coperta con la-

mina d' argento dall' orefice zaratino Stefano Vencon, a spese della confraternita di tal nome, come risulta dall' iscrizione che vi si trova scolpita, e ch' è la seguente:

A. 1597. Fu fatta sotto il Gastaldo de Mistro Antonio Spich fu scrivano M. Giacomo Panigelo. Procuratori M. P. Persigo et M. Zuanne Tajadorich, et M. Bare Remer con tutti li Fratelli. Io Stefano Vencon orese fece.

Questa immagine è tenuta da zaratini in grande venerazione; in tempo di siccità dinanzi a lei si fanno pubbliche speciali preghiere, e la si porta in giro per tutta la città affine di ottenere la grazia.

Fino tanto che sussisteva la suaccennata confraternita, l' altare era mantenuto da essa; dopo la soppressione, la fabbriceria, cui furono incorporati i beni della medesima, provvede al suo necessario corredo.

A' piedi di quest' altare nel mezzo vedesi un deposito chiuso con lapide di marmo bianco, contornato da fregio rosso, e vi si legge:

ARCHIEPISCOPIS
PIIS. ET MERITISS.
IOANNI BVTVANE
LVCAE DE FIRMO
BERNARDO FLORIO
ET
VICTORIO PRIOLI
ANNO MDCCCXI
HIC TRANSLATIS
PROCVRATORES ECCLESIA
P. P.

A destra di detto deposito evvi un bellissimo sepolcro con lapide di marmo cinericio, contornato di fregi senza iscrizione, in cui seppellivansi canonici e sacerdoti.

A sinistra poi dello stesso deposito degli arcivescovi, vedesi un sepolcro con lapide pure di marmo cinericio, ornato di fregi. In esso vennero trasportate le ossa di mons. Caraman dalla soppressa chiesa di s. Donato. Una iscrizione, che quì riportiamo, ci fa conoscere che questo tumulo fu edificato per cura dell' abbate di Rogovo Antonio Caraman, nipote dell' esimio nostro arcivescovo:

D. O. M.
MATTHAEO CARAMAN
JADRENSI ARCHIEPISCOPO
ANTONIVS CARAMAN
ABBAS DE ROGOVO
PATRVO MERITISSIMO
SIBI HEREDIBVSQVE
HANC QVIETIS SEDEM
P. C.
A. D. MDCCC.

V. *Altare di s. Grisogono, e santuario delle reliquie.* Dirimpetto al precedente, nella navata sinistra, sorge l' altar del Patrono s. Grisogono, detto anche *delle reliquie* per esser ivi, in una nicchia, collocati i reliquieri della metropolitana. Fu edificato anche questo al principio del presente secolo con i marmi dell' altar maggiore di s. Marcella. Ha due colonne di marmo, e la mensa incrostata pure di marmo. La pala, la qual copre l' invetriata della nicchia, è un dipinto di rozzo penello; ha l' effigie del santo martire Grisogono, morente sotto i colpi della tirannica scure, con s. Zoilo, che ossequioso ne serba il sacro capo. La descrizione di questo Santuario insigne e venerando si leggerà in appresso.

A piedi di questo altare trovasi il deposito eretto da Tommaso Giustiniani ad Ermolao Tiepolo, egregio capitano della veneta flotta contro gli Uscocchi, morto quì in Zara l' anno 1597. La seguente iscrizione, esistente sopra la lapide sepolcrale, ricorda l' illustre defunto:

HERMOLAO THEPVLO
VENETAE CLASSIS TERTIO IMPERATORI
ADRIAE CVSTODI CRETAEQ. PROREGI
PRAECLRRVM
BELLICAE GLORIAE MONVMENTVM
QVOD THOMAS JVSTINIANVS
JADRAE PRAEFECTVS POSVERAT
ANNO MDXCVII
PROCVRATORES FABRICAE
ANNO MDCCCXIII
RESTITVENDVM CVRARVNT.

VI. *Altare del Suffragio.* Tutto di marmo bianco e nero, s' innalza maestoso quest' altare nella navata destra presso

quello della ss. Annunziata. Ha quattro colonne e due statue, la fede e la speranza. Il palliotto, in fondo nero, ha un bassorilievo rappresentante un angelo che scende a liberare le anime dal purgatorio. Emblemi della morte lo adornano quà e là. Fu edificato l' anno 1805, assieme col lastrico della cappella, da Pietro Onega Proto-Altarista di Venezia; costò 4500 fiorini, la quale spesa fu sostenuta dalla annessavi confraternita. La pala con s. Orsola in mezzo, san Giuseppe e san Gioachino ai lati, ed il serafico s. Francesco in gloria, è un pregiato dipinto, eseguito da Giuseppe Palma, figlio di Jacopo il giovane, per cura e a spese del Primicerio Francesco Colonna, e benedetto dall' arcivescovo Bernardo Florio. Oltre la pala suddetta, eranvi ai lati dell' antico altare di legno sei tavolette, su di cui erano dipinti dallo Schiavonetto lo sposalizio di M. V., il sonno del patriarca s. Giuseppe, la Purificazione di M. V., la Presentazione, la fuga in Egitto, e l' anagrafi dell' impero.

A questo altare fu annesso dall' arcivescovo Zmajevich il privilegio quotidiano perpetuo dell' indulgenza plenaria pei defunti, in seguito alla Bolla di Benedetto XIII 20 luglio 1724. Era mantenuto dalla Confraternita del Suffragio.

A piedi dell' altare, di sotto al marmoreo selciato, giacciono le ossa degli arcivescovi Venier. Nel mezzo esiste il sepolcro del vescovo di Cattaro Vincenzo Drago, il quale, fatti i suoi studî nel collegio della Propaganda di Roma ottenuta dipoi in Padova la laurea dottorale in ambe le leggi, e da canonico in patria creato vescovo da Benedetto XIV, e da Roma dove fu consecrato, volgendo i passi alla sua diocesi, giunse a Zara, ove fu colpito da grave morbo, che il condusse al sepolcro, sopra il quale da uno de' suoi nipoti venne fatta scolpire nel 1808 la seguente epigrafe:

VINC.

DRAGO

EPISCOPI ASCRIVIENSIS

CINERES NON FAMA

MDCCLXIII.

VII. *Altare del Ss. Sacramento.* Di faccia a quello del Suffragio è collocato quest' altare. Era pria di pietra, e dedicato al dottor s. Girolamo. Il presente è di marmo e fu eretto nel 1719 per cura ed a spese di Antonio Cacran cit-

tadino di Zara, che lo dotò di beni. Fu consecrato il 22 di ottobre dell' anno stesso dall' arcivescovo Zmajevich che vi inchiuse le reliquie di s. Grisogono, di s. Donato e di s. Leonardo. Antonio Viviani di Venezia ne fu l' architetto, e l' esecutore: costò mille zecchini d' oro. Ha molti ornati, figure e statue, rappresentanti i quattro evangelisti. Un padiglione di marmo giallo, scendendo dall' alto della cappella distendesi sopra la parete sino alle laterali estremità. Sopra la custodia, o tabernacolo, v' è la Pietà in marmo bianco, vale a dire l' Addolorata col morto Gesù sul grembo: il simbolico agnello sul davanzale dell' altare è un bassorilievo su fondo di verde antico; Mosè ed Elia su fondo nero formano due quadri a lato del ciborio. L' artista si era proposto di rappresentare il mistero della Trasfigurazione: il *faciamus hic tria tabernacula* v' è infatti abbastanza espresso, ma l' Addolorata, posta in luogo del Salvatore trasfigurato, ne altera il concetto. Una balaustrata, composta di marmi rosso e giallo, cinge d' intorno la cappella, che è di marmo pure lastricata. La Confraternita, che del ss. Sacramento è intitolata, di cui parleremo in appresso, avea cura di questo altare, e lo provvedeva del necessario corredo. A' tempi del Garzadori cioè nel 1627 vi si celebravano quattro messe quotidiane; e fino poc' anni fa dinanzi ad esso si faceva il solenne ottavario del Corpus Domini.

VIII. *Altare di s. Domenico.* L' ultimo nella navata destra è l' altar di s. Domenico. Fu edificato nel 1779, e dalla chiesa dei padri dominicani nel 1809 dopo la soppressione, trasportato nella nostra basilica. Di fini marmi composto, nel davanzale ha un basso rilievo di qualche pregio, in marmo bianco, rappresentante il più insigne dei prodigi operati da s. Domenico, la risuscitazione cioè di un giovane gentiluomo, morto per caduta da cavallo. La piccola pala, contornata da una barocca cornice di giallo antico, è un dipinto del 1430 di Giovanni Mansueti.

IX. *Altare di s. Vincenzo Ferreri.* L' ultimo altare della navata sinistra è dedicato a s. Vincenzo. Simile al precedente e nella forma e nella qualità dei marmi, anche questo venne fabbricato nel 1779, e dalla chiesa di s. Domenico quivi trasportato dopo la soppressione, cioè nel 1809. La bella statua del taumaturgo, è opera d' intaglio del 1780, fatta fare coll' elemosine de' fedeli. Zara professò a questo santo nei tempi andati gran divozione, la quale s' accrebbe

ancor più a merito del padre dominicano Gio. Antonio Zambelli, che nel 1749 colla sua predicazione seppe infervorare talmente i devoti zaratini da stabilire in s. Domenico e sostenere colle sole elemosine una solennissima funzione nella seconda Domenica dopo Pasqua, la quale venne trasportata coll' altare in Duomo, ove tuttavia si mantiene per cura della veneranda Fabbrica.

La Cattedra ed il Coro della basilica.

Come nelle più antiche basiliche di Roma, di Milano ecc. così pure nella nostra, la cattedra vescovile ed il coro pel capitolo e clero sono collocati nell' abside dietro l' altar maggiore. Due linee curve di sedili immobili, aderenti alla parete, partendo dai lati dell' altar a destra e a manca, vanno a congiungersi colla cattedra, che sopra cinque gradini s' estolle nel mezzo della curva parete dell' abside dirimpetto all' altare, di modo che il Prelato può celebrare i misteri divini colla faccia ai fedeli rivolta, e standovi seduto può vedere tutto ed esser visto da tutti. Tanto la cattedra, quanto i sedili son tutti di marmo, come pure i postergali, che si elevano all' altezza di più di 3 metri. Quest' era l' antico presbiterio della nostra cattedrale. Fu edificato l' anno 1333, se vogliamo prestar fede ad un vetusto manoscritto di patrie memorie. Era desso sufficiente per quei tempi, in cui scarso era il numero dei ministri sacri. Accresciutosi questo del 1394 coll' organizzazione del capitolo nostro, fatta dal benemerito arcivescovo Pietro de Matafari, allora si cominciò a sentire il bisogno d' un coro più ampio e più adatto alle ecclesiastiche funzioni. Non passò infatti molto tempo, che ne fu creato un nuovo e magnifico, quello cioè, che di presente si vede dinanzi l' altar maggiore. L' arcivescovo Biagio Molin, appena ch' ebbe assunto nel 1420 il governo di questa chiesa, vel fece costruire a proprie spese, come ne fa testimonianza lo stemma di lui inciso nella parete laterale esterna dell' ultimo seggio dal lato dell' epistola. S' alza quest' egregia e maestosa opera d' intaglio nel principio del presbiterio, e finisce quasi a congiungersi coll' antico coro marmoreo dell' abside dall' una e dall' altra parte. Il fusto è costruito di larice, i fregi di noce. Bello, svariato e ricco n' è il lavoro d' intaglio, che tuttavia si conserva abbastanza bene nell' ornato e nelle dorate figure, che i patriarchi e i profeti rappresentano. D' ambi

i lati sonvi due ordini di seggi, undeci de' quali pei capitolari e dieci pegli altri corali. Dal lato del vangelo ed in continuazione al coro, vicino all' altare, s' innalza sopra tre gradini la cattedra arcivescovile, di più forbito lavoro, con quattro sedili ai lati pegli assistenti. Fra la cattedra ed il primo seggio canonicale v' è un sedile distinto destinato per qualche carica straordinaria ecclesiastica, ovvero anche pel ministro che porta il pastorale del Prelato. Dal lato dell' epistola sonvi i sedili pel celebrante e pegli assistenti ministri; e fra questi ed il primo posto canonicale è collocata la seggia destinata una volta pel capo della provincia. Sopra questa e sopra la cattedra arcivescovile sono affissi gli stemmi dell' arcivescovo Vallaresso, colle iniziali M. V., ciocchè farebbe ritenere, che questo manofatto sia stato perfettamente compiuto ai tempi ed a spese di lui, che fu successore del Molin. Sulle pareti esterne della seggia suaccennata sono incisi gli stemmi degli arcivescovi Luca da Fermo antecessore, e Lorenzo Venier successore del Molin; dal che si potrebbe congetturare, che anche questi avessero contribuito alla sua erezione. Il lettorino, situato nel mezzo del presbiterio, è opera anche questa di artistico pregio, lavoro senza dubbio dello stesso incisore del coro, il cui nome è ignoto, quando non si volesse attribuirlo a Giovanni di Borgo Santo-Sepolcro da Venezia, che nel 1394 stava in Zara costruendo il coro di s. Francesco.

Nel 1782, quando fu costrutta da nuovo la sdruscita gradinata del trono arcivescovile, fu ritrovato sotto di essa un ampio ricettacolo murato, dell' altezza di circa due metri, con una scala di pietra, che conduceva una volta nell' attigua cappella di s. Anastasia, oppure nella cripta. Levata via quella scala di pietra, fu essa addattata alla porta, che allora venne costruita vicino all' altar maggiore per dar adito alla sagrestia, indi ristaurato quel ricettacolo, fu destinato alla sepoltura degli arcivescovi.

Durante i ristauri fatti l' anno 1869 nel pavimento del coro dalla parte del Vangelo, si è scoperto, che tutto il manufatto è costruito sopra un vuoto, largo e profondo un metro e $40/_{100}$, circostanza questa, che accresce pregio al medesimo per la sonorità, che indi ne deriva. In questo vacuo e precisamente presso la cattedra episcopale fu ritrovata una scaletta di pietra, discendente nel piano, rivolta alla cappella di s. Anastasia; e verso la metà del coro si rinvennero le

traccie d'una finestrella, donde la cripta, sottoposta al presbiterio, riceveva luce dalle finestre della suddetta cappella. Dal che tutto si viene a conoscere, come prima dell'erezione del coro, la larghezza del presbiterio corrispondeva perfettamente a quella della cripta, e che quello spazio vuoto, rinvenuto sotto il fabbricato, formava parte dell' attigua cappella anastasiana, avendo quello il selciato comune con questa nel medesimo piano. Siccome poi il piano del presbiterio per un metro crescente s' innalza sopra quello dell' attigua cappella, così è presumibile che una balaustrata dovesse percorrere l' estremità longitudinale del presbiterio da ambe le parti.

La Cripta o Confessione.

Per due scale di pietra, aderenti ai lati della scalinata del Presbiterio, si discende nella sottoposta Cripta, l' area della quale corrisponde perfettamente a quella del presbiterio e dell' abside, il cui pavimento le serve di volta. Venti colonne di pietra, con capitelli semplici, ed archi a sesto acuto ne sostengono la volta, e dividono in tre navate il quadrilatero, lungo metri 21, largo 7, alto 4 $^1/_2$, il quale si allarga nel fondo sino a 10 metri, e va a finire in figura di emiciclo, simile a quello dell' abside superiore. Quest' ultima parte, che servir dovea di presbiterio e di santuario, ha in centro un altare isolato di pietra, nel cui davanzale è scolpito in bassorilievo il martirio di s. Anastasia, opera, estimata dagl' intelligenti, anteriore al decimo secolo. Sopra l' altare eravi una volta una pala di s. Marco ev. Tre finestre di più recente costruzione, nella parete circolare, danno una languida luce al sacro luogo. Erano prima oblunghe. Il pavimento non è lastricato; le pareti rozzamente intonacate. Nella grossezza del muro a destra di chi entra, verso l' altare trovasi una cisterna di aqua potabile e perenne. Nell' angolo dell' emiciclo vicino all' altare, dal lato del vangelo, esistono le traccie di un uscio, che dovea un tempo mettere in comunicazione la cripta coi luoghi circonvicini; quale communicazione non potrebbe aver luogo al presente per essere dessa molto al di sotto del piano dell' attigua via, a meno che non v' esistesse un occulto sotterraneo conduttore.

Da questa descrizione ognuno potrà di leggieri comprendere, come la nostra cripta abbia l' aspetto e l' importanza d' un' alta antichità, e come, per la sua forma e strut-

tura, mantenuta sempre inalterata, e per la sua semplicità e povertà che appalesa in tutte le sue parti e nel suo tutto, possa senz' esitanza annoverarsi fra quelle dei primi tempi del cristianesimo.

Le cripte di quell' epoca infatti eran luoghi sotterranei, rozzamente costrutti, ove si radunavano i primi cristiani per celebrare i divini misteri in occulto per timore dei tiranni persecutori. Introdotto in Zara il vangelo per la predicazione di Paolo, d' Erme e di Tito quelli che lo abbracciarono, dovettero fabbricarsi un luogo apposito e nascosto, onde poter fare in pace le loro adunanze, le loro preghiere, e celebrare i divini misteri. Tal luogo dovett' essere senza dubbio la nostra cripta; ed un indizio lo abbiamo in quell' uscio, che, come si è detto, dovea mediante una via sotterranea prestare occulto accesso ai neofiti, ed ai sacerdoti; come pure nell' altare pei sacrifizî, e nella cisterna, che rendeasi indispensabile per quei luoghi.

Dopo che Costantino donò la pace alla chiesa di Cristo, sopra le cripte s' incominciarono a edificare le basiliche, trasportando in esse dalla sottoposta cripta le ossa dei martiri. Ed ecco appunto che in questa epoca fortunata dovea essere stato innalzato da' Zaratini sopra la nostra cripta la chiesa di s. Pietro ap. tanto celebrata dallo storico Porfirogenito.

Dal fin quì detto si può conchiudere benissimo, che la nostra cripta, sopra la quale fu pria edificata la chiesa cattedrale di s. Pietro ap. e poscia sulle rovine di questa l' attuale basilica anastasiana, è coetanea all' introduzione del cristianesimo in Zara.

Ch' essa esistesse al principio del nono secolo sotto l' anzidetta cattedrale di s. Pietro, lo prova l' antica e costante tradizione della chiesa nostra, confermata dall' arcidiacono Valerio de Ponte nella sua storia della chiesa di Zara, la quale tradizione ci rammenta, che nella traslazione del corpo di s. Marco ev. da Alessandria a Venezia, avvenuta nell' 829, avendo dovuto a causa di grossa burrasca poggiare a Zara il naviglio, che lo trasportava, venne quel santo corpo collocato nella mentovata cripta, ove rimase per qualche tempo, e che in tal' occasione ne venne estratta una reliquia, che oggi in argenteo reliquiere è custodita nel nostro santuario. A conferma del quale avvenimento suole la chiesa nostra nel giorno 31 gennaio d' ogni anno da tempo immemorabile celebrare la traslazione del santo con ufficio

e messa solenne, che una volta si cantavano nella detta cripta, sul cui altare v' era pure il quadro di s. Marco ev., come ce lo attestano il prenominato arcidiacono Ponte, il canonico Tanzlinger nelle sue memorie patrie, ed il canonico Dottor Gio. Maria Ferrari nel suo manoscritto intitolato — *Praxis Ecclesiae Jadrensis* — del 1750.

Accresce il pregio della nostra cripta il sepolcro delle sante vergini e martiri Agape, Chiona ed Irene in essa esistente. Davanti all' altar della medesima, nella volta sottoposta all' altar maggiore della basilica è innestata un' arca marmorea, chiusa da coperchio, pure di marmo. Collocata sopra un piano di pietra, poggia sopra quattro colonne, che assieme cogli archi la tribuna e l' altare sorreggono. Dintorno è cinta tutta di muro in pietra e cemento, ed ha dirimpetto all' altare una finestrella con cancello di ferro, dietro il quale vedesi la sacra urna, alla quale sovrasta il suppedaneo dell' altar maggiore in modo da servirle di volta. Il P. Farlato nel suo — *Illyricum sacrum* — *T. V. p. 9.* così si esprime: *Corpora sanctarum Virginum et Martyrum Irenes, Agapes et Chioniae, loculo itidem marmoreo inclusa, subter altare maximum.* Ed il Ponte nel suo commentario *de Ecclesia Jadr.* scrive così: *Fornici* (Confessionis vel Criptae) *inserta est cellula continens arcam marmoream, in qua condita sunt corpora Sanctarum Virginum ac Martyrum Agapes, Chioniae et Irenis, quae fuerunt s. Zoili discipulae et familiares s. Anastasiae.* Negli atti della nostra chiesa non si trova notizia di alcuna ricognizione fatta di coteste reliquie, neppure dall' arcivescovo Stella, che nel 1622 fece pur quella solenne di s. Anastasia, s. Donato e s. Zoilo.

La nostra cripta, questo venerando luogo da alcun tempo era destinato ad uso di magazzino della chiesa. Nel 1865 fu tolto tal' inconveniente. Come si usa in tutte le basiliche, che hanno una cripta ampia e comoda, si è introdotto il costume di adornarla nel triduo della settimana santa in forma di sepolcro per riporvi sull' altare la sacra ostia.

Il Battistero.

Il nostro Battistero ha tutta l' impronta d' una rimota antichità. Dovea esistere prima dell' attuale basilica, ed appartenere all' antica cattedrale di s. Pietro. Edificato alla foggia degli antichi edifizi di simil fatta, dovea essere staccato dalla chiesa. Di forma esagona internamente ed esternamente,

è coperto da volto reale, ed è illuminato da quattro finestrelle. Ha sei absidi in giro, tre delle quali formavano una volta col relativo altare di marmo, altrettante cappelle. Due di quegli altari furono eretti nel 1600 dall' arcivescovo Minuccio Minucci al dottor s. Girolamo, e a s. Giacinto, ed il terzo dall' arcivescovo Florio in onor di s. Bernardo. Nei rammodernamenti fatti alla basilica nel presente secolo, ne furono tolti due, e lasciatone un solo, fu a questo levato l' antico quadro, e sostituito quello di s. Giovanni Battista. Avea questo fabbricato tre ingressi, l' uno dalla basilica, l' altro dal cortile di s. Donato, le cui vestigia esistono tuttodì, fregiate dello stemma Vallaresso, il terzo dalla corte sottoposta all' episcopio, collo stemma del Florio; segno che ambidue questi arcivescovi vi fecero dei ristauri. Oltre a quest' ultimo uscio, che dei tre nominati è il solo, che ora è aperto, ne furono costruiti altri due, i quali communicano coll' atrio della basilica e coll' episcopio. Il pavimento è lastricato di marmo, nel cui centro sopra tre gradini circolari, della circonferenza di metri 12, s' erge, in forma ottagona, il fonte battesimale, tutto di marmo ben lavorato, e adorno di emblemi allegorici. Tanto la materia, quanto il lavoro sono perfettamente simili a quelli dell' antica cattedra episcopale suaccennata. Ha una circonferenza di 8 metri; è largo 2, alto 1. Ha in mezzo una vasca dello stesso marmo, di forma ottagona, e del diametro di un metro, la quale serve ad uso di sacrario. Frammezzo a questa vasca ed alla parete interna del fonte è situato sopra piedestallo un baccino di marmo bianco del diametro di 70 centimetri, ove è custodita l' aqua battesimale. Nel vacuo esistente tra le pareti interne del fonte e le esterne della vasca, nel fondo esiste un foro, per cui passan le aque nel sottoposto tombino.

Da tutto ciò si può capire essere questo fonte amplissimo e nobilissimo, a assai adatto all' amministrazione del santo battesimo, nonchè all' esercizio delle funzioni, che vi si celebrano il sabbato santo, e la vigilia della Pentecoste. Alcuni sono d' opinione ch' esso rammenti il battesimo per immersione. Noi non siamo lontani dall' accettarla, quando poniamo riflesso alla sua speciale conformazione, alla sua ampiezza, ed alla sua somiglianza colle antiche fonti battesimali, e quando consideriamo che il battesimo per immersione venne smesso nella chiesa occidentale appena alla fine del secolo dodicesimo.

Se poi si considera, che la chiesa di Zara, come si è dimostrato da bel principio, è di origine apostolica, ch' ebbe i suoi vescovi sin dalla primitiva sua fondazione, che nel settimo secolo godeva prerogative e privilegi, che Porfirogenito parla di essa, come di chiesa, da molto tempo esistente, nobilissima e floridissima; se si riflette inoltre che ov' era una cattedra episcopale, doveva esservi pure il fonte battesimale, io non dubito punto di asserire che il battistero nostro, il quale ha l' impronta d' un alta antichità, sia un' opera del secolo quarto, allorquando, concessa piena libertà alla cattolica chiesa, s' incominciarono a edificare pubblici templi al vero Dio.

Quest' era l' unico fonte battesimale, ch' esisteva in Zara; nè più d' uno esservene dovea, dappoichè nei primi tempi del cristianesimo la facoltà di battezzare risiedeva nei soli vescovi. Eretta che fu nel 1832 la parochia di s. Simeone se ne aggiunse un secondo, indipendente da quello di s. Anastasia.

La Sagrestia della basilica.

Attigua al presbiterio, e contigua in parte alla navata sinistra della basilica è la sagrestia. Fabbricata tutta a volto reale di sesto acuto, ha nel fondo un abside con un altare di marmo, trasportato dalla soppressa chiesa di s. Andrea ap. con un dipinto della ss. Vergine, di s. Andrea ap. e di s. Nicolò. È lunga 17 metri, larga 8 $^{33}/_{100}$. La circondano tutto intorno armadî di recente costruzione pella custodia dei sacri paramenti e delle suppellettili del capitolo e del clero. Le pareti sono adorne di quadri di buon pennello. Quello di sant' Agnese con sant' Anna e s. Appolonia, ch' era prima nella basilica sull' antico suo altare, e che fu ristaurato dall' egregio artista veneto Zuccaro, ritiensi opera di Matteo Ingoli, ravennate, riputato pittore del 1560. Quelli dell' Annunziata, e della Presentazione sono della scuola di Tiziano, come ci narra un antico anonimo manoscritto.

Questa Sacristia è l' antica chiesa di s. Barbara v. m. È assai vecchia, e ne lo dimostrano la sua singolare struttura ed il suo primitivo pavimento, ch' esiste tuttora sotto al presente, lavorato tutto a mosaico figurato, nel cui centro sonvi due cervi aventi un vaso di forma etrusca tramezzo. Da memorie, esistenti nell' archivio della chiesa nostra si è rilevato, che nel 1794, quando se ne dovette rinnovare il

selciato, furono praticate delle escavazioni allo scopo di toglierne l'umidità, e fu allora trovato l'antico lastrico suaccennato. Aveva nell'abside il vecchio suo altare, di legno dorato, dedicato alla santa titolare, la cui festa si celebrava con solennità nel dì 4 dicembre. Oggidì, che a quello fu sostituito l'altare di s. Andrea ap., si continua a farne l'ufficiatura tanto nel giorno suddetto quanto nel 30 novembre.

In questa chiesa, della cui fondazione non esiste memoria, fu celebrato nel 1334 un sinodo provinciale dall'arcivescovo Nicolò de Matafari. Ivi pure il giorno 8 luglio 1384, come ci racconta Paolo de Paoli nella sua cronaca jadrense, venne prestato da Zaratini sopra il braccio di s. Grisogno, ed altre sacre reliquie solenne giuramento di fedeltà alla ungarica corona, alla regina Maria, ad Edvige sua sorella, e ad Elisabetta loro madre.

Non convengo coll'arcidiacono Ponte sia stata questa l'antica cattedrale, mentre tutti gli scrittori delle cose nostre sono di contraria opinione. Io sono invece d'accordo col Begna, il quale è di parere abbia servito ad uso di cattedrale, dopo la distruzione della chiesa di s. Pietro, e durante la fabbrica della odierna basilica, lo che si è altre volte praticato durante i ristauri del 1781, e del 1838.

Si presta assai bene quest'edifizio ai bisogni inerenti ad una basilica metropolitana. In essa si tengono le solenni congregazioni capitolari, in essa si celebra l'ufficio divino nelle giornate rigide d'inverno, essendone la sua temperatura assai più mite di quella della basilica in ogni stagione. Serve essa di passaggio ai fedeli, il che però reca alcuni inconvenienti. È bene illuminata, ed ha l'ingresso tanto dalla pubblica via del Duomo, quanto dalla piazza dell'erbe. Ha due porte, una delle quali mette al presbiterio, e l'altra alla chiesa. Avea dapprima un uscio presso l'altare della Concezione, che serviva al clero per accedere al presbiterio, traversando la suddetta cappella, e ascendendo la breve antica gradinata di pietra, che ancora esiste sotto il presente coro dalla parte dell'epistola, ove è il seggio del Provveditore generale. Quest'uscio venne immurato nel 1781, quando fu aperto quello, che ora si trova nell'abside, presso la tribuna.

La Procura.

In fianco della sagrestia, ed attaccato al lato sinistro della sua abside, esiste un locale, ove tiene l'ufficio il Te-

soriere della Basilica, e questo si denomina la *Procura*; onde il tesoriere diceasi anche Procuratore della Fabbrica. In esso sono custodite le cere, ed altri arredi e sacri utensili. Serviva un tempo ad uso di Sagrestia della Confraternita del Ss. Sagramento, e comunicava colla chiesa di s. Barbara mediante una porticina, situata dal lato dell' epistola di quell' altare. Ha un piano superiore, nel quale sonvi ancora le traccie di un passaggio in s. Donato.

L' Ufficio Parochiale.

Contiguo alla sagrestia da un lato, ed al tempio di s. Donato dall' altro, evvi un luoguccio, dove il canonico-paroco tiene il suo ufficio, e l' occorrente per l' amministrazione de' sacramenti. Serve pure alle ordinarie radunanze capitolari, e perciò anche appellasi *Congresso*.

Le Gallerie della basilica.

Le Gallerie sono appartamenti soprapposti alle navate laterali della basilica in tutta la loro lunghezza e larghezza. Prospettano la navata principale ed il presbiterio mediante una serie continuata di trenta piccole loggie d' ambidue i lati, costruite ad arco circolare, sorretto da eleganti pilastri di pietra. Sono contemporanee all' altar maggiore, e si appellavano *Matronarii*, perchè destinate alle donne, che frequentavano i divini misteri. Furon pure chiamate *Ginecei*, ossia stanze per le donne. Volgarmente diconsi oggidì *Colonnette* dalle colonnine che hanno nel davanzale. Vi si ascende da ambi i lati mediante una scala di pietra, fabbricata a chiocciola nella grossezza dei muri, che formano gli angoli interni della facciata. L' arcivescovo Caraman nella relazione della sua visita pastorale al Pontefice narra che ai suoi tempi le donne per modestia entravano in Duomo per le porte laterali, e di là ascendevano alle gallerie. V' è un altro ingresso dall' episcopio, con una loggietta destinata ad uso dell' arcivescovo. Ve n' è un altro ancora dalla parte dell' ufficio del consiglio di fabbrica, vicino al campanile. L' accesso sì alle une, che alle altre, è regolato dall' arcivescovo e dalla fabbriceria.

Allorquando la chiesa ed il convento di s. Maria furono convertiti nel 1808 dal governo gallico ad uso di ospital militare, e le poche monache, in allora viventi, furono perciò obbligate ad abbandonare il loro sacro asilo, desse

vennero benevolmente ospiziate dall' arcivescovo Scotti in un appartamento del suo palazzo, e destinata la contigua galleria per le loro giornaliere ufficiature. Le monache poi, quando si restituirono al proprio convento, in attestato di gratitudine pell' accordata ospitalità, fecero dono alla metropolitana di due piviali di stoffa di seta cremise. con guarnizioni d' oro, i quali tuttora si conservano per buona memoria.

L' Organo della basilica.

L' organo, quel complesso di tutti gli stromenti, che per l' indicibile varietà dei suoni scuote profondamente tutte le fibre dell' anima, parla tutte le lingue, e fa intendere tutte le voci, l' organo è il più bello adornamento ed uno dei più necessari utensili della chiesa. Il nostro, ch' è magnifico, è una delle molte opere egregie del famoso artista dalmatino Pietro Nachich. Cel fa sapere un manoscritto anonimo del passato secolo con dire: — *L' organo del Duomo fu fatto nuovo l' anno 1759 dal celebre professore Nachich.* — Esso corrisponde benissimo all' ampiezza della chiesa. La cantoria vi è sostenuta da due colonne liscie di pietra bianca. È situata sopra la porta principale, e vi si ascende per le scale stesse delle gallerie. Questo stromento stava da prima sopra le colonne vicine all' altar del suffragio, ed era quello fattovi costruire dall' arcivescovo Vallaresco intorno al 1490. Ma molto tempo innanzi era fornito di tale strumento il nostro Duomo, dappoichè in scrittura del 1392 si trova menzionato Prè Zorzi, organista di s. Anastasia.

Il Campanile.

Due secoli dopo la basilica venne edificato il campanile: ed ecco la ragione per cui questi due monumenti differiscono nello stile. Ordito sopra un grandioso quadrato largo 9 metri, s' innalza pressochè all' altezza della chiesa ad una distanza di tre metri dall' abside della medesima. In due lati ha due grandi aperture ad arco circolare, sopra di cui s' appoggia un tetto provvisorio di tegole. Non è compiuto, ma la sontuosità di quella porzione, ch' esiste, dimostra quale sarebbe divenuto, se fosse stato a termine condotto. L' ideata grandezza di questo monumento non venne raggiunta per opposizione fatta dalla repubblica veneta. Esso è una splendida memoria dell' arcivescovo Matteo Vallaresso, che lo fece e-

rigere a proprie spese intorno al 1480, come lo dimostrano gli stemmi gentilizî di lui e del Pontefice Sisto IV, scolpiti sulla facciata principale.

Quanto maestoso è il campanile, altrettanto magnifico è il concerto delle cinque campane, fuse nello stabilimento di Pietro Colbacchini di Bassano nel 1860, a spese della Fabbriceria. La base di questo concerto è il *do* naturale, da cui per grado si ascende fino al *sol*. Siccome però la seconda campana non rispondeva esattamente al *re*, e quindi disturbava l' armonia, così venne rifusa nel 1873 dallo stesso artefice a sue proprie spese, e ridotta alla giusta sua intonazione; onde si può dire che il concerto sia perfetto. Sovra ognuna di esse v' è impresso il crocifisso in bassorilievo. Sulla maggiore, dedicata a s. Anastasia, v' è l' immagine della santa titolare, quelle dei santi apostoli Pietro e Paolo, e vi si legge la seguente iscrizione:

S. ANASTASIA ECCLESIAM PROTEGE TVAM
ECCLESIA METROPOLITANA AERE PROPRIO REFVDIT
JOSEPHVS GODEASSI ARCHIEPISCOPVS BENEDIXÎT
OPVS PETRI COLBACCHINI MDCCCLX

Sulla seconda, che porta il titolo di s. Donato vi sono le immagini di s. Donato v., di s Zoilo e della Vergine, colla iscrizione:

S. DONATE CIVES PROTEGE TVOS
ECCLESIA METROPOLITANA AERE PROPRIO REFVDIT
PETRVS MAVPAS ARCHIEPISCOPVS BENEDIXIT
OPVS PETRI COLBACCHINI QM JOAN. BASSANI. MDCCCLXXIII.

La terza, sotto l' invocazione di s. Grisogono ha le effigie di s. Grisogono, di s. Donato e dell' Immacolata, nonchè la seguente iscrizione:

S. CHRYSOGONE DOMVS PROTEGE NOSTRAS
ECCLESIA METROPOLITANA AERE PROPRIO REFVDIT
JOSEPHVS GODEASSI ARCHIEPISCOPVS BENEDIXIT
OPVS PETRI COLBACCHINI MDCCCLX

La quarta intitolata s. Simeone ha s. Simeone Profeta, s. Paolo ap. e la Vergine, colla iscrizione, che segue:

S. SIMEON SENES ET PVEROS SERVA INCOLVMES
ECCLESIA METROPOLITANA AERE PROPRIO REFVDIT
JOSEPHVS GODEASSI ARCHIEPISCOPVS BENEDIXIT
OPVS PETRI COLBACCHINI BASSANEN. MDCCCLX.

La quinta, ch' è la minore, è consecrata in onor di s. Girolamo, patrono della Dalmazia, ed ha le imagini di s. Girolamo e di s. Pietro ap. ed inoltre la seguente iscrizione:

S. HIERONYME POPVLVM PROTEGE TVVM
ECCLESIA METROPOLITANA AERE PROPRIO REFVDIT
JOSEPHVS GODEASSI ARCHIEPISCOPVS BENEDIXIT
OPVS PETRI COLBACCHINI BASSANEN. MDCCCLX.

Per questo concerto la Fabbriceria ha impiegato la rilevante somma di fior. 6000 più il metallo delle cinque anteriori campane, fuse in Zara nel 1835 dall' artefice Giovanni Colbacchini, per le quali fu adoperato il metallo delle quattro antiche e sdruscite campane, ch' esistevano nel campanile, e di altre ancora, tra le quali una della torre dell' orologio di s. Barbara. Sulla maggiore delle quattro fu trovata la seguente iscrizione gotica:

MCCCCXXXVII PR. ID. JAN. LAVRENTIVS VENERIVS JADERTINAE VRBIS ANTISTES CLERVSQVE. CHRISTVS VINCIT. CHRISTVS REGNAT. CHRISTVS IMPERAT JESVS OMNIPOTENTI DEO ME DICARVNT.

Donde apparisce essere stata codesta campana fusa nel 1437 cioè prima dell' erezione del campanile, ed a spese dell' arcivescovo Lorenzo Venier e del clero.

Sulla seconda era scritto come segue:

MAPHAEVS VALARESSVS ARCHIPRAESVL JADER. DIVAE ANASTASIAE METROPOLIT. ECCL. PATR. FACIENDVM CVRAVIT. AN. MCDLVI. REPARATA VERO SVMPTIBVS ECCLESIAE A. MDCCLXV.

La quale iscrizione ricorda l' arcivescovo Valaresso, che del 1456 fece fare la suddetta campana in onor di s. Anastasia, che poscia fu rifusa nel 1765 a spese della chièsa.

Sulla terza eravi iscritto il solo anno MDCCLIX: e sulla quarta, ch' era la minore l' anno MDCCI.

Facendo ora confronto tra quest' ultimo concerto e quello del 1835 si ha la proporzione di 1 a 2, e tra quello stesso e l' attuale si ha quella di 1 a 4.

L' Episcopio.

Se, come si è dimostrato più sopra, il capitolo avea la sua canonica, anche il Vescovo aveva il suo palazzo, che alla greca diceasi *Episcopio*, e volgarmente *vescovato*. Se

ne trova memoria in documento del 1036, in cui è scritto „*Gregorius Prior urbis Jaderæ, et Proconsul totius Dalmatiæ cum venerabili Andrea Episcopo, universisque magnatibus nec non et minimis eorum, in Episcopii domu Sanctæ Anastasiæ convenerunt,*" donde si rileva, che a quel tempo il palazzo vescovile esisteva presso la chiesa di s. Anastasia, nel sito cioè dove oggidì pure si trova, e che in esso si tenevano solenni adunanze. Ciò è confermato da altra scrittura del 1091, ove si legge „*Episcopali, quo sedebamus, egressi palatio, ibidemque cisternam ingredientes*" dove per quel vocabolo *cisternam* intender si dee il battistero, ch' è aderente alla chiesa di s. Anastasia. In questo palazzo fu da Lampridio ricevuto il Papa Alessandro III quando nel 1177 arrivò a Zara diretto per Venezia: *Lampridius* (: così il vescovo Begna:) „*Jadrensis Archiepiscopus honorifice in sua Ecclesia et Episcopio recepit Summum Pontificem Alexandrum III.*" Nel patto, stipulato nel 1204 da' Zaratini coi Veneziani, fra le altre condizioni di pace v' è pur quella, che venendo il Doge a Zara, si dovesse lasciare a sua disposizione il palazzo arcivescovile. „*Et si dominus Dux voluerit hospitari in domu archiepiscopali, habebit eam ad suam honorificentiam et voluntatem.*" Che fosse poi questo palazzo molto comodo e fornito di sale spaziose lo dimostrano le generali assemblee chericali, tenute nel 1393, sotto la presidenza dell' arcivescovo Pietro de Matafari per l' organizzazione del capitolo, nel cui istrumento è detto „*Omnibus* (scilicet trigintasex) *congregatis in sala magna palatii archiepiscopalis.*" Ciò non pertanto l' arcivescovo Valaresso nel 1460 lo ingrandì e adornò, come lo dimostra la iscrizione lapidaria, esistita sull' architrave della porta principale, che così suona: — M . VALARESSVS . S. IIYADERTINAE . ECCL . PONT . HAS . AEDES . RESTAVRARE . ET . ORNARE . CVRAVIT . — Nel tempo delle guerre coi Turchi, nel 1667, questo palazzo servì di alloggiamento militare, per cui essendo stato in alcune parti danneggiato, venne dall' arcivescovo Parzago ristaurato nel 1669. Il Priuli v' aggiunse un elegante cappella, di altare di marmo, dedicato a s. Marco ev., e di bellissimi stucchi fornita. Anche il Carsana vi fece delle riparazioni non poche. Ciò non pertanto quest' edificio, ch' era pure rimarchevole in alcune sue parti per l' eleganza del lavoro, e per l' architettonico suo stile, un' avanzo del quale si riscontra tuttavia nel poggiolo collocato nel pubblico giardino, essendo

ito in decadenza somma a causa della sua vetustà, venne da fondamenti riedificato nel 1831 a spese del fondo di religione, e nella attuale forma ridotto. L' arcivescovo Nowak fu il primo che lo abitò, dopo essere stato per otto anni allogiato in una privata abitazione, presa in affitto dal Governo, laddove era l' antico castello.

Oltre il palazzo urbano, avevano gli arcivescovi nostri un palazzo di campagna, eretto in mezzo al mare dal Valaresso nella seconda metà del secolo XV nella villa di s. Cassiano, dirimpetto alle possessioni della mensa. Siccome il fondatore non vi lasciò veruna dotazione pel suo mantenimento, ed i successori d' altronde non si credeano obbligati di tenerlo in acconcio, così venne del tutto lasciato in abbandono, e a lenta ruina destinato.

Mensa Arcivescovile.

Giusta le prescrizioni canoniche e l' antica pratica di questa chiesa, tanto i vescovi da principio, quanto gli arcivescovi di Zara godevano la quarta parte della decima ecclesiastica, e di più le rendite della loro mensa, le quali consistevano nei frutti di circa 100 jugeri di terra, posti nei villaggi di s. Cassiano e di Verona ed in altre località. Siccome tali rendite non erano sufficienti a costituire una congrua e decente mensa e neppur conveniente alla loro condizione e dignità, così nel patto jadrense, stipulato nel 1203 colla repubblica veneta, fu stabilito che la comunità di Zara contribuir dovesse ogni anno all' arcivescovo 1500 pelli di coniglio pel suo onesto sostentamento. *Habebit*, sono parole di quella solenne convenzione, *Archiepiscopus onnes introitus . . . quos habere consueverant Archiepiscopi, qui fuerant ante; et a Communi Jadræ insuper omni anno in kalendis mensis martii unum milliarium et dimidium cunicularum bonarum.* Tale contribuzione andò a cessare, non trovandosi ricordata nei tempi posteriori in alcun documento. Verso la fine del decimosesto secolo la mensa suddetta ascendeva a circa 3000 ducati della veneta moneta, come ci fa conoscere l' arcidiacono Ponte „*Archiepiscopi mensa una cum decimis tria milliaria ducatorum non excedit.*“ Nel secolo p. p. veniva calcolata a scudi romani 890, pari a fiorini austriaci 1600. Sull' albeggiar del secolo presente, quando il gallico governo soppresse la decima ecclesiastica, l' arcivescovo rimase privo di tale risorsa, e perciò la sua mensa

si ristrinse d'assai. Ritornata nel 1813 la Dalmazia sotto il paterno regime austriaco, e formatosi il cosidetto *fondo di religione* colla conversione delle rendite ecclesiatiche, gli arcivescovi nostri andarono a percepire da quel fondo la dotazione, che si faceva ascendere fino a 7000 fiorini. Colla Bolla di Leone XII del 30 giugno 1828 essendo stata abbinata all' arcidiocesi di Zara la diocesi di Nona colle sue rendite, l' annua dotazione di essi andò a raggiungere l' importo di fiorini 12000. Dopo il Concordato del 1855 vennero restituiti agli arcivescovi i beni della mensa di Zara, e dall' importo suaccennato diffalcata la somma di fiorini 1200, a quella corrispondenti; sicchè percepiscono dall' erario attualmente fiorini 10800, m. c.

La Fabbriceria della Basilica.

Frammezzo il campanile e la basilica esiste un' edifizio, che sino ai primi anni del presente secolo serviva ad uso di scuola dei chierici, e da quel tempo fu ridotto per uso d' ufficio della Fabbriceria. Contiene l' archivio e la cassa della medesima. Le pareti sono adorne di dipinti degli uomini illustri e benemeriti della chiesa nostra con relative iscrizioni, fra le quali ne primeggia una in marmo, che ricorda i meriti dell' esimio e indimenticabile nostro concittadino, e preside del consiglio di fabbrica Giangiuseppe Filippi. Essa è del seguente tenore:

PERCHÈ
FRA TANTI NOMI DI BENEMERITI
QVELLO PVRE SI ONORI
DEL BENEMERITO CHE QVI LI RACCOLSE
A
GIANGIVSEPPE FILIPPI
CITTADINO E AVVOCATO EGREGIO DI ZARA
IL QVALE
DOPO AVER QVASI TUTTA IMPIEGATA LA VITA
PER LA CHIESA E PEL CVLTO DI S. ANASTASIA
NEL GIORNO DELLA SVA FESTA MORIVA
L' ANNO MDCCCLI
IL CONSIGLIO DI FABBRICA
IN PERPETVA MEMORIA
DEL PRESIDE SVO ZELANTISSIMO
POSE.

La fabbriceria della basilica fu istituita sotto l' arcivescovo Jacopo da Foligno, con atto solenne del 4 ottobre 1305, e confermata con altro del 10 aprile 1305, il cui tenore fu riportato nel patrio statuto al capo XXXVII del Libro V, e qual legge municipale obbligatoria considerata. Era costituita da due procuratori, ecclesiastico l' uno, laico l' altro. I primi eletti furono il primicerio capitolare Michele Chusi, ed il patrizio zaratino Lampridio de Civalelli. Era loro devoluto l' incarico di riscuotere la decima e gli altri proventi della chiesa, amministrarne quella parte, che per diritto le spettava, e di cui era stata arbitrariamente privata, e provvedere alla manutenzione della fabbrica. La loro carica era temporaria, con obbligo della resa di conto. Con tal metodo furono amministrate le rendite della chiesa nostra per la durata di cinque secoli sino alla dominazione francese, sotto la quale vennero organizzate le fabbricerie e messo in vigore il regolamento del 1809, che fu in seguito adottato anche dall' imperiale austriaco governo. Secondo questo regolamento nove esser dovevano i membri componenti il consiglio di fabbrica, compreso il presidente; il podestà ed il paroco membri di diritto, gli altri sei, eletti. Entrato in vigore il Concordato, stipulato nel 1855 tra l' Imperatore Francesco Giuseppe I ed il sommo pontefice Pio IX, in forza del quale fu lasciato ai vescovi il diritto assoluto sopra le fabbricerie, nuove leggi regolarono i consigli di fabbrica, che d' allora furono in particolar modo organizzati. Presso il consiglio di fabbrica della basilica metropolitana il Preside è l' arcivescovo, che si fa rappresentare con giurisdizione vicaria da un canonico capitolare od anche da uno dei più benemeriti cittadini. Questi si associa altri membri fino al numero di nove, due de' quali sono presi dal clero compreso il canonico-paroco, e gli altri fra i benemeriti cittadini.

Fra i Procuratori della Fabbrica, che si prestarono con zelo a vantaggio della nostra basilica, è da noverarsi in primo luogo il patrizio zaratino Grisogono de Nassi, il quale, vivendo nella prima metà del secolo decimoquinto, sostenne tale ufficio con somma premura e sollecitudine, e ne tutelò i diritti suoi con raro impegno ed energia; ed in secondo luogo il nobil uomo Marcantonio de Lantana, che lasciò alcuni beni a vantaggio della medesima. Molti altri ancora lasciarono buona memoria di sè, fra i quali i canonici Piazza

Colonna, e Ferrari, un arciprete Calvi, ed un canonico Mandich si resero veramente benemeriti. Ma sopra tutti è meritevole di particolar menzione l' egregio nostro concittadino, e non mai abbastanza lodato Giangiuseppe Filippi, che oltre all' avere propugnati con somma abilità, destrezza e maestria i diritti della patria in varie occasioni di suprema importanza, fu quegli benanco, che accrebbe lustro e splendore alla chiesa nostra, fu quegli che di marmorei altari, e di sacri vasi preziosi, rivendicati, la decorò, e di serici drappi, e ricche stoffe e paramenti l' adornò; fu quegli che pello spazio di otto lustri continui, quando come consigliere, e quando come preside si adoprò instancabilmente ad accrescerne ed assicurarne con molto giudizio le rendite; fu quegli che innalzò al sommo suo fastigio il culto della Titolare ed inclita martire e patrona s. Anastasia, erogando a tale effetto molto del proprio, e donandola perfino in morte di un perpetuo legato; di modo che si può appellarlo a buon diritto il principale benefattore anzi il rigeneratore della nostra basilica, ed il precipuo promotore del culto della nostra santa. Onde la Fabbriceria giustamente ne perpetuò la memoria coll' innalzargli i due mentovati monumenti in suo onore, l' uno nella cappella anastasiana, e l' altro nella stanza d' ufficio del Consiglio di Fabbrica.

A Giangiuseppe Filippi tenne dietro, pria nella carica di consigliere, e poscia in quella di preside della Fabbriceria, il di lui figlio dottor Natale, il quale seguendo le orme del padre, con non minore zelo, intelligenza ed industria prestossi al miglior benessere di questa basilica, all' incremento delle sue rendite e al suo maggior lustro e splendore. E quanto ancora non avrebb' egli operato a vantaggio di questa chiesa, e di questa cara sua patria, a cui rese pure moltissimi ed utilissimi servigi, se una morte immatura, avvenuta il 12 gennaio 1873, non ce lo avesse rapito.

Ciò ch' egli non ha potuto mandare ad effetto, e che formava l' oggetto principale delle sue cure e sollecitudini, quale si era il progettato generale ristauro della basilica di s. Anastasia, e del tempio di s. Donato, speriamo dal degnissimo suo fratello Donato, che lo sostituì nella carica di consigliere della Fabbriceria, e che è animato da sentimenti non meno nobili dei lodati defunti.

La Liturgia sacra.

Da una lettera scritta il dì 6 febbraio 1198 da papa Innocenzo III al Capitolo di s. Anastasia „*Capitulo s. Anastasiae de Jadra*" appare essere stata in uso a que' tempi nella Metropolitana di Zara la liturgia greca, ch' è quanto dire il rito, le cerimonie, e la lingua. „*Cum igitur*, son le parole del Pontefice, *in Ecclesia vestra*, *quae sub obedientia Sedis Apostolicae perseverans*, *Graecorum hactenus et ritum servaverit*, *et linguam*". Nè questa pratica ha da recar meraviglia, se si considera, che già nel sesto secolo Zara con la Dalmazia fu da Giustiniano unita all' Impero di Oriente, a cui restò soggetta fino all' undecimo secolo, benchè gli Slavi, poscia i Franchi, indi Carlo Magno per alcun tempo la dominassero. I nostri cronisti ci riferiscono, che nell' antichissima chiesa di s. Platone, la quale nel 1248 fu convertita in sagrestia della chiesa di s. Domenico, faceasi l' ufficiatura nel greco idioma e rito, e che questa consuetudine si è conservata dai padri domenicani sino alla fine dello scorso secolo, benchè nella sola festa di s. Platone, che in detta sagrestia solennemente celebravasi il dì 20 novembre d' ogni anno, forse perchè il culto di questo santo fu quì portato, ab antico da Costantinopoli, ove egli passò la sua vita penitente nell' ottavo secolo, e per santità e per fortezza cristiana si distinse. A ciò si aggiunge, che in tutti i nostri templi più o meno indizî vedeansi una volta di tal rito nei mosaici, nei dipinti e perfino nei sacri arredi, ma specialmente lo vedremo nella chiesa di s. Demetrio. Le pitture degli antichi crocifissi e delle imagini della Vergine, ch' esistettero una volta e che tuttora esistono, son tutte di quella maniera; ed un saggio ne abbiamo in quello che trovasi in s. Grisogono, e che prima apparteneva alla preaccennata chiesa di s. Platone. Si hanno pure memorie che la chiesa della Madonna dell' Oliveto era una volta ufficiata col greco rito e idioma dai Calogeri del Monastero di Kruppa, e che in tempo di guerra la casa beneficiale annessavi, destinata fosse per loro dimora e abitazione.

Sotto la dominazione degli Slavi s' introdusse in Zara la lingua loro in alcune parti della Liturgia. Onde troviamo nel solenne ingresso che fece nella città nostra nel 1177 papa Alessandro III „*immensis laudibus et canticis altissime*

resonantibus in eorum slavica lingua". Troviamo pure che nella cattedrale nella solennità di s. Anastasia si cantavano in illirico le lezioni del matutino, i responsorî, il *Te Deum*, ed il *Benedictus*, come pure l' *Epistola* ed il *Vangelo* della messa solenne in aurora; che altrettanto si faceva nelle chiese delle monache di s. Catarina, di s. Nicolò, ed in quelle di s. Silvestro, di s. Andrea e di s. Antonio abbate, nelle loro feste titolari, ed in altre solennità; come pure presso le Congregazioni religiose del Buon Gaudio in Duomo, della Carità in s. Donato, e della Misericordia in s. Simeone. Usavasi ancor la lingua slava in Duomo nel *Pange lingua* di tutta l' ottava del *Corpus Domini*, che si celebrava dalla Confraternita del ss. Sagramento, ed ancora nel vangelo ed inni che cantavansi nella Lavanda di Giovedì Santo. L' uso dell' epistola e del vangelo in idioma slavo ancora oggidì si conserva presso le chiese esistenti, nelle messe in aurora.

Dalle costituzioni dell' arcivescovo Vallaresso del 1460 era proibito espressamente ai sacerdoti illirici di celebrare messa nelle chiese di Zara senz' aver ottenuta apposita licenza dallo stesso arcivescovo, ovvero dal suo vicario, eccetto che nelle chiese di s. Donato e di s. Maria Maggiore, ed anche in queste con alcune restrizioni, come si rileva dalle parole della stessa costituzione „*Statuimus et ordinamus quod de caetero aliquis sacerdos de* Littera Sclava *non audeat, vel praesumat in aliqua ecclesia civitatis Jadrensis celebrare Missarum solemnia sine nostra vel Vicarii nostri licentia speciali petita, et obtenta, praeterquam in ecclesia s. Trinitatis* (alias s. Donati) *et in ecclesia s. Mariae Presbyterorum tempore indulgentiae tamen, ac etiam quoniam vocati fuerunt ad celebrandum pro anima alicujus defuncti eo videlicet die, quo ipse defunctus sepultus fuerit, et in ecclesia apud quam sepelietur; intelligendo tamen quod si aliquis presbyter de* Littera Slava *assumptus fuerit in gremio Capituli nostri, idem presbyter non intelligatur subjacere huic ordini quousque fuerit de dicto Capitulo.* Tit. de celebr. missar.

Il culto esteriore.

Il culto esteriore, stabilito dalla chiesa cattolica per conservare la religione nei popoli, formava l' oggetto il più caro delle sollecitudini dei nostri maggiori. La maestà dei sacri templi, la preziosità dei marmi, degli altari, e dei vasi

sacri, la bellezza dei dipinti, la ricchezza dei paramenti era per loro una continua e dolce occupazione. Penetrati dell'importanza, della necessità, e dei beneficî del culto esteriore, non badavano essi nè a disagi, nè a spese, nè a sagrifizî, purchè i loro templi splendessero per grandezza e magnificenza. Gli arcivescovi coi preziosi loro donativi, il clero coi lasciti, le confraternite, e religiose e laiche, coi generosi loro contributi, i nobili, i cittadini, i plebei coi loro frequenti e pii legati, tutti facevano a gara per rendere bella e sontuosa la casa di Dio; onde Zara divenne celebre per le sue trentatre chiese, fra le quali primeggiavano le sette basiliche, e tra queste la cattedrale, come quella, che tutte le superava in maestà e ricchezza. In essa si celebravano le sacre funzioni con una proprietà ed esattezza veramente ammirabili; del che ne fa testimonianza l'arcidiacono Ponte nel suo commentario *de rebus eccl. Jadr.* ove così si esprime „*Sacrae functiones ad normam caeremonialis et rubricarum exacte celebrantur sub directione magistri caeremoniarum et magistri chori*". Facevano perciò i nostri vecchi uno studio particolare dei riti e delle cerimonie ecclesiastiche. Due erano i ceremonieri, l'uno destinato al servigio dell'arcivescovo, e l'altro col titolo di sotto-ceremoniere assisteva il capitolo ed il clero; ed ogni cosa si eseguiva sotto gli ordini loro, e del primicerio. Ambidue doveano essere bene istrutti in oggetto di loro mansione. Venivano scelti per l'ordinario dal gremio dei mansionari e deî settimanari. Non isdegnarono per altro di assumere codesto ufficio anche i canonici, e talvolta lo esercitarono perfino coloro ch'erano insigniti del grado dottorale, per cui troviamo un Vincenzo Gencini nel 1712, un Gio. Maria Ferrari nel 1716, ed un Giovanni Giurovich nel 1735, tutti tre canonici capitolari, ed il Ferrari, dottore in ambe le leggi. Quest'ultimo, oltrechè versatissimo in materia di liturgia sacra, era tenacissimo dell'osservanza dei sacri riti; ed è perciò che, affine non si avessero ad introdurre degli abusi in tale argomento, e perchè una norma sicura e costante rimanesse ai posteri da seguire nelle sacre funzioni della nostra basilica, compose nel 1716 un'operetta, che restò inedita, contenente tutte le funzioni, che annualmente si celebravano a' suoi tempi nella medesima, colle più minute particolarità e mutazioni da farsi in tutt'i casi evenibili. Essa porta il titolo di „*Compendio di tutte le funzioni e cerimonie che si praticano per tutto il*

corso dell' anno nella Chiesa Cattedrale di Zara". Fra queste funzioni v' è descritta la consecrazione d' una monaca, eseguita nel 1744 da vescovo suffraganeo nella chiesa di s. Catarina, ove spicca in modo speciale la perizia del maestro in materia di riti, e la sua conoscenza degli autori, che trattarono questa parte della scienza ecclesiastica. Queste regole, contenute nella succitata operetta sono pienamente conformi al ceremoniale dei vescovi, ed ai commentari del medesimo, per tutto ciò, ch' è oscuro, ovvero malagevole ad eseguirsi in alcune cattedrali a causa della loro diversa forma e struttura. Tutti gli ecclesiastici erano obbligati di attenersi scrupolosamente a quelle prescrizioni, ned ammetteansi eccezioni di sorta, senza previa consulta del Capitolo. Nella medesima operetta, che passa di ceremonista in ceremonista. si contengono pure le lodevoli consuetudini della chiesa nostra, dalla veneranda antichità consecrate, e dal Pontefice Sisto IV con suo breve del 21 gennaro 1480 confermate.

Cotale prerogativa della chiesa cattedrale di Zara, che nell' esatta e maestosa celebrazione delle sacre funzioni consiste, non venne mai meno, ma si conserva tuttavia nella sua tradizionale integrità anche ai tempi presenti, all' infuori di alcune mutazioni, che far si dovettero dopo la cessazione del veneto dominio, i di cui rappresentanti prendevano tanta parte ed interesse nelle ecclesiastiche funzioni. Come per lo passato, così anche adesso le sacre funzioni si celebrano da noi con tale una splendidezza, magnificenza e precisione da emulare quelle delle grandi basiliche di Roma e dei principali luoghi della cristianità.

Il canto gregoriano e la musica ecclesiastica.

Fin dall' origine del cristianesimo il canto fu ammesso nell' ufficio divino, quando specialmente la chiesa acquistò la libertà di dare al suo culto la magnificenza e il lustro conveniente. I primi cristiani si riunivano la domenica per cantar inni al Signore. Lo stesso si fece in seguito nel corso de' secoli. I più grandi uomini che la chiesa abbia prodotti, quali furono s. Atanasio, s. Gio. Grisostomo, s. Agostino, s. Ambrogio, e s. Gregorio Magno, annettevano al canto una tale importanza, che non isdegnavano di regolarlo da loro stessi, ed insegnarlo agli altri. S. Ambrogio, che regolò il canto della chiesa di Milano in un tempo, in cui i teatri de-

paganesimo sussistevano tuttora, evitò accuratamente di dargli indole profana, al che egualmente provvide s. Gregorio per la chiesa di Roma, benchè questi, riformando il canto in un secolo, in cui erano scomparsi i teatri pagani, non trovasse verun inconveniente a introdurre nel canto ecclesiastico melodie più piacevoli, ma tali per altro, che non potessero ricondurre ad alcuna pericolosa rimembranza. Da ciò è derivata la distinzione tra il canto *ambrosiano* ed il canto *gregoriano*. Il primo è più grave, il secondo più melodioso; il primo è tuttora in uso nella chiesa milanese, il secondo è diffuso in tutte le parti della cristianità Offre quest' ultimo agli intelligenti imparziali un carattere di grandezza, una melodia piena di nobiltà, e una feconda varietà di afietti. Non consta quando sia stato introdotto nella chiesa di Zara. Non è improbabile che il nostro vescovo Felice, trovandosi nel 380 al concilio di Milano, abbia appreso da s. Ambrogio il canto che colà si usava, e quì l' abbia recato, ed insegnato al suo clero; come non è inverosimile che l' altro nostro vescovo, di nome Sabiniano, trovandosi nel 598 a Roma a' tempi di papa Gregorio assieme ai suoi presbiteri, diaconi e suddiaconi, l' abbia imparato in quella scuola di cantori, da lui istituita presso s. Pietro, e qui abbia portato la maniera del canto ecclesiastico, riformato da quel grande pontefice, ed un esemplare manoscritto dell' antifonario da lui composto *). È certo che al principio del nono secolo il clero nostro era istruito nel canto, dappoichè nella storia della traslazione di s. Anastasia, avvenuta al tempo di s. Donato, nei primi anni del prefato secolo, leggesi „*Donatus una cum clericis cujusque ordinis . . . cantantes et psallentes, ac summis laudibus venerantes*“ e più sotto „*clero et populo cantantibus et psallentibus*“. Nell' istrumento di donazione fatta nel 1018 dal Bano Stefano alla chiesa di Zara, fra gli oggetti da lui donati si annoverano „*duo antiphonaria, et duo hymnaria*“ ciocchè dimostra l' esistenza dei libri di canto fermo nella chiesa nostra, sin da quell' epoca antica. Un grande volume, legato in tavola e pelle, coperto di fregi metallici, alto 80 e largo 60 cent. conservasi nella chiesa nostra. e contiene il canto fermo dei *Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, ed *Agnus* in diversi tuoni, il tutto scritto in caratteri unciali

---

*) Nell' antichissima chiesa di Monza conservasi un antifonario speditole in dono da s. Gregorio Magno.

con miniature in carta pergamena. A qual secolo appartenga non consta, ma dev' essere molto antico, poichè varie aggiunte vi sono nel *Credo*, le quali si riferiscono a' tempi assai lontani; e le vedremo in fine del presente paragrafo.

Allorquando nel 1393 succedette la riorganizzazione di tutto il clero urbano mercè le costituzioni del benemerito arcivescovo Matafari, anche il canto delle funzioni della Metropolitana fu regolato mediante apposite leggi, e colla istituzione d' un maestro di canto fermo che col titolo di *præfectus chori* dovea dirigere ed istruire il clero. Per l' assunzione al canonicato la cognizione del canto gregoriano era una condizione, stabilita dallo statuto organico capitolare, alla quale l' eletto soddisfare dovea entro il primo anno del suo canonicato, di cui nel caso contrario ne rimaneva privato. *Item statuerunt*, queste sono le parole dello statuto, „*quod quilibet prælatus et canonicus, assumendus in dicta Ecclesia* (:Jadrensi:) *postquam fuerit canonicatus seu prælaturæ possessionem pacificam assecutus, infra annum a die apprehensæ possessionis in antea computandum, teneatur et debeat artem cantus firmi addiscere; alioquin, si non fuerit instructus in arte cantus firmi, elapso anno, prælatura, seu canonicatu et præbenda, quem et quam obtinebit, sit eo ipso jure privatus ... Item, ut proficiendi opportunitas tribuatur, quod assumatur aliquis magister cantus idoneus, per Dominum Archiepiscopum postmodum confirmandus.*" Nel secolo successivo troviamo tali disposizioni, che suppongono il clero nostro di già istrutto generalmente nel canto fermo, poichè desse non trattano dell' obbligo di apprenderlo, ma tendono piuttosto a togliere l' abuso ch' erasi introdotto da alcuni di non accedere al lettorino, quando cantar doveasi in comune. E quindi con determinazione capitolare del 25 agosto 1448, sancita dall' arcivescovo Lorenzo Venier fu stabilito „*ut deinceps quilibet Presbyter et clericus tam septemanarius, quam in quocumque alio titulo, in quacumque Ecclesia J drensi intitulatus ... dum divinum officium in ecclesia cantatur, tam diurnum, quam nocturnum, et quando cantari debent, quæ sunt cantanda, videlicet in matutinis invitatoria, antiphonæ et responsoria, cum suis versiculis et alia necessaria; in missis vero introitus cum suo versu Graduali, cum suo versu Alleluja, cum suo versu Tractus, cum suis versiculis Sequentiæ, Postcommunio, Kyrie eleison, Hymnus Angelicus, Credo, Sanctus, Agnusdei, prout quodque offitium tempore suo exe-*

gerit, et similiter in vesperis et aliis horis debeant exire de sua cathedra, sive staret, sive sederet, et se præsentare in medio ante lecturinum, et ibi cantare cum aliis clericis quæ erunt cantanda."

Di questa parte dell' esterno culto si occuparono i canonici nostri nel secolo passato ed anche nel presente con particolare zelo e premura; per il chè troviamo un primicerio Frangipani, un canonico Dezorzi, ed in questi ultimi tempi un canonico Alesani, un canonico Torato, che fu poscia Preposito, eccellenti maestri di coro, e compositori di canto della nostra Metropolitana. Ess' infatti non si prestarono soltanto con rara premura, affinchè il canto fermo fosse con esattezza e precisione eseguito, ma contribuirono anche moltissimo col loro gusto musicale, ch' era squisito, a renderlo più melodioso. Presero dalle varie chiese ciò che vi era di meglio, scelsero quelle forme, che lor più andavano a genio, e che esprimevano con maggior leggiadrìa i misteri lieti o dolorosi, e la dolce tristezza della penitenza o la felicità d' una vita piena di virtù. Senza tor nulla alla originalità delle vârie ecclesiastiche melodie e dei diversi concenti, li ridussero essi più amabili e più gentili. Vi ha egli infatti cosa più sublime del nostro *Credo* cantato da due cori senza l' ajuto dell' organo? V' è cosa più commovente delle lezioni e del Vangelo della Settimana Santa, canto tutto proprio e tradizionale di questa chiesa? Ove trovare concenti più gradevoli, e più sublimi del Martirologio del ss. Natale, delle lezioni, della Messa e del *Libera* dei defonti? Che diremo degl' Inni dell' Ufficio, che senza alterarne l' indole senza nuocere alla originaria loro natura, furon resi dolci, amabili e soavi? Il conservare coteste melodìe tali, quali ce le tramandarono i nostri antichi, dee essere un doveroso compito di noi e dei nostri nepoti.

Oltre al canto fermo fu sempre coltivata nella chiesa nostra anche la musica sacra. Le costituzioni sinodali dell' arcivescovo Minuccio Minucci dell' anno 1598 ingiungevano a tutti i chierici lo studio della musica. „*Musicæ incumbant omnes clerici.*" V' era perciò un maestro apposito nella cattedrale, che per lo più era un beneficiato della medesima. Tal era nel 1648 il sacerdote Don Nicolò Cherubini. Nei primi anni del secolo presente fungeva questo nobile ufficio il canonico Girolamo Alesani, nostro concittadino, e quant' egli si fosse adoperato nell' istruire il giovine clero nella musica

ecclesiastica lo dimostra la moltitudine degli allievi, e dei lavori musicali, lasciati alla sua chiesa dopo la sua morte, molti dei quali ancor oggidì si ascoltano assai di buon grado, e sono moltissimo apprezzati dagl' intelligenti. Fra questi meritano particolar menzione il *Popule meus* dell' adorazion della croce, e quello della luttuosa processione del venerdì santo, la messa commovente del giovedì santo, la passione della domenica delle palme, e del venerdì santo, la grande messa istrumentale di *Requie* col magnifico *Dies iræ*, il grandioso inno ambrosiano istrumentato, la *Salve Regina*, l' *Ave Regina*, la *Regina Coeli* e l' *Alma*, una più bella dell' altra, diverse messe, vesperi e motteti per le varie solennità, e moltissime altre produzioni di tal genere. All' Alesani tenne dietro nel 1824 il nostro bravo Licini, poscia il Cigala, e finalmente nel 1857 l' attuale maestro di cappella Antonio Ravasio da Bergamo, allievo del conservatorio di Milano, il quale co' suoi piacevoli modi seppe destare nei giovani un grande amore a questo studio, e colla sua squisita intelligenza e perizia musicale valse a rendere famosa e rinomata la cappella della metropolitana di Zara. Messe, Vesperi, *Miserere*, ed altre grandiose produzioni dei sommi autori dell' arte bella si eseguiscono con tale precisione ed esattezza da incontrare l' approvazione di tutti i cultori dell' arte musicale.

Quegli poi che contribuì grandemente ad instituire il vero metodo di studio ed il buon gusto della musica sacra nella nostra chiesa si fu il maestro Don Francesco Sabalich, zaratino, canonico onorario della metropolitana. Sortito avendo dalla natura una bella voce di tenore, da giovane sacerdote recossi a Venezia, ove dopo aver studiato il contrappunto presso i più grandi maestri della Marciana, fu eletto cantore della medesima, e là si distinse, pria come discepolo e poscia come maestro. Dopo alcuni anni ritornato in patria fu nel 1824 assunto in qualità di maestro di canto fermo e di musica nel Seminario teologico provinciale latino. Colle cognizioni attinte da quei sommi compose pei chierici un libro intitolato. „*Regole del canto fermo*“ colle quali ne agevolò grandemente il metodo d' istruzione, e valse ad instillare nei loro animi l' amore allo studio di questo ramo importante della disciplina ècclesiastica, onde da quell' epoca sino al 1855, in cui morì, sortirono dal Seminario una moltitudine di giovani chierici, bene istituiti nel canto, i quali ancora al dì d' oggi si trovano alla direzione del coro nelle

chiese della provincia. Compose una infinità di bellissime canzoni e di litanie in onor della Vergine per uso degli Oratorî, e per le sacre missioni, ridusse varie parti della liturgia, e specialmente gl' inni e le lezioni dell' ufficio divino, a più semplice e miglior lezione, togliendone tutte le difficoltà ed asprezze, conservando però sempre la loro tradizionale originalità; scrisse due *Miserere*, uno a tre e l' altro a due voci pegli allievi dell' istituto; e così pure pei medesimi il *Lauda Sion*, il *Pange lingua*, il *Vexilla* ed il *Salutis humanæ* a tre, ed il *Pange lingua* a quattro voci, ed inoltre diverse melodie facili e graziose pegli Asili infantili.

Al Sabalich succedette nel Seminario l' allievo del ricordato maestro Licini Don Matteo Curtovich, vicario corale, e poscia anche canonico onorario della metropolitana. Si adoperò egli con molta premura e zelo a vantaggio dei chierici, ed anche in qualità di maestro di coro prestò utile servigio alla chiesa per molti anni. Diede alle stampe un libro d' istruzione del canto fermo.

Abbiamo detto di sopra, che in quell' antico volume di canto fermo, scritto su carta pergamena, che si conserva nella nostra chiesa, si contiene l' inno angelico della messa, con aggiunte speciali, che si riferiscono alle prerogative della ss. Vergine. Siccome molti saranno desiderosi di coconoscerle, così lo riportiamo tutto per intero come si trova in quel libro:

Gloria in excelsis Deo;
Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis
Laudamus te;
Benedicimus te;
Adoramus te;
Glorificamus te;
Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam;
Domine Deus, Rex cœlestis, Deus pater omnipotens;
Domine Fili, Unigenite Jesu Christe;
Spiritus et alme orphanorum mortalium Paraclite;
Domine Deus, Agnus Dei, filius Patris;
Primogenitus Mariæ Virginis Matris;
Qui tollis peccata mundi miserere nobis;
Qui tollis peccata mundi, suscipe deprecationem nostram;
Ad Mariæ gloriam;
Qui sedes ad dexteram Patris miserere nobis.
Quoniam tu solus sanctus,

Mariam sanctificans,
Tu solus Dominus,
Mariam gubernans,
Tu solus Altissimus,
Mariam coronans, Jesu Christe,
Cum Sancto Spiritu in gloria Dei Patris. Amen.

Sacre Reliquie che si venerano nella Basilica Metropolitana.

I.

Le ossa e le ceneri di santa Anastasia martire Titolare della Metropolitana e Patrona dell' Arcidiocesi.

Queste sante reliquie, da Sirmio trasportate nel quinto secolo a Costantinopoli, furono ivi custodite e venerate sino al secolo nono, quando ito colà l' anno 810 in ambasciata presso l' imperatore Niceforo il santo nostro vescovo Donato, le ebbe da esso in dono, e qui arrecate, le depose nell' antica cattedrale di s. Pietro apostolo, a cui la devozione del popolo cangiò in seguito il nome in quello di s. Anastasia. Fu allora ch' egli le racchiuse in un arca di marmo, ch' è quella stessa e identica che tuttodì sussiste, e che per maggior sicurezza e cautela ripose, giusta il costume di quei tempi, sotto l' altare principale della Basilica, dopo averla fregiata di analoghe iscrizioni, come si vedrà più sotto.

Riedificata nel decimoterzo secolo la Cattedrale, l' Arca fu trasportata nella cappella laterale a destra dell' altar maggiore, e collocata sotto l' altare dedicato a s. Pietro ap. e a s. Mauro m. Nel 1622 l' arcivescovo Luca Stella ne fece la giuridica ricognizione della reliquia con solennità, e coll' intervento dei pubblici magistrati, delle Religioni, delle Confraternite e concorso grande di popolo: ne fece estendere il relativo istrumento e lo rinchiuse nell' arca stessa, la quale fu collocata non più sotto, ma sopra la mensa, ed innestata nel muro frammezzo alle basi delle due colonne dell' altare, che fu rinnovato e consacrato in onore della santa patrona e dei santi Pietro e Mauro. Dinanzi l' arca fu apposta una tavola marmorea coll' effigie prostesa della santa in bassori-

lievo. La seguente iscrizione lapidaria esistita una volta sulla parete a lato dell' altare ne è una prova sicura e manifesta:

Anno Domini 1622 die 27 Novembris Lucas Stella Archiep. Corpus Divae Anastasiae in Cinere et Ossib. inventum, in hoc restaurato Altari iterum collocatum, ejusque Sacellum Octavianus Garzadorus Archiep. cancello marmoreo muniri jussit die 10 Decembris 1629.

In tale circostanza fu estratta una mandibola inferiore con tre denti, e riposta in un reliquiere apposito, di cui parleremo in appresso. Riportiamo per maggior fede il documento, contenente l' atto della ricognizione e traslazione di cotesta preziosa reliquia:

In Christi nomine, amen. Illustrissimus ac reverendissimus in Christo pater et dom. dom. Lucas Stella, miseratione divina archiepiscopus civitatis Jadrae. In restauratione altaris divae Anastasiae patronae suae metropolitanae ecclesiae, die jovis 17 mensis novembris 1622, reperta est arca marmorea cum inscriptione in superficie anteriori exterius his verbis: ✝ In nomine s. Trinitatis. Hic requiescit corpus s. Anastasiae ✝ De donis Dei et s. Anastasiae Donatus peccator episcopus fecit. Deo gratias. *A parte vero posteriori cum his litteris:* ✝ In nomine s. Trinitatis. Hic requiescit corpus s. Anastasiae. *A latere vero sinistro cum his verbis:* ✝ De donis Dei Donatus peccator episcopus fecit. *Qua aperta et invento corpore in cinere, et aliquibus ossibus, omnibusque repositis in sanctuario, die dominico 27 supradicti mensis ac anni, cum processione solemni, et interventu illustrissimorum dominorum Petri Lauretani praetoris, et Laurentii Bragadeni praefecti, rapraesentantium serenissimae Reipublicae Venetiarum, religionum, confraternitatum ac summo totius civitatis concursu, iterum in hac ipsa arca collocatum fuit, relicta parte capitis, asservanda in theca argentea specialiter illi deputanda. In quorum fidem* etc.

Jadrae, die dominico 27 novembris 1622, indictione V, pontificatus ss. d. n. Gregorii divina providentia papae XV anno secundo, et principatus serenissimi d.d. Antonii Prioli Dei gratia ducis Venetiarum.

Lucas Stella Archiepiscopus.

Ego Joannes Maria Benvenuti notarius et curiae archiepiscopalis cancellarius, supradictis omnibus interfui, et

mandato praelibati illustrissimi d.d. Lucae Stella archiepiscopi Jadrensis scripsi, et in hanc publicam formam redegi, cum subscriptione dominationis suae illustrissimae ac reverendissimae.

L' anno 1822 fu demolito il suddetto altare, il quale, se non presentava un certa pomposa architettonica apparenza, era però regolare, ed i marmi erano di valore e considerevoli per la loro mole, i quali furono tagliati e ridotti a pure lapidi, su di cui furono scolpite le iscrizioni, che adornano i lati della Cappella. Un magnifico altare a quattro colonne con due statue, il quale dalla soppressa chiesa di s. Donato era stato per uso opportuno trasportato nella metropolitana, fu adattato ed innalzato in luogo del vecchio, ed in quello vi si collocò l' arca della santa nel modo come si trova al presente, che si rende visibile mediante una porticina coperta di lamina argentea, su di cui si trovano le imagini di s. Anastasia e di s. Grisogono, e l' iscrizione seguente in lettere d' argento dorato:

Cineres s. Anastasiae Titul. et Patr.

Delle quali enarrate traslazioni se ne celebra solenne memoria nella quarta domenica di settembre d' ogni anno nella città e diocesi con ufficio proprio di seconda classe approvato dal Pontefice Pio VIII; il che si deve allo zelo distinto dell' or defunto arcivescovo nostro Giuseppe Francesco di Paola Nowak, e alla straordinaria sua divozione verso la titolare e patrona della sua chiesa l' illustre martire santa Anastasia.

II.

I Corpi delle sante vergini e martiri Agape, Chionia ed Irene.

Da Aquileja trasferite a Zara giusta antica tradizione per cura dello stesso santo vescovo Donato, queste sante reliquie, furono depositate nell' antica Cattedrale. Un monumento sostenuto da quattro colonne di pietra, contenente l' arca delle tre sorelle è collocato al di sotto dell' altar maggiore della basilica nella volta della sottoposta cripta. L' arca è di marmo orientale, il coperchio di porfido. Una finestrella nella parte di dietro, difesa da una inferriata, dà luce al loculo ov' è riposto il sarcofago. Ciò viene testificato dal Farlato t. V., dall' Arcidiacono de Ponte, nonchè dalla relazione

della visita canonica della chiesa nostra fatta dall' arcivescovo Caraman nel 1746.

III.

Il braccio di s. Eufemia v. m.

Nella colonna che sostiene la mensa del maggior altare della basilica trovasi custodito un braccio intiero della santa vergine e martire Eufemia. Era prima rinchiuso in un reliquiere d' oro puro, ornato di pietre preziose di squisito lavoro, avente forma di braccio, colla seguente iscrizione:

Praestantius cum uxore sua Dobra fieri fecit.

Ma questo reliquiere più non esiste essendo stato, per quanto dicesi, alienato dalla Fabbriceria alla fine del passato secolo assieme ad altri oggetti preziosi onde far fronte alle ingenti spese occorse nei ristauri della basilica. A qual' epoca appartenesse quel voto cospicuo non sappiamo di certo. Troviamo però in documenti del 1067 e 1072 firmato qual primo e principale testimonio un Prestanzio, consigliere della comunità e nobile di Zara „*Praestantius tribunus testis*“ ove quel *tribunus* significa appunto nobile e consigliere. Ritenuto che questi fosse stato il donatore della preziosa reliquia, il lavoro, che dalla tradizione viene celebrato come isquisito, ed antico, sarebbe dell' undecimo secolo.

Il Santuario delle Reliquie.

Il Santuario della basilica metropolitana è una collezione di sacre reliquie, la quale per la sua intrinseca preziosità, per la sua antichità, e pel suo artistico lavoro è veramente insigne e veneranda. Contiene desso le ossa dei santi nostri protettori e d' altri santi, rinchiuse in ricchi reliquarî d' argento di forme svariate, e di squisito lavoro dei secoli di mezzo. In grande venerazione fu sempre tenuto questo santuario. Ogni festa, che aveva qualche relazione colle reliquie, veniva celebrata colle debite solennità, come si pratica tutto dì. Cinque volte ogni anno si esponevano alla venerazione dei fedeli alcuni dei principali reliquierî sull' altar maggiore durante la messa pontificale; costume che vige tuttora nelle feste dell' Epifania, Pasqua, Pentecoste, Assunzione di M. V. e del ss. Natale. Si trasportavano un tempo con lumi dal Santuario all' altar maggiore da un sacerdote vestito di cotta e stola. Nelle feste della titolare Anastasia si esponeva il solo busto della santa martire. Vi fu

circostanza in cui tutte le reliquie vennero levate dal Santuario e collocate sull'altar maggiore, e questa si fu la solennità del Giubileo Pontificale dell'immortale Pio IX, celebrato il giorno 18 giugno 1871, la domenica terza dopo le Pentecoste, in cui egli compiva il vigesimoquinto anno di pontificato. Si facevano pure solenni processioni colle reliquie, portate da sacerdoti vestiti dei sacri indumenti, nella festa di s. Marco Ev. patrono della Repubblica, nel dì 31 luglio in memoria dell'ingresso delle armi venete in Zara nel 1409, nel dì 7 ottobre in commemorazione della vittoria riportata sopra i Turchi nel 1571, nella quale si cantava il *Cantemus Domino gloriose*, più ancora nella vigilia e nella festa di s. Simeone. Per antica consuetudine alle suddette processioni dovevano comparire tutti i sacerdoti e chierici rurali delle parochie vicine da Uglian sino a Cuclizza e da Cosino sino a s. Cassiano. Questo Santuario era dapprima situato, ove è ora l'altar dell'Immacolata, ed era custodito con somma cautela; dappoichè aveva nella parte di dietro duplice porta, una di legno con serratura, la cui chiave stava presso l'arcivescovo, ed una di ferro con doppia serratura, le cui chiavi erano affidate al Conte, e ad un nobile: i curati poi custodivano quelle, che chiudevano il santuario nella facciata anteriore con la portella di legno, collocata frammezzo la pala, e l'inferriata. Al principio del secolo presente è stato collocato nella nicchia dell'altare vicino a quello del ss. Sacramento, che ha il suo ingresso nel Battistero mediante una porticina a doppio serramento, le cui chiavi sono in custodia della Fabbriceria. Nella quarta domenica dopo Pasqua se ne fa ogni anno solenne esposizione con togliere la pala, rappresentante il martirio di s. Grisogono, lasciandovi il cristallo, che chiude perfettamente il lume della nicchia.

Data in tal modo una idea generale del nostro Santuario e di quanto lo risguarda, passeremo a discorrere dei singoli reliquieri, che in esso si contengono. *)

---

*) A conferma di quanto si è detto di sopra si aggiunge, che un alto personaggio parigino, intelligente, ed amante di oggetti d'arte religiosa, dopo di aver visitati i tesori delle chiese di Francia, d'Italia e della Svizzera, e dopo di aver arricchita la sua collezione con varì oggetti di cotesta fatta, si recò a Zara nel 1864, ed esaminato il nostro santuario, ebbe ad ammirarne ed apprezzarne il merito tanto dal lato artistico quanto da quello della sua antichità. Ritornato in patria, fece offrire all'amministrazione della basilica la rilevante somma di 45.000 franchi per l'acquisto che intendeva fare dei soli sei busti. La lettera relativa si conserva fra gli atti della Fabbriceria, la quale anzichè spropriarsi di un tesoro così prezioso, respinse la generosa offerta, che in caso diverso avrebbesi potuto elevare ad una cifra ancor maggiore.

I. Reliquiere del legno della s. Croce e della s. Spugna.

Questo prezioso e molto elegante reliquiere, tutto d'argento dorato è un egregio lavoro, per opinione degl' intelligenti, del secolo decimoquarto. Sopra una stella orizzontale poggiano colle loro teste quattro draghi, che colle code alzate, e riunite insieme, sostengono un castelletto di cristallo, circondato da quattro cavalieri, muniti di trombe ed aste, inghirlandati da rame di fiori e gemme. Attraverso del castelletto passa un perno che porta nella sua sommità un cilindro di vetro con coperchio d'argento dorato, fatto a foggia di piramide, e sormontato da un piccolo crocifisso. D' intorno al castelletto sopra una lamina d' argento leggesi la seguente iscrizione in carattere gotico: „† *Hic est de spongia D.ni qua potat.* (us) *fuit in patibulo crucis.*" Nella parte interna del cilindro, avvolto in una striscia di carta pergamena trovasi un pezzetto del legno della santa croce, ed un' altro della sacra spugna. Sopra la striscia è scritto in gotico. „*De vero ligno Crucis Xri et de spongia, qua potatus est.*" Si espone nei venerdì di quaresima, unitamente a quello che segue.

II. Altro Reliquiere del legno della s. Croce.

Questo reliquiere, ove si conserva una particella autentica del legno della s. Croce, è tutto d'argento; ha la forma d' una croce con relativo piedestallo, ai lati del quale sono appostati due angeli di bellissimo getto e disegno. Esisteva nella or soppressa chiesa di s. Domenico, ove si esponeva nei venerdì di quaresima, e si facevano da quei religiosi solenni preghiere con numeroso concorso di popolo.

III. Reliquiere del latte miracoloso di Maria ss.

È formato da un tubo di cristallo sostenuto da un piedestallo, e coronato da un coperchio d'argento. Entro il tubo è collocato un vasetto di vetro con entro il latte di M. V. sormontato da una crocetta con crocifisso d' argento dorato da una parte, e coll' imagine d'un santo papa dall'altra, sulla cui sommità è incisa la lettera s. iniziale di Silvestro, nella cui chiesa, ora soppressa, si conservava. Il piedestallo del reliquiere è d'argento dorato, di antico lavoro.

IV. Il busto di s. Anastasia M. Titolare.

Di bellissimo disegno è questo busto, rappresentante la nostra eroina e patrona s. Anastasia, vago e squisito lavoro

veneto del secolo XVII. Eseguita nel 1622 dall'arcivescovo Luca Stella la giuridica ricognizione delle nostre principali reliquie, ed in primo luogo di quelle della santa, come si disse sin da principio, tolse egli dalla sacra urna, in cui erano riposte, una mandibola inferiore con tre denti, e la collocò nell' accennato busto, fatto appositamente eseguire, coll' iscrizione seguente scolpita nel nimbo, che il capo adorna „SANCTAE ANASTASIAE MARTYRIS." Ha intorno al collo un vago monile d' oro, di oggetti preziosi guarnito, fra i quali spiccano diversi anelli, religioso e pregevole dono dell' arcivescovo Godeassi, dei defunti prepositi capitolari Torato e Scarich, dell' arcidiacono Martincich, e del canonico Mandich, e d' altri ancora.

V. **Il braccio di s. Grisogono M. Patrono di Zara.**

Un braccio di s. Grisogono M. e nostro Patrono, è custodito in un reliquiere d' argento dorato, avente la forma d' un braccio. Duplice smaltata effigie del santo adorna della mano il carpo, da un lato del quale vedesi effigiato il santo guerriero in piedi, impugnante colla destra il gonfalone di Zara, e colla sinistra lo scudo, e dall' altro lato il santo guerriero a cavallo colla spada al fianco, collo scudo in una e colla bandiera nell' altra mano, su di cui è incisa la croce. Un bell' intreccio di foglie, frondi ed uccelli adornano tutto il braccio. Di diverso lavoro è il piedestallo, di vagi smalti ornato, e d' intorno ad esso trovasi pure smaltata la seguente iscrizione gotica „*Bracium San.mi Grisogoni.*" Non si può precisare l' epoca di questo bel reliquiere. Esisteva però nel XIV secolo, e dinanzi ad esso in quel tempo si facevano da' Zaratini i più solenni giuramenti, e specialmente quelli di fedeltà al sovrano. Così giurarono, davanti a cotesto reliquario, fedeltà al re e alle regine d' Ungheria Elisabetta e Maria negli anni 1383, 1390, 1392 e 1393. Paolo de Paoli nel suo memoriale delle cose di Zara all' a. 1392 ne fa testimonianza così „*Juravimus super Brachium s. Chrysogoni M. in publico Consilio Jadræ Fidelitatem Regi et Reginæ Hungariæ.*" Si espone alla venerazione dei fedeli sull' altare delle Reliquie nel giorno della principale sua festività, che corre ai 24 novembre.

VI e VII **I Piedi di s. Grisogono M.**

Entro due reliquieri, conformati a foggia di piede, sono custodite le ossa dei piedi del nostro santo patrono ed illu-

stre martire Grisogono. Ambidue sono d'argento, lavorati con molta eleganza e finezza. Nella forma sono perfettamente uguali, non così nell' ornato, il quale è ricchissimo in quello ch'è dorato, meno ricco nell'altro. Il primo è fregiato d'uno stemma sormontato da una croce, e con un leone in piedi nel centro, ciocchè farebbe ritenere che il donatore sia stato l'arcivescovo Teodoro Balbi, tale essendo il suo stemma gentilizio. Ciò ammesso, il lavoro ed il dono sarebbe della metà del secolo XVII. In ambidue nella parte superiore v'è un foro in forma di croce, donde si scorgono le reliquie inchiuse. In uno dei due reliquieri v'è la iscrizione „*s. Chrysogoni*" in lettere latine. Si espongono il dì 24 novembre d'ogni anno assieme al braccio del santo.

VIII. **Altre reliquie di s. Grisogono M.**

Alcune ossa di s. Grisogono sono custodite in una cassetta di legno di noce, coperta d'argento. Dalla visita canonica dell'arcivescovo Caraman del 1746 si viene a conoscere che nella detta cassetta eranvi rinchiuse le seguenti reliquie del santo, cioè il raggio d'una mano, un pezzo del calvario, un pezzo d'osso dell'orecchia, un pezzo della spina dorsale ed altro pezzo di raggio d'una mano, più, una palla di cristallo di monte forata nel suo diametro e colla seguente iscrizione „*caput ensis s. Chrysogoni.*" Il dito indice era fregiato d'un anello d'argento, su di cui stava scritto „*Gaspar*, *Balthasar*, *Melchior*" e nella pietra, ch'era un jaspide, eravi l'imagine di s. Giovanni Battista. Questo reliquiere è un prezioso monumento del secolo XIV. Ha la forma di una cassetta, lunga 30 centimetri, larga ed alta 15, in tutte le sue parti, tranne l'inferiore, coperta di lamine d'argento dorato, ornate di un lavoro di orificeria, esprimente un intreccio di foglie di vite e grappoli d'uva, di eccellente effetto. Tre medaglie di forma ovale, smaltate, adornano il coperchio. Quella del mezzo ha l'effigie di s. Grisogono coll'epigrafe. „*Beatus Grisogonus*" frammezzo a due palmizî, simboli del martirio. Il santo, di tunica e clamide vestito, impugna colla destra la croce davanti al petto, tenendo la sinistra sotto le vesti. Ai lati del capo nimbato ha due angeli in ginocchio con candela in mano. D'intorno alla medaglia leggesi la seguente iscrizione gotica „✝ *Hoc op* (us) *fuit fact* (um) *t* (em) *p* (o) *r* (e) *nobiliu* (m) *viror* (um).

Viti Cadul (ini) *Vulcin* (a) *e Martinusii et Pauli de Galcign* (a). *Ann* (o) *D.* MCCCXXVI.“ Nella medaglia a destra della precedente è rappresentato in mezzo pure a due palmizzi s. Giovanni Battista, che tiene nella destra una palma, e colla manca una fascia col motto „*Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi mis.* (erere nobis).“ Nella terza medaglia v'è l'imagine di s. Giovanni Ev. anch'essa fra due palmizî col libro de' vangeli in mano. Frammezzo alle descritte medaglie vi sono effigiati con lavoro a cesello un uomo e una donna con panieri di frutta, e sei belve feroci, che sembrano raffigurare i persecutori della chiesa, che coi loro allettamenti, e con ogni sorte di martirio tentarono indarno di scuotere la fede de' cristiani. Nella grossezza del coperchio leggesi dintorno la seguente gotica iscrizione „† *Ad honore* (m) *Beati Grisogoni Martirii* (sic) *hoc opus fuit factum per Nobiles et Populares Jadre p*(*er*) *suos testamentos et p*(ro) *devocio* (ne) *s*(an)*cti predicti.*“ Nella facciata anteriore vi sono due quadri smaltati, di squisito lavoro, l'uno rappresentante il sacerdote s. Zoilo „*Sanctus Zoilus*“ coll' antica pianeta in dosso, col vangelo nella manca, e coi tre primi diti della destra innalzati in segno della sua confessione; e l'altro rappresentante s. Anastasia „*sancta Anastasia*“ colla croce nella mano destra, segno della fede, e colla palma della sinistra aperta, e rivolta davanti. — L'assieme di questo insigne reliquario è di un effetto stupendo: il lavoro eseguito con molta precisione e finitezza. All'infuori degli smalti ch'hanno molto sofferto, tutto il resto è assai bene conservato da sembrare di recente eseguito. Si espone il dì 24 Novembre assieme ai piedi e al braccio del santo. Oltre all'essere molto pregevole questo monumento della patria devozione non solo per le insigni reliquie che racchiude dell'antichissimo e principale nostro Patrono, ma anche per l'arca preziosa che le contiene, esso acquista maggiore pregio ed importanza dal tenor delle iscrizioni che abbiamo di sopra riportate. Da esse infatti rileviamo, che in seguito a pie disposizioni testamentarie dei nostri buoni avi fu eseguito quel monumento, e che gli esecutori testamentari furono i tre Rettori della nostra città, di sopra menzionati, i quali posero ogni cura e premura acciocchè il voto fosse degno del Santo Protettore, come pure de' suoi protetti, e devoti Zaratini.

IX. Le ossa di s. Donato, Vescovo di Zara.

Entro un'arca oblunga di legno di noce, e tutta inargentata, si conservano le ossa benedette del nostro concittadino Vescovo, confessore e patrono s. Donato. Lunga cent. 65 ed alta 28, nel centro della sua facciata porta una bella effigie del Santo, vestito di abiti pontificali, antico lavoro di basso rilievo di argento dorato. Sopra l'effigie è posta una fascia pure d'argento dorato, colla iscrizione „*Corp. s. Donati Ep. Jad.*" in carattere romano. Ai lati dell'imagine vi sono scolpite due epigrafi di data recente, l'una a destra, che rammenta la solenne traslazione della reliquia dalla sua Rotonda alla Metropolitana, celebrata nel 1809, e che è del seguente tenore „*MDCCCIX. Fu in Duomo trasferito s. Donato*" e l'altra che ricorda la riposizione della medesima nell'arca presente, e che suona così „*MDCCCXXVI. Fu risposto in questa cassetta*" Nelle quattro cantonate vi sono applicati fregi d'argento dorato d'antico lavoro, simile a quello dell'imagine. La chiave che apre il coperchio dell'arca è in possesso della fabbriceria. Queste reliquie esistevano un tempo in arca di marmo con relativa iscrizione sopra l'altar principale del suo tempio. Nell'arca sopra descritta furono riposte anche le altre ossa, che formavano anticamente due separati reliquieri. Il primo de' quali avente la forma di braccio era tutto d'oro puro, fregiato di un lavoro ricchissimo di filigrana, ornato di pietre preziose, e di varie figure smaltate, nella cui base d'argento dorato trovavasi la seguente iscrizione „*Rex Colomanne pie, Rector Amandeviae: hoc bene fecisti; retribui tibi, quod voluisti*" da cui si deduce essere stato questo un voto del Re Colomanno, un dono per grazia ottenuta coll'intercessione del nostro Santo, e quindi un monumento del secolo duodecimo; con avvertenza che il vocabolo *Amandeviae* dev' esser stato mal riportato dall'originale, dovendosi leggere *Romandiolae*, ch'è lo stesso che *Romaniae*, constando dalla storia che i Re d'Ungheria, qual'era appunto Colomanno, avevano a quei tempi una qualche giurisdizione sui paesi della Romagna; e perciò è detto *Rector Romandiolae* ovvero *Romaniae*. Il secondo dei due suaccennati reliquieri era una cassetta di legno coperta di lamine d'argento insignite dello stemma dell'arcivescovo Cornelio Pesaro del secolo decimosesto. Ambidue furono alienati onde far fronte alle spese

occorse per la ristaurazione della basilica alla fine del secolo prossimo decorso.

X. **Braccio di s. Donato.**

Tutto d'argento dorato, e adorno di gemme è questo reliquiere, in cui è rinchiuso l'antibraccio di s. Donato Vescovo, che mediante un vago traforo si rende visibile ai divoti veneratori. Intorno al carpo della mano si legge scritto in carattere gotico, smaltato „*Brachium* ✝ *Beati* ✝ *Donati* ✝ *Epischopi* ✝" ed un pò più sopra trovansi sculpite le seguenti iniziali gotiche ✝ T. L. V. che potrebbono spiegarsi così „*Tempore Laurentii Venerii*" vale a dire: questo reliquiere è stato fatto ai tempi dell' arcivescovo Lorenzo Venier, cioè alla metà del XV secolo. Il piedestallo, ch'è di rame dorato ha il solito intreccio di foglie di vite, e quattro animali, che sembrano grifoni.

XI. **Altro reliquiere di s. Donato V. in forma di braccio.**

In altro braccio, parte d'argento e parte di rame dorato, sono custodite alcune reliquie del nostro vescovo e patrono s. Donato. Non ha alcuna iscrizione, se non che i simboli dei quattro Vangelisti di rozzo lavoro. Esisteva nel santuario della chiesa di s. Silvestro.

XII. **Un terzo reliquiere di s. Donato in forma di braccio.**

Tutto pure d'argento dorato è anche questo reliquiere, intitolato a s. Donato. Fatto a foggia di braccio, nel davanti in centro ha una figura discalceata, in basso rilievo di sbalzo, vestita di piviale, con libro nella manca, e nimbo al capo. È questa l'effigie dell' apostolo s. Giacomo Maggiore, di sotto alla quale v'è incisa la seguente gotica iscrizione „MCCCCXIIII ADI XXIV IVLIO", con tre stemmi: uno nel mezzo con quattro gigli nella parte superiore, ed un albero nell'inferiore, colle lettere gotiche P e V ai lati: l'altro a destra con le lettere AM sormontate da una croce; il terzo a sinistra con una croce astile, nel fondo della quale v'è la lettera S. Il piedestallo è ornato di due stemmi di s. Marco, di un terzo con un grifone alato, e delle imagini di s. Anastasia, s. Donato, s. Michel Arcangelo, s. Grisogono, e s. Simeone. Dintorno alla base v'è la seguente gotica iscrizione „*Al · tempo · di · Piero · di · Vintorino · Guardiano*

Antonio · *Marusic* · *s*(*u*)*o* · *Vichario* · e di sotto in caratteri romani ✝ *Reliquie di s. Donado* ✝ *Integro oso . del dit.* ✝ *Oso de s. Marcela V*· ✝ *Pulvere Martiri* · *s*(on)*o* · *post*(e) *T*(empo)*re* · *Silv*(estro) · *Pas*(in)*i* · *Gua*(rdiano).“ Questo reliquiere, che contiene un dito di. s. Donato, una reliquia di s. Marcella V. ed altre ancora, apparteneva alla Confraternita dei cittadini di s. Giacomo, annessa alla cappella di tal nome, le quali or più non esistono, come si vedrà in seguito. Lo stemma di mezzo accenna alla nobile famiglia *de Venturino*, il cui *Pietro* era a quel tempo gastaldo della Confraternita, come lo dimostrano le iniziali P. V. poste ai lati dello stemma, e l' iscrizione del piedestallo; a maggior chiarezza della quale gioverà sapere che al capo di ogni pia associazione si dava il titolo di gastaldo, ed al suo assistente quello di vicario, che allora era Antonio Marusic, come emerge dalla scritta del piedestallo, e dallo stemma che ha le iniziali A. M. Dall' altro stemma, avente in centro la croce astile con l' iniziale S. nel fondo, che vuol significare *Societas*, ovvero *Sodalitas*, si viene a comprendere che la croce era il vessillo della Confraternita. Si noti ancora che fra i santi patroni, incisi nel piedestallo del reliquario, si trova pure s. Michele, poichè la chiesa di tal nome era quella ove i Confratelli fecero per alcun tempo le loro funzioni e radunanze.

XIII e XIV **Altre reliquie di s. Donato.**

Due diti di s. Donato si conservano in due piccoli reliquieri d' argento dorato in forma di diti.

XV. **Le ossa di s. Zoilo Prete, Patrono di Zara.**

Un' arca di noce, inargentata, della stessa forma e dimensione di quella di s. Donato, racchiude le ossa benedette di s. Zoilo, Prete, Confessore, e patrono secondario di Zara. Nella facciata, in centro ha un medaglione con un bel leone alato, lavoro finito d' argento dorato, dell' epoca istessa dell' effigie di s. Donato. Sotto il leone sono applicati tre stemmi; quello di mezzo apparisce del Doge, gli altri due forse del Provveditore e del Conte di Zara. Sopra il medaglione in una striscia d' argento dorato è inciso „*Corp. s. Zoili Conf.*“ Le quattro cantonate della facciata sono pure di bel lavoro d' argento dorato. La cassa è chiusa con serratura, la cui chiave è custodita dalla Fabbriceria. Nella ricognizione

fattane del 1746 dall' arcivescovo Caraman, si rinvennero le ossa di una maravigliosa bianchezza, e con esse una pergamena su di cui era scritto quanto segue:

In Dei aeterni nomine. Amen. Anno Nativitatis D. N. I. C. 1658. Ind. II; die Lunae, prima mensis Julii, Pon.tus autem SS.mi in Xsto Patris et D.ni D.ni Alexandri Divina Provid.a P.P. VII anno 4. Temporibus Ser.mi Principis ac D.ni N.ri Joannis Pisauri Dei gratia inclyti Ducis Venetiarum et Ill.mi ac Excell.mi D.ni Antonii Bernardi Procuratoris D. Marci, et Dalmatiae Epirique Provisoris Generalis, Excellentissimorum D.D. Joannis Pauli Foscarini Vice-Comitis, et Antonii Zeni Praefecti, Rector. Jadrae. Anno saevissimi Belli Turcici decimotertio. Ossa s. Zoili Conf. olim anno 1622 ab Ill.mo ac R.mo F. R. D.no Luca Stella Archie.po Jadrae, ex Ecclesia s. Rocchi in Sanctuarium Eccl.ae Metropol.nae translata Ill.mus ac R.mus D. Theodorus Balbi, Miserat.e D.a Archie.pus Jadrae in Actu Sacrae Visitationis ex rudi Arca lignea, in hac decentius exornata suis manib. condidit, ac clausit; Assistentib. R.mo D.no Valerio Ponte I. U. D. Archip.bro, Vicario Gn.li. R.mo D. Nicolao Ventura I. U. D. Archidiacono, et Adm. R.do D. Matthaeo Dudesio S. Theol. Doc. Sacrae Visitationis Cooperatoribus, nec non Perill.tri ac Exc.mo D.no Hieronymo Soppe I. U. D. Sanctuarii Procuratore. Quod felix faustumque sit, et ad majorem Dei Gloriam, et ad augendum ejusdem Sancti Conf. cultum et venerationem. Super quib. omnib. Ego Cancellarius infras.ptus de Mand.o ejusd. Ill.mi ac R.mi D. Archie.pi praesens publicum feci documentum.

> *Ego Antonius Casanova Canonicus Cancellarius Archiep.alis p.ns publicum Instrumentum confeci, et in fidem subscripsi et sigillavi.*

Dal quale documento impariamo che la prima ricognizione delle reliquie di s. Zoilo fu eseguita dall' arcivescovo Luca Stella nel 1622, quando ebbe luogo la solenne traslazione delle medesime dalla chiesa di s. Rocco alla Metropolitana; e che una seconda regolare e giuridica ricognizione venne fatta dall' arcivescovo Teodoro Balbi l' anno 1658 lorquando le trasferì dalla vecchia e sdruscita arca di legno in altra più decente e più bella, e ciò durante la sua visita canonica. È da notare però che il capo del santo, che nella

suddetta chiesa si venerava in reliquario d'argento figurato, fu nella suddetta circostanza dall' arcivescovo Stella trasportato nel santuario di s. Maria delle monache benedettine, ove tuttora si conserva e si espone alla venerazione de' fedeli, come vedremo in seguito, quando tratteremo di questo monumento.

XVI. **Osso d'un braccio di s. Zoilo.**

Un cilindro di cristallo con piedestallo e coperchio di argento dorato, sormontato da una bella piccola statua del santo, racchiude un' osso del braccio di s. Zoilo. Il lavoro non ha alcun pregio artistico. Si espone nella festa del santo ai 23 di decembre all' altar delle Reliquie.

XVII. **Il capo di s. Sisto I. P. M.**

Uno dei reliquieri più belli, che possiede la chiesa nostra si è il busto, che rinchiude il capo di s. Sisto P. M. Esso è tutto d' argento, di eccellente disegno, e d' isquisito lavoro. Il volto del santo, elaborato a sbalzo di cesello con rara precisione, è d' un effetto ammirevole, e con le sue giuste proporzioni e cogli animati suoi lineamenti ispira un non so che di celestiale santità. Il busto è riccamente ornamentato d' un lavoro d' orificeria, esprimente un intreccio di foglie, tale da sembrare un ricchissimo drappo d' argento. Dalla base all' estremità del nimbo è alto 53 centimetri. Pendegli dal collo sul petto una catena d' argento, a cui è attaccata una croce pettorale vescovile d' argento dorato, ornamento d' epoca posteriore. Sul petto vi fu impresso dall' artista medesimo l' anno 1596. Nella parte superiore del nimbo in mezzo è incisa l' iscrizione „*S. Xisti*". L' arcivescovo Caraman nella visita canonica del 1746 fece la ricognizione di quest' insigne reliquia, ed in prova vi rinchiuse il seguente documento: „*Sancti Xisti Mar. Die 14 Nov.bris 1746. Visitatum fuit hoc Bustum ab Ill.mo et R.mo D. Matthaeo Caraman Archie.po Jadrae in prima sua S. Visitatione*". La festa di questo santo si celebra *ab immemorabili* nella nostra città e diocesi ai 6 d' aprile, giorno in cui la chiesa universale fa la festa di s. Sisto I Papa e Martire. In un calendario della chiesa nostra del 1590 trovasi „*S. Xisti P. M.*" appunto ai 6 di aprile.

XVIII. **Braccio di s. Sisto P. Martire.**

Questo reliquiere d' argento dorato contiene un' intiero osso del braccio di s. Sisto Papa e Martire. Ha la figura di

braccio, di bel lavoro, intrecciato con foglie a cesello. Il piedestallo è di rame dorato, guarnito di foglie di vite. Nissuna iscrizione esterna. Dentro v'è una striscia di carta collo scritto „*Brachium S. Xisti*“. Nulla di certo può dirsi intorno all'epoca di questo reliquiere; somigliando però il lavoro di orificeria a quello del busto di s. Sisto, si potrebbe attribuirlo a quel tempo, cioè al secolo decimosesto.

XIX. **Il capo di s. Leonardo Confessore.**

Un busto di legno argentato colla testa d'argento racchiude il capo di s. Leonardo Confessore, ciocchè viene attestato dall'iscrizione incisa nella sommità del reliquiere così „*S. Leonardi C.*“ Esso ha pressochè le stesse dimensioni di quelle del busto di s. Sisto. La sua festa si celebra colla chiesa universale il dì 6 di novembre. Non consta di qual epoca sia questo busto.

XX. **Busto di s. Maria Maddalena.**

Una mandibola di s. Maria Maddalena con due denti è rinchiusa in questo busto d'argento, rappresentante la santa colla dorata capigliatura scendente sulle spalle; lavoro di orificeria, molto estimato per la sua antichità, monumento onorevole della pietà de' nostri avi verso i defunti, e della loro divozione verso i beati comprensori. Questo reliquiere ha nel vertice un foro in forma di croce, donde la sacra reliquia si scorge. Dintorno alla base si legge in carattere gotico la seguente iscrizione „† *Ne desperetis vos qui pecare soletis, exsemploque meo vos reparate Deo. † An. Dni* $M^{o} \cdot III^{c} \cdot III^{x} \cdot II^{o}$ · *Mense Novembris † Hoc opus factum est pro anima olim Volcine d. Martinusio ad honorem Dei et Beate Magdalene in quo posita est sua mandibula. O tu Magdalena pia ora pro anima ejus Maria M. A.*“ Dalla quale iscrizione si deduce: 1.o che il lavoro e il dono vennero eseguiti in novembre del 1332; 2.o che l'inchiusa reliquia è una mandibola di s. Maria Maddalena; e 3.o che il dono è stato fatto in suffragio di Volcina de Martinusio, e probabilmente da sua moglie. Si noti che il defunto è quel medesimo nobile zaratino Volcina de Martinusio, uno dei tre Rettori ovvero Giudici di Zara, che trovasi indicato come vivo nel 1326 nell'iscrizione della cassetta, ove si conservano le reliquie di s. Grisogono. (Vedi sopra) Reca sorpresa il vedere segnata l'epoca in un modo del tutto inusitato. La parola *Maria*

si riferisce a *Magdalena*, ed è posposta per far rima con *pia*. Le iniziali *M. A.* potrebbono intendersi per „*Mariti Amantissimi*", se ritener si voglia per donatrice del reliquiere la moglie del Martinusio. Si avverte che li nostri istorici patrî riportarono soltanto il primo inciso della prefata iscrizione, senza curarsi del più importante che segue, e forse in causa delle difficoltà, che incontrarono nel rilevare la scrittura, che non è così facile a leggersi. Questo reliquiere viene esposto alla venerazione de' fedeli sull' altar maggiore il giorno in cui la chiesa celebra la sua festa che cade ai 22 di luglio.

XXI. **Busto di s. Marta Vergine**.

Questo reliquiere, pure tutto d' argento, è simile al precedente nella sua forma, e pare sortito dallo stesso artefice, sicchè puossi attribuirlo senza esitanza al secolo medesimo XIV, abbenchè non siavi iscrizione di sorta. Contiene, giusta antica tradizione una porzione del capo di s. Marta V. e si espone sull' altar principale il dì della sua festa, che corre addì 29 di luglio.

XXII. **Reliquia dei ss. Innocenti**.

In un piccolo reliquiario, tutto d' argento dorato, formato a foggia di pisside, s' inchiude in vaso cristallino un' osso dei ss. Innocenti. Molto gentile è questo reliquiere, lavorato alla gotica nell' impugnatura, e con intreccio a foglie di vite nel piedestallo. Non havvi iscrizione di sorta.

XXIII. **Busto di s. Giorgio Martire**.

Questo busto, tutto d' argento dorato contiene, giusta l' antica tradizione, una parte della testa di s. Giorgio Martire. Non avvi stemma però ned iscrizione, che ne faccia testimonianza.

XXIV. **Il capo di s. Giacomo Interciso**.

Un altro monumento rimarchevole pel suo pregio artistico e per la sua antichità si è il reliquiere di s. Giacomo, inclito martire del quinto secolo, detto anche dai Latini *Interciso* e dai Greci *Ecmelista* dal genere di morte, che subì per la fede. Contiene desso una porzione del capo di quest' illustre campione di Cristo. Ha la forma di un cilindro della circonferenza di 60, e dell' altezza di 12 centimetri, coperto da una cupoletta, ed è in tutte le sue parti rivestito di lastra d' argento con ornati e figure lavorate a cesello. Il

cilindro è diviso in nove scompartimenti, separati l' un l' altro da colonnette di svariato lavoro, alcune delle quali a spira, altre scanellate, ed altre miste, con capiteli sormontati da archetti lisci, entro i quali sono effigiati i santi apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Giacomo il maggiore, Tommaso, Giacomo il minore, Filippo, Bartolomeo e Matteo, Hanno tutti il nimbo ed il proprio nome dintorno al capo, scritto in caratteri latìni; son tutti vestiti di tonaca e clamide romana colla destra poggiata al petto, tenendo chi un rottolo, e chi un libro colla sinistra. La parte superiore, che è convessa, ha sei medaglie in giro coll' effigie di Gesù Cristo, di Maria ss. dei tre apostoli Giovanni, Simone e Giuda, e del nostro martire s. Giacomo interciso, stringente la croce davanti al petto colla destra, tenendo aperta la manca pure dinanzi al petto. Nella sommità della cupoletta v' è un foro col suo coperchio, sopra il quale v' è bene effigiato un personaggio, che sembra essere il giudice Caseo marito di Bosna, di cui più sotto parleremo. Era costume degli antichi di fare nella cima dei reliquarî cotesta apertura affine di esporre così l' inchiusa reliquia alla venerazione ed al bacio de' fedeli. Dintorno alla fascia che congiunge il cilindro colla cupoletta si trova la seguente iscrizione in carattere romano:

† EGO BOSNA IVSSI FIERI ANCH (sic) CAPSAM AD ONOREM SCS IACOBI MARTIRIS OB REMEDIVM ANIME CHASEI VIRI MEI ET ANIME MEE.

Dalla quale iscrizione si deduce l' epoca del nostro reliquiere. Non è dubbio che il personaggio, indicato col nome di *Chaseo* fu quel desso medesimo che nel 1096 copriva la carica di Priore o Giudice di Zara, dappoichè in codest' anno lo si trova nella serie dei Priori nostri riportata da un' antico manoscritto, e di lui ne fa menzione qual Priore di Zara nell' anno stesso il celebre Frescot nella sua storia della Dalmazia P. I. Avendo Bosna fatto eseguire il lavoro dopo la morte del marito *ob remedium anime Chasei viri mei*" ne viene per conseguenza, che lo si deve attribuire tale reliquiere alla fine del secolo undecimo, od al principio del duodecimo. E di cotest' epoca appunto, per opinione degl' intelligenti, sono lo stile e il carattere delle figure e degli accessori, che adornano questo monumento dell' arte cristiana,

XXV. Il capo di s. Oronzio Martire.

Chiuso in una cassetta di legno, tutta guarnita di lamine d' argento figurate, riposa il capo di s. Oronzio martire. Essendo questo monumento molto pregevole per la sua antichità, e di non lieve importanza per le imagini che lo adornano, gioverà farne la più diligente descrizione, indagarne l' origine, spiegarne le figure e le iscrizioni. La cassetta è lunga 25, alta e larga 12 centimetri. Le lamine argentee che coprono la faccia anteriore e le due laterali sono divise in dieci scompartimenti mediante colonnine parte spirali, e parte scanellate, sorreggenti altrettante arcate, entro le quali sono effigiate in basso rilievo a cesello figure, che dai simboli dimostrano essere imagini di santi vescovi. Tutte dieci queste figure hanno il nimbo dintorno al capo; tutte stringono la croce al petto colla destra; quattro tengono la sinistra aperta davanti al petto; le altre l' hanno sotto i vestiti. Tutte all' infuori d' una hanno la barba, e la pettinatura alla foggia greca. I sacri indumenti, che le ricoprono, in alcune logorati dal tempo, sono tutti della maniera orientale. Alcune figure vestono i sandali, altre il camice, altre la dalmatica e la pianeta della forma antica, svariatamente ricamata, sollevata ai lati, e fermata sulla spalla dritta, e tutte dintorno al nimbo hanno il proprio nome, scolpito in caratteri misti, greci e latini, con appresso la lettera alfa (agios) rinchiusa in un circolo. Nella facciata di mezzo la prima figura in ordine è *Sabinianus*, la seconda *Felix*, la terza *Bitalis*, la quarta *Satorus*, la quinta *Repositus*. Nella facciata a dritta la prima è *Arotatius*, la seconda *Onoratus*, la terza *Fortunatianus*, e nella facciata sinistra la prima è *Septiminus*, la seconda ed ultima *Januarius*. La facciata posteriore non ha che in mezzo una lamina d' argento, nella quale è incisa la seguente iscrizione in lettere latine: ✝ SERGIVS · F · MAI · NEPOS ZALLAE · FECIT · HANC · CAPSAM · SCO · CAPITI · ARONTII · MARTIRIS · La facciata superiore è coperta da varî pezzi di lamina argentea di lavoro diverso da quello delle altre. Nel centro di questa v' è applicato uno stemma d' argento dorato, circondato da una ghirlanda a cesello, composta di spighe e frutta. In mezzo dello scudo v' è un birretto ornato di corona a sette punte, accanto della quale è incisa una croce. Compiuta in tal modo la descrizione di cotesto reliquario, la prima ricerca che si affaccia si è quella dell' epoca

cui spetta il monumento. Lo scioglimento del problema dipende dall' esame dell' iscrizione, delle decorazioni e degli accessori. L' iscrizione esistente nel lato posteriore c' insegna essere stato Sergio figlio di Maio e nipote di Zalla il donatore, ma dello stato o dignità di lui nulla ci dice. Non abbiamo dati dunque sicuri per conoscere quando vivesse. In un documento però del 1067 si trova qual testimonio „*Sergius tribunus testis*", ed in altro del 1067 „*Madius Zellae testis*" ed in altro ancora del 1096 „*Madius Zallae testis*". Essendo nominati nei detti tre documenti i tre personaggi dell' epigrafe, cioè *Sergius*, *Madius* o *Maius*, e *Zalla*, si può con ragione arguire, senza tema di errare, che il „*Sergius tribunus*" nominato nel documento del 1091 sia il „*Sergius F. Mai, nepos Zallae*" dell' epigrafe, e quindi il donatore del monumento. Rilevata così l' epoca del dono fatto alla chiesa nostra, si dovrebbe ritenere che anche il lavoro sia dell' epoca medesima, cioè dell' undecimo secolo. Noi invece siamo di parere, che il solo coperchio sia lavoro contemporaneo al donatore Sergio, e che le lamine della facciata e dei lati sieno d' epoca assai più antica, cioè dell' ottavo ovvero del nono secolo. Si osserva infatti, che le lamine non sono della giusta misura longitudinale della facciata e dei lati, mentre quella del lato destro è ripiegata sopra la facciata per tutto quel tratto che non potea essere coperto dalla lamina di mezzo, perchè minore della lunghezza di quella; donde si deduce che le lamine non furono eseguite appositamente per quella cassetta, ma devono invece aver appartenuto ad altro arnese ecclesiastico più antico. Si osserva ancora che il lavoro del coperchio e dell' epigrafe differisce essenzialmente da quello della facciata e dei lati, anzi a prima vista si riscontra in quest' ultimo una più alta antichità. Quei caratteri misti di forme greche e latine, quei vestiti della più vetusta maniera ecclesiastica, quella lunga barba, quel genere d' orificeria d' uno stile alquanto esagerato, lo scambio mutuo del *B* per *V* in *Bitalis* in luogo di *Vitalis*, il nimbo e le denominazioni date alle figure, ed infine la lettera greca *alfa* che denota l' epiteto di *santo;* tutti questi sono indizî dell' indole e dei costumi di secoli anteriori al decimo. Posto ciò, che cioè il nostro reliquiere nella parte principale sia opera dell' ottavo ovverosia del nono secolo, come si può arguire dai suaccennati indizî, questo autorevole ed interessante monumento illustrerebbe l' antichità

e la celebrità della chiesa nostra. Perchè questo gruppo di santi non potrebbe raffigurare i vescovi dei primi tempi della chiesa zaratina? Se fra i dieci nominati tre ne scorgiamo coi nomi di Felice, Sabiniano, e Vitale, i quali nella serie dei vescovi di Zara (vedi pag. 29) compariscono il primo nel quarto, il secondo nel sesto, ed il terzo nel nono secolo, perchè gli altri sette non saranno pure vescovi nostri di que' tempi? E se Felice, come si è detto nelle prime pagine di questa istoria, non fu il primo vescovo di Zara, ma soltanto il primo, di cui abbiamo certa notizia; se da Felice ad Andrea v' è una lacuna di 150 anni, se da Sabiniano a Vitale ve n' è un' altra di più di 200 anni, senza che ci fosse dato finora di conoscere il nome di quelli che sedettero frammezzo ad essi su questa cattedra, abbenchè da documenti irrefragabili potessimo eruire non esservi stato interregno di sorta se non che per brevissimo tempo; perchè non potremmo noi annoverare nella serie dei vescovi nostri i *sette* nominati nel prefato reliquiere? Ma lasciamo alle altrui investigazioni il discoprire coi sussidî di antiche memorie e d' altri documenti, a noi ancora ignoti, la verità di quanto noi pertanto non esitiamo di affermare, che cioè i sette personaggi figurati e nominati nel patrio monumento sieno i vescovi della nostra chiesa, del cui episcopato speriamo di ritrovare un giorno l' epoca, cui appartennero, per assegnare il posto che loro compete. Dopo tutto ciò resterebbe ancora da indagare donde a noi pervenne questa insigne reliquia, e l' epoca in cui ne siamo venuti in possesso. Su di ciò non possiamo dir altro, se non che in mezzo al perfetto silenzio delle patrie istorie troviamo in un calendario dell' anno 1516 della preesistita diocesi di Grado al giorno 2 ottobre la seguente annotazione „*Ebreduni in Gallia S. Orontii Mart. qui in persecutione Diocletiani martyrio coronatus est*, *et ejus caput ex Gradensi Ecclesia Jadram translatum; colitur memoria* 22 *Januarii*“ donde si rileva che il capo di s. Oronzio Martire era posseduto ab antico dalla chiesa patriarcale di Grado, che la sua festa si celebrava ai 22 di gennaro, che la detta reliquia fu a Zara non si sa quando trasferita, ove se ne fa la festa ai 21 di febbraro.

XXVI. **Reliquia di s. Orsola Vergine e Martire.**

In un bel reliquiere di cristallo di forma cilindrica si contiene un' orecchia di s. Orsola Vergine e Martire. La base

ed il coperchio del cilindro sono d' argento dorato di eccellente lavoro del secolo XVI. Il piedestallo di rame dorato e smaltato reca la seguente iscrizione „*Ora pro nobis Sancta Ursula, ut digni efficiamur promissionibus Jesu Christi*" In centro del cilindro è collocato su di un peduccio un' osso circondato da una fascia d' argento su di cui sta scritto „*Auricula Sancte Ursule*". Questa reliquia è stata portata a Zara dal nostro arcivescovo Maffeo Vallaresso, reduce da Colonia, ov' erasi recato in qualità di Legato della santa sede. Il reliquiere portava nel piedestallo, come ce lo attesta il de Ponte nel suo Commentario, lo stemma del prelodato arcivescovo, ciocchè fa ritenere che egli lo avesse fatto costruire, indi lo avesse alla chiesa nostra regalato. Avendo egli tenuto questa sede dal 1450 al 1496 ne segue che il lavoro dev' essere stato eseguito in questa data o a Colonia o quì in Zara. Si espone sull' altar del Suffragio il dì della sua festa ai 21 d' ottobre.

XXVII. **Reliquia di s. Fausto Martire.**

Un busto d' argento con più corone in capo ornate di gemme racchiude una reliquia di s. Fausto Martire. Sulle corone e sul petto del busto vi sono alcuni ornamenti figurati, ed uno stemma coll' aquila nello scudo. Intorno alla corona di mezzo si legge la seguente iscrizione in carattere gotico „† *Tempore · Gastaldi · Magistri · Martini · Lapicide · cum . sociis · suis · deganis · mec*(hanicis) · *A. C. MCCCCII* ·" Questo reliquiere lavorato del 1402, come si scorge dall' iscrizione, esisteva nella chiesa di s. Silvestro, ed era posseduto dalla Confraternita della misericordia di cui il sunnominato Martino era gastaldo, cioè direttore. I Degani, di cui si fa cenno, erano gli assistenti, i socî erano i confratelli, ed i mecanici erano i lavoranti.

XXVIII. **Reliquia di s. Marco Ev.**

In una cassettina tutta di lamina d' argento dorato, ed ornata di stelle trovasi rinchiuso un omero di s. Marco Evangelista. Ha la figura di quell' osso, e poggia sopra un tripode. Il coperchio ch' è fatto in modo da potersi aprire, ha un foro in forma di croce, donde si scorge la santa reliquia. È antica tradizione, riportata da tutti i nostri cronachisti che la chiesa di Zara ne fosse rimasta in possesso lorquando nell' 829 avvenne la traslazione del suo corpo da

Alessandria a Venezia, e passando per Zara, fu deposto per breve tempo nella cripta della cattedrale.

XXIX. **Reliquia di s. Giovanni Battista.**

Rinchiuso in una teca d'argento dorato, avente la forma di braccio, trovasi l'articolo d'un dito di s. Giovanni Battista, coll'iscrizione gotica intorno al carpo della mano „*Digitus Sancti Johanis Baptiste*“ Anche questo è egregio lavoro antico d'orificeria zaratina. Tutto il braccio, eccetto la mano, è ornato d'un leggiadro intreccio di foglie di vite con grappoli, niente dissimile da quello della cassetta di s. Grisogono, per cui sembra lavorato dallo stesso artefice. Nove piccole medaglie rotonde con imagini di santi, e quattro altre con figure di uccelli adornano a misurate distanze l'intreccio. Il piedestallo è diviso in sei scompartimenti mediante colonnine ed archetti di svariato lavoro. Entro cadauno dei medesimi è cesellato il busto di un santo col nimbo smaltato intorno al capo. I nomi dei santi sono i seguenti: s. Anastasia, s. Grisogono, s. Zoilo, s. Giovanni Battista, il Salvatore e la Vergine. Tutto l'insieme è d'un eccellente effetto; onde si può dire, che questo reliquiere sia uno dei più belli del nostro Santuario. Per quanto si è detto dissopra si dovrebbe attribuirlo al secolo decimoquarto.

XXX. **Reliquia di s. Isidoro Vescovo.**

Un osso di s. Isidoro Vescovo si contiene in un reliquiere formato a foggia di braccio, tutto d'argento dorato, lavorato a filigrana, imitante l'arabesco, con innesto di pietre e mosaici di bell'effetto. Il piedestallo è diviso in tre parti a traforo, ed in ogni parte ha nel mezzo il busto di un angelo. Dintorno al carpo della mano ha la seguente iscrizione „*Ego Chacia uxor Dimitrii feci fieri hoc opus*“ Si rileva da antiche memorie manoscritte di Zara, che Demetrio, marito di Chacia, copriva nel 1162 la carica di Priore della città nostra; donde ne viene che tanto il lavoro che il dono, ammirevoli pel loro pregio ed eccellenza, e prestantissimi per la dignità di chi l'offriva, attribuire si debbano al secolo XII.

XXXI. **Reliquiere in forma di braccio.**

In questo reliquiere in forma di braccio, tutto di rame dorato conservansi alcune reliquie di santi, innominati. Sul

prospetto è effigiata la Vergine ss. con due frati accanto in atto di venerazione. Di poco pregio è il lavoro e d' epoca ignota. Non consta a qual congregazione appartenesse questo reliquiere, poichè non lo si trova nell' elenco del P. Farlato, e neppure in quello dell' arcidiacono Ponte.

XXXII. **Reliquiere di s. Andrea Apostolo.**

Esso è tutto di rame dorato questo reliquiere di rozzo lavoro. Davanti ha l' effigie di Maria ss. in basso rilievo col bambino in seno, e colle mani distese verso due confratelli pescatori inginocchiati ai piedi di Lei in atto di supplichevole preghiera. Di dietro v' è s. Andrea Apostolo che abbraccia la croce, stromento del suo martirio. Dintorno la base si legge in carattere romano la seguente iscrizione „IN . TEMPO . DE . NICOLO . DA . OSORO . GASTALDO . ET . COMPAGNI . MD . 64 .“ Donde si rileva che questo reliquiere fu eseguito a spese della confraternita dei pescatori nel 1564, della quale era direttore a quel tempo certo Nicolò da Ossero. Esisteva nella chiesa di s. Andrea, ed al tempo della soppressione delle chiese venne trasportato nella Cattedrale, ove si espone sull' altar della sacristia il dì della sua festa ai 30 di novembre. Come risulta dall' atto della visita canonica dell' arcivescovo Capello si portava in giro per la città sino al 1640 nella questua che facevasi a vantaggio della chiesa suddetta. L' arcivescovo Caraman nella visita canonica da lui fatta nel 1750, riconosciuto avendo non esservi in esso braccio alcuna reliquia, v' inchiuse una particella d' osso del santo apostolo.

XXXIII. **Reliquiere di s. Vito Martire.**

Tutto d' argento dorato, guarnito di pietre, in forma di braccio, è questo reliquiere detto di s. Vito. Ha infatti l' effigie di questo santo martire, e dintorno al carpo della mano ha scritto in carattere gotico „*Manus S. Viti M. Georgius* . . . . e nella unione del braccio colla base v' è pure scritto in gotico „*In tempo de M. Stefano Chaliger*“. Fu eseguito, come si vede, per cura della confraternita de' calzolai ch' esisteva presso la chiesa di s. Vito. Nel piedestallo v' è il leone alato. Da antiche memorie si rileva che il lavoro fu fatto del 1512. Anche questo reliquiere dopo la soppressione delle chiese venne trasportato nella Cattedrale.

XXXIV. **Reliquiere di s. Cristoforo Martire.**

Un cilindro di cristallo con base e coperchio d' argento, di lavoro moderno, è il suaccennato reliquiere. Contiene un osso di s. Cristoforo martire. Esisteva nella chiesa di s. Silvestro.

XXXV. **Reliquiere di s. Rugerio.**

In reliquiere simile al precedente trovasi un osso di s. Rugerio, discepolo di s. Francesco d' Assisi, il cui corpo si venera a Todi in Italia. La reliquia è rinchiusa in una piramide d' argento dorato coll' iscrizione „*S. Rugerius*“ e con uno stemma, avente nello scudo una scala a piuoli, e due stelle. La piramide è di un lavoro assai antico, ed è probabile avesse appartenuto all' arcivescovo nostro Enrico da Todi, francescano, che sedette su questa cattedra verso la fine del XIII secolo.

XXXVI. **Reliquiere di s. Marcella Vergine.**

In altro reliquiere, simile ai due precedenti, si conserva una vertebra del corpo di s. Marcella vergine.

XXXVII. **Reliquiere di s. Barbara V. M.**

Un quarto reliquiere del tutto uguale ai tre ultimi contiene un velo di s. Barbara vergine e martire. Tutti questi reliquieri, descritti ai numeri 34, 35, 36 e 37 esistevano nella ora soppressa chiesa di san Silvestro.

XXXVIII. **Reliquiere di s. Carlo Vescovo e Conf.**

Questo reliquiere è formato da un tubo di cristallo con base e coperchio d' argento. Entro il tubo, in un cilindro di argento dorato sormontato dal busto del santo, si conservano alcune reliquie del santo arcivescovo. Non v' è alcun dato onde conoscere l' epoca del lavoro, e la qualità della reliquia.

XXXIX. **Reliquiere di s. Domenico Conf.**

Simile a quello di s. Orsola è questo reliquiere di s. Domenico, tutto d' argento dorato d' egregio ed elegante lavoro, ov' è conservato il nodo d' un dito del Santo, estratto dal suo corpo nel tempo della sua traslazione, avvenuta a Bologna nel XIII secolo. Nel medesimo reliquiere v' è rinchiusa pure una reliquia di s. Pietro martire dell' ordine do-

minicano. Non v' esiste iscrizione di sorta. Nel piedestallo però sono incise le imagini di s. Domenico e di s. Pietro m. L' arcivescovo Caraman fece la ricognizione di queste reliquie, in prova della quale esistono ancora intatti i sigilli di questo Prelato.

XL. **Reliquiere dei ss. Ap. Pietro e Paolo di s. Martino vescovo e di s. Daniele profeta.**

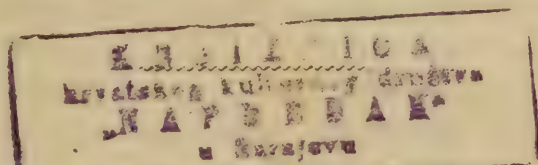
In una cassetta lunga 22, larga e alta 12 centimetri, e tutta coperta, meno di dietro, di lamine d' argento dorate e figurate, si conservano alcune reliquie dei ss. apostoli Pietro e Paolo, di s. Martino vescovo e di s. Daniele profeta. Nella facciata sono effigiati a lavoro di cesello s. Anastasia, s. Daniele, s. Donato e s. Grisogono. Nelle facciate laterali e sul coperchio vi sono cesellate aquile a due teste colla lettera M in petto. Coteste reliquie erano una volta custodite in due reliquiarî, ambidue in forma di quadro, coperto di lamina d' argento. Il primo, nel quale eranvi le reliquie di s. Martino vescovo, aveva la seguente iscrizione „*Paulus, Martinus et Mladenus, Croatiae Praesides S. C. P. fieri jusserunt. Donatus Brittanicus canonicus, et Grisogonus Nassius Procuratores Fabricae vetustate deformatam Jo. Robobelli Antistitis consensu in melius restituerunt a. 1496*". Dalle quali parole risulta che i Conti Bribirensi e Presidi o governatori della Croazia Paolo, Martino, e Mladino, fecero fare il reliquiere alla fine del secolo XIII, e che i Procuratori della Fabbrica, ossia i Fabbricieri, Donato Brittanico canonico, e Grisogono Nassi l' anno 1496 lo ristaurarono col consenso dell' arcivescovo Robobella. Il secondo antico reliquiere recava la seguente epigrafe „*Paulus Banus Croatiae, et totius Bosnae Dominus me fecit fieri ad honorem SS. Petri et Pauli et S. Danielis Prophetae.* Essendo Paolo, qui nominato, lo stesso di cui è cenno nel primo antico reliquiere, perciò anche questo dono attribuire si deve al secolo XIII. Intorno alla presenza in Zara dei tre sunnominati personaggi vedi quanto si è detto di Giovanni d' Anagni, nella serie degli Arcivescovi.

XLI. **Reliquiere di s. Tito Apostolo della Dalmazia.**

Di questo santo vescovo di Creta, discepolo di s. Paolo, e primo apostolo della Dalmazia, il venerando suo capo che fu trasferito nel 1669 a Venezia, è custodito nel tesoro

di quella patriarcale basilica. Bramosi i Zaratini di possederne una reliquia, a mezzo dell' ordinariato e della fabbriceria di questa chiesa metropolitana inviarono supplicazioni a quella chiesa, perchè volesse colla nostra dividere il prezioso deposito. Furono infatti esauditi i loro voti, ed il giorno 10 novembre 1841, accompagnato da un canonico capitolare della chiesa nostra, approdò a queste rive il naviglio che recava la desiderata reliquia. Fu tosto indetta processione generale. Tutti gl' istituti pii, le confraternite, le corporazioni religiose, il clero e il capitolo metropolitano, cantando salmi ed inni, partirono dalla riva del porto, e corteggiarono per tutta la città la sacra reliquia, che era portata da Monsignor Ill.mo e Rev.mo Giovanni Bercich, vescovo di Cassia *in partibus*, Preposito capitolare, Vicario generale dell' assente arcivescovo Nowak, vestito di abiti pontificali. Arrivato il corteo alla metropolitana, e deposto il reliquiere sull' altar maggiore, si celebrarono solenni pontificali, durante i quali il prelodato Monsignore lesse una stupenda omilia. Il reliquiere di legno dorato, sormontato dalle insegne vescovili, porta nel centro la sommità del capo di s. Tito, esposto alla pubblica venerazione, protetto da un cristallo. Si espone il dì della sua festa ai 19 di gennaro.

XLII. **Reliquiere di s. Ursino M. e di s. Lucio M.**

In una cassetta d' ebano, a foggia di arca, guarnita di cristalli sono custodite alcune reliquie di s. Ursino m. e di s. Lucio m. Esisteva sin dal 1661 nella chiesa di s. Grisogono.

Il Capitolo della Cattedrale.

a. **Fondazione, decadenza, ristorazione e riforma.**

Come abbiamo altrove dimostrato, s. Felice è il primo vescovo di Zara, di cui si abbia certa e sicura notizia. Governò questa chiesa sullo scorcio del secolo quarto, ed intervenne ai concili d' Aquileja e di Milano, invitato da s. Ambrogio. Non consta dalla storia s' egli avuto avesse presso di sè un capitolo di canonici, ma è da ritenere per fermo si fosse circondato di un clero, composto di presbiteri e dia-

coni, che assistere il dovesse nel sacro ministero, e fungerne le veci in sua assenza. Lo stesso dicasi di Andrea, il quale nel 530 sedette su questa cattedra, cui più d' una volta abbandonarla dovette per trovarsi presente ai sinodi provinciali di Salona. Se poi questo collegio, indispensabile al vescovo, capitolo s' appellasse, od altrimenti, è ignoto. Anzi sappiamo di certo che ai tempi di s. Gregorio Magno non veniva dato tale titolo a siffatto collegio, dappoichè scrivendo questo pontefice al clero di Zara, indirizzava la sua lettera del 596 così „*Presbyteris*, *diaconibus*, *et clero*, *nobilibus ac populo Jadrae*“ dove, se allora vi fosse stato un capitolo, di canonici formato, l' avrebbe nominato senza dubbio, e ad esso preferentemente si sarebbe rivolto in un affare di tanta importanza, qual' era quello di Massimo, vescovo intruso di Salona. Tace il Pontefice, tace la storia del Farlato, tacciono le cronache del Ponte, del Begna, del Gliubavaz, del Tanzlinger; e perciò dobbiamo conchiudere, che a que' tempi non esisteva questo capitolo di canonici, ma v' era un semplice collegio di Diaconi e di Sacerdoti, che formavano del vescovo il senato, il consiglio, e ne fungevano in sua lontananza le veci. Come poi stessero le cose nel settimo ed ottavo secolo nol sappiamo, chè per le molte vicende cui andarono soggetti gli archivi nostri, non ci fu dato di trovare documenti in proposito. Appena nel secolo nono abbiamo qualche traccia dell' esistenza del capitolo di Zara nelle patrie memorie, le quali ci fanno espressa menzione di *Pietro* arcidiacono nell' 820, e di *Giulio* pure arcidiacono, che sulla fine del detto secolo colla parola e coll' esempio esortava il clero e il popolo ad imitare le virtù del santo vescovo Donato. Che se a quel tempo esisteva l' arcidiacono, ciò farebbe credere, o che il capitolo fosse stato instituito prima d' allora, cioè nel VII od VIII secolo, ovvero almeno, che s. Donato, il quale era tanto premuroso dell' onore e della gloria di sua patria, a cui ne diede luculentissime prove nelle importanti legazioni con ottimo effetto a pro di essa sostenute, ne fosse anche stato il benemerito fondatore. Non vogliamo però insistere su di questa nostra opinione, poichè ci si potrebbe opporre, che poteva bensì esservi stato l' arcidiacono, senza che vi fosse esistito un collegio di dignitari e canonici, vale a dire un capitolo, per la ragione che nei primi secoli l' arcidiaconato era un ufficio ed una carica del tutto isolata, avente una giurisdizione, delegata dal ve-

scovo. Ma andando innanzi colle indagini troviamo, come testimonio, l' arcidiacono di Zara, in documento del 908, esistito nell' archivio cenobitico di s. Grisogono „*Archidiaconus Jadrae fuit praesens*“ In altro documento del 1091, esistente nell' archivio del monastero di s. Maria trovasi la firma di *Majo*, arcidiacono „*Ego Majus archidiaconus Jadrae scripsi*“ il quale si sottoscrisse qual' estensore e testimonio. In scrittura del 900 si fa menzione di *Felice* Arciprete, in altra del 986 di *Pietro*, poi di *Giovanni* in altra del 1103, di *Paolo* in altra del 1114, di *Dobre* in altra del 1190 e tutti col titolo di Arciprete „*Archipresbyter sanctae Jadertinae Ecclesiae*“. Nel breve di Gregorio IX diretto all' arcivescovo di Zara del 1233 c' è memoria del Primicerio di Zara, e nella bolla di Alessandro IV dell' 11 giugno 1260 è nominato il primicerio Geminiano „*Geminiano Primicerio Jadrensi*“. Finalmente in documento del 19 maggio 1190 oltre l' arcidiacono *Gio. Bernaldi* e l' Arciprete *Andrea* sono menzionati i canonici *Marco Mittagange*, *Matteo Mons Dei*, *Vito* e *Silvestro* „*majoris ecclesiae canonici cum toto clero Beatae Anastasiae*“ ed in altro del 3 dicembre 1200 si ritorna a parlare di un sufficiente numero di canonici. Tutte queste irrefragabili testimonianze, in atti autentici contenute, concorrono a dimostrare, che fin dal nono secolo esisteva il capitolo cattedrale di Zara, composto almeno dell' arcidiacono, dell' arciprete e di un certo numero di canonici, e che questo in seguito si andò meglio costituendo, sino a tanto che, come narrano le patrie istorie, giunse a formare un collegio di tre dignità e di otto prebendati canonici. Ciò viene pure confermato da una bolla di Clemente III del 1189, ove trovasi la seguente espressione „*de consensu capituli* (jadertini)“ e dalle lettere d' Innocenzo III dirette al capitolo di Zara „*Capitulo s. Anastasiae*“ nel 1198, e 1199, e specialmente da quella scritta, circa l' anno 1200, a Nicolò vescovo di Lesina, che s' era introdotto al governo della chiesa zaratina, ove così si espresse il Pontefice „*Ut aliqui de* Canonicis *ejusdem Ecclesiae nostro conspectui se praesentent*“ e più sotto *Quatenus infra duos menses post susceptionem praesentium cum competenti numero* Canonicorum Ecclesiae Jadertinae *iter arripias*“.

Un' altra prova che il capitolo di Zara sussisteva ab antico si è la canonica capitolare. Era questo un edificio, fabbricato dov' è oggidì l' orto arcivescovile, ed il seminario

diocesano. Fu distrutto da un incendio nella notte del 29 settembre 1394, come lo attesta Paolo de Paoli nella sua cronaca jadrense. Se adunque a quell' epoca il fuoco arse quella magione, ne segue che alcun tempo prima esistiti fossero i canonici che l' abitavano. Ned è credibile sia stata in quel torno edificata e non prima, poichè in allora era già cessato nei capitoli l' uso antichissimo della vita comune. Donde ne viene di necessaria conseguenza che il nostro capitolo esisteva ab antico, cioè come abbiam di sopra dimostrato, almeno dal nono secolo. Però dal 1288 al 1393 non troviamo negli antichi documenti alcuna menzione dei canonici di Zara, ma delle sole dignità. Ed eccone il motivo.

Le molte vicende politiche, a cui andò soggetta la patria nostra, le guerre continue ed i vari ed ostinati assedî, che a guarantigia dei proprî diritti e della propria libertà valorosamente sostenne, le conseguenti devastazioni sue e del suo territorio, la soppressione infine della decima ecclesiastica, seguìta per opera di usurpatori iniqui; tutte queste sciagurate circostanze a tale una miseria ridussero in quell' epoca il capitolo nostro che, come attesta l' arcidiacono Ponte nel suo memoriale della chiesa di Zara, spogliato intieramente delle sue rendite, rimase quasi distrutto; onde i superstiti canonici obbligati furono d' associarsi alle collegiate per procurarsi con un servigio assai oneroso i necessarî mezzi di sussistenza. Ritenevano le dignità i propri titoli, ed unite ai preti principali di quelle piovanìe costituivano il capitolo della cattedrale, che perciò in alcuni documenti di quell' epoca denominato venia „*Collegium presbyterorum s. Anastasiae*“ Disperso in tal modo ed avvilito il capitolo, succedette per conseguenza, che nella cattedrale venisse negletto il divin culto, abbandonata la salmodia, e del loro splendore e magnificenza fossero le sacre episcopali funzioni destituite. In tale miserando stato trovavasi la chiesa nostra quando l' arcivescovo Pietro della nobile, illustre e potente famiglia zaratina de Matafari, ne assunse il governo. D' alto senno fornito, e di patrio zelo ripieno, rivolse egli tutte le sue premure al bene della sua chiesa, e stabilì di porre rimedio a tanto disastro, col ristaurare e riformare in primo luogo il suo capitolo, innalzandolo all' antico suo lustro e splendore, ben conoscendo come il decoro e l' onore del capitolo accrescono la gloria del vescovo. A tal fine radunò egli nei giorni 17, 19 e 26 luglio del 1393 le dignità ed il clero della sua metropolitana, e di pieno accordo coi medesimi,

delle sei collegiate in allora esistenti, cioè di s. Maria maggiore, s. Pietro vecchio, s. Pietro nuovo, s. Michele, s. Antonio, e s. Stefano, ne soppresse tutti i Collegi tranne quello di s. Maria maggiore, che fu conservato in causa di quella magnifica basilica, e dell' insigne e preziosa reliquia di s. Simeone Giusto in essa esistente; dai pievani e dai preti più distinti scelse i canonici, ed unì il restante clero delle medesime a quello della metropolitana, lasciando ai titolati, che chiamò settimanari, l' obbligo di celebrare a vicenda ed in giro nelle chiese rispettive. Volle che oltre alle tre antiche dignità arcidiacono cioè, arciprete e primicerio, vi fossero dodici canonici, sei mansionari, alcuni settimanari, dieci diaconi, dieci suddiaconi, otto accoliti, due sacristi, un maestro di canto fermo, ed uno di musica, ed in fine due curati amovibili. Indi concentrò colla mensa arcivescovile le chiese e le rendite di s. Stefano e di s. Antonio, e colla mensa capitolare quelle di s. Michele e di s. Pietro nuovo, e dopo di aver formato la cosidetta massa capitolare colle decime ecclesiastiche rivendicate, cogli altri proventi da lui ricuperati, e coi redditi delle due menzionate collegiate, assegnò a ciascuno dei beneficiati le rispettive prebende, proporzionate al loro grado ed ufficio. Costituito ch' ebbe in tal modo il nuovo capitolo, e conformate d' accordo col medesimo le relative costituzioni, il saggio arcivescovo ne ricercò la pontificia approvazione, che non tardò di ottenere dal papa Bonifacio IX. Quindi celebrò la solenne istallazione di tutti i prebendati, la quale ebbe luogo nel sabbato prima della domenica delle palme, che fu il giorno 11 aprile 1394, come ci attesta Paolo de Paoli nel suo memoriale jadrense „*Anno MCCCXCIV die XI aprilis, scilicet die sabbati in vigilia Dominicae Palmarum, incoeperunt Canonici in civit. Jadrae tempore Reverendissimi in Christo Patris D. Petri de Matafaris, Archiepiscopi, qui eos primo constituit, et duodecim eorum in ecclesia sua cathedrali, die praedicto solemniter pronunciavit*“. Alle prefate costituzioni altre ne aggiunse nel 1395, risguardanti precipuamente la distribuzione delle rendite, e la collazione dei canonicati e degli altri beneficî, incorporati al capitolo.

Cotale ristauramento del capitolo jadertino, fatto con tanto senno dall' arcivescovo Pietro de Matafari, è la più bella memoria, ch' egli lasciò alla patria sua chiesa, la quale in grata ricordanza gli eresse dopo la sua morte una lapide

monumentale, coll' effigie del benemerito prelato, sedente frammezzo i suoi canonici in seggio pontificale, la quale esisteva ancora al principio di questo secolo presso l' altare del Santissimo.

Regolandosi il capitolo nostro colle preaccennate costituzioni, e con altre ancora, in seguito emanate, tendenti specialmente all' osservanza della corale disciplina, esso per quattrocento e più anni, e quasi sempre sotto il veneto dominio, sussistette inalterato e florido; di modo che ebbe sempre nel suo gremio soggetti cospicui ed illustri per probità e dottrina, e non pochi degni pure della episcopale dignità, come vedremo in seguito. Così seguitò sino ai dì nostri, quando colla generale organizzazione ecclesiastica della Dalmazia, ch' ebbe luogo sotto il paterno reggime austriaco nel 1830 in vigore della Bolla „*Locum Beati Petri*" data a Roma il 30 giugno 1828 dal sommo pontefice Leone XII di buona memoria, il capitolo nostro, come tutti gli altri della provincia, subì una riforma, e fu nel seguente modo stabilmente riorganizzato. Conservato il numero delle dignità, ne fu cangiato soltanto il titolo, dando alla prima quello di Preposito, alla seconda quello di Arcidiacono, e alla terza quello di Decano; ed invece di dodici canonici prebendati, furono stabiliti cinque prebendati, ed altrettanti onorari, ed ai sei mansionari vennero sostituiti sei vicari-corali. Nel giorno 24 novembre 1836 seguì la nomina imperiale dei nuovi titolati, e nel 13 dicembre successivo ebbe luogo la solenne istallazione, la quale fu celebrata dall' arcivescovo Nowak, di grata ricordanza.

b. **Diritti e privilegi del Capitolo.**

Giusta l' antica disciplina e la vetusta consuetudine della chiesa di Zara, il nostro capitolo aveva in primo luogo il diritto di eleggere i propri vescovi; e questo diritto lo esercitò con piena libertà, benchè vi si intromettessero alcune volte il clero, il popolo ed i regnanti. Una prova di fatto l' abbiamo nella lettera d' Innocenzo III scritta al capitolo nostro nel 1198, con cui lo stimola a procedere *juxta canonum statuta, et antiquam ejusdem ecclesiae consuetudinem* (sono parole del pontefice) alla elezione dell' arcivescovo. Ma più chiaro parla lo stesso pontefice in altra lettera del 1199 diretta pure al capitolo „*Canonicis Jadertinis*" in fine

della quale così egli si esprime: *Quocirca universitati vestrae per apostolica scripta mandamus, ut... personam idoneam vobis eligatis canonice in Pastorem.* Cotesto diritto, che gli venne conservato anche dal veneto dominio nel patto solenne del 1203, ed in quello del 1247, ov' è detto espressamente „*Jadrenses habeant electionem archiepiscopi*“, lo godette sino al 1288, ma lo perdette per sempre nel 1291, allorquando il pontefice Nicolò IV per troncare le controversie insorte nel capitolo circa l' elezione dell' arcivescovo, nominò egli stesso di propria autorità in arcivescovo di Zara il dotto e pio Giovanni di Anagni, dell' ordine dei Minori Osservanti. Dallora in poi i nostri arcivescovi furono tutti eletti e nominati dal Pontefice, colla mediazione della repubblica. Succeduti a questa pria l' austriaco, poscia il gallico, indi di bel nuovo l' austriaco governo, l' uno e l' altro dei rispettivi sovrani usarono del proprio privilegio di nomina, sinchè colla precitata bolla di Leone XII venne questo privilegio confermato all' imperator d' Austria, il quale lo esercita attualmente, mettendosi d' accordo coi vescovi comprovinciali.

In forza delle proprie costituzioni, approvate dalla s. Sede, aveva il capitolo di Zara in secondo luogo il diritto di nominare le dignità e i canonici anche sopra il numero stabilito, e lo esercitava senz' alcuna riserva, come ce lo attesta l' arcidiacono Ponte, e cel conferma l' arcivescovo Valaresso nelle sue costituzioni. Glielo tolse Bonifacio VIII in causa delle discrepanze, che succedevano nelle elezioni. Lo riebbe dopo alcuni anni dietro replicate supplichevoli istanze, ma finì col perderlo di nuovo nel 1595, quando la s. Sede riservò a sè stessa la nomina di tutti i titolati secondo le regole della cancelleria apostolica, a tenor delle quali quattro mesi dell' anno erano devoluti all' arcivescovo, ed otto alla s. Sede; di modo che, succedendo la vacanza di una dignità o di un canonicato nei quattro mesi la nomina spettava all' arcivescovo, e negli altri otto alla curia romana. Più tardi lo riacquistò un' altra volta, ed in forza di una ducale veneta lo esercitò dal 1771 in poi, in modo che negli otto mesi romani il capitolo nominava dal proprio gremio e dignitari e canonici, i quali ricevevano la patente d' istituzione canonica dall' arcivescovo, dopo seguìta l' approvazione del governo veneto mediante apposita ducale. L' ultimo, che fu nominato con queste formalità fu nel 1794 il canonico Antonio Bianchi. Continuò ad usare il capitolo di

questo jure elettivo anche dopo la caduta della veneta repubblica sotto la dominazione austriaca, ed il primo che sotto di questa fu nominato il dì 12 agosto 1797 ad istanza del Comandante generale austriaco Rukavina si fu il canonico Giovanni Addobbati. Ma questa ben presto glielo tolse nel 1804 per poi restituirglielo nel 1806, onde in quest' anno ebbero luogo varie elezioni di canonici e dignitari. Finalmente colla Bolla Leonina preaccennata fu devoluta la nomina dei capitolari esclusivamente all' imperatore, il quale sin d' allora ha usato questo speciale privilegio, che però venne in seguito ristretto mediante il Concordato stipulato nel 1855 fra l' imperatore Francesco Giuseppe e la santa Sede, alla quale fu devoluta la elezione della prima dignità, vale a dire del preposito.

Il terzo privilegio del capitolo era quello del sigillo, e della autenticazione degli atti pubblici, tanto ecclesiastici che civili. Aveva il capitolo non solo il diritto di estendere gli atti risguardanti affari ecclesiastici, ma la facoltà puranco di assumere dichiarazioni e scrivere atti in oggetti civili, come sarebbero confessioni di debiti, contratti di compravendite e di affittanze, trascrizioni di documenti, copie, ed altre cose simili. Gli atti di qualche importanza venivano estesi alla presenza di tutto il capitolo „*in unum et insimul congregato in ecclesia cathedrali s. Anastasiae*“, e la religiosità di un siffatto consesso imprimeva a quelle scritture il carattere di una ineccepibile legalità. Tutti gli atti venivano del sigillo capitolare muniti, ed il capitolo ne percepiva una tassa, che formava una delle sue rendite, e fra i canonici veniva divisa. Tale diritto, da molto tempo esistito, venne confermato dal re d' Ungheria Lodovico, con suo diploma 2 gennaio 1371. Fino a quando lo esercitasse non consta. Atti però di tal sorta trovansi registrati nell' archivio sino al 1425 e non più. È assai quindi probabile, che la dominazione veneta nelle riforme introdotte dopo che stabilmente piantossi in Dalmazia nella prima metà del secolo decimoquinto, abbia tolto al capitolo questo diritto.

E quì non sarà fuor di proposito di dare un' idea descrittiva del sigillo capitolare. Questo sigillo aveva tre diverse forme e dimensioni. Il piccolo si adoperava negli atti di minore importanza; il più grande, ch' era di forma rotonda, si usava negli affari ecclesiastici di maggior entità; il terzo, ch' era il massimo, serviva per convalidare ed auten-

ticare, ovvero legalizzare le scritture. Quest' ultimo, di figura romboidale, era diviso in tre scompartimenti. Nel primo e superiore eranvi le imagini del Redentore e di s. Pietro ap., in quel di mezzo, che formava il campo principale eravi l' effigie di s. Anastasia, e nell' inferiore un vescovo, che sembra fosse s. Donato. I primi due sigilli rimasero in uso, il terzo fu smesso, probabilmente nell' epoca preaccennata. Attualmente il sigillo del capitolo nostro è ovale ed ha in centro s. Anastasia, e dintorno l' epigrafe „*Sigillum Capituli Jadrensis*“.

Un altro diritto, che esercita ancora il nostro capitolo, si è quello della nomina od elezione a' beneficî semplici, ossia non curati, a mansionarie, cappellanie e servitù. Questo diritto venne devoluto da alcuni fondatori alla prima dignità capitolare, da alcuni alla seconda, da alcuni alla terza, e da altri a tutte tre insieme; ed inoltre da alcuni al canonico seniore, e da altri ai due seniori.

Un altro privilegio antichissimo del nostro capitolo, e che tuttavia sussiste in vigore, si è quello confermato da Pio VI con suo breve del 25 giugno 1795, di poter celebrare la prima messa solenne del ss. Natale al tramonto del sole la sera precedente alla festa.

Un altro privilegio gode ancora il nostro capitolo, concessogli da Pio VII nel 1803, ed è quello di poter recitare in coro il matutino nel dopopranzo del giorno precedente nei sei mesi dell' anno, da maggio a tutto ottobre, all' infuori delle solennità principali, in cui rimase obbligato alla mattina.

E per ultimo il privilegio, che soltanto gl' indigeni potessero essere assunti ai beneficî ecclesiastici; qual prerogativa venne confermata e ratificata dal veneto governo con sue ducali del 1488 e 1719.

c. **Consuetudini del Capitolo.**

Ha il capitolo nostro anche le sue antiche e lodevoli consuetudini, le quali da Sisto IV con breve del 21 gennaro 1480 furono approvate e confermate *) Fra queste occupa il primo luogo quella della processione serotina del venerdì santo, approvata pure col regio diploma ungarico, dato a Buda li 2 marzo 1136.

---

*) Vedi Farl. T. V p. 120.

d. Insegne corali del Capitolo.

Da un documento del 1448 si desume, che a quell' epoca, ed ancora prima, dai nostri capitolari si usava, come distintivo corale, la zanfarda, detta anche almuzia. È questa una pelliccia quadrilunga, coperta di finissime pelli bianche, strisciate di nero, e nel rovescio pure di pelli, ma bigie: in una delle estremità è guarnita di code di pelo nero, e nell' altra di una sacchetta formata pure di pelli bigie e bianche. Si porta sul braccio sinistro colla faccia bianca esposta nelle solennità, e nei giorni di lutto colla faccia bigia. Un tempo si portava sulle spalle, e perciò si chiamava veramente armuzia, e colla sacchetta si copriva il capo. Era allora un arnese di necessità, che serviva a difendersi dall' aria fredda, che nelle grandi basiliche suole tirare. La usavano anche i mansionari ed il pievano di s. Simeone, ma questo e quelli senza le code. La si adopera ancora al presente in vari capitoli, e specialmente presso quelli delle collegiate di Roma. Io stesso li vidi quei canonici collegiali, onusti di questo pesante ornamento nella stagione estiva, far atto di presenza nelle processioni solenni di quell' alma città. In Dalmazia se n' è smesso l' uso dopo l' organizzazione ecclesiastica della provincia.

Innalzata che fu la chiesa di Zara colla bolla più volte accennata alla dignità di metropolitana di tutta la Dalmazia, e col breve dell' immortale Pio IX di data 23 luglio 1867 alla dignità di Basilica, ne veniva di necessaria conseguenza, che anche il suo capitolo fosse decorato delle corrispondenti corali insegne. Dietro mozione infatti dello stesso capitolo, e colla benevola mediazione dell' eccellentissimo e reverendissimo arcivescovo Pietro Doimo Maupas, il prefato pontefice con suo breve apostolico datato 30 luglio 1867, nella felicissima occasione del solenne centenario dei ss. Pietro e Paolo app. accordò al capitolo nostro l' uso quotidiano delle calzette e collare violaceo, del rocchetto e mozzetta violacea, e della croce pettorale ottangolare, con l' effigie di s. Anastasia in smalto da un lato, e l' epigrafe „*Pius IX Pont. Max.*" dall' altro, pendente dal collo mediante nastro di color rosso; nelle solennità poi l' uso della cappamagna violacea. Lo stesso pontefice con breve di egual data concesse ai vicari-corali l' uso della mozzetta nera con filetto violaceo all' estremità e bottoni di egual colore ed una croce ot-

tagona più piccola coll' istessa effigie da una parte, e coll' epigrafe „*Pius P.P. IX*“ dall' altra, appesa ad un cordone rosso. Nella vigilia del ss. Natale dell' anno suddetto 1867, i canonici ed i vicarî-corali cominciarono ad usare le insegne corali, concesse loro dal magnanimo pontefice.

e. **Rendite del Capitolo.**

Le rendite del capitolo consistevano nella decima ecclesiastica, ed in altri proventi, derivati da lasciti di benefattori. Dopo la funesta invasione del secolo settimo, ne fu spogliato totalmente, ed appena nel quartodecimo le rivendicò, e ne riacquistò il possesso; onde troviamo in antiche scritture, che nel 1397, cioè dopo la ristaurazione del capitolo, avvenuta per opera del benemerito arcivescovo Pietro de Matafari, e dopo il ristabilimento della massa capitolare, il capitolo nostro, assieme con tutto il clero ritrasse dalla sola decima 140.000 lire dalmate, che equivalgono a circa 12000 fiorini della corrente moneta. Ma non andò molto che le cose si cambiarono. La lunga e terribile guerra coi Turchi, e le conseguenti replicate devastazioni di tutto il territorio zaratino, da essi occupato fecero sì, che il capitolo ed il clero si trovassero ad un tratto spogliati affatto dei migliori loro possessi, come pure della decima, che formava la principale loro rendita. Ned il governo veneto, dopo averlo ricuperato, restituì, come doveva, i beni e i diritti agli antichi proprietarî, ma li ripartì invece fra quelli che prestato gli avevano servizio, specialmente di guerra. Quindi avvenne che durante la guerra, non solo, ma benanco dopo la pace, il capitolo ed il clero nostro si trovarono ridotti ad uno stato di lagrimevole miseria. Dopo alcun tempo ricuperò il diritto della decima, ma questo si era ridotto a tale, che nel 1525 constava di sole lire 25.000 pari a fior. 2300 della nostra moneta; e meno ancora negli anni successivi. Corse perciò in ajuto del povero capitolo l' arcivescovo Andrea Minucci, il quale con suo decreto 24 aprile 1570 gli conferì il beneficio della soppressa abbazia di s. Michele in monte d' Ugliano, con obbligo di distribuirne le rendite fra quelli che avessero fatto atto di presenza in coro, e coll' onere di 25 ducati da pagarsi annualmente ad un maestro de' chierici. Non ebbe però il contento di goderne i frutti, imperocchè i padri dominicani, versando nelle medesime luttuose circostanze, innalzarono suppliche al pontefice Pio V,

chiedendo la detta abbazia per poter sopperire ai loro estremi bisogni, obbligandosi però di tener uno studio generale pegli ecclesiastici della diocesi. Il pontefice annuì alla domanda e conferì loro il beneficio con bolla del 1.o giugno 1570, invalidando così la collazione fatta al capitolo dall' arcivescovo. Rimase quindi il capitolo nella sua inopia, ed abbenchè per risarcirlo gli venisse aggiunta quella quota di decima, che il patrio statuto ai poveri assegnava, e quantunque l' arcivescovo Natale Venier con suo decreto 11 luglio 1587 avesse ad esso incorporato il Beneficio Rubeis, e l' arcivescovo Minuccio de Minucci vi avesse unito quello di s. Marina nel 1600, pure visse sempre da povero, se si riflette che l' annua dotazione di un canonico ascendeva appena a 24 zecchini. Anzi troviamo memorie che nel 1744 tutta la rendita del capitolo e del clero, dipendente dalla decima, ammontava a zecchini 195, di modo che distribuiti in 30 porzioni, la rendita di un capitolare arrivava a soli 6 zecchini. È perciò che l' arcivescovo Caraman con suo decreto 12 luglio 1746 unì perpetuamente alla massa capitolare per le quotidiane distribuzioni il beneficio di s. Pietro di Diclo, il quale, tra i beneficî semplici di libera collazione degli arcivescovi, era di rendita maggiore. Così andò la cosa sino a che l' imperiale austriaco governo, preso possesso della Dalmazia per la seconda volta, formava coll' incameramento dei beni ecclesiastici il cosidetto fondo di religione, e da questo assegnava al capitolo la relativa dotazione, la quale riuscì necessariamente scarsa e povera non meno di prima. Vide l' imperatore Francesco lo stato misero del capitolo, e mal soffrendo che fosse così indecorosamente provveduto, gli fece in via provvisoria per ben due volte un aumento di dotazione, la quale infine venne a costituirsi dell' importo di annui fiorini 400 circa per ogni canonico e di fior. 600 per l' arcidiacono. Succeduta poscia la riforma del capitolo mediante la bolla di Leone XII, di cui abbiamo innanzi parlato, si migliorarono le condizioni economiche del capitolo, per cui fu assegnata la dotazione di fiorini 1500 m. c. al preposito, di fior. 1400 m. c. all' arcidiacono, di fior. 1200 m. c. al decano, e di fior. 1000 m. c. ad ogni singolo canonico. Migliorarono pure le condizioni dei vicari-corali, poichè se dapprima non avevano più di 150 fiorini all' anno, adesso cogli aumenti loro accordati, e colla indennità d' alloggio giungono essi a percepire fior. 400.

f. Canonica capitolare.

Il capitolo ab antico aveva la sua canonica, situata dappresso la cattedrale ed il palazzo arcivescovile, giusta l'antica disciplina. Venne però distrutta da un incendio fortuito, accaduto la notte del 29 settembre 1394, come ci narra Paolo de Paoli nella sua cronaca jadertina „*Anno MCCCXCIV, die martis in hora mediae noctis penultima septembris combusta fuit canonica s. Anastasiae*". Non fu mai più riedificata, essendo a quel tempo cessato l'uso della vita comune nel clero secolare.

g. Archivio capitolare.

Sino alla fine del secolo passato l'archivio del capitolo conservavasi in un apposito armadio, posto nella sacristia della cattedrale. Fu poi trasportato vicino al campanile sopra le stanze che servivano una volta di abitazione ai sacristi. In esso trovansi i registri delle parti capitolari, ed alcuni atti antichi e documenti di sua pertinenza. La custodia era una volta affidata alle due prime dignità ed al canonico anziano, ognuno dei quali teneva una chiave. Ora tale custodia è lasciata al solo canonico cancelliere, contro le disposizioni di massima, e la pratica comune dei capitoli.

h. Biblioteca capitolare.

Se si considera, che tutte le chiese principali avevano anticamente le loro biblioteche, e che i canonici della cattedrale di Zara conducevano la vita in comune, vivendo sotto uno stesso tetto, ed osservando una stessa regola, è pure assai credibile che anch' essi avessero avuto la loro comune biblioteca. Non ne troviamo però notizia nè indizio alcuno nelle patrie memorie; e se pur una volta esisteva, non è difficile che sia stata dispersa a' tempi delle barbariche invasioni, ovvero seguìto abbia la sorte medesima della canonica capitolare, la quale, come abbiamo detto poc' anzi, venne nel 1394 da un fortuito incendio annichilata. Dubitiamo, se mai dopo quest' epoca esistesse, dappoichè, se ciò fosse stato, avremmo veduto disposizioni testamentarie dei nostri avi a di lei favore, come ne vedemmo di generose assai, malgrado la loro inopia, a vantaggio della chiesa. Se una bi-

blioteca capitolare avesse esistito, i Ponte, i Begna, i Tanzlinger, i Gliubavaz, ed altri le avrebbero senza dubbio lasciati i loro preziosi volumi, perchè non andassero a finire in mani profane. Se il bisogno di una biblioteca capitolare si fece sentire abbastanza nei tempi d' allora, lo proviamo maggiormente noi, che viviamo nel secolo dei lumi, in cui fa duopo che il clero sia piucchè mai illuminato ed istrutto. Frattanto in chi meno si aspettava, surse il felice pensiero di sopperire a tale difetto, in colui cioè, che, quantunque della patria amantissimo figlio, scelse di vivere quieto e morire tranquillo in forestiero paese. Questi si fu il prete Gurato di cui tesseremo un po' dopo la vita. Raccoglitore diligentissimo de' patrî scritti, e delle antiche memorie, nei trent' anni del suo esilio, si fece un corredo amplissimo di importanti manoscritti, che risguardano la Dalmazia e particolarmente la diletta sua patria, e colle letterarie sue fatiche si acquistò una grande e scelta collezione di opere stampate antiche e moderne, di storia, e letteratura ecclesiastica e profana. Della qual collezione, che oltre all' essere pregevole per l' estetica sua forma, è preziosissima pell' intrinseca sua bontà e valore, fece egli, da vero patriota, poco prima di morire, incondizionato e generoso dono al capitolo nostro, il quale nell' accettarlo stabilì in grata ricordanza un' anniversario perpetuo a suffragio del benemerito defunto. Si calcolano più di 3000 i volumi componenti la biblioteca, ai quali sono uniti anche i rispettivi armadi per la custodia dei medesimi, ed inoltre alcuni ritratti d' illustri patrioti. Con questo dono il Gurato ha empiuto un vuoto nella chiesa nostra, ha preservato da ruina una quantità di scritti preziosi, ch' eran condannati a perire per sempre o in un modo o nell' altro, ovvero a starsene sepolti nell' obblio, ed ha procurato ai presenti e ai futuri l' occasione di erudirsi nelle scienze, nelle lettere, ed in tutto ciò che risguarda la patria istoria, tanto ecclesiastica che civile. Di questo pregevolissimo dono, fatto da lui in testimonianza di affetto alla sua chiesa patria, saprà il capitolo farne buon uso, saprà gelosamente custodirlo, conservarlo, e con adatto regolamento provvedere alla sua indiminuta integrità, e coll' esempio dell' illustre donatore saprà procurarne il suo ingrandimento. La prefata biblioteca venne collocata nel locale dell' archivio capitolare, che fu in tale circostanza a spese del capitolo ristaurato, e convenevolmente adattato allo scopo.

i. **Aula capitolare.**

Le solenni congregazioni capitolari si tenevano sempre per l' addietro, come si tengono anche di presente nella sacristia della metropolitana. Troviamo infatti in documento del 1448, riportato dal Farlato alla p. 115 del T. V. „*Coadunatis venerabilibus patribus Capituli Jadrensis .... in capella s. Barbarae, quae est Sacristia Ecclesiae Metropolitanae s. Anastasiae Jadren..... ubi semper solent congregari ad omnia eorum acta conficienda*" La Sacristia adunque, della metropolitana, ovverosia chiesa di s. Barbara, è stata nei tempi andati, com' è attualmente *l' aula capitolare* per la trattazione degli affari di qualche importanza. Le radunanze di minore rilievo, prima del 1782 si tenevano nel luogo, che al presente serve di passaggio dalla sacristia al presbiterio, ed alla corte del campanile. Non avea ingresso da alcuna parte, tranne dalla sola sacristia. Nella suaccennata epoca vennero aperte le porte, che servono d' ingresso al coro e alla corte, ed all' uopo fu destinato altro locale, situato nell' angolo della sacristia, contiguo al tempio di s. Donato, il quale *Congresso* s' appella.

k. **Obblighi dei canonici del Capitolo di Zara.**

Gli obblighi dei capitolari in genere sono quattro, cioè 1.o quello della residenza; 2.o quello dell' assistenza alle funzioni corali; 3.o quello della messa cantata *pro benefactoribus;* e 4.o quello della presenza alle assemblee capitolari. Ognun se lo può immaginare, come fossero eseguiti tali obblighi presso il nostro capitolo prima della riforma del medesimo. Le costituzioni dell' arcivescovo Matafari ne ingiunsero la rigorosa osservanza, alla quale si prestarono i canonici più o meno a seconda delle circostanze de' tempi. Sebbene quelle costituzioni non facciano speciale menzione dell' obbligo dell' assistenza alle radunanze, e di quello dell' applicazione della messa conventuale pei benefattori, ciò non pertanto sì l' uno che l' altro vi sono implicitamente contenuti. Dagli atti capitolari risulta, che il capitolo dopo la sua riforma tenne sempre regolarmente le sue ordinarie e straordinarie radunanze. Consta pure che le dignità non facevano il turno della messa conventuale; che la prima dignità la celebrava soltanto, *in sede vacante*, nelle principali solen-

nità, che la seconda dignità la celebrava, *in sede plena*, in tutte le feste principali, e che la terza sostituiva la seconda. Rilevasi inoltre che i canonici non applicavano pei benefattori, se non che nelle domeniche e nelle feste; la qual pratica, contraria alle disposizioni di legge, fu introdotta dopo che il capitolo, spogliato delle sue rendite, venne a mancare del necessario sostentamento, e durò sino alla canonica istituzione del nuovo capitolo, cioè fino all'anno 1836, in cui, avendo i canonici migliorato nella dotazione, ritornarono all'uso doveroso di applicare la messa conventuale pei benefattori. Soleva inoltre il nostro capitolo concedere la grazia della *giubilazione* a quei capitolari, che dimostravano d'aver servito assiduamente e diligentemente la propria chiesa per lo spazio di quarant'anni continui. Con quest'atto il canonico giubilato veniva dispensato dalla residenza senza perdere minimamente i propri diritti. Questo metodo continuò sino a questi ultimi tempi: non consta però se da privilegio pontificio, ovvero da immemorabile consuetudine provenisse. Tutt'i canonisti convengono essere l'indulto della giubilazione un diritto esclusivo della santa sede, ed un premio ch'essa concede ai canonici ch'il dimandano e provano di aver prestato un servizio corale assiduo, diligente, e quadragenario nella propria chiesa, sebbene talvolta tale indulto venga dal pontefice con qualche limitazione concesso.

l. Mansioni speciali dei canonici.

Nelle suaccennate costituzioni dell'arcivescovo Matafari non v'è cenno di speciali mansioni assegnate ai canonici del capitolo da lui ristabilito, e riordinato. Dagli atti capitolari s'apprende notizia delle incombenze, che demandate venivano ai capitolari nelle ordinarie assemblee, quali furon quelle di cancelliere, di procuratore alle liti, di massaro, e così via via. Veniva pure talvolta dall'arcivescovo commesso a taluno dei canonici l'incarico di ceremonista, di maestro del coro, di procuratore della chiesa, di maestro di canto fermo, di maestro dei chierici nella lingua latina e nella religione, e finalmente di rettore dell'uno e dell'altro Seminario allora esistenti. Nel 1566 furono istituite le prebende canonicali del teologo e del penitenziere, in quel giorno istesso cioè, in cui furono promulgati dall'arcivescovo Muzio Calino i Decreti del sacrosanto Concilio di Trento nel

suo sinodo diocesano. Da quel tempo infatti e non prima trovansi nominate tali mansioni negli atti capitolari, esistenti nel nostro archivio; dai quali risulta che il canonico Marco Sessa fu il primo penitenziere nel nostro capitolo. Di recente istituzione è la carica del canonico-paroco. Paroco della città fu sempre il solo arcivescovo, e due sacerdoti amministravano in nome di lui e col titolo di curati la parochia del Duomo, ch' era l' unica, come dalle costituzioni del Matafari viene chiarito e confermato. L' arcivescovo Florio con suo decreto del 5 ottobre 1650 stabilì di nominare in vece sua un curato maggiore, e volle che questo fosse un canonico, che dirigesse la cura, e che i due curati minori dipendessero dal medesimo in tutto ciò che concerne gli affari parochiali. Non consta, se questa disposizione abbia avuto il suo effetto, mentre non troviamo memoria di alcun canonico, fregiato di questo titolo sino a' giorni nostri, ma invece ne troviamo alcuni col semplice nome di curati. Ma introdottisi dopo la caduta della repubblica veneta dai nuovi governi nuovi sistemi, e moltiplicatisi gli affari e le scritturazioni anche negli ecclesiastici ufficî, gli arcivescovi, per soddisfare a quelli, dovettero affidare la cura spirituale della città a persona di lor fiducia, che in qualità, ovvero col titolo di paroco, ne fungesse le sue veci. Il primo fu l' arcivescovo Nowak, il quale nel 1832 innalzò a parochiale la chiesa collegiata di s. Simeone, allo scopo pure di giovarle in qualche modo, ed assicurarle la sua sussistenza; onde il pievano fu istituito paroco di una determinata porzione della città, rimanendo il restante all' arcivescovo. L' esempio del Nowak fu seguito dal Godeassi, il quale nel 1847 istituì la parochia di s. Anastasia, e commise l' incarico di paroco ad un canonico, il quale n' esercita la cura in principalità, assistito dai sei vicarî corali suoi cooperatori. Oltre alle suddette mansioni inerenti ovvero devolute ai canonici del nostro capitolo, anche l' ispezione delle scuole popolari della diocesi veniva affidata ad un canonico, che prima Scolastico, e poscia Ispettore in capo delle scuole popolari si appellava. Cotesto incarico, che una volta riferivasi a tutto ciò che risguarda l' istruzione popolare in generale, ora è ristretto al solo insegnamento della religione.

Oltre alle enumerate mansioni, sogliono i capitolari essere benanco incaricati dall' arcivescovo dell' ufficio di esaminatori o giudici prosinodali, di consiglieri presso il tribu-

nale matrimoniale, di consultori in appello, di rettori del Seminario Teologico provinciale, di deputati al Seminario diocesano, di commissari presso l' i. r. Consiglio scolastico provinciale, di commissarì per l' istruzione religiosa negl' istituti medî d' istruzione, di membri della commissione pegli esami dei maestri di scuole popolari, dì membri del consiglio di fabbrica della metropolitana, dell' istituto di pubblica beneficenza, della commissione di censura dei libri.

Serie dei Diaconi della chiesa di Zara nei primi tempi.

1. *Madio*, nominato anche *Majo* in documento del 374.
2. *Donato*, in documento del 395.
3. *Boslavo*, in documento del 403.
4. *Natale*, in documento del 420.
5. *Dobre*, in documento del 452.
6. *Donato*, in documento del 550.
7. *Marcello*, nominato in lettera di s. Gregorio Magno, diretta a Sabiniano vescovo di Zara nel 598.
8. *Anatolio*, nella suddetta lettera del 598.
9. *Marco*, in documento del 620.
10. *Donato* di Madio, in documento del 669.
11. *Vettore*, in documento del 742.
12. *Paolo* di Pietro, in documento del 764.
13. *Donato*, in documento del 770.
14. *Majo*, in documento del 782.
15. *Mirislao*, in documento del 796.
16. *Donato*, in documento del 798.

Serie degli Arcidiaconi, quale prima dignità del Capitolo.

1. *Pietro*, nominato in scrittura dell' 820. Questo è il primo nostro arcidiacono, di cui si ha notizia.
2. *Giulio;* esistono antiche memorie che questo arcidiacono colla predicazione e coll' esempio eccitava il clero ed il popolo zaratino ad imitar le virtù del s. vescovo Donato, morto intorno all' 850.
3. *Pietro* di Andrea, in documento del 908.
4. *Pietro*, in documento del 920.
5. *Donato*, nominato in documento del 986, in alcune co-

pie del quale fu letto *Armato* ed in alcun altre *Annatus* per errore.

6. *Prestanzio*, in documento del 1050.
7. *Chreste*, in documento del 1072.
8. *Madio*, in documento del 1072, quale estensore del medesimo, ed anche testimonio.
9. *Andrea*, in documento del 1074.
10. *Dobre*, così nominato in documento del 1078, mentre in scrittura del 1076 è chiamato *Dabro*.
11. *Majo*, il quale in documento del 1088 si firmò in qualità di testimonio, ed in altro del 1091 si sottoscrisse qual' estensore e testimonio così „*Ego Majus Archidiaconus Jadren. scripsi hœc* etc.
12. *Pietro* di *Camasio*, nominato in documento del 1141. Fu poscia vescovo di Ossero. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri della chiesa nostra.*
13. *Nicolò Manzavini*, in documento del 1167. Fu vescovo di Lesina. *Vedi la serie suddetta.*
14. *Giovanni Paolo*, in documento del 1177.
15. *Stefano*, in documento del 1182.
16. *Giovanni Bernardi*, in documenti del 1190, e del 1199.
17. *Micha*, nominato in documento del 1199, e in due bolle di Onorio III del 25 maggio e del 12 novembre 1219.
18. *Manfredo*, firmato in qualità di testimonio in scrittura del 1222 „*Manfredus Archidiaconus Jadren.*"
19. *Tommaso*, menzionato in documento del 1230.
20. *M* . . . . , indicato colla sola predetta iniziale in lettera di Gregorio IX di data 3 dicembre 1233, diretta all' arcivescovo di Zara Giovanni Venier.
21. *Vito*, nominato in documento del 1283, quale arcidiacono, notajo pubblico, nativo di Zara.
22. *Niceforo*, menzionato così „*Nikiphorus Archid.*" in documenti del 1302, 1305 e del 1308.
23. *Giovanni Fabre* de Fare, in documento del 1316.
24. *Demetrio de Matafari*, che fu dipoi vescovo di Pedena, e poscia di Nona. Si trova menzione di lui in qualità di arcidiacono in bolla di Clemente V di data 31 luglio 1346. *Vedi la serie suddetta.*
25. *Matteo*, di cui troviamo memoria in documento del 1347.
26. *Grisogono*, nominato in pergamena del 1366.
27. *Matteo*, in documento del 1371.
28. *Michele* de *Rasol*, in documenti del 1372, e 1376.

29. *Marino* de *Bothadeis*, di cui trovasi menzione in documenti del 1377, 1385, 1390, 1403, 1405, inoltre in scrittura capitolare del 1378, e negli atti di ristorazione del capitolo del 1394.
30. *Matteo Salessich*, nominato in documento del 1398. *Vedi la serie di sopra citata.*
31. *Luca Stanissich*, di cui si fa menzione in documenti del 1411, 1415, 1428, 1436, 1452 e 1456, ed in quest' ultimo anche qual vicario generale dell' arcivescovo Valaresso. *Vedi la serie sopracitata.*
32. *Francesco Damiani*, nominato *Archidiaconus Jadr.* in Breve di Pio II del 5 agosto 1461. In altro Breve del 15 febbraio 1462 dallo stesso pontefice è appellato coi titoli di *Acolythus, Capellanus noster, S. Sedis Nuntius in Provinciis Istriae et Dalmatiae, et Collector decimarum.* Di lui si fa puranco menzione in una Bolla di Sisto IV del 18 settembre 1475, con cui il pontefice commette al patriarca di Venezia e al vescovo di Nona l' incarico di esaminare e di decidere sulla questione insorta fra l' arcivescovo Vallaresso e l' arcidiacono di Zara e procuratore della fabbrica Francesco Damiani intorno alla quarta parte delle decime, spettante alla Fabbriceria della metropolitana. È ancora nominato in scrittura del 1482.
33. *Marco Tutacovich*, menzionato in scrittura del 1495.
34. *Stefano Cortese*, in documenti del 1498, 1526, e 1532. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri.*
35. *Girolamo Cortese*, pievano e arcidiacono, di cui è memoria in documenti del 1541 e 1547. Per questo e pel precedente vedi Fondra p. 370.
36. *Marco Loredan*, ch' essendo vescovo di Nona fu eletto arcidiacono del nostro capitolo con patente 3 settembre 1556 dal canonico Giandonato Begna, vicario generale del Cardinale Luigi Cornaro, arcivescovo di Zara. In documento del 1554 si fa menzione di lui anche qual Pievano principale di s. Simeone.
37. *Gio. Battista* de *Benedetti*, nominato in scritture capitolari del 1563, 1571, 1579, 1586, 1589, 1592, 1594, e 1595, e sempre in qualità di arcidiacono.
38. *Francesco Ligniceo*, nominato in memorie del 1600, 1603, 1609, 1615, 1619, 1628, e 1630. *Vedi la serie di sopra citata.*

39. *Vincenzo Fozza*, nominato quale arcidiacono in documento del 1631, ed anche quale vicario generale.
40. *Luigi Civalelli*, in documenti del 1640 e 1650, nominato anche in qualità di vicario generale.
41. *Nicolò Ventura*, in documenti dal 1649 in poi nominato in qualità di arcidiacono e di vicario generale capitolare. *Vedi la serie succitata.*
42. *Valerio* de *Ponte*, menzionato in moltissimi documenti dal 1666 in poi. *Vedi la serie suddetta.*
43. *Girolamo* de *Dominis*, menzionato in documenti del 1681, 1683, 1692, 1697, 1701, e 1715, non solo qual arcidiacono, ma ancora qual vicario generale e capitolare. *Vedi la serie suddetta.*
44. *Antonio Kacich*, nominato in varie scritture del 1720, e 1721. *Vedi la serie suddetta.*
45. *Giovanni Battista Coradini*, menzionato in varie scritture dal 1721 al 1757. *Vedi la serie più volte detta.*
46. *Giovanni Carsana*, nominato in documenti dal 1764 al 1771. *Vedi la serie degli arcivescovi.*
47. *Giovanni Armani*, in documenti dal 1774 al 1799. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri di sopra citata.*
48. *Giovanni Giurovich*, dal 1799 al 1828. Ultimo arcidiacono, qual prima dignità del capitolo. *Vedi la suddetta serie, e quella degli* Arcipreti.

Serie degli Arcipreti, seconda dignità del Capitolo di Zara.

1. *Felice*, di cui è memoria in documento del 900.
2. *Pietro*, in documento del 986, sottoscritto qual testimonio.
3. *Giovanni*, in scrittura del 1103.
4. *Paolo*, in documento del 1114.
5. *Gaudio*, nominato e sottoscritto in documento del 1124.
6. *Majo*, in documento del 1142.
7. *Dobre* di *Andrea*, nominato in documento del 1190 „*Archipresbyter Sanctae Jadertinae Ecclesiae*“.
8. *Fario*, in documento del 1201.
9. *Camasio*, nominato in documento del 1222 „*Camasius Archipresbyter*“ ed inoltre colla iniziale *C.* in lettera di Gregorio IX di data 3 dicembre 1233 scritta a Giovanni Venier, arcivescovo di Zara.
10. *Paolo* di *Marco*, in documento del 1234.

11. *Vitale*, in documento del 1246.
12. *Ladislao*, in documento del 1251.
13. *Stefano*, in documento del 1288.
14. *Marco*, menzionato in documento del 1308, ed inoltre nella bolla 31 luglio 1346 di Clemente V nominato come defunto „*Condam* (sic) *Marchus Archipresbyter Ecclesiae Jadrensis*“.
15. *Bono* de *Bonis*, in documento del 1341.
16. *Demetrio* de *Matafari*, nominato in documento del 1345, e nell' antica pala dell' altar maggiore della Basilica metropolitana menzionato colle iniziali *D. Q. D. Archipresbyteri*, cioè *domini quondam Demetrii archipresbyteri. Vedi la descrizione dell' altar mag.*
17. *Michele*, accennato in documento del 1371.
18. *Vito*, in documento capitolare del 1378.
19. *Benedetto*, di cui si ha memoria in scrittura del 1387.
20. *Matteo* de *Marchis*, di cui è cenno in documento del 1396.
21. *Bartolomeo*, menzionato nell' atto di ristorazione del nostro capitolo dell' anno 1394, inoltre in pergamena del 1403, ed ancora nella pala surriferita.
22. *Pietro* di *Marco*, in documento del 1404.
23. *Matteo* de *Dumnovich*, menzionato in atti del 1436.
24. *Simeone Percovich*, in documento del 1459.
25. *Mattolo*, ovvero *Matteo*, in documento del 1464.
26. *Simeone Nesgovarich*, in documento del 1479.
27. *Gregorio Radacinich*, in documento del 1488.
28. *Bartolomeo* de *Jadra*, in documento del 1498.
29. *Tommaso* de *Cedolini*, in scrittura capitolare del 1528.
30. *Francesco* de *Cedolini*, nominato in documento del 1532, e pel quale vedi la serie degli ecclesiastici illustri della chiesa nostra.
31. *Giovanni* de *Nigris*, in scrittura del 1542.
32. *Pietro Chiulich*, in scrittura del 1559.
33. *Francesco Grisogono*, menzionato in documento del 1566, e nel sinodo dell' arcivescovo Callino.
34. *Simeone Drasmileo*, di cui è cenno in pergamene del 1573, 1595 e 1598.
35. *Giovanni Milasseo*, menzionato in documenti del 1601, 1603, 1611, 1613, 1619, e nei sei candelabri d' argento dell' altar maggiore della Metropolitana. Anche per questo arciprete vedi la serie degl' illustri ecclesiastici, di sopra citata.

36. *Matteo Tuina*, di cui è memoria in documenti del 1625, 1627 e 1629, e nelle lampade d' argento di s. Anastasia.
37. *Antonio Blasetti*, menzionato in documenti capitolari del 1633 e 1634.
38. *Valerio* de *Ponte*, menzionato in qualità di arciprete in scrittura del 1645 e in documenti capitolari del 1657 e 1666. *Vedi la serie degli arcidiaconi, e quella pure degl' illustri ecclesiastici.*
39. *Gregorio Zappich*, menzionato in documenti del 1672, 1675, 1679, 1688, e qual vicario capitolare in documento del 1699.
40. *Lazzaro Lucanovich*, in memoria del 1700.
41. *Vincenzo Gencini*, in documenti del 1715 e 1716.
42. *Giovanni* de *Grisogono*, eletto dalla s. Sede. Tenne l' arcipretura dal 1716 al 1766. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri.*
43. *Giovanni Armani*, in documenti dal 1766 al 1774, in cui fu eletto arcidiacono. *Vedi la serie degli arcidiaconi e quella degli ecclesiastici illustri.*
44. *Giovanni Giusti*, in documenti dal 1774 sino al 1780.
45. *Simeone* de *Fanfogna*, in scritture dal 1780 sino al 1795.
46. *Giovanni Giurovich*. Vedi la serie degli illustri ecclesiastici, e quella degli arcidiaconi.
47. *Giuseppe Calvi*, ultimo arciprete del nostro capitolo, eletto li 26 febbraro 1799, morto nel 1809.

Serie dei Primiceri, terza dignità del Capitolo.

1. *G.* . . . del quale fassi menzione colla sola iniziale del nome nel breve di Gregorio IX, indirizzato all' arcivescovo di Zara in data 3 dicembre 1233.
2. *N. N.* indicato col solo titolo, senza iniziale del nome, in lettera del prefato pontefice del 20 novembre 1235, e perciò potrebbe essere quello stesso di cui è cenno al n. 1.
3. *Priamo*, nominato in documento del 1254.
4. *Geminiano*, nominato in documento del 7 marzo 1260, ed in Bolla di Alessandro IV dell' 11 giugno 1260, ove è detto „*Geminiano Primicerio Jadrensi*“.
5. *Micha*, in documento capitolare del 1300.
6. *Michele Chusi*, in documenti capitolari del 1302, 1305

e 1308. Potrebbe essere quello stesso, indicato al n. 5, essendo Micha nome accorciato di Michele.

7. *Grisogono* de *Civalelli*, menzionato in Bolla di Clemente V del 31 luglio 1346, come pure in documento del 1366.
8. *Bartolomeo* di *Gregorio*, di cui è memoria nelle Bolle di Benedetto XI del 21 marzo, e del 20 aprile 1377.
9. *Mauro* de *Rasolis*, menzionato qual primicerio nell' atto di ristorazione del Capitolo dell' anno 1394, ed in pergamena del 1396. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri di Zara.*
10. *Filippo* di *Vito*, in documento del 1411.
11. *Nicolò*, che in atti del 1428 e 1439 è nominato primicerio.
12. *Nicolò* de *Benedictis*, che in documenti del 1448, 1464 e 1465 è menzionato col doppio titolo di primicerio e di Pievano di s. Simeone, e che altrove viene detto *Nicolaus q. Benedicti aurificis.*
13. *Martino Sortincich*, in documento del 1469.
14. *Michele* de *Blasiis*, menzionato in scritture del 1472.
15. *Simeone Glavinich*, di cui trovasi notizia in documenti del 1486 e 1488.
16. *Santo* de *Sanctis*, in documento del 1493.
17. *Giovanni Battista*, al quale Leone X in data 28 decembre 1517 diresse un breve su d' una questione insorta fra il Legato Apostolico della Dalmazia ed il vicario arcivescovile di Zara.
18. *Gio. Battista Simonich*, in documento del 1518.
19. *Donato Brittanico*, in scritture del 1532.
20. *Francesco Gultoni*, di cui si fa menzione in documento del 1542.
21. *Giovanni Pietro Brittanico*, del quale è memoria in atti capitolari del 1547, 1557, 1566, 1567, 1568, 1579, 1585 e 1586.
22. *Antonio Blaselli*, in atti del 1586.
23. *Giovanni Rigo*, in documento capitolare del 1588.
24. *Gregorio Uticense*, di cui si ha memoria in documento del 1588. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri più volte citata.*
25. *Matteo Dedercco*, di cui è notizia in documento capitolare del 1589.
26. *Francesco* de *Cedolini*, nominato in scrittura del 1590.

27. *Giovanni Battista* D.r *Ralisio*, in documento del 1615.
28. *Lorenzo Ajardi*, in documento del 1623. *Vedi la serie precitata.*
29. *Francesco Colonna*, menzionato in atti della visita canonica dell' arcivescovo Garzadori nel 1627 qual primicerio, come pure in documento del 1629.
30. *Antonio Gencini*, nominato in atti capitolari del 1632 ed in pergamene del 1637 e 1645. *Vedi la serie precitata*.
31. *Valerio* de *Ponte*, menzionato qual primicerio in documento del 1646. *Vedi le serie precitate degli Arcidiaconi, degli Arcipreti, e degli ecclesiastici illustri.*
32. *Giovanni Ragnetto*, menzionato in documenti capitolari del 1650 e 1654.
33. *Cristoforo Pollini*, di cui si trova memoria in documenti del 1666, 1667, 1668, 1672, e 1674.
34. *Giovanni Maria Ferrari*, menzionato in documento del 1675.
35. *Gregorio* de *Civalelli*, nominato in documenti del 1679, 1683, e 1692, ed ancora in atti della traslazione di s. Giovanni Ursini di Traù del 1681. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri del Capitolo.*
36. *Giuseppe Rossini*, nominato Primicerio dal Pontefice Innocenzo XII, essendo semplice mansionario, con breve del 15 giugno 1699. È menzionato in documeuti del 1699, 1725 e 1739, in cui morì. Lasciò una terza parte dei suoi beni alla cassa capitolare coll' obbligo di una messa cantata fra l' ottava del *Corpus Domini* con puntagione doppia durante tutta l' ottava; una terza parte al capitolo coll' obbligo d' una messa cantata e vesperi nell' anniversario del suo obito; e l' ultima terza parte per tante messe piane all' altar del Suffragio.
37. *Pietro Rudo*, eletto primicerio nel 1740, morto in luglio del 1751.
38. *Giuseppe* D.r *Scarpi*, eletto dal Pontefice Benedetto XIV li 10 settembre 1751; fu vicario generale dell' arcivescovo Caraman.
39. *Giovanni Frangipani*, menzionato in documenti del 1761, e 1773.
40. *Michele Cettina*, nominato in documenti del 1780, 1786, e 1796. Fu Provicario generale dell' arcivescovo Zmajevich.

41. *Francesco* D.r *Segnanovich*, eletto primicerio dal capitolo il giorno 13 gennaro 1806, morto li 16 dicembre 1822.

Questo fu l' ultimo Primicerio del nostro Capitolo.

Serie dei Prepositi qual prima dignità del Capitolo metropolitano di Zara,

nominati dall' Imperatore d' Austria in virtù della Bolla di Leone XII del 30 giugno 1828, colla quale venne riorganizzato il capitolo nostro.

1. *Angelo Torato*, primo preposito del nostro capitolo, nominato dall' Imperatore Ferdinando I in data 24 novembre 1836. Prestò il giuramento di fedeltà al Sovrano il dì 30 dello stesso mese, e prese possesso per procura, in causa di malattia. Fu egli per molto tempo curato della metropolitana, e canonico, membro della Fabbriceria, e maestro del coro. Morì ai 30 d' aprile del 1837.
2. *Giovanni Bercich*, da arcidiacono promosso in giugno del 1838 a preposito da S. M. l' Imperatore. Prese possesso li 8 luglio a. s. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri.*
3. *Giovanni Mischiato*, da preposito del capitolo di Ragusa, nominato dall' Imperatore nel 1847 preposito del capitolo metropolitano di Zara: prese possesso il dì 21 febbraro dell' anno stesso. *Vedi la serie suddetta.*
4. *Matteo Santich*, da arcidiacono promosso dall' Imperatore Francesco Giuseppe il 12 ottobre 1851 alla prepositura del capitolo nostro, la tenne sino al 14 gennaio 1858 in cui finì di vivere. *Vedi la serie suddetta.*
5. *Vincenzo Vitaich*, da arcidiacono promosso dal Pontefice Pio IX a preposito nel 1859. Morì in patria li 26 decembre del 1864. *Vedi la serie degli arcidiaconi, quale seconda dignità.*
6. *Giovanni Matteo* D.r *Scarich*, da arcidiacono promosso dal Pontefice Pio IX alla dignità di Preposito nel 1865. Morì li 5 dicembre 1871. *Vedi la serie degli arcidiaconi e quella degli ecclesiastici illustri della nostra chiesa.*
7. *Giuseppe Guglielmi*, da decano promosso dal Pontefice Pio IX alla prepositura nel 1872. Prese possesso li 9 febbraro 1873. *Vedi la serie dei decani capitolari.*

Serie degli Arcidiaconi, quale seconda dignità del Capitolo di Zara.

a tenor della Bolla di Leone XII 30 giugno 1828.

1. *Giovanni Bercich*, da canonico penitenziere, nominato dall' Imperatore Ferdinando I arcidiacono del nostro capitolo in data 24 novembre 1836. Prestò il giuramento di fedeltà al Sovrano il 30 del mese stesso, e prese possesso li 13 dicembre dell' anno suddetto. *Vedi la serie dei prepositi, e quella degli ecclesiastici illustri.*
2. *Matteo Santich*, da canonico elevato alla dignità di arcidiacono nel 1839. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri, e quella dei prepositi.*
3. *Vincenzo Vitaich*, da decano del capitolo nostro promosso alla dignità di arcidiacono il 12 ottobre 1851. *Vedi la serie dei prepositi e dei decani.*
4. *Giovanni Matteo* D.r *Scarich*, promosso ad arcidiacono nel 1863 da decano del nostro capitolo. *Vedi la serie dei decani e dei prepositi, nonchè quella degli ecclesiastici illustri.*
5. *Tommaso Martincich*, da decano eletto arcidiacono nel 1866; morì li 10 febbraro 1873. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri.*
6. *Nicolò* D.r *Volarich*, da canonico promosso alla dignità di arcidiacono li 7 novembre 1873; prese possesso il giorno 8 dicembre dell' anno stesso. Morì li 30 aprile 1874. *Vedi la serie dei decani e quella degli ecclesiastici illustri.*
7. *Carlo Federico Bianchi*, da decano elevato alla dignità di arcidiacono li 21 dicembre 1874; prese possesso il dì 14 gennaro 1875.

Serie dei Decani, qual terza dignitá del Capitolo.

giusta la Bolla di Leone XII del 30 giugno 1828.

1. *Luigi Maria Pini*, da paroco di Rogosniza nella diocesi di Sebenico nominato Decano del capitolo nostro dall' Imperatore Ferdinando I il dì 24 novembre 1836. Tenne questa dignità sino al 1.o gennaro 1839, in cui fu nominato vescovo di Sebenico. *Vedi la serie degli ecclesiastici illustri.*

2. *Vincenzo Vitaich*, che da canonico del capitolo di Cattaro trasferito presso questo capitolo di Zara, ed installato nel 1839 ai 22 di gennaro, fu in segnito nel 1841 nominato decano. *Vedi le serie precedenti.*
3. *Giammatteo Scarich*, da canonico teologo promosso il 12 ottobre 1851 a decano. *Vedi le serie precedenti.*
4. *Tommaso Martincich*, da canonico elevato a decano nel 1863. *Vedi le serie precedenti.*
5. *Giuseppe Guglielmi*, da canonico promosso a decano nel 1866. *Vedi la serie dei prepositi.*
6. *Carlo Federico Bianchi*, da canonico promosso alla dignità di decano il 7 novembre 1873; fu istallato il dì 8 dicembre successivo. *Vedi la serie degli arcidiaconi.*
7. *Pasquale Randi*, da canonico promosso alla dignità di decano il 21 dicembre 1874: prese possesso il 14 gennaro 1875.

Serie degli uomini illustri che appartennero al capitolo ed al clero di Zara.

1. a. 428. *Natale*, nativo di Zara, che in qualità di vescovo di Zara fu spedito ambasciatore all' imperatore d' Occidente pel bene della patria. *V. Lucio l. 4. c. 3. e la serie dei vescovi di Zara.*
2. a. 597. *Marcello*, della famiglia zaratina *de Scolasticis*, diacono della chiesa nostra, uomo erudito, nobile e ricco, amico del Pontefice s. Gregorio Magno il quale in una sua lettera del 598 scritta a Sabiniano, vescovo di Zara, contro Massimo, vescovo intruso di Salona, lo chiama col titolo di *glorioso figlio comune,* glielo raccomanda vivamente, e gli esprime il desiderio di vederlo. *Farl. T. V.*
3. a. 598. *Anatolio*, prete di Zara, tenuto in grande stima dal Pontefice s. Gregorio Magno. Fu per alcuni anni diacono della chiesa di Costantinopoli, e come tale godeva di molto credito ed autorità alla corte dell' imperator Maurizio. È perciò che il prefato Pontefice gli commise di spesso affari di somma importanza, come si fu quello di Massimo, vescovo di Salona, già da lui scomunicato. Nella sua lettera del 598 diretta a Sabiniano, gli dà il titolo di *amatissimo figlio*, e fa conoscere di aver a lui affidato il sollecito compimento di tale gravissima vertenza. *Farl. T. V.*

4. a. 640. *Giovanni IV.* sommo pontefice, nativo di Zara, figlio di Venanzio dell' antica, nobile, e ricca famiglia zaratina *de Scolasticis*, come ce lo attestano Onofrio Panvino, ed il celebre Alfonso Ciacconi nelle vite dei sommi pontefici. Da alcuni documenti, che esistevano presso la nobil donna Doria Soppe Papali, che morì quì in Zara nel 1774, e i di cui superstiti si trasferirono in Sebenico, si è potuto conoscere, che Giovanni sin da giovanetto si ascrisse alla milizia ecclesiastica quì in patria, e da suo padre, erudito nelle lettere, e ragguardevole per autorità, spedito a Roma, si distinse per pietà e dottrina; poscia fù creato cardinale diacono, indi innalzato al sommo pontificato il dì 24 dicembre dell' anno 639. Il sublime onore, a cui pervenne, è il testimonio più luminoso delle sue virtù; e benchè il suo pontificato non durasse più di un anno, nove mesi e diciotto giorni, và nullameno contradistinto da tratti singolari di pietà, di fermezza, di zelo. Combattè vigorosamente l' eresia dei monoteliti, che avevano del loro partito l' imperatore d' Oriente Eraclio, e adunato un concilio condannò l' eresia, e l' ectesi dell' imperatore. Scrisse una lettera a Costantino, figlio di Eraclio, in cui fece l' apologia del Papa Onorio; difese cioè e giustificò pienamente questo pontefice, dimostrando essere la dottrina di lui conforme alla fede cattolica: „*Decessor meus*, così egli, *docens de mysterio Incarnationis Christi, dicebat non fuisse in eo, sicut in nobis peccatoribus, mentis et carnis contrarias voluntates, quod quidam ad proprium sensum convertentes, divinitatis et humanitatis unam eum voluntatem docuisse suspicati sunt, quod veritatis omnimodis est contrarium*“. Ne scrisse una seconda agli Abati d' Irlanda, colla quale condannò l' uso invalso tra quei popoli di celebrare la Pasqua a modo dei Giudei, e li avvisava di ben guardarsi dall' eresia di Pelagio, che ivi tornava a pullulare: ed una terza ne diresse ad Isacco di Siracusa, con cui tolse le controversie insorte fra i preti e i monaci intorno all' esercizio delle funzioni nelle chiese loro consegnate. Nè in mezzo alle sue cure pel bene del cristianesimo, dimenticò la nativa sua terra, e ad essa porse di carità patria memorabile esempio nell' occasione che gli Avari e gli Slavi, inondato l' Illirio, la Dalmazia puranco

spargevano di desolazione e di stragge. Commosso alla fama di tale sciagura, spedì egli a questa parte Martino, abate, suo prelato domestico, con ricca suppellettile d' argento e d' oro affine di ricuperare gli schiavi; nè solo migliaja d' uomini al duro servaggio, ma eziandio molte sante reliquie sottrasse alla profanazione dei barbari, e collocò decorosamente dappresso alla basilica lateranense in una cappella, situata nel battistero di Costantino, la quale è appellata oratorio di s. Venanzio, perchè entro la mensa dell' altare è custodito il suo corpo. D' intorno ad esso altare sono collocate le reliquie di s. Domnione e di altri otto compagni militi martiri dalmati, effigiati in mosaico sull' abside e sulle pareti laterali e fregiati dei loro nomi; cioè nell' abside *S. Venantius*, *S. Domnio*; nella parete destra „*S. Paulinianus*, *S. Telius*, *S. Asterius*, *S. Anastasius*; nella sinistra *S. Maurus*, *S. Septimius*, *S. Antiochianus*, *S. Caianus*". Questa cappella fu da Giovanni ristaurata, e adornata di altri mosaici che tuttavia si conservano assai bene. Altre reliquie ne collocò in varie chiese di Roma, ed altre ancora di santi martiri e confessori, assieme commiste, le distribuì ad altre chiese d' Italia. Sussistevano in Zara diversi ritratti di questo Pontefice presso le nostre famiglie patrizie; uno però ve n' era antichissimo nel santuario della B. V. del Castello, e qnesto era dipinto alla maniera orientale sopra pesante tavola colla seguente epigrafe dorata: *Joannes IV Pont. Maximus LXXIII, Dalmata, patria Jadrensis*". Di là fu trasportato nell' abitazione di Giovanni Castera presso la chiesa di s. Maria. Nell' antichissima casa Soppe *Papali*, così denominata, perchè discendente dalla famiglia del Papa Giovanni, posta nel confine di s. Michele, esisteva nel 1791, come si legge in antiche patrie memorie, l' albero genealogico della famiglia *de Scolasticis* Soppe Papali, con due antichi ritratti del Pontefice, fregiati dello stemma gentilizio, avente nello scudo le chiavi col triregno. Malgrado le diligenti indagini da noi praticate, siamo tuttavia bramosi di sapere il destino di questi preziosi monumenti. *Farl. T. V. G. Cupilli, e le inedite antiche patrie memorie.*

5. a. 806. *S. Donato*, nato in Zara da nobili genitori, come ci attestano Simeon Begna nelle sue memorie sulla Dal-

mazia, e l' arcidiacono Valerio de Ponte nella sua cronaca zaratina. Eletto vescovo nell' 806, adempì le parti di ottimo pastore, caritatevole verso i poveri, ai quali imbandiva mensa quotidiana. Amava di essere chiamato col titolo di peccatore, e con questo umile titolo anche si firmava. Adelmo nei suoi annali, Orbino nella sua opera *de regno Sclavorum*, Genebrardo, e Paolo Emilio *de regno Francorum*, ricordano s. Donato vescovo di Zara. *V. la serie dei vescovi nostri.*

6. a. 850. *Giulio*, arcidiacono dell' antico nostro Capitolo. Viveva intorno a questo tempo, e come narra il Lucio l. 4 c. 2 era molto pio e benefico verso i poveri. Quattro ne voleva ogni giorno alla sua mensa, e loro lasciò in testamento tutto il suo. Colla parola e coll' esempio eccitava il popolo ad imitare le virtù del santo vescovo Donato. Morì pieno di meriti circa l' anno 900.

7. a. 914. *Gregorio* de *Dobre*, nobile di Zara, vescovo di Nona. Dopochè gli Slavi nel settimo secolo invasero la Dalmazia, e ne occuparono buona parte delle oltramontane contrade, i vescovi di Nona, come quelli che ne conoscevano l' indole, i costumi, la lingua, estesero la loro giurisdizione spirituale sopra queste genti in tutta la provincia, permettendo ai sacerdoti, contro la volontà della santa sede apostolica, di usare la lingua slava nella liturgia. Ciò ledeva i diritti degli altri vescovi provinciali e recava pregiudizio alla disciplina della chiesa. Eletto che fu vescovo di Nona Gregorio, egli si dimostrò acerrimo e tenacissimo difensore di tale consuetudine, e per sostenerla tentò coll' appoggio del re di Croazia di sottrarsi dalla giurisdizione del metropolita di Spalato. Per il che insorsero gravi dissensioni tra lui ed il metropolita Giovanni, che si prestava con tutta la sua autorità a togliere di mezzo siffatto abuso. La cosa fu portata dinanzi al Pontefice Giovanni X, il quale mandò due Legati con particolari istruzioni per dirimere la causa. Venne radunato in Spalato un concilio provinciale, col quale vennero ristretti i confini della diocesi di Nona, intimato al vescovo di sottomettersi al metropolita, ed interdetto l' uso della lingua slava nella liturgia. Gregorio si appellò a Roma contro il deliberato, onde altro Legato fu spedito, sotto la cui presidenza radunato in Spalato un secondo concilio provin-

ciale venne confermato e ratificato quanto è stato conchiuso nel primo, e fu proibito espressamente a Gregorio d'ingerirsi fuori della sua diocesi. Il Pontefice Leone VI sancì l'operato del concilio, e scrisse una lettera a Gregorio minacciandolo della scomunica, se avesse a trasgredire i suoi ordini, e permettendogli soltanto l'amministrazione del vescovato di Scardona. Come rileviamo dalle antiche memorie, Gregorio si sottomise alle decisioni del Pontefice. *Farl. T. IV pag. 212.*

8. a. 986. *Madio*, il quale da chierico della chiesa di s. Pietro di Zara fattosi monaco dell'ordine di s. Benedetto, si recò a monte Cassino, e là si perfezionò nella vita monastica, donde fu poscia chiamato a reggere in grado di abate il patrio monastero di s. Grisogono, quindi eletto alla sede vescovile di Arbe ove si trovava nel 1018. *Farl. T. V pag. 226.*

9. a. 1046. *Andrea*, nobile di Zara, che fu in questo anno eletto vescovo nostro, come ci fanno testimonianza il canonico Tanzlinger nella sua cronaca, e un documento dell'antico archivio di s. Grisogono. *Vedi la serie dei vescovi di Zara.*

10. a. 1072. *Dessa*, di famiglia nobile zaratina. Essendo prete della chiesa nostra, esercitò l'ufficio di segretario presso il re Cresimiro. Eletto vescovo, rinunziò preferendo all'onorifico incarico quello di missionario apostolico, del che ne fan fede alcuni scritti di patrie memorie.

11. a. 1072. *Andrea*, di famiglia nobile zaratina, e vescovo nostro. *Vedi la prefata serie dei vescovi.*

12. a. 1091. *Majo*, di famiglia patrizia di Zara, ed arcidiacono della chiesa nostra di s. Anastasia. Acceso dal desiderio di propagare la fede di Cristo, si recò a predicarla nella Tartaria. Ritornato in patria, si adoprò efficacemente a sedare alcune turbolenze insorte fra i cittadini, e morì in opinione di santità. Esiste nel T. V p. 51 del Farlato un documento scritto da lui in lingua latina, il quale contiene una sentenza pronunziata in favore del monastero di s. Maria da Andrea vescovo di Zara assieme col Priore Drago, e confermata dall'arcivescovo di Spalato Lorenzo; ciocchè dimostra che il nostro arcidiacono Majo godeva molta autorità in sua patria.

13. a. 1103. *Giovanni*, di nobile famiglia zaratina, arciprete dell' antico nostro capitolo, uomo di grande dottrina e di carità verso i poveri di Cristo. Essendo valente oratore, fece della sua facondia splendida mostra più volte nell' insigne patriarcale basilica di s. Giovanni in Laterano. Fece un pellegrinaggio nella Terra Santa, e ritornato in patria, fu eletto vescovo di Belgrado (Zaravecchia), ma vi rinunziò, amando meglio di condurre una vita modesta, e terminare i suoi giorni nella prediletta sua patria. Morì in concetto di santità, lasciando il suo ai poveri. Da antica scrittura dell' archivio di s. Grisogono si sa, che il suo corpo rimase per varî giorni insepolto, affine di soddisfare al desiderio del popolo che lo amava e lo venerava.
14. a. 1114. *Pietro*, nativo di Zara, pria arcidiacono del capitolo di Nona, indi arcivescovo di Spalato.
15. a. 1124. *Micha*, di Caloprestanzio, zaratino, vescovo in patria. *Vedi la serie dei vescovi.*
16. a. 1125. *Gregorio* della nobile famiglia zaratina *de Grade*, di cui si vede memoria nei cataloghi antichi delle famiglie nobili di Zara. Da prete della chiesa nostra fu assunto alla sede arcivescovile di Spalato. L' assenza però da Roma di Papa Innocenzo II, che a Pisa allor dimorava, fece ch' egli non potesse tosto recarsi a ricevere la consacrazione, ed intanto fu colto da morte, lasciando in Spalato di sè memoria nella chiesa di s. Giovanni da lui edificata, e che servì di cappella al palagio arcivescovile fino che al principio del secolo XVI restò con esso incendiata. *Lucio l. 3. c. 11.*
17. a. 1138. *Pietro* della nobile famiglia zaratina *de Gallis* o *Gallelis*, vescovo in patria. *Vedi la serie preac.*
18. a. 1141. *Lampridio* di *Maricna*, della stessa famiglia *de Gallelis;* primo arcivescovo metropolitano di Zara. Essendo vacante circa il 1141 la sede di Zara, tre zaratini n' erano gli aspiranti, Lampridio figlio di Maricna de Galleli, Martino Manzavini, e Pietro di Camasio. Il partito del primo prevalse, e restò eletto vescovo nostro; al Manzavini fu conferito il vescovato di Lesina, testè istituito, ed a Pietro quello di Ossero. *Vedi la surriferita serie dei nostri vescovi.*
19. a. 1141. *Pietro* di *Camasio*, di Zara, arcidiacono dell' antico nostro capitolo, indi vescovo di Ossero. Mentre

egli governava tale chiesa, venne la medesima tolta alla metropolitana di Spalato. e data per suffraganea a Zara, eretta pure in Metropoli. *Farl. T. V.*

20. a. 1141. *Martino* di *Manzavino*, zaratino: da pievano della chiesa nostra di s. Salvatore (s. Antonio Abate) innalzato alla sede vescovile di Lesina, allora appena istituita per influenza di Petrana conte di Zara. Si fece consacrare dall' arcivescovo di Ragusa, governò con lode la sua chiesa sino ad una tarda età. Venne illegalmente allontanato da' Lesignani, ma poi, richiamato alla sede per ordine del Pontefice, pochi anni ancora la tenne, lasciando dopo la sua morte ottima memoria di sè.

21. a. 1185. *Nicolò* di *Manzavino*, della stessa famiglia zaratina del precedente, a cui fu nipote. Dopo la morte dello zio eletto dai Lesignani vescovo di Lesina, fu consecrato a Verona dal Pontefice Lucio III nel 1185. Tenne quella sede sino al 1198, in cui fu eletto arcivescovo nostro dal clero e dal popolo di Zara. *Vedi la serie degli Arciv. nostri.*

22. a. 1187. *Pietro* detto anche *Damiano*, ungaro di nazione, ma nativo di Zara, archieletto in patria. *Vedi la serie preac.*

23. a. 1180. *Giorgio*, che da prete della chiesa nostra fu innalzato alla sede arcivescovile di Spalato. Finì i suoi giorni in patria, e fu sepolto nella cappella maggiore della chiesa di s. Maria delle monache benedettine presso l' altare maggiore, come si vede dall' iscrizione sepolcrale riportata da Paolo de Paoli nella sua cronaca di Zara.

24. a. 1192. *Marco* de *Fumato*, di famiglia nobile zaratina, che come ci attesta il Lucio l. 3 c. 11 eletto dal clero e dal popolo di Lesina vescovo di quella diocesi, e da Innocenzo III confermato, morì dopo cinque mesi.

25. a. 1214. *Bartolomeo* de *Gagis*, nobile zaratino, fu pria sacerdote in patria, indi eletto vescovo di Scardona. e consecrato da Bernardo arcivescovo di Spalato. Dopo aver esercitato le parti di ottimo pastore, carico di anni e di meriti morì nel 1228.

26. a. 1214. *Giovanni*, zaratino di nascita, da sacerdote della chiesa nostra fu elevato alla sede di Nona. e consecrato da Bernardo, arcivescovo di Spalato.

27. a. 1225. *Giordano*, figlio di Paolo de *Dobre*, nobile di Zara. Fu dapprima suddiacono della chiesa nostra, poscia vestito l' abito dei Monaci Benedettini, e divenuto Abate del Monastero di s. Grisogono, fu eletto vescovo di Arbe. Di lui si trova memoria in atti del 1225 e 1238. Era egli in grande estimazione presso tutti gli ordini cittadini per la sua dottrina, ed era venerato per le grandi sue virtù, e per la santità di sua vita. Quando fu assunto al vescovato si riservò la direzione del Monastero suddetto, ed in questo recossi a finire i suoi giorni. Lasciò al monastero oltre tutti i suoi arredi vescovili, diversi codici, dono molto apprezzabile per quel tempo ed una delle più degne opere che potessero fare i vescovi e gli abati de' monasterî. Il Farlato al T. V p. 239 dice di lui che *da tutti gli ordini della città, ma specialmente dai nobili, fu del pari amato e riverito, dappoichè con la paterna carità verso tutti, con l' esimie virtù, con la singolare illibatezza e santità del vivere, affetto insieme e venerazione si conciliava.*

28. a. 1238. *Tommaso*, oriundo veneto, nativo di Zara, che da arcidiacono dell' antico nostro capitolo fu eletto arcivescovo in patria. *Vedi la serie degli arciv.*

29. a. 1247. *Lorenzo Periandro*, zaratino, arcivescovo nostro benemerito. *Vedi la serie degli arciv.*

30. a. 1284. *Marcello* della nobile famiglia zaratina *de Candis*, che da pievano della chiesa di s. Maria maggiore (s. Simeone) in Zara fu eletto vescovo di Nona nell' anno preaccennato, indi nel 1290 trasferito alla sede di Durazzo. A lui nel 1288 da Papa Nicolò IV fu scritta una lettera per certa vertenza ecclesiastica fra Traù e Sebenico. È pur nominato in altro atto del 1289 concernente la vertenza medesima, dopo di che, dice il Farlato, non trovasi menzione di lui nei documenti patrî.

31. a. 1319. *Grisogono Fanfogna*, d' antichissima e nobilissima famiglia di Zara, una delle poche che tuttora sussistono. Da plebano della Collegiata di s. Maria maggiore, poscia s. Simeone, meritò di essere assunto verso il 1319 al governo della chiesa di Sebenico, della quale fu il secondo in numero. Per opera sua fu eretto il convento dei minori osservanti nell' angolo orientale della città. Due volte si portò egli dal Pontefice Giovanni XXII in Avignone per interessi della patria e proprî:

dilatò i confini della sua diocesi e con pio zelo la diresse fino al 1340.

32. a. 1320. *Giovanni* de *Butovane*, patrizio zaratino, arcivescovo nostro benemerito. *Vedi la serie precitata.*

33. a. 1322. *Vito* de *Butovane*, fratello del precedente. Da canonico del nostro capitolo fu assunto al vescovato di Lesina. Di lui non si ha altra memoria se non quella che trovasi in una lapide sepolcrale, situata nel chiostro di s. Francesco in Zara, ch' è la seguente: „*Sepulchrum venerabilis patris et domini Viti de Butovano Dei gratia Episcopi Pharensis et Brachiensis*“. Non troviamo alcuna notizia di lui nel Farlato fra i vescovi di Lesina.

34. a. 1325. *Vito Luca Spingaroli*, nobile zaratino. Da canonico di Scardona fu assunto a quella sede vescovile, eletto dal capitolo. Essendo stata tolta ai capitoli la facoltà dell' elezione, e riservata alla santa sede, il Pontefice ricusò di confermarlo. Memoria esiste che Vito allora ritornasse in patria, che in seguito nominato fosse pievano di s. Maria maggiore, e che, morto in età quasi centenaria, fosse sepolto in un urna preparatasi nel cimitero di quella chiesa, la quale venne anche da lui beneficata coll' ultima sua disposizione.

35. a. 1325. *Stefano* de *Sloradis*, nobile zaratino. Appena ordinato sacerdote fu preposto a rettore della chiesa collegiata di s. Matteo in patria, indi dal capitolo e clero di Lesina eletto vescovo di quella chiesa, e riconosciuto dall' arcivescovo di Spalato. Non venne però confermato dal Pontefice per l' illegalità della elezione, ch' era riservata alla santa sede; onde rinunziò al vescovato, come risulta dalla Bolla del 20 marzo 1329 di Giovanni XXII, il quale in compenso gli affidò l' amministrazione dell' Abazia di s. Pietro di Arbe *extra muros*. D' allora condusse in patria vita privata, occupandosi nell' istruzione, e in opere di pietà e di misericordia verso gli orfani, ai quali lasciò tutta la sua facoltà. *Vedi Valerio de Ponte e Theiner T. I pag. 161.*

36. a. 1333. *Nicolò* de *Matafarri*, patrizio zaratino, pria nominato vescovo di Nona, indi nostro arcivescovo. *Vedi la serie degli arciv.*

37. a. 1349. *Vito* de *Butovane*, nipote di Giovanni arcivescovo nostro, e di Vito vescovo di Lesina. Da canonico

della nostra Metropolitana, eletto e consacrato vescovo di Lesina.

38. a. 1356. *Demetrio* de *Matafarri*, nobile zaratino; pria pievano di s. Matteo, indi arcidiacono del capitolo nostro poscia nominato vescovo di Pedena in Istria, indi di Nona, ove accolse Lodovico re d' Ungheria, che nel 1371 si era ivi recato dopo aver preso possesso della Dalmazia, e da cui ottenne vari privilegi per la sua chiesa.

39. a. 1373. *Lodovico* de *Matafarri*, nipote del precedente. Da canonico della chiesa nostra fu eletto vescovo di Nona, e come tale fu spedito dal re Lodovico ambasciatore al re dei Franchi. Morì a Buda nel 1377.

40. a. 1376. *Pietro* de *Matafarri*, nipote del prenominato Nicolò. Da pievano della collegiata di s. Stefano, ora s. Simeone fu eletto arcivescovo in patria. *Vedi la serie degli arciv.*

41. a. 1387. *Demetrio* de *Matafarri*, pronipote del prenominato Lodovico. Fu arciprete del nostro capitolo, e nel 1377 eletto vescovo di Nona, ove ricevette Maria, regina d' Ungheria. Diede alla luce un opuscolo intitolato „*Della vera sapienza del cristiano*".

42. a. 1393. *Giovanni*, zaratino, vescovo di Nona, destinato nell' epoca suddetta dal comune di Zara a trattar di pace fra il conte di Segna e i zaratini. *Vedi la cronaca di Paolo de Paoli.*

43. a. 1400. *Mauro* de *Rasolis*, nobile di Zara. Fu dapprima rettore delle chiese di s. Giovanni Battista e di s. Pietro nuovo poscia primicerio del capitolo nostro, e vicario capitolare in sede vacante; dippoi vescovo di Ossero nel 1400. Lo si trova qual primicerio negli atti della ristorazione del capitolo di Zara dell' anno 1393. *Vedi Farl. T. V p. 104 e 199.*

44. a. 1405. *Matteo Salessich* ed anche *Salassich*, nato a Pasman nella diocesi di Zara; prima prete di s. Anastasia, poi arcidiacono del nostro capitolo; menzionato in documento del 1398, il cui testamento del 1.o giugno 1405 è notevole per varie pie e benefiche disposizioni. Lasciò due tazze d' argento per un reliquiere in forma di dito, entro cui porre si dovesse un dito di s. Donato. Volle che fossero restituiti alcuni libri di prediche ai Frati Minori, che nell' ultima ribellione erano

a Pago, ed alcuni altri ne lasciò ai Minori di Pasmano; gli altri libri tutti ordinò passassero ai chierici poveri, ovvero alle cappelle e chiese da lui ufficiate, come paresse ai suoi commissari, ch' esser dovevano tre canonici. Ai chierici stessi lasciò parte delle sue vesti e masserizie. Ingiunse che fosse fatto un' altare nella chiesa della ss. Trinità per sovrapporvi una sua imagine della B. V. di pietra, al quale altare lasciò un paramento, un calice ed una possessione campestre perchè vi si celebrino due messe ogni settimana. D' altre sue possessioni dispose per messe e per una croce grande da esser riposta colle altre croci antiche nella cattedrale. Ricordò le chiese di s. Nicolò, s. Maria, e s. Demetrio, e di tutto il resto istituì eredi universali i poveri di Cristo, e specialmente quelli del lazzaretto fuori di Zara. *Dalle patrie memorie e dal Ramm. a. 1860.*

45. a. 1408. *Luca Stanissich*, cittadino di Zara, arcidiacono capitolare. Lo si trova nominato in documenti dal 1408 sino al 1456, e sempre in qualità di arcidiacono, ed in quest' ultimo anno anche di vicario generale dell' arcivescovo Vallaresso. Il Tanzlinger nelle sue memorie di Zara lo dice molto dotto e pio e di molte e rare virtù fornito, per cui due volte seppe iscansare le alte dignità, a cui si volea innalzarlo. Fondò un beneficio ecclesiastico colle sue possessioni situate nella località Vruglie oltre il porto di Zara. Fu sepolto nella cappella di s. Anastasia, ove si vedea ancor nel 1788 la sua figura in bassorilievo.

46. a. 1410. *Simeone* de *Cristofori*, sacerdote di Zara, il quale, come ci narra il Tanzlinger nella sua dama cronologica, fu dal Pontefice Giovanni XXIII nel 1410 esaltato alla sede vescovile di Gerace nel regno di Napoli, ove morì in concetto di santità.

47. a. 1434. *Giovanni* de *Dominis*, detto *Gospodnetich*, di nobile famiglia zaratina, diramatasi in Arbe, in Sebenico, nell' isola Brazza, e perfino a Buda nell' Ungheria. Da canonico del capitolo nostro fu elevato alla cattedra vescovile di Segna. Di molta dottrina, erudizione, ed abilità fornito, fu dall' imperatore Sigismondo creato consigliere imperiale, indi spedito da Roma a Basilea in qualità di nunzio apostolico, sostenne quest' incarico con lode e con piena soddisfazione del Pontefice Eugenio

IV, del collegio dei Cardinali, e dell' imperatore, onde si meritò il titolo e il grado di conte per sè e pei suoi di famiglia col seguente onorevole diploma: *Sigismundus Romanorum Imperator ac Rex Ungariae, Dalmatiae etc. Venerabili Joanni de Dominis, seu Gospodnetich de Jadra, Episcopo Seniensi, Sacri Lateranensis Palatii Comiti, consiliario nostro, ac Sacri Imperii fideli . . . de Roma ad civitatem Basileensem profecto, et fideliter ibi laboranti, ut ab universo coetu Patrum praestantissimam laudem meruisti . . . et in praemium comitem cum tuis fratribus, ac descendentibus facimus et creamus. Datum Pragae 26 Aug. 1437.*

48. a. 1476. *Andrea* d' *Andrea*, zaratino, canonico del nostro capitolo, e vicario generale dell' arcivescovo di Spalato, Pietro Foscari; incarico cui egli sostenne con somma prudenza e sapienza finchè l' arcivescovo ebbe sua dimora in Roma. Tanta era la stima e l' affetto che questi aveva per Andrea, che lo volle con sè allorquando fu trasferito al vescovato di Padova.

49. a. 1483. *Nicolò Cimelich*, dal clero di Zara assunto al vescovato di Retimo nell' isola di Candia. Di questo prelato si trova menzione nelle memorie di Zara dell' arcidiacono Ponte e negli atti notarili di Francesco Grisini, esistenti nell' archivio della nostra comune.

50. a. 1491. *Arcangelo Tommaso* de *Varicassis*, zaratino, canonico del capitolo di Zara, dottore in ambe le leggi. Eletto vescovo di Scardona nel 1491, adempì quest' ufficio da zelante ed ottimo pastore, e custode della ecclesiastica disciplina. Convocò un sinodo, e ne pubblicò le costituzioni, le quali sono una onorevole testimonianza della sua sapienza e dottrina. Cessò di vivere nel 1502.

51. a. 1498. *Stefano Cortese* (*de Cortesiis*) cittadino di Zara. Coronati i suoi studî in Padova con la laurea dottorale, fu dalla sede apostolica eletto abate di s. Pietro in valle sull' isola di Arbe, e fu pure fatto canonico di quella chiesa. Ivi essendo, trascrisse buon numero di pergamene e libri antichi, e specialmente le memorie del sacerdote Pietro Mattei vissuto nel decimoquarto secolo, nonchè la storia della peste che nel 1449 lasciò in quella città due soli ecclesiastici, e così pure un' antica vita di s. Marino, con altri documenti a lui relativi. Rinun-

ziò il canonicato per essere stato eletto arcidiacono in patria, dove fu altresì pievano di s. Maria maggiore, trovandolosi come tale nominato in una convenzione 20 febbraro 1498 tra il collegio de' sacerdoti, e l' organista Giacomo Doimi da Spalato, nonchè nell' altra convenzione 6 marzo 1526 accennata dal Fondra al cap. VII, con la quale venne regolata tra il collegio e i procuratori la divisione delle elemosine. Fu vicario degli arcivescovi Giovanni Cippico e Francesco Pesaro, ed anche vicario generale capitolare nel 1532, dopo la morte dell' arcivescovo Egidio da Viterbo. Dicesi che inde veniss' egli assunto alla sede vescovile di Cattaro, ma nel Farlato non è nominato. *Vedi Fondra p. 370 e Farlato T. VI p. 486.*

52. a. 1509. *Francesco Patricio*, ed anche Petricio e Petricich, cittadino di Zara, nobile di Nona. Di 14 anni ascritto al patrio clero, ordinato che fu sacerdote, venne eletto canonico del capitolo nostro. Abbracciò dippoi l' istituto dei Minori Osservanti, e per la sua dottrina e per le eminenti sue virtù da Giulio II fu eletto vescovo di Lesina ai 22 dicembre 1509. Assunte le redini della diocesi, la trovò agitata da due partiti, che ben presto in guerra crudele e in aperta sedizione si risolvettero. Non è a dire quanto il novello pastore si adoprasse per rappacificarli e per sedare il tumulto. Non si arrendettero quegli animi feroci e indomiti all' autorevole voce del pastore, ma soltanto un prodigio del cielo li scosse. Mentre si spargeva il sangue cittadino una veneranda effigie di Gesù Crocifisso versava copioso sangue dal costato. A tal vista lo spavento invase i sediziosi talmente che, deposte le armi, si riconciliarono l' un l' altro al cospetto del vescovo, che li arringava con parole commoventi, e intercedeva perdono. Il miracoloso Crocifisso, da esso trasportato nella cattedrale, e sopra magnifico altare di marmo collocato, è anche oggidì l' oggetto della universale ammirazione e devozione. Cotale stupendo prodigio viene riportato dal Farlato nel T. IV p. 267. Governò il Petrizio la sua chiesa con somma prudenza per 22 anni, indi passato alla patria dei beati nel 1524, fu sepolto nella Cappella del Crocifisso. Lasciò tutto il suo ai poveri, e il pastorale di molto pregio alla chiesa.

53. a. 1520. *Giovanni Rosa*, d'antica famiglia nobile zaratina, che da canonico del capitolo nostro fu eletto vescopo di Svacia nella Servia nel 1520; donde nel 1524 fu trasferito al vescovato di Scardona, e da questo nel 1531 a quello di Veglia. Nei relativi atti concistoriali è detto *prelato domestico, e continuo commensale del Pontefice.* Seguitava però a dirigere ed invigilare, mediante propri vicari, anche sulla chiesa di Scardona, occupata dai Turchi. Fu rigido mantenitore della disciplina ecclesiastica, e zelantemente operoso pel buon governo del gregge affidatogli. Morì in Zara nel 1549; lasciò una fondazione di messa quotidiana nella chiesa di s. Grisogono, ove fu sepolto con lapide, che lo dice; *per pietà, religione ed integrità di vita insigne.*

54. a. 1523. *Marco Antonio Raimondo*, nativo di Zara, dottore in ambe le leggi, protonotario apostolico, arciprete della chiesa di Nona. Illustre per dottrina, probità e virtù, in assenza del vescovo di Nona Giorgio Difnico governò quella diocesi con molta saggezza e prudenza, ed in qualità di suo delegato ne fece la visita canonica per ben due volte. Fu inoltre Vicario generale di Giacomo Difnico, nipote e successore di Giorgio. Per commissione di Andrea Correr arcivescovo di Spalato visitò la chiesa di Almissa, e là specialmente diede prove delle rare sue qualità di mente e di cuore. *Vedi Farlato T. IV p. 225.*

55. a. 1536. *Simeone Begna*, ornamento e decoro di Zara, dove nacque, e della nobile famiglia, di cui portò il nome. Giovanetto si dedicò allo stato ecclesiastico, e vi si distinse per la virtù ed il sapere, in guisa di meritarsi dapprima un canonicato nel nostro capitolo, e poscia il vescovato di Modrussa conferitogli da Giulio II nel 1509. Nel 1512 intervenne al Concilio di Laterano, e della abilità di lui si valse negli affari più importanti del medesimo quel grand' estimatore dei begli ingegni Leone X, talchè dovendo scegliersi fra que' prelati alcuni vescovi dotti e gravi per particolari incombenze, fu esso uno degli eletti. Dopo circostanze siffatte, che formano di lui il più splendido elogio, perdoneremo al tempo, se non ci trasmise più abbondanti notizie della sua vita, null' altro sapendosene, se non che, devastata nel 1527 dall' armi ottomane la città di Modrussa, egli

si ricovrò in Zara, ove condusse il rimanente de' giorni suoi amministrando come poteva anche la diocesi di Segna, ch' era in allora vacante. Ma chiaro vive tutt' ora il suo nome nelle produzioni dell' ingegno. Alla sesta sessione del concilio lateranese recitò una eloquente orazione, che sul duplice oggetto aggirandosi della riforma ecclesiastica, e della guerra contro i nemici del nome cristiano, riscosse gli applausi di tutto quel dotto consesso. E poichè in essa fa cenno della desolazione di sua patria a quel tempo, non sarà fuor di proposito il riportarne il brano seguente: „*Quis est, qui non deploraverit pulcherrimas Orientis et Epiri civitates a Turcis nuper erutas?... Quis est, qui Jadrensem agrum* quinquies eodem anno *Turcarum rabie vastatum, et ferro ac flammis desolatum nesciat? Scardona oppugnata! Modrussa diruta! Quid de Hungaris dicam? Quid de Polonis? O ferrea christianorum pectora... qui haec non videant, non audiant, non credant?*" Recossi nuovamente a Roma nel 1516 in causa della incalzante barbarie turchesca, ed ivi con zelo vescovile e con rara eloquenza a perorare faceasi la santa causa, tenendo a Papa Leone il giorno 5 novembre di detto anno un' altra grave orazione, nella quale tesseva una lugubre dipintura, e facea un patetico quadro dei mali ond' era l' Illirico travagliato. Oltre a queste due che furono stampate, varie altre opere lasciò manoscritte ad illustrazione delle sacre e profane antichità della sua patria, e di tutta questa provincia; fra le quali spicca quella delle vesti ecclesiastiche, ove fa vedere, ch' esse corrispondono perfettamente a quelle dei nostri antichi dalmati, come a guisa d' esempio *la dalmatica*, che oltre alla forma n' ereditò anche il nome. A questi tengono dietro due suoi lavori in lingua illirica; primo de' quali è il Messale romano, ristampato con buoni caratteri glagolitici l' anno 1531 a Fiume, e l' altro: *Della vita dei romani Pontefici e Imperatori da Pietro e Giulio sino all' anno suddetto.* Morì del 1536 e venne sepolto nella chiesa dei frati minori di Uglian, della quale fu la famiglia sua fondatrice benemerita. *V. ramm. sar. ed il Labbè.*

56. a. 1536. *Giandonato Begna*, nobile zaratino, fratello del precedente, e canonico del capitolo nostro, ed anche

subcollettore apostolico; ufficio quest' ultimo che veniva dalla santa sede affidato a persone di tutta sua fiducia; il che dimostra l' alta stima in che era tenuto a Roma. Fu anch' esso uomo di molta dottrina, e perciò adempì l' incarico di vicario generale degli arcivescovi Cornaro, Andrea Minucci, e Callino. Cultore delle muse valente, compendiò in versi le vite dei santi protettori di Zara. Nel 1534 volendo gli abitanti di Pago darsi un vescovo, elessero il Begna, ma la brama loro, quantunque dal Senato appoggiata, andò fallita. Morì del 1568.

57. a. 1540. *Francesco Cedolini*, nobile zaratino, arciprete del nostro capitolo. Leggesi in antiche memorie ch' egli fosse stato nominato vescovo di Cattaro, ma vi avesse anche rinunziato. Morì in età di 102 anni.

58. a. 1569. *Biagio Sidineo*, cittadino di Zara, dottore in ambe le leggi, da canonico del capitolo nostro, esaltato alla cattedra vescovile di Arbe nel 1569. Sotto il suo regime e mercè le sue cure fu istituito in quella città il convento di s. Giustina delle monache benedettine per le donzelle non patrizie. Accolse nel 1579 il Delegato Apostolico Agostino Valerio, vescovo di Verona. Passò alla beata patria agli 11 di giugno del 1584 e fu sepolto in quella cattedrale, ove ancora si scorge il suo sepolcro, ornato della sua effigie e di relativa iscrizione. *Vedi Farlato T. V p. 271.*

59. a. 1578. *Gregorio Ulicense*, zaratino, dapprima canonico penitenziere, indi primicerio del capitolo nostro, e professore di grammatica e di belle lettere nel pubblico ginnasio di Zara per varî anni, ove dimostrò il suo sapere e la sua eloquenza, ammirata da diversi dottori e jureconsulti, che ne frequentavano le lezioni. Per la sua pietà e dottrina fu eletto dalla santa sede arcivescovo di Durazzo. Recatosi a Roma, e rese grazie al pontefice dell' alto onore di cui era stato decorato, generosamente vi rinunziò, preferendo di vivere da privato, e continuare a servire la patria sua chiesa coll' ascoltare assiduamente le confessioni ed erudire la gioventù nelle verità della religione e nelle belle lettere sinchè, pieno di meriti e di anni, cessò di vivere li 3 agosto 1616. *V. Cup. mem. patr.*

60. a. 1578. *Girolamo Mazzarello*, nativo di Zara, pria canonico del capitolo nostro, indi protonotario apostolico,

fu ai 10 di luglio 1581 eletto vescovo di Nona da Gregorio XIII. D' alto senno fornito, d' indole nobile, e di fermo carattere, fu diligente custode, e vindice acerrimo della disciplina e della immunità ecclesiastica. Dopo di aver assistito al concilio della provincia spalatense nell' anno 1587, ritornò a Zara, ove cessò di vivere nel 1588, lasciando alla chiesa di Nona la sua brocca d' argento dorato, fregiata del suo stemma gentilizio. *Farl. T. IV p. 228.*

61. a. 1578. *Simeone Budineo*, cittadino e canonico di Zara e notajo imperiale giurato, uomo venerando e d' insigne dottrina e pietà, lodato dall' illustre canonico Zaccaria nel suo sermone *de sacerdotali perfectione*. Poeta illirico, tradusse alcuni salmi in versi, i quali furono anche stampati in Roma l' anno 1582 nella tipografia di Francesco Zanetti. Voltò puranco in idioma slavo il catechismo romano, dedicandolo al pontefice Gregorio XIII, traduzione che venne molto raccomandata al clero illirico dalmato dall' arcivescovo Ragazzoni nel suo sinodo diocesano. Assistette al sinodo del Callino in qualità di canonico cancelliere arcivescovile. Fu vicario del vescovo Loredan, ed anche vicario generale in sede vacante. Morì nel 1600.

62. a. 1578. *Pietro Cedolini*, nobile di Zara, dottor in ambe le leggi, canonico del capitolo nostro, eletto nel 1568 da Giandonato Begna, vicario generale dell' arcivescovo Andrea Minuzio. Per le esimie sue virtù, per la sua insigne pietà e dottrina fu elevato alla sede vescovile di Nona da Gregorio XIII li 30 luglio 1577. Tenne residenza in patria a motivo dell' aria insalubre di Nona, governando però il suo gregge con sommo zelo e prudenza. Agostino Valier, vescovo di Verona, visitatore apostolico per la Dalmazia, volle recarsi personalmente alla residenza del Cedolini ed ebbe in tale circostanza ad ammirare le rare qualità di lui, onde nelle costituzioni emanate in tale proposito lo chiama *patrem pauperum, pietatis cultorem eximium, et zelo ecclesiasticae disciplinae maxime fragrantem.* L' arcivescovo di Zara Natale Venier ne faceva alta stima di lui, e lo adoperava per le funzioni pontificali. Riedificò quasi per intiero il palazzo vescovile; intervenne al concilio provinciale riunito quì in Zara dal prefato Apostolico Vi-

sitatore, e dopo quattro anni di regime dallo stesso pontefice fu trasferito alla sede di Lesina ai 20 di febbraro del 1581. Molto si adoperò pel bene di questa Diocesi, e ciò che gli fa sommo onore sono i due sinodi diocesani, celebrati l' uno nel 1586 e l' altro nel 1596, ove emanò molte costituzioni, di sapienza e dottrina ripiene, le quali furono anche approvate dalla s. congregazione dei vescovi con lievi modificazioni. Fu presente al concilio provinciale di Spalato del 1607, e all' invenzione del corpo di s. Felice m. Istituì la congregazione della dottrina cristiana, ne conformò il regolamento, e ne ottenne l' aggregazione all' arciconfraternita di Roma. Allorchè l' arcivescovo nostro Garzadori, incaricato da Urbano VIII della visita apostolica di tutta la Dalmazia, perlustrò la diocesi di Lesina, il nostro Cedolini lo accompagnò dovunque, e si adoperò con ogni studio, affinchè le di lui sapienti ordinazioni fossero attivate. Acerrimo difensore e vindice della disciplina e della immunità ecclesiastica inflisse la scomunica alla suprema autorità politica della provincia, e venuto a Zara da incognito, non esitò entrare nel palazzo del Provveditore Generale, e di affiggerla egli stesso in luogo a tutti manifesto. Poscia immediatamente se n' è ito a Roma, donde ritornò in patria, ove ottenne venia pel fervido suo trapasso. Divenuto assai vecchio, perdette la vista, ma non ristette di governar la diocesi con non minor zelo di prima, servendosi di vicari; e quasichè la cecità degli occhi avesse maggiormente acuito il suo ingegno, trattava gli affari più importanti egli stesso con tanta conoscenza da recar a tutti stupore. Vicino a morte fece il suo testamento, col quale dichiarò erede la sua chiesa; nè dimenticossi di quella di Nona alla quale lasciò pure un legato, e neppure della metropolitana di Zara, cui fece dono di due candelabri d' argento. Morì del 1634 dopo di aver governato la diocesi di Nona quattro anni, e cinquantaquattro quella di Lesina, nella cui cattedrale fu anche sepolto con onore. Avea preparato il suo sepolcro gentilizio ancora nel 1600 nella chiesa di s. Francesco di Zara colla seguente iscrizione, ma non vi fu, per quanto consta, giammai trasferito. Eccone l' iscrizione: *Petrus Cedulinus Episcopus Pharensis avitum familiae sepulchrum sibi P. Q. S. restituit 1600.*

63. a. 1600. *Francesco Ligniceo*, zaratino, nobile sibenicense, dottore in sacra teologia, arcidiacono del nostro capitolo, e vicario generale degli arcivescovi Ragazzoni e Garzadori. Si distinse per pietà e dottrina; fu anche eccellente oratore, e della sua eloquenza ne diede un luminoso saggio nel sermone che recitò nella circostanza della solenne traslazione del corpo di s. Simeone, celebrata il dì 16 maggio 1632. Delle egregie sue virtù ne fece il funebre elogio in lingua latina il canonico Giulio Zaccaria il dì 30 maggio 1637. Il celebre Marnavizio lo dice *„vir nobilitate generis, tum apostolicorum morum praestantia, litterarumque sacrarum peritia praestantissimus, sacrae antiquitatis observantissimus“*.

64. a. 1601. *Giovanni Milasseo*, zaratino, arciprete del nostro capitolo, e vicario generale dell' arcivescovo Stella. Si trova menzione di lui in documenti dal 1601 sino al 1619 e nei sei candelabri d' argento dell' altar maggiore, da lui fatti eseguire appositamente, e lasciati in legato alla chiesa, dono questo assai generoso per quei tempi, in cui i nostri canonici avevano prebende insufficienti al necessario loro sostentamento. Grand' elogio ne fa di lui il nostro Zaccaria nel suo sermone *de sacerdotali perfectione*, ove lo dice insigne per dottrina e santità di vita.

65. a. 1602. *Giorgio Baracovich*, cittadino e canonico di Zara, valente predicatore illirico, e famoso poeta sì in illirico che in italiano. Compose in versi italiani la vita di M. Tullio Cicerone, ed in versi illirici quella del dottor s. Girolamo; diede inoltre alle stampe in Venezia nel 1614 la grammatica illirica; raccolse in un volume la storia dei popoli dalmati e croati, la quale fu pubblicata pure in Venezia da Marco Baracovich suo nipote; illustrò la sua patria col suo poema intitolato: *Vila slovinska*, ossia la *Ninfa illirica*, diviso in tredici canti, il qual poema è da apprezzarsi molto per lo stile e per la versificazione. Scrisse ancora varie altre cose in versi e in prosa, alcune delle quali furono stampate, altre nò, fra le quali una in lingua illirica d' argomento pastorale, e di molto merito, intitolata *„Draga Rabska Pastierica“* Morì in Roma nel 1628 e fu sepolto in s. Girolamo degl' Illirici, colla seguente iscrizione sepolcrale:

D.O.M. Georgio Baracoviae gentis a Bela IV. Rege Ung. in Regnum restituto magna parte Aenonen. agri donatae sero nepoti Pio V. Pont. contra Turcas adversis vulneribus illustri, musarum Illyricar. ad octuag. aetat. miro cultori, tertia Romana peregrinatione vita functo kal. aug. MDCXXVIII. amicitiae veterisque hospitii jure Jo. Tomatus Marnavitius parentavit.

Un' altra iscrizione pure gli fu posta nell' Accademia:

Georgius Barakovich Jadrensis historicus et poeta egregius.

66. a. 1602. *Biagio Mandevio*, cittadino di Zara, dottore in ambe le leggi, e peritissimo nella lingua illirica. Da mansionario della nostra metropolitana, nell' età d' anni 32 per le eminenti sue virtù venne da Clemente VIII esaltato alla sede vescovile di Nona ai 26 d'agosto del 1602. D' indole soave e mite tutte le controversie che ebbe col capitolo e col comune seppe comporle senza le molestie del foro. Dai proventi della chiesa e della mensa vescovile formò una dotazione per un predicatore annuale, e per un maestro di belle lettere, da lui a ciò istituiti. Ottenne dal Senato veneto a favore del clero la dispensa dal pagamento delle contribuzioni. Dopo di aver per 22 anni governato il suo gregge con molta saggezza e prudenza, morì in Zara nel 1624, lasciando di sè perenne e benedetta memoria. Fu tumulato nel sepolcro, che nella chiesa di s. Grisogono aveva per sè e pei suoi parenti apparecchiato mentre vivea.

67. a. 1620. *Biagio Mandevio*, cittadino di Zara, nipote del precedente, arciprete di Nona ed abate di s. Pietro, il quale assistette molto lo zio nel reggimento della sua chiesa. Ebbe l' incarico di commissario generale della diocesi di Nona per quella parte, ch' era occupata dai Turchi. Di lui se ne fa menzione in documento del 1636 e negli atti della curia nonese.

68. a. 1624. *Giulio Zaccaria*, cittadino di Zara, nato verso il 1600. Vestito l' abito chiericale da giovanetto, e datosi tutto allo studio delle amene lettere, indi a quello delle scienze più gravi, nelle quali ebbe per istitutore Gregorio Uticense, nel 1620 fu laureato in ambi i diritti. Dopo di che promosso nel 1625 all' ordine sacerdotale con pontificia dispensa, e salito in estimazione

per la sua dottrina e facondia, fu eletto precettore della pubblica scuola di umanità, che allora esisteva in Zara. Poco dopo fu promosso alla dignità di canonico teologo, ed anche penitenziere del capitolo nostro. Insegnò ai laici e ai chierici; insegnò rettorica, dialettica e teologia; sostenne pubbliche disputazioni in materie filosofiche e teologiche; recitò panegirici e funebri elogi ed orazioni per alti personaggi di toga, d' armi e di stola, in non poche circostanze in italiano, e sì pure in latino, come si fu nelle solenni esequie celebrate nella cattedrale di s. Anastasia pell' arcidiacono Francesco Ligniceo, e pel famoso prete Stefano Sorich. Per esercizio della gioventù nel 1664 fondò un' Accademia letteraria, cui appellò col titolo di *Cinica*, pelle cui radunanze ed esercitazioni l' arcivescovo Balbi dischiudeva il suo stesso palazzo. Da questo arcivescovo fu tenuto in grande estimazione, e perciò anche prescielto a promotore, esaminatore e giudice nel sinodo diocesano da lui celebrato nel 1663. Il Grassi, appena vescovo di Nona, lo prescielse qual suo vicario generale, e da Venezia lo incaricò di tale incombenza nel 1669, la quale torna d' onore moltissimo al nostro concittadino e per sè medesimo e pella persona che gliela impartiva, d' un pastore trattandosi per dottrina, pietà, e saggezza commendatissimo, il quale ne fa grandi elogi di lui. Fu anche poeta latino eccellente, esistendo di lui una raccolta di epigrammi, ed un carme per un Generale Cornaro. Si adoperò molto nella predicazione, poichè e quaresimali, e avventi, ed esercizi spirituali, e panegirici ne fece non pochi. Non solo per la sua dottrina ottima fama godeva, ma eziandio per la sua vita, *mai macchiata dall' età prima alla vecchiaia d' oltre settanta anni*; il perchè era egli *amato e riverito dalla patria tutta e d' altri sacerdoti, che possibilmente lo andavano imitando; e fu compianto universalmente, quando carico di meriti e di anni* giunse alla meta de' giorni suoi nell' ottavo d' aprile 1678. Fu sepolto nella cattedrale. Molte furono le produzioni letterarie sì latine che italiane dello Zaccaria, nessuna però, che sappiamo, fu stampata. Quelle che sino al giorno d' oggi ci vennero trovate sono le seguenti: *un panegirico di versi latini duecentoventuno per un Generale Cornaro; una raccolta d' Epigrammi*

pure latini per un tale Giacomo Pisa, perito di musica e grande amico dello Zaccaria; un discorso latino alla gioventù di Zara fatto nel 1622 nel pubblico Ginnasio, allorquando egli fu nominato Professore di umanità; un altro al Provveditore Generale Luigi Zorzi nel 1621 in occasione della sua dipartita da Zara. Ci duole di non aver potuto rinvenire le orazioni funebri lette da lui in morte dell' arcidiacono Francesco Ligniceo, e del prete Sorich.

69. a. 1629. *Antonio Gencini*, che fu il primo chierico zaratino spedito dal capitolo di Zara al collegio di Loreto. Ritornato in patria venne dalla santa sede nominato primicerio della cattedrale nostra. Conoscitore della lingua slava, diede alle stampe in Venezia alcuni sermoni scritti in cotesta lingua, dei quali ne parla con lode il nostro Tanzlinger nelle sue memorie della chiesa di Zara.

70. a. 1629. *Pietro Rodoteo*, cittadino e canonico di Zara, egregio per santità di vita, e per scienza nelle divine scritture, encomiato dal canonico Zaccaria nell' orazione *de sacerdotali perfectione*. Lo si trova più volte nominato in qualità di preside della congregazione del ss. Sacramento della Cattedrale.

71. a. 1629. *Lorenzo Ajardi*, zaratino, allievo del collegio illirico di Roma, canonico, indi nel 1623 primicerio del capitolo di Zara, per la sua dottrina, pietà e probità encomiato dallo Zaccaria. Fu anch' esso più volte preside dell' illustre congregazione del ss. Sacramento nella Metropolitana. Contemporaneo al Rodoteo, e all' Uticense se ne trova memoria di lui soltanto in documento del 1623.

72. a. 1629. *Matteo Giuradini*, cittadino e canonico di Zara, e pievano di s. Simeone eletto dalla s. Sede l' anno 1639. Gli fu negato il possesso di questa ultima dignità dal Collegio, e perciò venne creato Abbate di s. Giorgio di Nona da Urbano VIII con Bolla dell' anno stesso, ove è lodato pelle sue esimie virtù. Morì il 25 giugno 1661.

73. a. 1632. *Matteo Tnina*, zaratino, arciprete del capitolo nostro, menzionato in documenti del 1625, 1627 e 1629. Lasciò in morte alla Metropolitana un legato per la provigione di cinque lampade d' argento per uso dell' altar maggiore, il qual legato venne anche adempiuto.

74. a. 1639. *Valerio* de *Ponte*, altro ornamento di Zara, e della nobile famiglia cui appartenne. Dottore in ambe

le leggi, fu pria canonico, indi primicerio, poi arciprete, e poscia arcidiacono del nostro capitolo. Fu anche vicario generale dell' arcivescovo Balbi, e nel 1647 in assenza di lui, destinato per ordine pontificio visitatore e commissario apostolico della jadertina provincia, perlustrò la città e la diocesi di Ossero, e vi emanò costituzioni e leggi sapientissime. Di somma dottrina e prudenza fornito, e conosciuto specialmente per la sua scienza nel diritto canonico e civile, in Dalmazia e in Italia riscosse stima ed onore. Seppe egli congiungere la scienza colla vera umiltà, della quale un luminosissimo esempio ne diede col rinunziare al vescovato di Ossero, a cui lo aveva elevato il pontefice Innocenzo X, al quale diceva riconoscersi indegno, e impotente di soddisfare a tanto arduo e pericoloso ufficio. Sollecitato dallo storico Lucio, e dall' abate Gradi, custode della biblioteca vaticana, scrisse in buona latinità un Commentario sulla chiesa di Zara, che servì di molto ajuto al Farlato nella descrizione del suo Illirico sacro, il quale ne fa splendido elogio, chiamando l' autore, uomo dottissimo, ed investigatore diligentissimo delle antichità dalmatiche. Diede inoltre alla luce un opuscolo *de contemptu mundi* in latino idioma, ed una dottrina cristiana in slavo. Scrisse pure una dotta ed erudita dissertazione sopra il culto di s. Anastasia, nonchè un catalogo dei vescovi jadrensi. Lo Spon lo appella uomo pieno di dottrina, e che possiede bene la storia della sua patria. Recossi a Venezia per conferire e trattare coll' arcivescovo Balbi in affari diocesani, e ritornato, dopo nove mesi finì di vivere lasciando al clero esempi di rare virtù ed in special modo di misericordia verso i poveri, per cui era solito di distribuir loro ogni anno nella domenica di Passione tutta la sua prebenda, contento di vivere colle sue proprie rendite. Fu sepolto nella Metropolitana, in cappella di s. Anastasia.

75. a. 1640. *Matteo Uticense*, cittadino di Zara, che dopo di aver esercitata l' avvocatura a vantaggio dei poveri, delle vedove e dei pupilli, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu poscia eletto canonico del capitolo nostro. Di lui troviamo memoria in documento della congregazione del ss. Sacramento, di cui fu presidente nel 1624. In documento del 1619 lo si trova menzionato in qua-

lità di arcidiacono del capitolo di Nona. Condusse egli una santa vita; predisse il giorno e l'ora di sua morte, avvenuta nel 1640 e fu sepolto nella tomba della confraternita della B. V. del buon gaudio in Duomo. Dopo dodici anni fu trovato incorrotto il suo corpo, come ci attesta il primicerio Rado nel registro della confraternita suddetta.

76. a. 1641. *Simeone Chedulich*, zaratino, il quale per madre discendeva dalla famiglia di Simeone Custera, che avea sua abitazione nella contrada di s. Maria. Spedito dall' arcivescovo Capello a Loreto in qualità di allievo di quell' illirico collegio, s' avanzò nella perfezione cristiana a tal segno, da divenire, come scrisse quel rettore Giovanni Rotta al nostro capitolo, lo specchio e l' esempio dell' istituto non solo, ma puranco di tutta la città. Infermatosi, predisse il giorno e l' ora del suo trapasso, e fu sepolto in quella basilica dinanzi l' altar del crocifisso con apposita iscrizione. Il prefato rettore ne scrisse la sua biografia: provò aver esso esercitate le virtù divine in grado eroico, e di aver colle sue preghiere ottenute grazie particolari in favore de' suoi colleghi, che lo veneravano come un santo. Ne fece fare due ritratti dopo morte, uno dei quali pose nella biblioteca collegiale, e l' altro assieme ad un esemplare della di lui vita lo fece pervenire a' suoi parenti in Zara.

77. a. 1646. *Vincenzo Milani*, cittadino di Zara, ed ascritto al clero della nostra metropolitana, come ci fa conoscere lo storico nostro Simeon Begna nelle sue miscellanee zaratine. Da Innocenzo X il giorno 19 dicembre 1644 fu trasferito dal vescovato di Caorle (*Caprula*) a quello di Lesina. Nell' anno successivo perlustrò la diocesi, e vi istituì un seminario pei chierici coll' annettervi due beneficî semplici i cui redditi divenuti col tempo insufficienti, l' istituto dovette subirne le conseguenze. Sotto di lui fu condotto a termine, ed istituito il monastero delle religiose benedettine, la cui fondazione fino dal 1534 era stata progettata ed anche approvata dalla santa sede. Cessò di vivere a Lesina nel 1666 lasciando perenne memoria del suo zelo pastorale. *V. Farlato.*

78. a. 1659. *Nicolò Ventura*, cittadino di Zara, dottor in ambe le leggi, arcidiacono del nostro capitolo dal 1649

al 1690. Venne eletto vicario generale capitolare in sede vacante nel 1656, dopo la morte dell' arcivescovo Florio. Fu inoltre vicario generale del vescovo Andreis di Nona dal 1659 in poi. Di molto ingegno fornito, sosteneva personalmente e con molta energia le cause capitolari, nonchè quelle delle vedove e dei pupilli per iscopo di pura carità. Riordinò l' archivio capitolare, e ne facilitò l' uso. Morì del 1690. *Vedi i manoscritti istorici patrî antichi.*

79. a. 1660. *Matteo Giuradini*, zaratino, nipote del precedente, accennato al n. 72. Mentre era sacerdote della metropolitana fu creato da Alessandro VII Abate commendatario di s. Giorgio di Copriva della ora soppressa diocesi di Nona, della cui dignità ne prese possesso qui in Zara nella chiesa delle monache benedettine di s. Marcella, deponendo il giuramento nelle mani di Nicolò Ventura, vicario generale del vescovo Andreis di Nona, li 2 settembre 1661. Dopo di che si trasferì a Roma, ove fu esaltato alla cattedra vescovile di Scutari nell' Albania, cui dovette in breve lasciare colla vita. Si trova cenno di lui in memorie e documenti del 1670 pertinenti all' archivio della curia di Nona, che fu incorporato a questo di Zara dopo la soppressione di quella sede.

80. a. 1660. *Gregorio* de *Civalelli*, di nobile ed antica famiglia zaratina, dottore in ambe le leggi. Da primicerio del capitolo nostro innalzato alla sede vescovile di Scardona. Presentato che fu dal senato veneto al pontefice, questi prima di assecondare il desiderio della repubblica volle fosse assicurata dal pubblico erario una conveniente dotazione al vescovo, al capitolo, alla chiesa e al clero, dappoichè per le incursioni dei turchi, e per la devastazione da loro fatta di tutto il territorio scardonense, tutt' i beni ecclesiastici s' erano perduti, e la stessa cattedrale ridotta un mucchio di rovine. Ottenuto quanto giustamente desiderava, il papa Innocenzo XII confermò il Civalelli vescovo di Scardona il 19 dicembre 1698. Fu poscia consacrato il 23 marzo dell' anno successivo 1699 dal patriarca di Venezia Giovanni Badoer, e ne ricevette il possesso il dì 18 luglio dell' anno stesso. Appena ch' ebbe prese le redini della diocesi fu sua prima cura quella di rivendicare i beni antichi della

chiesa. Mediante le sue istanze e premure fu riedificata la cattedrale, riordinato il capitolo e il clero, riorganizzate le parocchie, rimessa in vigore la disciplina ecclesiastica, ripristinato il culto pubblico e la divina salmodia, fornite di sacre suppellettili le chiese, che restituì al suo antico lustro e splendore. Per tutto ciò dovett' egli lottare con molte difficoltà, le quali tutte col suo ingegno, e collo spirito d' intraprendenza, che specialmente lo distingueva, seppe egli superare, abbenchè avesse trovata la sua diocesi in uno stato di distruzione perfetta. Da primicerio del capitolo nostro assistette alla solenne traslazione del corpo di s. Giovanni Ursini vescovo di Traù, e se ne fa menzione di lui in relativo documento del 1681, come pure in altre memorie del 1667, 1668, fino al 1692. Come tale fu anche Provicario generale dell' arcivescovo di Zara. Morì in Sebenico in novembre del 1713 dopo di aver amministrata la sua diocesi per quasi tredici anni con zelo pastorale, e con insigne saggezza e prudenza Di lui esiste un manoscritto col titolo: *Distinta relazione dell' antico regno Dalmatico a. 1708.*

81. a. 1670. *Pietro Gliubavaz*, d' antica e nobile famiglia zaratina estinta, fratello del dottor Simeone, il quale illustrò la sua patria con molte erudite memorie storiche. Fu canonico del capitolo nostro e vicario generale dell' arcivescovo Garzadori.

82. a. 1675. *Nicolò* (Carlo) de *Rubeis*, zaratino. Fu egli Dottore in s. Teologia ed in ambi i diritti: canonico teologale del capitolo nostro, protonotario apostolico, e vicario generale di Francesco de Grassi e Giorgio Parchich vescovi di Nona. Coprì anche la dignità di Arciprete, come alcuni vogliono, presso il nostro capitolo, abbenchè non se ne trovi memoria. Morì ottuagenario verso la fine del secolo. *V. i manoscr. stor. ant. di Zara.*

83. a. 1682. *Pietro Paolo Pacassino*, da Zara, che da settimanario della nostra cattedrale venne dalla santa sede eletto arcidiacono del capitolo di Nona. Di molto ingegno fornito si distinse nel sostenere gli affari ecclesiastici forensi tra il vescovo ed il capitolo di quella diocesi. Morì in Zara, e fu tumulato nel sepolcro de' suoi maggiori in s. Grisogono, come si è potuto rilevare dal libro degli anniversari di quella chiesa.

84. a. 1687. *Antonio Arvatini*, cittadino di Zara, allievo del collegio illirico di Loreto. Ivi si distinse pel suo ingegno, e fu anche laureato in ambi i diritti. Mentre si trovava in quell' istituto, vacando la dignità di arciprete del capitolo nostro, egli, benchè novello sacerdote, vi fu eletto dalla santa sede in vista appunto delle rare sue qualità. Fu però sospesa la spedizione della bolla pontificia, ed esso venne trattenuto nel prefato collegio, ove anche morì di una morte edificantissima. Fu sepolto in quella basilica nella cappella del Rosario colla seguente iscrizione: *Antonius Arvatini clericus jadrensis, exitum suum praescivit IV Maji* MDCLXXXVII.

85. a. 1692. *Girolamo* de *Dominis*, nobile di Arbe, dottor in ambe le leggi, laureato a Padova in s. teologia. Ecclesiastico di molta dottrina fornito, fu eletto arcidiacono del nostro capitolo dalla s. sede nel 1680. Fu tenuto in grande estimazione dagli arcivescovi Parzago e Priuli, i quali lo vollero suo vicario generale; ed anche dal capitolo, che a voti unanimi lo scelse per vicario generale capitolare nel 1688 dopo la morte del Parzago. Diede saggi del suo sapere nel sinodo diocesano, celebrato da questo ultimo, ne compilò i decreti e le costituzioni, della cui sapienza ne fece testimonianza la curia arcivescovile in un certificato rilasciatogli nel 1715, dove dice „*Decreta synodalia ad morum reformationem et ad restaurandam ecclesiasticam disciplinam docte utiliterque compilavit*". Fece una traduzione del catechismo romano in lingua slava, la quale ottenne l' approvazione ufficiosa del consultore della s. Inquisizione Vincenzo Libani, canonico penitenziere del capitolo metropolitano, che la dichiarò perfettamente conforme all' originale, ed utilissima anzi necessarissima ai sacerdoti illirici. Non si sa per qual motivo rimase inedita, mentre è completa, e già era stata preparata per la stampa, ed anche dedicata all' arcivescovo Vittorio Priuli.

86. a. 1700. *Giovanni Tanzlinger* detto anche *Zanotti*. Ebbe i natali in Zara da padre alemanno, e da madre zaratina. Fu discepolo del celebre Zaccaria, sotto il quale assolse tutti i suoi studi. Laureato in ambe le leggi, ed eletto canonico del nostro capitolo, fu per molti anni maestro dei chierici, esaminatore prosinodale, e vicario generale degli arcivescovi Priuli e Zmajevich, ed an-

che vicario capitolare in sede vacante, il quale incarico adempì egli con tanto zelo, saggezza e prudenza da meritare di essere dalla s. Sede eletto nel 1708 arcivescovo d' Antivari, dignità ch' egli non esitò punto di rinunziare dicendo, che quegli che è incapace di governare sè stesso, lo è assai più dirimpetto agli altri. Si distinse per pietà, per mitezza di costumi per la sua esemplare modestia e per la sua valentia nel trattare anco sul pulpito i più astrusi argomenti teologici con facilità e con frutto. Convertì alla fede molti turchi, luterani e calvinisti. Perito essendo nella lingua illirica, latina ed italiana egualmente, scrisse un vocabolario *italiano-illirico-latino*, con aggiunta di nomi di erbe semplici, e di oggetti militari. L' autografo contiene 1250 pagine in foglio grande e trovasi presso il sig. Donato Filippi. Voltò pure in illirico i primi due canti dell' Eneide, stampati a Venezia nel 1688 presso i fratelli Zuliani. Scrisse ancora l' assedio di Malta, ed una cronaca ecclesiastica della diocesi di Zara, col titolo „*Dama chronologica*", ed oltre a ciò una buona versione del Catechismo Romano, fatta nel 1704, di cui conservasi l' autografo nella biblioteca del Seminario diocesano Zmajevich. Dopo una vita laboriosissima, consumata nell' istruzione della gioventù, nell' assiduo servizio della chiesa, nella predicazione, e nel governo della diocesi, carico di meriti cessò di vivere in luglio del 1732 in età d' anni 89, e fu sepolto nella metropolitana nella cappella di s. Anastasia, abbenchè avesse preparato molto tempo prima il suo sepolcro nella sacristia dei padri benedettini di s. Grisogono, ai quali lasciò in testamento molte pergamene antiche e molte opere di qualche importanza.

87. a. 1714. *Antonio Cacich*, di Macarsca. Assolti ch' ebbe i primi studî in patria, si recò a Roma, e là fu ricevuto nel collegio di Propaganda ove studiò filosofia, teologia, diritto pontificio, e lingua greca. Ritornato in patria venne eletto canonico di quel capitolo, donde chiamato dallo Zmajevich a Zara, fu nominato arcidiacono del nostro capitolo, e di poi da Innocenzo XIII esaltato alla cattedra vescovile di Traù nel 1722, e finalmente nel 1730 promosso all' arcivescovato di Spalato. Fu uomo di molta pietà, di profonda dottrina, e

della disciplina ecclesiastica propugnatore zelantissimo. Scrisse un trattato di teologia morale e lo pubblicò a Bologna nel 1729 in idioma slavo col titolo *„Manuductor illyricus“* dedicandolo a Benedetto XIV, e si prestò affinchè i parochi della Poglizza se ne procurassero una copia. Si adoprò con ogni premura onde ridurre alla vera fede i Foziani. Essendo invalsi varî abusi nei nobili e nel clero, e volendo ordinare ogni cosa giusta l' ecclesiastica disciplina dovette lottare non poco coi primi e coi secondi. Morì nel 1745 ai 5 d' ottobre.

88. a. 1716. *Giovanni Maria Ferrari*, nobile zaratino: dottore in sacra teologia ed in ambe le leggi, canonico del nostro capitolo. Sostenitore fu egli e conservatore delle consuetudini di nostra chiesa; assiduo al confessionale. Fu egli Procuratore della chiesa, e come tale prestò utile servigio; fu anche maestro di lingua latina nel ginnasio ecclesiastico. Morì d' anni 79 li 23 gennaio 1760 e fu sepolto in s. Francesco. Compose un opuscolo, che rimase inedito, col titolo *„Compendio di tutte le funzioni e cerimonie che si praticano per tutto il corso dell' anno nella chiesa cattedrale di Zara*, e lo dedicò al venerabile capitolo l' anno 1716. L' originale, che ancora esiste, autenticato in data 9 agosto 1751, passa di ceremonista in ceremonista *pro tempore*.

89. a. 1725. *Giovanni Corradini*, cittadino di Zara, alunno lauretano, dottore in s. teologia ed in ambe le leggi. Molto si occupò nell' istruzione ed educazione della gioventù, ed insegnò logica nel patrio seminario Florio. Eletto canonico di questo capitolo, gli venne affidato l' incarico di teologale, che adempì con onore e lode per 33 anni. Sostenne disputazioni in materie filosofiche e teologiche nel convento di s. Domenico, ove fu pure consultore del santo ufficio. L' arcivescovo Priuli ne facea molto conto; lo volle suo convisitatore, ed esaminatore prosinodale. Nel 1721 fu eletto arcidiacono del capitolo, la qual dignità egli la tenne sino al 1757 in cui cessò di vivere. Fu egli di vita integerrima e d' esempio e d' ammirazione a tutti per le rare e molte sue virtù.

90. a. 1728. *Stefano Leoni*, cittadino di Zara. Nacque a Cattaro, ma dall' infanzia fu allevato, ed educato in Zara presso suo zio Bernardo Leoni, vescovo di Nona. Or-

dinato sacerdote, ed ascritto al clero zaratino, si adoperò molto nell' istruzione della gioventù, e diede luminose prove di sua facondia e dottrina nella metropolitana, in più incontri predicandovi una intiera quaresima e varî avventi. Fu inoltre per molti anni cappellano delle venete galee, incarico molto apprezzato, che perciò lo rese anche meritevole di esser eletto vescovo di Cittanova li 26 settembre 1754. Governò egli quella chiesa con zelo e sollecitudine pastorale, con saggezza e prudenza pel corso di ben 22 anni, e di là passò alla beata vita nel 1776 lasciando perenne memoria delle sue virtù.

91. a. 1730. *Giovanni Campsi*, nativo di Scutari, allievo del collegio di Loreto, dottore in s. teologia, ed assai commendevole per la soda sua dottrina e per l' insigne sua umiltà. Eletto dall' arcivescovo Zmajevich nel 1730 canonico del capitolo di Zara, vi fu accolto, benchè forastiero, con vero giubilo in vista delle rare sue qualità; e fu da tutti i suoi colleghi beneviso ed amato, malgrado la legge veneta del 7 ottobre 1719, che proibiva agli stranieri di posseder beneficî nella diocesi nostra. Le sue belle virtù non rimasero occulte, durante tutto il tempo in cui esercitò questo ufficio, ma giunsero a notizia del pontefice Clemente XII, che nel 1739 lo prescielse vescovo di Scutari. In questa circostanza egli diede una prova segnalata di sua umiltà con rinunziare rispettosamente alla prefata dignità, nè valsero a persuaderlo le istanze e le sollecitazioni dell' arcivescovo Zmajevich, suo mecenate, cui opponeva sempre per motivo la sua grande indegnità. Assiduo al coro, e al confessionale, amico della sincerità e ritiratezza, fu lo specchio del clero, e l' esempio del popolo. Nonagenario placidamente morì nel 1777, lasciando i poveri eredi di tutto il suo. Fu sepolto dinanzi l' altar dell' Immacolata nel sepolcro della congregazione de' sacerdoti, cui in vita appartenne.

92. a. 1730. *Biagio* de *Ponte*, dell' antica nobile famiglia zaratina, tuttora sussistente, pronipote dell' illustre arcidiacono, (vedi il n. 74 della presente serie). Studiò filosofia nel patrio seminario Florio, e percorse gli studi più gravi a Roma. Ivi l' arcivescovo Zmajevich, finchè vi stette, lo volle sempre vicino a sè, e conosciuto il suo bell' ingegno e le sue virtù, lì lo elesse canonico del capitolo nostro. Ritornato in patria lo nominò esa-

minatore prosinodale, suo confessore e convisitatore. Anche l' arcivescovo Caraman lo ebbe in grande estimazione. Fu esatto nell' adempimento dei suoi doveri canonicali, e destinato procuratore della chiesa, vi si prestò con distinto zelo e diligente premura. Cessò di vivere nel 1754.

93. a. 1740. *Giovanni* de *Grisogono*, di nobile famiglia antica zaratina. Vestito l' abito chiericale, fece i primi studi nel seminario Florio. Laureato in ambe le leggi, fu eletto nel 1704 canonico, indi arciprete del nostro capitolo dal Papa Clemente XI nel 1716. Lo si trova nominato vicario generale capitolare ai 16 di settembre del 1745, essendo vacante la sede per morte dell' arcivescovo Zmajevich. Fu in seguito vicario generale dell' arcivescovo Caraman, il quale ne facea gran conto di lui. Fu per 16 anni cancelliere arcivescovile, e per molto tempo consultore del santo ufficio, esaminatore prosinodale, e confessore delle monache. Tenne l' arcipretura per molti anni, dal 1716 cioè sino al 1766, in cui cessò di vivere.

94. a. 1750. *Giovanni Petani*, nato in Arisk, diocesi d' Antivari, li 9 aprile 1715; si trasferì a Zara nel 1726; col padre e collo zio, condottieri di 24 cattoliche famiglie albanesi, fuggenti la persecuzione turchesca. Allevato da giovanetto quì in Zara, venne spedito dall' arcivescovo Zmajevich a Roma, ove fece gli studî di belle lettere ed anche di filosofia e teologia nel Collegio di Propaganda. Laureato in filosofia ed in s. teologia ritornò a Zara, ove venne aggregato alla nostra chiesa. Fu dapprima mansionario della Collegiata di s. Simeone e cancelliere vescovile, indi nel 1760 naturalizzato, e nel 1762 creato canonico del nostro capitolo, consultore del santo ufficio, ed esaminatore prosinodale. Lo Zmajevich lo avea in grande estimazione, e perciò lo scelse per suo convisitatore nelle visite canoniche. Il Caraman lo destinò professore di teologia morale, e pro-rettore del seminario diocesano illirico. La sua dottrina e le eccellenti sue virtù non restarono occulte al pontefice Clemente XIII, che lo elesse e lo consacrò vescovo di Sebenico. Non avendo però potuto ottenere dal veneto senato il *placet* delle sue bolle pontificie ordinato dalla Ducale 15 gennaro 1625, ritornò a Roma,

depose nelle mani del Papa la dignità di cui lo avea insignito, e di sufficiente assegnamento provveduto ritirossi nella città di Fermo. Stette colà poco tempo, dappoichè Benedetto XIV, mal soffrendo l' inoperosità del Pettani, lo destinò al governo del collegio illirico di Loreto, che tenne con onore sino alla fine di sua vita, che fu del 1774 nell' età d' anni 60. Lasciò erede un suo nipote, il quale ricevette dal vescovo di Sebenico Nicolò Difnico un indennizzo di 600 zecchini. Abbiamo sotto gli occhi il ritratto di questo ragguardevole Prelato, conservato nella casa Pettani a Borgo Erizzo.

95. a. 1760. *Giovanni Antonio Castelli*, di nobile ed antica famiglia di Chio, nato a Modone nel Peloponeso li 16 luglio 1706. Co' suoi genitori, fuggito dalla patria al tempo della guerra coi Turchi, si ricoverò in Zara, ove stabilì sua dimora, ed ove tuttora sussiste un suo pronipote. Da giovane si occupò nelle giudicature civili e criminali in varie città d' Italia. Adulto, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si aggregò alla chiesa nostra, dalla quale dopo due anni dovette dipartirsi essendo stato eletto vescovo di Cattaro da Benedetto XIV ai 7 di settembre del 1744. Si trovava in Roma, quando ne ricevette il lieto annunzio; e di là si diresse alla volta di Cattaro dopo di aver ricevuta la consacrazione in quell' alma città. Preso il possesso della diocesi, più volte la perlustrò, promulgando in seguito costituzioni e decreti sapientissimi, concernenti l' ecclesiastica e cristiana disciplina. Conoscendo quanto profitto arrecchino al popolo le sante missioni, tre volte le fece dare dai padri gesuiti a tutta la sua diocesi; ed i moltiplici e copiosi frutti, che ne ridondarono al suo gregge, ebbe il conforto di vederli, e toccarli con mano. Da vigilantissimo pastore governò la diocesi per quasi 18 anni, finchè arrivato alla vecchiaja, ricercò ed ottenne dal pontefice Clemente XIII il suo riposo, e si ritirò in Zara, sua seconda patria, dopo di aver ottenuto dalla santa sede l' abazia di s. Nicolò di Comisa, e l' annua pensione di 200 scudi. Trovandosi infermo l' arcivescovo Caraman, fu egli incaricato di supplirlo nelle solenni funzioni pontificali, nella amministrazion della cresima, nella visita canonica, e nelle sacre ordinazioni. Dopo la morte del Caraman venne eletto vicario generale e capitolare dal

capitolo nostro, dignità che tenne per breve tempo. Finì di vìvere in Zara ai 18 ottobre del 1778, e fu tumulato nel capitolo di s. Domenico nel sepolcro gentilizio.

96. a. 1770. *Michele Triali* da Zara, per cui vedi la serie degli arcivescovi nostri.

97. a. 1771. *Giovanni Maria Antonio Dall' Ostia*, nato a Zara li 18 febbraio 1722 da genitore nell' arte militare chiarissimo. Studiò filosofia e teologia in patria nel seminario Florio con brillante successo, indi laureato in ambi i diritti, e ordinato sacerdote, fu aggregato al clero della metropolitana. Munito di lettera commendatizia del capitolo, si recò in Italia, ove fu nominato arciprete curato di sant' Andrea di Roncade nella diocesi di Treviso. Colà si distinse per zelo e saggezza; laonde dopo alcun tempo si meritò da Clemente XIV di essere innalzato alla cattedra vescovile di Arbe li 11 maggio dell' anno 1771. Consecrato il 21 dicembre dell' anno medesimo, prese possesso della Diocesi li 29 giugno 1772. Avendo egli trovato che le rendite della mensa erano assai povere, e che perfino mancava la residenza vescovile, pria scrisse e poi si recò egli stesso in persona a Venezia per reclamare un pronto provvedimento, ed ottenne un' aggiunta di annui Ducati 500 alla prebenda originaria, e di più, che il convento di s. Giovanni ev. il quale stava per essere soppresso per mancanza di religiosi, ed alcuni beni ad esso pertinenti fossero ceduti ad abitazione e vantaggio del vescovo. In conseguenza di che ridusse egli il locale al nuovo uso in modo da divenire un palazzo comodo e decente, ameno e proprio. Zelante ed operoso, com' egli era, invigilava incessantemente sull' andamento delle cose della sua chiesa e diocesi, sull' amministrazione dei beni, sull' adempimento dei legati pii, sulla disciplina del clero, sul servizio del coro, sull' amministrazione de' sacramenti, sulla predicazione e catechizzazione, in una parola su tutt' i rami del regime episcopale. I discorsi, che teneva in occasione delle sacre visite, e nella sua cattedrale, possono qualificarsi come lo specchio delle virtù e della pastorale sollecitudine di lui. Fu per effetto di zelo conscienzioso, che dovette sostenere diverse questioni contro il capitolo, nelle quali riuscì sempre vittorioso. Fu in tempo della sua reggenza che dinanzi al

tribunale dei 40 fu conclusa in data 28 aprile 1781 una convenzione tra il capitolo e la comunità per il numero dei canonici nobili e popolari. Era egli molto studioso, e stava in giornata coll' andamento filosofico del suo secolo, e con quel metodo di cose nuove, che spingevasi da oltremonte sino alle nostre parti. Lasciò molti discorsi pastorali inediti, pieni di dottrina e di zelo. Era egli molto nobile nel tratto, e piacevolissimo nel conversare, colto assai e disinvolto. Morì nell' età d' anni 72 nel 1794 la notte del 26 ottobre. Legò alla cattedrale i begli arredi sacri della sua privata cappella, ed al villaggio di Bagnol presso la città una bella casa, da lui fabbricata. L' abate Fortis nel suo viaggio di Dalmazia lasciò di lui il seguente attestato: *„Questo clero* (d' Arbe) *è governato da monsignor Gianantonio Dall' Ostia, ottimo, dotto ed umanissimo Prelato, adorno di tutte le qualità, necessarie al suo stato, e di tutte le virtù sociali, che costituiscono il vero e rispettabile filosofo.*

98. a. 1774. *Giovanni Carsana*, cittadino ed arcivescovo nostro. *Vedi la serie degli arcivescovi.*

99. a. 1775. *Giovanni Armani*, nostro concittadino, dottore in ambe le leggi. Nel 1758 venne eletto canonico, indi nel 1766 arciprete e finalmente nel 1774 arcidiacono del capitolo nostro. Fu tenuto in grande estimazione dal clero e dai cittadini. Nel 1771 in sede vacante venne nominato dal capitolo rettore del patrio seminario Florio, indi dall' arcivescovo Carsana vicario generale, ed in fine dal capitolo in sede vacante nel 1774 vicario generale capitolare dopo la morte dell' arcivescovo Triali. Morì ai 22 di febbraro 1799.

100. a. 1790. *Francesco Maria Fenzi*, di nobile famiglia zaratina, nato a Zara li 24 marzo del 1738. Dal pontefice Pio VI nel 1799 fu creato arcivescovo di Corfù. Nel 1805 si trovava qui in Zara quando la sede era vacante, ed invitato dal capitolo celebrò il solenne pontificale e la processione del Corpus-Domini.

101. a 1790. *Antonio Belglava*, nato a Zara li 16 aprile 1730 da nobili ed onesti genitori. Vestito l' abito chiericale nel 1750 e fatti i suoi primi studî in patria presso i padri dominicani, si recò a Padova, ove si distinse nelle scienze teologiche. Ritornato in patria, sostenne

l' ufficio di cancelliere sotto l' arcivescovo Caraman. Da Benedetto XIV fu creato canonico del capitolo di Nona, e protonotario apostolico; poscia nel 1767 da Clemente XIII canonico teologale del capitolo nostro. Fu anche professore di teologia, confessore ed esaminatore prosinodale. Salito in estimazione per la sua dottrina, e per la destrezza nel maneggio degli affari, specialmente delle cause matrimoniali, di lui alcuni vescovi si servirono pello spaccio di oggetti d' importanza. Mentre si occupava della correzione dei libri slavi liturgici per incarico della s. congregazione di Propaganda, venne eletto da Pio VI vescovo di Zante nel 1778. Avendovi rispettosamente rinunziato, lo stesso pontefice in premio dei preclari suoi meriti lo innalzò alla sede vescovile di Curzola nel 1781, dispensandolo per grazia speciale dal recarsi a Roma. Nell' anno stesso si portò a Venezia, ove ricevette la consacrazione da quel patriarca nella chiesa di s. Pietro nella festa di s. Girolamo, e là pure ebbe il possesso temporale. Da Venezia si ridusse in patria, dove fu ricevuto con feste splendidissime e con istraordinarie dimostrazioni di giubilo: donde poi nel 1782 li 14 novembre passò alla sua sede. Afflitto colà da malferma salute, poco tempo vi stette, poichè lo stesso pontefice nel 1787 lo trasferì a Traù il dì 28 settembre. Finì di vivere nel 1790 li 20 febbraro, lasciando incompleto il suo lavoro sulla correzione dei libri slavi.

102. a. 1795. *Gianantonio Pinelli*, nato a Zara, sin dalla sua fresca età recatosi a Roma, attese agli studî ecclesiastici. Là fu nominato arciprete dell' insigne collegiata di s. Girolamo degl' Illirici, poscia economo dell' ospitale e di quel collegio, infine elemosiniere della santa sede. Fu dippoi da Pio VI eletto nel 1794 vescovo di Traù, e da Venezia diresse la sua lettera pastorale al suo clero e popolo. Reduce in patria nel 1795, celebrò la consacrazione della monaca Lucia Fanfogna, che fu benemerita abbadessa del venerando convento di s. Maria. Di quà si diresse alla sua chiesa di Traù. Dopo aver governata la diocesi molti anni con zelo e sollecitudine pastorale, rinunziò al vescovato, prevedendone la soppressione, e si ricondusse in Zara, ove morì ai 25 di gennaio del 1826. Fu egli caritatevole e pru-

dentissimo Prelato, affettuoso al suo clero e alla sua chiesa.

103. a. 1800. *Francesco Segnanovich*, nato a Zara nel 1750 da onesti genitori. Fatti gli studî primarî in patria, recossi a Padova dove fu creato dottore in filosofia e teologia. Ritornato a Zara, fu aggregato al clero della cattedrale, e del 1797 venne nominato canonico teologo, ufficio che esercitò con molta sapienza, tenendo regolarmente sue lezioni nella sagristia della metropolitana, come di metodo. Dal capitolo nel 1806, pei suoi meriti e servigî, fu alla dignità di Primicerio promosso. Di molta erudizione fornito, fu assunto nel c. r. Ginnasio in qualità di Professore di Storia. Sembra strano, come questo illustre ecclesiastico, adorno di specchiata religiosità e moralità, siasi lasciato impacciare in un ufficio, poco onorifico ad un sacerdote e sempre riprovato dalla chiesa, qual fu quello di c. r. ispettore pel culto. Poco tempo però lo tenne, poichè dopo un anno vi rinunziò, l' 8 marzo 1809, con sua lettera, diretta al regio Delegato di Governo, e che quì sotto riportiamo a sua giustificazione. Attese dipoi al sacro ministero, e adempì all' ufficio di Primicerio capitolare con assidua diligenza e premura. Arrivato ad una tarda età divenne ceco, e cessò di vivere il dì 16 dicembre 1822, e fu tumulato nel pubblico cimitero comunale. Ecco la lettera, da lui scritta al regio Delegato con cui rinunziò all' incarico di c. r. Ispettore al culto.

Al regio sig. Delegato di Governo in Zara

Il regio Ispettor Cantonale pel culto in

Zara, 8 marzo 1809.

Finchè il Primicerio D. Francesco Segnanovich ha creduto che l' Ispettorato Cantonale pel Culto fosse un ufficio d' ispezione pei veri affari di Culto nel vero suo senso, sicchè per tale ufficio potesse egli ricorrere al Governo, onde fosse provveduto a quanto occorresse pel mantenimento del cattolico culto nel vero suo spirito, egli si fece un pregio di assumere un tale ufficio, onde possibilmente influire alla manutenzione, ed alla conservazione di quello. Ma avendo egli per infallibile esperienza conosciuto, che un tale impiego era destinato a fare ch' ei fosse il fattore, il copista, ed anche il

postiere o portalettere per tuttociò che al Regio Governo su tale proposito poteva occorrere, egli vede chiaro e con tutta evidenza essere un simile ufficio incompatibile e col suo fisico, troppo in età, e in decrescimento di salute troppo avanzato, e col suo carattere sacerdotale, e di terza dignità in questo metropolitano capitolo.

Quando accettò egli l' Ispettorato non ne conosceva i doveri, ma li supponeva dall' etimologia del titolo. Oggi conosce, che l' esercizio di quello non è per lui eseguibile, nè gli conviene.

Se anche avess' egli delle semplici mire d' interesse umano, non trova in detto impiego verun compenso alle continue da lui ricercate occupazioni.

In riscontro al venerato di Lei foglio N.ro 1232 tanto io posso, sig. Regio Delegato di Governo, rispondere; nè posso per verun modo impegnarmi ad esaurire quanto da me si richiede.

Ho io poi una famiglia di quattro individui, cui devo giornalmente provvedere quanto occorre al mantenimento; nè ho fondi che me ne somministrino i mezzi fuori dell' impiego giornaliero di mia applicazione.

Supplico pertanto l' Ecc.mo sig. Proveditor Generale di farmi il massimo dei beni, di sollevarmi cioè da un sì fatto, per me troppo imbarazzante impiego: del che me ne protesterò sempre grato, e obbligato sommamente.

Ho l' onore, sig. Delegato di Governo, di protestarle la più vera mia stima e venerazione.

Segnato Don **Francesco** Primicerio **Seguanovich**.

104. a. **1800.** *Giovanni Giurovich*, oriundo zaratino, nato li 8 febbraro 1752. Da giovinetto ascritto alla chiericale milizia, venne dal capitolo spedito al collegio di Loreto, ove fatti tutti i suoi studi, fu laureato in filosofia e teologia. Ritornato in patria fu destinato mansionario della collegiata di s. Simeone, indi aggregato al clero della metropolitana, fu del 1784 nominato canonico penitenziere, poscia arciprete, e del 1799 ai 26 febbraro a voti unanimi arcidiacono del capitolo nostro. Fu vicario generale dell' arcivescovo Carsana, e dopo la di lui morte, vicario generale e capitolare, eletto per acclamazione il 17 dicembre 1800, indi di nuovo vicario generale dell' arciv. Scotti, e dalla di lui morte nuovamente vi-

cario generale capitolare sino all' anno 1823, ed in fine sotto il Nowak vicario arcivescovile. „Dotto e pio egli „consacrò (sono parole d' uno dei suoi più distinti di„scepoli [1]) cinquanta e più anni di vita laboriosissima „all' educazione della gioventù, al servigio della chiesa, „ed alle opere di carità. Tutti gl' istituti pubblici d' i„struzione e di beneficenza, ch' esistettero sotto varie „forme in Zara l' ebbero a direttore o preside, quasi „fino agli ultimi giorni di sua vita. Durante il lungo tempo „che governò la metropolitana, ed in parte tutta la dio„cesi, fu ammirato sempre per la disciplina e per l' ar„monia ch' ei seppe mantenere nel clero, e pei modi „mansueti, che adoperò in sì difficile e dilicato mini„stero. D' indole dolce e soave, temperato da religiosa „gravità, fu amato e rispettato da' suoi discepoli, i quali „fecero ottima riuscita. Insegnò letteratura; filosofia e „teologia. Possedeva in grado eminente il dono della „parola e della persuasione, e fu ammirato del pari sulla „cattedra e sul pergamo. Nato al conforto dei miseri, „nessuno ne lasciava partire senza soccorso o consola„zione. Negli istituti di beneficenza si adoperava con „vera cristiana carità. Molti scritti di lui debbono es„sere rimasti, se la sua somma umiltà per isventura non „li ha sottratti al pubblico desiderio; e forse una mano „pietosa li trarrà quando che sia alla luce ad onorare „la sua memoria e la sua patria. Se dagli ultimi ufficî „che sono resi agli uomini si può argomentare delle „virtù che fregiarono la loro vita, il più indifferente „testimonio di quelli che furono a lui tributati, sarebbe „stato forzato a concludere che a lui non ne fosse man„cata nessuna, e avrebbe concluso il vero. Sonosi forse „qui veduti funerali più splendidi e più pomposi, ma di „uno spettacolo sì commovente per l' affollato concorso „spontaneo di tutte le autorità e di tutte le classi degli „abitanti, e pel comune compianto, come fu quello che „presentò il funebre accompagnamento delle mortali sue „spoglie nel sacro tempio, ove l' esimio nostro Anti„stite [2]) colle lagrime agli occhi celebrò le sue esequie, „non riscontro esempio nella memoria di persona vi-

[1]) Il consigliere di governo e Procurator generale D.r Angelo de Benvenuti.
[2]) Giuseppe Francesco di Paola Nowak.

„vente“. Quest' illustre prelato non solo per la grande sua dottrina e singolare pietà, ma si pure per la straordinaria fermezza di spirito, mostrata in tempi calamitosi, si rese molto benemerito della chiesa e della patria; e perciò in grande estimazione fu tenuto da tutt' i governi, che si succedettero nel dominio della Dalmazia, e specialmente dal capitolo nostro, il quale in considerazione degl' insigni suoi meriti e delle eccellenti sue qualità lo innalzò con voti unanimi alle dignità capitolari. Fu egli che del 1797 nella estraordinaria emergenza della caduta della veneta repubblica, colla sua autorità che godeva sopra tutti, e colla sua insigne facondia ottenne che a nessun democratico sistema si aderisse, ma invece si prendesse il felice partito di dedicarsi all' amica e vicina Potenza Austriaca, e tosto apposita deputazione, di persone d' ogni ceto composta, porgesse al trono imperiale gli omaggi e la dedizione della nostra città. Fu egli che per una di quelle violenze, che tornano poi a trionfo di chi le patisce, sotto il gallico reggimento, dovette lasciarsi asportare da questa città fra le angustie di una ingiuriosa notturna cattura. Fu egli che nel 1818 ebbe l' onore di accogliere nella metropolitana l' imperatore e l' imperatrice nella fortunata occasione in cui si recarono a felicitare coll' eccelsa loro presenza le dalmatiche spiaggie. Quantunque d' età avanzata, e di malferma salute, adempiva con una scrupolosa esattezza gli obblighi inerenti al suo ministero. Aveva una tenera divozione per la santa titolare e patrona Anastasia, per cui volle prima di morire tesserne l' elogio nella sua festa del 15 gennaio 1827. Perito essendo nell' arte musicale volle darne un ultimo saggio col cantare l' orazione di Geremia nel Venerdì Santo dell' anno suddetto. Presentendo la fine di sua vita verso il termine di quell' anno istesso ritirossi in casa, e ricevuti con universale edificazione gli ultimi sacramenti, spirò nel bacio del Signore il 17 gennaio 1828. I suoi funerali furono solennissimi. Molte poetiche composizioni furono stampate, tra le quali alcune epigrafi latine del P. Urbano Appendini delle Scuole pie, che ricordano le virtù e le gesta dell' illustre defunto. Queste fa d' uopo riportare per perennarne la cara memoria, e per supplire al difetto di quella lapide, che

la patria avrebbe dovuto porre sul suo sepolcro nel pubblico cimitero, dove le sue ossa riposano, od altrove.

PIIS . MANIBVS
JOANNIS . JVROVICH
PARENTALIA
KLERI . POPVLIQVE . JADRENSIS

I.

JADRENSES . QVOTQVOT . ESTIS
ADESTOTE . CVM . HOSPITIBVS . HONORATE . VIRTVTEM
PII . VOLENTES . OPEM . A . DEO . OPTIMO . MAXIMO . IMPLORATE
EXEQVIAE . DVCVNTVR . CIVI . CLARISSIMO
JOANNI . JVROVICH
VIRO . ANTIQVAE . PROBITATIS . INGENII . MITISSIMI
ET . MVLTARVM . LITTERARVM
QVI . JADRENSEM . HANC . ECCLESIAM
PER . PLVRES . ANNOS . VICARIA . POTESTATE . BIS . REXIT
ET . A . DVOBVS . SIBI . SVCCEDENTIBVS . ARCHIEPISCOPIS
IN . PARTEM . LABORIS . ADSCITVS
OMNIVM . AMOREM
PRVDENTIA . MISERICORDIA . STVDIO . COMITATE
PROMERVIT
HEV ! HEV ! TALIS . TANTVSQVE . VIR
NOBIS . SVBLATVS . EST
XV . KAL . FEB . ANNO . M DCCC.XXVIII . AET . ANNO . LXXVI
OCCIDIS . O . PATRIAE . ET . SACRI . DECVS . ORDINIS ! OMNES
EN . TVA . MORS . ACRI . COMPLET . AMARITIE

II.

SOLATORI . MISERORVM
VNVS . QVI . MVLTIS . DIVTISSIME . VIXIT
EGENOS . SVBSIDIO . AFFLICTOS . CONSILIO . FOVENS
ERRANTES . IN . VIAM . VIRTVTIS . VERBO . ET . EXEMPLO . RESTITVENS
HORVM . VOTIS
IN . COELVM . ADVOLAVIT
ETIAM . E . COELO . MISEROS . ADJVTVRVS

III.

EDVCATORI . JVVENTVTIS
QVAM . PECVLIARI . ANIMI . LENITATE
AD . VIRTVTEM . AD . LITTERAS . AD . SCIENTIAS
FELICITER . INFORMAVIT
ALVMNI . VNIVERSI
INTER . QVOS . VIRI . SPECTATISSIMI
DE . TANTO . MAGISTRO . JVRE . GLORIANTES
VALE . ET . SALVE . ADCLAMANT . CVM . LACRYMIS

IV.

VIVES . VIVES . O . VIR . OPTIME
IN . ANIMIS . PRAESERTIM . NOSTRIS
COLLEGAE . CANONICI . ET . TOTA . COHORS . SACERDOTVM
QVI.VNO.ANIMO.ET.VIVENTEM.AMAVIMVS.COLVIMVS.SVSPEXIMVS
ET . AMISSVM . INSOLABILITER . FLEMVS
QVOTIDIE . AD . ALTARE . SACRIS . OPERANTES
TIBI . PERPETVAM . PACEM
ADPRECABIMVR
TE . APVD . SVPEROS . REVISVRI

105. a. 1830. *Giovanni Mischiato*, nato a Zara da onesti genitori nel 1772, abbracciò sin da giovinetto lo stato ecclesiastico. Fatti i suoi primi studi presso il maestro de' chierici, si applicò con impegno alla filosofia e alla teologia nel seminario Florio ed in quello dello Zmajevich sino al 1799, nel cui anno fu ordinato sacerdote. Destinato a fungere l' ufficio di diacono presso la collegiata di s. Simeone, poscia di settimanario presso la metropolitana, fu allora che tutto si consacrò allo studio della teologia e del diritto canonico, a tale da divenire in breve profondo teologo e canonista. Assunto al servizio della curia arcivescovile, lì fece spiccare il suo acume e la sua perspicacia nella trattazione delle cause matrimoniali, onde si acquistò onorevole fama e riputazione. Fatto dippoi professore nel primitivo liceo, ed eletto del 1806 canonico teologale dal capitolo, fece mostra di sua facondia coll' annuale predicazione dal pergamo, riscuotendo universale applauso pel suo argo-

mentare energico e convincente, e pello stringato, e non men chiaro suo stile. Senza tralasciare le mansioni chiesiastiche, si occupò nell' udire assiduamente le confessioni, e particolarmente della gallica milizia, e dell' ospitale militare austriaco in tempo di guerra. Creato poscia nel 1814 dall' arcivescovo Scotti suo cancelliere, e ad un tempo Rettore del seminario illirico, seppe disimpegnare coteste non men difficili che gelose incombenze con tal senno e giudizio da meritarsi gli elogi i più distinti dell' arcivescovo, il quale d' allora poneva in lui ogni fiducia e confidenza. Anche presso il capitolo godeva stima e pari fiducia, per cui fu eletto cancelliere capitolare; e come tale prestò un servigio molto attivo ed utilissimo, benchè aspro in causa dei politici rivolgimenti di quell' epoca infausta. Ma dove questo uomo spiegò tutta la sua energia, la sua sagacia, il suo sapere, si fu allorquando, convertito il seminario diocesano illirico in istituto centrale pei chierici di tutta la provincia, seppe egli, a fronte di tutte le difficoltà incontrate, salvare dalla conversione i beni destinati pell' educazione del clero della nostra diocesi; opera questa che sola lo rese degno d' un monumento di gloria perenne; dappoichè coll' istituire in allora con que' beni la Fondazione diocesana, preparò la via alla ristorazione del diocesano seminario, che pel fatto ebbe nuova vita nel 1839, e che ora forma il vero appoggio, e la più dolce speranza della diocesi zaratina. Come Rettore del seminario centrale prima illirico, e poscia latino, dimostrò tanta sapienza e prudenza, da saper governare non solo quell' istituto, ma sì pure, al dire dei politici, una provincia, un regno. Per tutto ciò altamente stimato e in patria e fuori, fu in particolar modo amato e stimato dall' arcivescovo Nowak, che lo volle sempre vicino, suo consigliere, suo cancelliere, e suo vicario. Ma quest' uomo ebbe anche, come tutti i grand' uomini, grandi nemici cui però seppe confondere e raddolcire colle sue eminenti virtù Meritava egli di essere esaltato pei suoi meriti, ma non lo fu: chè invece nel 1836 fu trasferito a Ragusa in qualità di Decano di quel capitolo. Distaccatosi dolente dalla patria colla brama però di rivederla, fu accolto con grande stima e benevolenza dai ragusei, dei quali presto si conciliò l' amore e la fidu-

cia, a tale che andavano a gara per prodigargli ogni sorta di particolari attenzioni. Collocatosi nel convento dei Francescani egli dischiudeva ad essi i tesori della sua vasta intelligenza nel commercio famigliare. Saggio consigliere, amico operoso e benefattore, egli era l' ornamento del chiostro. Dopo poco tempo fu nominato da S. M. I. R. A. Ferdinando I Preposito di quel capitolo cattedrale. Si rese allora benemerito col redigere lo statuto capitolare, il quale fu anche approvato dalla s. sede. La dimora a Ragusa era carissima al Mischiato, perchè trovavasi in una città colta e gentile da cui riscuoteva stima ed affetto: ma questa dimora gli divenne ben presto molesta da quando i terremuoti incominciarono a travagliarla. A quelle frequenti e gagliarde scosse era egli divenuto sensibilissimo, e perciò risveglìossi in lui la viva brama di ritornare in patria. Succeduta frattanto la vacanza della Prepositura di Zara nel 1847 fu nominato dalla prefata Maestà I. R. A. Preposito del capitolo nostro, e fu anche canonicamente istallato il dì 21 febbraio. Non è a dire quale fosse la letizia del clero nostro, e d' ogni ordine di cittadini nel vedersi ridonato il concittadino, l' amico. L' arcivescovo Godeassi ne fece gran conto di lui; lo volle suo Pro-Vicario generale, e vice-Direttore degli studî teologici. Ma poco tempo stette con noi, chè ormai ricever dovea il perenne guiderdone delle sue virtù e dei suoi meriti insigni, poichè giunto alla grave età di 78 anni, colto da letale morbo, sen volò alla gloria il dì 13 aprile 1850, lasciando di sè grande desiderio ed imperitura memoria. Solennissimi furono i funerali che si fecero nella metropolitana il giorno 15, ai quali presero parte anche tutti i pubblici magistrati e tutti gli ordini cittadini. Lasciò un legato alla chiesa suddetta per l' acquisto di un ostensorio d' argento. Prode atleta, duce invitto, anima grande, che nei più grandi perigli con braccio fermo e con vigoroso petto valorosamente proteggesti ed illustrasti la patria chiesa, prega per lei ne' cieli. Fra le tante epigrafi e poetiche composizioni che furono stampate in questa luttuosa circostanza, merita d' essere riportata la seguente, composta dall' egregio nostro concittadino, raccoglitore delle patrie memorie, Giuseppe Ferrari Cupilli:

Ad onorare accorriamo la virtù ed il sapere
I funerali si celebrano
Di Giovanni Mischiato
Cittadino illustre di Zara
che un breve morbo
alla stima rapiva e all' amore di tutti.

„Nato nel 1772, in età verde al sacerdozio s' è conse-
„grato. Del primitivo Liceo professore, nel Seminario
„per anni molti Rettore, col prudente suo zelo il buono
„andamento degl' istituti mantenne, con l' affabile sua
„gravità degli allievi acquistossi la riverenza e l' af-
„fetto. Canonico teologale, cancelliere arcivescovile, rese
„in ambi gli ufficî servigi distinti alla Chiesa, e fu di
„segnalati vantaggi alla Diocesi tutta promovitore be-
„nemerito. Decano e dipoi Preposito eletto, il ragusino
„Capitolo nel 1836 come uno de' suoi più begli orna-
„menti accoglievalo. Alla dolente Ragusa, che di esti-
„mazione altissima l' onorava, nel 1847 il ritoglieva
„esultante la patria; ma troppo ahi! la sua gioia fu
„breve, e solo parve che il cielo a lei ridonasselo,
„perchè di un tanto figlio la tomba non mancasse alla
„terra che gli diede la culla. Le vicariali mansioni a
„Ragusa ed a Zara, nelle assenze del Pastore, con piena
„laude sostenne, ed allora pur sosteneale che il morbo
„estremo lo colse. Alla dottrina somma, da continove
„applicazioni pasciuta, modesto velo facendo, più d' es-
„sere che di comparire sapiente fu vago; ma invano,
„chè del chiaro suo merito già risuonava dovunque la
„fama. Nè di velo men denso le sue beneficenze co-
„perse agli occhi del mondo, contento che solo fossero
„a quello palesi, da cui mercede riceve fin la gocciola
„d' acqua in suo nome donata. Equanimo nell' avversa
„come nella ridente fortuna, pio senza ostentazione, of-
„ficioso senza servilità, la sua mente non mai si ri-
„stette dal tener dietro all' intellettuale progresso dell' età
„nostra, ed aperto fu sempre il suo cuore ad ogni no-
„bile sentimento. Cittadino affettuoso, giovò con l' opera
„e con lo senno la patria, che mancatole in esso un
„de' primi suoi vanti deplora, ed ai giorni suoi nefasti
„aggiunge il 13 aprile 1850, in cui le fu tolto per
„sempre".

Salve anima desideratissima
E questo ricevi doloroso tributo
D' imperitura onoranza
Che nel generale compianto
Il Clero Urbano di Zara
Alla Tua benedetta memoria consacra
Offerendo per te l' olocausto incruento
E dal Massimo Iddio T' implorando
La pace dei giusti e lo splendore dei Cieli.

106. a. 1840. *Giovanni Bercich*, altro venerando ecclesiastico, e nostro concittadino. Nato a Zara da onorati genitori nel 1785, da giovinetto vestì l' abito chiericale, percorse tutti i suoi studi in patria nel Liceo-Convitto d' allora sotto la guida dell' illustre benedettino P.e Raffaele Zelli, ed ottenne in teologia il grado accademico. che equivaleva a que' tempi alla laurea dottorale. Dedicatosi all' istruzione della gioventù, nel 1807 insegnò matematica e fisica nel collegio di s. Lazzaro di Traù, e nel 1808 fu nominato professore di geometria, ed insieme censore presso il prefato Liceo-Convitto di Zara. Eletto poscia nel 1810 mansionario della metropolitana si prestò con raro zelo nell' udire le confessioni, negli esercizi del culto, e nella predicazione festivo-dominicale, e ad un tempo insegnò matematica. fisica e storia naturale per alcuni anni nel c. r. ginnasio. Fu capellano militare per 23 anni, nel cui ufficio si prestò con assidua premura, convertendo molti eretici, ed accattolici. Per tanti suoi meriti, acquistatisi nella pubblica istruzione e nella cura delle anime fu nel 1826 dall' imperatore Francesco I nominato canonico, indi nel 1836 dall' Imperatore Ferdinando I promosso alla dignità di Arcidiacono, e nel 1838 a quella di Preposito del capitolo nostro. L' arcivescovo Nowak nel 1837 gli conferì l' ufficio di Provicario, e quello di Vicario generale nel 38 in sua assenza; poscia gl' impetrò col sovrano consenso dalla romana Sede un vescovato *in partibus infidelium* col titolo di *ausiliare*, e fu anche da Gregorio XVI il 13 luglio 1840 nominato vescovo di Cassia, e nel 22 novembre successivo consecrato nella cattedrale stessa di questa sua patria da mons. Luigi-Maria Pini, vescovo di Sebenico. Come tale perlustrò la dio-

cesi con vera sollecitudine pastorale non curando disagi, spese e pericoli; benedisse il nuovo acquidotto, consacrò la cappella monumentale di s. Francesco sul Velebith, ristabilì il seminario diocesano Zmajevich, celebrò la traslazione della reliquia di s. Tito, ed instituì la predicazione festivo-dominicale nella metropolitana. Cessato il Nowak di essere nostro arcivescovo in causa della sua traslazione ad arcivescovo di Larissa *in partibus*, il suo successore Godeassi, lo volle suo vicario, e poscia in vista dei preclari suoi meriti, lo propose all' Imperatore Ferdinando I a vescovo di Sebenico, il quale anche lo presentò nel 1845 al Pontefice. Confermato che fu nel concistoro del 16 aprile 1846, se ne partì da Zara il 3 ottobre in mezzo alle più solenni ed estraordinarie dimostrazioni di stima e di affetto de' suoi concittadini. Preso ch' ebbe possesso della diocesi, si distinse tosto pella eminente sua carità e misericordia verso i famelici in tempo di crudele carestia, per cui meritò un attestato di sommo aggradimento dall' Imperatore. Mantenne del proprio vari giovani negli studi: istituì le conferenze dei casi di coscienza per esercizio del clero della città e diocesi, e la predicazione festivo-dominicale nella cattedrale: nominò i quattro vicari corali, contemplati dalla Bolla „*Locum B. Petri*" sancì gli statuti capitolari; sollecitò i ristauri della cattedrale, da tanto tempo reclamati; ristabilì la disciplina nel convento delle monache benedettine; procurò gli esercizi spirituali al popolo e al clero, e ne sostenne egli stesso tutte le spese; fu principale promotore della fondazione della casa di ricovero. Del 1852 si recò a Fiume per prestare omaggio all' Imperatore Francesco Giuseppe da cui nel 1854, in occasione del suo eccelso connubio, fu anche fregiato della Croce di Commendatore dell' ordine suo imperiale. Due volte fece la visita canonica della sua Diocesi. Una terza volta la intreprese nel 1855, ma arrivato al convento dei Minori Osservanti di Vissovaz il 26 maggio fu chiamato improvvisamente alla patria beata nell' anno 70.o di sua vita. Di là trasportato a Sebenico, gli furono celebrate solenni esequie nella cattedrale, ove fu anche sepolto. Grande fu il lutto, in cui trovaronsi repentinamente immerse la città e la diocesi di Sebenico. Lasciò alla medesima il suo pa-

storale di argento ed alcuni paramenti sacri di valore con una mitra preziosa; alla chiesa di Zara sua cara patria un calice d' argento di squisito lavoro, che avea appartenuto all' illustre nostro concittadino il vescovo di Lesina mons. Giandomenico Stratico. Decorosi funerali gli furono fatti anche quì in Zara sì nella metropolitana, che nella collegiata. Quali fossero le doti di questo insigne e venerando Prelato ce lo dicono specialmente gli atti consistoriali del 1840, ove leggevasi, *vir gravis, prudens, doctus, optimis imbutus moribus, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus rite versatus.* Ma una veridica dipintura del suo carattere, e delle sue qualità personali la troviamo nella biografia dettata dal chiarissimo Giuseppe Ferrari Cupilli nel 1857, dalla quale gioverà estrarre il seguente brano:

„Avvezzo il Bercich fin dagli anni più verdi al„l' osservanza puntuale delle proprie incumbenze, di par„tecipare alle salmodie quotidiane giammai neglesse, e „fra lo splendore dei riti augusti, nella celebrazione dei „divini misteri, trasparivano dal suo volto l' emozioni „dolcissime dell' animo suo. Niente abbagliato dall' al„tezza delle dignità conseguite, sotto l' apparenza d' una „fisonomia contegnosa e grave, mantenne ognora con „tutti la naturale sua urbanità e dolcezza: a promuo„vere il bene, a giovare il merito si travagliò sempre „con zelo ed affetto: alle contraddizioni oppose la pru„denza e la rettitudine; tale insomma si dimostrò egli „nell' esercizio della sua dignità, e nel sociale suo por„tamento, da meritare la soddisfazione dei governanti, „l' amore dei proprî concittadini, la stima dell' archidio„cesi tutta. — Il clero venerava in lui un padre, che „s' era mostrato sempre forte nel sostenere le sue ra„gioni, amorevole nel correggere i falli, circospetto „nell' emendare i disordini, zelante nel promuovere dalla „munificenza del Governo quei sussidî di cui abbiso„gnassero i sacri ministri e le chiese loro. Nè meno „era in riverenza presso i cittadini, che in lui sempre „trovarono un soccorritore operoso, un amico disinte„ressato, un consigliero prudente, un angiol di ricon„ciliazione e di pace, e lui ravvisarono sempre fra gli „onori modesto, nel vivere temperato, in società con„versevole, con tutti gentile. Di tutti insomma sapeva

„egli guadagnare a sè l' animo, nè vi fu alcuno, che „accostatolo una volta, non rimanesse preso dalle egre- „gie sue qualità; fra le quali questa pur ebbe, che per „quantunque dalla patria lontano, mai nell' animo suo „venne meno per essa l' affetto. Prova ne fu l' interes- „samento con cui nelle vertenze più vitali per la no- „stra provincia e spezialmente per quest' antica sua ca- „pitale, che dopo il 48 s' andarono rimestando, non tra- „scurò d' impiegarsi a pro d' essa“.

Di molte iscrizioni furono decorati i suoi funerali, celebrati quì in Zara. Noi con una soltanto, destinata a perennar la memoria del venerabile nostro concittadino, chiuderemo la narrazione:

IOANNI BERCICH
Domo Jadera
Antistiti integritate vitae relig. in egenos liberalitate
Spectatissimo
Qui de juvent. institutione ac præsidiariis milit. benemeritus
Per varios evectus gradus ad Pontif. dignitatem
Divini cultus ac templi nitorem morumq. puritatem
Promovere ubiq. naviter studuit
Jadertinam Ecclesiam qua Vicarius Archiepiscopalis
Per sexennium sapientissime administravit
Mox Sibenicensi Præpositus
Quum
Loca jurisdictionis suæ subjecta visitando
Pastoris optimi munifici vigilantissimi partes expleret
In Vissovacensi M. O. asceterio apoplesi correptus
E vita migravit IV Kal. Junii MDCCCLV
Ætatis suæ LXX
Inter omnium ordinum luctus translatus
In sua cath. æde est sepultus
Frater et ex fratre nepotes amoris gratiq. animi ergo
P. P.

107. a. 1840. *Luigi Maria Pini*, nato a Sebenico da cospicua famiglia di Scardona li 10 settembre 1785. Vestito l' abito chiericale, fece i suoi studi nel seminario di Spalato: indi fatto sacerdote fu eletto mansionario della chiesa di Scardona nel 1808: e di là si recò a Zara ove funse per alcuni anni le mansioni di direttore spi-

rituale in questo seminario illirico e di precettore di storia ecclesiastica, e di pastorale, e ad un tempo quelle di professore di grammatica nel c. r. Ginnasio. Nominato dipoi Vice-Direttore dell' or cessato c. r. Convitto disimpegnò per alcun tempo quell' ufficio con molto zelo e premura; ma annoiatosi di così arido incarico, e bramoso di dedicarsi alla cura spirituale delle anime, chiese ed ottenne la parochia di Rogosnizza, che amministrò da vero pastore sinchè, avvenuta l' organizzazione del capitolo di Zara, fu nominato Decano da S. M. l' Imperatore Ferdinando I nell' anno 1836. Quì ebbe occasione di far conoscere la sua dottrina, e le virtù che a dovizia lo adornavano, abbenchè ne avesse anche prima dato splendide prove e quì ed altrove. Fu infatti esimio oratore nell' idioma slavo ed italiano. Tenne un annuale a Vienna nella chiesa degl' italiani. Fece a Zara con lode un quaresimale ed un avvento, nonchè il panegirico di s. Anastasia. Conoscitore della lingua slava fece parte della commissione quì instituita pel depuramento e diffusione della medesima. Fu per qualche tempo Rettore del Seminario teologico centrale, ove spiccarono la sua prudenza pastorale, e la sua attitudine a governare, e perciò l' Imperatore Ferdinando I con suo Decreto del 1.o gennaro 1839 lo nominò vescovo di Sebenico. Fu dal Pontefice Gregorio XVI il dì 8 luglio dell' anno istesso confermato, ed il 15 decembre a Lesina consecrato da mons. Filippo Bordini suo compatriotta. Poco però sedette su questa cattedra, imperocchè, rimasta vacante la sede vescovile di Spalato, la prefata Maestà Sua il 6 gennaro 1844 lo ha nominato vescovo di quella chiesa, il Pontefice lo ha preconizzato il 17 giugno successivo, ed egli ne prese possesso li 26 gennaro 1845. Governò l' una e l' altra diocesi con somma prudenza, sapienza e vigilanza, tenne dottissime omilie al popolo in ambe le lingue, e le perlustrò più volte, emettendo saggie disposizioni pel miglior bene del clero e dei fedeli. Pio e caritatevole senza ostentazione, affabile e grave senz' affettazione, si conciliò l' amore di tutti. Giunto però ad un età molto avanzata, conoscendo essere imminente la sua fine, si preparava ogni dì alla morte, la quale dopo breve, ma penosa malattia, lo rapì il giorno 11 gennaio 1866.

108. a. 1840. *Nicolò Bonicelli*, nato a Zara da genitori civili. Visse il più de' suoi giorni coll' illustre vescovo di Lesina Giandomenico Stratico, col quale avea legame di parentela, e da cui apprese le amene lettere e le scienze sacre in guisa da poter far bella mostra di sè nelle accademie e dai pergami. Prova se ne ha in alcune produzioni stampate col suo nome, quali sono: un Orazione panegirica per s. Pelagio (Venezia, Tipogr. Bettinelli 1780); un' altra per s. Servolo (Padova, Tip. Conzalti 1783); ed una terza per le vittorie delle armi alleate in Italia (Zara, Tip. Fracasso 1790). Morto lo Stratico, continuò il Bonicelli a servire la chiesa di Lesina, ed ebbe cattedra ginnasiale di belle lettere. Ritornato a Zara, occupossi a vantaggio dell' Istituto di Pubblica Beneficenza, e nel servizio della chiesa metropolitana, ov' ebbe nel 1839 un canonicato onorario nel nostro capitolo. Morì li 2 aprile del 1845, lasciando una scelta collezione di opere ecclesiastiche.

109. a. 1845. *Matteo Santich*, nato a Càstelnuovo di Traù nel 1781. Percorse tutti gli studi letterari, ed anche i teologici presso il seminario di Spalato. Ritornato in patria, e ordinato sacerdote, si occupò nell' istruzione ed educazione della gioventù, ed anche nella cura delle anime, specialmente in tempo di epidemia. Nel 1819 si recò a Zara per tener lezioni di dogmatica e di agraria nel seminario illirico provinciale, incarico, che disimpegnò per molti anni con zelo e premura, facendo parte nel tempo stesso di varie commissioni per sistemare l' istruzione elementare, e promuovere l' agricoltura, nel che prestossi con rara abnegazione e con efficaci risultati. Nel 1832 fu incaricato dall' i. r. Governo dell' ispezione generale delle scuole elementari dalmate, le quali nel breve tempo, che tenne la carica, ebbero a merito suo uno sviluppo considerevole. Promosse l' istituzione di scuole femminili, procurò la frequentazione della scuola, la diffusione dell' istruzione nei villaggi, ed obbligò i maestri e le maestre allo studio della metodica, fino allora negletto; purgò e corresse le nuove edizioni dei testi scolastici; tradusse in idioma slavo libri d' istruzione sul colèra, sui gelsi, sul baco da seta, sulle epizozie e diresse utilmente la società agronomica centrale, della quale fu per lungo tempo vice-

16

presidente benemerito. Nel 1836 fu nominato canonico del capitolo nostro, e nell' anno successivo Ispettore scolastico diocesano. Nel 39 fu promosso alla dignità di arcidiacono, e nel 51 a quella di preposito del nostro capitolo. Esercitò l' ufficio di esaminatore e giudice prosinodale, nonchè quello di consigliere scolastico, e di Provicario generale dell' arcivescovo Godeassi nelle varie assenze del medesimo. Fu anche per molti anni cancelliere e procuratore capitolare. Malgrado tutte queste incombenze, che lo teneano molto occupato, fu sempre assiduo e diligente al coro, ch' egli non tralasciò giammai neppure nella più aspra stagione. Fu eccellente scrittore slavo, e ne diede splendide prove nei suoi utilissimi dialoghi, stampati nei giornali, ma specialmente nella versione del Nuovo Testamento. Per ottenere la necessaria licenza di pubblicarla, si recò a Roma nel 1857, ma non la ottenne, se non che al letto di morte quì in Zara il 14 gennaio 1858, in cui rese l' anima a Dio nell' età d' anni 77. Essendo ancora in vita, cioè nel 1852 avea egli fatta donazione incondizionata dopo la morte della propria casa al locale istituto di pubblica beneficenza, affinchè i redditi della medesima fossero impiegati per l' erezione e mantenimento d' un istituto apposito pei giovani e vecchi privi di ricovero, donazione questa che onora altamente il nostro preposito, la cui memoria sarà perciò scolpita un giorno su d' una delle pietre angolari del futuro istituto. Fu egli benefattore dei poveri, educatore della gioventù, nell' amicizia ingenuo, nel conversare civile, nel suo ufficio laborioso e zelante: cultore delle patrie lettere, professore pratico delle scienze religiose: destro di accorgimento, fino di penetrazione, fecondo di mezzi, concepiva pronto e chiaro, parlava franco e misurato, scriveva fluido e corretto. Le sue esequie attestarono quant' era la stima di lui. Solennissime furono, e non vi fu ceto di persone che non avesse preso parte al funebre corteo, ed alla messa che fu dall' arcivescovo pontificata.

110. a. 1860. *Giammatteo Scarich*, nato a Postire della Brazza il dì 13 aprile 1793, e consacrato sacerdote nel 1817. Dopo aver qualche tempo insegnato grammatica nel ginnasio di Spalato, recossi a Vienna nell' istituto di s. Agostino ove conseguì la laurea dottorale in s. Teolo-

gia. Di là venne a Zara, ed ivi fu destinato professore degli studî biblici e dei dialetti orientali presso il seminario teologico centrale. Nel 1836 fu nominato canonico, nel 52 decano, nel 63 arcidiacono, e nel 66 preposito del capitolo metropolitano, e nel medesimo tempo destinato esaminatore e giudice prosinodale, consultore fiscale, e due volte per poco tempo rettore del seminario teologico. Fu anche Provicario generale dell' arcivescovo Godeassi nei varî intervalli di sua assenza. Dotato d' una rara intelligenza, e prontezza d' ingegno, si dedicò negli ultimi anni intieramente allo studio profondo della sacra scrittura; ne fece la versione, ed interpretazione in lingua slava, a cui aggiunse pure in lingua slava un preziosissimo commento. Quest' opera che fu per cura sua, ed alla sua presenza stampata a Vienna nel 1860, e che gli costò molte fatiche, molti sudori, e molto tempo, è un insigne e perenne monumento della sua scienza teologica, e della sua profonda conoscenza della lingua slava. Havvi in essa un' immensa copia di materiale patristico, ed è scritta con lingua facile e pura, con sapiente discrezione e con precisione ammirabile. Questa gli procurò meritamente e la medaglia d' oro *pro literis et artibus* dall' Imperatore Francesco Giuseppe I, e il grado di socio corrispondente della c. r. società letteraria di Cracovia, ed altre onorificenze. Visse ritirato gli ultimi giorni di sua vita colpito da lunga e penosa infermità, che il condusse alla tomba il dì 5 dicembre del 1871 nell' età d' anni 77. Le sue esequie furon degne del suo nome, e della religiosa pietà di Zara, che lo ha ospiziato per quasi mezzo secolo. Le celebrò l' arcivescovo giusta il praticato, con intervento di tutte le autorità e di tutti gli ordini cittadini. In vita fece dono alla basilica metropolitana d' un bel calice. Nel suo testamento si ricordò del seminario teologico, lasciando in legato la sua biblioteca; nè si dimenticò del clero della provincia disponendo che tutti gli esemplari della sua opera, che si trovassero in sua casa dopo morte fossero distribuiti agli Ordinariati con incarico di farne regalo ai parochi più poveri.

Fra le iscrizioni e componimenti poetici, che ne decoravano la bara, riportiamo il seguente, come il più degno.

IOANNI MATTÆO SCARICH
Domo Brachiensi
Ss. Theol. Doctori Plurium Accadem. Socio
Olim Stud. Bibl. Vet. Foed. et Lingg. Orient.
Hujus Sem. Theol. Centralis
Magistro et iterato Rectori
Capit. Metrop. Jadren. Præposito Dignissimo
Viro omnigena eruditione clarissimo
Qui
Concivis sui Hieronymi vestigia sequutus
Sacr. Scrip. Libros utriusque Testam.
Nullis parcens laboribus
Slavicae reddidit lectioni
Dalmatici nominis latius crevit decus
Anno aetatis suæ LXXVII
E vivis erepto
Seminarium Theologicum pro tota Dalmatia
Moerens cum lacrymis
P.

111. a. 1865. *Giovanni Bercich*, nato a Zara li 9 gennaio 1824, nipote del summentovato vescovo di Sebenico. Indossato l' abito ecclesiastico percorse regolarmente tutti gli studî con felice successo in patria. Nel 1846 si recò a Vienna onde continuare lo studio teologico in quell' istituto di s. Agostino, e là fu consecrato sacerdote dal Nunzio apostolico mons. Michele Viale-Prelà. Sostenuto ch' ebbe l' esame rigoroso degli studi biblici di quella università, quale candidato alla laurea dottorale, dovette far ritorno in patria a motivo dei politici rivolgimenti, che scoppiarono in marzo del 48. Fu allora nominato mansionario della collegiata di s. Simeone, e poco dopo catechista della scuola elementare femminile di s. Maria, ed insieme docente delle preparande maestre. Nel 1865 fu eletto professore degli studi biblici del vecchio testamento, e dei dialetti orientali nel seminario teologico, dopo di aver sostenuti con lode gli esami relativi. Gli fu in seguito affidata la cattedra d' istruzione della lingua e letteratura slava antica e mo-

derna nel prefato seminario centrale, ed insieme destinato esaminatore e giudice prosinodale, consultore nel foro appellatorio, e consigliere del tribunale diocesano pelle cause matrimoniali. Fu inoltre più volte confessore estraordinario, ed anche ordinario del monastero di s. Maria. In tutti questi ufficî, incumbenze ed incarichi egli spiegò un' attività ed uno zelo veramente distinto e tale da meritare la superiore soddisfazione, e la stima universale. Ma il campo in cui egli precipuamente si segnalò, e colse i più gloriosi allori, si fu quello della lingua e letteratura slava antica e moderna. La insegnò dalla cattedra in s. Maria per ben dieci anni, e per quindici nel Seminario teologico. A questo ramo del sapere filologico vi si applicò a tutt' uomo, ed il frutto dei suoi durati studi e fatiche lo ammiriamo per le stampe. Diede infatti alla luce nel 1859 una Crestomazia, lodata ed apprezzata moltissimo da tutti gl' intelligenti; nel 60 il *Bukvar* che viene ritenuto quale guida sicura a poter leggere documenti antichi, a preferenza di tutte le altre edizioni ch' esistono; indi la raccolta dei frammenti della sacra scrittura, la quale tien dietro al primo suo lavoro. Si prestò inoltre dietro incarico di questo Rev.mo Ordinariato alla versione illirica di alcuni officî e messe; compose una grammatica la quale però rimase inedita; una *citanka*, che fu stampata nel 1864, senza dire d' altre produzioni letterarie slave, delle quali sarebbe lungo il discorrere. Laonde acquistatasi un' alta rinomanza, venìa eletto socio di varie illustri accademie scientifiche e letterarie, e membro del comitato pella correzione linguistica del messale glagolitico, e dei breviari, che la Propaganda di Roma si accingeva a ristampare e ridurre alla pristina integrità. Per tanti suoi meriti fu nel 1868 nominato canonico onorario della collegiata di s. Girolamo in Roma, e poco dopo della nostra metropolitana. Intemerata fu sempre la sua vita, e placidi i suoi costumi; fu prono alla compassione verso i poveri, circospetto e silenzioso, modesto e sincero. Saggio, probo e pio sacerdote, e ministro fedele di Dio, poco tempo restò con noi, chè fresco d' età si dipartì da questa terrena dimora il dì 24 maggio del 1870, carico bensì di meriti, per cui imperitura resterà la di lui memoria. Noi, che queste

poche linee consecrare volemmo alla sua cara memoria, la sua dipartita con molto duolo e pena sentimmo nell' intima parte dell' animo, poichè egli ci fu amico intrinseco, e fedele ed assiduo collaboratore nel ministero parochiale di s. Simeone per quindici anni continui.

112. a. 1870. *Nicolò Volarich*, nato a Verbenico nel 1812 sino dalla giovanile sua età si dedicò allo stato ecclesiastico, e percorse i suoi primi studi parte a Veglia e parte a Segna. Portatosi indi a Zara, si affigliò a questa diocesi, e studiò con esito distinto nel seminario teologico centrale latino, donde passò a Vienna nell' istituto di s. Agostino, ove ottenne la laurea dottorale in s. teologia. Di là ritornò a Zara, e presso il mentovato seminario, dove poco fa era discepolo, divenne professore dello studio biblico del vecchio Testamento. e dei dialetti orientali, cattedra che tenne sempre con laude ed onore per ben 22 anni, disimpegnando nel tempo istesso le mansioni di Rettore del medesimo istituto. Del 1861 fu da S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I nominato canonico del nostro capitolo metropolitano, indi del 73 il 7 novembre promosso dalla stessa M. S. alla dignità di arcidiacono. Fu varie volte Provicario generale dell' arcivescovo nelle circostanze di sua assenza; fu presidente del tribunale ecclesiastico matrimoniale, vice-direttore dello studio teologico, esaminatore e giudice prosinodale, e consultore del foro appellatorio; tutt' i quali importanti uffici seppe disimpegnare con somma esattezza. con zelo distinto, con prudenza e con autorità. Ornato di molta e soda virtù sapea coprirla colla più grande modestia. Sacerdote probo, ed integerrimo, nell' esercizio de' suoi doveri. e nel servigio della chiesa si occupò indefesso. Fu egli amato rispettato e stimato da tutto il clero. di cui molti furono suoi discepoli. Lungo e fiero morbo. ch' egli sopportò con cristiana rassegnazione, ed esemplare pazienza, lo condusse al termine della vita di questa terra il dì 30 aprile 1874. Il giorno 2 del maggio successivo ebbero luogo i suoi funerali, ai quali prese parte anche l' arcivescovo, che celebrò la messa pontificale in suffragio dell' illustre trapassato. La seguente iscrizione lapidaria, fra le molte altre ancora, ne decorava la bara:

NICOLAO VOLARICH
Praefecto . Curiae . Archiepiscopalis
Viro . Doctrina . Auctoritate
Omnibus . Eo . Acceptiori
Quod . Prudentiam . Rerum
Cum . Scita . Eloquii . Urbanitate . Conjunxit
Praesidi . Desideratissimo
Curiales
Pacem . Et . Quietem . Superum
Adprecantur .

113. a. 1870. *Giovanni Gurato*, nato a Zara li 10 settembre 1804 da genitori zaratini. Fece i suoi primi studi parte sotto il vicario Giurovich, e parte nelle scuole pubbliche ginnasiali sotto il regime francese. Quando poi sotto la seconda dominazione austriaca fu aperto il pubblico ginnasio, studiò umanità e rettorica in quello, ov' ebbe per precettore il valentissimo Bicego, che lo prese a sè e lo istruì anche privatamente. Terminato il corso di Rettorica non essendovi ancora istituto filosofico, dovette far sosta; frequentò pertanto, come uditore benevolo le lezioni di eloquenza, si esercitava nei componimenti in prosa e in versi, in latino ed in italiano, e pel caso d' impedimento di qualche professore delle classi grammaticali, veniva deputato a supplente. Studiò dipoi filosofia nel c. r. convitto di Vienna, ma per oggetto di salute si trasportò a Gorizia a studiare teologia. Di là ritornato in patria sacerdote, fu quivi tosto destinato attuario della curia arcivescovile, ed anche supplente di morale nel seminario teologico latino, incarico questo che esercitò per breve tempo. Fu indi nominato catechista della scuola elementare femminile di s. Maria, al quale uffizio rinunziò di poi nel 1835 in causa di sua malferma salute. Nel 36 fu destinato dall' arcivescovo Nowak, che assai lo stimava, suo cancelliere, e giurato notajo presso la curia, nel quale ufficio si distinse per le sue cognizioni e per l' abilità nel trattare gli affari. Scriveva stringato, preciso e chiaro in latino ed in italiano. Dopochè il Nowak dovette per fisica indisposizione lasciare la sua sede, continuò nell' incarico di cancelliere, finchè nominato in successore del Nowak il Godeassi, questi credette di ringraziare

il Gurato delle sue esibizioni. Trovatosi egli senza ufficio, preferì la privata alla pubblica vita, e si ritirò in Arbe. Lì cominciò ad assistere nelle confessioni quella popolazione e le religiose benedettine con molta assiduità ed universale soddisfazione. Lì fu, che trascrisse una infinità di preziosi documenti appartenenti alla Dalmazia tutta, ma specialmente a Zara ed Arbe. Tenne viva ed animata corrispondenza con letterati, e con personaggi versati nelle patrie istorie, facendo tesoro di ogni loro più minuta notizia, riportandola ne' suoi manoscritti. Raccolse immenso numero di opere di letteratura ecclesiastica e profana antiche e moderne. Trovò modo in fine di possedere documenti interessanti che risguardano le chiese, i monasteri, ed il governo ecclesiastico e civile della provincia, li trascrisse di propria mano, lasciando così ai posteri un tesoro preziosissimo. Ritirato dal fasto del mondo in quell' estremo angolo della provincia, guadagnò il pane con sudati lavori letterari, con preziose illustrazioni della Dalmazia per accademie straniere scientifiche, espandendo dovunque i raggi del suo sapere; uomo di vasta dottrina, conoscitore di diverse lingue, visse modestamente fra gli studi, e le opere di carità e di religione. Affranto dalle fatiche, lo colse un lento malore, ch' il condusse alla tomba il dì 17 maggio del 1874. Arbe, che lo rispettava, lo amava, e lo venerava, perdette un padre, un maestro, un consigliere affettuoso; come i poveri un benefattore generoso, la città un zelante conservatore dei monumenti delle passate sue glorie religiose e civili; i fedeli, le religiose un instancabile ministro di penitenza, ed illuminato direttore spirituale. Nel suo testamento, che onora la sua memoria, non si dimenticò della sua patria, che, quantunque lontano, amò sempre da vero figlio legittimo, e con sviscerato amore: lasciò infatti al Capitolo della Metropolitana Basilica tutta la sua preziosissima e copiosissima Biblioteca, tutte cioè le opere stampate e manoscritte, antiche e moderne, niuna eccettuata, con ampio corredo di ritratti di uomini illustri della provincia, e specialmente di Zara: lasciò inoltre tutte le belle sue reliquie alla chiesa di s. Grisogono. Solenni furono le esequie, a cui presero parte il clero tutto della città di Arbe, i parochi e curati dei

villaggi, i RR. PP. Francescani, le confraternite, il municipio, gl' impiegati del luogo, ed un' eletta schiera di cittadini, non esclusi i poveri. Iscrizioni latine, italiane e slave ne decoravano la bara. Fu sepolto nel cimitero dei Francescani di Campora. Il capitolo metropolitano nostro ha preso parte in radunanza capitolare di celebrare in perpetuo un' anniversario con messa cantata il giorno del suo obito in grata riconoscenza pel surriferito splendido legato fatto dal benemerito defunto, di cui serberà perenne memoria. Il Curato era membro della Società delle arti liberali in Vienna, della Società zoofila Triestina, e dell' Accademia scientifico-umanitaria *Giovanni Pico* della Mirandola, e Socio-Delegato del Museo nazionale di Zagabria.

114. a. 1872. *Nicolò Valentich*, nato a Pago nella Diocesi di Zara il giorno 3 settembre 1813, fin dall' età giovanile indossò l' abito ecclesiastico, e fece i suoi studî primari in patria; indi si recò a Zara, ove continuò il corso regolare, ginnasiale, e liceale, e terminò con quello di teologia nel Seminario. Ordinato sacerdote li 21 settembre 1837, fu tosto destinato alla cura parochiale di Povljana sull' isola di Pago, donde poco tempo dopo in causa dell' aria malsana fece ritorno a Zara. Quì si dedicò all' istruzione privata, e poi accettò, ma contro sua voglia la cattedra di agraria presso il seminario provinciale. Nel 1847, rimasta vacante la cattedra del nuovo testamento e della lingua greca, fece i prescritti esami, e fu nominato professore di cotesta importantissima materia teologica: indi nel 1852 gli fu pure affidata quella della patrologia. Venuto in seguito a questa sede l' arcivescovo Godeassi, e conosciute le rare doti di lui, se lo prese con sè, e lo nominò suo cancelliere. Allora egli dedicò tutte le sue forze a vantaggio di questa chiesa con quell' entusiasmo con cui gli spiriti elevati sogliono amare e sostenere le grandi cause. Tutto il tempo, che gli rimaneva dopo l' esecuzione delle proprie incombenze, che furono molte, e di grave importanza, lo impiegò nel coltivarsi in ogni genere di scienza e di dottrina con ammirabile perseveranza, con instancabile assiduità, e con una intensità potentissima. Di acume finissimo, e di rara intelligenza fornito, riuscì a procacciarsi una elevata cultura, ed acquistarsi coi ben

regolati e profondi suoi studi una erudizione amplissima sacra e profana, a tale da lasciare alla scienza teologica pregiatissimi ed estesissimi manoscritti di biblica interpretazione, vero tesoro di dottrina e di ecclesiastica sapienza. Nella cattedra, che tenne per oltre cinque lustri, professore celebrato, insegnò colla profondità del vero teologo, coll' umiltà e colla modestia del cristiano. Nel pergamo si distinse per nerbo di argomentazione, per stringatezza ed assieme perspicuità di stile, per la sua lingua facile e tersa, pel giusto suo criterio. Un suo lavoro egregio fu il panegirico di s. Anastasia. Nel confessionale fu degno ministro di Dio, e maestro di cristiana perfezione. Nell' ufficio di cancelliere arcivescovile, protratto per molti anni, prestò l' opera sua con profonda cognizione, con tatto pratico, con onestà, e devozione provata. Oltre a queste mansioni per sè stesse dilicate e gravissime, n' ebbe delle altre non meno gravi ed importanti, che sarebbe lungo il narrarle, ed a cui pur soddisfece con eguale esattezza ed impegno. Fu egli di carattere austero, e di forti convincimenti. Amò di sviscerato amore questa nostra città a vantaggio della quale molto si prestò, ed avrebbe fatto qualunque sacrifizio: e perciò era assai amato e corrisposto dai zaratini, e considerato quale uno dei principali sostegni della chiesa, e della patria nostra. Tante veglie e sì lunghe e durate fatiche infievolirono, ed a poco a poco logorarono le sue forze, benchè vigorose e robuste, e lo disposero ad una fine precoce. Fu difatti rapito improvvisamente nel 59.° anno dell' età sua il 27 maggio 1872. Il 29 gli furono celebrate l' esequie, che furono solenni, e nelle quali si distinsero gli alunni del seminario teologico, quasi tutti suoi discepoli. Ornarono a bruno l' istituto, ed estesero molti poetici componimenti, fra i quali il più degno di essere riportato è il seguente:

Quieti . Et . Memoriae
NICOLAI . VALENTICH
In . Hac . Presbyterali . Scientiar . Domo
Ss . Theologiae . Professoris . Clariss .
Sacrorum . Bibliorum . Novi . Foed . Interpretationi
Per . Quinque . Lustra . Magisterio

Eruditionis . Copia . Doctrinae . Amplitudine
Admirando . Perfuncti
Viri
Ecclesiae . Et . Patriae . Addictissimi
XXVII . Maji . MDCCCLXXII . E . Vivis
Inopinato . Erepti
Seminarium . Theolog . Pro . Tota . Dalmatia
Suorum . Diuturno . Moerori
Consulturum
P.

115. a. 1873. *Tommaso Martincich*, nato in Albona nell' Istria li 23 novembre 1795. Assolti gli studi a Vienna, fu poco tempo dopo nominato Catechista presso l' i. r. ginnasio di Zara nel 1821, ufficio che tenne sinchè del 1840 fu promosso a canonico del capitolo nostro. Fu poscia destinato Ispettore in capo delle scuole elementari della diocesi, incarico da lui sostenuto con molto zelo e premura sino al 1849. Fu anche commissario arcivescovile presso il c. r. ginnasio, assessore del concistoro pegli affari scolastici, procuratore capitolare per molti anni, e Provicario generale varie volte in assenza dell' arcivescovo. Del 1863 fu nominato decano e del 1866 arcidiacono del capitolo. Morì li 10 febbraio 1873 lasciando una fondazione di 5 messe da cantarsi in Duomo nelle principali solennità di Maria ss. di cui era sommamente devoto; ed inoltre il suo preziosissimo anello canonicale, avente uno zaffiro, contornato da brillanti, a s. Anastasia, e le sue fibbie d' oro al preposito capitolare *pro tempore*.

Tesoro della Basilica Metropolitana.

Il Tesoro della Basilica Metropolitana si compone di bellissimi e preziosi arredi e sacri utensili, donati in parte da illustri arcivescovi e da altri dignitari, ed in parte acquistati dalla Fabbriceria, ovvero derivati dalle soppresse confraternite. È custodito in luogo sicuro, fabbricato nel muro interno della basilica, munito di doppia porta, di ferro l' una a dop-

pia serratura, di legno l'altra. La custodia apparteneva una volta ai due procuratori della basilica, ora n'è affidata al Tesoriere. Si divide in due sezioni, la prima delle quali contiene i vasi sacri, la seconda i sacri utensili. Dell'una e dell'altra daremo una succinta descrizione, donde una volta di più apparirà quanto stessero a cuore dei nostri avi il decoro e l'ornamento della patria chiesa, a vantaggio della quale sapevano sacrificare le cose le più preziose e le più care.

I sacri vasi.

I. Tra i sacri vasi, che nel nostro tesoro sono custoditi, tiene il primo luogo il *magnifico calice di Pio IX*. Tutto d'argento, guernito di fregi dorati, di tre teste e di tre putti a rilievo di sbalzo, con relativa patena, squisito lavoro d'orefice romano. Esso è un dono prezioso dell'immortale Pontefice Pio IX. La seguente iscrizione a bulino ne ricorda l'eccelso donatore:

Pius P. IX anno XXVI sui Pontificatus donavit S. Anastasiae.

II. Tiene il secondo posto *il calice del vescovo Bercich*. Di bellissimo disegno, e di forma molto svelta ed elegante, tutto d'argento, colle figure dorate del Redentore, dell'Immacolata, e di s. Giuseppe nel piedestallo in bassorilievo, è un pregiato lavoro di orefice veneto della fine del secolo passato. Con questo legato il vescovo di Sebenico, mons. Giovanni Bercich, zaratino, preposito un tempo del nostro capitolo, dimostrò ancor una volta quanto affetto portava alla patria sua chiesa. Esso è fregiato della seguente iscrizione a bulino nella parte di sotto del piedestallo:

A. D. MDCCCLV. Ex legato Joan. Bercich Ep. Siben. olim Jadren. Praepositi.

III. Un altro *calice* molto prezioso ed elegante fa parte del nostro tesoro. Esso è lavoro recente, d'orefice milanese, tutto d'argento, con fregi e putti dorati, e guarnito di pietre preziose. Lo donò alla patria chiesa il benemerito canonico capitolare Giovanni Mandich, tesoriere, nel 1860. La seguente epigrafe, posta per cura della Fabbriceria, al di sotto del piedestallo, ne fa testimonianza:

Joan. Mandich Jadren. Can. Thesaurarius donavit a. MDCCCLX.

IV. Altro *calice*, grande e bello si conserva nel nostro tesoro. Esso è tutto dorato, parte d' argento e parte di metallo, lavoro d' orefice viennese del 1855. Ha quattro medaglioni attaccati alla base, d' ottimo disegno, rappresentanti gli evangelisti in bassorilievo. Ne fece regalo alla Basilica il preposito capitolare Giammatteo Scarich, come si rileva dalla seguente epigrafe incisa sotto il piedestallo:

Ex Dono Joan. Matthaei Scarich Praep. Cap. Jadren. a. MDCCCLXXI.

V. Il quinto *calice* grande d' argento, ch' esiste nel tesoro della basilica si è quello regalato dal defunto benemerito Canonico-Paroco Vincenzo Ivcevich. Egregio lavoro di orificeria veronese, di bella forma e di eccellenti proporzioni. Ha nel fondo la seguente iscrizione, fattavi incidere dalla Fabbriceria:

Ex dono Canonici Vincentii Ivcevich, Parochi S. Anastasiae. A. MDCCCLXIV.

VI. Vi sono pure altri quattro *calici* grandi colle rispettive patene d' argento, i quali servono per le messe delle principali solennità. Fra questi uno si distingue per l' egregio suo lavoro ed ornato. Apparteneva alla soppressa chiesa dei dominicani, come lo dimostrano le effigie, cesellate in bassorilievo sul piedestallo, di s. Tommaso, e di s. Domenico, col cane portante nella bocca una face ardente, e dappresso le iniziali P. I. P. Il nodo di questo calice è formato da un bellissimo gruppo di angioletti carichi di grappoli e spicche, simboli della ss. Eucaristia. Merita pure menzione un' altro dei quattro, con grappoli e spicche, portate da tre angioletti, cesellati nel piedestallo. È lavoro dell' orefice Martino Radman da Zara. La spesa fu fatta col legato del Preposito capitolare Angelo Torato, come risulta dall' iscrizione fattavi incidere dalla Fabbriceria dopo la di lui morte, e ch' è del seguente tenore „*Toratto Prep. donò*“ *Martino Radman fece a 1841.* Gli altri due della stessa grandezza dei suddescritti, non hanno nulla di particolare salvo i putti, i grappoli e le spicche cesellate nella base.

VII. Ve ne sono altri quattro più piccoli, di semplice lavoro, tutti pure d' argento colle relative patene, i quali si adoperano per uso giornaliero. Due hanno sotto il piedestallo le lettere S. AN. cioè „*S. Anastasiae*“; ed uno ha la seguente iscrizione:

„Joannes Milla Canonicus vivens donavit S. Anastasiae“. Si avverte che il canonico Giovanni Milla vivea nel 1655.

VIII. L' ultimo e minore degli altri è un *calice* d' argento dorato con patena egualmente tutta dorata, senza ornati di sorta. Sul piedestallo vi sono attaccate tre medaglie, una delle quali ha inciso il Redentore paziente, l' altra la titolare s. Anastasia, e la terza lo stemma della famiglia veneta Minotto; dal che arguir si potrebbe, che il lavoro sia del principio del secolo decimosesto, in cui era conte di Zara Giovanni Minotto, il quale contribuì molto alla edificazione della facciata laterale della metropolitana.

IX. Dopo i calici sono da annoverarsi gli *Ostensori*, il più grande dei quali, tutto d' argento, è un magnifico lavoro eseguito da un orefice di Trieste nel 1855. Il piedestallo è riccamente ornato di grappoli e spicche lavorate a cesello. Il castelletto ha dentro nicchie profonde le statue della ss. Vergine e dei quattro evangelisti di getto d' argento dorato. La raggiera tutta avvolticchiata da tralci di vite e da spicche, e guarnita di pietre colorate, è sostenuta da un pellicano, simbolo dell' Eucaristia, ed ha nella sommità la statua del Redentore glorioso, sopra cui s' innalza una corona chiusa dal globo e dalla croce. Costò mille fiorini incirca; la quale spesa fu sostenuta in parte col legato di fiorini 400 del preposito capitolare Giovanni Mischiato, ed in parte dalla Fabbriceria come risulta dalla seguente iscrizione incisa sotto il piedestallo:

Ex legato Joan. Mischiato Jadren. Praep. Cap. Residuum vero imp. Fabricae Metrop. A. MDCCCLV.

X. Il magnifico Ostensorio, regalato dall' Augustissimo nostro Imperatore Francesco Giuseppe I. in memoria del suo solenne ingresso nella Basilica Metropolitana, avvenuto il 10 aprile 1875. Di stile germanico, molto appariscente, di gemme adorno, è questo sacro arnese fregiato di doppia raggiera di metallo dorato, e di quattro penduli di gemme di vario colore. La Fabbriceria vi fece incidere sul piedestallo la seguente commemorativa iscrizione:

FRANCISCVS . JOSEPHVS . I . AVSTRIAE . IMPERATOR . DALMATIAE . REX . ET . JADERAE . DVX . OB . MEMORIAM . SVI . IN . BASILICAM . METROPOLITANAM . JADR . SOLEMNISSIMI . INGRESSVS . DE . DIE . X . APRILIS . MDCCCLXXV . GRATIOSISSIME . DONAVIT .

XI. Il terzo *Ostensorio*, più piccolo dei precedenti, è pure tutto d' argento, pregiato lavoro veneto del secolo scorso. Il fusto è formato da un angelo in piedi, che colle braccia e colle ali sostiene la raggiera, la quale è sormontata dalla figura del Redentore. Si usa nelle esposizioni ordinarie.

XII. Una *pisside* di rame dorato, di forma esagona, assai antica, con coperchio a foggia di piramide, si conserva nel tesoro, e non è per nulla adoperata.

XIII. La *pisside* di uso è assai grande, di bella forma, tutta d' argento dorato. Potrà contenere fino 800 particole.

XIV. V' è un' altra *pisside* più piccola, tutta d' argento, la quale si adopera in occasione di comunioni generali.

XV. Una *pisside* ancor più piccola, pure d' argento, serve per le private comunioni degl' infermi.

Sacri utensili.

XVI. Formano parte del tesoro *sette candelabri* d' argento ad uso dell' altar maggiore; sei dei quali sono generoso legato dell' Arciprete del nostro capitolo Giovanni Milasseo, il quale viveva sul principio del secolo decimosettimo, come lo dimostra l' iscrizione esistente sul piedestallo, la quale è del seguente tenore:

Ex legato Joannis Milasseo Archipresbyteri. MDCXXXIX.

Su d' ognuno di essi vi sono sul piedestallo in bassorilievo le effigi di s. Anastasia e di s. Donato.

Il settimo, ch' è il maggiore, e sostiene una bella croce d' argento deriva in parte da un legato dell' arcivescovo Parzago, e parte dalle rendite della Fabbriceria, la quale fece eseguire il lavoro, ed incidere sulla base l' epigrafe seguente:

Ex legato qm Ill.mi ac Rev.mi D.ni D.ni Evangelistae Parzaghi Archiepiscopi Jadren. Residuum vero imp. Fabricae Ecclesiae S. Anastasiae. Anno Domini MDCLXXXIX. L' effigie di s. Anastasia in bassorilievo adorna il piedestallo del candelabro.

Tutti sette son lavoro di artefice veneto, riscontrandosi in essi il bollo della zecca di s. Marco. Sono di ottimo disegno, e di bellissimo effetto.

XVII. I *sei candelabri* dell' altar del ss. Sacramento. Sono tutti d' argento, lavoro del 1625 dell' artefice viniziano Costantino Pillalonga. Dipendono dai lasciti fatti dal canonico Pietro Doroteo, e dal cittadino Francesco Zaccaria, avendo

pella restante spesa contribuito la confraternita del ss. Sacramento, cui l' altare apparteneva. Le iniziali M. V. incise su di un lato del piedestallo, P. B. sull' altro, e I. C. sul terzo, rappresentano i nomi dei tre presidenti della confraternita, ch' erano in carica a quell' epoca, cioè Matteo Utticense pei sacerdoti, Pietro Bortolazzi pel ceto de' nobili, e Jacopo Calilli per quello de' cittadini. Sopra di ognuno è inciso un calice, ch' è l' insegna della confraternita.

XVIII. I *quattro candelieri* piccoli per la mensa dello stesso altare. Sono anche d' argento e dello stesso disegno dei precedenti. Sono stati confezionati coll' argento derivato da un secchio donato alla confraternita dalla Co. Giacinta Ruste. Furono lavorati dall' orefice Cainello di Zara nel 1799.

XIX. I *quattro candelabri* d' argento dell' altar dell' Immacolata. Portano impresso nel piedestallo l' anno 1772.

XX. I *sei candelabri* d' argento dell' altar di s. Anastasia. Quattro appartenevano all' altar maggiore dell' Oratorio nella soppressa chiesa di s. Donato, gli altri due all' altar della Purificazione della chiesa stessa. I primi recano nel piedestallo l' effigie della ss. Vergine col bambino, l' anno MDCCXXXV e l' iscrizione: *Della B. V. dell' Oratorio di s. Donato.* Gli altri due portano nella base l' effigie della B. V. col putto, e la seguente epigrafe: *Ex legato Antonii Buscarolo, Canonici Jadrensis. Anno Domini MDCCXXXVII.*

XXI. I *due candelabri* pure d' argento pegli acoliti delle messe solenni. Hanno nella base da un lato l' imagine cesellata di s. Anastasia, e dall' altro l' iscrizione: *Anno MDLXIV.* Dono è questo del Canonico Pietro Cedolini, che fu poscia vescovo di Lesina.

XXII. Le *tre cartaglorie* d' argento dell' altar maggiore col calice e due angeli ai lati.

XXIII. Le *tre cartaglorie* d' argento per l' altar del ss. Sagramento col calice cesellato.

XXIV. Le *tre cartaglorie* d' argento per l' altar della ss. Annunziata, coll' iscrizione in fondo: *a. 1767 Paolo Merlo G*(astaldo) *della B. V. Annunziata*, e coll' imagine della Vergine salutata dall' angelo.

XXV. Le *tre cartaglorie* d' argento per l' altar della Immacolata con l' anno 1768.

XXVI. Le *tre cartaglorie* d' argento per l' altar di s. Anastasia lavoro d' orefice zaratino del 1822.

XXVII. Le *tre cartaglorie* d'argento per l'altar di s. Vincenzo.

XXVIII. Una *croce* tutta coperta di lastra d'argento, con crocifisso ornati e piedestallo pure d'argento ad uso dell'altare di s. Anastasia.

XXIX. *Quattro* altre *croci* di legno nero con crocifisso e fregi d'argento ad uso degli altari del ss. Sacramento, della ss. Annunziata, del Suffragio, e dell'Immacolata.

XXX. Quattro *piccoli candelieri* d'argento pella mensa dell'altar maggiore i quali hanno l'insegna di un calice coll'iscrizione: *Ex dono.*

XXXI. Quattro *piccoli candelieri* pure d'argento pella mensa dell'altar di s. Anastasia, lasciati dal Preposito capitolare Matteo Santich, coll'iscrizione: *Matthaeus Santich Praep. Capit. Jadren. donavit S. Anastasiae a. MDCCCLVIII.*

XXXII. I *sei vasi* d'argento, ad uso di palme, per l'altar maggiore. Sono lavoro dell'artefice zaratino Michele Fasolo dell'anno 1822 e 1827. Quattro sono stati fatti a spese e cura della Fabbriceria; gli altri due a cura della Fabbriceria ed a spese di certo Zon viniziano in soddisfazione di un debito che avea verso un tal Zandonati da Zara. Questi oltre le iniziali di s. Anastasia hanno due Z, che ricordano le due famiglie Zon e Zandonati.

XXXIII. I due *piccoli vasi* d'argento ad uso di palme per l'altar del ss. Sagramento.

XXXIV. Le *quattro lampade* d'argento per l'altar maggiore. Sono lavoro del 1822 dell'orefice zaratino Michele Fasolo.

XXXV. Le *quattro lampade* d'argento di forma ovale per la cappella di s. Anastasia, due delle quali dipendono da un legato dell'arciprete del nostro capitolo Matteo Tnina, come si rileva dalla iscrizione seguente incisa su di un lato „*Ex legato A. R. D. Matt. Tninae Archipresb.*“ sul secondo lato „*Anno MDCXXXXIV*“ e sul terzo „*Sanc. Anastasiae Jadren.*“

XXXVI. Le *quattro lampade* d'argento ad uso dell'altar del ss. Sagramento con un calice inciso nella facciata, lavoro del 1670 dell'orefice zaratino Benedetto Libani, sostenuto dalla confraternita col legato di ducati 200 di Simeone Armani.

XXXVII. Una *lampada* d'argento a buffi con l'anno MDXXXII inciso da una parte, colla parola „*Charitas*“ dall'altra, ed il Padre eterno col crocifisso in seno dalla terza.

XXXVIII. Un' altra lampada d' argento coll' iscrizione „*Abb. Franciscus Mazzaracchi, Canonicus Jadren.*“ in una faccia, e nell' altra l' anno MDCCI.

XXXIX. Un' altra *lampada* d' argento con iscrizione „*Ex voto Can. Antonii Buscarolo*“.

XL. Altre cinque *lampade* d' argento ad uso degli altri altari.

XLI. La *croce arcivescovile* d' argento coll' asta portatile tutta d' argento, dono dell' arcivescovo Maffeo Vallaresso.

XLII. La *croce del clero* d' argento col Padre eterno nella sommità, la Maddalena nel fondo, da un lato la Vergine, e dall' altra s. Giovanni, tutti quattro di getto. L' asta è di legno dipinto.

XLIII. Due *turriboli* d' argento con una navicella pure d' argento.

XLIV. Due *secchielli* d' argento col rispettivo aspersorio pure d' argento.

XLV. Un' *aspersorio* d' argento ad uso del Ceremonista.

XLVI. Un *bastone* coll' effigie di s. Anastasia d' argento e collo stemma dell' arcivescovo Carsana, ad uso del Ceremonista.

XLVII. Una *pace* d' argento con Gesù morto in grembo della madre. Serve per dar la pace al pubblico Magistrato nei Pontificali.

XLVIII. *Ampolle* di vetro, vestite d' argento, con bacinella pure d' argento.

XLIX. *Ampolle di vetro*, vestite d' argento con bacinella pure d' argento, del peso di o. 44 squisito lavoro d' orefice romano. Furono acquistate a Roma in occasione del Centenario di s. Pietro l' anno 1867, come risulta dalla seguente iscrizione:

Die XXIX Junii MDCCCLXVII
Recur. Solemnissimo XVIII Centenario
Ss. Petri et Pauli App.
Romae comparata, solutis scutatis arg. centum.

L. Un *bacile* grande d' argento d' egregio artefice viniziano, donato alla metropolitana dall' arcivescovo Valaresso. Esisteva pure la brocca relativa, ma questa mancò nel Giovedì Santo dell' a. 1835, e fu sostituita dalla seguente:

LI. Una *brocca* grande d' argento, di bellissimo lavoro e disegno, fregiata di simboli di vario genere, acquistata dalla Fabbriceria l' anno 1871.

LII. Un' altro *bacile* grande d' argento, di semplice lavoro, il quale appartiene all' altare del ss. Sagramento, fatto in Zara a spese della confraternita l' anno 1605 dall' orefice Simon Tricatello. Porta la seguente iscrizione: *Del ss. Sacramento del Duomo di Zara.*

LIII. Un' altra *brocca* grande con catino d' argento, lasciata alla chiesa dall' arcivescovo Godeassi.

LIV. Una terza *brocca* piccola d' argento ad uso del battistero.

LV. I *vasetti* dell' olio santo colla relativa bacinella di argento ad uso del battistero.

LVI. Una *bacinella* d' argento dorato con relativo cucchiarino ad uso della consacrazione degli olii.

LVII. Una *bugia*, un' *indice*, ed una *bacinella*, tutto di argento, lasciati dall' arcivescovo Godeassi.

LVIII. Un piccolo *crocifisso*, tutto d' argento, per uso dell' altar maggiore.

LIX. Un *ostensorio* piccolo d' argento ad uso di reliquie.

LX. Due *vasetti* d' argento dell' olio santo, ad uso dei curati.

LXI. Due *messali*, di bellissima edizione veneta, coperti di veluto di seta cremise, coi contorni, cantonale, e fibbie d' argento, e con medaglioni nel centro rappresentanti s. Anastasia, s. Grisogono, s. Donato e s. Zoilo pure d' argento, squisito lavoro dell' artefice milanese Annibale Conti del 1856. Servono pei solenni pontificali.

LXII. Due *messali* della medesima suddetta edizione, legati in pelle rossa, ed ornati di fibbie e di altri fregi d' argento. Uno ha due medaglioni nel mezzo, rappresentanti la ss. Annunziata. L' altro ha gli stemmi dell' arcivescovo Priuli, trasportati da vecchi messali.

LXIII. Il *bacolo pastorale* dell' arcivescovo Valaresso, tutto d' argento, magnifico lavoro gotico del decimoquinto secolo, eseguito a Venezia. Di tre parti è composto, della ferula, del castelletto, e della curva. La ferula è di forma esagona, e termina in punta. Ha nella cima un castelletto a due ordini, dei quali l' inferiore è più grosso, il superiore più sottile. Da quest' ultimo sorge un ramo, che dilatandosi va a formare un cerchio chiuso, che è appunto la curva del bacolo; ed in ciò differisce dai moderni pastorali, i quali hanno la curvatura aperta. Nel mezzo del cerchio s' innalzano su di una base le intiere figure di s. Anastasia e di s. Donato

pontificalmente vestito. Nella sommità della circonferenza c'è la figura del Redentore, a cui fanno corona da un lato e dall'altro dieci semifigure collocate sulla circonferenza del cerchio, e guarnite di fascette d'argento, su di cui sono incisi i nomi seguenti: *Jacob*, *Daniel P.*, *Moises*, *Elia P.*, *Simon P.*, *Aron P.*, *Jeremia P.*, *Amos P.*, *Jeroboam*, *Tubia*. Dintorno al castelletto inferiore, in tante nicchie trovansi le figure a tutto rilievo del Salvatore, della ss. Vergine, e di s. Giovanni Battista, e dintorno al castelletto superiore quelle di s. Grisogono, di s. Anastasia, di s. Zoilo, di s. Donato, di s. Pietro ap. e di s. Girolamo. Nella base del castelletto, dove quest'ultimo si congiunge alla ferula, v'è incisa la seguente iscrizione:

R . D . MAFEVS . VALARESSVS . ARCHIE.PVS . HVADRENSIS .
FACIENDVM . CVRAVIT . MCCCCLX .

Donde si deducono e il cospicuo donatore e l'età del pastorale, prezioso per la sua ricchezza, pell'egregio suo lavoro, e pel magnifico suo effetto. Pare soltanto un po' strano l'accozzamento di que' personaggi collocati sulla circonferenza del cerchio. Lo si adopera dagli arcivescovi nella solennità della Titolare s. Anastasia.

LXIV. Il *bacolo pastorale* dell'arcivescovo Godeassi, è un bellissimo lavoro d'orificeria milanese del 1846. Tutto di finissimo argento, elegante e svelto nella forma, esatto in tutte le sue parti. La verga rotonda con nodi dorati alle congiunture, è sormontata da una torricciuola, guarnita di quattro nicchie, che racchiudono figure di getto di ottimo disegno e di pieno rilievo, rappresentanti l'Immacolata, s. Giuseppe, s. Grisogono e s. Anastasia. In mezzo della curva, ch'è aperta, e guarnita di fregi dorati, v'è un grazioso agnello, simbolo del Salvatore. Lo stemma dell'illustre donatore adorna il nodo principale della verga.

LXV. Quattro *madriregole* delle soppresse confraternite. Sono volumi scritti in carta pergamena, ligati in velluto di seta, guerniti di fregi e figure d'argento dorato, cioè:

a. La madreregola della Confraternita del ss. Sagramento, legata in velluto di seta cremise con fibbie e cantonate di argento dorato e due medaglioni pure d'argento dorato, rappresentanti il Redentore risorto da un lato e la Vergine col bambino nel braccio sinistro dall'altro.

b. La madreregola della Congregazione dei Sacerdoti della B. V. Immacolata, legata in velluto cremise con fibbie e cantonate d'argento dorato, e con due medaglioni pure d'argento dorato colle imagini di s. Pietro ap. e della Vergine col bambino dinanzi al petto, e col manto disteso sopra i Confrati. Il lavoro è in bassorilievo cesellato di sbalzo e di ottimo disegno.

c. La *madreregola della Congregazione delle Quarantore*, legata in velluto di seta cremise con fibbie e cantonate d'argento dorato. Ha una medaglia d'argento dorato rappresentante Gesù risorto, ed un'altra la Vergine col bambino.

d. La *madreregola* della Confraternita del Suffragio, legata in velluto nero, e guarnita di emblemi d'argento dorato.

Arredi sacri.

LXVI. Il prezioso ed elegante *baldacchino* di sopraricicio d'oro ad uso delle processioni solenni del ss. Sacramento, colle corrispondenti quattro aste d'argento. Apparteneva alla confraternita del Sacramento, come sembra dimostrarlo le iniziali incise sopra cadauna delle aste, e che sono le seguenti „C. C. D. I. E. M. D. A.“ le quali potrebbero interpretarsi così „*Congregatio Corporis Domini Jadrensis Ecclesiae Metropolitanae Divae Anastasiae*“. V'è impresso l'anno MDCCLIV. Ritiensi che l'acquisto sia stato fatto a Venezia, dove per l'ordinario si rivolgevano gli zaratini per simili oggetti, e che la relativa spesa sia stata sostenuta dalla stessa confraternita, dappoichè negl'inventari del 1755 della medesima, si trova annoverato il nuovo baldachino colle rispettive aste senz'altra indicazione.

LXVII. Una *cappella pontificale completa* di stoffa di seta rossa a fiori di colori diversi, intarsiata d'oro e d'argento e guernita di galloni d'oro. Consta di una pianeta, di quattro tonicelle, di tre piviali, e di velo umerale. Fu donata alla Metropolitana dall'arcivescovo Zmajevich nel 1730, come si rileva dal suo testamento. Si usa nelle principali solennità della Pentecoste e di s. Pietro ap.

LXVIII. Una *cappella pontificale completa* di ganzo di oro con fiori di seta, e galloni d'oro. Si compone d'una pianeta, di quattro tonicelle, e di due piviali. Anche questa fu donata dall'arcivescovo Zmajevich nel 1735, come apparisce dal suo testamento. Si usa in alcune solennità.

LXIX. Una *cappella pontificale completa*, donata dall' arcivescovo Godeassi nel 1847. Questo magnifico apparato di broccato d' argento ricamato in oro, e fiori di seta, lavorato a Milano, è composto d' una pianeta, di quattro tonicelle, di due piviali, di due veli umerali l' uno più ricco dell' altro, e di un gremiale. Si adopera nelle solennità della ss. Pasqua e del ss. Natale.

LXX. Una *cappella pontificale completa*, donata dall' arcivescovo Maupas nel 1868, è tutta di damasco di seta rossa, adorna di ricchissimi ricami d' oro fino e di galloni pure d' oro, lavoro di fabbrica viennese, d' antica forma. Si compone d' una pianeta, di quattro tonicelle, di quattro piviali, d' un velo umerale e d' un gremiale, quest' ultimo confezionato a Novara. Questo splendido apparato si usa nella unica festività di s. Anastasia, e perciò si denomina „*Cappella di s. Anastasia*“.

LXXI. Una *pianeta antica* a due dritti, bianco e rosso, tutta di seta, ricamata in oro d' ambe le parti, cogli emblemi della passione di Cristo nel mezzo: è un dono prezioso dell' arcivescovo Vittorio Priuli, il quale tenne la sede di Zara dal 1688 al 1713. Il lato rosso è benissimo conservato, non così il bianco. La borsa ha lo stemma dell' illustre donatore.

LXXII. Una *pianeta preziosa di seta bianca*, riccamente ricamata in oro, d' ottimo disegno, di eccellente effetto: è un dono del benemerito attuale arcivescovo mons. Maupas.

LXXIII. Una *mitra preziosa*, di broccato d' oro, ricamata in oro e guernita di pietre, lasciata dall' arcivescovo Godeassi di buona memoria.

LXXIV. Una *mitra* di broccato d' argento, ricamato in oro, lasciata dal suddetto arcivescovo Godeassi.

LXXV. Una *mitra antica* di ganzo d' oro, ricamata in oro e fiori di seta e perle, lasciata dall' arcivescovo Vittorio Priuli, come si rileva dagli stemmi del donatore, che adornano le infule.

LXXVI. Una *mitra di seta bianca*, tutta ricamata in oro, simile alla pianeta sopra descritta, lasciata dall' arcivescovo Priuli.

LXXVII. Tre *Piviali antichi* di fondo rosso, molto apprezzati per la rarità del disegno, e pella qualità della stoffa vellutata, e ricamata in oro. Da alcuni dati sembra che appartengano ai tempi del Vallaresso, cioè al secolo decimoquinto. Lo scudo e lo stolone sono figurati.

LXXVIII. Un *apparato antico* di velluto cremise, con ricami e guarnizioni d' oro fino. La pianeta ha di dietro nel mezzo la colonna della flagellazione, e davanti la croce, ricamata l' una e l' altra in oro. Le tonicelle tanto nella parte anteriore, quanto nella posteriore, ad eguali distanze, hanno attaccate alla stoffa due finte borse da calice, ricamate pure in oro, distintivo dei diaconi, i quali nei tempi apostolici avevano l' incarico di far le collette, ossia l' elemosine pei poveri fedeli. Le portavano appese al collo sopra le tunicelle. Quello che allora era un arnese di necessità è or divenuto un mero ornamento, usandosi nelle tonicelle d' oggidì cordoncini con fiocchi di seta e di oro, affibbiati alle scapole, come pure finte borse ricamate in oro, ed attaccate alle stesse tunicelle, com' è a vedere nell' antica pala di s. Stefano, esistente in s. Simeone. È fuor di uso questo paramento per essere alquanto sdruscito.

Il Seminario diocesano latino Florio.

È noto a tutti, come nei primi secoli della chiesa l' abitazione del vescovo ed i monasteri erano puranco la scuola di educazione ecclesiastica. In seguito vi si stabilirono appositi istituti, ove il giovine clero veniva educato nella scienza e nella disciplina ecclesiastica sotto la direzione ed istruzione di sacerdoti a ciò debitamente destinati dai vescovi. Troviamo traccia di tali istituti nel sesto e settimo secolo nei concilî provinciali II e IV della diocesi di Toledo. Onorio III con sua bolla del 1222, ingiungeva a tutti i vescovi della cattolicità, non esclusi quelli della jadertina provincia, l' apertura di scuole pei chierici e per lo studio teologico. Il documento, che comincia col seguente addrizzo „*Honorius Fratribus Jadrensi Archiepiscopo, et suffraganeis*“ esisteva in originale nell' archivio del Seminario Florio, e noi possediamo il plumbeo suggello, che vi era appeso, coll' iscrizione da un lato „*Honorius P. III*“ dall' altro le effigi di s. Pietro e di s. Paolo colla leggenda *S. Pa. S. Pe.* e col foro trasversale per cui passava il filo; il qual suggello fu ritrovato negli scavi praticati nel 1866 nell' orto del preesistito suddetto Seminario. Nell' istrumento di ristorazione del capitolo nostro, fatta nel 1394 dall' arcivescovo Pietro de Mata-

fari, uno dei primi e principali argomenti, ivi contenuti, si è quello dell' istruzione del clero: per cui fu stabilito, che a spese della massa capitolare dovessero essere mantenuti due canonici per apprendere la teologia e il diritto canonico, affinchè questi, così istituiti, potessero essere atti ad insegnare nelle scuole de' chierici. Con tutto ciò non fu provveduto abbastanza alla disciplina ecclesiastica, che andò sempre più deteriorando, finchè il sacrosanto Concilio di Trento colle sapientissime sue disposizioni pose un argine a tanto male, coll' ingiungere ai vescovi tutti l' erezione dei Seminari pei chierici nei quali i giovani leviti dovessero essere mantenuti, educati, istruiti, e provati prima di essere insigniti dei sacri ordini. Quanto saggio però era questo decreto del concilio, altrettanto era difficile per alcune diocesi a metterlo in pratica per mancanza di mezzi: come appunto avvenne nella diocesi di Zara, malgrado la buona volontà, e le premure di quelli che erano preposti al suo governo.

Quali e quanti fossero infatti gli sforzi adoperati dai nostri arcivescovi per l' erezione di un seminario diocesano nessuno il può credere, se non chi legge la storia del P. Farlato. Troviamo anzitutto un Calino, che, reduce dal concilio di Trento, stabilisce di rinunziare generosamente l' Abbazia di s. Michele in monte d' Ugliano, cui teneva in commenda, e ciò a vantaggio del Seminario, che si era proposto di fondare per ottemperare alle disposizioni di quel Concilio, nel quale ebbe azione molto importante ed efficace. Ma nel mentre egli era per porre in atto tale suo divisamento, venne ad altra sede trasferito, senza aver potuto dare compimento al suo vivo desiderio. Troviamo poco dopo il Visitatore Apostolico Agostino Valier, che nel sinodo generale dalmato, radunato in Zara nel 1579, propone e stabilisce d' accordo con tutt' i vescovi, la fondazione di due seminari provinciali, l' uno a Zara, e l' altro a Spalato, e a tale scopo ricerca facoltà alla s. sede di poter sopprimere alcuni beneficî semplici per incorporarli ai futuri due istituti; ma questa misura non trovò applicazione nella diocesi di Zara per la ragione dell' impoverimento, avvenuto a' quei tempi nel clero nostro, in causa della turchesca territoriale devastazione. L' arcivescovo Minuccio Minucci nel sinodo diocesano del 1596 ingiunge ai chierici la frequentazione della cosidetta scuola del maestro del Seminario, cui egli intendeva d' istituire quanto prima, ma che non giunse, malgrado

tutti i suoi sforzi e premure, ad istituire per mancanza di mezzi. Nè più fortunato fu il Garzadori il quale governò questa chiesa dal 1624 al 1639. Abbenchè dotato fosse quest' insigne prelato d' uno spirito attivo ed intraprendente, e quantunque nella sua qualità di Delegato Apostolico per tutta la Dalmazia fosse fornito di facoltà straordinarie, ciò non pertanto tutte le sue speranze svanirono di fronte alle gravissime difficoltà ch' ebbe ad incontrare nella divisata e da lui sommamente desiderata, e con instancabile sollecitudine procurata fondazione del Seminario. Finalmente ascese questa cattedra nel 1642 il Florio, piissimo e dottissimo nostro arcivescovo; e quello che il visitatore apostolico Valier avea tanto raccomandato ai vescovi provinciali 80 anni prima, e ciò che i mentovati arcivescovi tentarono con grandi ma inutili sforzi di ottenere, egli seppe condurre, superati tutti gli ostacoli, ad ottimo fine e felice riuscita. Ed anzitutto ottenne dal corpo dei cittadini la cessione del locale, che serviva di ospitale de' poveri, e che essendo situato dirimpetto la cattedrale, si presentava il più adatto allo scopo: lo ristaurò, lo ridusse in forma d' istituto di educazione, e lo dottò del suo, deponendo nella zecca di Venezia un' ingente somma di danaro all' uopo. Stabilì che sei esser dovessero gli alunni, e questi dell' ordine de' nobili o de' cittadini, e mise l' istituto sotto la vigilanza e protezione dei veneti procuratori di s. Marco, i quali doveano eleggere gli alunni, nominare il rettore, e corrispondere per le spese occorrenti la rendita annua di 800 ducati. Lasciò al rettore l' incarico di scegliere il prefetto, ed i professori, che impartir doveano lezioni di grammatica, rettorica, filosofia, teologia e di canto fermo. Oltre ai sei alunni mantenuti dalla fondazione, lasciò libero l' accesso ad altri ancora, che a proprie spese bramato avessero di approfittare dell' istituto, ciocchè lo rendeva doppiamente vantaggioso. Non contento di esserne egli stato il fondatore, volle pure dopo morte beneficarlo col lasciargli i suoi mobili, tutta la sua biblioteca, e la galleria de' quadri. Fu aperto l' anno 1656. Sussistette questo istituto sino alla caduta del dominio veneto, cioè fino all' anno 1797, in cui le vicende politiche assorbirono i fondi relativi. Fu appellato *Seminario Florio* dal nome dell' illustre suo fondatore. Diede alla chiesa nostra molti ingegni per sapienza e dottrina preclarissimi, fra i quali un canonico Biagio de Ponte, un arciprete de Grisogono, un vescovo Dal-

l' Ostia, ed un arcivescovo Carsana. Ebbe per rettori uomini distinti, fra i quali meritano special menzione un Doimo Zeno da Lesina nel 1718, che fu poi vescovo di Arbe, un Caraman, che fu poi nostro arcivescovo, l' arcidiacono Giovanni Armani nel 1771, e finalmente l' arcidiacono Giurovich, di grata ricordanza, sino alla sua chiusura. Fra i professori sono meritevoli di memoria l' arcidiacono Corradini per l' insegnamento della logica, un vescovo Belglava per la teologia, ed il mentovato Caraman che per sette anni insegnò belle lettere, rettorica, matematica, filosofia e teologia, nelle quali discipline era versatissimo.

Dolorosa per la chiesa di Zara fu la chiusura di questo utile e necessario istituto, e tanto più in quanto che quasi nel medesimo tempo avvenne anche quella del Collegio Illirico di Loreto, ov' ebbero educazione tanti chierici zaratini; onde il giovine clero latino della città nostra rimase in tal modo sprovvisto della opportunità d' istruirsi e di convenevolmente educarsi pel santuario. Supplì in qualche modo a tale difetto il più volte menzionato e benemerito Vicario Giurovich, continuando con grande abnegazione e pel solo affetto che pella sua chiesa nutriva, a dare lezioni di gramatica, di rettorica, filosofia e teologia a quei giovani leviti, che palesavano ingegno e buon volere; ma ciò non fù sufficiente, dappoichè limitato era il tempo che l' illustre istitutore consecrar potea a tale opera di cristiana carità in causa delle altre molte e gravissime incombenze che sostenea, e dall' altra parte i chierici non astretti da una interna comune disciplina, trascuravano la propria spirituale educazione, e la propria vocazione.

Serie dei Rettori del Seminario Florio.

a. 1656. Don Andrea Galli, sacerdote veneziano.
„ 1660. Antonio Casanova, pievano di s. Simeone.
„ 1673. Giovanni Galli.
„ 1681. Antonio Galli.
„ 1700. Antonio Cavelli.
„ 1716. Doimo Zen, che fu poscia vescovo di Lesina.
„ 1720. Antonio Bolognese, pievano di s. Simeone.
„ 1738. Giorgio Preradovich.
„ 1754. Antonio Giusti.
„ 1771. D.r Giovanni Armani, arcidiacono capitolare.
„ 1782. D.r Giovanni Giurovich, id.

Il Seminario illirico diocesano Zmajevich.

Colla istituzione del Seminario latino il benemerito arcivescovo Florio aveva provveduto all' educazione del clero cittadino, non così di quello della campagna.

Ognun sa in quale stato e condizione si trovassero a' quei tempi i preti della campagna di Zara. Nissuno ignora com' essi non avevano cultura alcuna, nè intellettuale, nè sociale, nè religiosa, e l' unico requisito per essere promossi agli ordini sacri era il saper leggere, ed anche questo assai male, il breviario ed il messale, ed assai poco il cosidetto Schiavetto, ossia la scrittura in dialetto slavo-dalmato. Ed in questo dialetto erano stampati il rituale, l' epistolario, e l' evangelistario, di cui si servivano per communicare al popolo nelle giornate festive l' epistola ed il vangelo. Di sacerdoti di siffatta infelicissima tempra era necessario di servirsi, poichè altrimenti un sacerdote, fornito di una qualche benchè minima coltura, non si sarebbe mai determinato di portarsi fra gente del tutto selvaggia, per divenire loro simile; e ciò ancor più in quanto che non vi erano canoniche di sorta alcuna, ed i proventi parochiali consistevano unicamente nella decima ecclesiastica, e questa anche estremamente assottigliata per le turchesche continue devastazioni del territorio. Onde si scorge ben chiaro, come altro mezzo non v' era per dare sacerdoti a simili popolazioni all' infuori di quello di ottenerli dalle loro stesse famiglie, presso le quali anche abitavano, ed avevano il necessario domestico ajuto. E questi sacerdoti, salvo il carattere sacro, non avevano nessun distintivo esterno, eccetto il collare, e la berretta nera, ed una vesta tallare, che indossavano soltanto, quando accedevano alla chiesa, o quand' erano chiamati alla curia. Nel resto il loro vestito e tutte le loro abitudini domestiche e sociali erano quelle del rozzissimo villano. Questi preti poi, se scorgevano in qualche ragazzo o nella propria famiglia, o nel proprio villaggio, che avesse avuto inclinazione allo stato ecclesiastico, lo istruivano in ciò ch' essi stessi sapevano, vale a dire, nel leggere malamente il glagolitico e lo schiavetto: e così preparati, venivano in tempo opportuno presentati per l' ordinazione all' arcivescovo, il quale, *volens*, *nolens*, li ordinava per il gravissimo bisogno dissopra descritto.

Dalla ignoranza di tali sacerdoti ne venne anche il disordine, che, trovandosi al contatto coi serviani scismatici, venivano da questi ingannati e sopraffatti, mentr' essi avrebbero dovuto illuminar quelli che in errore versavano, per il che assorbirono parecchi errori in materia di fede, alcuno dei quali vigeva fino pochi anni fà nelle parochie di campagna, contro i quali errori inveirono e declamarono abbastanza e l' arcivescovo Nowak, ed il suo successore Godeassi. Per niente dire poi dell' immensa caterva di pregiudizî, coltivati anche da certi libri stampati in dialetto slavo, che correvano per le mani di que' sacerdoti, e che vennero colpiti dalla censura della sacra congregazione dell' Indice, a modo d' esempio, il *Pokripljenje omirujuchi*, ed altri di simil fatta.

Vide benissimo lo stato doloroso delle rustiche popolazioni, governate da tali sacerdoti, il dottissimo e zelantissimo arcivescovo Zmajevich, e non contento di aver scritto dissertazioni circa i serviani, e di aver altamente deplorato il loro contatto coi nostri preti, riflettuto che a riparare a tanto disordine niun altro espediente sarebbe stato più acconcio quanto quello di una conveniente istruzione ed educazione, progettò, e stabilì di erigere un' istituto, che offrisse una educazione un po' estesa ai sacerdoti illirici di campagna. Fece infatti la proposta a Roma, e domandò insieme un ajuto di fondazione. Ricercò la cessione dell' Abbazia di s. Grisogono di Zara e di quella di s. Pietro d' Ossero, affine di provvedere colle loro rendite alla perpetua manutenzione dell' edifizio da erigersi, ed al mantenimento di alcuni giovani chierici, e del relativo personale di sorveglianza e d' istruzione, mentre col suo peculio avrebbe fatto fronte alle spese della fabbrica. La s. sede, penetrata dalle buone ragioni dell' arcivescovo, e visto l' urgentissimo bisogno ed il pericolo in cui versava la diocesi di Zara, non indugiò punto di accordargli la chiesta grazia, ed il papa Benedetto XIII con Bolla del 30 dicembre 1729 soppresse le due mentovate Abbazie, devolvendone le rendite a beneficio del futuro Seminario dopo la morte dei rispettivi Abbati. Ottenuto dalla s. sede quanto occorreva per la perpetua sussistenza del divisato istituto, si accinse tosto all' impresa, e prima d' ogni altra cosa gittato lo sguardo sul sito, e trovato niun' altro luogo più opportuno quanto quello dell' antica ed ormai distrutta abitazione dei canonici, diede principio all' edificio, che volle fosse costruito sotto la sua direzione e sorveglianza

a garanzia di sua integrità e sicurezza, e perchè potesse servire acconciamente all' uso d' istituto d' ecclesiastica educazione. Il lavoro fu condotto alacremente a termine, ma volle sapientemente differire l' apertura dell' istituto sino tanto che colle rendite delle abbazie avesse pagato la tassa romana di 2400 scudi, a sollievo del perpetuo quindennale tributo di zecchini 416 $^1/_4$, inerente alla grazia ottenuta della incorporazione delle abbazie al nuovo Seminario. Ed ecco come l' ottimo Prelato in questo riguardo nel suo celebre testamento si esprime: „Per regola de' miei Illustrissimi Suc„cessori devo pur aggiungere, ch' essendomi applicato all' i„dea d' instituire un Seminario Illirico, a beneficio spirituale „della Diocesi, tanto bisognosa di Parochi morigerati, ed in„telligenti; siccome ho fabbricato il Seminario a spese mie, „così pure ho avuto la buona sorte d' ottenere in aspettativa „dalla Santità di N. S. Papa Benedetto XIII, le due Abbazie „di s. Grisogono di Zara, e di s. Pietro d' Ossero per la „sussistenza del pio luogo. Parendomi rigorosa la condizio„ne, inseparabile dalla grazia, di dover pagare perpetuamente „ogni 15 anni zecchini 416 $^1/_4$ per la legge indispensabile „delli Quindenii Romani, alli quali sono egualmente soggetti „tutti li Beneficii Concessoriali perpetuamente uniti alli luo„ghi pii; dopo lungo maneggio e travaglio, ho sortito final„mente l' Indulgenza di stabilire nelli Banchi Romani 20 Luo„ghi de Monti, che importano 2400 scudi, per ritraerli dalli „frutti annui, che si andranno ricevendo dalle Abbazie dopo „la morte de' Possessori. Ho dovuto, dic' egli, abbracciare il „progetto, quanto grazioso in se stesso, altrettanto molesto „alle mie impazienze di goder alcun frutto maturo di tanti „miei dispendii; parendomi partito vantaggioso al Seminario „differire piuttosto l' apertura delle scuole, per averlo poi li„bero dalla perpetua gravissima contribuzione, che tosto aprir„lo, per soffrirlo poi schiavo eterno del Tributo Quindenna„le, che non pagato una sol volta, avrebbe influito alla de„solazione del Seminario. Con tal impegno, e con tal metodo „io mi sono diretto dopo la seguita vacanza dell' Abbate „d' Ossero, prendendo d' essa possesso, e mandando a Roma „annualmente tutto quel danaro, che ho potuto ritrarre dagli „annuali prodotti, libero e franco dalle spese ordinarie e „straordinarie di mandra comprata, del tetto tutto nuovo della „chiesa, dell' altare, e della pala, porta e finestre. Prego li „miei Illustrissimi Successori di essere in ciò solleciti e pon-

tuali con Roma, ricordandogli che l' impontualità de' paga-
„menti potrebbe spogliare delle Abbazie il Seminario, per-
„chè la grazia fatta al medesimo è circoscritta dalla condi-
„zione de' pontuali pagamenti, colla comminativa, *aliter prae-*
„*sentes nullae sint* etc." Con queste sapienti disposizioni, il
saggio e prudente pastore, dopo aver compiuta la gran-
d' opera della fondazione del Seminario illirico, giunse a
provvedere puranco alla sua permanente e sicura sussisten-
za, ed al sollievo perfino di quegli aggravi, che avrebbero
potuto gravitare in perpetuo sopra il medesimo. Ma intanto
era giunta l' ora, in cui ricever dovea la meritata retribu-
zione, poichè il Signore lo chiamò a sè li 11 settembre del
1745, prima che avesse potuto aprire l' istituto. Questa glo-
ria era riservata al suo successore l' arcivescovo Caraman.
Appena ebbe questi preso possesso della chiesa, primo suo
pensiero fu quello di ultimare i pagamenti a Roma, dopo di che
tolte che furono le altre frapposte difficoltà, celebrò la solenne
apertura del Seminario il dì 1.º maggio del 1748. Sei furono i
primi alunni, scelti a tenor della Bolla dalle parochie rurali, insi-
gniti degli ordini sacri, e vestiti di sottana violacea, i quali
servir doveano la cattedrale, e la persona dell' arcivescovo
nelle sacre funzioni. Vi destinò a professore di teologia mo-
rale, ed insieme Pro-rettore quel Pettani, allievo della Pro-
paganda, che dippoi fu vescovo di Sebenico, e più tardi ret-
tore del Collegio illirico di Loreto, e vi stabilì inoltre per
procuratore ovvero economo il sacerdote Benedetto Spinelli,
che troviamo dipoi nel 1749 col titolo di rettore. Vi diede
puranco apposito regolamento per la direzione interna del-
l' istituto. Per testo d' insegnamento ordinò che si adoprasse
la teologia morale, che col titolo di „*Manuductor illyricus*"
era stata composta e data alla luce dall' arcidiacono del no-
stro capitolo mons. Kadcich. Più tardi vi s' introdusse lo stu-
dio della logica, metafisica ed etica, e del computo eccle-
siastico, e così si continuò sino al 1821 in cui il Seminario
illirico Zmajevich cessò di esistere per sostituirlo ad un Se-
minario illirico meglio sistemizzato e per tutti i chierici della
Dalmazia. I sacerdoti illirici, che sortivano da questo semi-
nario Zmajevich, così di mano in mano migliorato nel piano
d' istruzione, dispersi nelle parochie della campagna di Zara
cominciarono a portarvi dei notabili vantaggi e dal lato del-
l' istruzione religiosa, e dal lato della coltura famigliare, eco-
nomica e civile.

Elenco dei Rettori del Seminario illirico Zmajevich.

a. 1748. Don Giovanni Pettani, Pro-rettore.
„ 1749. „ Benedetto Spinelli, Rettore.
„ 1763. „ Giovanni Lissicich, Rettore.
„ 1782. „ Giuseppe Calvi, arciprete, Rettore.
„ 1811. „ Francesco D.r Segnanovich, primicerio, incaricato pure dell' istruzione di logica, metafisica, etica, e del computo ecclesiastico.
„ 1814. „ Giovanni Mischiato, canonico, Rettore.

Elenco dei Precettori del Seminario.

a. 1748. Don Giovanni Pettani, precettore di teologia morale.
„ 1774. P.e M. Vincenzo Vidovich, M. O. id.
„ 1797. „ Lettore Andrea Kadcich, M. O. id.
„ 1807. „ M. Costantino Boxich, M. O. supplente.
„ 1814. „ Bonaventura da Curzola, M. O. precettore.

Elenco degli Economi.

a. 1748. Don Benedetto Spinelli, economo, e poi rettore.
„ 1767. „ Giovanni Brisich, economo.
„ 1774. „ Giovanni Valdeneve, id.
„ 1782. „ Giovanni Stercagl, id.
„ 1795. „ Pietro Marellich, id.

Il Seminario illirico provinciale.

Venuto in possesso della Dalmazia nel 1813 l'Imperatore Francesco I, il Seminario diocesano illirico Zmajevich, di cui abbiamo dissopra parlato, prese una forma più estesa, sviluppo maggiore, e migliore avviamento. Il governo austriaco, avvezzo ad un clero colto scientificamente ed in modo uniforme, restò non solo stupefatto, ma scandalizzato dallo stato del nostro clero illirico vecchio or ora descritto, ed insistette per una maggiore coltura, chè anzi lo voleva,

come negli altri stati ereditari della monarchia, istrutto ed educato secondo le massime generali dello stato, e devenne perfino a non permettere l' ordinazione *in sacris* a quei chierici illirici, i quali non avessero presentato il pubblico attestato del diritto canonico, della catechetica e della metodica. Tale stato di cose mise in grave imbarazzo l' arcivescovo di Zara ed altri vescovi della Dalmazia versanti in circostanze consimili; e fece nascere l' idea, che fu abbracciata e secondata dal governo per sopperire ai gravi bisogni dei sacerdoti di campagna, della erezione di un seminario illirico non più diocesano, ma provinciale, nel quale gli alunni fossero istrutti di quasi tutte le materie d' insegnamento teologico in uso presso gl' istituti della monarchia, però in lingua illirica, e soltanto in compendio. Tale istituto infatti fu aperto in via provvisoria nell' anno 1821 in novembre, ed iniziato nelle forme preaccennate, e sostenuto coi proventi del fondo di religione. A ciò si riferisce la seguente iscrizione che una volta era situata sulla parete corrispondente al pianerotolo dellà scala del primo piano del Seminario:

Imp . Francisco . P . F . Aug .
D . N . Providentissimo
Quod
Klericis . Illyricis . Ex . Tota . Dalmatia
Aere . Publico . Alendis . Instituendis . Q .
Lyceum . Sacrum
Digna . Christiani . Caesaris . Munificentia
Donaverit . Ditaverit
M .
MDCCCXXI .

Ad uso del medesimo furono ceduti i locali del Seminario diocesano Zmajevich, il quale venne temporariamente sospeso, e le sue rendite convertite in pia fondazione onde ripigliarle a tempo opportuno pel futuro suo ristabilimento. Speditì frattanto dai loro vescovi vi accorsero i chierici illirici di tutta la provincia. Fu istituita un' apposita commissione di ecclesiastici per decidere sull' esame di ammissione degli alunni, che presentati furono dai rispettivi Ordinariati. Furonvi collocati più di 60 giovani, e del necessario letto, vitto, e vestito completamente provveduti. Non mancarono anche di quelli che furono stipendiati dallo stesso fondo di

religione e lasciati nelle famiglie per non aver potuto essere collocati nell' istituto. L' istruzione veniva impartita in lingua illirico-dalmata. Vi s' insegnava la gramatica, un po' di logica, di storia ecclesiastica, di studio biblico nella parte d' introduzione, di dogmatica, di morale, di diritto canonico nella parte matrimoniale, di pastorale, di metodica, di catechetica, di agraria e di lingua illirica antica. Cinque anni di studio doveano percorrere gli allievi in questo istituto; e di meno non ci volea, dappoichè vi entravano sprovvisti di ogni elementare istruzione, all' infuori del leggere e scrivere. Fu incaricato della direzione il canonico Mischiato, che disimpegnava l' ufficio di Rettore sino dal 1814 nel più detto Seminario diocesano Zmajevich, ed a precettori furono prescielti i migliori ingegni della provincia, quali erano un Miossich, che fu poi vescovo di Spalato, un Pini, che fu vescovo di Sebenico ed anche di Spalato, un Ciobarnich, che fu indi preposito di Macarsca, un Santich che fu arcidiacono del nostro capitolo, ed un Michalievich spettabile provinciale perpetuo del terzo ordine di s. Francesco. Gli allievi di questo Seminario mirabilmente influirono alla coltura religiosa, morale e civile del popolo di campagna, e se ne cominciò a dir vero la rigenerazione, la quale proseguì a gran passi in seguito colla istituzione del Seminario teologico provinciale latino, di cui se ne farà cenno in appresso.

Elenco dei Professori del Seminario illirico provinciale.

Studio di Filosofia.

a. 1822. Antonio Canonico Stefani.

Storia Ecclesiastica.

a. 1822. Giuseppe Ciobarnich, sac. sec.
„ 1823. Domenico Budrovich, sac. sec.
„ 1823. Luigi Pini, sac. sec. supplente.

Studio Biblico.

a. 1822. Giuseppe Ciobarnich, sac. sec.
„ 1824. Spiridione Carrara, sac. sec.

Teologia morale.

a. 1822. Domenico Budrovich, sac. sec.
„ 1824. Giovanni Lubin, sac. sec.

Teologia dogmatica.

a. 1822. Matteo Santich, sac. sec.

Diritto canonico.

a. 1822. Paolo Miossich, sac. sec.

Teologia pastorale.

a. 1823. Paolo Miossich, sac. sec.
„ 1830. Luigi Pini, sac. sec.

Catechetica e Metodica.

a. 1823. Paolo Miossich, sac. sec.

Economia rurale.

a. 1824. Matteo Santich, sac. sec.

Lingua illirica.

a. 1822. P.e Benedetto Michalievich, del III. Ord. di s. Francesco.

La Fondazione diocesana Zmajevich.

Aperto che fu nel 1821 il Seminario illirico provinciale cessò per conseguenza, come si è detto, il Seminario illirico diocesano, fondato dal benemerito arcivescovo Zmajevich per la sola diocesi di Zara, ed i beni costituenti la sua dotazione furono eretti in pia fondazione, che prese il titolo di

pia Fondazione Zmajevich, la cui amministrazione fu affidata al Mischiato. È quì fu dove spiccò in special modo la valentìa di questo cospicuo e mai abbastanza lodato ecclesiastico, nostro concittadino, dappoichè in pochi anni con una studiata e meglio diretta economica gestione seppe riordinare l' amministrazione ed ingrandire la facoltà a tale da poter nel 1826, senza punto danneggiare la fondazione, disporre di alcuni stipendî a vantaggio di que' giovani chierici diocesani, che frequentavano il ginnasio pubblico e la filosofia, affine di apparecchiarsi allo studio teologico latino, di già iniziato. Varî giovani zaratini furono con questo mezzo beneficati, incoraggite le vocazioni, e risvegliate le speranze del clero urbano e foraneo della diocesi. Partito il Mischiato nel 1836 per Ragusa, ov' era stato nominato Decano capitolare, gli succedette nell' ufficio di amministratore della Fondazione l' economo del Seminario teologico latino Don Francesco Sabalich, che fu dipoi Canonico onorario del nostro capitolo. Con non minor zelo e premura del Mischiato si prestò egli pure a vantaggio del pio luogo, sino tanto che nel 1848 ne assunse l' amministrazione lo scrivente, il quale tuttora la tiene sotto gli ordini e direzione principale dell' arcivescovo. La regolare e generale riambulazione, e la constatazione sopraluogo di tutta la possidenza, che furono da quell' epoca in poi effettuate, e le molte altre misure prese dietro il savio consiglio, e coll' opera utilissima dell' or defunto dottor Natale Filippi, cospicuo e benemerito patrocinatore della Fondazione, recarono alla medesima sommi vantaggi, per cui i redditi ne furono raddoppiati, meglio garantita la proprietà, ed assicurati i diritti alla stessa inerenti, senza dir nulla dei vistosi miglioramenti operati in tutti i possessi, sì di terreni, come di case campestri, di boschi, di macchine ecc. L' amministrazione insomma ha esaurite tutte le sue forze per l' incremento del pio luogo: ma tutto ciò ancora fu poco, imperocchè ci volevano rendite assai maggiori per sopperire ai bisogni incalzanti della diocesi. I parochi sortiti dal Seminario illirico provinciale, mancando per impotenza o per morte, non trovavano sostituzione, in causa della un po' troppo matura conversione di già avvenuta, come si vedrà, del Seminario provinciale illirico in latino, e quindi rendeasi necessario di accrescere il numero dei giovani chierici studenti del ginnasio e della filosofia, onde preparare un numero di alunni pel Seminario teologico latino, proporzionato ai biso-

gni presenti e futuri, e raccoglierli in apposito istituto, onde provvedere anche alla loro educazione. Il vicario Bercich, che cercò sempre ogni modo e maniera di accrescere i fondi del pio luogo, giunse coi savi suoi consigli e suggerimenti ad ottenere dall' or defunto Paroco di Possedaria Don Antonio Versich nel 1840 una fondazione di fior. 8000 a favore dei chierici della diocesi e preferentemente di quelli di sua famiglia, ovvero di Castel-Venier sua patria, e coll' obbligo soltanto di un anniversario con vesperi e messa in suffragio dell' anima sua. L' arcivescovo Godeassi, di benedetta memoria, cui stava grandemente a cuore quest' oggetto della massima importanza per la diocesi, essendo rimasti vacanti i due beneficî semplici Gliubco e s. Giacomo di Verchè per morte dell' ultimo suo possessore Don Francesco Morelli, ceremonista della cattedrale, con suo decreto 30 luglio 1854 N.° 1099, approvato dall' eccelso Ministero del culto con suo dispaccio 14 novembre 1854 N.° 1652, ne fece la canonica incorporazione alla pia Fondazione Zmajevich. Ma siccome la rendita dei suddetti beneficî era poca cosa per poter far fronte ai preaccennati maggiori bisogni, così lo zelante pastore, facendo calcolo della religiosità del nostro graziosissimo Imperatore Francesco Giuseppe I, nonchè delle ottime disposizioni del c. r. governo, chiese pregò ed ottenne da S. M. che i beni della soppressa Abbazia di s. Michele in monte d' Ugliano, ch' era dapprima posseduta dall' or estinto convento dei P.P. Domenicani allo scopo dell' istruzione generale del clero, ed allora amministrata dal c. r. demanio, venissero ceduti ed incorporati in perpetuo alla pia Fondazione Zmajevich. La Sovrana risoluzione porta la data del 13 gennaio 1858, e l' atto, con cui da parte dell' Ordinariato seguì l' incorporazione, fu segnato li 11 giugno 1858 N.° 555. Ma l' ottimo Prelato, non contento di quanto avea operato a vantaggio del pio luogo, volle anche in morte lasciare un documento del suo affetto alla Diocesi, disponendo una obbligazione di Stato di mille fiorini a favore della più detta Fondazione, coll' obbligo di una sola messa piana nell' anniversario del suo obito, per cui l' atto fondazionale relativo fu eretto il dì 14 luglio 1865. L' esempio dell' arcivescovo fu imitato dal sacerdote Giorgio Benzia di Pago, Canonico dell' insigne Collegiata di s. Girolamo degl' Illirici di Roma, il quale instituì una fondazione di fiorini 3000 in obbligazioni di Stato, allo scopo che venisse mantenuto colle

relative rendite nel Seminario diocesano Zmajevich un chierico di sua famiglia, e mancando questo, uno della città, ovvero dell' isola di Pago. L' istrumento relativo reca la data 1.º febbraro 1867. Finalmente l' egregio patriota sig. Commendatore Carlo Fontanella, con quello spirito di pietà e di religione, che lo distingue, fece anch' egli una generosa fondazione a favore del pio luogo. Destinò cioè le rendite dei beni di Cerno di sua proprietà a beneficio di alcuni chierici, e specialmente del suo casato, da educarsi nel prefato Seminario. Con queste benefiche disposizioni potè la Fondazione diocesana accrescere le sue rendite, e mantenere un maggior numero di chierici nel Seminario diocesano Zmajevich, che, come vedremo, venne in seguito saggiamente ristabilito in miglior forma e sistema di prima.

Il Seminario Teologico provinciale latino.

Nell' auspicatissima occasione, in cui la Sacra Maestà di Francesco Primo Imperatore e Re si recò nell' anno 1818 a felicitare coll' eccelsa Sua presenza la Dalmazia, avendo visitato fra gli altri istituti d' istruzione anche il Seminario illirico di Zara, rimase sorpreso al non vederlo ordinato secondo il sistema austriaco, ed esternò il sovrano suo desiderio, che fosse quanto prima istituito un Seminario latino provinciale, sistemizzato a tenor delle leggi in allora vigenti nel suo impero, e modellato sulla foggia degli altri istituti di simil genere, in Austria esistenti. A tale avvenimento si riferisce l' iscrizione scolpita nella lapide, esistente sopra la porta principale d' ingresso all' istituto:

Francisco . I . Imperatori
Quod . Sospes . Jaderam . Advenerit
Dioecesanum . Seminarium
P .
Anno . MDCCCXVIII .

Corsero infatti d' allora molte trattative fra la curia arcivescovile ed il c. r. governo sull' argomento, senza venire però

ad alcun risultato. Frattanto prese possesso della Diocesi l' arcivescovo Nowak, ed il Governo tornò ad insistere, e far conoscere essere decisa sua volontà di venir a capo della cosa. Non è a dire con quanto impegno e calore avesse egli maneggiato questo affare, dappoichè, versatissimo com' era nelle teologiche discipline, voleva anche il clero della provincia tutta in queste profondamente istrutto. Animato e lungo fu l' atteggio corso fra l' egregio Prelato ed il cesareo governo, ma fu a termine condotto nel 1826, in cui venne sovranamente decretata l' attivazione del sospirato Istituto, che venne anche aperto nel novembre dello stesso anno. Era ben naturale che la dotazione del medesimo sostener si dovesse coi proventi del fondo di religione per tutte le diocesi della provincia, non esclusa questa di Zara, la quale, oltre all' essere rappresentata da quel fondo, cedeva di più gratuitamente ad uso temporario i propri locali dell' or cessato Seminario diocesano Zmajevich, sino tanto che lo Stato avesse, come conveniva, decretata l' erezione di un apposito edificio adattato allo scopo. Era pur chiaro ed evidente che l' istituto incominciar dovesse col solo primo corso d' istruzione, per anche lasciar ai chierici illirici la possibilità di continuare e compiere i loro studi. Così fu fatto; e di mano in mano che questi davano luogo, succedevano i latini; di modo che nel 1831 mentre il Seminario illirico provinciale cessava di esistere, il Seminario latino avea raggiunto l' intiero suo sviluppo, e la completa sua istituzione. Fu preposto alla direzione il canonico Mischiato, come quegli, che per esperienza era riconosciuto il più degno, e il più atto a disimpegnare codesto importantissimo ufficio, e godeva di una illimitata e bene meritata fiducia dell' arcivescovo Nowak. Appena insediato come Rettore, fu primo suo pensiero di redigere un apposito statuto per la buona direzione interna del Seminario, e di provvedere cospicui soggetti per l' istruzione, educati ed istrutti secondo l' austriaco sistema. E siccome in quel torno di tempo alcuni ecclesiastici dalmati avevano compiuto il corso degli studi teologici rigorosi nell' istituto di sublime educazione, detto di s. Agostino, a Vienna, questi appunto furono chiamati a coprire le cattedre del primo corso del nostro nuovo Seminario. Così pure venne fatto in seguito pegli altri tre corsi: cosicchè nel 1831 quasi tutt' i professori di teologia erano allievi di quell' istituto sublime. Fu stabilito il piano d' istruzione, pel quale venne adottato

il sistema vigente presso gli altri Seminari della Monarchia. Le materie d' insegnamento allora stabilite, sono le seguenti:

Corso	Materia	Studio
I. Corso.	Storia ecclesiastica	Studio obbligatorio.
„	Archeologia biblica	
„	Lingua ebraica	
„	Introduzione al V. T.	
„	Esegesi del V. T.	
„	Lingua arabica	Studio libero.
„	Lingua caldaica	
„	Lingua siriaca	
II. Corso.	Diritto Ecclesiastico	Studio obbligatorio.
„	Ermeneutica	
„	Lingua greca	
„	Introduzione al N. T.	
„	Esegesi del N. T.	
„	Pedagogia	
III. Corso.	Teologia morale	Studio obbligatorio.
„	Teologia dogmatica	
IV. Corso.	Teologia pastorale	Studio obbligatorio.
„	Catechetica	
„	Metodica	
„	Economia rurale	

La lingua illirica e letteratura antica e volgare fu adottata come materia d' istruzione nei tre primi corsi, con studio obbligatorio, e con apposito professore.

Il canto ecclesiastico venne pure affidato ad apposito maestro per tutti i quattro corsi.

Anche lo studio della pedagogia formava parte del sistema d' insegnamento per tutti quelli che non lo avevano fatto nel liceo.

Nei primi anni il numero degli alunni fu scarso, com' era da prevedere, in causa della mancanza di giovani che avessero assolti regolarmente tutti gli studi preparatori. In seguito s' accrebbe a tale da non aver posto nell' istituto; per cui fu duopo collocarne alcuni nel soppresso ospizio de' padri cappuccini, ed alcuni nelle vicine case, appositamente dal Governo appigionate. Tale misura, che nel caso accennato

si è resa indispensabile, recò grave imbarazzo alla direzione del Seminario per mantenere la disciplina, e fece per conseguenza risaltare maggiormente la necessità di fabbricare un edificio apposito, corrispondente al bisogno, e disposto e regolato secondo le massime generali dello Stato. Passarono varie scritturazioni, ma siccome s' intendeva metter mano sul fabbricato diocesano Zmajevich, ed occupare per l' ingrandimento uno spazio rilevante dell' orto arcivescovile, così il progetto cadde e non fu approvato. In seguito, essendosene fatto maggiormente sentire il bisogno, S. E. Reverendissima l' attuale degnissimo Arcivescovo, cui sta grandemente a cuore il bene di cotesto istituto, visto che, oltre ai beni dell' Abbazia di s. Michele in monte d' Ugliano, anche le relative rendite capitalizzate erano state con veneratissima Sovrana risoluzione fin dall' anno 1858 cedute, senza che vi sieno state incorporate, alla pia Fondazione Zmajevich, chiese a S. M. l' Imperatore Francesco Giuseppe I, e colla benevola interposizione della c. r. Luogotenenza ottenne che quest' ultime fossero nell' erezione del divisato edificio impiegate. Rassegnato ed approvato il tipo cogli atti relativi, venne decretata l' erezione dell' istituto. Il sito, che fu trovato più opportuno si fu il cessato Seminario Florio, che dopo il 1797 era passato in proprietà dell' istituto di pubblica beneficenza, che lo concesse per un moderato prezzo. E poichè lo spazio si mostrava insufficiente, si fece acquisto di tre case di privata ragione, a quello contigue. Ai 15 maggio del 1865 si diede principio alla demolizione dei vecchi fabbricati, e il 18 agosto a. s. giorno natalizio di S. M. l' Imperatore si diede cominciamento alla fabbrica colla solenne benedizione della prima pietra fondamentale, che fu collocata sotto la soglia della porta principale, e corredata di relativo documento in pergamena, firmato dalle principali autorità, racchiuso in metallico astuccio, guarnito di alcune monete d' oro e d' argento, portanti l' effigie del Papa Pio IX e dell' Imperatore Francesco Giuseppe. Condotto a termine, ammobigliato, ed allestito il nuovo edificio, fu solennemente inaugurato ed aperto il 18 agosto 1867, anniversario della nascita dell' augustissimo Imperatore, ed intitolato „*Seminario Francesco Giuseppe*". L' avvenimento è ricordato da una iscrizione lapidaria, collocata nella sala principale, che è del seguente tenore:

SEMINARIVM
FRANCISCVM . JOSEPHVM
ALVMNIS . PROVINCIAE . DOCTRINA . SACRA . IMBVENDIS
BENEFICIARIIS . REDDITIBVS
EX . MONTE . AB . ARCHANGELO . MICHAELE . NVNCVPATO
VINDICATIS . ADTRIBVTIS
EX . MVNIFICENTIA . PROVVIDENTIA . PIETATE
FRANCISCI . JOSEPHI . I .
APOSTOLICI . IMPERATORIS . AVSTRIAE . REGIS . DALMATIAE
A . FVNDAMENTIS . EXCITATVM
CVRANTIBVS . PROVINCIAE . PRAESIDIBVS
LAZZARO . DE . MAMVLA . ET . FRANCISCO . DE . PHILIPPOVICH
PETRVS . DOMNIVS . MAVPAS
ARCHIEPISCOPVS . JADERTINVS . METROPOLITA . DALMATIAE
SVPERIORI . ANNO . SOLEMNI . RELIGIONE . LVSTRATVM
MAGNAE . DEI . MATRI . MARIAE . AB . ORIGINE . IMMACVLATAE
AN . MDCCCLXVI
TVTANDVM . COMMISIT

Quantunque i locali del nuovo istituto sieno sufficienti a contenere fino a 60 giovani, ch'è appunto in termine medio il contributo che può dar la provincia in un quadriennio, e tuttochè vi sieno sale spaziose ed arieggiate ad uso di dormitori, e scuole, ed oltre a ciò un'ampia cappella per le sacre funzioni, un vasto refettorio, ed altri locali necessari allo scopo, con tutto ciò non vi è ancora provveduto quanto occorre ad una regolare e perfetta disciplina, alla comodità e alla decenza, al che tutto potrebbesi porre rimedio con innalzare un'altra ala nel principale cortile dalla parte di libeccio, lavoro che non costerebbe gran spesa, pella quale consta essersi abbastanza trattato.

In questo collegio, mantenuto, come si è detto, dal fondo di religione, i giovani ricevono letto, vitto, vestito ed i mezzi d'istruzione, ma ciò che più importa una educazione ecclesiastica, scientifica e morale ed un tal corredo di cognizioni da renderli buoni e fedeli ministri della chiesa, degni d'onorare un giorno il sacerdozio, di travagliare con frutto alla salute delle anime, e di poter fare ottima figura in qualun-

que più colta società. Nelle feste assistono a tutte le sacre funzioni che si celebrano nella basilica metropolitana e col loro edificante contegno, sollecito servigio, e canto religioso accrescono maestà e prestigio al pubblico culto.

Sin dalla prima sua istituzione questo Seminario venne tenuto in grande stima ed onore, onde dal seno dei suoi professori si viddero sortire la maggior parte dei vescovi della provincia, ed anche di fuori. Troviamo infatti un Pini vescovo di Sebenico e poi di Spalato; un Guglielmi, pria vescovo di Scutari, e poscia di Verona; uno Zubranich vescovo di Cattaro e poi di Ragusa; un Maupas vescovo di Sebenico, dippoi arcivescovo di Zara; un Calogerà di Cattaro, poscia di Spalato; un Marchich di Cattaro: un Forlani vescovo ausiliare di Macarsca: un Fosco di Sebenico: un Illiich di Lesina: senza dire di tanti altri e professori ed alunni che coprirono una volta, ovvero coprono oggidì posti eminenti nell' ecclesiastica gerarchia, e per tacere di quella immensa schiera di parochi e curati, che colle loro virtù illustrarono la dalmata chiesa e colla loro istruzione, e zelante condotta hanno recato vantaggi considerabilissimi: vantaggi che in modo speciale brillano agli occhi di coloro, che per la loro età e per il loro sano giudizio sono al caso di instituire un confronto fra le popolazioni di campagna di oggidì e quelle di 40 anni addietro, e fra i curati di campagna, le funzioni, il servizio ecclesiastico e l' istruzione religiosa del giorno d' oggi con quella di 40 anni fa. Tacesi inoltre di quei molti altri sacerdoti, che si distinsero per probità e dottrina, i quali furono un dì, ovvero lo sono attualmente precettori cospicui, eruditi maestri nelle scienze sacre e profane.

L' arcivescovo è per natura sua il direttore dello studio teologico, e qualche volta soltanto si fa rappresentare da un vice-direttore, che per l' ordinario è il rettore dell' istituto domestico. Il rettore ha invero una gravissima responsabilità, condivisa però con quella dello spirituale, ed alleggerita dalla ordinaria buona riuscita degli alunni, i quali, generosi di animo come sono i nostri, sanno corrispondere con gratitudine a chi di loro si prende cura affettuosa. Una sol cosa devesi ricordare ai Rettori del teologico Seminario, ed è, che in questi giovani sono fondate tutte le speranze della dalmata chiesa.

Elenco dei Rettori del Seminario teologico latino.

a. 1827. Giovanni Mischiato, canonico capitolare.
„ 1836. Nicolò Harassich, spirituale, sostituto rettore.
„ 1837. Giammatteo Scarich, canonico capitolare.
„ 1839. Luigi Pini, decano ,capitolare.
„ 1840. Vincenzo Ivcevich, canonico capitolare.
„ 1846. Giammatteo D.r Scarich, per la seconda volta.
„ 1847. Nicolò D.r Volarich, professore, can. cap.
„ 1863. Giorgio Marchich, professore, can. onor.
„ 1869. Gregorio Raicevich, canonico capitolare.
„ 1873. Andrea D.r Illiich, canonico onor. e professore.
„ 1876. Antonio Tacconi, professore di teologia morale.

Direttori spirituali.

a. 1827. Giovanni Lubin, sac. sec.
„ 1830. Luigi Guglielmi, professore.
„ 1831. Nicolò Harassich, sac. sec.
„ 1843. Pietro Maupas, professore.
„ 1846. Luigi Scrosopo, sac. sec.
„ 1847. Giorgio Markich, sac. sec.
„ 1848. Lodovico Bolmarcich, sac. sec.
„ 1851. Spiridione Radissich, sac. sec.
„ 1865. P.e Filippo Belli, M. O.
„ 1867. Filippo Zuppanovich, sac. sec.
„ 1870. Marino Lucianovich, sac. sec.
„ 1873. Francesco Uccellini, sac. sec.
„ 1876. Antonio Orlich, sac. sec.

Economi.

a. 1827. Marco Busnardi, sac. sec.
„ 1840. Francesco Sabalich, sac. sec.
„ 1848. Carlo Federico Bianchi, sac. sec. vice-rettore ed economo.
„ 1850. Giacomo Marcich, sac. sec.
„ 1863. Simeone Bailo, sac. sec.
„ 1864. Giovanni Meneghello, sac. sec.
„ 1869. Giorgio Carlovatz, sac. sec.

Elenco dei Professori del Seminario teologico latino.

a. *Di Storia e di diritto ecclesiastico.*

a. 1827. Luigi Guglielmi sac. sec.
„ 1840. Simeone Mestrovich, sac. sec.
„ 1856. Giorgio D.r Avoscani, sac. sec.
„ 1866. Casimiro D.r Forlani, sac. sec.
„ 1873. Antonio Franki, sac. sec.

b. *Del Vecchio Testamento, e delle Lingue orientali.*

a. 1827. Giammatteo D.r Scarich, sac. sec.
„ 1839. Vincenzo Zubranich, sac. sec. supplente.
„ „ Nicolò D.r Volarich, sac. sec. effettivo.
„ 1862. Casimiro D.r Forlani, sac. sec. id.
„ 1866. Giovanni Bercich, sac. sec. id.
„ 1871. Matteo Dvornik, sac. sec. id.

c. *Del Nuovo Testamento, e della Lingua greca.*

a. 1828. Vincenzo Zubranich, sac. sec.
„ 1847. Nicolò Valentich, sac. sec.
„ 1874. Giuseppe Marcellich, sac. sec.

d. *Di Teologia Morale.*

a. 1829. Giovanni Kossich, sac. sec.
„ „ Giammatteo D.r Scarich, supplente.
„ 1831. Pietro Misetich, sac. sec.
„ 1840. Pietro Maupas, sac. sec.
„ 1856. Spiridione Radissich, supplente.
„ 1857. Giorgio Marchich, sac. sec.
„ 1869. Antonio Tacconi, sac. sec.

e. *Di Teologia Dogmatica.*

a. 1829. Matteo Vucich, sac. sec.
„ 1848. Giorgio Marchich, sac. sec. supplente.
„ 1851. Nicolò D.r Volarich, sac. sec.
„ 1853. Andrea Illiich, sac. sec.
„ 1876. Francesco Uccellini, sac. sec. supplente

f. *Di Teologia Pastorale.*

a. 1830. Luigi Pini, sac. sec. decano capitolare.
„ 1833. Pietro Misetich, sac. sec. supplente.

a. 1834. Nicolò Harassich, sac. sec. supplente.
„ 1836. Pietro Misetich, sac. sec. supplente.
„ 1837. Giuseppe Guglielmi, sac. sec.
„ 1852. Spiridione Radissich, supplente.
„ 1853. Marco Calogerà, sac. sec.
„ 1857. Gregorio Raicevich, sac. sec.
„ 1870. Pietro Spanich, sac. sec.

g. *Di Catechetica e Metodica.*

a. 1827. Leopoldo Terdich, sac. secolare.
„ 1835. Vincenzo Ivcevich, sac. sec.
„ 1840. Nicolò Valentich, sac. sec.
„ 1841. Giovanni Scopinich, sac. sec.
„ 1843. P.e Leone Borcich, M. O.
„ 1844. Demetrio Stipcevich, sac. sec.
„ 1858. Antonio D.r Petrich, sac. sec.
„ 1868. Giacomo Boglich, sac. sec.
„ 1869. Filippo Nachich, sac. sec.
„ 1873. Giacomo Boglich, sac. sec.

h. *Di Economia rurale.*

a. 1830. Matteo Santich, sac. sec.
„ 1839. Pietro Maupas, sac. sec.
„ 1840. Giovanni Scopinich, sac. sec.
„ 1841. Nicolò Valentich, sac. sec.

i. *Di Lingua e Letteratura Illirica antica e volgare.*

a. 1827. P.e Benedetto Michalievich, del III. Ord. di s. Franc.
„ 1855. Giovanni Bercich, sac. sec.
„ 1871. P.e Giuseppe Duimovich, del III. Ord. di s. Franc.

k. *Di Canto ecclesiastico.*

a. 1827. Francesco Sabalich, sac. sec.
„ 1855. Matteo Curtovich, sac. sec.

Il Seminario piccolo diocesano Zmajevich.

Aperto che fu in novembre del 1821 il provvisorio Seminario illirico pei chierici di tutta la Dalmazia, coi proventi del fondo di religione, e convertiti in pia Fondazione

i beni del diocesano Seminario Zmajevich, che andò per conseguenza a cessare, s' intendeva di assorbire le rendite di que' beni, onde venir in ajuto alla dotazione, necessaria pel suddetto provinciale Seminario illirico. Due erano i principali motivi che sconsigliavano di aderire a tale misura; e primieramente perchè anche la diocesi di Zara era rappresentata nel fondo di religione, e quindi non era necessario ch' essa concorresse alla dotazione con altri mezzi, ed in secondo luogo perchè dessa cedeva gratuitamente ad uso del prefato Seminario l' edificio di sua ragione, fondato dall' arcivescovo Zmajevich pei chierici della diocesi e non della provincia. In seguito alle buone ragioni addotte dall' Ordinariato furono sospese le trattative, ma ben presto tornarono in campo allorquando in novembre del 1826 aprire si dovea per ordine sovrano il Seminario teologico provinciale latino. L' arcivescovo di allora sostenne lunga e calorosa scritturazione per salvare la fondazione, che fu istituita dal pontefice Benedetto XIII all' unico scopo dell' educazione del clero della diocesi zaratina. Rifletteva egli che il Seminario latino teologico provinciale non poteva che nella minima parte sopperire ai bisogni delle curazie di campagna, se non fosse venuto in sussidio un' altro istituto di preparazione, ch' egli intendeva di fondare a tempo opportuno; perchè, siccome per lo studio teologico, sistemizzato colle norme austriache, richiedevansi tutti gli altri studî preparatorî, tanto elementari che ginnasiali e filosofici, e siccome le povere famiglie, specialmente di campagna non erano in istato di mantenere in città alle pubbliche scuole, pel corso di dodici anni, i ragazzi candidati, la dotazione Zmajevich era la sola che avrebbe potuto ajutare questi poveri aspiranti, venendo in soccorso ai loro necessari bisogni pel momento con mensili stipendi, colla espressa condizione che tali candidati suffragati Zmajevich fossero obbligati ad assumere le cure della campagna. A tali riflessi giustissimi e necessarissimi si tacque, e questo silenzio diede campo all' arcivescovo di dare sfogo al suo progetto di stipendiare frattanto i chierici, che frequentavano gl' istituti ginnasiali e filosofici, e così la dotazione Zmajevich venne salvata corrispondentemente allo scopo di sua primaria istituzione, ch' è quello di provvedere in numero sufficiente abili sacerdoti per la campagna.

Siccome però questi chierici stipendiati, dispersi per le case private, erano esposti alle distrazioni, e correvano ri-

schio di perdere lo spirito ecclesiastico, così si è tantosto cercato di porre un rimedio a tanto pericolo col ridurli in un collegio, in cui vivessero a convitto, e pegli studî frequentassero i pubblici istituti. Il preposito capitolare, e vicario generale Bercich, di grata ricordanza, facendo pell' arcivescovo Nowak, assente, e di pieno accordo coll' autorità governativa, dopo aver prese tutte le necessarie misure preliminari, in data 24 ottobre 1839 emanò in nome dell' arcivescovo un decreto, con cui, annullando tutti gli stipendî, che venivano conferiti ai chierici diocesani dalla Fondazione Zmajevich, stabiliva, che durante l' occupazione dell' edifizio Zmajevich da parte del Seminario teologico provinciale, fossero concentrati in una casa presa a pigione diciotto chierici, tratti preferibilmente dalla campagna, perchè sotto la direzione di un probo sacerdote fossero educati collo spirito ecclesiastico, e dopo di aver assolti tutti gli studi, avessero a recarsi in cura d' anime nelle parochie campestri; e con decreto di egual data destinò lo scrivente a rettore ed economo del nuovo istituto, che *Piccolo Seminario Zmajevich diocesano* venne giustamente appellato, dappoichè dovea essere sostenuto coi redditi dei beni della fondazione Zmajevich, dalla quale furono stabiliti 3000 fiorini annui pei bisogni inerenti al medesimo. Tale saggia e providenziale disposizione incontrò l' approvazione generale, e l' istituto fu aperto il dì 4 novembre 1839 nell' edifizio situato in piazzetta s. Demetrio al civ. n. 149, che pel sito, e pegli annessi si mostrava il più acconcio. Oltre ai 18 allievi gratuiti, se ne ricevettero anche de' paganti, per cui il numero s' accrebbe sino a 40. A cura del rettore venne formato il relativo regolamento, modellato su quello del B. Barbarigo pel Seminario di Padova, e venne anche approvato dall' Ordinariato. Gli esercizi di pietà si facevano in comune in apposita cappella. Nelle feste gli alunni assistevano e prestavano servigio vestiti di cotta alle sacre funzioni della metropolitana. Pegli studî frequentavano il ginnasio pubblico ed il liceo. Soppresso nel 1849 il c. r. Convitto, e tramutata la sua dotazione in stipendi per la gioventù studiosa, restarono vuoti i locali da esso occupati. Fu allora che l' arcivescovo Godeassi, per sollevare la fondazione Zmajevich dalla gravosa pigione che pagava per la casa a s. Demetrio, insistette presso il Governo, affinchè quei locali gli venissero gratuitamente ceduti ad uso del Seminario diocesa-

no, sino tanto che l' edifizio Zmajevich sarebbe stato occupato dal Seminario teologico provinciale. Le istanze dell' arcivescovo furono esaudite, ed il Seminario Zmajevich vi si collocò con evidente vantaggio della disciplina e dell' economia. In seguito avendo il governo trovato necessario di concentrare tutti gl' istituti d' istruzione, non esclusa la scuola normale, nell' edificio del Ginnasio, il Seminario piccolo passò ad abitare i locali della prefata scuola normale, assoggettandosi al pagamento di un annuo canone livellario di fior. 100 verso l' istituto di pubblica beneficenza. Allora si fu, che per dare più facile e più sollecito incremento al clero, destinato a coprire le parochie, si cercò e si ottenne, che questo Seminario diocesano Zmajevich non fosse più soltanto un convitto, ma fosse pure un' istituto d' istruzione, valevole soltanto pei candidati ecclesiastici; e tale importante istruzione ed educazione vennero affidate alla sempre benemerita compagnia di Gesù. Nel novembre 1865 ebbe vita il Seminario diocesano, così sistemizzato. Ma per fare i necessari ristauri e riduzioni e per allestirlo di quanto facea duopo specialmente pei religiosi, destinati alla direzione ed istruzione della gioventù, ci voleva una rilevante somma di danaro, alla quale non era in caso di sobbarcarsi la fondazione Zmajevich. E perciò S. E. R.ma, il degnissimo nostro arcivescovo mons. Pietro Maupas, si rivolse con devotissima supplicazione al beneficentissimo e generosissimo Imperatore Ferdinando I. ed ottenne una sovvenzione di 2000 fiorini, coi quali si doveva far fronte ai ristauri ed al relativo ammobigliamento. Frattanto veniva eretto il Seminario Teologico provinciale: ed aperto che fu nel 1867, gli alunni teologi sgombrarono l' edificio Zmajevich, che ristaurato e ridotto, veniva occupato dagli alunni del piccolo Seminario coi religiosi professori e direttori. Quanto concerne il metodo di educazione questo si è lasciato alla Direzione sotto la dipendenza dell' arcivescovo: quanto poi agli studi, fu adottato il piano, stabilito pei ginnasi dell' impero tanto rispettivamente ai corsi, quanto relativamente alle materie d' insegnamento. Otto sono i professori, ed il rettore è anche vice-direttore degli studi, e l' arcivescovo n' è il direttore principale. Gli allievi sono per l' ordinario in numero di 40. Sono gratuiti o semigratuiti. Sono scielti dall' Ordinariato. Coloro che assolvono gli studi con classi legali, entrano nel Seminario teologico, portando seco lo spirito di ecclesiastica vocazione,

ed un copioso corredo di cognizioni. D' ordinario si distinguono nello studio delle teologiche discipline, e nel morale contegno. Entrati nel santo ministero, fanno onore alla diocesi colle loro virtù. Ingente è il dispendio che sostiene la chiesa per la formazione di questo giovane clero, ma tutto sia benedetto, quando felice n' è la riuscita. Perenne sarà la gratitudine nostra inverso di que' cospicui ed illustri religiosi, che con perfetta abnegazione di sè consacrano tutte le loro forze all' educazione ed istruzione del giovine clero della diocese jadrense, e particolarmente in questi tempi, in cui la corruttela de' costumi ha preso vaste proporzioni, e tenta di penetrare perfino nei sacri recinti del Santuario.

Elenco dei Rettori del Seminario piccolo diocesano Zmajevich.

a. 1840. Carlo Federico Bianchi, sac. sec.
„ 1846. Vincenzo Zubranich, id.
„ 1847. Pietro Maupas, id.
„ 1856. Marco Calogerà, id.
„ 1857. Demetrio Stipcevich, id.
„ 1861. Giorgio D.r Avoscani, id.
„ 1866. P.e Paolo Borgazzi, d. C. d. G.
„ 1872. „ Gioachino Vioni, d. C. d. G.
„ 1876. „ Giuseppe Pastarini, d. C. d. G.

Biblioteca Zmajevich

annessa al Seminario diocesano.

La biblioteca Zmajevich ebbe il suo principio nell' anno 1832, quando il canonico Giovanni Mischiato era rettore del Seminario teologico provinciale, ed insieme amministratore della pia Fondazione Zmajevich. Incominciò egli col provvedere anzitutto le opere dei ss. Padri, e quindi altre opere teologiche, scientifiche e letterarie. Gli acquisti si fecero a spese della Fondazione suddetta, di modo che essa ne è la pro-

prietaria. Fu ingrandita con vari doni e lasciti di benefattori ecclesiastici, fra i quali lo stesso Mischiato, che vi lasciò una buona porzione della sua privata libreria, e perciò oggidì conta 2000 e più volumi. Finchè il Seminario teologico provinciale aveva sua abitazione nell' edifizio Zmajevich, l' uso della biblioteca fu concesso al medesimo, ed il rettore ne avea la custodia; ma quando nel 1867 il Seminario piccolo diocesano prese possesso del suddetto edifizio, che è di sua ragione, ebbe pure in consegna la biblioteca, per l' integrità della quale risponde il rispettivo rettore. Formano parte della medesima alcune opere antiche e moderne di molto pregio, fra le quali annoverasi:

I. Un messale manoscritto in pergamena, che una volta apparteneva all' or soppresso convento dei P.P. Benedettini di s. Grisogono, e che, pervenuto in proprietà di monsignor Bercich, vescovo di Sebenico, venne da lui regalato alla biblioteca zmajevichiana. È un bellissimo monumento di paleografia del secolo XV. È un grosso volume in foglio di pressochè mille pagine, di cui la prima, che forma il frontispizio, magnificamente lavorato, è divisa in tre scompartimenti. Nel superiore v' è lo stemma di Zara, rappresentato dal cavaliere romano s. Grisogono, patrono della città, a cavallo, d' usbergo, lorica e lamiera vestito, con lo scudo nella manca, lo stendardo di Zara nella destra, e col nimbo intorno al capo, sopra di cui sta scritto „*S. Chrysogoni Martyris*" in lettere d' oro. Lo scompartimento di mezzo reca la seguente epigrafe in carattere gotico rosso: *In nomine Domini Dei Omnipotentis ad futurorum memoriam. R.us in X.ro pater et dominus D.ns Deodatus Venerius Patritius Jadertinus Abbas Monasterii S.ci Chrysogoni Jadren. Hoc missale scribi fecit ad honorem ipsius D.ni Chrysogoni Martyris, et protectoris nostri, ac beatissimi patris nostri Benedicti secundum morem Romane Curie. Anno Domini Millesimo quadringentesimo octuagesimo.* Lo scompartimento inferiore ha lo stemma della famiglia veneta Venier sormontato da un' infula abbaziale. In ogni pagina vi sono due colonne bellissime iniziali di buon disegno, colorite con molta diligenza, e con lucentissime dorature. Alcune pagine sono ornate da capo a fondo di fregi di variopinti colori e di figure d' animali quadrupedi e volatili. Il carattere gotico sempre uniforme, elegante, spiccato. La tinta nera e rossa, intensa e vigorosa. Pochissime sono le voci abbreviate o scritte in compendio. La perga-

mena generalmente bianca, nitida e tersa. Tutto il volume è così bene conservato da apparire fattura del tempo presente, circostanza questa che dà un grande valore all' opera. È prezioso questo volume, non solo per la sua antichità, e per la sua eleganza, ma sì pure pell' intrinseco suo valore, dappoichè se non serve ai tempi presenti per essere anteriore alla correzione di Pio V, contiene però alcune notizie, che risguardano la patria chiesa. Da essa si rileva che nel secolo XV si celebrava in Zara la traslazione di s. Marco ai 31 di gennaio; la festa di s. Simeone profeta ai 4 di febbraro, e l' altra festa dello stesso santo agli 8 d'ottobre; la festa di s. Donato vescovo di Zara ai 25 di febbraro; la dedicazione della chiesa di s. Grisogono ai 4 di maggio; e la traslazione di questo santo ai 19 dello stesso mese; la traslazione di s. Anastasia ai 25 di settembre; la festa di precetto di s. Girolamo ai 30 dello stesso; quella di s. Leonardo ai 6 di novembre; di s. Giacomo denodato m. ai 27; di s. Grisogono ai 24 dello stesso; di s. Zoilo ai 23 decembre; la solennità finalmente di s. Anastasia ai 29 decembre. A ciò si aggiunge che essendo il prefato messale anteriore di più di cent' anni alla correzione del Calendario, esso per conseguenza segue il calendario giuliano, per cui col giorno 13 di gennaio incomincia l' anno 1480. Si nota ancora che la messa delle feste di s. Simeone è quella medesima di oggidì; che tanto per la festa che per la traslazione di s. Grisogono l' introito è „*Gaudeamus*“ e l' orazione „*Adesto*“; che nell' altra messa dello stesso santo, detta di devozione, le orazioni sono proprie ed istoriche, dalle quali si deduce e si conferma che s. Grisogono è patrono e protettore antico di Zara, che il suo sacro corpo fu dato da Dio ai Zaratini per difesa della patria; e che finalmente questo santo deposito si conserva ed esiste nella sua chiesa stessa titolare, in Zara.

II. Conservasi pure in cotesta biblioteca un breviario, manoscritto tutto in caratteri gotici rossi e neri. Anche questa è un opera paleografica del 15.° secolo. Alto 14, largo 10, e grosso 7 centimetri, contiene piucchè 900 pagine. La scrittura non è sempre bella e nitida, e neppure d' una sola mano; la tinta non sempre nera e spiccata; le iniziali tutte più o men bene miniate. Questo breviario francescano, ha, oltre i santi dell' ordine, i santi propri ed alcune notizie storiche di Arbe, come p. e. le tre vittorie di s. Cristoforo,

riferite dal P. Farlato nel T. V. Contiene pure gli ufficî propri di s. Anastasia e di s. Grisogono, composti colle epistole di questi santi. Fu regalato alla biblioteca da mons. arcidiacono Bianchi, che ne fece l' acquisto quì in Zara. È questa una di quelle opere, come la precedente, che dev' essere gelosamente conservata e custodita.

III. Un' altra opera antica, si è l' *Aristotile*, stampato in foglio a Venezia nel 1496.

IV. Altra opera degna di menzione è la *Geografia di Claudio Tolomeo* in foglio, corredata delle rispettive tavole geografiche, stampata in Argentina (Strasburgo) nel 1513. Quest' opera, ad onta degli enormi suoi errori, è sommamente preziosa, perchè è il più vasto deposito delle cognizioni di quegli antichi tempi in tale materia.

V. Un' altra opera di sommo pregio è il *Codice greco Vaticano*, della Bibbia, rinomatissimo per fama di nobiltà e di antichità, or ora riprodotto dalla Tipografia di Propaganda sotto gli auspicî di Pio IX, e copiato con perfetta somiglianza al Codice stesso nella sua forma, nelle linee, nelle lettere, negli apici, e nelle note. La carta di questa splendida edizione è tutta di lino e di tino; i caratteri unciali; l' inchiostro bistro e rosso. Sono cinque i volumi finora stampati, che comprendono i due testamenti incompleti, cioè con quelle istesse mancanze che vi sono nel codice medesimo. Il sesto volume, che sarà l' ultimo, comprenderà le aggiunte, i supplementi, le correzioni, commenti e note. Questa nobilissima edizione del cav. Marietti, nel mentre forma il più splendido ornamento della Biblioteca Zmajevich, è una di quelle opere, per le quali si tramandarà chiara ai posteri la memoria del pontificato dell' augusto Pio IX.

Biblioteca del Seminario Teologico provinciale.

Il Seminario teologico provinciale, finchè tenne sua abitazione nell' edifizio, eretto dall' arcivescovo Zmajevich ad uso di Seminario diocesano, faceva uso della biblioteca, a

quest' ultimo appartenente. Ma, dopochè venne fabbricato pegli alunni teologici il nuovo Seminario, e fu ridonato l' antico, come abbiam detto più sopra, all' originaria sua destinazione, il Seminario teologico provinciale restò privo di biblioteca, elemento indispensabile di coltura e pei professori e pei giovani. A sopperire a tale difetto rivolse suo pensiero il canonico-rettore Gregorio Raicevich. Non avendo nè fondi, nè assegni allo scopo destinati, fec' egli un caloroso appello alla generosità del clero, e con questo espediente giunse in breve a metter insieme un buon numero di opere di argomento scientifico-letterario-religioso, che, unite alla collezione di libri, lasciati parte dal canonico di Lesina Matteo Vucich, parte da mons. Marchich vescovo di Cattaro, e parte dal preposito Giammatteo Scarich, ed a molti altri donati dal degnissimo arcivescovo mons. Maupas, e da alcuni cospicui ecclesiastici, andarono a formare una modesta biblioteca, la quale conta oggidì 1310 opere in 2420 volumi. Fu aperta il dì 16 giugno 1872, anno vigesimosesto del Pontificato di Pio IX sotto gli auspicî dell' immortale pontefice. Venne solennemente inaugurata il dì 11 luglio a. s. con discorso dedicatorio, con un' inno a Pio IX, e con acclamazioni a lui medesimo, ed all' Imperatore Francesco Giuseppe. È sperabile che l' incipiente biblioteca acquisterà in seguito maggiore incremento mercè le cure di coloro, che sono preposti alla direzione dell' istituto.

Una iscrizione, collocata nella stanza della biblioteca ne ricorda la sua apertura nel modo seguente:

BIBLIOTHECA

QVAE . CERTANTIBVS . PRIVATORVM . STVDIIS

CONLECTA . EST

VI . KAL . JVN . MDCCCLXXII

AB . ELECTO . PIO . IX . P . M . ANNIVERS . DIE . XXVII

JVVENTVTI . SACRIS . INITIATAE

PRIMVM . PATVIT

Istruzione religiosa negl' Istituti primarî e medî.

Nella festa del nostro glorioso patrono s. Grisogono, il 24 novembre 1816 venne solennizzato l' aprimento di un provvisorio istituto d' istruzione, composto di scuola elementare, e ginnasio. L' insegnamento e la direzione furono affidati a persone ecclesiastiche del clero secolare e regolare, per cui ciascun professore era anche catechista nella rispettiva sua classe. Organizzato dipoi il ginnasio nel 1819, ed attivato nel 1821 l' istituto filosofico, due catechisti furono nominati, perchè insegnar dovessero la materia di religione nell' uno e nell' altro istituto; e questi vennero conservati anche dopo che i due istituti furono riuniti in un solo col titolo di Ginnasio superiore di otto classi. Sistemizzate in seguito anche le scuole elementari maschile e femminile, venne pure a ciascuna di esse destinato apposito catechista, e tanto i primi che i secondi sotto la dipendenza dell' ordinariato arcivescovile, con un corrispondente salario dal fondo di religione, all' infuori di quello della scuola femminile.

Professori di Religione nel c. r. Ginnasio di Zara.

a. 1821. Tommaso Martincich, sac sec.
„ 1840. Filippo Coltelli, sac. sec.

Professori di Religione nel c. r. Istituto filosofico.

a. 1821. Domenico Budrovich, sac. sec.
„ 1824. Paolo Miossich, sac. sec.
„ 1830. Luca Torre, sac. reg. delle scuole pie.

Professori di Religione nel c. r. Ginnasio superiore.

a. 1849. Luca Torre, come sopra.
„ „ Giacomo Boglich, sac. sec. per la sezione superiore.
„ „ Filippo Coltelli, sac. sec. per la sezione inferiore.

Catechisti presso la c. r. Scuola elementare maschile.

a. 1827. Leopoldo Terdich, sac. sec.
„ 1835. Vincenzo Ivcevich, sac. sec.
„ 1842. Giovanni Scopinich, sac. sec.
„ 1844. Demetrio Stipcevich, sac. sec.
„ 1858. D.r Antonio Petrich, sac. sec.
„ 1868. Filippo Nachich, sac. sec.
„ 1871. Enrico Ragazzini, sac. sec.

Catechisti della Scuola elementare femminile di s. Maria.

a. 1826. Pasquale Possecco, sac. sec.
„ 1831. Giovanni Gurato, sac. sec.
„ 1835. Carlo Federico Bianchi, sac. sec.
„ 1851. Giovanni Bercich, sac. sec.
„ 1863. Filippo Zuppanovich, sac. sec.
„ 1869. Pietro Spanich, sac. sec.
„ 1875. Giovanni Borsatti, sac. sec.

Nel 1856 fu istituita una c. r. Scuola reale in Zara con apposito catechista.

Catechisti della c. r. Scuola reale.

a. 1856. Demetrio Stipcevich, sac. sec.
„ 1869. D.r Antonio Petrich, sac. sec.

Nel 1868 venne istituita una c. r. Scuola magistrale a Borgo Erizzo con apposito catechista.

Catechista della c. r. Scuola magistrale.

a. 1868. Filippo Nachich, sac. sec.

Il c. r. Liceo-Convitto di Zara.

Ancor nel 1808 sotto la gallica dominazione fu aperto in Zara il 24 gennaio un pubblico Convitto per la gioventù studiosa della provincia, il quale salì ben presto in fama, e si conservò per alcuni anni in istato di floridezza; ma disciolto che fu nel 1812 il Liceo che era ad esso congiunto, continuò languidamente fino ai primi anni della nuova dominazione austriaca, in cui andò a cessare. Riconosciuto da questa il bisogno di erigere un simile istituto di educazione per la dalmata gioventù, con sovrana risoluzione del 31 dicembre 1819 ne venne accordata l' istituzione; ma appena il dì 12 febbraio 1826 ne fu solennemente festeggiata in Zara l' inaugurazione con stipendì per giovani ecclesiastici e secolari. La direzione del nuovo c. r. Convitto fu affidata al P. Urbano Appendini delle Scuole pie, uomo dell' educazion giovanile assai benemerito, d' esquisita scienza fornito, e nella letteratura latina valentissimo; dopo la cui morte, succeduta il 7 dicembre 1834, fu sostituito dal P. Francesco Maria Appendini, fratello di lui, ed a lui non punto inferiore in dottrina, ma specialmente della slava lingua e della dalmata storia cultore distinto. A questi succedette nel 1837 il sacerdote secolare Gaetano Modena, ed a costui il P. Luca Torre delle Scuole pie, il quale diresse l' istituto fino all' anno 1849, in cui fu soppresso, e tramutata la sua dotazione in stipendî per la gioventù studiosa, come lo esigettero le politiche vicende di quel tempo. Il Liceo venne pure allora a cessare mediante la incorporazione delle due classi di filosofia nel Ginnasio, che restò innalzato per tal modo a Ginnasio completo di otto classi.

I giovani, tanto ecclesiastici che secolari, educati in cotesto c. r. Convitto sotto la direzione degli egregi fratelli Appendini, fecero una felice riuscita, ed ancor oggidì coprono le prime cariche nella chiesa, e nella magistratura della provincia.

Chiesa di S. Grisogono M.

La chiesa di s. Grisogono è rimarchevole per la sua antichità, e per le sue storiche ricordanze. Essa è un cele-

bre monumento della pietà de' nostri maggiori. Era prima dedicata a s. Antonio abbate, ed officiata da' monaci egiziani, i quali vi avevano anche il proprio monastero. Un indizio, che avvalora questa notizia, pervenutaci dagli antichi nostri cronachisti, sarebbe l' altare, dedicato a s. Antonio abbate, esistito in essa sino alla fine del secolo passato [1]. Succeduta nel 649 la traslazione di s. Grisogono m. da Aquileja a Zara, come narrano le nostre antiche scritture [2], il suo santo corpo fu depositato nella prefata chiesa di s. Antonio. Allora si fu che i Zaratini spiegarono una gran divozione a questo santo martire, a lui intieramente si dedicarono, e lui presero a patrono e protettore, e cangiarono il titolo della chiesa di s. Antonio in quello di s. Grisogono. Un documento del 906 riportato dal Lucio nel l. 4. *de regno Dalm. et Croat.* fa menzione della chiesa e del monastero di s. Grisogono, nonchè dello stato rovinoso, in che l' uno e l' altro a quel tempo trovavansi, in causa delle guerre e delle distruzioni, alle quali andò soggetta la città nostra pelle incursioni dei barbari. Una pergamena dell' archivio di quel monastero reca il testamento di Andrea, Priore ovvero Rettore di Zara dell' anno 908, ov' egli dispone di alcuni suoi beni pel ristauro della chiesa e del convento di s. Griso-

---

[1]) Che già nel IV secolo vi fossero in Dalmazia monaci e monasteri, ce lo attestano il papa Zosimo, il quale, scrivendo ad Esichio. vescovo di Salona l' anno 417. così si esprime „*Coetus monachorum. quorum solitudo frequentior est in Dalmatia*" e s. Girolamo nella vita di s. Ilarione „*Sicut Aegyptum, sic et insulae Dalmatiae. solitudines piorum hominum cum choris psallentium populo christiano exhibentur.*

[2]) Nell' antica cronaca di Bonifacio si legge: *Anno 579 Paulinus Patriarcha Aquilejae. metu Longobardorum apud Gradum insulam se recepit cum thesauris ecclesiae et sanctorum reliquiis. et anno circiter 649, extinctis Cypriano et Primogenito, Patriarchis cattolicis Gradensibus, Fortunatus haereticus favore Longobardorum sedem intrusus occupavit. Sed indignatis Gradensibus. fugam suscepit. et per quantum potuit. expoliavit basilicam gradensem ac xenodochia, et cum sacrilega praeda ad suos Longobardos se recepit. Ex quo loco circa haec tempora datae fuerunt nonnullae sanctorum reliquiae amicis Jadertinis. et inter caetera. ossa S. Chrysogoni et S. Zoili, scilicet anno 649 tempore Maximi Patriarchae Gradensis, natione Dalmatae. qui a die 24 Novembris 649 sedit. ut catholicus in patriarchali stallo post intrusum Fortunatum usque ad diem 14 decembris 670, cui successit Stephanus de Parentio. quibus annis et aliae sanctorum reliquiae Jadrae et alibi translatae fuerunt. ut antiqua monumenta Aquilejensis Ecclesiae ostendunt. Simeon Begna Ep. Modrus· Dandulus in historia ven. Farl. T. II p. 213 Franc Grisogono nob. Jadrae in Chron. Jadren. p. 14.*

gono. Un' altra simile ci rivela, che Foscolo, Priore di Zara, successore immediato ed esecutore testamentario di Andrea, ristaurò il convento e la chiesa, ed assegnò loro un patrimonio consistente in alcune possessioni. Troviamo infine in una scrittura del 986, che Majo, Rettore di Zara e Proconsole ossia governatore della Dalmazia, riedificò nel detto anno la chiesa e il convento giusta la regola monastica, chiamò da Monte Cassino il monaco Madio, religioso di probità e virtù fornito, ed a lui consegnati e l' uno e l' altra con tutt' i beni annessivi, lo costituì abbate, affinchè li presiedesse, e giusta la monastica disciplina li governasse. Dalle quali cose si comprende, che ov' ora s' innalza la chiesa di s. Grisogono esistevano nei primi secoli i monaci egiziani coll' annessovi convento e chiesa dedicata a s. Antonio abbate; che in questa, nella seconda metà del VII secolo, vi fu collocato il corpo di s. Grisogono m. trasferito da Aquileja a Zara in tempo di guerra; che sin dall' ora quella chiesa cangiò il suo titolo primiero con quello del patrono s. Grisogono; ch' essa assieme coll' annesso convento fu ristaurata da Foscolo, Priore di Zara; e finalmente che nel 986 fu riedificata assieme al convento da Majo, Priore di Zara e governatore della Dalmazia. La fece egli costruire in forma più bella e più ampia di prima, l' arricchì di marmi preziosi, e la dotò di molti beni. N' eresse il maggior altare tutto di marmo, a guisa di quelli delle basiliche, le cui quattro colonne, che sostenevano il baldacchino erano di serpentino, marmo nero e verde molto pregevole. Sulla mensa vi collocò l' arca, contenente le reliquie di s. Grisogono, la quale internamente era dipinta a figure rappresentanti la vita e il martirio del santo, ed esternamente era tutta coperta di lastre d' oro purissimo, riccamente lavorate, e candelabri, e lampade d' argento dintorno v' appose in religioso adornamento. Abbiamo memorie, le quali ci dicono, ch' essa venisse portata in processione per tutta la città ogni anno nella festa del santo, ed ancora nelle pubbliche calamità. Sin da quel tempo al vessillo della città, che consisteva in una bandiera rossa, guarnita di una gran croce bianca nel mezzo, s' aggiunse s. Grisogono a cavallo.

Viveva in pace la città nostra sotto la protezione ed il vessillo del martire glorioso, quando al principio del secolo XI una guerra sanguinosa venne a travagliare la Dalmazia. Zara, la capitale, fu la prima a sentirne i tristissimi

effetti. Stretta d'assedio dai veneti, non potendo resistere, prima di arrendersi i cittadini nascosero sotterra le reliquie del santo assieme ai preziosi del tempio, non escluse le colonne del ciborio, allo scopo di sottrarle alla barbarie ed alla empietà dei nemici furibondi. Fu posta a ferro e a fuoco la città, rovinati i palaggi e le chiese, fra le quali non fu l'ultima quella del nostro santo protettore. Ritornata nel 1032 la pace, e ricondottisi ai loro focolari i cittadini, si diedero essi a dissotterrare i nascosti tesori ed a ristorare il ruinato tempio. Non fu dato loro però di scoprire il sito del sacro deposito, perchè se n'era perduta la traccia, finchè nel 1056 colla scorta d'antica scrittura, rinvenuta fra le rovine assieme ad alcuni vasi sacri, fu scavato ben fondo il terreno sottoposto al distrutto maggior altare, e lì alla presenza di Andrea, vescovo di Zara, e dei primari cittadini fu scoperta l'arca d'oro con entro le benedette ossa del santo, e ne fu fatta la solenne ricognizione, ed edificato un provvisorio altare di legno, fu sopra di esso collocata ed esposta alla pubblica venerazione, con grande letizia di tutto il popolo. Esistono memorie che in tale circostanza il vescovo Andrea tenesse un discorso alla moltitudine radunata sulla santità di Grisogono, e che i pescatori di Zara, mossi da devozione verso il santo patrono, con pubblico istrumento si obbligassero di contribuire alla chiesa ogni anno una porzione delle loro pescagioni.

I ristauri fatti alla chiesa di s. Grisogono non resistettero a lungo, poichè da documenti antichi sappiamo per certo, che verso la metà del dodicesimo secolo fu riedificata in forma più sontuosa, ch'è appunto quella che vediamo oggidì, e che fu benedetta il 4 maggio 1175 dal primo nostro arcivescovo Lampridio; della qual consecrazione trovasi memoria nell'antico messale, di sopra menzionato, ai 4 di maggio, e nella iscrizione che esisteva una volta sull'arco dell'abside principale, di cui un po' dopo parleremo. Durante la fabbrica, la santa reliquia fu trasportata e custodita nella chiesa di s. Rufina v. m. ch'esisteva presso l'antico castello. Questa chiesa nella sua struttura, e nel suo stile architettonico ha molta somiglianza con quella di s. Anastasia, ed è assai verosimile che quest'ultima essendo di quasi un secolo posteriore, sia stata edificata sul tipo, e disegno della prima. L'insieme dell'edificio è essenzialmente romanico con qualche accessorio bizantino. L'abside e il lato occidentale

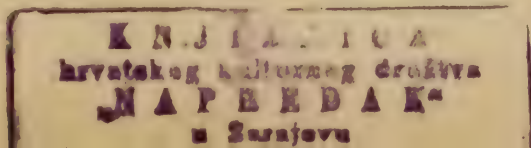
sono liberi, e costruiti in istile ad arco circolare. La facciata è in parte nascosta da una casa, fabbricata per quanto consta a spese dei monaci benedettini. Il lato suddetto lo riteniamo contemporaneo alla fabbrica, non così la facciata la quale è posteriore. Si volle ricordare ai posteri la memoria della riedificazione delle mura della città mediante un epigrafe scolpita sopra il timpano della porta principale della chiesa di s. Grisogono, nel cui nome, e sotto i cui auspicî fu dato principio al lavoro nell' anno 1298. L' epigrafe, che adesso è quasi inleggibile, è la seguente, scritta in carattere gotico:

AD HONOREM DNI XRI SALVATORIS
SANCTIQVE CHRYSOGONI JADERAE PROTECTORIS
MVRVS VRBIS JADERAE FVIT INCHOATVS
DIE XII ADSTANTE NOVEMBRIS
INDICTIONIS BIS SENAE ORDINE LABENTIS
SVB ANNIS XRI MILLE DVCENTIS
NONAGINTA OCTO PLVS COMPVTI LEGENTIS
EXISTENTE COMITE LEONARDO CHRYSOGONO

La facciata ha due porte, ambidue di marmo, costrutte ad arco circolare. Quella di mezzo è la principale e la più grande; quella a destra è la più piccola, ed è da molto tempo otturata. Dalle porte in sù sino al frontale la facciata è adorna di otto nicchie, circondate da colonnine, sormontate da archetti circolari, e nel mezzo di esse v' ha un finestrone per rischiarare il tempio. Il frontale ha nell' estremità superiore una picciola finestra: è liscio e tutto costruito in pietra fina, mista con marmo, come il restante della facciata. Nelle estremità laterali del frontone vi sono due animali, ed uno pure nell' angolo destro della facciata. La facciata laterale della navata di occidente, è tutta lavorata in pietra fina; ha una serie di colonne di pietra lavorate a vite, sormontate da archi circolari, ed intersecate da alcune finestre. Sopra gli archi ricorre una semplice cornice: fra questa ed il tetto esistono alcune finestrine ad eguale distanza l' una dall' altra, le quali ora sono otturate nella parte interna a pietre e cemento, e dimostrano che nella parte superiore delle navate doveano esservi un tempo i ginecei alla foggia di quelli della Basilica di s. Anastasia. Bella è la cornice, sotto

il tetto, d' ordine corintio. La porta d' ingresso ha nell' architrave lo stemma abbaziale benedettino. La lapide esistente nell' angolo della suddetta facciata è una lapide sepolcrale romana. Vedi *Memorie di Zara 1875*. Il lato della navata principale, ch' è assai più alto di quello delle altre due ha una semplice cornice sotto il tetto. Tutte le tre navate terminano in forma di abside costrutto in pietra e cemento. L' abside di mezzo nella parte superiore è circondata da una profonda galleria fatta, a guisa di quella del lato boreale della basilica di s. Anastasia, con colonnette ed archi circolari. La facciata laterale della navata d' oriente è di semplice muro costrutto in pietre e cemento; una parte prospetta il cortile dell' antico convento, e l' altra è aderente al fabbricato che ora serve ad uso di pubblico ginnasio.

Entrando nell' interno della chiesa si presentano all' osservatore tre alte navate, divise da due file di colonne e di pilastri, poscia il presbiterio, a cui si ascende mediante una gradinata di quattro scalini, indi l' altar maggiore che si eleva maestoso nel centro, e finalmente l' abside, che chiude in semicerchio la navata di mezzo. La luce vi penetra per mezzo di finestre quadrilatere costrutte nei muri laterali della navata principale. Da questa conducono alle navate laterali elevati archi circolari, portati da otto colonne di marmo greco, e da quattro pilastri di pietra semplice. I capitelli delle une e degli altri sono di ordine corintio. Il pavimento del presbiterio è tutto di marmo di vari colori, lavorato a disegno di gusto orientale. Quello delle navate è coperto di lapidi sepolcrali, alcune delle quali sono interessanti per la loro antichità, trovandosene più d' una del XIV e XVI secolo, ed alcune rimarchevoli pei soggetti illustri che ricordano.

L' abside, era un tempo adornata da un mosaico di molto pregio per lo squisito suo lavoro, per la sua antichità, e per le storiche memorie, che conteneva. Era questo uno di quei monumenti dell' arte cristiana, che veggonsi con ammirazione nelle principali basiliche di Roma. Era opera del dodicesimo secolo, in cui l' arte de' mosaici da Costantinopoli venne portata in Dalmazia. Fu barbaramente distrutta con biasimo universale nel 1791 in occasione del ristauro della chiesa. Dovealasi invece riparare, se malconcia; ovvero, nol potendo, sarebbe stato miglior consiglio lasciarla in pace. Non ne avremmo neppur contezza, se non vi fosse stato chi per avventura ne avesse tratto nel 1771 il disegno, per cui ne

restò conservata la memoria. Rappresentava nel mezzo i
Salvatore, con a destra la Vergine ed a manca s. Gio-
vanni evangelista. Di sotto a questi una zona, che girava
per tutto l' emiciclo, conteneva un' iscrizione, che non potè
essere rilevata, e al disotto d' essa in dodici quadri raffi-
gurati si vedean gli Apostoli, coi proprî nomi, dei quali ta-
luno era ancora leggibile. L' epoca poi del lavoro era pre-
cisamente indicata da alcune iscrizioni, mentre sotto le figur-
degli Apostoli Simone e Giuda si rilevarono le seguenti parole:

HOC OPVS FIERI IVSSIT STANA FILIA COMITIS PETRANA

JADERAE ET Dalmatiae Proconsulis

le quali parole voglion dire, che quest' opera venne eseguita per ordine di Anastasia figlia di Petrana (Pietro) Conte di Zara, e Provveditore della Dalmazia; e si noti che in documento del 1134 vi è nominato Pietro, detto anche Petrana, Conte di Zara. Inoltre sull' arco di fronte correva tutto all' ingiro la seguente leggenda, che assai malconcia dal tempo, dev' essere stata forse anche in qualche parte poco bene trascritta; e che noi procureremo di completare nel miglior modo possibile, con caratteri corsivi:

SVMMA MAIESTAS TVA TVAQ. POTESTAS

OMNIA GVBERNAS PVGILLO CVNCTA SVSTENTAS.

ANNO MILLENO XPI DECIES QVOQVE DENO ET DECIES SEXTO TER QVINTO MSEQ. MAIO *die* EI*us*DE*m* ME*n*SIS QV*arto Lampridius Archiepis*CO*pus* METROPOLITAN*us hanc Ecclesiam dedicavit* S*anc*TO C*h*RISOGONO QVO GAVDET IADRA PATRONO

XPO REGNANTE Q*uinque* SEC*u*LA FVIT DE ANTE . . . . .

la quale in italiano suonerebbe così: *Somma, o Signore, è la tua maestà, somma la tua potenza. Tutte le cose create tu governi, ed in pugno tutto il mondo porti. L' anno di Cristo Millesimo, centesimo settuagesimo quinto, il mese di maggio, il giorno quarto del mese stesso, l' arcivescovo metropolita, Lampridio consacrò questa chiesa ad onor di s. Grisogono, del cui patrocinio gode Zara da più di cinque secoli addietro dell' èra cristiana.*

Dalle quali iscrizioni si raccoglie in primo luogo, che quel mosaico fu eseguito nel 1175 a spese di Anastasia (Stana) figlia di Pietro (Petrana) conte di Zara e proconsole della Dalmazia; in secondo luogo che il dì 4 maggio del suddetto anno 1175 fu consacrata la chiesa di s. Grisogono dall' arcivescovo Lampridio, il quale da poco tempo, cioè nel 1154, era stato innalzato alla dignità di Metropolita; in terzo luogo che fino dal settimo secolo i zaratini scelsero per loro patrono il glorioso martire s. Grìsogono; e finalmente che l' anno 649 fissato dalle nostre cronache pel trasferimento del suo santo corpo da Aquileja a Zara, è la vera epoca della sua traslazione, la quale si festeggia ai 19 di maggio da tempo immemorabile nella città e diocesi di Zara.

Ritornando ora alla descrizione del tempio, parleremo dell' altar principale. Questo sontuoso altare è un voto fatto da Zaratini nel 1632 al santo Patrono ond' essere preservati dalla pestilenza, che a quell' epoca infieriva in quasi tutta Europa. Ma siccome il voto involveva l' obbligo dell' erezione di un altare tutto d' oro, così, mancandovi i mezzi, l' altar d' oro fu tramutato in un altare di marmo, e ne fu differita l' esecuzione; ed appena nel 1672 si convenne coll' altarista di Venezia Girolamo Garzotti per la sua costruzione. Il dì 16 febbraio del 1701 venne finalmente disfatto l' altar vecchio di legno, e il 20 maggio dell' anno stesso fu eretto il nuovo, nella cui mensa fu inserta la pietrasanta antica. Li 26 detto vi fu trasportata la ss. Eucaristia, ed il 28 celebrata solenne messa di ringraziamento, alla quale intervennero il Provveditor Generale Alvise Mocenigo, i pubblici rappresentanti e molto popolo. L' altare costò ducati veneti d' argento 1512, senza far calcolo delle due colonne di serpentino, stimate ducati 300, le quali, ritrovate ancor nel 1624 sotto la gradinata, che dalla navata principale al presbiterio conduce, e che formavano parte dell' antica tribuna, furono spedite all' altarista affinchè le impiegasse nella costruzione del nuovo altare; onde fra i preziosi marmi di cui è composto annoveransi sedici colonnine, e varî rimessi, tagliati da quelle. Le quattro statue d' altezza naturale e di marmo di Carrara, rappresentanti i quattro santi protettori della città, le quali si riferivano ad altro contratto, diverso dal primo, vi furono collocate il giorno 6 ottobre 1717; cosicchè, dopo circa un secolo, fu adempiuto il voto emesso da' Zaratini. Del qual magnifico monumento non riuscirà sgradevole la

seguente descrizione che ne fece l' illustre P. Ferrari d. C. d. G. nelle sue memorie dei ss. martiri Grisogono ed Anastasia, stampate a Venezia nel 1874: „L' altar maggiore della „chiesa di s. Grisogono si leva sul diametro dell' abside se„micircolare che serve di coro, e si estende colla sua gra„dinata sul piano del presbitero, elevato di circa un metro „sul livello del pavimento della chiesa. Il basamento e la „gradinata in breccia rossa di Verona sostiene la mensa pa„rallelepipeda, e i due fianchi in marmo bianco d' Istria in„crostati di varie breccie e brocatelli, tra i quali sovrab„bonda il rosso di Francia. Dall' uno all' altro fianco corre „una balaustrata a colonnette, che fa spalliera alla mensa ed „al gradino dei candelieri. Sui pilastrini di questa sorgono „quattro statue, in proporzione poco oltre il naturale, dei „quattro santi protettori della città Grisogono, Simeone, Zoilo „ed Anastasia. Queste statue fanno ala al grandioso taber„nacolo, che si leva ad una altezza di 3 m. dalla mensa su „cui posa, ed è una maestosa piramide formata da tre or„dini soprapposti e sormontati da una cupola ottagonale. Il „primo ordine a forma di piedestallo accoglie il ciborio. Il „secondo ordine presenta un tempietto a tre facciate. L' an„teriore è un bel frontone tetrastilo a colonne di verde an„tico (serpentino), che nello sfondo del suo intercolunnio „accoglie il trono per l' esposizione del Venerabile. Le due „faccie laterali e il timpano dell' anteriore sono adorne di „statue simboliche di buono scalpello. Il terzo ordine si ri„stringe in uno svelto ottagono, anch' esso decorato di co„lonne di verde antico (serpentino) e statuette annicchiate „negl' intercolunnî, e coronato da un attico a balaustrini, e „sormontato dalla cupola terminale, dalla cui sommità domina „il mistico simbolo di Cristo risorto“.

Dietro lo stesso altare vi è l' effigie di s. Anna colla Vergine bambina, circondata da quattro angiolini, mezzo rilievo in pietra, innestato nella parte posteriore della piramide, e ritrovato nel 1692 negli scavi che si fecero in quel sito medesimo. Deve aver formato parte dell' altar di s. Anna, ch' esisteva in questa chiesa, e ch' è nominato in testamento del 1404 di Maria de Grisogono, la quale lasciò 200 ducati d' oro con obbligo di messa quotidiana da celebrarsi su quell' altare.

Due lapidi di marmo nero, collocate ai lati dell' altare stesso verso il popolo, ricordano in caratteri d' oro il voto de' Zaratini, ed il suo adempimento.

Dalla parte del vangelo:

D . O . M .
CHRYSOGONI MART. PATROCINIO
PESTILENTIAE ABIGENDAE
VOTIVA JADRENSIVM ARA
AB ANNO MDCXXXII
INEVNTE TANTVM NOVO SAECVLO
TEMPORVM DIFFICVLTATE
FRANC. COM. DE FANFOGNA STVDIO
FVNDATA

Dalla parte dell' epistola:

INDE AB ANTONIO FILIO
AD SOLVEND. PATRIAE RELIGION.
ANNO MDCCXVIII
CONLATO A PATRITIIS AERE
DEDICATA
II VIRIS CVRANDI TEMPLI
PETRO CALCINA
ET COM. ALOYSIO TETRICO

L'altare di s. Benedetto, situato in capo della navata laterale a destra dell' altar maggiore fu eretto l'anno 1620 per cura dei monaci, e consecrato l' anno 1669 dall' abbate commendatario Jovita Ziardi. Esso è di marmo, lavorato da Baldassare Granzetti, e pagato col prezzo ricavato dalla vendita delle altre due colonne di serpentino verde, che come si è detto dissopra, formavano parte dell' antica tribuna. La pala è pregiato dipinto di Pietro Pertani veneto, del 1701.

L' altare di s. Grisogono, posto in capo alla navata laterale a sinistra del maggior altare, venne innalzato nel 1742 per cura delli stessi monaci. Anche questo è di marmo. La pala è di veneto pennello distinto, e rappresenta s. Zoilo che dalle aque di Grado estrae il santo corpo dell' inclito martire Grisogono. Pria di questo marmoreo altare, n' esisteva uno di legno, che fu, come quello di s. Benedetto consecrato dall' abbate Ziardi nel 1669.

Nella navata destra esistono due altri altari di epoca recente, cioè del 1784; il primo dedicato alla ss. Vergine, costrutto in marmo, e ordinato da Maria Colombini relitta Cavaletti con suo testamento del 1759, e l'altro pure di

20

marmo, dedicato a s. Lucia v. m. Nella sinistra non ve ne ha che un solo, e questo di legno, consecrato in onor di s. Luigi, eretto al principio del secolo presente.

Da antiche scritture si rileva, che oltre ai detti altari di s. Benedetto e di s. Grisogono altri ancora n' esistevano nel 1679, uno dei quali era dedicato alla ss. Trinità ed un' altro a s. Antonio abbate, ed un terzo alla s. Croce, i quali furono consecrati dall' abbate commendatario Girolamo de Angelis nel 1679. Vi si trova pure attualmente un grande crocifisso, dipinto alla foggia orientale, abbastanza bene conservato, il quale esisteva prima nella chiesa di s. Domenico. Nella navata sinistra, poco discosto dall' altare di s. Grisogono è infissa nel muro laterale la pietra del martirio di questo santo, ovverosia la pietra sopra di cui gli fu troncato il capo. È custodita a chiave, e viene adornata nelle festività.

Nella navata medesima, e precisamente sul muro laterale, sopra la porta piccola d' ingresso, in una nicchia rotonda di marmo rosso del diametro di circa 60 centim. vi è un busto di forma naturale in marmo carrarese. Sotto di esso v' è una lapide levigata, quadrilatera, della dimensione di circa un metro, di marmo nero, circondata da cornice con lavori e fregi di marmo bianco, sopra la quale in lettere dorate leggesi la iscrizione, che quì sotto si riporta:

D . O . M .
MARINVS GEORGIVS EQVES
EXIMIA IN DEVM PIETATE IN HOMINES CHARITATE
DIFFICILLIMO TEMPORE GRAVISSIMIS IN REBVS
OPERA DEXTERITATE CONSILIO
REIP. ADFVIT
AD PHILIPPVM IV HISPANIARVM REGEM
AD LEOPOLDVM I. IMPERATOREM
LEGATIONES MAGNIFICENTISSIME OBIVIT
AMPLISSIMIS VRBANIS MVNERIBVS PERFVNCTVS
PRAETVRA BELLVNENSI PRAEFECTVRA PATAVINA OPTIME EXPLETIS
VBIQVE MAXIMVM SVI DESIDERIVM RELIQVIT
DALMATIAE ALBANIAEQ. PROVISOR GENERALIS
AEQVISSIME IMPERIVM SVMMA INTEGRITATE CVM GERERE COEPISSET
VTRIVSQVE PROVINCIAE LVCTV QVEM SIBI AETERNVM OMINABANTVR
IMMATVRA MORTE OBIIT
ANNO DNI MDCLXXV AETATIS SVAE XXXXIII REGIMINIS MENSE III.
MARINVS JOANNES EPISC. BRIXIAE FRATER NEC NON MARINVS EX FRATRE NEPOS
FRATRI AC PATRVO AMANTISSIMO P. C.

Sotto l' iscrizione vi è in rilievo lo stemma gentilizio.

Nella navata a destra, e quasi fra le due colonne del primo arco verso l' altar maggiore si trova il sepolcro dell' abbate Venier, nominato nel frontispizio del messale benedettino surriferito. È formato da una pietra oblunga, bianca, corniciata, con in cima lo stemma gentilizio Venier, sormontato dalla mitra abbaziale, e quindi l' epigrafe:

MANES DEODATI VENERII JADREN. ABBAT. INDE MORTVI BERNARDVS RVBEVS PARMEN. PONT. BELVN. AC DIVI CHRYSOG. COMENDATARIVS HAC MARMOREA TVMVLI CAELATVRA PIENTISS. ORNARE CVRAVIT MCCCCLXXXIX X. CAL. SEXT.

Presso a questa lapide, vicino al muro boreale, se ne vede un' altra di pietra semplice, corniciata, su cui v' è scolpita in rilievo la figura di un vescovo, barbato, ornato delle vesti pontificali, colle mani incrocciate, sotto ai cui piedi si legge:

IOANNI . ROSAE . EPISCOPO . VEGLENSI . PIETATE . RELIGIONE . ET . INTEGRITATE . VITAE . INSIGNI . MATTHAEVS . BORICEVS . SORORIVS . B . M . P . MDXLIX .

Vedi per questo vescovo Giovanni Rosa, zaratino, la serie degl' illustri ecclesiastici.

Sotto la pala dell' altar della B. V. avente pure le imagini di s. Pietro, s. Girolamo, s. Orsola ecc. sul marmo, che forma la base, leggesi in lettere dorate la seguente iscrizione:

MARIA R.ª CAVALETTI PIAMENTE ORDINO', E GIVLIO ARVATINI FEDELMENTE ESEGVI' L' EREZIONE DI QVESTO ALTARE.

Da poco tempo fu rimodernato questo altare, ed all' antica pala, fu sostituita una bella statua della ss. Vergine col bambino.

Presso al sepolcro dell' abbate Venier, di cui sopra fu parola, evvi la sepoltura dei Monaci. È semplicissima, di marmo greco, non corniciata, e col solo calice in rilievo, e la modestissima seguente iscrizione:

SEPVLTVRA MONACOR.

Nella stessa navata v'è il sepolcro della famiglia Mandevio collo stemma e coll' iscrizione, che quì sotto si riporta:

D . O . M .
BLASIVS MANDEVIVS EPISCOPVS NONENSIS NICOLAO ET CATHARINAE PARENTIBVS . CARISS . EORVMQVE . POSTERIS . P . P . M . ANNO M.D.C.XVIII.

Vedi la biografia del vescovo Mandevio nella serie degli illustri ecclesiastici zaratini.

Nella navata sinistra presso l' altar maggiore, quasi sotto al primo arco, vedesi un bel sepolcro di pietra con cornice ben lavorata. Il coperchio è in quattro pezzi, su di uno dei quali è scritto:

PETRO CHRISAVO JVRICONSVLTO HVIVS AEDIS PRAESIDI BENEMERITO DONATVS PRONEPOS F. C. MCCCC.

Nella stessa navata e vicino la porta maggiore alla destra di chi entra, innestata nel selciato v'ha una pietra bene lisciata della dimensione di circa un metro in quadrato, su cui leggesi il seguente decreto veneto:

D . O . M .

L' Ill.° Ecc.° S. Giorgio Moresini K. per la serenissima Repubblica di Venetia . etc.ª Proveditor Generale in Dalmatia, et Albania . inherendo alla sua sentenza di 26 Novembre passato, fa saper col tenor della presente proclama, che in avenir non ardisca alcuno vender qualsiasi sorte di roba nella strada e luoco avanti il circuito della chiesa di S. Grisogono, dovendo esser levati afato li taolati tuti, che per tal causa atacati al muro del circuito stesso si tenevano, onde amosso l' acenato abuso, goda il luogo sacro la veneratione et il rispetto dovuto in pena a trasgressori di ducati 50 per cadauno e cadauna volta band.° prigionia, et altre maggiori ad arbitrio della giustitia. Publicato adi 3 Decembre MDCLXXI. Zara.

Nel 1791, come di sopra, furono praticati molti ristauri nella chiesa di cui è parola; fu cioè rinovato il tetto, costruite le finestre, che oggidì esistono, e l' organo, ch' era situato sopra gli archi di mezzo della navata destra, fu trasportato nel sito, ove attualmente si trova, cioè sopra la

porta maggiore. Nel 1830, dopochè la chiesa fu abbinata ai pubblici istituti d'istruzione, si applicarono i soffitti a tutta la chiesa, che fu anche provveduta di un nuovo organo, ch'è quello che oggidì esiste.

Il campanile, che fa angolo colla facciata della chiesa dal lato sinistro dell'osservatore è opera di tempo e di stile diverso da quello della chiesa. È modellato su quello della Basilica metropolitana. Costrutto tutto di pietra levigata s'innalza sopra un quadrato sino all'altezza del frontale della chiesa, e da tutte le parti ha grandi aperture ad arco circolare. Fu edificato nel secolo XVI per disposizione legataria di alcune divote persone, fra le quali il vescovo di Veglia Giovanni Rosa, zaratino. Fu incominciato nel 1546 e condotto a termine nel 1562 per cura, ed in parte a spese del monastero, come risulta dalla seguente iscrizione, posta sopra gli archi:

AD LAVDEM DEI AC B. CHRYSOGONI BERNARDVS JADREN. MONACHVS HVIVS AEDIS PRIOR SVA ALIORVMQ. MONACHORVM CVRA ET IMPENSA. M.D.XL.VI.

Narrano le cronache nostre che fosse assai più alto, ma che da un incendio accaduto nelle vicine case nel 1645 venisse talmente danneggiato onde si dovettero demolire i piani superiori. Avea quattro campane, ora non ne ha che due da pochi anni fatte costruire col metallo delle vecchie a spese dell'erario, il quale provvede alla manutenzione della chiesa.

Dinanzi la chiesa v'è l'antico cimitero, una porzione del quale fu occupato da due case, fabbricatevi sopra nei tempi andati, le quali nascondono buona parte della facciata. Sopra l'architrave della porta esterna del muro di cinta del cimitero, sostituito ora da una balaustrata di ferro, esisteva la seguente iscrizione, scolpita sopra una lapide, sormontata da un basso rilievo, rappresentante lo stemma della città, cioè s. Grisogono a cavallo:

GREGORII XIII PONT. MAX. AVSPICIIS PETRVS JACOBVS BORBONIVS EX MARCHIONIBVS MONTIS S. MARIAE ARCHIEP. PISANVS CORSICAE ET SARDINIAE LEG. NATVS HVIVS COENOB. ABB. M.D.LXXIIII.

Abbiam detto sin da principio che questa chiesa è rimarchevole anche per le sue storiche ricordanze. Sopra la sua porta infatti si legge la memoria della riedificazione delle mura di Zara nel 1298; sull' arco dell' abside interna era scritta l' epoca in cui i Zaratini ricevettero il benedetto corpo di s. Grisogono, e lo elessero per loro patrono: in essa fu battezzata nel 1373 Giovanna, figlia di Carlo Duca di Durazzo, la quale fu poi regina di Napoli col nome di Giovanna II: in essa per qualche anno stette sepolta Elisabetta vedova di Lodovico, re d' Ungheria dopo la sua tragica morte, avvenuta nel castello di Novegradi nel 1386 per opera di Giovanni Palisna, priore di Vrana; in essa fu nel 1403 coronato re d' Ungheria Ladislao, che sei anni dopo vendè Zara e i suoi diritti sopra la Dalmazia ai mercanti politici dell' Adriatico; e finalmente si trovano in essa le spoglie mortali di ben 13 vescovi, di 10 bani, di molti abbati, di alcuni rettori della città, e di molti illustri guerrieri.

Non meno della chiesa è antico e celebre l' annessovi Convento. Era desso abitato in origine da' monaci egiziani. Abbandonato e cadente, fu ristaurato nel 986 da Majo, preside della città, e consegnato ai monaci benedettini di Monte Cassino. A quel tempo il Convento era staccato dalla chiesa mediante una pubblica via. Siccome ciò alla monastica disciplina si opponeva, così in tale circostanza codesta via fu rinchiusa entro il chiostro, ed un' altra ne venne aperta sotto le mura della città, la quale però nel secolo XVI fu interrata, e compresa nei terrapieni delle fortificazioni, com' è oggidì a vedere. Rovinato per le guerre, questo cenobio fu riparato di nuovo nel 1032, indi nel 1154 riedificato dalle fondamenta, e reso acconcio a contenere fino ad 80 monaci. Venne dotato di molte possessioni prima da Majo, e poscia da varî altri benefattori. Ridotto, dopo quasi sei secoli di esistenza, per la sua vetustà, in istato di massimo deperimento, venne ristaurato e rammodernato al principio del secolo passato, in parte a spese della Congregazione cassinense, a cui fu aggregato nel 1619 dal pontefice Paolo V *), ed in parte a spese del Convento. La sua magnifica sala venne in più occasioni adoperata per pubbliche radunanze e

---

*) In questa circostanza venne a Zara il Tesoriere della Congregazione cassinense di s. Giustina di Padova e prese materiale possesso della Chiesa, del cenobio e dei beni annessi.

accademie. Rimase in potere dei monaci sino al principio del secolo nostro cioè sino al 1807 in cui soggiacque al destino degli altri conventi, e passò con tutte le sue rendite in mano della pubblica amministrazione, la quale lo utilizzò per uso della pubblica istruzione sino all' anno 1822, in cui fu in buona parte atterrato, indi fabbricato il nuovo edificio, vi venne in esso collocato l' i. r. Ginnasio, e più tardi anche il Liceo-convitto, soppresso il quale nel 1849, v' ebbero stanza il piccolo seminario, ed anche le scuole normali. Attualmente vi abitano il Ginnasio e la Scuola reale.

Codesto convento ebbe sin dai primi tempi il suo abbate, il quale godeva l' uso dei pontificali, ed il privilegio di consecrare altari e campane, e di conferire a' chierici gli ordini minori; le quali prerogative gli vennero da Celestino III confermate alla fine del secolo duodecimo. Il primo abbate, che troviamo nominato nelle cronache antiche fu Majo nel 908, poi Odolberto nel 919, ed altro Majo nel 986 da Monte Cassino, sotto la cui direzione crebbe in fama e riputazione il convento e venne ristorata e consolidata la monastica disciplina. L' abbate era soggetto alla giurisdizione dell' arcivescovo di Zara, e doveva in alcune circostanze far atto di sottomissione al medesimo. Insorta su di ciò una controversia, la lite fu trattata presso la curia romana, e fu emessa sentenza in data 4 maggio 1476 a favore dell' arcivescovo di allora Maffeo Valaresso, e l' abbate dovette riconoscerlo per suo superiore. Alla fine del secolo XV la santa Sede eresse l' abbazia in Commenda, concedendone il titolo e le prerogative a chierici secolari; e verso la fine del XVI secolo Gregorio XIII decretò la separazione della mensa dell' abbate commendatario da quella del convento. Dallora in poi troviamo eletti in abbati commendatari di s. Grisogono vescovi, arcivescovi e cardinali. I monaci però continuarono ad eleggersi il proprio abbate regolare. L' ultimo degli abbati commendatari fu Francesco Antonio Tetta, nominato nel 1685, e morto a Venezia nel 1743; dopo la cui morte le rendite dell' Abbazia in virtù della Bolla di Benedetto XIII di data 30 dicembre 1729 passarono in proprietà del seminario illirico diocesano, che si stava erigendo dall' arcivescovo Zmajevich per l' educazione del clero foraneo.

Negli atti antichi trovasi memoria di alcuni Abbati Commendatarî di s. Grisogono, e sono i seguenti:

I. a. 1498. *Bernardo de Rubeis*, Vescovo di Belluno, poi di Treviso.
II. „ 1563. *Camillo de Rubeis.*
III. „ 1573. *Pietro Giacomo Borbonio*, arcivescovo di Pisa.
IV. „ 1575. *Michele Fabiani*, canonico di Zara, Prelato domestico.
V. „ 1584. *Pietro Padocaloro.*
VI. „ 1594. *Minuccio de Minucci*, arcivescovo di Zara.
VII. „ 1619. *Giuseppe* vescovo di Pafo nell' isola di Cipro.
VIII. „ 1620. Il Cardinal *Lanfranco.*
IX. „ 1623. *Giuseppe Dolfin.*
X. „ 1623. Il cardinal *Valier.*
XI. „ 1642. *Benedetto Erizzo.*
XII. „ 1659. *Cristoforo Vidman*, cardinale di s. chiesa.
XIII. „ 1660. *Girolamo Priuli*, dottor in ambe le leggi uditore della sacra Rota Romana, cappellano apostolico, e Prelato domestico di Alessandro VIII.
XIV. „ 1669. *Giovita Ziardi.*
XV. „ 1674. *Pietro Basadonna*, cardinale di s. chiesa.
XVI. „ 1679. *Girolamo de Angelis.*
XVII. „ 1680. *Maurizio.*
XVIII. „ 1685. *Francesco Antonio Tetta*, ultimo abbate commendatario.

Celebre pure era l' archivio di questo convento per le molte ed antiche pergamene che conteneva, le quali servirono benissimo alla storia di Zara non solo, ma ancora di tutta la Dalmazia. Venne regolato nel 1760, ed inoltre migliorato colla trascrizione di molti documenti scritti in carattere gotico, guasti e corrosi dal tempo. All' epoca della soppressione del convento l' archivio tutto venne raccolto ed abbinato all' i. r. Archivio generale pubblico degli atti antichi.

Antichissima in vero e grande fu sempre la divozione de' Zaratini verso il glorioso martire s. Grisogono. A lui dedicarono il tempio, or ora da noi descritto, e lo dotarono di ricche possessioni; lui scelsero per loro precipuo patrono e particolar protettore, ed assunsero la sua effigie per stemma della città; sotto i di lui auspici ne ricostruirono le mura: sopra le di lui reliquie prestavano i giuramenti più solenni, quale fu quello di fedeltà alle regine ungariche Elisabetta e

Maria; nella ricorrenza della sua festa permettevano ad alcuni esuli di poter dimorare impuniti per sette giorni nella città, e finalmente nel 1632 votavano ad essolui magnifico altare per la liberazione dalla peste. Questo spirito di pietà, ond'animati furono i nostri maggiori verso questo gran santo, nostro custode e protettore, e che s'era per le circostanze de'tempi alquanto infievolito, ora si va risvegliando mercè le cure e le premure dei religiosi della compagnia di Gesù, i quali ne hanno in custodia la chiesa. Essi colle loro industrie spirituali, quali sono il catechismo e le conferenze festivo-dominicali, la predicazione del mese di Maria, l'assistenza alle confessioni, e la pubblicazione della vita del santo protettore, hanno cercato di rialzare la pietà verso Dio e la divozione verso questo santo. Sieno dunque rese grazie a questi zelanti cooperatori, i quali con vera abnegazione di sè stessi non solo si prestano all'educazione ed istruzione della gioventù, ma seppero ancora dare un forte impulso al movimento religioso, che da alcun tempo si ravvisa con edificazione universale della città nostra, e che ci conforta in mezzo ai grandi mali, onde vediamo di presente avvolta la civile società. Quanto meglio sarebbe stato per Zara, che quest'ordine illustre e sommamente benefico vi si fosse un momento prima stabilito! Quanti begl'ingegni, di cui la patria nostra non fu giammai avara, non avrebbero fatta luminosa carriera nelle lettere e nelle scienze, nelle sacre e profane discipline, e riusciti sarebbero di giovamento alle loro famiglie ed alla società! Quale schiera di ottimi e virtuosi cittadini non allieterebbe ora la nostra patria! Verso la metà del secolo decorso, quando tutti gli sforzi dell'arcivescovo Zmajevich erano rivolti all'istituzione del Seminario pei chierici illirici, due cospicui soggetti della compagnia di Gesù, il Padre Pellegrini ed il Padre Albinoni, ambidue appartenenti a famiglie patrizie zaratine, bramando vivamente di giovare in specialmodo alla patria gioventù civile, che allora avea gran bisogno d'istruzione e di educazione, molto si prestarono presso il governo veneto, perchè un collegio giovanile fondato venisse in Zara sotto la loro direzione ed istituzione, e giunsero anche ad ottenere dal Senato replicate ducali allo scopo, ma furono per viste politiche dal clero e dai cittadini sempre avversati.

Conventi ed Ospizî dei Padri Benedettini

esistiti una volta nell' Arcidiocesi di Zara.

Zara.	Convento di s. Grisogono, soppresso nel 1807.
Tcon.	„ dei ss. Cosmo e Damiano, soppresso nel 1807.
Isola Uglian.	„ di s. Michele in Monte, estinto l' anno 1402.
Idem.	Ospizio di s. Pietro ap. sulla punta con chiesetta superstite; estinto l' anno 1430.
Pasman.	Convento di s. Doimo alla punta, distrutto nel 1118.
Zaravecchia.	„ „ s. Giov. Evangelista, distrutto nel 1126.
Vrana.	„ „ s. Giorgio al monte, distrutto nel 1190.
Melada.	„ „ s. Benedetto al porto, estinto nel 1400.
Pago.	„ „ s. Pietro ap. estinto l' anno 1420.
Nona.	„ „ s. Ambrogio, estinto l' anno 1426.
Rasanze.	„ „ s. Giorgio in Copriva, distrutto nel 1290.
Novegradi.	„ „ s. Paolo al monte, distrutto nel 976.
Carin.	„ „ s. Giorgio, distrutto l' anno 1000.
Zara.	Ospizio dell' abbazia di s. Michele in monte appellato s. Antonio abbate, poi sagrestia di s. Silvestro, estinto nel 1579.
Idem.	Capitolo de' Benedettini slavi in s. Demetrio. soppresso l' anno 1210.

Chiesa di S. Maria

e Convento delle Monache Benedettine.

Non meno celebri di quelli di s. Grisogono sono la chiesa ed il convento di s. Maria per la loro antichità e per le illustri e copiose memorie patrie, che in se racchiudono.

Stando a quanto riportano le nostre cronache antiche, la chiesa di s. Maria minore esisteva l'anno 906 nel sito, ove attualmente si trova la chiesa, che porta un tal nome. È certo che nel 1066 dai monaci benedettini di s. Grisogono, ai quali apparteneva, fu donata al chiostro muliebre del loro ordine, fondato in quel torno di tempo nelle vicinanze della medesima. Nell'istrumento di donazione fatta da Pietro abbate di s. Grisogono a Cicca nell'anno 1066, questa chiesa è appellata „*Ecclesiola s. Mariae minoris ante portam Bellatam*" vale a dire la chiesetta di s. Maria minore esistente dirimpetto la porta Bellata. Era questa una piccola chiesa intitolata alla ss. Vergine, posta in faccia ad una porta della città, che appellavasi Bellata, o Belluata, perchè per essa s'introducevano gli animali in città *). Cicca, abbadessa, sorella di Cresimiro il giovine, re di Dalmazia, la riedificò e la ridusse in forma più ampia e più bella, come si trova al presente. Andrea, vescovo di Zara, ne celebrò la solenne consecrazione il dì 28 ottobre 1072, nella circostanza in cui fu convocato a Zara un Concilio provinciale. Assistettero all'atto religioso Pietro vescovo di Arbe, Pietro di Veglia, s. Giovanni Orsini di Traù, Basilio di Belgrado o Zaravecchia, Andrea di Nona, e quattro abbati benedettini; dopo la qual funzione il vescovo Andrea, e il preside Drago fecero atto di donazione dell'isola di Selve alla chiesa ed al convento. L'alta e bellissima torre, che le sta dappresso, fu edificata nel 1105 per ordine di Colomano affine di render celebre e memorabile il solenne ingresso che fece in Zara nell'epoca suddetta in qualità di re di Dalmazia. La seguente iscrizione lapidaria infissa nella medesima dal lato del convento, ne fa solenne testimonianza dell'avvenimento.

ANNO INCAR. DNI NRI JHV XRI MIL. CV
POST VICTORIAM ET PACIS PRAEMIA
JADERAE INTROITVS A DEO CONCESSA
PROPRIO SVMPTV HANC TVRRIM
SCAE MARIAE VNGARIAE DALMATIAE
CHROATIAE CONSTRVI ET ERIGI
JVSSIT REX COLOMANVS.

---

*) La via, che sta ora dirimpetto la porta minore di s Maria, conduceva alla *Porta Bellata* antica della città.

Anticamente era fornita di tre campane, ora ne ha due, fabbricate nella fonderia de Castelli da Giovanni di Venezia nel 1757, come si rileva dalla iscrizione impressa sulle medesime, ch' è la seguente:

AD MAJOREM DEI GLORIAM. MDCCLVII.
OPVS CATTAE ET ANNAE SOR. DE CASTELLIS. JOAN. DE VENETIIS.

La chiesa di s. Maria è dedicata alla Vergine santissima. È lunga metri 29, larga 13. S'innalza dinanzi ad una piazzetta, precinta da muro. Fu edificata nel 1066, come di sopra; la facciata però ed il lato occidentale sono posteriori all'epoca della sua fondazione. Sono del secolo XVI, modellati sullo stile dei fratelli Lombardo, veneziani. La facciata ha una sola porta, adorna di colonne e di frontale su cui sono scolpite le parole: REGINAE COELI SACRVM. Il lato verso la strada pubblica ne ha una più piccola. Tanto la facciata che il lato occidentale sono lavorati con pietra fina, tagliata nelle cave del nostro isolario. La facciata ha sopra la porta una fenestrella oblunga, e più in sù una stella, ai lati della quale vi sono due finestre, che danno luce all'interno dell'edificio. Due pure ve ne sono nel lato sinistro, una delle quali è otturata a pietre e cemento. Tutto il restante del fabbricato è circondato dal monastero. Come nell'esterno, così anche nell'interno questa chiesa è molto elegante, abbenchè vi sieno parecchie dissonanze e sconciature, manifestatesi dopo i recenti rammodernamenti. Ha la forma quadrangolare, ed è divisa in tre navate sostenute da 14 archi e da 12 colonne di cotto cementato, vestito d'uno strato marmorideo. Termina in una rotonda, in mezzo della quale è collocato l'altar maggiore. Sopra le navate laterali s'innalzano le loggie, munite di eleganti cancelli, alle quali hanno accesso le monache dal convento. Sopra la porta maggiore in tutta la larghezza della facciata ed all'altezza medesima delle loggie si eleva il coro monastico, simile a quello della nostra basilica metropolitana, fabbricato in legno di noce con intagli, opera dell'artefice Giovanni da Curzola dell'anno 1495, come si rileva dalla seguente iscrizione, incisa sul manufatto „MCCCCLXXXXV ARTIFICIO JOANNIS CORCYRAE." Prospetta l'altar maggiore; per davanzale ha un pergolato guarnito di grate dorate, sopra le quali leggesi la seguente iscrizione „*Placida Abbatissa fieri fecit anno MCCCVI.*"

Il soffitto della chiesa di pesanti lavori a stucco ornamentato, fu costrutto nel 1744, e ristaurato nel 1835. Il selciato è tutto di marmo di Verona rosso e bianco a scacchi. Quello della cappella maggiore è del 1744, quello delle navate del 1835. L'edificio riceve la luce da sei finestre quadrilatere, esistenti nei muri della navata principale sopra le loggie.

L'antico altar maggiore, eretto da Colomano, e simile a quello della basilica di s. Anastasia, più non esiste. Il baldachino, detto anche tribuna, e le quattro colonne che lo sostenevano erano di marmo greco, e dello stesso marmo era la mensa, la quale però aveva il davanzale e i lati di porfido. Quest'ultima era formata a guisa di conca a somiglianza di quella dell'altar principale della basilica lateranense, e perciò vi era sopraposta una tavola di legno col sepolcretto per la più comoda celebrazione della s. messa; nel mezzo era collocato il tabernacolo di legno dorato, adorno di colonnine e di statue pure di legno dorato. Sulla sommità della tribuna v'era l'iscrizione. „*Rex Colomanus. M+CV.* Sul davanzale della mensa era scolpito il monograma di Cristo „XP“ e l'anno MCVI. L'anno 1742 fu atterrata l'antica cappella maggiore, perchè crollante, e venne distrutta la tribuna coll'altare. Fu indi innalzata l'attuale rotonda, e nel 1762 eretto l'altare, che s'ammira oggidì per la bellezza e preziosità de' suoi marmi. È isolato ed ha nel mezzo sopra la mensa un ciborio di bel disegno, e ai fianchi due angeli di marmo carrarese in grandezza naturale umana. La cappella è separata dalla nave principale mediante una elegante balaustrata di marmo bianco. Questo altare fu consecrato sotto il titolo della natività di M. V. dall'arcivescovo Caraman il dì 13 dicembre 1762, e vi furono rinchiuse le reliquie dei ss. martiri Severiano e Placido.

In capo alla navata destra è situato l'altar delle Reliquie, intitolato a s. Gregorio Papa, ed anche questo di marmo carrarese, eretto nel 1770 a spese del monastero. La nicchia delle Reliquie è munita di grata di ferro dorato, e d'invetriata. In capo alla navata sinistra sta quello dell'Addolorata, fabbricato dello stesso marmo, a spese del nostro concittadino Giuseppe Rado nel 1764. Ha questo altare annessa l'indulgenza ogni venerdì. Oltre a questi due, rileviamo da documenti del 1675, che altri sette ve n'erano a quel tempo nelle due navate laterali; nella sinistra cioè, dopo quello dell'Addolorata l'altar di pietra di s. Antonio abbate, la cui

pala, di buon pennello, e da alcuni attribuita a Tiziano, esiste tuttora nel convento: poscia quello di s Giovanni Evangelista; indi quello di pietra della Natività di M. V. la cui pala è un buon dipinto di Pietro Mera del 1665, di Venezia, ed in fondo presso la porta principale l'altar di legno dorato colla tavola dell'Epifania, che tuttavia si conserva, e si ritiene lavoro dello Schiavonetto: nella destra navata vicino all'altar delle reliquie trovavasi l'altar di pietra della famiglia Bortolazzi, intitolato a s. Pietro e a s. Girolamo, poscia quello di marmo, dedicato all'Assunta e a s. Benedetto ab., eretto nel 1720 a spese del monastero sotto l'abbadessa Catarina de Fanfogna; ed in fine uno di legno dorato dedicato alla Purificazione di M. V. In atti poi del 1727 si fa menzione d'altro altare dedicato alla B. V. concetta, e di una statua di s. Margarita collocata su quello della Natività di M. V. In altre antiche memorie troviamo, che l'altar della Purificazione, di sopra menzionato, fu eretto del 1390, e che presso la porta maggiore esisteva nella navata destra l'altar dei santi antichi, fabbricato nel 1302, avente una tavola dipinta alla maniera orientale. Nessuno di questi altari esiste al presente, avendone il monastero sostituiti nel 1841 quattro nuovi di marmo greco, i quali sono, l'altar dedicato alla Natività di M. V. colla pala antica, l'altar dedicato al ss. Cuor di Gesù, e ai santi Francesco di Sales, Gertrude e Luigi Gonzaga, la cui pala è di certo A. Zona del 1853, discreto pittore veneziano; quello dell'Epifania colla pala antica, e quello di s. Benedetto, avente la pala dell'egregio artista zaratino vivente Francesco Salghetti-Drioli. Altre belle pitture sono la pala del Crocifisso di Cesare Vecellio dietro l'altar maggiore, ed il quadro, che si reputa di Tiziano, od almeno della sua scuola, rappresentante l'incontro di Maria col divin figlio coronato di spine. L'organo è del Nachich: ha la data del 1750, ed è situato nel lato destro della cappella maggiore sopra la sacristia. Mediante una finestra quadrangolare esistente nel muro della navata destra, munita di cancello di ferro scorgesi il bello ed antico capitolo o sacello, fabbricato dall'abbadessa Cicca nel 1066, come consta dalla seguente iscrizione: CICCA ABATISSA, SOROR CRESIMIRI REGIS DALMATIAE FIERI FECIT SACELLVM A. MLXVI. Il suddetto cancello dalla parte della chiesa è cinto da pilastrini e cornici di marmo ben lavorato, ed ha nella parte superiore gli emblemi dell'Ordine monastico benedettino, ed un'iscrizione.

che ricorda la illustre abbadessa Cicca sorella del Re Cresimiro, la quale edificò chiesa e convento, e la figlia sua Vekenega, che le succedette in qualità di superiora. Ha un' altra iscrizione nella parte inferiore, nella quale è fatta menzione dei restauri praticati alla chiesa nel 1834 sotto l' abbadessato della benemerita M. Antonia Seismit, mentr' era governatore della Dalmazia l' egregio conte Venceslao de Lilienberg.

Iscrizione sopra il cancello:

TEMPLVM . HOC . MAGNAE . MATRI . VIRGINI . SACRVM . CICHA . JADRENSIS . MATRONA . CREMSIMIRI . REGIS . CROBATIAE . SOROR . IMPENSA . SVA . AEDIFICAVIT . ANNO . MLXVI . COENOBIVM . ADSTRVXIT . AVCTVMQVE . MVNERIBVS . ET . PRIVILEGIIS . A . REGE . COLOMANO . SANCTISSIME . REXIT . SVCCEDENTE . SIBI . FILIA . VEKENEGA . VSQVE . AD . ANNVM . MCXI .

Iscrizione sotto il cancello:

AEDEM . VETVSTATE . SQVALLENTEM . SANCTIMONIALES . NOVO . OPERE . CVLTVQVE . SPLENDIDIORE . LIBENTES . EXORNAVERVNT . ANNO . MDCCCXXXIV . GVBERNANTE . DALMATIAM . V . C . VENCESLAO . COMITE . DE . LILIENBERG . ANTONIA . SEISMIT . ABBATISSA . TOTA . PLAVDENTE . CIVITATE .

SACELLVM . HOC . IN . NOVAM . FORMAM . REDACTVM . VIRGINIBVS . AD . HABITVM . ET . AD . VOTA . ADMITTENDIS . DESTINATVM . EST . TEMPLVM . AVTEM . FACIENDO . QVOTIDIE . SACRO . CVI . CVM . PIIS . CANTICIS . INTERSVNT . PVELLAE . QVAE . AD . RELIGIONEM . AD . LITTERAS . AD . OPERA . MVLIEBRA . IN . COENOBIO . RITE . INSTITVVNTVR . MAGNO . BENEFICIO . FRANCISCI . I . IMP . ET . REGIS . QVEM . DEVS . FOVEAT . SOSPITETQVE .

Quì si fa l' elezione dell' abbadessa, ed inoltre la vestizione, la professione e la consecrazione delle religiose. Non conserva che poche cose della sua antichità, fra le quali si dee far menzione del monumento sepolcrale dell' abbadessa Vekenega. È innestato nel muro presso la grata surriferita, ed è formato da una tomba di marmo di forma quadrilatera, poggiata sul pavimento e sormontata da un arco di pietra sostenuto da due pilastri. Sulla parte anteriore della tomba leggesi la seguente iscrizione:

LAVDE NITENS MVLTA JACET HIC VEKENEGA SEPVLTA
QVAE FABRICAVIT TVRRIM SIMVL ET CAPITOLIA STRVXIT
HAEC OBIIT VNDENO CENTVM POST MILLE SVB AEVO
QVO VIVENS CHRISTVS CARNIS PORTAVIT AMICTVS
NOS HABET ANNVS QVINTVS QVO REX COLOMANVS
PRAESVL ET EST DECIMVS QVO G. FVIT ANNVS.
ORET QVI SPECTAT DICENS IN PACE REQVIESCAT
CORPVS ET ARCA TEGAT FLATVS ET REPETAT
HVC VENIENS VVLTVM FERAT HOC CERNENDO SEPVLCHRVM
HVICQVE DIC ANIMAE DONA REQVIEM DOMINE.

La quale trasportando nell' italica favella significa:

„Quì giace sepolta Vekenega, per molte lodevoli opere „illustre, la quale fabbricò la torre, e l' unito capitolo e sa„cello. Morì l' anno di Cristo 1111, che fu l' anno quinto „dacchè il re Colomano prese possesso della nostra città, e „l' anno decimo dell' episcopato di Gregorio. Chi sta osser„vando preghi e dica: riposi in pace, e l' arca protegga il „corpo, e lo spirito il ripigli. Colui che quì s' appressa ci „pensi guardando questo sepolcro e dica a quest' anima, o „Signore donale il riposo".

Stando alle parole di questa iscrizione dovrebbesi ritenere che Vekenega abbia edificato la torre ovvero campanile, ciocchè sarebbe contradetto dalla iscrizione, esistente sopra la torre stessa, da noi surriferita, dove si dice che Colomano a spese proprie la fece edificare. La contraddizione però non è che apparente, se si considera col P. Farlato che Vekenega esternò il desiderio, che venisse edificata, ed il Re, volendo assecondarla, la fece a proprie spese „*proprio sumptu*" costruire. Apparente eziandio è la contraddizione ch' esiste fra la prefata sepolcrale iscrizione di Vekenega, e quella di sopra riportata circa la fondazione del capitolo ed unito sacello aderenti alla chiesa ed al campanile. Qui si dice infatti che l' abbadessa Cicca fece erigere quell' edificio l' anno 1066 „*Cicca Abatissa, fieri fecit sacellum a. 1066*" mentre lì invece se ne attribuisce la fondazione a Vekenega „*quae simul et capitolia struxit*" a meno che per quel vocabolo *capitolia* non si voglia intendere qualche altro edificio. Ma se Cicca l' ha fondato cotesto edificio, perchè non poteva più tardi venire da Vekenega rifabbricato,

od ingrandito, ovvero in miglior forma ridotto, con aggiungervi forse quell' elegante poggioletto, donde, giusta quanto narra la tradizione, essa ascoltava la s. messa e recitava l' ufficio divino colle altre religiose? In questo sacello conservasi la statua della B. V. addolorata, ch' è rimasta illesa nell' incendio del convento di s. Demetrio, avvenuto la notte del 1.º aprile 1779.

Tanto la chiesa che il capitolo sono rimarchevoli pei monumenti sepolcrali ivi esistenti. Molti di questi scomparvero pel sovrappostovi nuovo selciato. Uno solo, sontuoso e magnifico, che ricorda il generale Simeone Fanfogna, tuttavia esiste nella destra navata presso la porta maggiore. A fianco dell' altare principale verso la sacristia è sepolto il vescovo Andrea, il quale celebrò la consecrazione della chiesa, e lì pure vicine trovansi le spoglie di Colomano in una cassa di rame collocata entro un' arca di pietra, trasferita nel 1117 da Zaravecchia, ove morì.

Non meno antico della chiesa di s. Maria è il monastero annesso alla medesima. Dicesi fondato prima dell' anno 906 dai monaci benedettini di s. Grisogono. È certo che esisteva nel 920; il che apparisce chiaramente da una iscrizione lapidaria, riportata dallo storico nostro Simeone Gliubavaz, e ritrovata in quella parte dell' edificio che diceasi „*monastero vecchio*“. In essa si accenna all' ingrandimento del cenobio, fatto per cura della sua abbadessa, di nome Lampridia, a spese di Dragone, nei tempi di Niceforo, che in quell' anno 920 appunto era stato eletto Priore o Rettore di Zara. La iscrizione è la seguente:

LAMPREDIA AB. MAT. MAG. VIR. VID. MAE. NVP. PEC. DRAG. AVX. DOM. S. AD HON. D. P. F. ET SS. ET S. M. V. ET S. A. B. SVB CVJ. REG. VIV. SVB NICEPHORO PR. AN. I.

La quale iscrizione viene dal prefato storico spiegata nel seguente modo:

Lampredia Abatissa, mater, magistra virginum, viduarum, male nuptarum, pecunia Dragonis auxit domum Sanctam ad honorem Dei Patris, Filii, et Spiritus Sancti, et Sanctae Mariae Virginis et Sancti Abatis Benedicti, sub cujus regula vivunt, sub Nicephoro Priore anno primo.

21

Se adunque il monastero di s. Maria fu ampliato nell' anno 920, è forza conchiudere ch' esistesse alcuni anni prima. Ha quindi il suo fondamento in questa iscrizione la storica tradizione, ch' esso sia stato fondato prima dell' anno 906. Desso fu poscia nel 1066 ingrandito dalla sempre benemerita abbadessa Cicca, sorella di Cresimiro re di Dalmazia. Questa cospicua matrona, dopo l' uccisione di suo marito Andrea, onde provvedere alla salute dell' anima sua e del defunto suo consorte, rinunziò al mondo, si dedicò tutta a Dio, ed abbracciò la vita monastica in questo convento. Seguirono l' esempio di lei molte altre illustri matrone e zitelle, le quali conosciuta in Cicca la loro madre spirituale, e la religiosa, fornita delle doti necessarie per essere superiora, la elessero Abbadessa. Non è a dire con quanta saggezza, prudenza ed amore governasse il suo monastero. Essa fu, che, come si è detto, lo riedificò, lo ingrandì, ed inoltre lo arricchì di molte possessioni di città e di campagna: onde appellarla si può la vera sua fondatrice. Morì Cicca in odore di santità l' anno 1096. L' esempio della madre fu seguito da sua figlia Vekenega, la quale, ripudiata dal capriccioso suo marito, il re Colomano, abbandonò d' un tratto le pompe del secolo, e si ritirò in questo sacro asilo, ove per le cospicue sue virtù fu anche eletta Abbadessa; nel cui ufficio si rese molto benemerita, avendo colla saggia sua direzione, ed amministrazione procurato il maggior prosperamento materiale e spirituale del monastero. Finì di vivere nel 1111, e fu sepolta nel monumento, appositamente eretto nel capitolo, ove dicesi fossero puranco trasportate le ossa di Lampridia, Agape e Cicca, e di altre benemerite religiose.

A merito delle prefate illustri sue Abbadesse salì in alta fama e riputazione il monastero di s. Maria, il quale perciò venne sempre riguardato con occhio di benevolenza e di particolare predilezione dai re, dai vescovi, e dai pubblici magistrati della città. Cresimiro infatti e Colomano lo arricchirono di molti privilegi e donazioni, e ne furono i suoi principali patroni e protettori; onde fu appellato il *Monastero reale privilegiato.* Il più importante dei privilegi, che godeva a preferenza di tutti gli altri monasteri di Zara, era il privilegio della regia libertà *„privilegium regiae libertatis“* concessogli dai sunnominati due re, e dai rappresentanti della comunità jadrense, e confermato da Zvonimiro, da Bela III, Bela IV, da Stefano, Ladislao e Lodovico, e più tardi anche

dalla Repubblica veneta. Consisteva questo privilegio nell' esenzione dai pesi e dalle pubbliche gravezze, e nella intangibilità dei suoi beni, di modo che qualunque usurpazione, tentata alla sua possidenza, veniva considerata come un attentato contro lo Stato. Un' altro privilegio, acquistato nel 1205, fu quello di poter conservare e custodire nel proprio archivio le scritture ed i testamenti de' privati, e tale custodia aveva l' effetto medesimo di quello degli archivi pubblici notarili. Un' altro privilegio ancora godeva cotesta religiosa comunità, ed era quello dell' elezione de' beneficiati, cui erano annessi obblighi di messe da celebrarsi nella chiesa di s. Maria. Il vescovo Andrea, che nel 1072 consacrò la chiesa, mostrò la sua speciale predilezione inverso questo monastero, col regalarlo in morte di tutta la sua paterna eredità e di molte sacre suppellettili, e col voler essere in quella chiesa sepolto. Altrettanto fece l' altro vescovo Andrea del 1100. Il pubblico magistrato volle custodito in questo convento il libro dei propri privilegi, onde Paolo de Paoli nella sua cronaca di Zara scrisse nel 1396 „*Reposita fuerunt privilegia nostra et certa alia jura in capsa trium clavium, quae erant in volta sub campanili Monialium sanctae Mariae, juxta partem captam in secreto Consilio Jadrae*".

È inoltre celebre questo convento per l' antica sua ospitalità, per la sua liberalità verso i poveri, e per le luminose sue opere di beneficenza. La regina Elisabetta durante il suo soggiorno che fece in Zara nel 1383, deposto il manto reale, entrò in questo convento, e vi dimorò alcun tempo, accostandosi nei dì festivi alla sacra mensa in compagnia delle religiose. Dopo la distruzione di Belgrado (Zaravecchia), avvenuta nel 1126, vennero in esso ricoverate alcune monache benedettine del convento di s. Tommaso, le quali dopo la loro morte lasciarono in compenso al medesimo le loro sostanze. Nel 1798, quando la chiesa ed il chiostro di s. Nicolò restarono soppressi, a tutte le monache, converse, educande e serventi, abbenchè fossero dell' ordine francescano, le monache di s. Maria diedero asilo amorevole nel proprio convento. Inoltre nel 1804 accolsero benignamente le monache di s. Catarina, dopo la soppressione del loro monastero avvenuta li 5 giugno 1802; come pure quelle di s. Marcella nel 1807. E così pure le monache benedettine del chiostro di s. Rainerio di Spalato, costrette per l' istessa ragione a vivere fuori del loro sacro asilo, furono accolte e

ricoverate nel nostro convento di s. Maria, e noi ci ricordiamo delle solennità che si fecero in Zara, quando nel 1820 processionalmente furono accompagnate dal clero a s. Maria dopo di aver visitato i principali santuari della città. Danno esse pure ricovero e mantenimento ad alcune povere nell' ospitale, detto perciò di s. Maria, posto dirimpetto alla porta d' ingresso al cortile del monastero, il qual ospitale venne fondato nel 1302 da Lodovico de Matafari, dĩ recente ristaurato, e tenuto in ottimo stato. Oltre a ciò seguendo le antiche lodevoli consuetudini del monastero, generose e continue elemosine distribuiscono a povere famiglie vergognose e in danaro ed in cibarie, e colle loro elargizioni non mancano di sovvenire le patrie pie istituzioni, e di ajutare con altre opere di pietà, di religione e di beneficenza chi a loro per necessità ricorre; onde nel concilio provinciale celebrato in Zara nel 1579 vengono per questo titolo encomiate colle seguenti parole „*Commendamus autem laudabiles consuetudines Jadrensis Monasterii S. Mariae ordinis S. Benedicti circa pauperculas*". Da molti anni finalmente prestano alla città utilissimo servigio coll' istruire ed educare le fanciulle della scuola popolare, annessa al monastero: il cui laboriosissimo ufficio, con coscienza ed abnegazione da esse adempiuto, le rende meritevoli di ogni elogio; onde il governatore conte Lilienberg, di buona memoria, altamente soddisfatto del progresso e del buon andamento di questa scuola, dicea nel 1835 in una solenne occasione essere degno quest' istituto di stare nella capitale dell' impero.

Situato questo illustre monastero nel centro di Zara, è d' ogni parte circondato da mura, e da ogni servitù protetto. È un perfetto quadrilatero, lungo m. 47 largo m. 31. Vi sono alcuni spazî destinati ad uso d' orto, di giardino, di cortile, che sono assai acconci a mantenere la salubrità dell' aria. È stato più volte ristaurato, ma specialmente nel 1480, dopo un incendio che distrusse tutto il lato boreale. Grandi riparazioni e miglioramenti vi furono praticati anche a' tempi nostri. Dalle fondamenta fu riedificato il dormitorio, che sovrasta l' orto dal lato orientale, e fabbricato di pianta il noviziato coll' infermeria ed il chiostro. Non rimase del vecchio cenobio, se non che il lato boreale, che fu pure ristaurato.

In questo monastero venivano sino alla fine del secolo passato accolte le sole donzelle zaratine del ceto nobile, onde

troviamo di frequente fra le religiose i nomi delle Fanfogna, delle Nassi, delle Begna, delle Ponte, e di altre antiche famiglie patrizie; ma siccome molte delle nostre nobili case andarono estinte, e siccome vennero soppressi gli altri monasteri, in cui accoglievansi zitelle anche d'altro ceto, così di presente in questo unico monastero di religiose tuttavia esistente, fu forza di ammettere zitelle di qualunque ceto, e condizione. Il numero delle monache, abbenchè determinato dai sinodi diocesani, pure non fu sempre lo stesso. Differiva a tenore delle condizioni politiche e sociali della città; per cui apprendiamo da autentici documenti che nel 1397 eranvi 35 religiose e 31 nel 1551, mentre invece nel 1780 ne troviamo 4 e nel 1798 una sola; indizio il primo di sociale prosperamento, il secondo di depravazione e di corruttela de' costumi di quel secolo. Seguono la regola di s. Benedetto ed appartengono alla congregazione di Monte Cassino. Furono soggette sin dalla prima istituzione del loro monastero alla giurisdizione spirituale dell' abbate di s. Grisogono. Convertita in seguito alla fine del secolo XV quell' abbazia in commenda, vennero rese dipendenti dall' Ordinariato, rimasto essendo ai monaci il solo ufficio della sepoltura secondo l' antico rito monastico in occasione de' funerali delle religiose, il che andò pure a cessare colla soppressione di quel convento.

Il Santuario delle Reliquie in S. Maria.

Come abbiamo di sopra accennato, in capo della navata destra è collocato l' altar delle reliquie, dedicato a s. Gregorio Magno. Esso contiene in una nicchia molte preziose reliquie di santi, alcune delle quali appartennero ab antico alla chiesa di s. Maria, ed alcune furono ivi trasportate dalle chiese soppresse. Daremo la descrizione delle principali.

I. Reliquiere della sacra Spina.

Un reliquiere in forma di ostensorio, tutto d' argento dorato, dell' altezza di 35 centimetri, e di ottimo disegno e lavoro, contiene nel mezzo una spina della ss. Corona, infissa nel capo di un piccolo crocifisso, tutto di puro oro, chiuso fra due lenti di cristallo. Viene esposto alla pubblica venerazione il primo venerdì di quaresima.

II. **Reliquiere della s. Croce.**

Un cilindro di cristallo con piedestallo e coperchio di argento dorato, di lavoro bizantino, racchiude un bel pezzo del legno della ss. Croce, circondato da una fascia d' argento, ove si legge „*Legno della Croce*“. Sulla base sonovi affisse quattro medaglie d' argento, una volta smaltate, con effigi di santi. Il benedetto legno è di colore rossastro, simile alle altre reliquie di simil genere.

III. **Altro Reliquiere della ss. Croce.**

Più grande e più bello del precedente è questo reliquiere. È simile in quanto alla forma, poichè anche questo consiste in un cilindro di cristallo con piedestallo e coperchio, tutto d' argento dorato, sormontato da un piccolo crocifisso. Viene attribuito al secolo XVI. Contiene un bel pezzo del legno della ss. Croce, e due frammenti della colonna della flagellazione. Di elegante lavoro è il vaso di fiori d' oro, che sorge in mezzo al tubo, e che reca sopra tre gigli le suddette sante reliquie, avvolticchiate da fettuccie d' argento colle seguenti iscrizioni „*Lignum X Domini*“ *Colona Flagellatio*(nis). Sul piedestallo v' è lo stemma dell' ordine di s. Francesco d' Assisi, cioè due bracci incrociati e stimmatizzati; donde si deduce che questo reliquiere appartenesse alla chiesa di s. Nicolò delle monache francescane: ciocchè viene confermato dal Ponte, che nel suo commentario dice così „*In S. Nicolao: De ligno S. Crucis, et fragmentum columnae passionis Domini;*“ dal Farlato, ove dice „*Fragmenta ex columna Christi Domini, et ex ligno SS. Crucis:*“ ed inoltre dal Fondra, che nell' elenco delle reliquie ch' esistevano in s. Nicolò parla di „*Frammenti del legno della S. Croce, e della colonna della flagellazione*“.

IV. **Reliquiere della B. Vergine Maria.**

Bellissimo e tutto d' argento è questo busto della Madonna Annunziata, molto pregevole pella finitezza del lavoro, e per la sua antichità. Dintorno alla base leggesi in lettere unciali gottiche:

AVE MARIA GRACIA PLENA DOMIN.S TECHVM BENEDICTA TV

† MCCCCIII ME FECIT CRISTOFORVS DE ROCHIS VENETVS.

Donde si rileva che l'effigie fu dedicata alla ss. Annunziata; che il lavoro fu eseguito al principio del XV secolo, e che l'artefice si denominava Cristoforo de Rochi, nativo di Venezia. Non consta se egli fosse domiciliato in Zara, o se il lavoro l'avesse eseguito quì od altrove. Questo busto, che si espone nelle principali solennità, è adorno di una collana di perle a cui sta appesa una teca con reliquie della veste della ss. Vergine e del pallio di s. Giuseppe suo sposo.

V. **Reliquiere di s. Benedetto Ab.**

Sopra un piedestallo d'argento s'innalzano due statuette, rappresentanti s. Benedetto abbate, e s. Scolastica v., frammezzo alle quali elevasi un reliquiere, coperto da un tubo di cristallo, con entro alcune reliquie dei santi suddetti e di s. Mauro ab. colla seguente iscrizione „*Ex dentibus S. Benedicti Ab.*“ „*Ex oss. S. Scholasticae V.*“ „*Ex oss. S. Mauri Ab*“. Tutto il reliquiario è d'argento, opera elegante e forbita d'artefice milanese del 1873.

VI. **Reliquiere di s. Zoilo P. C.**

In una cassetta lunga 30 centimetri, e larga 14, d'ogni intorno coperta di lastre d'argento, è custodito il capo di s. Zoilo prete, confessore. Il lavoro è del secolo X, lo che si deduce dagli ornati e dai fregi lavorati a foglie di vite, simili ad altri lavori d'orificeria di quell'epoca. Nella facciata anteriore sono effiggiati in basso rilievo il Salvatore, la Vergine e s. Giovanni Evangelista; nel fianco sinistro le tre sorelle vergini e martiri Agape, Chionia ed Irene colla palma del martirio; nel fianco destro s. Marco evangelista, un santo sacerdote, ed una santa monaca con rosario in mano. Nel lato posteriore s. Grisogono a cavallo in mezzo di s. Zoilo e s. Donato. La parte superiore della cassetta è rialzata, e formata a piramide tronca, sulle cui faccie laterali sonvi i simboli dei quattro Vangelisti. La sommità è chiusa da un cristallo, da cui trasparisce la santa reliquia. Questo è il solo e l'unico monumento della chiesa di Zara, in cui trovansi effigiate le tre sante sorelle. Esisteva nella chiesa, ora distrutta, di s. Maria maggiore, (s. Simeone), donde fu trasferito in questa di s. Maria delle monache benedettine. Si espone alla pubblica venerazione nel giorno della sua festa, che ricorre ai 23 di decembre.

VII. **Reliquiere di s. Quirino M.**

Una cassetta, dell' istesse dimensioni, e del medesimo lavoro della precedente, tutta coperta di lastre d' argento, racchiude il capo di s. Quirino martire. Anche questa appartiene al secolo XI, dappoichè in documento del 1090 è indicata colle parole seguenti „*Capsa Sancti Cirini*". Davanti sono effigiati in basso rilievo il Salvatore, un santo vescovo, forse s. Donato, ed un s. martire con croce astile in mano a duplice trasversale; nel lato destro due sante, una con libro in mano, e l' altra con una croce simile alla precedente; nel sinistro due santi, l' uno colla croce nella manca, e con altro emblema nella dritta, l' altro con una fascia pendente, ove sta scritto „*Tomas*". Di dietro s. Marco evangelista, s. Zoilo e s. Nicolò v. Di sopra, la cassetta s' innalza a guisa di piramide tronca, avente nelle quattro faccie il leone alato, Gesù nell' orto, un angelo, e s. Pietro dormiente. La sommità è chiusa da un coperchio di lastra d' argento con l' effigie di Gesù risuscitato, e con l' iscrizione „*Caput S. Quirini M.*" I fregi, che adornano il reliquiere sono lavorati a guisa di foglie di vite, e gli scomparti delle facciate son divisi da colonnine sormontate da archetti di stile gottico. Tutte le figure sono dorate. Non abbiamo dati per conoscere a quale dei santi martiri di tal nome appartenga questa reliquia. Tanto il Farlato, che l' arcidiacono Ponte, parlando di questo reliquiario lo descrivono così „*Caput S. Quirini M.*" ed egualmente il Fondra nell' Istoria della reliquia di s. Simeone lo appella „*Capo di S. Quirino M.*"

VIII. **Reliquiere di s. Gregorio Magno.**

Tutta contornata di lastre d' argento dorato, lunga 30 cent. e larga 22, è la cassetta, ove riposano alcune ossa di s. Gregorio Magno. Il lato davanti ha tre scomparti, divisi da colonnette spirali, sormontate da archetti lisci: nel mezzo v' è il Salvatore, a dritta s. Pietro, ed a manca s. Paolo. Nel lato sinistro la ss. Annunziata, nel destro lo sposalizio di M. V. con s. Giuseppe. Di dietro s. Gregorio frammezzo di un re e di una regina, forse Agilulfo e Teodolinda, da lui convertiti alla fede di Cristo, ovvero Cresimiro e Cicca sua sorella. La parte superiore è fatta a foggia di piramide, su di cui v' è l' effigie di s. Gregorio con la co-

lomba, simbolo dello Spirito Santo, presso il capo. Sul coperchietto vi è in basso rilievo il busto del santo pontificalmente vestito, con la gottica epigrafe „GREGORIVS PAPA". I fregi che adornano la cassetta sono tutti formati a foglie di vite. Anche questa appartiene all' undecimo secolo, trovandosi indicata nell' inventario monastico del 1090 colle seguenti parole „*Capsa Sancti Grigoro*". Il P. Farlato nell' elenco delle reliquie di s. Maria, accenna questo reliquiario così „*Caput S. Gregorii Papae*". L' arcidiacono Ponte lo dice „*De capite S. Gregorii Papae*". Negli atti della visita canonica dell' arcivescovo Caraman è detto „*Cassetta coperta d' argento col capo di S. Gregorio Papa*".

IX. **Reliquiere di s. Agapito M.**

Tutto d' argento dorato, e di dietro ornato d' arabeschi di eccellente effetto, è questo reliquiere in forma di braccio sinistro, in cui trovasi rinchiuso un osso intero del braccio di s. Agapito martire. Sul carpo della mano v' è la seguente gottica epigrafe, smaltata nelle sedi incise „✝ MANVS S. AGAPITI MARTIRIS" la quale continua vicino alla base colle seguenti parole smaltate „QVAM FECIT FIERI SOROR ELENA DISISCEA". Si trovava prima nella chiesa delle monache clarisse di s. Nicolò, e perciò la donatrice „*soror Elena*" dovrebb' essere una religiosa di quel convento. Dopo la soppressione fu dalle monache trasferito in s. Maria. Il lavoro viene attribuito al XIV secolo. Tanto il P. Farlato, quanto il Ponte hanno „*Manus S. Agapiti M.*" Non fu possibile rilevare di quale dei due Agapiti, di cui fa menzione il martirologio romano, sia questa reliquia.

X. **Reliquiere di s. Bonifacio M.**

Tutto d' argento dorato, senza ornati, in forma di braccio destro e con piedestallo quadrato, è il reliquiere, che contiene un osso del braccio di s. Bonifacio M. Aveva una fascia d' argento attaccata alla base, coll' epigrafe „S. BONIFACIVS PAPA". Anche questo apparteneva alla chiesa di s. Nicolò e fu da quelle religiose trasportato in s. Maria. Il Farlato ha la seguente iscrizione „*Brachium S. Bonifacii M*;" il Ponte „*De brachio S. Bonifacii*" ed il Fondra nella storia di s. Simeone a p. 15 „*Frammento del braccio di S. Bonifacio*". Non consta di quale dei tanti martiri di tal nome sia questa reliquia.

XI. **Reliquiere dei ss. Innocenti.**

Anche questo reliquiere d' argento dorato, tutto ornato di bellissimi arabeschi, lavoro del XVI secolo, ha la forma di braccio sinistro. Contiene alcune ossa dei ss. Innocenti e d' altri santi ancora, come rilevasi dall' epigrafe, che principia nel carpo della mano così „RELIQVIE SANCTORVM INNOCENTIVM ET ALIORVM SANCTORVM" e termina nella base colle seguenti parole „R. F. IOANNES MATVLEVS DE CHERSO EX AERE PROPRIO FIERI CVRAVIT MDLVIII DIE X AVGVSTI". Negli atti della visita canonica dell' arcivescovo Caraman del 1746 è indicato questo reliquiere nella chiesa di s. Nicolò.

XII. **Reliquiere di s. Chiara V.**

Ha questo reliquiere la forma d' un braccio destro, ed è tutto d' argento dorato, fregiato d' arabeschi, lavoro anch' esso del secolo XVI. Nella base v' è la seguente epigrafe gottica, smaltata nelle sedi incise „DE BRACHIO" e continua sul carpo della mano così „BEATE CLARIE". Apparteneva, come i precedenti, alle monache clarisse di s. Nicolò, come ci fa conoscere il Farlato „*In aede S. Nicolai: Plura fragmenta ex reliquiis S. Clarae*" ed il Ponte, che ha „*In S. Nicolao: Fragmentum reliquiarum S. Clarae*" ai quali si unisce il Fondra, ove dice „Nella chiesa di s. Nicolò" „*Reliquie di S. Chiara*".

XIII. **Altro reliquiere in forma di braccio.**

Alcune ossa di s. Andrea ap. e di s. Matteo ap. ed ev. ed altre reliquie sono riposte in questo bel reliquiere che ha la figura di braccio destro, ed è tutto d' argento, ornato di lamine dorate, lavorate a foglie di vite. Davanti verso la base ha una porticina, la quale aperta lascia travedere da un cristallo una pergamena colla seguente iscrizione „Reliquia LAPIDIS VBI CVBABAT XTS: ℞ S. ANDREAE AP. ℞ CAMISIAE matris Xti. ℞ S. MATTHAEI AP." Sulla porticina si legge la seguente iscrizione gotica, smaltata nelle sedi incise „† MEMENTO D.NO FAMVLE TVE KATARINA CONSORTE POTENTI VIRO D.NO SENDALIO VOIEVODE † BOSNA †". Si calcola lavoro del XVII secolo.

XIV. **Un altro reliquiere ancora a foggia di braccio.**

Perfettamente uguale al precedente, fatto eseguire dalla stessa Catarina, moglie di Sandalio, voivoda della Bosnia, è questo reliquiere, in cui sono custoditi alcuni piccioli frammenti delle reliquie di s. Simeone p. di s. Anastasia m. e della cattedra di s. Pietro ap. come ce lo attestano tutti d'accordo il Farlato, il Ponte e il Fondra, nonchè l'iscrizione seguente in pergamena „℞ S. ANASTASIAE. ℞ S. SIMEONIS PROPHETAE. ℞ CATEDRAE S. PETRI". Sulla porticina v'è l'epigrafe, simile a quella del precedente, scorretta non meno di quella, e suona così „MEMENTO D.NO FAMVLA TVE CATARINA CONSORTE POTENTI VIRO D.NO SANDALIO VOIEVODE BOSNA". In centro della porticina c'è lo stemma gentilizio della donatrice, il quale consiste in uno scudo traversato da tre fascie e circondato da due rami d'albero, il tutto smaltato.

XV. **Altro reliquiere di s. Benedetto Ab.**

In un cilindro di cristallo con piedestallo e coperchio di bel lavoro d'argento è riposto un dente legato pure in argento. Quantunque non sievi scritto nulla, pure è da ritenersi sia questa una reliquia del patriarca s. Benedetto, poichè il Farlato, il Ponte ed il Fondra lo affermano nel modo seguente. Il primo così si esprime „*In aede S. Mariae: Dens S. Benedicti abbatis in theca crystallina laminis argenteis ornata*" Il Ponte ha „*In S. Maria: Dens S. Benedicti abbatis*" ed il Fondra „*Nella chiesa di S. Maria: Un dente di S. Benedetto, in reliquiario d'argento e di cristallo.*

XVI. **Reliquiere di s. Candido M.**

Entro un tubo di vetro con base e coperchio di rame dorato, è custodito un osso di s. Candido martire, su di cui è attaccata una fettuccia di carta colla scritta „*S. Candidi M.*"

XVII. **Reliquiere di s. Eufemia V. M.**

Una porzione della testa di s. Eufemia vergine e martire, un dente ed un osso di s. Maria Maddalena, sono cu-

stoditi in questo reliquiere, che consiste in un cilindro di vetro con piedestallo e coperchio d'argento dorato, sormontato da una piccola statua della santa. La reliquia di s. Eufemia ha sopra una fettuccia d'argento la seguente scritta ℞ SANCTE EVPHEMIE", quella di s. M. Maddalena „℞ S.CE MARIE MAGDALENE". Gli storici nostri s'accordano nella descrizione. Il Farlato scrive „*In aede S. Mariae. Varia fragmenta ex capite S. Euphemiae, et dens S. Mariae Magdalenae in theca crystallina laminis argenteis ornata*" il Ponte ha „*Dens S. Mariae Magdalenae et de capite S. Euphemiae*" il Fondra „*In S. Maria: Un dente di S. Maria Maddalena: Parte del capo di S. Eufemia V. M.*

XVIII. **Reliquiere di s. Nicolò V.**

Questo reliquiere in forma di busto, rappresentante il vescovo di Bari s. Nicolò, nello stile e nel genere d'orificeria s'assomiglia molto a quelli delle sante Maddalena e Marta della basilica metropolitana, e perciò si potrebbe attribuirlo al secolo XIV. È tutto d'argento, dorato nei fregi. L'effigie è ornata del pallio vescovile in rilievo, nonchè della mitra, fregiata tutta nel contorno di un lavoro a foglia di vite. Sul petto v'è la seguente epigrafe in carattere gotico, smaltata „S✝NICOLAVS". Una croce vescovile d'argento dorato d'antico lavoro coll'effigie di Cristo crocifisso in rilievo da una parte, e con quella della Vergine dall'altra pende dal collo del santo mediante catenella d'argento lavorata a maglia. Questo reliquiere esisteva nella chiesa di s. Nicolò delle clarisse, dalle quali fu trasferito in s. Maria.

XIX. **Reliquiere di s. Catarina V. M.**

Piccolo busto d'argento, nello stile e genere d'orificeria somigliante a quelli della basilica metropolitana, e quindi lavoro del XIV secolo. Una cassettina d'argento, affissa internamente al petto del busto contiene qualche frammento di reliquia della santa vergine e martire alessandrina. Apparteneva alla soppressa chiesa di s. Catarina delle monache benedettine. Il Ponte ed il Farlato ce lo riferiscono così „*In aede S. Catharinae*" „*Reliquiae S. Catharinae V. M.*"

XX. **Quadro di s. Gregorio Magno.**

Questo quadro alto 30 cent. largo 15, e tutto coperto di lamina d' argento dorato, rappresenta il Papa s. Gregorio Magno in atto di benedire. È pregevolissimo per la sua antichità. La figura del santo Pontefice in rilievo, vestita di abiti pontificali ed ornata del sacro pallio di forma antica, scendente sino ai piedi, ha in capo una mitra di vetustissima forma, e tiene colla manca il pastorale che colla curva rappresenta un agnello. A lato destro del capo c' è una colomba, simbolo di questo Pontefice. Vicina al capo trovasi l' epigrafe gottica „S. GREGORIVS PAPA". Il quadro è contornato da un fregio di stile greco di bell' effetto. Si ritiene anteriore al secolo XIII.

XXI. **Una Pace con varie reliquie.**

Una pace (*Pax-tecum*) d' argento dorato, assai antica, colle effigi di s. Giacomo ap. di s. Antonio abbate, e della ss. Annunziata, ha nella sommità un piccolo reliquiario con crocifisso, e con reliquie della ss. Croce, e della colonna della flagellazione e colla scritta „*De cruce et columna Xti*" : dalla parte opposta le effigi della B. V. di s. Giovanni B. e di s. Gioachino, colle seguenti reliquie „*S. Canusii m. S. Agnetis m. S. Jacobi Frat. Domini*". Vi sono nel piedestallo quattro medaglie d' argento, una col nome di Gesù, l' altra con la lettera P. la terza e la quarta con imagini di sante.

XXII. **Quadro con Breve di Alessandro III.**

Fra le reliquie conservasi un quadretto con cornice e cimiere d' argento in cui racchiudesi una pergamena, ov' è scritta in gottico una lettera di Alessandro III Papa diretta a s. Rainerio, arcivescovo di Spalato, da Venezia mediante Raimondo de Capella suddiacono della chiesa di Roma, mandato in qualità di legato in Dalmazia affine di definire una controversia insorta fra l' arcivescovo di Spalato e questo di Zara intorno al vescovato di Lesina, sul quale l' arcivescovo di Zara vantava diritto di giurisdizione in virtù della Bolla del pontefice Anastasio del 1154, con cui veniva la chiesa di Zara innalzata a Metropolitana colle diocesi suffraganee

di Arbe, Ossero, Veglia e Lesina. Si trovava questo documento presso le monache benedettine di s. Rainerio di Spalato, che quì seco lo recarono quando dopo la soppressione, furono ospitate in questo monastero di s. Maria.

Chiesa collegiata di S. Simeone Profeta

una volta di S. Stefano protomartire.

Per ciò che riguarda questa chiesa ho creduto di non poter far meglio che riportare quanto scrisse intorno ad essa l' illustre nostro concittadino Giuseppe Ferrari Cupilli, e fu stampato nell' opera di Lorenzo Fondra „*Storia della insigne reliquia di S. Simeone Profeta*“ da me pubblicata nel 1855 coi tipi della stamperia Battara di Zara. Aggiungerò alla fine in apposita appendice tutto quello che dall' egregio scrittore venne ommesso, e ch' ebbi la fortuna di trovare in antichi monumenti della patria nostra.

Eccone lo scritto.

La chiesa dove oggi riposa il corpo di s. Simeone portava da epoca molto lontana il titolo di s. Stefano, ed era collegiata. Di varî suoi pievani si trova negli atti antichi menzione, quali sono: Predicio, nominato in documento del 1190 *cum suo clero;* Pietro nel 1203; altro Predicio nel 1208; Dobre nel 1222; Marino Piloso, che intervenne qual procuratore dei Capitoli di Zara, e di Ossero al concilio provinciale di Grado nel 1296 ecc. Suo pievano fu pure quel Pietro Matafari, che divenne indi arcivescovo nostro, come apparisce da un atto del 1374, con cui esso Pietro, il quale, oltre che pievano di s. Stefano, era nel tempo stesso anche rettore delle chiese de' Santi quaranta, di s. Maria del buon gaudio, di s. Grisogono alla fontana, e di s. Ippolito d' Uglian, eleggeva un proprio cappellano al governo delle medesime; lo che dev' egli avere fatto pel suo trovarsi ancora in età immatura onde conseguire il sacerdozio, a cui sappiamo esser giunto parecchi anni dopo la sua nomina in arcivescovo. L' ultimo pievano di s. Stefano fu Matteo da Vrana, il quale intervenne co' suoi sacerdoti all' atto pubblico, mediante cui nel 1393 il suddetto arcivescovo Matafari

soppresse le nostre collegiate, onde riformare il Capitolo della cattedrale, com' è narrato dal Fondra a pag. 92; ed allora, con le altre, anche quella di s. Stefano restò abolita.

Scrive il Fondra che, soppresse le collegiate, fu lasciato ai titolati, detti indi settimanarî, l' obbligo di celebrare nelle rispettive chiese a vicenda, ed in giro; e questo di fatti continuò ad essere praticato anche nella chiesa di s. Stefano, come si rileva da un brano degli atti di visita dell' arcivescovo Francesco Pesaro nel 1517, in cui veggonsi nominati tre sacerdoti, che allora servivano la medesima, *cum obligatione, quod unusquisque teneatur celebrare quotidie unam missam una quaque tertia hebdomada.*

Che l' incoronazione di Ladislao re di Napoli quale re d' Ungheria, successa in Zara nel 1403, avesse luogo nella chiesa di s. Stefano, l' afferma Simeone Gliubavaz, egregio storico nostro del secolo XVII, benchè altri dicano che sia stata eseguita nella cattedrale, ed altri in s. Grisogono. Ricordando però tale chiesa, in un col nome del protomartire, quello pure del santo Re protettore dell' Ungheria, è probabile che l' asserzione del Gliubavaz sia la più vera.

Nel 1567 trasportata in città l' antica immagine di Maria Vergine *della pace*, ch' era custodita nella chiesa suburbana di s. Matteo, venne riposta in s. Stefano; e siccome grande venerazione si tributava dal popolo a tale immagine, così da essa cominciò a nominarsi eziandio la chiesa in cui fu collocata, dicendolasi, oltre che *S. Stefano*, anche *Madonna della pace, o del borgo.* Il qual uso ancora più invalse dopo che il veneto patrizio Nicolò Suriano, Capitano in golfo, fece ristaurare ed abbellire la chiesa stessa, ad onore particolare della Regina del cielo, come rendono testimonio, e la sua statua posta sopra la porta maggiore, e queste parole, che si leggono tuttora scolpite sopra le due porte laterali:

M.D.IIII . DOMINA PACIS . TERTIO MAII .

NICOLAI SVRIANI PIETATE MDLXXII.

A cosa accenni la prima di tali date, la quale sarebbe anteriore anche al trasporto della sacra immagine entro la città, non ci venne trovata memoria; ma un' altra iscrizione abbiamo trovato, che del Suriano parlava entro la chiesa, dove adesso più non si vede, così concepita:

MDLXXIII .

PROVISOR CLASSIS NICOLAVS SVRIANVS

OPIMIS VIRGINI HANC ORNAVIT SPOLIIS

HOSTILIBVS AEDEM.

Ogni altra denominazione però ebbe a deporre più tardi la chiesa nostra per assumere quella di s. Simeone. Come, in fatti, foss' ella destinata ad accogliere il corpo del giusto profeta, e come nel 1632 vi sia stato questo recato, insieme col suo Collegio, fu detto al capitolo IX. Venne essa in allora totalmente ristaurata ed aggrandita, con l' aggiunta della cappella per l' insigne reliquia, la quale fu poi solennemente consacrata dall' arcivescovo Vittorio Priuli nel 1705, come si raccoglie dall' appresso iscrizione, esistente ora nella sagrestia:

DIE XVIII . OCTOBRIS MDCCV .

CONSECRATIO C. S. SIMEONIS J. P.

EDITA

AB ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. D. D. VICTORIO PRIOLO

ARCHIEPISCOPO JADRENS.

CO. LAVRENTIO FONDRA ET LVDOVICO CHRYSOGONO

PROC.

Nel tempo medesimo fu compiuto anche l' aggiuntovi decoroso campanile, come accenna la seguente iscrizione, che gli sta sopra:

COMPLETVM

CO. LAVRENTIO FONDRA ET

LVDOVICO CHRYSOGONO PROC.

MDCCVII.

Siccome però la chiesa era d' antica costruzione, ed i ristauri eseguitivi e prima e dopo il 1632 non erano stati tali da poterla mantenere lungamente in buon ordine; così, alla metà dell' ultimo secolo si trovò ella in tanta rovina d' abbisognare d' un pronto riparo da' fondamenti.

La carità dei fedeli non mancò di prestarsi all' uopo, ed invocato in pari tempo dai Procuratori l' ajuto della pubblica munificenza, concorse anche il Senato con una pia sovvenzione, come dalla seguente ducale si rileva:

Franciscus Lauredano Dei gratia dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Aloysio Contareno Provisori nostro generali in Dalmatia et Albania fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

„Espone il precessor vostro Grimani in suo giurato dispaccio 26 agosto passato la necessità in cui s' attrova di essere quasi del tutto riedificato il tempio, ove in codesta città di Zara si venera incorrotto il corpo di s. Simeon profeta, avendo accompagnato anche la deposizione del Colonnello ingegnere conte Antonio Marcovich, che ne ha esaminato diligentemente ogni parte della fabbrica, e la rilevò rovinata così nell' interno, che ne' laterali.

„Esaudendo però il Senato le suppliche de' Procuratori del tempio stesso, concorre a prestar un qualche ajuto alla riedificazione del medesimo, accordando in elemosina per una volta tanto ducati trecento v. c. dalla cassa de' Provveditori e Savii sopra offizii della ragione di quei debitori da trè anni in là, come è solito praticarsi dalla pubblica pietà in casi consimili. „*Die IV decemb. MDCCLVI.*"

Anche i Provveditori generali aggiunsero a favore della pia opera qualche atto dell' autorità loro, accordando fra le altre cose l' esentamento dalle pubbliche fazioni ad una famiglia di ciascun villaggio, affinchè dovesse occuparsi a raccor elemosine pella rifabbrica divisata. Con questi mezzi fu essa dunque intrapresa, ma progredì assai lentamente, cotalchè appena dieci anni dopo ne giunse a compimento, come rilevasi dalle seguenti iscrizioni, che si divisava d' erigere, ma che, o non furono mai poste, o furono indi tolte, dacchè ora più non si veggono:

CORPVS INTEGRVM DIVI SIMEONIS JVSTI PROPHETAE DIVINITVS AD JADRAE LITVS APPVLSVM IN SACELLO NVNC DIVI ROCHI PRIVS REPOSITVM NOBILIVM JADRENSIVM AERE HOC IN TEMPLO FVNDITVS INSTAVRATO TRANSLATVM EST.

HVJVSCE TEMPLI FRONTEM ET LATERA AEVO LABORANTIA PETRVS CO. FANFOGNA AC BLASIVS SOPPE PROC. ELEGANTIVS INSTAVRARI CVRARVNT ANNO MDCCLXVI. PRAESIDE OPERI ANTONIO CO. MARCOVICH MIL. TRIB. ET PVB. MVNIM. MAGISTRO.

In questa occasione furono anche rifuse le campane, e provveduto un nuovo maestoso organo in luogo di quello ch' era stato costruito nel secolo precedente col legato di Simeone Armani, collocandolo sopra la porta maggiore della chiesa, anzichè nel coro dietro il maggior altare, dov' esisteva il primitivo surriferito, che fu trasportato nella chiesa di s. Grisogono.

Di nuove integranti riparazioni alla chiesa del Santo si presentò il bisogno nel secolo corrente, in cui, crollatone il tetto, non poteva più essere eseguita la sacra uffiziatura se non nella cappella maggiore. In tale stato trovavasi, quando nel 1818 fu visitata l' augusta reliquia da S. M. l' Imperatore Francesco I, il quale, in riguardo alla celebrità del santuario, ed all' economiche sue condizioni, d' accordare si piacque un prestito generoso dal regio tesoro pel pronto suo riattamento. A cui fu subito posto mano, e, compiuto nell' anno appresso, fu reso a Dio solenne ufficio di grazie.

Nè questo fu il solo beneficio da quel pio Monarca impartito alla chiesa nostra, ma d' un altro segnalatissimo decorare in appresso la volle. Aveva essa, com' è noto, non soltanto il suo antico corpo presbiteriale, composto del pievano e di quattro mansionarî, i quali sostenevano l' uffiziatura quotidiana, ed ogni altra solenne funzione di culto, ma aveva eziandio assegnata una parte della città, a cui, meno l' amministrazione del battesimo, e la celebrazione dell' esequie ai defonti, che si tenevano per tutti indistintamente nella metropolitana (dall' anno 1820) suppliva tutte le altre parochiali attribuzioni; lo che, rendevala, dopo della metropolitana stessa, la prima, e più frequentata.

Avvenuta la nuova organizzazione ecclesiastica di questa provincia, in vigore della Bolla „*Locum Beati Petri*“ data in Roma il 30 giugno 1828 dal Sommo Pontefice Leone XII, e delle relative Sovrane Risoluzioni, che vennero mandate ad effetto nel 1830; grande fu la premura con cui s' adoprò la città nostra perchè non fosse alterato nella chiesa di s. Simeone l' antico sistema del divino servizio. Teneva in allora questa sede arcivescovile Giuseppe Francesco Novak, il quale, con pio zelo, non solamente ad appoggiare si fece il comun desiderio circa la conservazione alla chiesa stessa del carattere di collegiata, ma propose inoltre, che, a maggior suo lustro e vantaggio, a maggior comodo della popolazione del circondario, ed a facilitazione maggiore della cura

dell' anime in questa città, elevata fosse a parochia formale e indipendente dalla metropolitana; il cui pievano fosse assieme capo del Collegio, e parroco del distretto, ed i quattro mansionarî fossero di lui cooperatori nella cura pastorale. I voti del buon Prelato, secondati dall' eccelso Governo provinciale, presieduto allora degnamente da S. E. l' illustre Venceslao conte di Lilienberg, furono esauditi, ed ebbe mons. Novak la compiacenza di annunziare agli abitanti di questa città, in data 5 luglio 1832, che alle sue proposte era stato Sovranamente annuito, invitandoli pel giorno 15 del mese stesso alla solenne celebrazione dell' atto pubblico di attivamento della nuova parocchia.

In tale giorno, di fatto, raccoltesi nella chiesa del Santo tutte le Autorità ecclesiastiche, civili, militari e comunali, con pompa giuliva e fra numeroso concorso fu tenuta la sacra funzione, della quale venne fatto anche cenno dalla *Gazzetta di Zara* di quell' anno n. 31. A tale cerimonia si riferisce la iscrizione, esposta in quel giorno sopra la porta maggiore del tempio, ed esistente ora nell' interno del medesimo sopra la porta piccola, a mano destra, concepita dal ch. P. Urbano Appendini in queste parole:

IDIBVS . JVLII . AN . M . DCCC . XXXII .
AVCTORI . BONORVM . OMNIVM . DEO
QVOD . INDVLGENTIA . FRANCISCI . I . D . N .
IN . HAC . AEDE . SIMEONI . JVSTO . PROPHETAE . DICATA
SERVATO . VETERI . SACERDOTVM . COLLEGIO
AD . FACILIOREM . ANIMARVM . CVRAM
NOVA . SVI . JVRIS . PAROECIA
NVPER . SIT . INSTITVTA
COLLEGII . SACERDOTES . ET . CVRATORES . TEMPLI
CVM . CIVIBVS . EX . OMNI . ORDINE
LAETI . GRATIAS . AGVNT
AVDI . DEVS . PIISSIME
EX . ANIMO . QVOD . ROGAMVS
TVTARE . FOVE . SOSPITA
PARENTEM . NOSTRVM . FRANCISCVM .

Al presente stato materiale della chiesa nostra facendo adesso passaggio, daremo di essa una breve descrizione.

Poggia la medesima sopra un piano retto, ed ha di lunghezza 24.0.0., larghezza 10.4.0., superficie 256.0.0. *) con tre ingressi in prospetto, e due laterali. Si divide internamente in tre navate, la maggiore delle quali, cioè quella di mezzo, è fiancheggiata da colonne, che a mano destra sono di pietra bianca scanalate con capitelli lavorati, ed a mancina sono di muro intonacato; differenza che dee avere dipenduto dalla premura con cui fu posto riparo allo stato rovinoso della chiesa, quando restò concessa per trasportarvi la sacra reliquia; nel qual incontro, come rilevasi da documenti, si rese necessario d'interamente rifare l'ala sinistra **). Dalla navata di mezzo si viene alla cappella del Santo, ed a guisa di cappelle finiscono pure le due navate laterali, fornite ciascuna di quattro altari; alla cappella maggiore succede il coro, che mette dal lato destro nel campanile, e dall' opposto nella Sagrestia.

I. *Cappella del Santo.* Nella grande cappella sta l' arca colla spoglia di s. Simeone, la mensa del cui altare, alla romana, ed il basamento su cui posano gli angioli sostenenti l' arca stessa, mostrano buon gusto e ricchezza di marmi. Per due scalette laterali, dietro la mensa, giungesi a portata di mirar da vicino la reliquia, e baciare l' arca in cui giace. Una volta non era permesso a tutti di salir quelle scale, ond' evitare, specialmente nell' affluenza delle genti territoriali, qualche inconveniente; esisteva perciò una effigie del Santo in pittura a' piedi dell' arca dalla parte del coro, la qual era baciata dal popolo, entrando per una porta, ed uscendo per l' altra del coro stesso. Ma tale uso andò col tempo smettendosi, onde dalla Comunità di Zara il 5 dicembre 1715 veniva presa parte di richiamarlo in osservanza, pel timore che il fervor della divozione in toccare il vetro dell' arca potesse una volta o l' altra farlo spezzare, oltre al danno che da tale continuo passaggio risentiva la doratura

---

*) La misura è calcolata in klafter, ognuno dei quali corrisponde a metri, uno e mezzo.

**) Non condivido l' opinione dell' egregio scrittore; imperciocchè è ormai chiaro e manifesto che quelle otto colonne scanalate, guarnite di capitelli d' ordine corintio, non sono che resti dell' antico grandioso tempio dai zaratini eretto a Giove in onor d' Augusto, come lo sono paranco la grande colonna del campo di s. Simeone e tante altre più piccole di simil pietra e lavoro, ritrovate negli scavi fatti nel 1843 nella via di s. Elia.

dell' area medesima. Era quindi stabilito di far chiudere gl' ingressi delle due scalette con rastrelli di ferro, da non doversi aprire che nei tempi convenienti alle persone più ragguardevoli e civili; lo che se abbia avuto effetto non sappiam dirlo, ma certo è che da lunga pezza non esiste la consuetudine sopraddetta, ed ora il passaggio è libero a tutti, anche in tempo del maggiore concorso durante l' ottavario del Santo, fuori che nei momenti più solenni del divin sacrifizio. La cappella è tutta ornata di quadri ad olio, fra cui distinguesi quello della volta, di maniera Tiepolesca, che rappresenta la glorificazione del Santo. In due grandi, sulle pareti laterali, vedesi raffigurato il miracolo della regina Elisabetta. Furon essi fatti eseguire dall' arcivescovo Vincenzo Zmajevich, con elemosine raccolte in cadauna parocchia della diocesi, e quello della volta fu da lui fatto a proprie spese *).

A destra della cappella si vede un marmoreo monumento, con busto ed emblemi, che, relativamente all' epoca, è lavoro non privo di molti pregi. Il prode, a cui è dedicato si viene a conoscere dalla seguente descrizione:

D . O . M .

D . S . P .

IOANNI FRANCISCO ROSSINI GALLO NARBONENSI

VENET. MILITVM PRAEF. GRALI PROPVGNATORIAE MAGISTRO

ET BELLI ET PACIS PRAESTANTISSIMO

ARCIBVS IN VENET. ITALIA EPYRO ET DALMATIA

INSTITVTIS AVCTIS INSTAVRATIS EMENDATIS

DE REP. VEN. SIBI VSQVE MVNIFICENTISSIMA BENEMERITO

EFERVESCENTIBVS JADRAE ASCRIVYQVE SVIS INSTAVRATIONIBVS

PVBLICO FATO PEREMPTO

ALOYSIVS FRACHIA MAGNANINI PRAEF. GRALIS AC NIC. CO. DE RIGO

TRIBVNVS MILITVM

CVRATORES EX TESTAMENTO POSVERE

VIXIT ANNOS LXXVII

OBYT IADRAE XI KALEN. MAII MDCCLXIIII

*) Nel parlare delle opere d' arte non faremo che riportar l' opinione dell' altre volte lodato esimio nostro concittadino sig. Francesco Salghetti-Drioli, a cui molto ci professiamo tenuti per l' assistenza gentilmente prestataci in tale proposito.

A sinistra, di contro a questo monumento, si legge memoria d'un cittadino ragguardevolissimo, e della nostra chiesa molto benemerito: la quale memoria, tanto più acquista pregio, quanto che venne posta a lui ancora vivente, per decreto della Comunità. Eccone le parole:

TRIPHONI . PASQVALI
PATRITIO . JADRENSI
FRANCISCI . II . PII . CLEMENTIS . AVGVSTI
APVD . DALMATAS . A . CONSILIIS
AEDIS . D . SIMEONIS . PROCVRATORI
QVOD . EAMDEM
INSTAVRAVERIT . ORNAVERIT . AVXERIT
CONSILIVM . JADRENSE
CIVI . BENEMERENTI
EX . DECRETO
P .
MDCCCV

Del quadro nel coro, che rappresenta la Risurrezione di G. C., non faremmo parola, stante il veruno suo pregio artistico, se non fosse per commemorare la pietà di Giovanni Iovovich nobile di Stratimirovich, che lo fece eseguire da Pietro Tantini, come dall' annotazione sottopostavi si rileva.

D' altri due quadri, appesi alle pareti del coro stesso, uno, che raffigura s. Girolamo penitente, viene molto stimato dai conoscitori, siccome adorno di parecchi meriti artistici, e particolarmente di grande intelligenza nel modellare il nudo. Pare anzi che il sig. Poiret giudicasse questo quadro come l' unico della chiesa nostra che fosse degno d' esser menzionato nella sua rivista de' principali dipinti esistenti in Dalmazia, pubblicata sulla *Gazzetta di Zara del 1844* ove, nell' appendice n. 21, così d' esso favella: „La chiesa di s. Simeone ha un buon quadro situato sulla porta della sacrestia dalla parte del coro: mezza figura del Zanchi, rappresentante s. Girolamo. Il fare largo e succoso di questa pittura, colla perfetta cognizione anatomica, ben dinota il gran pittore della scala nella scuola di s. Rocco in Venezia“.

II. *Altare della Concezione*. Il simulacro di M. V., col divino infante, che si venera entro una vetriata su questo

altare, nella cappella in fondo alla nave destra, rimonta forse ai primordî della chiesa di s. Stefano: esso è in basso rilievo, poco spiccato, con testa e mani dipinte, e drappi dorati, che mostrano una partitura ed un andare di pieghe ben rigido, per cui lo si può ritenere con probabilità lavoro del 1200. L' altare di marmo, su cui posa, con ai lati le statue de' ss. Pietro e Paolo, ed il pavimento della cappella, egualmente in marmo, e di buon gusto, furono costruiti al principio del secolo scorso.

Di questa cappella prese cura una confraternita di preti, nominata *Scuola della misericordia*, la quale fu istituita il 27 gennaro 1493, sendo arcivescovo Valaresso, sotto gli auspicî di Maria, concepita senza peccato, detta anche *del buon gaudio*, con lo scopo di procacciare un maggior numero di sacerdoti all' esercizio del culto, e porger loro, in caso di bisogno, sollievi e conforti. L' unione era composta dapprima di dodici, e poi di venti membri, uno dei quali doveva essere l' arcivescovo *pro tempore*, ed era dover loro di suffragare le anime dei confratelli defonti, e di esercitare le possibili opere di carità coi viventi. Una volta v' era aggregato anche un certo numero di laici, i quali partecipavano de' beneficî spirituali di tal sodalizio, ed aveano diritto ad un comune sepolcro nella cappella medesima, su cui tuttora si legge: *Pro confratribus et consororibus saecularibus Congregationis A. MDCXCV.*

I redditi di questa confraternita vennero aumentati nel passato con pie disposizioni, che la posero in grado di ricostruire l' altare nel modo, che ora si vede, di provvederlo d' argenti e d' altri sacri utensili, e di far fronte decorosamente alla sussistenza propria.

Nè lo stesso pensiero del comune sepolcro mancò alla Congregazione nostra, come prova, oltre la riportata lapide, qualche altra ch' esiste, non solo nella chiesa del Santo, ma eziandio nella cattedrale, ove una se ne scorge con le parole: *Congregationis Presbyterorum S. M. Misericordiae S. Steph. M.DC.XIIII.*

Un quadro v' è in questa cappella con s. Maria Maddalena penitente, della maniera di Palma il giovine.

III. *Altare della Croce*, così detto dal quadro che vi è sopra, rappresentante Gesù crocifisso, lavoro di scuola veneziana del 1600, e d' autore incertissimo. Esso è sgraziatamente ricoperto da ritocchi di restauratore ignorante.

Quest' altare dicesi anche *dell' arca vecchia*, per esservi inserta nella mensa l' arca di marmo, entro cui giaceva il corpo di s. Simeone, prima che fosse chiuso in quella d' argento. Quando uscì alla luce la dissertazione del P. Legati, che pretese di provare l' esistenza in Venezia del vero corpo di detto Santo, l' arcivescovo Matteo Caraman, per non lasciare intentato qualunque mezzo che potesse porgere qualche lume a conferma sempre maggiore della credenza nostra, ed oppugnazione dell' avversaria, volle che fosse accuratamente ispezionata nel suo interno l' arca medesima. Una notte adunque, alla presenza del cancelliere arcivescovile e di quattro testimonî dalla Curia delegati, fu essa con molta fatica dischiusa; ma non vi si trovò entro se non una cassa di legno, ed un guanciale di velluto, ripieno di paglia, il quale vi fu anche lasciato.

Quest' altare era una volta mantenuto dalla confraternita degli orefici, che fino dal secolo XV esisteva nella città nosra.

IV. *Altare del Sacramento.* Anche questo altare (d' architettura barocca, ma discretamente ornata) era governato dalla propria confraternita, che dall' antica chiesa del Santo, cioè da s. Maria maggiore, fece passaggio in questa, assieme colla di lui reliquia, come si rileva dai suoi statuti (madreregola) formati a' tempi dell' arcivescovo Natale Venier (1577-89).

Soppresse nel 1808 le confraternite laiche, tranne quelle del Sacramento nelle chiese parocchiali, la nostra, quantunque molto decaduta dall' antica floridezza, fu conservata appunto pel motivo che già esisteva in s. Simeone la cura d' anime, abbenchè succursuale della metropolitana. Quando poi la parocchia fu sciolta da ogni dipendenza, venne anche la confraternita ravvivata, e nella forma, che oggi si vede ricostituita (1834).

V. *Altare di s. Lucia.* Nulla offre di notevole questo altare, il cui antico quadro fu surrogato a' nostri giorni da un' altro, di mano dell' egregio sig. Vincenzo Poiret, vivente. Esso è l' ultimo della navata destra, dalla quale passando alla sinistra, il primo che s' incontri, è.

VI. *Altare di s. Stefano.* La sua tavola rappresentante il Protomartire in abito diaconale, ad onta dei più irragionevoli e grossolani restauri di mano imperita conserva traccie tali, da poterlasi riconoscere opera veneta d' artista distinto della miglior epoca; ma si rimane in forse se debba

attribuirsi a Pordenone, di sua severa maniera, od a Palma il vecchio, dell' epoca della s. Barbara in s. Maria Zobenigo. Il fare è largo e grandioso, e l' insieme dignitosissimo. La parte superiore del quadro sembra mutilata, forse per ridurlo alla dimensione dell' altare, dove ora si trova, giacchè una volta, sendo stato il titolare della chiesa, dovea essere certamente collocato in sito più cospicuo.

Propagatasi la divozione pel taumaturgo d' Italia s. Francesco di Paola, Sebastiano Fontana collocò una sua immagine su questo altare, di cui ottenne dai Procuratori della chiesa il pieno uso, con l' obbligo di curarne il mantenimento, e l' esercizio delle sacre funzioni ad esso inerenti, eccetto il giorno di s. Stefano, pel quale veniva corrisposto ai sacerdoti della chiesa un particolare compenso dall' arcivescovo, siccome quello alla cui mensa era stata la chiesa medesima devoluta, soppresse che furono le collegiate. Dopo il Fontana, venne tale divozione continovata da Diana Cattinelli, la quale impetrò dal Cardinal Vicario di Roma una particella d' osso del Santo, di cui si celebrava con solenne pompa la festa nella quarta domenica dopo pasqua. Col volger del tempo cessò la funzione, e fu tolto dall' altare anche il quadro.

Fra questo e il successivo altare si vede il fonte battesimale, costruito in pietra, a tutto pulimento, dopo che la chiesa fu nel 1832 innalzata a parocchia indipendente, sopra disegno dell' esimio architetto dottor Valentino Presani. Tanto il coperchio di detto fonte, quanto la portella del ricettacolo pella conservazione degli olii santi, e questa ultima specialmente, sono lavori in rame a cesello, di più che mediocre perfezione, eseguiti in Venezia. Il modello della statuetta di s. Giovanni Battista in bronzo dorato, che sta sopra il coperchio del fonte fu eseguito da Antonio Ciaccarelli, valente ma sfortunato artista di Venezia. Tutta la spesa per la costruzione del fonte medesimo fu sostenuta dalla pia generosità di Andrea de Frossard, i. r. segretario del Governo di questa provincia, che lasciar volle di sè questa degna memoria nella chiesa nostra.

VII. *Altare di s. Girolamo.* Di quel Sommo, che tanto illustrò la terra dalmata co' suoi natali, ben era giusto che la dalmata capitale avesse dinanzi agli occhi un' effigie da maestro pennello condotta. E tale si è il quadro sopra quest' ara locato, che rappresenta il Santo penitente nel deser-

to; opera dell' ultima maniera di Tiziano Vecellio, ma delle più energiche di quella sua età decrepita.

Sotto gli auspicî del glorioso connazionale fu istituita nel 1675 dalle milizie oltramarina, albanese e croata una confraternita, che presa cura del suo altare, lo ricostruì, adornandolo di vaghi marmi e di ricche suppellettili provvedendo tanto esso, che la cappella. Tutti gli appartenenti alle milizie suddette, dagli ufficiali superiori fino ai soldati, dovevano rilasciar mensilmente dalle paghe loro un importo proporzionato ai gradi; con che s'erano formati de' capitali, i cui censi venivano impiegati non soltanto al servizio dell' altare ed allo spirituale vantaggio della corporazione, ma benanco in opere di misericordia, quali erano il sepollimento dei confratelli poveri, la somministrazione di soccorsi dotali ad oneste figlie dei medesimi, ed il riscatto di quelli, che combattendo pel Principe, fossero caduti nelle angustie della schiavitù. Coll' estinguersi del veneto dominio, anche questa pia istituzione si spense.

VIII. *Altare della B. V. del Rosario.* Un' edicola intitolata ai ss. Cosimo e Damiano esisteva in Zara, entro una callicella detta *Rimniza*, nella contrada Carriera (presso l'attual residenza del Governo militare), distrutta la quale, fu trasferito il suo altare nella chiesa di s. Stefano (poi s. Simeone) dove il Capitolo della cattedrale, possessore d'alcuni terreni dell' esistita chiesuola, recavasi annualmente a celebrare nella festa dei detti Santi. Era mantenuto questo altare dalla confraternita dei barbieri. Soppresse nei primi anni del secolo nostro le confraternite laiche e varie chiese della città, fra le prime cessò quella eziandio dei barbieri, e nel destino delle seconde si trovò pure avvolta la chiesa di s. Domenico, ufficiata dai Padri Predicatori. Da questa in allora fu trasportata a s. Simeone una statua di Maria del Rosario, che vi era venerata con gran divozione, ed aveva una confraternita numerosa. Collocata prima sull' altare di s. Girolamo, le venne indi concesso quello dei ss. Cosimo e Damiano, dove le fu ricostruita la medesima nicchia marmorea entro cui si trovava in s. Domenico, cessando così al detto altare l'antica denominazione, e quella prendendo del Rosario.

La statua di nostra Donna scolpita in legno, testa e mani dipinte, se non dimostra con l'argentea corona che porta in capo, con gli ori che le fregiano il petto, e col taglio delle vestimenta che indossa, l'umile Verginella di Nazaret, di-

mostra bensì quella cristiana pietà, che si compiace vedere delle più ricche spoglie ammantata la Regina degli angeli.

Dopo questo altare sopra la porta della navata, si vede scolpito in basso-rilievo il Presepio del Salvatore, argomento, nella rappresentazione del quale si esercitaron gli artisti cristiani fino dai primi secoli, e che rende, appunto per l'antichità, meritevole d'una osservazione anche il marmo nostro, appalesandosi esso chiaramente anteriore al risorgimento delle arti, ed appartenente forse dal 1100 al 1200.

IX. *Altare della B. V. della pace o del borgo.* Due chiese v'erano in Zara dedicate all'apostolo s. Matteo; una detta *dei popolari*, entro la città, vicino alla chiesa di s. Antonio abate, la quale dev'esser quella, cui fu dato il titolo di collegiata quantunque tale propriamente non fosse; l'altra detta *del borgo*, perchè appunto nel suburbio della città si trovava. Grande venerazione aveva in quest'ultima una immagine di Maria, che della pace si nominava; titolo del quale non ci venne trovata l'origine, ma che già fin dal secolo decimoquinto era diffuso in modo, che la detta chiesa di s. Matteo, più che dal suo proprio nome, s'addimandava generalmente *santa Maria della pace o del borgo.* E quest'appellazione si trova d'ordinario accompagnata negli antichi documenti da quelle di *miracolosa e gloriosa,* le quali accennano indubbiamente a qualche cosa di straordinario, che noi ignoriamo, e che conciliò a quella immagine un culto particolare.

Del quale, infatti, abbiamo parecchie prove; poichè troviamo, che due appositi procuratori, uno nobile, ed uno cittadino, eletto dai veneti Rettori, sopraintendevano all'elemosine ed alla fabbrica della chiesa; che aveva la sua confraternita; che possedeva beni stabili e capitali, e che il Senato medesimo prendeva ingerenza nell'amministrazione di essi.

L'anno 1525, trovandosi la città in grandi angustie pelle devastazioni e depredazioni turchesche, s'avvisò d'istituire un Fondaco, ed a tal effetto implorò dal Senato la concessione a prestito di ducati quattrocento dalli danari „che stanno in deposito, e stanno inutili, delle obblazioni della gloriosa immagine del borgo di Zara, qual oblazion, per decreto dell'illustrissimo Dominio, parte sono spesi in tanto stabile per ditta chiesa, lo resto veramente sempre sta *ad beneplacitum hujus illustrissimi Dominii*". Al che con ducale 7 aprile dell'anno suddetto veniva risposto: „Circa al far del Fontego.

essendone grato che quella città sia ubertosa e abbondante de biave, per universal comodo e benefizio de tutti, siamo ben contenti che 'l se facci; e però scrivemo a nostri Rettori, che operino con quel reverendo Vicario, che li sia dato ad imprestito ducati quattrocento delli danari, che sono in deposito per conto delle oblazioni della beata Vergine del borgo, sì come ne hanno richiesto, prestando però le debite fideiussion de restituirli, quando bisognasse".

Nel 1564 coi doni ricevuti dalla sacra immagine potè essere coperto d'argento il suo quadro, come dalle seguenti parole sovrappostevi si rileva:

EX . ARGENTO . DIVAE . VIRGINI . OBLATO . FRANC . FVMATVS .
IV . CONS . ET . FRANC . VENTVRA . PROCV . F . C .
MATTHAEVS . BORICEVS . AC . LVCAS . FILIVS . JADREN . FECERE .
M . D . LXIIII .

Spiantato il borgo nelle vicende delle guerre cogli Ottomani, e ricovratine in città agli abitanti, vi fu anche la sacra immagine trasferita, come narra la seguente memoria:

„1567, adì 12 ottobre, giorno di domenica, per ordine dell'Eccellentissimo sig. Sforza Pallavicino *) fu levata la Madonna Santissima del borgo di Zara, portata nella città, e riposta nella chiesa di s. Stefano, per commissione delli clarissimi Rettori". Trasportatovi però il corpo di s. Simeone, dovett'essere la pia immagine rimossa dal sito in cui si trovava, ed un altro le fu assegnato. In appresso poi, volendo i suoi Procuratori che continovasse ad essere venerata coll'antico decoro, conchiusero nel 1637 una convenzione coi Procuratori dell'arca e fabbrica di s. Simeone, mediante la quale veniva loro accordata una parte della chiesa per edificare un'apposita cappella, con piena facoltà di provvedere al divino servizio ed all'abbellimento della medesima, senz'altra dipendenza che dai pubblici Rettori, dai quali venivano eletti. Girolamo Borgo, ch'era uno dei Procuratori dell'immagine, volle, per impulso della sua particolar divozione, farle costruire a proprie spese un'altare, ed in elegante modo erigere la cappella, il che compiuto nel 1641,

*) Generale della Repubblica.

ai 5 di luglio fu ivi con pompa solenne riposta. Un iscrizione che sulla pala d'esso altare si legge, fa di ciò memoria con le seguenti parole:

CELEBRIS . HAEC . B . V . IMAGO . EX . SVBVRBIO . IAM . OLIM . IN . HANC . SACRAM . AEDEM . TRANSLATA . NVPER . VERO . ANNO . D . MDCXLI . III . NONAS . JVLII . IOAN . BAPTISTA . GRIMANO . DAL . AC . EPY . PROVIS . GENERALI . IO . BAPTISTA . BENZONO . PRAETORE . FRANCISCO . CAPELLO . PRAEFECTO . ALOYSIO . MARIPETRO . EQVITVM . GENER . PROVIS . PROCVRATORIBVS . IOANNE . ROSA . ET . HIERONYMO . BORGO . SOLEMNI . POMPA . AC . MAGNA . POPVLI . FREQVENTIA . HIC . COLOCATA . FVIT . CVI . IDEM . HIERONYMVS . BORGO . PROPRIO . AERE . PIETATIS . ERGO . ARAM . EREXIT . SACELLVM . CONSTRVXIT . AC . EXORNAVIT .

Emulatori del Borgo nella divozione per la s. immagine furono altri cittadini, a merito dei quali potè, non soltanto il quadro della stessa, ma tutta l' ancona del suo altare essere vestita d' argento. Fra gli altri si distinse la famiglia Ferrari. Un Bartolomeo Ferrari con l' atto di sua estrema disposizione lasciò l' argento necessario a formare la parte di sopra dell' ancona, che rappresenta il divin Padre, ove si vede inciso, per memoria, il di lui nome: e gli ultimi speciali Procuratori dell' altare furono i di lui discendenti, del ramo nobile, che piamente prestaronsi all' amministrazione del medesimo fino al 1826, in cui fu essa unita all' amministrazion della chiesa.

Il valore dell' ancona suddetta, che pesa oncie 800, ascende a fiorini 2000. Nel centro vi sta l' immagine di Maria, ed ai lati, in tutta figura, i santi Matteo e Giorgio. La parte inferiore è occupata da due angeli in adorazione: la superiore dalla figura del Padre eterno, il tutto lavorato di sbalzo a cesello. Le teste della Vergine, dell' Unigenito suo, e dei due Santi, sono dipinte in uno stile volente imitare il bizantino, ma forse appartenenti al XV secolo. La volta di questa cappella e le relative cornici sono fregiate di stucchi, sul gusto de' seccentisti, di sufficiente buona esecuzione ed effetto.

Tre dipinti ad olio ne decorano le pareti: uno che rappresenta s. Girolamo nel deserto, opera di Palma il giovine, ma delle sue più andanti, e due più piccoli, ai lati dell' altare, ch' esprimono la flagellazione di G. C. e l' adorazione dei Magi, il primo della scuola di Tiziano, l' altro imitazione della scuola dei Bassani.

Prima di allontanarci dal tempio, volgeremo uno sguardo all' organo, egregio lavoro del rinomato fabbricator dalmatino Pietro Nachich (detto anche Nanchini), circa il quale in una nota di spese fatte per la chiesa nel 1756 troviamo la seguente memoria: „Al rev. Don Pietro Nachich, autor dell' organo nuovo, per l' organo, per annichiarlo ed accordarlo, zecchini 281 e lire 18 m. b., sono lire 13527.4, oltre le spese fatte al suddetto e suo compagno, donate al Santo dal sig. co. Giuseppe Fanfogna.

Fra le avvertenze date dallo stesso costruttore pella conservazione dell' istrumento, vi fu pure quella di non pregiudicare al medesimo coi soverchi strepiti che sogliono farsi negl' incontri di musiche e di sinfonie; per lo che dai Procuratori della chiesa, nella nomina degli organisti, veniva imposto ad essi l' obbligo di supplire col solo istrumento al maggior decoro del culto: ritenute le musiche e le sinfonie come „superflue rispetto alla vaghezza dell' organo il quale solo è di un ornamento distinto nelle sacre funzioni". Primo organista fu il sacerdote Francesco Ruste, di cui viene lodata la particolare abilità.

Lieti i Procuratori dell' aquisto di un opera tanto perfetta, desiderarono di poter esporre sopra l' organo stesso lo stemma della Comunità, che, a dir loro, aveva sopra quella cappella e chiesa un' antico diritto di patronato, e lo esercitava liberamente. Fu appagata l' inchiesta, ed eretto lo stemma, che venne però posteriormente levato.

Due sagristie ha la chiesa; nella più grande vengono custoditi i molti argenti ond' essa è fornita, ed i paramenti sacri, fra i quali uno se ne trova degno d' osservazione per la ricchezza e singolarità del lavoro, a figure, in colori e ricamo. La sagrestia minore, dietro l' altare della Concezione, serve ora d' ufficio alla Fabbriceria, che, secondo i metodi vigenti, subentrò ai nobili Procuratori, cui era una volta demandata l' amministrazion della chiesa.

Nella sagrestia maggiore si osserva un grande quadro con la B. V. circondata in cielo e in terra dagli emblemi e

simboli a lei appartenenti. È bell' opera di Angelo Macini; però assai guasta, ma fortunatamente senza restauri *).

I redditi della chiesa, derivanti quasi unicamente da elemosine dei fedeli, variarono di molto, secondo le circostanze dei tempi. La divozione, per altro, e di questi abitanti e de' forastieri, non cessò mai d' appalesarsi con qualche speciale offerta, e di apprestare alla chiesa stessa mezzi sufficienti pel suo mantenimento, e per l' esercizio del culto, in modo corrispondente alla dignità dell' insigne reliquia che vi è venerata.

Fin qui il chiarissimo scrittore Ferrari-Cupilli. Ora quindi aggiungerò, come di sopra ho promesso, quanto ancora è necessario di conoscere intorno a questa chiesa, la quale merita di essere compiutamente illustrata, essendo uno dei più begli ornamenti della nostra città.

Pria che vi si fosse trasferita la santa reliquia del Profeta Simeone il Giusto, questa chiesa, intitolata a s. Stefano Protomartire, aveva altra forma, altre dimensioni. Fu in quella solenne occasione ingrandita di tutta la cappella principale, che fu eretta da' fondamenti sopra due orti di ragione privata, ed acquistati dalla fabbriceria; donde apparisce chiaramente, che l' area, occupata oggidì dalle sole navate, formava in allora la chiesa di s. Stefano. Non è quindi meraviglia, se le colonne della odierna navata destra differiscano da quelle della sinistra, dappoichè quegli otto antichissimi monoliti scanalati, adorni di capitelli corintii, erano sufficienti a separare la principale dalle laterali navate della piccola chiesa antica. Quando se ne rese necessario l' ingrandimento, non ci furono nè mezzi, nè tempo per costruire altre otto colonne uguali alle esistenti; fu presa perciò la determinazione di erigerle in pietre e cemento, come le vediamo oggigiorno. Avessero allora fatto almeno ciò che pocanzi si è pensato di far, rivestire cioè di stucco quest' ultime, e ridurle scanalate come le prime.

Come s' apprende dagli atti di visita canonica del 1627 dell' arcivescovo Garzadori, cioè prima del suo ingrandimento la chiesa di s. Stefano aveva dieci altari; il maggiore consecrato in onore della miracolosa conversione di s. Paolo;

*) Più tardi cioè nel 1858 fu ristaurato da un artista intelligente, che fu Gio. Pessi di Fiume, il quale ristaurò pure il magnifico apparato, appellato *degli angeli*.

in capo della destra navata quello dell' Immacolata coll' annessa confraternita de' sacerdoti, indi quello di pietra della s. Croce, poscia un' altro consecrato alla Madonna, ed in fine quello di s. Lucia v. m.: nella navata sinistra vicino la porta principale l' altar di s. Barbara v. m., poscia quello di s. Girolamo Dottore, indi quello dei ss. mm. Cosmo e Damiano, cui era congiunta la scuola dei barbieri, poi l' altare del titolare s. Stefano Protom. e finalmente in capo della stessa quello di s. Nicolò v. Dopo la traslazione del Santo, come risulta dagli atti della visita sacra dell' arcivescovo Parzago del 1675, si trova il maggior altare coll' arca di s. Simeone, indi nella destra cappella quelli della Concezione, della s. Croce, mantenuto dall' unita scuola degli orefici, del ss. Sacramento coll' annessa laica confraternita, trasferita da s. Maria maggiore, e quello di s. Lucia; nella navata sinistra il primo, vicino le porte d' ingresso, l' altar di s. Stefano, poscia quello di s. Girolamo, mantenuto dall' unitavi scuola dei militari, indi quello dei ss. Cosmo e Damiano, coll' annessa scuola dei barbieri, e finalmente in capo della stessa navata l' altar della B. V. del borgo, governato da due procuratori laici, l' uno nobile, l' altro cittadino. Negli atti di visita dell' arcivescovo Capello del 1640 si trova registrato: „sopra l' al-„tar maggior della chiesa di s. Stefano, ora s. Simeone, s' in-„nalza un' imagine del crocifisso, dipinta sul legno, detta *de* „*suburbio*, trasferita in questa chiesa, un tempo di s. Stefano „protomartire, li 22 dicembre 1594, dalla distrutta chiesa di „s. Bernardino, assieme colla confraternita laica di M. V. *de* „*suburbio*, come rilevasi dalla matricola". Dopo qualche tempo però ed il crocifisso e la confraternita furono trasportati nella chiesa di s. Michele. Paolo de' Paoli nella sua cronaca jadrense dice: che nella collegiata di s. Stefano esisteva a' tempi suoi l' altar e la cappella di s. Giacomo Apostolo, ove ancor l' anno 1407 venne cantata nel dì della festa di tal Santo una messa pei cittadini, che mantenevano la cappella istessa. Anche questo altare col tempo cessò di esistere, e ad esso fu sostituito quello della B. V. del borgo, e la confraternita di s. Giacomo passò in s. Michele. L' altare infine della B. V. della Concezione, detta anche del *buon gaudio* ovvero pure *della misericordia*, per ispecial bolla di Benedetto XIII venne dichiarato privilegiato in perpetuo; e Clemente XIII nel 1761 concesse indulgenza plenaria in perpetuo nelle quattro principali solennità di Maria ss.

La chiesa di s. Stefano era la seconda delle collegiate, istituite nel 1150 dall' arcivescovo Lampridio. Ebbe sin da quel tempo il suo pievano, sacerdoti e chierici. Cessò di esser tale nel 1393, allorquando l' arcivescovo Matafari la soppresse, ed incorporò il suo clero a quello della metropolitana. Tornò ad acquistare le sue prerogative di collegiata dopo il trasferimento del sacro corpo di s. Simeone, cioè nel 1632, in cui vi si trasportarono coi propri diritti, prerogative, rendite ed oneri il pievano ed il clero della chiesa di s. Maria maggiore, che nel 1570 venne atterrata per dar luogo alle tanto in allora necessarie fortificazioni. Dimise pure in quella circostanza il suo titolo di s. Stefano, ed il collegio quello di s. Maria maggiore per assumere e l' una e l' altro il titolo di s. Simeone Profeta.

Anche dopo la nuova organizzazione ecclesiastica della provincia, avvenuta nel 1828, questa chiesa per particolare riguardo all' insigne reliquia che contiene, venne confermata nella sua dignità di collegiata, e di più elevata a formale parochia, di modo che il pievano non è solamente capo del collegio, ma paroco ancora, ed i mansionari, suoi cooperatori. Tale provvida disposizione aggiunse lustro e splendore alla nostra chiesa, e diede un nuovo e maggior impulso alla divozione verso il santo nostro protettore, qual divozione s' accrebbe vieppiù quando il morbo asiatico cominciò ad apparire in queste contrade. Dapprima nel 1836, indi nel 1849, ed in particolar modo nel 1855 tale spiegossi una divozione verso il santo protettore da eccitare la universale ammirazione. In quest' ultima epoca fino a 500 si calcolarono le aperture dell' arca santa nella decorrenza di sei mesi, cioè dal luglio al decembre di quell' anno; onde per l' intercessione di questo nostro caro santo, abbenchè il malore menasse stragge nel territorio e nell' isolario, la nostra città ne rimase pressochè illesa, contandosi in quell' anno nella parochia di s. Simeone minor numero di morti di quello che negli altri anni. Ad accrescere maggiormente la divozione inverso s. Simeone giovò non poco l' istoria della reliquia, stampata appunto in quel torno di tempo, in cui il morbo ferale con immensa rapidità quasi in tutt' Europa si diffuse, onde fin da lontani paesi venne richiesta la sua intercessione, ed il benedetto suo bombace. Fu poi un vero prodigio la cessazione del rio malore, proclamata il dì 8 ottobre, in cui cade la solenne sua festa, onde potemmo render solenni

grazie a Dio per la liberazione, colla mediazione del nostro santo protettore ottenuta. Alla qual solennissima funzione prese parte tutta commossa la città nostra, per la circostanza pure, che alla messa. da S. E. R.ma mons. arcivescovo Godeassi pontificata, assistettero in pontificale ornato al trono i monsignori Maupas e Calogerà, allora appena consacrati vescovi, il primo di Sebenico, il secondo di Cattaro. Voglia il cielo che tale spirito di divozione verso la preziosa reliquia non s' illanguidisca giammai, ma venga continuamente dai ministri del santuario alimentato colla parola. coll' esempio, e colle pratiche ed industrie spirituali, dalla chiesa inculcate. Il possesso di questa insigne reliquia *) è certamente una gloria per Zara, e l' arca che la contiene e custodisce, a detta d' alti personaggi forastieri, ed illustri visitatori, è senza dubbio uno dei più grandi e splendidi monumenti della cristianità. Ed ecco un' altro nobilissimo motivo, che dee spinger i zaratini a provvedere convenientemente al lustro di questa chiesa, e a non rimaner indifferenti alle vicende, cui non di rado soggiace questo illustre patrio monumento, che tutte le premure impegnava dei nostri maggiori.

Non sarà quì fuor di proposito l' accennare a quei sacri arredi, che formano parte principale del tesoro della chiesa, a quelli specialmente che a titolo di voto ovvero di dono vennero regalati da' fedeli.

Ed in primo luogo esiste un bellissimo calice d' argento dorato, lavoro d' egregio artefice del secolo XIV, contemporaneo a quello dell' arca. Il piedestallo e il nodo sono ornati degli stemmi delle reali case ungarica e napolitana, e precisamente uguali a quelli che si trovano nei triangoli laterali dell' arca: donde si deduce che la donatrice del calice sia la medesima dell' arca cioè la regina Elisabetta.

Un' altro calice d' argento, donato dall' Abate Preradovich in occasione di pestilenza, come c' insegna la scritta

---

*) Dell' insigne reliquia di s. Simeone P. avendone parlato abbastanza il Fondra nella sua storia, stampata nel 1855, trovo inutile di farne la descrizione. Riporterò soltanto quanto trovai scritto circa la sua preziosità in una relazione di un pellegrinaggio in Terra Santa: „Domenica VIII de Junio, con la gra-„zia di Dio a XI ore zonsemo a Zara . . . Andai con li altri peregrini, però „che così era ordinato, a una gesia de Sancto Symeone, unde, cantato vespero, „fu mostrato lo corpo de Sancto Symeone, reliquia dignissima, e la più bella che „mai vedessi nè in Roma, nè altrove, nam si vede tutto integro; non li manca „cosa del mondo, non in el volto, non in le mane, non in li piedi, tiene la bocca „aperta, e di sopra non li sono denti“.

posta sotto la base, che suona così: ABAS PRERADOVICH GRASSANTE PESTE IN LOCO DOBRO POGLCI PRO .AMICO POSSIDARIA ILLIC PRESIDE DIVO SIMEONI HOC VOTVM FECIT.

Altro calice d'argento con dorature, lavoro moderno d'artefice viennese regalato dal sig. Giuseppe Baldo zaratino, dimorante a Trieste, e questo in adempimento d'un voto fatto da lui al Santo nel tempo del morbo cholèra del 1855, come risulta dalla sottopostavi iscrizione del seguente tenore: „*Dono di Giuseppe Baldo 1855 a S. Simeone in Zara*".

Altro simile d'argento, di semplice lavoro, colla scritta incisa sull'orlo della base, „PENA FATTA LEVARE DA S. E. S. ZAMARIA BEMBO CO. DI ZARA COME DA DEC. XXIII MAGGIO MDCCLXXVIII."

Un magnifico ostensorio d'argento del peso di o. 70, con dorature, pietre colorate, emblemi e simboli eucaristici, eccellente lavoro dell'orefice milanese Annibale Conti del 1858, acquistato col danaro ricavato dalla vendita superiormente permessa ed accordata, di alcuni argenti antichi, fuor d'uso.

Un pajo d'ampolle d'argento colla relativa bacinella pure d'argento, d'ottimo disegno con dorature, lavoro anche questo del suddetto artefice milanese della stessa epoca dell'anzidetto ostensorio.

Un messale grande di recente bellissima edizione germanica, con cornici e cantonate d'argento, lavoro quì eseguito nel 1858 dall'artefice veneziano Cristofori, qui dimorante. Ha due medaglioni pure d'argento, lavoro d'altro distinto artefice veneziano, di sbalzo a cesello, rappresentantì l'uno l'Immacolata e l'altro un s. Girolamo penitente.

Altri due messali di recente edizione italiana, ed anche questi con contorni, e cantonate d'argento, e medaglioni rappresentanti s. Simeone, s. Stefano, la B. V. del Rosario fatti eseguire quì in Zara dal suddetto orefice Cristofori nel 1858.

Un bellissimo baldacchino a quattro aste per uso delle solenni processioni. È di stoffa di seta, e tutto ricamato in oro fino, con emblemi e simboli eucaristici, e con cordoni e fiocchi d'oro. Esso fu acquistato coi redditi della chiesa nel 1859 nello stabilimento Agnino di Venezia.

Un magnifico paramento, ricamato in argento ed oro, il quale *degli Angeli* si appella, perchè ve ne sono dipinti con emblemi relativi al sacro ministero.

Un apparato pontificale, di stoffa oro e argento, donato dall'arcivescovo P. Maupas.

Tre maestosi seggioloni di velluto rosso broccato d'oro, intarsiati di madreperla, regalati nel 1797 da Lodovico Gabrieli, console imperiale austriaco.

Gioverà inoltre ricordare il perfetto e melodioso concerto delle cinque campane, ora esistenti nel campanile. Fu eseguito in Bassano nel 1860 dal sig. Pietro Colbacchini. La spesa di fior. 1500, non calcolato il metallo delle campane vecchie, fabbricate nella prima metà del secolo passato nella pubblica fonderia di Venezia, fu sostenuta in parte dalla Fabbriceria, in parte dalle elemosine dei fedeli, ed in parte da un benefattore che non ama di essere conosciuto.

Chiesa di S. Michele Arcangelo.

Una delle antichissime chiese di Zara, è quella di s. Michele arcangelo, della quale parlano tutti quelli, che lasciarono memoria delle cose nostre. Nulla consta però di preciso circa l' epoca della sua fondazione. Esisteva prima del 1150, in cui da Lampridio arcivescovo fu eretta in collegiata. Era in ordine la quarta delle Collegiate, ed avea pievano, sacerdoti e chierici. Cessò d' esser tale quando l' arcivescovo de Matafari la soppresse, assieme alle altre, nel 1393. D' allora veniva ufficiata colla celebrazione della messa in alcuni giorni della settimana, nel martedì cioè venerdì e sabbato, da taluni dei settimanari della cattedrale, che perciò appellati erano settimanari di s. Michele; pratica che andò col tempo a cessare, rimasto essendo al capitolo l' obbligo, che continua oggidì, di cantarvi la messa nella festività della B. V. della Neve, ed in quella di s. Michele arcangelo. Ora è ufficiata in illirico dai Padri del III Ordine di s. Francesco.

L' edificio è un rettangolo, lungo metri 24, largo 10, ristringendosi un po' nella cappella principale. Lo circonda la pubblica via da libeccio e da maestro, mentre da borra ha l' annesso convento e da scilocco un cortile privato. Le mura sono costrutte di rozza pietra ed intonaco. La porta maggiore, a sesto acuto, è adorna nel suo timpano di una scultura antica a basso rilievo, abbastanza conservata, ma di arte mediocre, forse del secolo decimo. Rappresenta l' arcangelo s. Michele, che colla mano manca tien sospesa la bilancia della giustizia, e colla destra vibra l' asta fremente contro

l' infernale nemico, che, in figura d' ispida belva, pone dispettoso la zampa su d' una delle due tazze, che, ripiena delle opere buone, trabocca. Ai lati dell' arcangelo vi sono i due protettori di Zara, s. Anastasia colla palma del martirio, e s. Grisogono, da guerriero vestito. Nella mensola, sottoposta al timpano, c' è la Vergine col figlio divino, in mezzo a s. Giovanni Battista, e a Maria Maddalena. Ai lati del timpano sono incastrati nel muro due quadri, non meno antichi, che rappresentano altri due santi in bassorilievo. Verso la sommità del frontone v' è un quadro di marmo, sopra del quale sonvi scolpiti ad alto rilievo tre busti di figura naturale e di una storica importanza; dappoichè, secondo che ci narrano le nostre cronache, sarebbero i tre rettori, ovvero giudici di Zara, i quali ebbero parte integrale nella scoperta del corpo di s. Simeone. Questo marmo, che apparterebbe al secolo XIII, sarebbe stato, giusta la tradizione, trasportato in città dal suburbano Romitorio dopo la sua distruzione, ed ivi collocato. Secondo altri dovrebbe aver appartenuto a non ignobile monumento sepolcrale romano, nel qual caso avrebbe grande importanza per l' alta sua antichità. Ne lasciamo agli archeologi la decisione. Ha questa chiesa oltre la porta maggiore, altri due ingressi, uno dal lato occidentale, e l' altro dalla parte del convento. È fornita di tre altari, di bel marmo, il maggiore cioè dedicato alla B. V. della Neve, con pala di nessun valore, il laterale a sinistra dell' osservatore dedicato a s. Gio. Battista, colla Immacolata in mezzo e ai lati s. Gio. Battista, e s. Francesco d' Assisi, ed un' altro a destra in onore di s. Antonio di Padova, ambidue trasportati dalla chiesa soppressa di s. Giovanni Battista, coi rispettivi dipinti. V' è ancora una nicchia colla relativa mensola, e con entro la statua del Nazareno, di recente collocata. Il lastrico è di pietra regolare, pocanzi costruito. Non ha guari ne fu rinnovato il tetto, ch' era cadente, ed innalzate le mura laterali. Anticamente aveva più altari. Nel 1627 oltre l' altar maggiore, consta da documenti ne avesse avuti altri quattro, vale a dire, di s. Girolamo, della Trasfigurazione, di s. Matteo ap. ed ev. e di s. Michele arcangelo. Nel 1747 dopo il maggiore, ch' era di legno, ne avea altri quattro di legno egualmente, quali erano consecrati al Crocifisso, alla Presentazione di M. V., a s. Michele e a s. Agata. In quanto a dipinti, è rimarchevole un quadro, rappresentante una processione di pia Confraternita, tenuta per opera di Tiziano.

Esisteva in questa chiesa sin dal 1316 una laica confraternita sotto il titolo di s. Michele arcangelo. Distrutti i borghi nel 1536, e ricovratisi i borghiggiani in città, portarono seco un' antica imagine della B. V. della neve, dipinta alla greca, ed assieme con essa un antico crocifisso dello stesso genere, i quali nel 1574 collocarono in questa chiesa, loro assegnata dall' ecclesiastica autorità, coll' obbligo della manutenzione. Fu allora, che alla prefata confraternita di s. Michele, furono incorporate quelle della Misericordia e della s. Croce de' borghiggiani. Aveva il suo cappellano, il quale si prestava per tutto ciò che concerne la direzione spirituale dei confrati. Tal' era verso la metà del secolo scorso l' egregio sacerdote Don Giovanni Giurovich, canonico capitolare, che per molti anni disimpegnò quest' incarico con zelo e premura, predicando tutte le feste, e tenendo particolarmente nel tempo di quaresima discorsi e catechesi anche alle milizie, assistito da' chierici del Seminario Zmajevich. Sino al 1500 la scuola di s. Giacomo ufficiava questa chiesa, come apparisce dal suo statuto, e da altre memorie, e vicino ad essa avea la sua sala pelle radunanze, ove ora è il convento. Avea inoltre il suo cimitero, che in antico tempo si estendeva fino alla pubblica loggia. Nel 1505 vi si predicava la quaresima nella italiana favella dal P. Cherubino Vulastio da Firenze dei Minori Osservanti. Dal 1821 al 1829 vi si tennero discorsi in illirico dai candidati teologi del Seminario provinciale. Fra le ceremonie spettanti al culto si distingueva in questa chiesa l' orazione delle *Quarantore* che vi si teneva nella solennità della Pentecoste, e nei seguenti due giorni, allora festivi, con processione, luminarie, ed altro; la quale divota pratica, istituita, secondo qualche memoria, fino dal 1304 per voto in occasione di pestilenza, era stata dai borghi nella città introdotta. Come tale, questa divozione più non sussiste, convertita essendo in semplice esposizione del ss. Sagramento in quelle tre sere.

Alla chiesa di s. Michele va unito da poco un convento dei Padri Francescani del terzo ordine. Quando venne soppressa del 1807 la chiesa di s. Giovanni Battista, ed espulsi dall' attiguo convento i suddetti religiosi; sebbene avessero per tal emergenza chiesto ed ottenuto il Breve Pontificio per la loro secolarizzazione, pure essi, non senza lusinga di miglior avvenire, non ne usarono, e continuarono a portar l' abito non solo, ma eziandio ottennero, che la scuola de' *Bor-*

gheggiani interni, esistente nella chiesa di s. Michele, concedesse loro il locale, che possedeva attiguo alla stessa, onde vi abitassero i Padri, ufficiassero la chiesa secondo il loro istituto e costume, e prestassero loro la necessaria spirituale assistenza. Intanto i Padri non istavano inoperosi, ma insistendo presso l' austriaco governo per la proprietà del loro locale e dal governo stesso riconosciuta, fu ad essi accordato, come affitto del locale, di cui lo stato si serviva per arsenale di Artiglieria terrestre, l' annua somma di fior. 400, e gli arretrati di tutti gli anni trascorsi (ch' erano circa 16) in ragguaglio di detta somma. Con tale danaro i Padri acquistarono il suddetto locale de' borgheggiani verso il relativo compenso, e si fabbricarono un convento abbastanza comodo e decente, in cui possono abitarvi sei religiosi. Così la chiesa di s. Michele concessa ai Padri Francescani del III Ordine sussiste, ed è decentemente tenuta ed ufficiata. L' atto di cessione, per parte del governo, di detta chiesa di s. Michele ai Frati suddetti, invece di quella di s. Giovanni Battista, porta la data 28 gennaro 1807 N.° 648: Regno d' Italia. In seguito, cioè nel 1874, coi risparmi fatti, e colle pie obblazioni de' fedeli, e mercè le lodevoli cure e premure del R.mo Padre Ministro Provinciale D.r Giuseppe Dujmovich, fu desso convento ingrandito d' un terzo piano, e reso così adatto a collocarvi pure, quei chierici dell' ordine, che dalla provincia quì si raccolgono per assolvere gli studi teologici nel Seminario.

Chiesa e Convento di S. Francesco.

Narrano le patrie istorie, che il Patriarca d' Assisi, viaggio facendo pell' Adriatico mare, gettato fosse da una procella a questi lidi, e sceso dalla nave, facesse sosta in una antichissima chiesuola, a s. Girolamo sacrata, posta vicino alla riva; e là vicino, a chiesta del clero e di alcune nobili famiglie, la prima pietra ponesse d' un cenobio pei Frati Minori. Ciò viene confermato dal Gonzaga e da altri storici dell' Ordine francescano. È poi da irrefragabili documenti comprovato, ma specialmente dalla lettera di Bonifacio. IX diretta nel 1235 all' arcivescovo di Zara Giovanni Venier, che

nel 1228 e fors' anche prima, i religiosi di s. Francesco avevano in questa città fissa dimora, e che su quella pietra un vasto convento innalzassero, e sui fondamenti di quella chiesuola erigessero il tempio, che oggidì veneriamo, favoriti da' doviziosi zaratini, ed in particolar modo assistiti dall' arcivescovo Lorenzo Periandro, dal quale fu anche consecrato quest' ultimo nel 1282, come lo dimostra l' iscrizione, scolpita in uno dei pilastri del coro con queste parole:

ANNO DOMINI MCCLXXXII
DIE XIII OCT.
DEDICAT. BASILICAE
S. FRANCISCI
JADRAE

Questo tempio sussiste ancora nella originaria sua forma e struttura. È un quadrilatero ad una sola nave, lungo metri 40, largo 10. Da borra e da maistro è circondato dalla pubblica via, nel restante dal convento. Era desso una delle sette basiliche, che furono destinate nel XV secolo alle stazioni e all' acquisto delle Indulgenze del Giubileo, a guisa delle sette basiliche di Roma.

Pella descrizione d' esso e del convento mi riporto a quanto scrisse il M. R. P. Donato Fabianich, ex-Ministro Provinciale, nella sua Storia de' Frati Minori in Dalmazia, T. II p. 9.

Ecco, come si esprime l' erudito scrittore:

„Considerata sempre questa chiesa di s. Francesco dai „Ministri supremi dell' Ordine quale basilica del principale „convento nelle terre oltre l' Adriatico, ebbe fino dalla sua „prima erezione indulgenze copiosissime, sì pegli alunni del „cenobio, come pei fedeli che la frequentavano. S' ingrandì „coll' andar del tempo di due cappelle: quella di s. Carlo, „detta una volta degl' Innocenti, della quale fu benefattrice „la nobile famiglia Matafari, ch' ivi ebbe il proprio sepolcro, „ed alla quale danno accesso due porte, una dalla chiesa, „l' altra dal chiostro; l' altra del Crocifisso, ricostruita dalla „nobile famiglia Detrico in memoria di san Francesco, ivi „raccoltosi a pregare nel primo suo ingresso in Zara. La „pietà di quel casato vediamo perpetuata collo stemma che „si osserva sopra l' arco dell' entrata e nelle belle due la-

„pidi sepolcrali incavate nel pavimento della detta cappella.
„La gratitudine poi dell' Ordine Francescano verso tale be-
„nemerita famiglia viene testimoniata da un documento de-
„gno di memoria anche pel nome illustre nei fasti serafici
„di quegli da cui fu rilasciato. Con esso, fra Giovanni da
„Capistrano accetta ed ascrive alla sua confraternita tutti
„quelli di stirpe Detrico, e li fa partecipi in vita e dopo
„morte di tutti i suffragi spirituali della sua religione.

„La chiesa era una volta coperta di piombi, e memo-
„ria si trova del testamento, fatto nel 1387 dalla nobil donna
„Maddalena q.m Daniele de Varicassi, con cui, tra l' altre
„cose, lascia ai Padri ducati 200 d' oro, se in termine di
„quattro anni vorranno fare un tale coperto. Si trova pure
„che nel 1402, in cui era guardiano del convento il p. Si-
„meone de Bottono da Zara, Catterino di lui zio, uomo de-
„dito alla pietà, lasciò in testamento una parte del suo ricco
„avere alla chiesa stessa per siffatto lavoro. Questa bell' o-
„pera ristaurata nel 1762, pei guasti sofferti, dal noto ar-
„tista Chiupani di sant' Apollinare di Venezia, scomparve poi
„del tutto nel 1780, in cui, riconosciuta la necessità di un
„generale rinnovamento dei piombi, nè sendo in istato il
„monastero di sostenerne la grave spesa, fu abbracciato il
„partito di venderli, e col ricavo non solo furono alzati di
„più i muri della chiesa e rifatto il tetto di tegole, ma ne
„fu anche internamente perfezionato il soffitto, ed altri or-
„namenti eseguiti, come ora si vede.

„Gli altari erano una volta di legno dorato; ora dei
„dodici ch' esistono, tutti, meno due, sono fregiati de' mi-
„gliori marmi che adornino le chiese venete. Merita però
„speciale menzione l' altare maggiore, provveduto nel 1672
„dalla scuola del Carmine, istituita nel 1615, e soppressa nel
„1808, alla qual epoca fu dal governo francese donato l' al-
„tare alla chiesa. L' altare antico era in forma di ciborio do-
„rato, ed era dedicato dal 1417 a sant' Antonio di Padova.
„Il nuovo lo fu invece alla Vergine del Carmelo, ed è, per
„vero, di una grandiosità imponente. Sulla parete, che separa
„il coro dal resto della chiesa, s' innalza esso dall' imo al
„sommo, coprendo tutta l' altezza della parete stessa con
„gruppi di copiosissimi marmi, toltene le due porte laterali
„coi sovrastanti archi, e questi pure ornati di marmi unifor-
„mi. Magnifiche le quattro colonne, con fregi alla base e ai
„capitelli: due statue colossali di marmo collocate ai lati, di

„sant' Antonio alla parte del vangelo, di san Girolamo a quella „dell' epistola. Dalla stessa confraternita dei Carmeliti vi fu „pure aggiunto nel 1749 un tabernacolo di marmi finissimi „in luogo dell' antico ch' era di legno dorato. Soprastava un „tempo a questo altare un magnifico cimiere di finto marmo, „che in forma di una gran cappa ornava la dipinta navata „della chiesa; ma fu esso tolto negli ammodernamenti pra„ticativi all' epoca sopradetta. Il presbiterio termina con tre „scalinate e con balaustra di marmo rossastro. Gli altri al„tari vennero costrutti nel secolo dopo, con l' elemosine dei „fedeli, per opera di fra Bonaventura Boccabianca da Zara, „benemerito e distinto soggetto, la di cui saggia direzione „aggiunse lustro alla chiesa e decoro a questa religiosa fa„miglia, che uguale sempre a se stessa nella pietà e nello „zelo, ha renduto e non cessa rendere alla città nostra uti„lissimi spirituali servigi. Nel 1790 fu eretto pure dalla scuola „del Carmine un piccolo altare ad uso di nicchia in cui si „depose la statua della Beata Vergine. Tutto il corpo di „marmo di Carrara, di qualità statuaria: le due colonne di „rosso di Francia, i pilastri dei lati, ed il timpano concavo „con rimessi a fascia dello stesso colore: il basamento di „brocatello di Verona, l' antipendio a rimesso di diaspro di „Sicilia. Ultima memoria della squisitezza veneta, di cui va „abbellito questo tempio.

„Il coro, fu sino dal 1394 adornato di quarantacinque „stali, lavorati con fregi d' intaglio da Giovanni di Borgo „Santo-Sepolcro, e pagati, giusta un documento, da frate „Benedetto, custode del monastero, con 456 ducati d' oro, „200 dei quali erano stati lasciati in legato per tal opera „dal nobile Giorgio de Matafari. Si trovava esso coro dap„prima in chiesa, e soltanto quando l' altar maggiore in forma „nuova fu costruito, venne dietro al medesimo trasportato.

„Intagli di simil fatta, e di più fino lavoro, si vedono „nei begli armadi di noce, condotti a termine nel 1724, per „collocarsi nella riedificata sacristia: i quali tuttoggi ador„nano la nuova, ridotta anni sono a forma molto elegante „con nuovo ordine architettonico, e abbellita di ampie fine„stre con vetri a colore. Intagli molto pregiati fasciano una „tavola in rame di piccola dimensione, giudicata di buon pen„nello, su cui si vedono s. Michele con altri santi, raccolti „intorno alla Croce di legno. In fondo vi si legge „*Salve„stri Chi. P. F.*" Altro quadrello di legno, quivi appeso, porta

„le immagini di s. Francesco e di s. Giovanni. L' effigie di „san Francesco è copia di quello stupendo ritratto che per „primo dipinse il Giunta sulla porta della maggiore sagrestia „di Assisi qual glielo descrissero i primi discepoli e frate Elia.

„L' organo fu costruito di nuovo nel 1443 dal veneto „Maestro Marco degli organi *); memoria poi si trova, che „circa l' anno 1632 fosse rifatto e perfezionato, e più tardi „rimodernato, con l' aggiunta della cantoria. Il presente or- „gano è lavoro di D. Pietro Nachich del 1753, eseguito, „come dice una sua carta di contratto, con materiali più per- „fetti che si possin trovare nella città dominante. Una mano „inesperta tentò negli anni scorsi di porvi delle aggiunte e „riuscì a farvi sparire tutti i pregi, fra i quali il rinomato „flauto a tutta la tastiera.

„Un valente artista notò alcune tele, che altre volte „non isfuggirono all' occhio d' intelligenti viaggiatori. = Nella „chiesa, scrive, dei Padri francescani il secondo altare a „destra di chi entra, porta l' imagine di san Francesco e di „altri santi, lavoro di Palma il giovine. Bizzarro n' è il pen- „siero della gloria, in cui mise in semicerchio una schiera „di cherubini rossastri di un cattivissimo effetto. = Sceverando „le bizzarie dell' autore, tutto il resto del quadro troviamo „mirabilmente consono ai tocchi della storia serafica, la quale „in più forme rammenta le estasi del santo, più o meno su- „blimi, accompagnate ora dalla presenza della gran Madre „di Dio, ora da quella del Redentore, ora dai cori degli an- „geli, ora dallo splendore di luce tutta celeste. Il Palma, che „tratteggiò in varie attitudini il Serafino di Assisi, preferì „in questa tela di collocarlo sopra una nube elevata in mezzo „ad una moltitudine di cherubini, temperandone il pallore colla „vivezza dei colori, onde il piano superiore si vede rischia- „rato. Nell' inferiore piano del dipinto v' assistono in campo „spazioso san Bernardino da Siena, san Lodovico di Fran- „cia, vestito di abiti pontificali, santa Cecilia avente dap- „presso il suo prediletto istrumento per onorare colle sue „melodie la gloria di colui, che meritò di ricevere nelle sue „carni l' impressione delle sacre stimmate.

„Il primo degli altari dopo il maggiore dal lato dell' e- „pistola porta il taumaturgo di Padova col bambino Gesù

---

*) Marco degli Organi, era nativo di Zara, e per la sua valentìa nella costruzione di spinette ed organi, fu così appellato.

„nelle mani; tela pregiatissima per semplicità di espressione, „e per la divota positura in cui si ammira il santo. Mentre „angeli e cherubini scendono a far corona al re della glo- „ria, compreso da sorprendente riverenza depone il libro di „preghiera, prepara frattanto l' anima sua al divino colloquio, „e con umile raccoglimento riceve l' augusto ospite. La si „giudica pittura di Sebastiano Ricci.

„Le tele degli altri tre altari a sinistra, cioè quella di „s. Girolamo e s. Diego, quella di M. V. della Concezione „(rappresentata da un' antica statua coperta d' argento), e „quella di tutt' i Santi dell' Ordine francescano, v' è memoria „che sian opere di Giambattista Pitteri, pittor veneto del se- „colo scorso, dimorante in Zara, dove lasciò anche altri suoi „lavori *).

„Nella cappella del Crocifisso havvi a sinistra una ta- „vola di grande dimensione, molto pregiata dagli artisti e „ritenuta per lavoro di Carpaccio. Chi contempla i simboli „e le sublimi idee delle due chiese, militante e trionfante, „che in quel vasto campo si vedono con tanta maestria di- „sposte ed espresse, facilmente si accorge, che le schiere „ordinate nella fiduciosa loro posizione tendono gradatamente „alla felicità eterna, mostrata dal tempio della gloria, che „appunto v' è collocato in cima di un monte. Salita questa „meta, di cui è arduo il cammino, passano a radunar gli „eletti intorno alla gran Madre della Misericordia, rappresen- „tata in alto colle braccia aperte, con cherubini nel suo manto „raccolti, con una moltitudine di beati, che alla sua destra „e sinistra genuflessi, spiegano nelle loro attitudini l' inenar- „rabile felicità onde sono compresi. Sotto ai piedi della Ver- „gine si leggono le parole *„haec est ara coeli“*, come per „indicare alle schiere del piano inferiore in lei affissate es- „sere quello il limite che separa la vita peregrinante dalla „vita dell' eterna beatitudine **).

„Nella stessa cappella, sul secondo altare, vedesi la „Vergine col Putto. Di questo quadro, della dimensione di „due piedi sopra uno e mezzo, non si scorgono che le due

---

*) Una delle nostre cronache riporta che la pala dei Santi francescani fu dipinta da Girolamo Marcati di Scardona, che quella di s. Girolamo e s. Diego, e quella pure che serve di contorno all' imagine d' argento della Concezione sieno fatture del Pitteri; e che la detta imagine della Concezione sia stata cesellata a spese de' devoti l' anno 1627.

**) Questa pala da una cronaca viene attribuita alla scuola di Palma.

„teste, essendo il restante coperto da una lamina d' argento. „L' espressione di amore e di santità di quelle due teste, la „dolcezza di quelle fisonomie invitano alla confidenza ogni „cuore cristiano. Il vaghissimo pennello è per me ignoto; „ma si avvicina molto a quello di Gian Bellino *)

„L' altare del Crocifisso andava pure adorno d' una pre- „giata tela di Bernardo Rizzardi, rappresentante la decolla- „zione di san Giovanni Battista; tela, che nel corrente se- „colo venne coperta dall' immagine del medesimo santo da „mano poco esperta. Di questo quadro, tolto per sempre alle „arti, stimiamo opportuno riportare la seguente memoria, la „quale, oltrechè ricordi famiglie cittadine, giova pure a ren- „dere nota almeno in parte la bontà del pennello. = *In* „*Christi nomine amen. Anno ab ejus nativitate MDLXVI.* Il spettabile messer Pietro Cedolini et m. Giuliano Cedolini nobili di Zara, come commissarii sostituiti al testamento del q. spettabile Zuanne Cipriano similmente nobile di Zara, facendo per il detto nome, et per nome di m. Bernardino Carnaruti, terzo commissario loro collega, per il qual promisero de rato ecc., da una parte, et maestro Bernardino di Rizzardi padoano pittore habitante al presente a Zara dall' altra parte, per debita esecution del testamento del detto q. Zuanne, vennero insieme a questa conventione, patto et accordo, cioè: il detto Maestro Bernardino solennemente promise et promette far una palla da altare, et sopra quella depinger la decolation di s. Zuan Battista, in tutto et per tutto giusta il disegno, qual disse haver avuto dai detti commissarii, et questo per l' altar nuovo fatto di lor ordine nella chiesa di san Francesco di Zara, et detta palla dar al tutto in ordine et fornita per la festa della detta Decolatione prossima ventura. Et li detti commissarii all' incontro promisero et promettono dar et con effetto pagar al detto maestro Bernardino per la sua mercede ducati quaranta da l. 6 s. 4 per ducato, a questo modo, cioè, un terzo per tutto il mese di settembre, ed il terzo a Nadal prossimo venturo. =

„Il coro venne abbellito in questi anni **) di nuovo qua- „dro, vero monumento dell' arte, che spesso trae a sè gli „sguardi degl' intelligenti forastieri, e la gioventù nostra, cu-

---

*) Questa imagine secondo le nostre cronache rappresenta la Maternità di M. V. e venne là collocata nel 1752.

**) L'autore scriveva nel 1864.

„pida di classico stile e di nobili lavori. Questo grandioso „dipinto ad olio, che or decora la chiesa di s. Francesco, è „uno di tanti squisiti lavori dell' illustre cittadino Francesco „Salghetti-Drioli, inspirato a lui dall' affetto verso la moglie „trapassata, che gli fu delizia sua, e della prole; concetto „nel più fiero dolore per la donna, le cui virtù cristiane e „domestiche, e le alte doti intellettuali, egli udì encomiarsi „nella fatale sciagura da illustri scrittori della latina e ita- „liana favella, ed animare sè stesso a riprendere il pennel- „lo, e dedicarlo alla perenne memoria dell' angelo visibile „del viver suo. Fra questi, il Tempesta, canonico di Tre- „viso, inviò l' epigrafe, che si legge sopra una lastra di mar- „mo, collocata sotto al dipinto:

ANGELICAE . ISOLA
VXORIS . DVLCISSIMAE . MEMORIAM
POSTERITATI . COMMENDATAM . VOLVIT
HOC . SVAE . ARTIS . ATQ . INFELICITATIS . MONVMENTO
FRANCISCVS . SALGHETTI . DRIOLI . MARITVS
AD . LVCTVM . ET . LACR . CVM . LIBERIS . INOPINATO . RELICTVS
X . CALEN . OCTOBR . A . MDCCCLIII
VIXIT . ANNOS . XXXV
PATERNAE . AC . CONIVGALIS . DOMVS . SOLAMEN . ET . DELICIVM
ITEM . PIETATIS . MODESTIAE . ET . GRATIAE . DECORE
OMNIVM . SEMPER . OBSEQVIA . AMOREMQ . PROMERITA

„Il Cenacolo del Refettorio: tela di vasta dimensione, „da taluno apprezzata per tinte e per le pieghe di vesti, „criticata da altri per le gigantesche corporature, per alcune „movenze fuori di proporzione. V' ha per certo di tali difetti „che non appagano ogni occhio: ma osservata nella vera „sua luce, e a distanza maggiore del luogo, è ben di altro „effetto. Bello, checchè si dica, Giovanni nella sua positura „e nel virgineo suo volto; maestoso il Redentore nell' im- „passibile sua sofferenza; molto eloquente lo stupore di al- „cuni apostoli; Giuda fuori della mensa, distinto per colorito „della veste, tra il timore ed il pentimento, pare c' solo vo- „glia dire: son io colui. Nè questo degli ultimi pregi. Si dice

„che questa tela fosse sostituita ad un affresco di Andrea „Schiavone di Sebenico, cancellato dalla umidità del muro.

„Il convento godeva la preminenza sopra tutti gli altri „conventi della Dalmazia. Di ciò ne fanno fede non dubbia „e gli eminenti soggetti, che per regolare le cose nostre da „Roma inviati, quì eran soliti di fare ordinaria residenza, „de' quali, Gerardo Odone, san Giacomo dalle Marche, Marco „da Bologna, san Bernardino di Fossa, moderatori dell' Or-„dine francescano: e i suoi ospiti naturali, promossi ad alti „gradi, de' quali un fra Girolamo, dapprima Provinciale, poi „Generale dell' Ordine, e in fine romano Pontefice, col nome „di Nicolò IV, un fra Giovanni di Anagni, suo compagno „ed amico, da lui medesimo elevato alla cattedra metropo-„litana di Zara, e verosimilmente un Bonagrazia all' uno e „all' altro compagno nelle fatiche apostoliche, poi Legato pon-„tificio a Costantinopoli, e Ministro Generale di tutto l' Or-„dine; e i moltiplici decreti pontificii e regii a questo con-„vento trasmessi, fra quali molti originali con sigilli in piombo „od in cera lacca. L' estensione che oggidì occupa è parte „dell' ampio giro che aveva ne' tempi migliori. Era limitato „in origine ad alcune casette, offerte da famiglie divote al-„l' Istituto nascente, e poco appresso ingrandito, e ridotto a „forma di convento sopra l' area di una parte dell' orto, che „si protendeva verso il monastero di san Nicolò; dono di „quelle Suore fatto alla persona di san Francesco.

„Prima che varcasse il terzio decimo secolo era venuto „a tale rinomanza per le cure de' suoi abitatori e per le lar-„gizioni dei cittadini, che si annoverava fra i principali del-„l' Ordine. Oggidì sarebbe difficile determinare l' antica sua „cerchia la quale venne in più circostanze e in più guise „sformata e diminuita per cedere luogo alla costruzione dei „bastioni dal lato meridionale, e dall' opposto ad una chie-„suola e ad orti designati per la grotta di s. Francesco.

„Nel 1858 si diede mano al rifacimento generale, per „cui, perduta la forma antica nelle faccie esterne, acquistò „quella di grandioso edificio, foggiato in stile gotico, che dà „bellissima prospettiva verso il canale. L' interno da uno a „due piani ridotto, fece dimenticare la sacra vetustà delle „sue pareti, prese forma di architettura moderna. Rimase nella „sua originalità quell' ala, che guarda il ponente, crollata, si „dice, da un tremuoto verso il 1740, e tosto rimessa sul „primitivo modello. Allato della porta che dal chiostro mette

„al convento venne collocata una lapide di marmo, che ram-
„menta i mezzi, donde si compiè la ricostruzione, e il nome
„dell' illustre personaggio, che ebbe a cuore la francescana
„famiglia:

FRANCISCO . JOSEPHO . PRIMO
SVMMO . AVSTRIAE . IMPERATORI . P . F . A .
QVI . FAVENTE . DEPRECANTE
LAZARO . LIBERO . BAR . MAMVLA . DALMATIAE . GVBERNATORE
HOCCE . S . FRANCISCI . COENOBIVM
PRIMIS . ORDINIS . INCVNABVLIS . EXTRVCTVM
JAM . JAM . EDACI . DILABENS . VETVSTATE
REFICI . AB . INTEGRO . INSTAVRARI
AEREQVE . PVBLICO . DECORE . AMPLIARI . JVSSIT
FRANCISCANA . MM . OO. COMMVNITAS
REGI . RELIGIOSISSIMO . PATRONO . MVNIFICENTISSIMO
PERPETVVM . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM
P .
A . D . MDCCCLIX .

„Questo convento fu sino dai primi tempi fornito d'ar-
„chivio e di biblioteca. Cospicuo era il primo per la quan-
„tità ed importanza dei documenti, memoria trovandosi, che
„vi si conservassero, oltre molte pergamene antiche, gli ori-
„ginali di sessantasette bolle emanate da venti Sommi Pon-
„tefici a favore del convento stesso e della sua chiesa. La
„biblioteca dicesi perita nel 1476, con alquante celle, per
„accidentale incendio; in seguito però venne di nuovo sta-
„bilita, a merito specialmente dell' arcivescovo nostro Evan-
„gelista Parzaghi, il quale ben affetto a questo convento per
„essere stato anch' egli dell' Ordine francescano, gli lasciò
„alla sua morte, avvenuta nel 1688, tutta la libreria privata.
„Anche l' arcivescovo Vincenzo Zmajevich gli si dimostrò ge-
„neroso, lasciando alla sua biblioteca la grand' opera del
„Wadingo.

„Questo convento, oltre i suoi particolari Procuratori,
„che erano sempre scelti fra i soggetti più distinti della cit-

„tà, e dei quali era uffizio d' assistere i Padri negl' interessi „comuni della religiosa famiglia, aveva pure quattro Procu- „ratori, due nobili e due cittadini, scelti dalli pubblici ret- „tori di Zara, per vigilare sugli individui, che venivano ac- „colti nel monastero, e tutelare que' riguardi ch' erano dalla „politica del veneto governo richiesti, e che dai Padri colla „regolarità della condotta loro non vennero mai sorpassati.

„Monumento non ignobile della veneta architettura, ed „unico di questo genere in Provincia, si è il chiostro, di- „segno e lavoro, dice una memoria, dei nostrali muratori „Zuane Trifunich e Zuane Stiich, commesso all' ingegno di „questi artisti dalla famiglia de Cipriani per singolare divo- „zione ed affetto verso i Minori di sua patria. Ha quattro „lati regolari col sovraposto terrazzo, ciascuno di sette ar- „chi, sostenuti da colonne di stile dorico. Fu compiuto nel „1556, essendo guardiano del convento Agostino Poliziano, „e procuratore il nobil dottor Pietro Fanfogna. Nel 1627 si „ripararono la prima volta tre colonne cadenti e una parte „del soprapposto selciato; tre altre rimesse nella base e nei „capitelli col dispendio di ducati 300, lascito di Domenica „de' Licini al convento patrio, alla quale somma fu aggiunto „il soprappiù delle spese incontrate, dai commissarii testa- „mentarii Benetto Zanchi, e Giammaria de Lantana. L' area „in origine dev' essere stata consecrata ad uso di cimitero, „dappoichè vi si riscontravano lapidi della prima metà del „quindicesimo secolo; nè cesse di servire a tale uso fino „agli ultimi tempi. In appresso sepolcrali di varii ordini di „cittadini coprivano il terrapieno dei quattro portici; il zap- „patore, il bottajo, il mercante, l' orefice, leggevanvi sopra i „nomi e le virtù dei benemeriti loro trapassati coi simboli „dell' arte ereditata; fra i quali e il ricco e il nobile non „disdegnavano di avervi riposo. Sotto la volta destra una „lapide di marmo portava le seguenti parole:

S. VENERABILIS

PATRIS ET D.NI VITI DE

BVTOVANO DEI GRAT.

E.PI PHAREN. ET BRAC.

„ = *Sepulcrum venerabilis patris et domini Viti de Buto-* „*vano Dei gratia Episcopi Pharensis et Brachiensis.* = Oltre

„l'iscrizione, un pastorale condotto dal sommo al basso con
„molta eleganza dell'arte, accennava al soggetto e alla di-
„gnità di cui andava fregiato. Altri segni istoriati, allusivi
„alla famiglia patrizia, donde aveva tratti i natali, eranvi
„pure a ravvisare sui contorni, ma sì questi, come l'anno
„della vita, logori e incomprensibili. La qualità però dei ca-
„ratteri e dell'epitaffio, ed il trovarsi questo fra lapidi, che
„quasi tutte portano date del secolo XV, lasciano credere,
„che in quel torno appunto abbia egli tenuto, per assai poco
„forse, la sede. Nessuna memoria di lui dalle tabelle della
„cattedrale farense, nè da quelle, nelle quali per ragione di
„patria, o di ufficii anteriormente esercitati: donde giudichia-
„mo, che, per circostanze finora ignote, fosse stato obbli-
„gato a ritirarsi dal grave incarico, e rimanersi fra i pro-
„prii. Il titolo di *patris*, in antico usato senza distinzione, e
„in appresso, come da frequenti iscrizioni si conosce, ai soli
„monaci rimasto; la deposizione della lapide a lato di altro
„marmo con emblemi abbaziali dei primitivi cenobiarchi, mo-
„strano fosse addetto ad una delle famiglie claustrali, che
„allora decoravano la nostra capitale e il suo territorio. Uno
„colle insegne della famiglia Venier, collocato all'ingresso
„della porta piccola della chiesa, rammentava i gloriosi nomi
„di quattro arcivescovi, sepolti nella cattedrale, di provve-
„ditori, di conti, di capitani; il parentado di uno di questi
„con una gentildonna di casa Soppe, da cui si accrebbero i
„loro possessi delle ville di Zemonico, di Slivniza, di Castel-
„Venier, la quale ultima conserva tuttodì il nome del casa-
„to, che fra noi non è più. Uno verso la porta di san Carlo,
„di grande dimensione, senz'ornato, eretto a Catterina Begna
„coll'affettuoso ricordo di figlio:

MCCCCLXXXXVII

JOANNES BEGNA MAIOR

NATV CATHERIN. MATRI

SVE PIENTISSIME POSTERIS

QVE SVIS PONERE CVRAVIT

„A questa pia donna si collegano le memorie dell'il-
„lustre famiglia, che al presente n'è posseditrice delle ville

„di Perussich e di Possedaria. Uno destinato ad accogliere „le spoglie degl' innocenti portava l'impronta di squisito la- „voro, col motto:

INNOCENTIBVS

FONTE BAPTISMATIS RENATIS

„Era desiderabile, che nel rifacimento del selciato, ese- „guito in quest' ultimi anni, le dette lapidi con molte altre „di data anteriore, e d' importanza storica, delle quali tutte „è persa ogni memoria, fossero state incastonate nei muri „laterali, com' è di uso presso le nazioni, dove la pietà pe- „gli estinti, e l' amore delle patrie ricordanze, non vogliono „essere obbliate."

A queste notizie sulla chiesa e convento di san Francesco, forniteci dal nostro P.e Fabianich, nulla d' importante ci rimane da aggiungere, all' infuori di quel poco che siamo per dire.

Il campanile è opera recente, innalzata sul vivo sasso, a foggia di alta e solida torre nel 1849 per cura del M. R. P.e Zoilo Monti da Zara, allora guardiano benemerentissimo di questo convento. Ha tre campane, due delle quali di getto moderno, la terza assai antica, come si rileva dalla scritta, che seco porta:

MAGISTER . BELOA . VICCENTIVS . ME . FECIT . ANNO . D.NI

M.C.C.C.XX.VIII . ANNI . CHE . DIO . NAQVE . I . S . MARIA .

È questa la più antica campana ch' esista in Zara.

La biblioteca conta circa cinquemila volumi di buoni autori, ed è situata in una sala bene illuminata, ed arieggiata. Contiene alcuni manoscritti in pergamena, parecchi stampati del XV, e varî altri del XVI secolo, oltre ad un bel corredo di edizioni antiche, pregiate e rare dei Padri greci e latini, e dei classici latini in prosa e in metro.

Varî figli di questa nostra patria si distinsero nell' Ordine Minoritico, ed in questo cenobio, per santità e dottrina. Siccome troppo lungo sarebbe il dire alcun che dei medesimi, così rimettiamo il lettore a quanto ne scrisse di loro il sullodato storico P.e Fabianich.

Mentre scriviamo, viene ristaurato il cadente chiostro di questo convento, con sovvenzioni graziosamente accordate dall' Imperatore nostro Francesco Giuseppe I. Taluni degli archivolti, ed alcune colonne furono intieramente rinnovate

Chiesa della B. V. del Castello.

Un castello, assai alto, ben munito e fortificato. diviso dalla città mediante una fossa, sorgeva una volta sulla punta di Zara all' ingresso del porto. Era stato edificato assieme alle mura e alle altre torri del lato meridionale per ordine di Augusto, e perciò denominavasi Castello Imperiale. (Jacob. Spon de Dalm. l. II).

Narrano le nostre cronache che i Zaratini, dopo che abbracciarono la fede, fabbricarono in questo castello un' edicola in onor di Maria Vergine. Anzi si ritiene dal Ponte e dal Tanzlinger, che questa fosse stata la prima chiesa eretta in Zara al Dio de' cristiani. Ebbe in seguito il suo cappellano, che la governava, ed assisteva nelle pratiche religiose i 30 militi che custodivano il castello, al quale era permesso l' ingresso nel dì soltanto della festività dell' Assunzione, cui era dedicata la chiesuola.

Atterrato che fu il castello dal veneto governo. affine di regolare in altra guisa le fortificazioni, scomparve anche la chiesuola, e l' imagine benedetta fu trasportata e collocata in una cappelletta, appositamente costruita da alcuni divoti fedeli, là dove sorge adesso il Santuario della B. V. che *del Castello* perciò appunto viene appellata. Il canonico Girolamo Brittanico, vicario dell' arcivescovo Minuccio Minucci in una sua memoria del 1604 ci lasciò scritto, che questa cappella venne *ab antiquissimo tempore* eretta dalla pietà de' fedeli, e dedicata alla Madre di Dio; ch' era assai angusta, e chiusa da un cancello di ferro; che una pia donna del vicinato avea la cura di accendervi giornalmente la lampada, che stava appesa dinanzi l' imagine; che grande in breve ne venne la divozione e la frequenza dei fedeli; che abbondanti si fecero le limosine e le pie obblazioni, colle quali fu questa cappelletta ingrandita, ed ornata di altare, di arredi e suppellettili, ed inoltre provveduta di un rettore o cappellano

per l' ufficiatura ed amministrazione. Troviamo, infatti, nella precitata memoria, che il sacerdote Don Simeone Nalixich ne fu il primo cappellano: che fu eletto dal Vicario arcivescovile Giandonato Begna; che soddisfece al suo incarico con particolare zelo e premura dal 1540 fino al 1604; e che in tutt' i sabbati dell' anno, e nelle domeniche di quaresima soleva assieme coi chierici celebrare in canto i divini ufficî. S' accrebbe pertanto vieppiù la divozione verso la benedetta imagine, e quanto maggior copia di grazie dispensava Maria ai suoi fedeli divoti, altrettanto questi accorrevano per far elargizioni a vantaggio del piccolo santuario. Si rese necessario per conseguenza d' istituire due procuratori laici, l' uno nobile, cittadino l' altro, perchè avessero cura delle elemosine, e prestar si dovessero all' ingrandimento della chiesuola. L' anno infatti 1582 venne per cura loro innalzata la rotonda, che tuttora sussiste, e la benedetta imagine di lastra d' argento rivestita. Poco dopo vi fu aggiunta una sacristia per uso e comodo dei celebranti. Ma questo non bastò, chè la sempre crescente affluenza de' divoti fece nascere il pensiero di rifabbricare dinanzi alla rotonda un corpo quadrilatero, il quale dovesse dare all' edifizio la vera forma d' una chiesa. Quando ciò avvenisse, nol sappiamo con certezza, ma dagli atti di visita del 1627 dell' arcivescovo Garzadori viene constatata la sua esistenza, dappoichè, oltre l' altar maggiore, sono ivi registrati altri tre altari, uno cioè dedicato a s. Francesco d' Assisi, un' altro a s. Spiridione, ed un terzo alla B. V., ed inoltre un Crocifisso, la cui festa si celebrava con solennità il 2 di maggio. Se esistevano gli altari, dovea per conseguenza, oltre la rotonda, esistere il suddetto edifizio. Venne questo però nuovamente riedificato intorno al 1700, ed ancora più ampliato; e nel 1703 costruita la bella facciata, come la scorgiamo oggidì, e come ne fa testimonianza l' iscrizione, che nella sommità vi è scolpita in questi termini:

HIC PROSPECTVS FVIT REAEDIFICATVS PIIS FIDELIVM SVMPTIBVS ANNO AB ORBE REDEMPTO MDCCIII.

Successivamente, cioè nel 1705, fu innalzato il bel campanile, con quattro campane. Venuto dippoi nel 1713 l' arcivescovo Zmajevich al possesso di questa diocesi, egli, sic-

come era divotissimo di Maria, pose tutto il suo affetto a questa chiesa; fece costruire i due eleganti altarini di marmo, dedicandoli l'uno a s. Filippo Neri, e l'altro a s. Francesco d'Assisi; fece lastricare tanto la chiesa, che la maggior cappella, ove dinanzi all'altare della vergine volle preparato il suo sepolcro con apposita iscrizione; (vedi appiè della presente) e finalmente nel 1725 nè celebrò la solenne consecrazione, come apparisce dalla lapide marmorea esistente sopra la porta minore d'ingresso, ove leggesi:

DIE XX OCTOBRIS MDCCXXV CONSECRATIO HVIVS ECCLESIAE

FACTA AB ILLMO ET RMO D. D. VINCENTIO ZMAJEVICH

ARCHIEPO JADREN.

Questa chiesa, senza la cappella, è lunga metri 18, larga 7. Nell'infierir dei contagi, cui andò soggetta la città nostra, fu imposto il titolo di B. V. *della salute* dalla divozion popolare all'Imagine che ivi si venera, e che sott'esso titolo è festeggiata il 21 novembre, come in Venezia, di cui Zara in molte cose fu imitatrice. Questa benedetta imagine, che per la sua vetustà, era divenuta affatto irreconoscibile, fu nel 1447 da Biagio, pittore zaratino, ristaurata. Tutto il quadro è guarnito di voti preziosi, prova manifesta dei favori ottenuti dai zaratini colla sua intercessione. Fra questi primeggia la croce pettorale d'oro donata in testamento dall'arcivescovo Zmajevich, guarnita di 6 smeraldi, 4 zaffiri e 12 diamanti. Zara pertanto ad essa volgendosi nelle maggiori angustie, la tolse più volte dal proprio seggio, e la portò in giro solennemente per le sue contrade. Così fece nelle guerre coi turchi negli anni 1715, 1716, 1717, alla caduta della Repubblica veneta nel 1797, nell'assedio del 1813, e nel cholèra del 1836 e del 1849, dopo le quali epoche e la sacra Imagine ed il suo tempio ebbero varî nuovi pegni della pubblica divozione; fra i quali si annovera la grande corona coi due angioletti d'argento che sovrasta l'altare, col ricco padiglione di stoffa d'oro, che lo adorna.

Nell'assedio di Zara del 1813, agli 11 novembre fu solennemente trasportata la suddetta imagine per le vie della città nella chiesa metropolitana, ove veniva venerata con particolari pratiche di divozione. Il giorno 12 del successivo

dicembre fu celebrata dinanzi la benedetta imagine una solennità di ringraziamento per l'entrata delle armi austriache, cui intervennero tutte le Autorità civili e militari con alla testa il governatore Barone de Tomassich. Il giorno seguente nel pomeriggio fu levata la sacra imagine e con pomposa e solennissima processione riportata al suo Santuario, dove si cantò l'inno ambrosiano in segno di gratitudine per aver liberata la città da maggiori disastri.

Nel 1849 essendosi manifestati alcuni casi del morbo *cholèra* nella nostra città, il giorno 14 d'ottobre fu levata la suddetta miracolosa imagine, e trasportata direttamente in Duomo dal capitolo e dal clero. Collocata sopra l'altar maggiore, furono istituite preghiere pubbliche per la liberazione del flagello. Stette colà fino agli 8 di decembre, in cui venne fatto rendimento di grazie pella cessazione del morbo, con solenne pontificale ed omilia, e nel pomeriggio con generale processione per tutta la città; dopo di che fu riposta nel suo santuario.

Sin da principio questo santuario ebbe il suo rettore o cappellano come di sopra si è detto, il quale vicino alla medesima avea la sua abitazione, ed era eletto dall'arcivescovo. Uno di questi fù il canonico Tanzlinger, e nella metà del secolo passato il canonico Carlo Felicinovich, che v'introdusse nei sabbati e nelle feste la divozione del s. rosario, la quale continuò sino a' nostri tempi, e nel cholèra del 1836 divenne quotidiana. A dimostrare la sua divozione verso la benedetta imagine volle esser ivi sepolto, come lo dimostra la seguente scritta, esistente nella nave della chiesa, a piedi del gradino, che mette alla cappella:

D . O . M .

CAROLI FELICINOVICH CANONICI AC AEDITVI CINERIBVS .

IX KALENDAS SEPTEMBRIS MDCCLXXVIII .

Nel 1737 sui fondamenti della casa del cappellano dalla pubblica e privata pietà fu eretto un ospizio pei Padri Cappuccini. Lo attesta l'iscrizione posta sopra la porta d'ingresso, che così suona:

PATRIBVS CAPVCCINIS PVBLICA ET PRIVATA PIETAS .

MDCCXXXVII .

Ad istanza dell' arcivescovo Zmajevich, con Decreto del Senato Veneto di data 1.° dicembre 1736 furono accolti nella nostra città, e due di loro destinati con annuo assegnamento alla cura spirituale degl' infermi nel militare ospitale *), pocanzi eretto, ove si resero grandemente benemeriti. Fu loro concessa la vicina chiesetta per la celebrazion della s. messa e per l' amministrazione de' ss. Sacramenti. Non cessarono perciò nè il cappellano, ned i procuratori, ma continuarono quest' ultimi ad amministrare le rendite, e quello a celebrare le funzioni di metodo. Quando poi nel 1812 furono attivati i consigli di fabbrica, considerato, che cadaun consiglio dovea esser composto di sette membri, oltre il podestà ed il paroco, e ritenuto, che non era del caso di occupare tante persone per una gestione di poca entità, e visto pure che la chiesa non avea paroco, fu trovato opportuno di affidare la gestione alla Fabbriceria della metropolitana; ciocch' è in vigore anche al giorno d' oggi.

Ma l' ospizio de' Cappuccini seguì la sorte d' altri conventi; e nel 1807 il nostro Santuario della B. V. del Castello restò privo dei benemeriti religiosi, che però a giorni nostri furono richiamati da S. E. Rev.ma l' arcivescovo nostro degnissimo Pietro Maupas, che il dì 24 febbraro 1868 li insediò, con grande letizia della città tutta, e loro consegnò solennemente il ristaurato ammobiliato ospizio per loro abitazione, e la chiesa con tutto il suo corredo per le relative ufficiature e pratiche religiose.

Per cura dell' arcivescovo Zmajevich questo Santuario è stato aggregato in data 17 giugno 1736 alla Basilica Lateranense; in virtù della cui aggregazione essa è provveduta di moltissime indulgenze plenarie e parziali, al qual' effetto però è necessario di ricercar la conferma ogni quindennio. Sull' architrave della porta maggiore trovasi la seguente scritta:

INDVLGENZA QVOTIDIANA A CHI VISITERA' QVESTA CHIESA.

Prima di chiudere la presente descrizione, riporteremo alcune altre iscrizioni, che esistono dentro e fuori del nostro Santuario. V' erano in esso diversi sepolcri, i quali vennero imbuniti nella occasione che vi si fece il selciato di marmo.

---

*) Oggidì Ospital civile.

Fu conservato soltanto quello, posto a piedi della porta maggiore d' ingresso, la cui iscrizione, scolpita su bella lapide di marmo, con contorno lavorato, è la seguente:

D . O . M .
MARCO . ANTONIO . RVBICH
VENETARVM COPIARVM DVCI
QVEM
OB PRAESENTIAM ANIMI
FIDEM ET PRVDENTIAM
GESTA CORCYRAE PRAEFECTVRA ARMORVM
SVSCEPTI PRO REPVBL. LABORES
ITINERA ET NEGOTIA
IN EXPEDITIONIBVS AD ATROS
PRO SECVRITATE NAVIGANTIBVS
SINGVLARI DEXTERITATE CONSECVTA
CLARVM REDIDERVNT
SVPREMI OFFICII MONVMENTVM
STEPHANVS NEPOS MOERENS
PONENDVM CVRAVIT
A. CIↃ.IↃ.LXXVIII

Circa alla metà della chiesa dal lato dell' Epistola:

D . O . M .
PAVLAE . GRIMALDI . MATRIS
AMANTISSIMAE . CINERIBVS
MOESTI . MOSER . DE . FILSEK . FILII
POSVERE
IDIBVS . JANVARII
MDCCLXXVI

La seguente iscrizione, posta sulla facciata a destra della porta maggiore, appalesa una prodigiosa preservazione della chiesa e dei fedeli:

QVOD TEMPLVM ET CIVES
SERVASTI A FVLMINE VIRGO
JADERA LAETATVR
GRATA PATROCINIO
XII SBRIS MDCCLII

E l'altra, posta dal lato sinistro, reca il ristauro fattovi nell' anno istesso 1752, per cura del Provveditor Generale Girolamo Maria Balbi:

H. M. BALBI
P. G.
RESTAVRAVIT

Aggiungiamo per ultimo la bella iscrizione, fatta scolpire dall' arcivescovo Zmajevich sul sepolcro, che ancor vivente s' ebbe apparecchiato davanti l' altar maggiore; la quale iscrizione, che appalesa la modestia e l' insigne pietà del benemerito prelato inverso la ss. Vergine, in questi termini è concepita:

D . O . M .
VINCENTIVS ZMAJEVICH
ARCHIEPISCOPVS JADRENSIS
VT APVD VIRGINEM VIVENTIVM PARENTEM
MORTVVS VIVERET
ET EXTINCTVS QVOQVE
OBSEQVIVM AETERNARET
ANTE ARAM MATRIS
TVMVLVM
MORTALITATIS SVAE CVSTODEM
NOVISSIMA COGITANS
IN SPEM RESVRRECTIONIS
VIVENS POSVIT
MDCCXXXIII . AETATIS LXII .
OBIIT DIE XI . SEPTEMBRIS
ANNO MDCCXLV .

Chiese che una volta esistevano in Zara.

Le tre Chiese di s. Pietro ap.

Tre erano anticamente in Zara le chiese, al principe degli apostoli consegrate, *l' antica cattedrale*, *s. Pietro vecchio*, detta altrimenti *di piazza piccola*, e *s. Pietro nuovo*, ovvero *di piazza grande*. Nissuna di queste esiste attualmente, come tosto vedremo.

a. L'antica cattedrale di s. Pietro.

La cattedrale era dapprima intitolata a s. Pietro apostolo. Della sua origine è molto difficile stabilire alcun che di certo. Non v' è però dubbio, ch' essa non fosse assai antica e molto bella. Perdette il primiero suo titolo di s. Pietro per assumere quello di s. Anastasia m. dal tempo, in cui vi furono trasportate dal vescovo Donato le ceneri di lei: „*Ecclesia cathedralis* (jadrensis) *olim erat sub titulo sancti Petri, de cujus primaeva aedificatione aliquid certi statuere perdifficile est; omni tamen dubitatione caret et ortu et splendore fuisse florentem et antiquissimam. Titulus S. Petri transiit in nomen S. Anastasiae M. . . . ex quo ejus cineres a S. Donato Jadrensi Episcopo adductae fuerunt*". Così l' arcidiacono Ponte nel suo commentario delle cose ecclesiastiche di Zara, e così pure gli altri nostri istorici Begna, Gliubavaz ecc. Secondo essi adunque antichissima ed illustre ell' era questa chiesa di s. Pietro apostolo. Se, infatti, s. Donato al principio del nono secolo vi depose in essa le ceneri della santa martire Anastasia, si dee dire ch' esistesse almeno nell' ottavo secolo. Se poi, come abbiamo altrove dimostrato colla testimonianza di Costantino Porfirogenito, dessa fioriva a quel tempo per bellezza e splendore, in allora possiamo senz' alcuna esitanza conchiudere aver avuto origine molto tempo innanzi, e la sua fondazione risalire probabilmente sino al quarto secolo sotto Felice vescovo di Zara. Non possiamo accertare, se questa fosse quella chiesa di s. Pietro, a cui Ursinio, Gonfaloniere di Zara, lasciò con testamento dell' anno 418 tre pezzi di terra oltre il porto, con casa e cisterna sotto il monte argentario all' ingiù del monte ferreo. Se ci fosse dato di ciò constatare, non rimarrebbe più alcun dubbio sull' antichità della medesima, e potremmo attribuire la sua fondazione (come dissi) almeno al secolo del nostro vescovo s. Felice. Questa chiesa, danneggiata dal tempo, fu rovinata nell' assedio del 1202, e le antiche sue vestigia le riconosciamo nella cripta, sottoposta al presbitero dell' attuale metropolitana. Se poi perdette l' originario suo titolo, fu però in quest' ultima eretto un' altare in onor del suo primiero patrono s. Pietro, al quale fu pure innalzato sopra la maggior porta un monumento, consistente in una statua marmorea, rappresentante questo principe degli apo-

stoli, che, assiso su cattedra vescovile mentre riceveа la suprema potestà da Cristo, pendente in croce dall' alto della tribuna, confermava nel ministero i colleghi, che sugli epistilî della chiesa in tante altre statue veniano raffigurati.

La particolar divozione e venerazione, dimostrate da' Zaratini verso il Principe degli apostoli san Pietro, primo vescovo di Roma, vicario di Cristo in terra, e Capo di tutta la chiesa, coll' avergli innalzato fin da principio della loro conversione alla fede, un tempio così illustre e bello, e coll' averne in seguito eretti altri due in suo onore, come or ora vedremo, nei siti principali della città, dimostrano indubbiamente la loro ferma fede e costante credenza, essere il Romano Pontefice la pietra angolare, ed il fondamento su di cui s' erige tutto l' edifizio cristiano, come pure dinotano essere stati essi sempre uniti con Roma, e non essersi giammai da essa disgiunti.

b. **Chiesa di s. Pietro vecchio detta della piazzola, indi s. Marcella.**

Anche questa chiesa, dedicata a s. Pietro, è antichissima, essendo stata edificata probabilmente dopo che la cattedrale, di cui innanzi femmo parola, mutò il titolo di s. Pietro in quello di s. Anastasia. Di essa si trova memoria in testamento dell' anno 908, in cui si fa pure menzione di s. Anastasia „*Dimitto in S. Petro uno savano de panno serico: in S. Anastasia una cuppa de argento et uno panno de sirico*". Donde si deduce che a quell' epoca, avendo la cattedrale già perduto il suo titolo originario di s. Pietro ed assunto quello della nuova patrona e protettrice s. Anastasia, la chiesa di s. Pietro, nominata nella riferita scrittura, non sia la prima, ma un' altra, edificata dopo il succeduto cambiamento, cioè nella prima metà del secolo nono. Fu denominata *della piazzola*, perchè sorgeva dinanzi una piccola piazza, situata vicino a s. Antonio abbate. Venne in seguito appellata *di s. Pietro vecchio*, per distinguerla da quella, che venne innalzata nella piazza grande in onor pure di s. Pietro, vergendo alla sua fine il secolo dodicesimo, e che, come vedremo quì appresso, fu perciò denominata s. Pietro nuovo. Era essa una delle sei collegiate, stabilite in Zara nel 1154; titolo e prerogativa che perdette nel 1393 per la riforma

del capitolo cattedrale. Allora rimase ad una confraternita sotto l' invocazione della ss. Annunziata, di cui una sacra immagine da remotissimo tempo vi si venerava, ond' anche dicevasi chiesa dell' Annunziata, o di s. Maria nuova. Da tale pia società, confermata dalla pubblica rappresentanza nel 1462, fu la chiesa ingrandita, e di tutto il necessario al divin culto provvista, fino che del 1540 succedette il passaggio in essa d' una religiosa famiglia femminile, che mutare le fece l' antico titolo in quello di *s. Marcella*.

Nelle prime irruzioni de' turchi in Dalmazia verso il 1500 *), distrutto nella città di Nona per bisogni di fortificazione un antico monastero di s. Maria, (che s. Marcella eziandio nominavasi) quelle monache si ricovrarono in Zara, dove con ducale dell' 11 ottobre 1501 fu loro concesso d' essere provvedute di qualche luogo vacuo, su cui fabbricar si potessero un' abitazione novella. Il luogo fu trovato, ed eretto il convento, fu ad esso, in memoria dell' altro, imposto il titolo di s. Marcella. Il sito di questo dev' essere stato certamente in prossimità degli attuali pubblici giardini, rilevandosi da memorie di quel tempo che torre di s. Marcella si dicesse la torre sovrastante ai cinque pozzi, e che di s. Marcella portasse pure il nome uno dei vicini bastioni. Certo è, che non molto dopo anche tal nuovo domicilio per causa delle fortificazioni fu rovinato; laonde rimaste di nuovo senza tetto, un altro locale trovarono, pel quale si richiedevano ducati 500; ma non potendoli esse pagare, il senato con ducale dell' 8 gennaro 1540 ne fece generosamente l' assegno. E questo locale fu la chiesa di s. Pietro vecchio con le unitevi case, appartenute, prima della soppressione delle collegiate, al rispettivo pievano a titolo di abitazione e di beneficio, dove mediante la propria industria e le pie largizioni dei fedeli si ridussero un agiato e decente chiostro, detto pure di s. Marcella, pel sostentamento del quale fu loro accordato di conservare il possesso dei beni di Nona, a condizione però di dovervi accogliere, oltre le donzelle nostre, le nonesi eziandio, come allora che il monastero colà sussisteva. Nuove sciagure sovrastavan frattanto a quella città, la quale non potendo esser convenientemente diffesa, era dai veneti due volte incendiata perchè i turchi non vi si annidassero. Nella seconda di tali devastazioni (1646) vennero

*) Ramm. zaratino a. 1851 p. 23.

da di là trasferite in Zara le reliquie di s. Ambrogio, s. Anselmo e s. Marcella, con altre sacre preziosità, e nella cattedrale riposte; ma poi nel 1656 furono solennemente portate a santa Marcella, e collocate sotto la mensa dell' altare della ss. Annunziata. Per centoventisei anni rimasero ivi, sotto custodia dei capi della città di Nona, il cui prelato aveva il diritto di visitarle pontificalmente, essendo però nel resto soggetto il monastero all' arcivescovo di Zara. Da ultimo, nel 1782 vennero con pompa ecclesiastica ricondotte a Nona.

Questa chiesa ha la forma di un rettangolo, lungo m. 17, largo 8, colla bella sua fronte di stile lombardesco rivolta a settentrione nella via pubblica, e con appresso un elegante campanile, eretto a spese delle monache nel 1736; del quale oggidì non si vede che la parte inferiore. In quest' incontro ristaurarono anche la chiesa, e poco dopo vi costruirono un nuovo parlatorio e capitolo. Osservavano la regola di s. Francesco, e perciò *clarisse* erano denominate. Perfetta n' era l' osservanza della regola, ciocchè serviva di grande edificazione a tutta la città. Nel 1750 erano desse in numero di tredici con una conversa e quattro educande. Nel Sinodo diocesano dell' arcivescovo Minucci dell' anno 1598 il numero fu limitato temporariamente a dieci. Procuratori loro erano i cittadini di Zara, e di tal ceto dovean pure essere le donzelle nostre da collocarvisi.

I confrati dell' Annunziata ch' erano del ceto degli artigiani, e dei bottai, e che unitamente alle monache attendevano all' ornamento e servizio di questa chiesa, fecero a proprie spese coprire di lamina d' argento per maggior divozione quell' antica benedetta immagine, e nel 1748 d' altar nuovo di bei marmi la fornirono *). Per antica consuetudine, ne' pubblici bisogni, veniva portata in processione per tutta la città la sacra immagine, a cui prendevan parte il capitolo e tutto il clero. Oltre al prefato altare ne avea altri quattro consegrati in onor della visitazione di M. V., di s. Chiara, di s. Margarita e di s. Bartolomeo ap.

Soppressi convento e chiesa al principio del secolo dalla reggenza italica, le monache passarono in s. Maria, l' immagine col relativo maggior altare fu trasferita alla cattedrale, dove oggidì pure si venera, e l' una e l' altro furono convertiti in caserma.

---

*) Vedi l' altar della ss. Annunziata in Duomo.

c. Chiesa di s. Pietro nuovo.

La terza chiesa dedicata al Principe degli apostoli era situata nel mezzo della piazza grande, ovvero dei signori, ed appellavasi chiesa *di s. Pietro nuovo de platea magna.* Anche questa era molto antica, trovandolasi innalzata nel 1154 al grado di collegiata. D' un suo pievano, di nome Madio, abbiamo memoria in documento del 1162, e d' un altro, di nome Michele, in scrittura del 1167 „*Michael Plebanus S. Petri novi*". Come le altre collegiate, così anche questa, fu privata nel 1393 di questo titolo ed onore per la riforma del capitolo. Vicino a questa chiesa v' era la pubblica loggia, ove sin da' più antichi tempi si trattavano le cause, si promulgavano le leggi, e le decisioni civili e comunali, come si rileva da scrittura del 1199, in cui leggesi: „*In plateis post tribunas S. Petri novi, cum ad diversorum causas discutiendas et definiendas resideremus*". Troviamo memorie, che non solo nella loggia, ma benanco nella chiesa di s. Pietro nuovo, si congregava alcune volte il consiglio jadrense per trattare affari d' importanza. Nella radunanza generale, tenuta il 4 luglio 1251, fu conchiuso di spedire deputati alla Serenissima per implorare una remissione del dazio sulle merci, che dalla Sicilia portavano i Zaratini colle proprie navi a Venezia; e l' atto scritto in quel consiglio, termina così „*Actum est hoc in majori consilio, et firmato ab omnibus praesentibus in praedicta Ecclesia S. Petri novi de Jadra*". Venne questa chiesa appellata col nome di s. Pietro nuovo per distinguerla dalla precedente, detta di s. Pietro vecchio, che, per essere stata fondata, come abbiam di sopra riferito, nel secolo nono, era assai più antica di questa, della quale troviam memoria soltanto nel secolo dodicesimo. Null' altro sappiamo di questa chiesa, se non che fu, con indulto del Pontefice Nicolò V del 4 giugno 1447, a causa della sua situazione demolita, ed in suo luogo piantato il veneto stendardo.

Essendo stato incorporato nel 1394 il clero di questa pieve al nuovo capitolo cattedrale, vi furon perciò pure annesse in virtù del Breve dello stesso prefato Pontefice dell' a. 1448 le rendite e gli oneri a quello inerenti, abbenchè il capitolo non ne andasse al possesso che del 1456. Uno degli oneri che si adossò il nuovo capitolo si fu quello di

tre messe settimanali da celebrarsi all' altar di s. Pietro nella cattedrale. Fra le rendite v' erano le pigioni di alcuni stabili, situati in quelle vicinanze; e specialmente dove ora esiste la granguardia, per la quale la camera fiscale pagava nel 1563 al capitolo lire diciotto dalmate d' affitto; prezzo che non parerà molto tenue a chi voglia riflettere, che quell' abitazione fu ridotta nel 1332 una muracca a causa di un incendio, e che poscia fu ricostruita da fondamenti nel 1562 dal veneto governo per uso del corpo di guardia. Dal lato poi sciroccale della chiesa e precisameute vicino alla loggia attuale esistevano alcune case, le quali, rimaste consunte da un fortuito incendio, furono livellate a particolari, per cui la metropolitana percepiva lire 70, e la chiesa di s. Stefano ora s. Simeone l. 12 all' anno.

Chiesa di s. Donato.

Circa l' origine della chiesa di s. Donato ci riportiamo a quanto abbiamo scritto nel nostro opuscolo „*Memorie di Zara*“ quì stampato nel 1875. Abbiamo in quello scritto sostenuto, essere questo tempio quel desso, che fu da zaratini edificato in onore di Livia, moglie di Augusto, in grata ricordanza dei beneficî dall' imperatore Augusto ricevuti, ed abbiamo detto essere probabile, che questo tempio, pagano nella sua origine, sia stato convertito in tempio cristiano nel nono secolo, da s. Donato, vescovo di Zara, terzo di questo nome. Se non che, rovistando un po' meglio le antiche patrie memorie, trovammo essere opinione di molti, che il santo vescovo di Zara Donato, primo di questo nome, il quale sarebbe stato in tale dignità dagli apostoli costituito, avesse egli espurgato dagli idoli questo tempio, e al vero Dio consecrato. Noi facciamo nostra questa opinione dei nostri maggiori, perchè la riteniamo assai più probabile, ed anche più consentanea a quanto abbiamo esposto nelle prime pagine di questo volume. Diciamo quindi, che una delle prime e più antiche chiese di Zara si fu questa di s. Donato, che fu consecrata al vero Dio da s. Donato vescovo di Zara, primo di questo nome, nel primo secolo, e che in seguito questo titolo assunse nel secolo decimo, dopochè all' onor degli altari veniva innalzato il vescovo Donato, terzo di questo nome, e collocata in essa la sacra sua spoglia mortale.

Ciò premesso, tenteremo di descrivere questo storico, antico ed interessante monumento. Circondato d' ogni parte da edifizî, quasi tutta la sua cerchia esteriore rimane occulta all' occhio dell' osservatore, all' infuori della cupola, che alta si estolle sopra le torri della città. È desso una rotonda, il cui diametro varia dai 19 ai 22 metri nel piano. Sei giganteschi pilastri, circa tre metri distanti dai muri perimetrali, sostengono una volta, che gira tra i muri ed i pilastri tutta intorno intorno in una altezza di 8 $^1/_2$ metri, formando una galleria circolare, sorretta da altrettanti pilastri, i quali sostentano l' eccelsa sua cupola. In fondo del piano, dirimpetto all' ingresso si presentano tre absidi; quella di mezzo più larga e più fonda delle altre. Sono esse ripetute anche nella descritta galleria. Davanti ad esse, in luogo di pilastri, vi sono nel piano inferiore due alte colonne liscie di marmo orientale della circonferenza di metri 2.20 e due altre più piccole nel piano superiore, formato dalla galleria Tutte quattro, hanno capiteli d' ordine svariato, e più o meno vago. Dal piano attuale sino alla sommità sonvi 34 metri di altezza; e notisi che il piano antico dell' edifizio è assai più all' ingiù del presente. Si riscontrano qua e là sparsi dei fregi, e delle cornici, rimarchevoli per la loro bellezza, e per singolarità di lavoro. Di alcune non si ha esempio nell' arte. Si scorgono alcune colonne di marmo, innestate nella grossezza dei muri perimetrali, ciocchè darà motivo a nuove investigazioni nei prossimi progettati ristauri. La sommità della cupola, dove in questa specie d' edifizî v' è d' ordinario un occhio per tramandare la luce, patita essendo per la sua vetustà fu in parte demolita, e coperta da un tetto, composto di legname e di tegole; onde per illuminare l' edifizio furono aperti vari fori e finestre in diversi punti. Il portale d' ingresso, opera moderna del secolo scorso, ricorda l' arcivescovo Zmajevich, il cui stemma è scolpito sull' architrave. Lì era l' antico ed originario ingresso, adorno di sfingi e di altri emblemi della pagana antichità. Era assai più ampio, e lo si conosce dall' arco che lo sovrasta, nella cui volta si ravvisano le traccie di un antico mosaico. A mezzo di una scala di pietra a chiocciola, che ha principio vicino l' abside a sinistra dell' osservatore, e ch' è posta fuori dell' ambito perimetrale, si ascende alla galleria superiore. Le note due iscrizioni lapidarie sono incastonate nella base del primo pilone a sinistra di chi entra. Sono occulte poichè

rimasero totalmente interrate, quando venne innalzato il pavimento dell' edifizio, in seguito all' elevamento del piano della città, provenuto dalle ammonticchiate rovine degli edifizî, distrutti nei molti assedî guerreschi da essa sostenuti.

Tal' è oggidì, come descritto l' abbiamo, il tempio di s. Donato, quale, tranne qualche mutazione, si fu prima della sua conversione in tempio cristiano. Preso dal Governo per ragion di guerra nel 1798, trasportate in Duomo le sacre imagini, gli altari, le reliquie, e le altre insegne cristiane, e ridotto a magazzino militare, ritornò nel primiero suo stato d' origine, come ora lo vediamo. Poche notizie troviamo di questo tempio negli scrittori delle cose nostre. Porfirogenito ne fa un breve cenno, e lo rassomiglia a s. Sofia; il Ponte ne parla un po' più diffusamente, non però quanto basta; così il Gliubavaz, il Begna, ed altri ancora. Appena nel diciasettesimo secolo cominciamo ad averne qualche notizia particolareggiata. Apprendiamo, infatti, dagli atti della visita canonica dell' arcivescovo Garzadori del 1627, che in due sezioni si partiva, inferiore cioè e superiore. La chiesa inferiore, ch' era la principale aveva anticamente nell' abside di mezzo, l' altare della ss. Trinità; nell' abside a dritta quello di s. Donato coll' arca del santo patrono, fabbricata per disposizione testamentaria dell' egregio cittadino Gregorio Morgane l' anno 1460, ed in quella a sinistra l' altar di s. Luca evangelista. Nella seconda metà del secolo sestodecimo, dopo cioè la demolizione della chiesa di s. Maria Maggiore, venne di là ivi trasportata nna veneranda imagine di Maria V., e collocata sull' altar principale. In allora la pala della ss. Trinità venne posta su quello di s. Donato. Nel 1622 l' arca di s. Donato, che ab antico si trovava inserta nel muro del suo proprio altare, fu levata di là, e fattane la solenne ricognizione della reliquia dall' arcivescovo Stella, ne fece egli costruire una nuova, più bella e più preziosa, v' inchiuse il sacro corpo, e la espose alla venerazione de' fedeli sulla mensa dell' altar principale, sotto l' icone mariana suddetta. Quest' ultima poi venne coperta di lamina d' argento nel 1670 dall' arcidiacono Ponte, che le professava gran divozione. Così l' altar maggiore restò dedicato alla ss. Vergine purificata, ed inoltre al santo patrono. Era questo altare tenuto in grande venerazione, ed ufficiato da 12 Sacerdoti, componenti la religiosa congregazione della carità, della quale parleremo a suo luogo. L'arca del santo fu nuovamente ri-

dotta in miglior forma nel 1705 dall' arcivescovo Vittorio Priuli, e collocata su di un nuovissimo sontuoso altare, fatto da lui appositamente erigere, e dinanzi al quale volle anche essere sepolto. In questa circostanza fece anche lastricare di nuovo il pavimento. All' altare della ss. Trinità era annessa una laica antichissima confraternita dei Calafati, stabilitavisi nel 1669. A quello di s. Luca era unita la confraternita dei Casseroli (luganegheri) la quale provedeva al suo mantenimento. Anche di queste confraternite si farà cenno a suo luogo. Vicino all' altar della Trinità ne fu eretto in seguito uno in onor di s. Giacomo ap. Dappresso a questo avea principio la scala a chiocciola summenzionata, la quale in un dato punto si partiva in due rami, l' uno dei quali conduceva alla scala santa, e l' altro alla chiesa superiore nella galleria. Quest' ultima appellavasi col titolo di Oratorio di s. Donato. Aveva nell' abside principale l' altar della B. V. della Neve, servito dalla confraternita di tal nome, ivi instituita nel 1688, e composta di cospicui cittadini, che vi si esercitavano in varie pratiche di pietà e di religione, e perciò fu anche denominata *dell' Oratorio*. Per indulto apostolico del 6 febbraio 1713 nel Giovedì Santo vi si celebravano due messe, una piana, ed una solenne. Nell' abside a dritta v'era l' altar di s. Osvaldo, a cui i zaratini professavano particolar divozione, per esser egli il protettore contro le febbri terzane. A manca dell' altar maggiore v' era quello di s. Maria Maddalena, che venne poscia dedicato a s. Margarita. V' era ancora un' altro altare, e questo dedicato a s. Martino. L'altro ramo della scala a chiocciola metteva alla *Scala Santa*, che appellavasi col titolo di *Sacrario*. L' origine sua è ignota, e soltanto da qualche scrittura rilevasi che nel 1480 di già esisteva. Constava di 28 gradini di marmo rosso di Ferrara, ed era fabbricata a foggia di quella del Pretorio di Pilato in s. Giovanni Laterano. Era prima di legno. Fu edificata in tal forma a spese e per cura dell' arcivescovo Zmajevich, ed inoltre arricchita delle stesse indulgenze di quella di Roma con Decreto della s. congregazione dei 16 febbraio 1736, da rinnovarsi ogni settennio. Quattro volte all' anno si ascendeva solennemente dai fedeli a ginocchia piegate, nella festa cioè dell' Epifania, nel Giovedì Santo, *) nel dì

*) Il Giovedì Santo dopo la funzione del Duomo, l' arcivescovo ed il Provveditore generale andavano in s. Donato a fare la Scala Santa.

della Pentecoste, e nella solennità di tutti i Santi; i quali giorni furono destinati dall' Ordinario giusta il prefato Decreto, che per memoria si trascrive: „*Universis* etc. *Ad augendam fidelium religionem, omnibus vere poenitentibus et confessis ac ss. Comunione refectis, qui Scalam sitam in Ecclesia S. Donati Civitatis Jadrensis, orationi tantum destinatam, in quatuor anni diebus per Ordinarium designandis, flexibus genibus devote ascenderint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, et s. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, Plenariam Indulgentiam concedimus. Insuper iisdem, saltem contritis Scalam hujusmodi in reliquis totius anni diebus ut supra ascendentibus et ibidem orantibus, quo die pariter id egerint, centum dies de injunctis poenitentiis relaxamus, in forma Ecclesiae consueta etc. Volumus autem ut dicta Scala aliis usibus non inserviat.*„ Il 16 Giugno 1787 fu confermato *ad Septennium* da Pio VI. Questo venerando sacrario venne ristaurato ed abbellito nel 1752 dal Provveditor Generale Girolamo Balbi, come lo dimostrano lo stemma gentilizio, e l' iscrizione, esistente nella facciata esterna:

H. M. B.

P. G.

ANNO D. MDCCLII. XV. MA.

Nel sito, ov' era appoggiato il grande Crocifisso, esiste ancora scolpita la seguente iscrizione:

CRVCIFIXVM INNIXVM SCALAE

. . . . . GEN. XXVIII

. . . . XIII.

Nell' Oratorio a mano manca v' era un monumento eretto a Giustino da Riva, Provveditor generale dal 1705 al 1707, del qual monumento non esiste che la seguente epigrafe sul muro del tempio:

JVSTINI A RIPA PIETAS IN MARMORE SVRGIT

QVOD VIVENS TRIBVIT MORTVVS HIC OPERIT

Oltre all' ingresso principale, di cui abbiamo sopra parlato, ve n' era ancor uno a dritta dell' altar di s. Donato, il quale metteva in comunicazione questo tempio colla sagrestia della basilica metropolitana. Fu esso edificato dall' arci-

vescovo Zmajevich nel 1732, come lo dimostra l'iscrizione tuttavia esistente sull' architrave della porta, ora immurata; la quale è del seguente tenore:

PRESBYTERIS ET POPVLO PORTAM PIETATE PARAVIT
PRAESVL: PLAVDE PATRI PLEBS PIETATE PARI. MDCCXXXII

Nel 1649, abbisognando il governo veneto di un edifizio pel foraggio della cavalleria, che erasi in Zara accresciuta, in causa di guerra, minacciata dalla ottomana potenza, il nostro tempio venne preso e destinato all' uopo. Fu allora trasportata l' icone mariana nella vicina chiesa di s. Martino, e l' arca di s. Donato in Duomo, sopra l' altare di s. Orsola. Restituito il tempio, l' una e l' altra furono a suo luogo devotamente riposte. Ma nel 1798 fu definitivamente occupato dal governo austriaco, e convertito in magazzino di proviande militari. Prima però della consegna, fu spogliato de' suoi arredi; fu levata l' imagine della Ss. Vergine, e collocata in Duomo sull' altare della Concezione; fu disfatta la Scala Santa, e posta in custodia nella cripta, e di là trasportata sotto la scala del campanile. L' arca poi di s. Donato munita del suggello capitolare da Mons. Giurovich vicario generale, fu posta provvisoriamente nella procura della basilica, finchè levato il santo corpo da quella, e riposto colle debite formalità in una cassetta di noce inargentata, ed ornata di figure di santi e fregi d' argento dorato, fu questa solennemente depositata, ai 30 d'Aprile del 1809, ch' era la domenica quarta dopo Pasqua, nel Santuario delle reliquie, e stabilita la prefata Domenica a solenne ricordanza della sua Traslazione. L' altare poi fu pure in Duomo trasferito ed eretto nella cappella di s. Anastasia in onor della inclita martire e patrona.

Furono del pari estratte le ossa degli arcivescovi, e trasferite in Duomo; il che fu fatto benanco di quelle di altri defunti, che riposavano in alcune tombe, edificate nel diciottesimo secolo tra i pilastri ed i muri principali del tempio.

Per renderlo più acconcio questo edifizio allo scopo, l' i. r. Genio militare vi costrusse due intavolature orizzontali e parallele al pianterreno, la più alta delle quali va a congiungersi col piano della galleria; ma queste costruzioni, che servirono tanto bene all' uso, a cui si volle destinarlo, tolsero all' osservatore il bene di poterne discernere ad un colpo la sua struttura

Circa l' occupazione di questo santuario non istette inoperosa la Fabbriceria della basilica metropolitana. Con fondate ragioni fece valere il diritto di proprietà che aveva su di esso, per essere stato sempre alla detta basilica congiunto. Chiese, richiese e finalmente ottenne, che le fosse perciò contribuita una pigione, la quale fissata prima ad annui fiorini 200, fu poscia innalzata a f. 400.

Venne in seguito alla Fabbriceria nel 1870 restituito, indi da essa alla Società enologica allogato. Dalle trattative corse di recente tra la Fabbricieria, il Rev.mo Ordinario e l' Eccelsa Luogotenenza si ha motivo di ritenere per certo che l' i. r. Commissione Centrale di Vienna pel rintracciamento e pella conservazione dei monumenti storici ed artistici dell'Impero vorrà provvedere quanto prima, affinchè questo edifizio venga ridotto nel primiero suo stato originario col togliere frattanto qnelle enormi intavolature, che lo deformano totalmente, e collo sterrare l' attuale suo piano onde scoprire l' antico suo pavimento.

Chiesa di s. Maria maggiore denominata poscia di s. Simeone.

Una delle più antiche e delle più cospicue chiese di Zara era quella di *s. Maria maggiore.* Fondata nel V secolo ad onor di Maria Vergine e di tutti i Santi, fu riedificata da Maria moglie del Bano Dorso nel 1018 in forma più sontuosa. Fu appellata con questo titolo per distinguerla da quella delle monache benedettine, che, per essere più piccola, denominavasi s. Maria minore. Fu detta anche *s. Maria dei preti*, mentre l' altra diceasi *delle monache.* Era la prima e principale delle sei collegiate, istituite dall' arcivescovo Matafari nel 1154. Avea il suo pievano, quattro mansionari, tre diaconi, tre suddiaconi, ed alcuni chierici. Formavano questi il capitolo collegiale e capitolarmente si radunavano al suono di campana per trattare i loro affari. Suo pievano, fra gli altri, meritevole di ricordanza, nel principio del secolo XIV, era Grisogono della nobile famiglia Fanfogna, il quale dal capitolo di Sebenico venne eletto al governo di quella chiesa, della quale fu il secondo vescovo. Aveva inoltre una pia Congregazione di 20 preti, che ufficiavano in modo particolare l' altar della Vergine.

Era questo tempio situato dappresso la porta principale

della marina, ovvero del porto, che ora dicesi di s. Rocco, ma che ne' tempi antichi appellavasi porta dell'arsenale, che là vicino esisteva una volta; ed in seguito porta di s. Simeone, dopochè in questo tempio fu collocata la reliquia del santo. Ergevasi, infatti, questo maestoso edifizio a manca della suddetta porta, su d' un piano orizzontale, e precisamente là dove nel 1848 venne costrutta quella salita di terra, che conduce sopra il terrapieno delle mura. Il frontone coi tre portali, nonchè i muri esterni e le interne pareti, erano tutti incrostati di pietra battuta, tagliata nelle cave del nostro isolario; ciocchè si evince dall'esame della facciata e dei lati della tuttavia sussistente navata sinistra, la quale accenna ad un sontuoso fabbricato, una volta esistito. Aveva questo tempio 25 metri di lunghezza, e 18 di larghezza, non compresa la cappella maggiore, ch'era lunga 12 e larga 7 metri e coperta da cupola a volto reale. Otto grandi archivolti, sorretti da pilastri di pietra, separavano la nave principale dalle laterali. Il presbiterio era diviso dalla chiesa mediante un grand' arco, munito di dorato cancello di ferro. Sul diametro dell' abside semicircolare elevavasi la tribuna, o baldachino di marmo, portato da quattro colonne di marmo orientale, sotto il quale eravi l' altare col ciborio di legno dorato per la custodia della ss. eucaristia. Dinanzi l' altare era collocato il coro, tutto di pietra, con 32 sedili. Non mancava di organo, che anzi era uno dei più sonori ed apprezzati. In capo della navata destra laterale, cioè a borea, v'era la cappella dell' arca di s. Simeone Profeta, fabbricata di pianta nel 1368 in onore di lui; in quella a mano manca l'altare della B. V. mantenuto dalla congregazione dei preti. V' erano pure in antico tempo nella prima gli altari di s. Pellegrino, di s. Martino e di s. Nicolò v. colla scuola de' marinaj, e nella seconda quelli dello Spirito Santo, di s. Girolamo e di s. Zoilo colla sua arca. Sopra il volto della cappella di s. Simeone, il quale era fregiato di cinque stemmi, di cui s'ignora il titolo, era scolpita la seguente iscrizione, che sembra in qualche parte erroneamente riportata:

LAVRENTIVS PERIANDER IADRAE ARCHIEPISCOPUS DEOSCULATVS EST PRIMVS S. SIMEONIS CORPVS CVM EREMITIS ACTRIBVS JADRAE RECTORIBVS CLERO INDE AC POPVLO DEVOTIS AMATORIBVS DEFERENTES PIGNVS AD S. MARIAM PRESBYTERORVM VBI JACENT MONVMENTA NOSTRORVM MAJORVM.

Nel 1399 colle obblazioni de' fedeli fu innalzato un magnifico campanile, ornato di colonne e di busti dei santi protettori Simeone, Anastasia, Grisogono e Zoilo, sopra di cui si leggeva quanto segue:

DIE VIII JVNII MCCCXCIX EGO PAVLVS DE PAVLO CVM BENEDICTIONE D. ARCHIEPISCOPI POSVI PRIMVM LAPIDEM TVRRIS CAMPANARIAE AD HONOREM DEI ET B. MARIAE AC SANCTI SIMEONIS P. F.

(*pietate fidelium*)

Nel secondo piano eravi una iscrizione lapidaria del seguente tenore:

IN FABBRICA TVRRIS
AD VOCATOS FIDELES
MARIA DIVA
CVM SENE SIMEONE
SINT PROPITII
DESSAE DE CATTOPAGNA

Donde apparisce che la nobile famiglia de Cattopagna si prestò efficacemente all' erezione del campanile.

Questa chiesa, come attesta Simeon Begna nelle sue memorie di Zara, era la terza delle sette basiliche, destinate nel XIV secolo per le stazioni ed acquisto dell' Indulgenze, specialmente in occasione di Giubileo, a guisa delle sette basiliche di Roma. Si venerava in essa un' antica e prodigiosa imagine di Maria santissima, per cui era assai frequentata. Ma dopo che fu in essa trasportato il corpo di s. Simeone, divenne celebre questa chiesa non solo in Zara, ed in Dalmazia, ma ancora in lontane regioni. Propagatasi in breve la divozione alla santa reliquia, giunsero da ogni parte alti personaggi e divoti fedeli d' ogni grado, ceto e condizione per venerarla, e per adempiere i loro voti, lasciando ricche obblazioni, ed elemosine generose, in attestato dei favori e delle grazie ricevute. Allora fu, che con grande dispendio venne costrutta la bella facciata del tempio, e si riedificarono di pianta la cappella del santo, ed il sontuoso campanile. Allora fu, che di molti e preziosi arredi venne provveduta, annoverandosi fra questi quattro candelabri di argento dell' altezza di quattro braccia, come narrano le nostre

cronache, ventiquattro lampade grandi e trenta piccole, un lampadario pure d'argento con 72 lumi, dodici candelieri d'altare, una croce ed una corona d'oro, un paliotto d'altare coi rispettivi gradini della mensa, sei vasi da fiori, undeci bacili, oltre una infinità di voti, coi quali, come rilevasi da autentico documento, fu costruita nel 1514 quì in Zara una statua del santo, tutta d'argento dorato, del peso di 300 oncie. Tutto questo ricchissimo corredo d'argento che, giusta alcune memorie, pesava due milla libbre, e che era gelosamente custodito dai procuratori dell'arca, fatalmente svanì pegli estremi bisogni, che patì più volte la città nostra, per ragion d'assedio e di guerra. Altrettanto dicasi dei quattro angioli d'argento, che adornavano la santa arca. Questi sparirono dal tesoro della chiesa, ov'erano stati nascosti per timori di guerra e di rapina; e perciò, essendo nato un tumulto nel popolo, fu contro i procuratori dell'arca istituito un processo, del quale non vedendosi giammai la fine, i zaratini sdegnati presero in dileggio i giudici con scritti satirici, che alludevano alla discesa degli angioli di s. Simeone al limbo.

Ma questa chiesa, ch'era in breve divenuta uno de' più begli ornamenti della nostra città, per le vicissitudini dei tempi scomparve d'un tratto. Per ragioni di guerra minacciata dalla ottomana potenza nel 1570 fu nella maggior parte smantellata, per dar luogo a nuove fortificazioni, e le sue rovine nei terrapieni e nella costruzione di nuove mura impiegate. La sola navata sinistra è rimasta in piedi, e gli archi, che la separavano dalla principale, furono con murature cementate otturati, come dalla salita a lei aderente ora si scorge. Questa navata dippoi prese il nome di chiesa di s. Rocco perchè in essa verso il 1630 fu eretto un altare colla statua di questo santo. Al suo ingresso vedeasi una tomba, da lapide coperta, su di cui erano scolpite una scimitarra, sormontata da una codata stella, e la seguente iscrizione:

PA. V. DEVOT. SIMEONIS. JVSTI DIEM EXTREMVM
EXPECTAT IN PACE
PRAES. M. NEPOS EX SORORE MOERENS
PRO SVIS POSVIT TEMP. PESTIS.

Altre lapidi sepolcrali vedeansi in essa del secolo XII, e dei successivi. In seguito venne atterrato anche il magni–

fico campanile, vicino alle cui ruine, essendosi praticati degli escavi, fu nel 1762 rinvenuto il seguente titolo:

EX VOTO D. P. O. M. SIMEONI DIVO
PACHARIVS PR. F. F. MCCLXXVIII.

Nel 1764 in altro scavo fatto nell' orto del vicino ospitale, se ne rinvenne un secondo, che fu letto come segue:

SIMEON JVSTVS
QVI FILIO MEO SAL.
MCCLXXIX.

E nel 1770 nello stesso orto si estrasse un frammento di lapide su cui si leggeva:

ANNO MCCCIX
SIMEONI SANCTO
P. ANDR. R. C.

Coi quali ultimi tre titoli si rafferma l' istorica tradizione, che l' invenzione del corpo di s. Simeone profeta sia avvenuta in Zara non più tardi del 1278, ma piuttosto del 1273, alla cui epoca viene generalmente attribuita.

Distrutto l' antico tempio, si pensò di alzarne un nuovo e bello, non meno del primo. A ciò fu scelto il sito contiguo alla navata di s. Rocco, ov' era la canonica del pievano, che di buon grado la cedette, avendone in cambio ricevuto un' altra, situata nella prossima via, così detta del paradiso. Col peculio della chiesa, e colle obblazioni raccolte dai fedeli divoti si diede principio all' opra nel 1600 incominciando dal frontale, che tuttora sussiste. Ma per le incursioni turchesche essendosi diminuite le obblazioni, scemato il concorso dei devoti, e le rendite campestri annichilate per la devastazione del territorio, sospender si dovette la fabbrica, e pensare ad altro mezzo, affine di liberare la santa reliquia dall' umidità che dagli adiacenti terrapieni pativa. Fu quindi superiormente decretato il trasferimento del benedetto corpo nella chiesa di s. Stefano, nella quale, praticati alcuni restauri, ed innalzata dalle fondamenta una nuova cappella maggiore, il 16 maggio 1632, ne fu celebrata la traslazione con quella solennità, che è descritta dal Fondra a pag. 208. Se non che a completare la descrizione dell' illustre storico,

gioverà aggiungere quanto d' interessante venne da lui ommesso, e che noi abbiamo desunto da una autentica relazione.

Ed anzitutto diremo qualche cosa della processione, che fu solennissima e splendida oltre modo, contandosi fino a 300 i preti forestieri, che vi presero parte, vestiti di abiti sacri, fra i quali 7 arcidiaconi, 5 arcipreti, 3 primiceri, 1 preposito, e 18 canonici, senza i molti frati di varii ordini religiosi. Fra invitati e spontanei, 200 suonatori e 52 cantori, e con essi parecchi maestri di canto e di suono, rallegrarono con le loro soavi melodie il corteggio. Innumerevoli faci e doppieri brillavano dinanzi e dietro il sacro feretro; fra i quali primeggiavano 32 torcie, spedite dalla Repubblica, e portate dalli ammiragli in abito rosso alla romana, guarnito di seta bianca; 4 torci, portati da quattro confratelli di ogni scuola; ed altri 24 portati da dodici nobili e da dodici cittadini. Il sacro feretro, preceduto dall' arcivescovo pontificalmente vestito, e portato dai vescovi di Lesina, Ossero, Arbe e Veglia in abiti sacri, serviti da quattro procuratori nobili e da quattro cittadini, aveva ai lati quattro canonici, due di Zara e due di Nona, vestiti di dalmatica, e quattro settimanari in tonicella che incensavano di continuo la sacra reliquia, circondata da torcie. Quattro militi con sfoderata spada le facevano dintorno onorato presidio, e la seguivano le prime cariche e le magistrature, precedute dal Provveditore generale, dal Conte, dal Capitan grande, e dal Camerlengo, in abito di gala, destinati a portar il baldacchino in chiesa soltanto, mentre fuori non venne innalzato, onde lasciar a libera vista di tutti la santa reliquia, che per riverenza era tutta coperta da un padiglione di cristallo, che alcuni anni fa si conservava ancora nella sagrestia della attuale collegiata per memoria. A presidiare la fortezza e la città furono collocati più di 500 morlacchi nel Forte, muniti di fucili, e più di 1000 villici dell' isolario e del contado, forniti di armi e bandiere, furono distribuiti nelle piazze dei signori, del castello, di s. Luca o dell' erbe, di s. Grisogono e di s. Stefano ovvero s. Simeone, con un forte presidio alle porte di città. Oltre di che, il trionfale corteo, preceduto e seguito dalle pubbliche milizie, di santo giubilo e di gioconda esultazione s' empieva pel suono festivo e continuo di tutte le campane delle molte chiese di allora, e pel tuonar fragoroso delle artiglierie della cittadella, delle mura, e del porto, e delle moschetterie delle milizie nazionali, del

municipio e del governo. E per render ancor più lieta la solennità furono provveduti tutt' i poveri di pane e carne, a spese dell' arcivescovo e del provveditor generale, ed oltracciò furono aperte molte gran botti di vino a disposizione comune. Non mancarono cerajuoli e pirotecnici, fatti venire appositamente da Venezia, onde soddisfare alle molte esigenze, e con oneste ricreazioni tener viva nel popolo la gioja e l' esultanza. La solennità continuò tutta l' ottava, ed ogni giorno od in italiano ovvero in illirico si tesseva l' elogio del santo da un sacerdote a ciò deputato, fra i quali si distinsero l' illustre arcidiacono Ligniceo, e l' egregio P. Maestro Cornelio Nassi de' Predicatori. Ad appagare finalmente la pubblica divozione, fu diviso in particelle il gremiale di seta, che copriva la santa reliquia, finchè stette nell' arca di marmo, ed all' accorrente popolo distribuite; venne fatto lo stesso della polvere, raccolta nella medesima arca.

Così ebbe suo compimento questa celeberrima solennità, che formò epoca nella zaratina ecclesiastica istoria, e che da quell' illustre arcivescovo venne ai posteri tramandata colla istituzione di una festa commemorativa, che tuttora sussiste, e che ogni anno si solennizza il dì 16 Maggio con generale processione di tutte le confraternite, degli ordini religiosi, del clero e capitolo metropolitano, e dell' arcivescovo, che suol assistere pontificalmente alla messa cantata dal pievano della collegiata, durante la quale si dispensano al clero e al popolo mazzi di rose, che in ricordanza di tale glorioso avvenimento vengono benedette.

Chiesa di s. Rocco Confessore.

Dopo la demolizione della maggior parte del tempio di s. Maria Maggiore ovvero di s. Simeone, seguita, come abbiam veduto, per timore di guerra in Luglio del 1570, il suo lato sinistro, rimasto intatto addosso al terrapieno delle nuove fortificazioni, venne alla meglio ristaurato, ed empiuti con murature i vani delle arcate, che lo separavano dalla nave principale, fu ridonato al pubblico culto, e conservati gli altari allora in esso esistenti, sacri alla B. V. della congregazione de' preti, a s. Martino, all'Assunta, e a s. Zoilo, ov' era custodito in grand' arca di pietra il suo santo corpo.

Prima della detta demolizione, fu trasportato in questa superstite navata il benedetto corpo di s. Simeone, racchiuso

nell' arca sua di pietra, la quale fu inserta in uno dei prefati altari, ove rimase sino all' anno 1632, in cui fu trasferito nella chiesa di s. Stefano.

Dopo la solenne traslazione del benedetto corpo di s. Simeone, anche la sua arca marmorea fu trasferita nella chiesa di s. Stefano, la quale sin d' allora perdette il suo originario titolo per assumere quello del santo Profeta, e fu inserita nell' altar della s. Croce. Rimase quindi nella cappella l' altare dell' Assunta, governato dalla famiglia de Grisogono, e quello di s. Martino, che in seguito fu parimenti distrutto per la sua vetustà. Questo misero avanzo del bel tempio di s. Simeone restò affidato alla confraternita dei divoti di san Rocco, i quali vi eressero altare e statua in onore del santo loro titolare, e si fabbricarono sopra la cappella una sala per le loro congregazioni. Da quel tempo, la chiesetta prese il titolo di s. Rocco, e venne amministrata da un rettore, che nel 1746 era il mansionario della metropolitana Giorgio Bianchi. Anche la vicina porta di città e la piazzetta cominciarono a denominarsi col titolo di s. Rocco. Ogni anno facevasi il dì 20 gennajo, sacro a s. Sebastiano, una solenne processione generale con stazione a questa chiesa di s. Rocco, in adempimento del voto emesso da tutta la città per la cessazione della pestilenza; la qual processione finì all' epoca della soppressione, cioè nel 1808. La chiesetta e la sala cogli annessi sono ora carceri militari.

Del culto prestato da' Zaratini al loro protettore S. Zoilo.

Il culto di s. Zoilo occupa un luogo importante nei fasti della chiesa zaratina. Era questi sacerdote dell' Altissimo, e conduceva una vita santa, umile e penitente entro le augustie di picciol tugurio nelle paludi di Grado. Dopo il glorioso martirio subito da s. Grisogono in quelle parti dietro ordine di Diocleziano, per celeste rivelazione rinvenne al lido del mare, e raccolse il santo corpo di questo campione della fede, ed assieme alla sua testa lo seppellì divotamente nella sua abitazione. Per quest' atto di religiosa riverenza meritò di esser avvisato dal santo stesso non solo del tempo della sua dipartita da questo mondo, ma benanco del prossimo martirio, che avrebbero subito le tre sante sorelle Agape, Chionia ed Irene, che a lui furono in particolar

modo raccomandate da s. Anastasia Colmo di anni e di meriti passò alla beata vita nel secolo terzo nelle dette paludose solitudini, col vivo desiderio di spargere anch' egli il suo sangue per la fede. Il suo corpo fu deposto nella chiesa d' Aquileja, la quale cominciò fin d' allora a venerarlo sugli altari, e a celebrarne la memoria con festa solenne e con rito doppio di seconda classe. Dopo la sovversione di codesta città se ne fece solenne commemorazione con rito eguale nella chiesa di Udine, e con rito semidoppio ai 6 di febbrajo in tutte le cattedrali e parocchiali dell' Istria, come pure nelle cattedrali di Verona, Ceneda, Concordia, Vicenza, Treviso e Feltre, Gorizia e Trieste.

Dalle cronache di Bonifacio e di Francesco Grisogono, nobile zaratino, apprendiamo, che nel 649 le reliquie di s. Zoilo, assieme a quelle dell' inclito martire Grisogono, furono a Zara trasferite, ed entro marmorea urna collocate, nella chiesa di s. Maria maggiore (poscia S. Simeone). D'allora i Zaratini elessero questo santo per proprio protettore, ne stabilirono la festa per tutta la città e Diocesi nel 23 dicembre d' ogni anno, ed esperimentati gli effetti salutari del suo patrocinio, spiegarono verso di lui una grande divozione. Non vi fu chiesa in cui non vi fosse o una sua immagine, ovvero una statua esposta alla pubblica venerazione. Nella pala antica (a. 1399) dell' altar maggiore della metropolitana fra i ss. Apostoli ed i Protettori di Zara vedeasi dipinta tutta intera la figura di s. Zoilo in abito sacerdotale colla iscrizione appiedi: *S. Zoilus Conf.* Nella chiesa di s. Grisogano gli fu innalzato un' altare su di cui esisteva un dipinto del 1307, rappresentante il nostro santo vestito di abiti sacri; più tardi, cioè al principio del secolo decimottavo, gli fu eretta una statua, che assieme a quelle dei santi patroni di Zara vi adorna il maggior altare; ed una sua effigie era dipinta sulla cassa, che conteneva il corpo di s. Grisogono. Un altro altare venne eretto in suo onore nell' antica collegiata di s. Maria Maggiore (s. Simeone), ed un suo busto nel campanile della chiesa stessa. Un' antichissima sua effigie adornava l' altare della sagrestia di s. Demetrio; un' altra del 1309 esisteva nella chiesa di s. Maria delle monache; una terza in quella di s. Domenica, ed una finalmente era dipinta sulla pala antica di s. Barbara nella sagrestia della metropolitana. Dal che si vede in quanta venerazione era tenuto generalmente il nostro santo.

Atterrata che fu nel 1570 la chiesa di s. Maria maggiore, come abbiam detto dissopra, l'arca di s. Zoilo fu trasferita nella rimasta cappella laterale, ed inserta in uno di quegli altari. Lì furono venerate le sante sue reliquie sino al 1622, in cui l' arcivescovo Stella risolse di farne la giuridica ricognizione, come avea fatto di quelle di s. Anastasia e di s. Donato. Premesso, infatti, un triduo di digiuni e di pubbliche preghiere aprì egli l' arca del Santo alla presenza del magistrato, dei primati della città e del clero. Entro quella ne trovò un' altra di cipresso con le ossa del santo, meno il capo, il quale era custodito in separato reliquiere d' argento. Erano esse munite di relativa iscrizione, che ne confermava l' autenticità. Estratte di là, ed in altra cassa pur di cipresso divotamente riposte, furono con gran pompa e solennità trasportate nel santuario della metropolitana il dì 16 dicembre di quell' anno istesso, alla qual processione presero parte tutte le confraternite laiche, le corporazioni religiose, il clero, il capitolo, l' arcivescovo, ed i pubblici rappresentanti. Prima però di chiudere quella santa arca fu levato un osso d' un braccio e collocato in reliquiere di vetro, di piedestallo e di coperchio argenteo guarnito, il quale venne depositato nel summentovato santuario, mentre l' altro reliquiere, contenente il venerando capo del santo fu trasportato nel santuario delle monache di s. Maria. Non consta qual fine abbia fatto l' arca di marmo ov' era sin da principio custodito il santo deposito. In memoria di questo trasferimento del corpo di s. Zoilo dalla chiesa di s. Maria Maggiore alla Metropolitana, ed in ricordanza del primiero suo trasporto da Aquileja a Zara, la chiesa nostra celebra il dì 16 dicembre di ogni anno la festa della sua traslazione con rito doppio nella città e nella diocesi; ma la sua festa principale si solenneggia il 23 dicembre con rito di doppio maggiore, fino da epoca immemorabile.

Un'improvviso accidente fu però la causa, che questo culto, che si prestava con tanto fervore e divozione da' zaratini al loro santo protettore, venne per alcuni anni intermesso. Avendo il capitolo nostro chiesto alla s. Congregazione dei Riti, se la festa di s. Zoilo Confessore, solita a celebrarsi nella chiesa di Zara il 23 dicembre con rito doppio, fosse da trasferirsi, come aveva ordinato il defunto arcivescovo, alla prima giornata non impedita, per la ragione che in quei giorni si solennizzavano le antifone maggiori con rito feriale, la s. Con-

gregazione rispose, non doversi fare alcun ufficio di s. Zoilo Confessore, dappoichè nè nel Romano Martirologio, e neppure nel più antico di tali codici si parla di s. Zoilo Confessore ma soltanto di s. Zoilo martire, la cui festa cade ai 27 di Giugno "*Nullum faciendum esse* (ecco le parole del Decreto) *officium de S. Zoilo Confessore, cum nec in Martyrologio Romano, nec in Martyrologio vetustiori agatur de s. Žoilo Confessore, sed tantum de s. Zoilo Martyre, cujus natalis celebratur die 27 Junii.* S. R. Congr. 21 Martii 1671. Tal decreto della s. Congregazione diede occasione ad una controversia capitolare intorno alla continuazione dell' ufficio del santo; poichè alcuni sostenevano si dovesse sospendere altri invece lo si potesse continuare, e frattanto redigere il voluto canonico processo, richiesto dalle apostoliche costituzioni. La lotta perdurò alcuni anni, ed in questo frattempo fu sospesa la recita dell' ufficio. Venuto che fu su questa cattedra nel 1713 l' arcivescovo Zmajevich, una delle prime sue cure fu quella di por fine alla questione, che teneva diviso il capitolo, coll' ordinare la conformazione d' un accurato processo, che provar dovesse il culto immemorabile di S. Zoilo, e ne diede l' incarico al canonico D.r Tanzlinger, il quale sulla base degli antichi monumenti delle chiese d' Aquileja e di Zara dimostrò ad evidenza l' antichità e la veracità del culto prestato dagli Aquilejesi e dai Zaratini a s. Zoilo, per cui la s. Congregazione dei Riti, dopo inteso l' oracolo del sommo Pontefice, con suo decreto del 15 Aprile 1714 confermò solennemente il culto prestato al santo da tempo immemorabile; ciocchè tornò a maggior gloria ed onore di s. Zoilo. Laonde, ritornate in pristino le cose, si cominciò a recitarne di nuovo l' ufficio nella città e nella Diocesi, a fare la sua commemorazione nei suffraggi, ed a celebrare, come per l' innanzi la festa del suo natalizio ai 23, e quella della sua traslazione ai 16 di dicembre, ed inoltre nella sua propria orazione s' aggiunse l' epiteto di santissimo Confessore. Fra gli altri documenti addotti nel processo non dubitiamo sarà stata recata pure la bell' antifona propria del santo, la quale si trova nell' antico messale benedettino di s. Grisogono del secolo XV, da cui si viene a conoscere la special divozione de' Zaratini verso questo lor protettore, ed inoltre la fiducia che avevano nella sua potente intercessione. Essa è del seguente tenore:

O Confessor invictissime, et martyrii cupide, s. Zoile,

castri Gradensis et urbis Jadertinae protector et refugium, nostris acquiesce precibus, et pro salute omnium funde preces ad Dominum.

a) Chiesa e Convento di s. Nicolò.

Più chiese e conventi esistettero in Zara sotto il titolo e patrocinio di s. Nicolò. E non è meraviglia; dappoichè la gente, dedita alla navigazione e al commercio, com' erano i zaratini, soleva onorare con particolar divozione questo santo qual loro protettore.

Narrano, infatti, le nostre cronache, che una chiesa, con un convento di monache benedettine, esistesse un tempo nel borgo interno della nostra città dirimpetto a s. Domenica, che si estendesse dalla parte di borra sino al palazzo Fozza, ora quartier militare, verso scilocco sino alla casa Soppini, e verso maistro sino al grande ospitale di s. Martino, ora casa Soppe. Cel conferma il Tanzlinger nella sua "*Dama cronologica di Zara*„ ove dice, che a' tempi suoi, intorno cioè al 1716, esistevano ancora gli avanzi del fabbricato, e che egli stesso ne vide l' antico portale, ancora in piedi, e le sdruscite muraglie, nonchè gli archi del vetustissimo chiostro. Quale fosse stata la sua origine, quali le sue condizioni e vicende, non ci fu dato di eruire dagli antichi patrii documenti. È un fatto, che ancora al presente se ne scorgono gli avanzi in quella parte della città; ed aggiunge l' illustre canonico, che e chiesa e convento furono atterrati e distrutti nell' assedio del 1202, e che le monache ricovraronsi in alcune case, vicine all' altra chiesa di s. Nicolò, ch' esisteva alla riva del mare, dalla parte di ponente, dove ora sorge il baluardo detto di s. Nicolò, della quale ne daremo ora la descrizione.

b) Altra chiesa e convento di s. Nicolò.

Questa chiesa fu edificata alla riva del mare l' anno 1018 da Stefano, bano e governatore della Dalmazia, come consta da antica pergamena, ch' esisteva un tempo nell' archivio del cenobio di s. Grisogono „*Ego Stephanus*, così lo scritto, *imperialis protospatarius, et banus, fabricavi istam Ecclesiam ad honorem S. Nicolai, cum conjuge mea Maria anno MXVIII, de propria mea facultate, et elaboravi eam in circuitu civitatis Jadrae ad mare, cum luculentis praediis*„. Il che è confermato dallo storico Gregorio Stratico nelle

sue memorie di Zara, T. I. ove leggesi „*Stefano, Bano, figlio di Cresimiro Re d' Ungheria, fondò il monastero di monache benedettine, e la chiesa di s. Nicolò*„. Si trovano nominati in documento del 1042. E l' uno e l' altro questi edifizii furono rovinati in tempo di guerra; e quando poco dopo la demolizione, furono riedificate e terrapienate le mura di fortificazione, ne vennero interrati gli avanzi, e talmente coperti, da non rimanerne nè traccia nè memoria; ed inoltre lì dintorno innalzato il baluardo, che perciò di s. Nicolò prese il nome, e tuttavia il conserva. Vennero però in luce questi avanzi dopo cinque secoli appena, cioè nel 1716, e ne fa fede il sullodato canonico Tanzlinger nel precitato suo manoscritto, ove afferma, che, essendo stato praticato nel 1716 per ragioni di fortificazione un escavo profondo nel baluardo di s. Nicolò, comparvero il 2 marzo di quell' anno i muri dell' antica chiesa di s. Nicolò, sui quali vide egli stesso dipinte a fresco in grandezza naturale, e bene conservate, e per nulla guastate, le imagini di s. Nicolò, di s. Girolamo, di s. Lorenzo m. e di s. Maria Maddalena, ed inoltre un grande crocifisso alla foggia greca. Prese egli le dimensioni perimetrali di quell' edifizio, che trovò lungo metri 13, largo 7, mancante di tetto e d' impalcature. Fu nuovamente di terra coperto per terrapienare il sito. La fedele narrazione del Tanzlinger viene confermata e dilucidata ancor meglio dal P. Gonzaga nella celebre sua storia minoritica. Avendo, dic' egli, Francesco Diedo, Provveditore generale della Dalmazia, fatto eseguire nel 1761 un alta fossa, vicino al baluardo di s. Nicolò, ov' era situato il molino a vento per la triturazione de' cereali, furono scoperti i muri perimetrali d' una antica chiesa con sua cappella, sopra i quali si conservavano intatte, ed a fresco dipinte le figure naturali di s. Nicolò vescovo, di s. Lorenzo protomartire, del dottore s. Girolamo, e di s. Maria Maddalena, tenente in mano l' alabastro del prezioso unguento; fu esaminato il pavimento e fu trovato coperto di sepolcrali iscrizioni, che di leggere non si rinvenne il modo, e tra queste una tomba chiusa da una lapide, su cui era scolpita l' imagine d' un vescovo, di abito pontificale e di mitra vestito, ed altre tre ancora con effigi di guerrieri, di elmo e spada muniti. Tutto ciò, dicono i prefati istorici, fu visto e constatato da moltissimi testimoni, che accorsero ad appagare la loro curiosità. Si trovarono inoltre alcune antiche monete dei tempi del-

l'impero. Si scorpersero pure muraglie, coperte di tegole quadrate, che appartenere dovettero all'antico cenobio. E siccome in quel torno di tempo si rese necessario il vuotamento dei cemeteri di s. Francesco della Grotta che di lì eran poco lontani, così furono quelle ossa trasportate in quell' escavo, e di terra coperte. Raffrontate queste due narrazioni, si trovano perfettamente d' accordo; per cui nessun dubbio rimane sulla verità del fatto, anzi resta così con istoriche testimonianze constatato, che al lido del mare verso ponente della città e precisamente nel sito dove s' innalza il baluardo, detto di s. Nicolò, esistevano l' antica chiesa col chiostro muliebre di tal nome, che l' uno e l' altro furono ruinati in tempo di guerra, rimanendo però intatte le muraglie, le quali furono terrapienate per ragione delle fortificazioni, e quindi dalla totale sua distruzione salvate, lasciando a noi così la dolce speranza di nuovamente scuoprirle, ed a nuova vita forse un giorno ridonarle.

c) **Terza chiesa e convento di s. Nicolò.**

Tolti alla luce, nel modo che di sopra narrammo, cotesti illustri monumenti della pietà de' nostri padri, le povere monache, le quali nel 1261 abbandonata aveano la regola di s. Benedetto, per seguir quella di s. Francesco, che giusta la storica tradizione le aveva consolate di sua presenza durante la sua dimora in Zara, rimaste prive di tetto e di chiesa, benchè dolenti e afflitte, non si smarrirono punto, ma nelle vicine case, da divoti fedeli loro apprestate, si raccolsero, menando vita comune e penitente, pensando sempre alla maniera, onde procurarsi un nuovo chiostro, un altro tempio, col divino soccorso. Giunsero infatti dopo qualche tempo alla meta de' loro desiderii. Colle accumulate rendite dei loro beni, coi savi loro risparmi, e colle elemosine dei fedeli, si edificarono dalle fondamenta una nuova chiesa ed un nuovo convento, nel sito ov' ora esiste l' ospital militare, poco lontano dall' antico, sopra i terrapieni delle mura. Ciò avvenne, come ci attestano le nostre istorie, nel secolo XIV. Formava la chiesa un bell' edifizio quadrilatero della lunghezza di 33 metri, e della larghezza di 13, costruito a tre navate con archi sorretti da liscie e rotonde colonne. Sorgeva nella cappella maggiore l' altar principale di marmo con elegante e dorato tabernacolo in mezzo, sormontato da un baldacchino di marmo, da quattro marmoree colonne sostenuto, alla fog-

gia delle basiliche. Sopra il baldacchino innalzavasi un grande crocifisso dipinto a greco stile. Sei altari minori, quattro dei quali di legno dorato e due di marmo adornavano le pareti laterali; dal lato del vangelo quello di s. Nicolò colla nicchia delle reliquie, e adorno delle statue del prefato santo, e di s. Antonio Abate, poi quello della B. V. Assunta, indi quello di s. Chiara; dal lato dell' epistola l' altar di s. Giov. Battista, poi quello di s. Pietro d' Alcantara, e finalmente quello della s. Croce. Il pavimento lastricato in buona parte a mosaico. La sacristia era formata dal piano del campanile ch' ergevasi alto a guisa di torre. Tal' è la descrizione che troviamo negli atti delle visite canoniche. Quelle buone religiose si fabbricarono un comodo monastero, lungo 87 metri largo 27 sopra le case, loro cedute dalla pietà de' fedeli, alla chiesa aderenti. Godettero in pace per molti e molti anni quel loro spirituale ritiro, esercitandosi nelle opere di pietà, di misericordia, e di penitenza. Verso il 1554 sembra che a qualche vicenda soggiacesse, trovandosi che le religiose rifuggite si erano in Venezia, che alcune dippoi fatto aveano ritorno in Zara, e che in Venezia ne dimoravano ancora quindici. Furono ai superiori francescani soggette fino al 1562, in cui sottoposte vennero all' arcivescovo. Dovevano esser nobili e zaratine, poichè il senato fino dal 1458 aveva proibito ai conventi di Zara d' accettar forestiere. Nel 1570, quando per ragioni di fortificazione s' innalzarono maggiormente i terrapieni delle mura, rimase anche questa chiesa in buona parte interrata, e specialmente nella fronte; onde innalzar si dovette la porta maggiore e costruire nella parte interna una scalinata di otto gradini per discendere al piano. Danneggiata perciò dall' umidità, ed anche dall' edacità del tempo, minacciava di crollare, quando nel 1760 fu demolita dalle fondamenta a spese del monastero, e fabbricata la nuova, che oggidì vediamo convertita in ospitale per uso della milizia. Sotto la direzione dell' architetto zaratino Antonio Piovesana di pianta fu edificata. Questa bella chiesa, che ha la forma di un quadrilatero lungo metri 35, largo 16, poggia sopra un piano orizzontale, ed è rivolta colla facciata a libeccio. Sontuosa e magnifica ne è la sua struttura. Dieci grandi pilastri con basi e capitelli di pietra di bello stile, sormontati da otto archi di pietra a tutto sesto, la dividono in tre spaziose navate, delle quali la maggiore prolungasi verso borra per formare la principale cappella, che termina in abside.

Un cornicione, assai sporgente, gira tutto d'intorno a conveniente distanza dagli archi, e sopra di esso s'aprono otto arcuati fenestroni, che danno luce alla grande navata. Fra il cornicione e gli archi esistono le traccie delle cancellate, che servivano alle monache per assistere ai divini ufficii dalle corrispondenti loggie, le quali erano in comunicazione col coro, che ora più non esiste, e che sopra la maggior porta ergevasi a foggia di quello di s. Maria. Le laterali navate costrutte a volto reale; la maggiore a stucco; quelle erano illuminate da finestre quadrangolari, alcune delle quali sono al presente otturate con murature. In centro della grande cappella era situato il principal altare, dietro il quale era il coro sacerdotale. Nella stessa era collocato l'organo sopra la sacristia, in cui trovansi ancora oggidì il lavello e la così detta ruota. Esiste pure tuttora una porzione della bella ed assai antica torre campanaria, situata dal lato sinistro dell' altar maggiore. Del selciato, che era di quadrelli marmorei bianchi e violetti costrutto, non apparisce che un'ultimo avanzo nell'ingresso laterale dalla parte del cortile. Il lato esterno di questa chiesa da maestro è lavorato tutto in pietra fina, non così la facciata e il lato da scilocco, che sono in muratura. Non era ancor condotta a termine questa chiesa quando nel 1798 essa ed il chiostro furono soppressi, facendo passaggio le monache col suo corredo in s. Maria.

Nella demolizione dell'antico maggior altare, è stata trovata nel sepolcretto o pietra sacra una pergamena, nella quale si leggeva:

DOMINICA II AVGVSTI MCXXIX MICHA EPVS JADRAE SANCTO OLEO VNXIT HOC ALTARE ET POSVIT OSSA SANCTORVM AD HONOREM OMNIPOTENTIS DEI D. N. I. C. I. M. E.

Secondo questo documento quell' altar sarebbe stato consacrato dal vescovo nostro Micha nel 1129. Ma ciò non si può ammettere, essendo quest'epoca in contraddizione con quella di sopra accennata, la quale dai nostri storici viene concordemente attribuita all'erezione del tempio nel XIV secolo. È quindi da ritenersi che quel sepolcretto o pietra sacra nella distruzione della chiesa antica, fabbricata dal Bano Stefano al lido del mare, sia stato levato dal maggior altare, e dalle religiose riverentemente custodito, fino a tanto che, edificata la nuova chiesa nel XIV secolo, venne inserito nel suo altar principale.

Esistevano in questo convento nel 1599 diciasette monache, nel 1625 dodici, nel 1754 cinque monache, una conversa e tre educande; nel momento della soppressione tre monache, una conversa e quattro educande. Nel Sinodo Minucci del 1598 il loro numero fu stabilito a 20. Il vasto edificio fu tramutato, come dicemmo ad uso d'ospitale militare.

Consta dagli atti della visita canonica dell'arcivescovo Parzago del 1675 ch'esistevano a quest'epoca nel santuario di quella chiesa il busto d'argento di s. Nicolò, ed i bracci d'argento di s. Bonifacio, s. Agapito, s. Chiara e de' ss. Innocenti; i quali reliquarii furono dalle monache trasportati in s. Maria nel passaggio che fecero in quel convento.

Abbiamo memorie che verso la metà del secolo passato si celebrava in questa chiesa con gran solennità la festa di s. Ignazio di Lojola per cura ed a spese della nobile famiglia de Pellegrini.

d) **Quarta chiesa di s. Nicolò.**

Un' altra chiesetta, dedicata al santo vescovo di Mira e denominata *San Nicolò dei pescatori*, esisteva in Zara dirimpetto a s. Simeone (dov'è oggi una rimessa di carrozze). Ridotta quasi cadente, fu nel 1630 distrutta, e dal capitolo della metropolitana livellato il fondo ad un sacerdote, che vi fabbricò un'abitazione, la quale poscia in un giorno del 1666 precipitò d'improvviso, colla morte d'alcune persone. Nel 1776 venne quel fondo livellato alla famiglia Pinelli, per lire venete 24 annue.

e) **Quinta chiesa di s. Nicolò.**

Un'altra chiesuola ancora, in onor di s. Nicolò, esisteva alla riva del porto, vicino la porta di s. Rocco, in faccia al sito, dov'eran solite svernare le venete galere. Fu edificata nel 1612 per comodo de' marinaj e delle ciurme. Fu ristaurata ed ingrandita nel 1709 e provveduta di un proporzionato campanile a foggia di torre, di un nuovo altare, e di nuova pala colle imagini di M. V. addolorata, di s. Nicolò, s. Simeone profeta, s. Sebastiano, s. Domenico, s. Francesco, e s. Antonio di Padova, dipinte da Gio. Battista Augusti. Fu nuovamente ristaurata nel 1742 dal Provveditor generale Girolamo Querini. Era lunga metri 11, larga 7, ed avea la forma d'un quadrilatero. Aveva il suo cappellano, che celebrava nelle domeniche e nelle feste, e che

oltre ad un fisso salario, che dal pubblico erario riceveva, percepiva ancora una onoranza di lire 40 da ognuno, che piantava alla marina una baracca, ovverosia una stanza posticcia li legno, per vender all'aria aperta le mercanzie nel tempo della fiera di s. Simeone. Nel 1775 fu soppressa la cappellania, e sostituiti a quest'ufficio i cappellani delle galere. In essa veniano condotti i sentenziati, quando in galera dovea esserne eseguita la sentenza In essa pure prendevano Pasqua le ciurme. Dal provveditore generale Giacomo Gradenigo ristaurata la riva del porto, smantellato l'edificio della Dogana, ch'esisteva alla sponda del mare, ed atterrate tutte le baracche di legno, fabbricate per comodo della marinaresca, fu demolita nel 1777 anche la chiesa. E perchè le ciurme non rimanessero prive della messa nelle festività, fu dallo stesso Gradenigo, sopra le mura, dirimpetto ai pubblici navigli, eretta una rotonda di pietra battuta, della circonferenza di circa metri 7, entro di cui fu edificato un piccolo altare in onore della B. V. Addolorata e di s. Vincenzo da Paola, il quale essendo gran cappellano delle galere francesi, reduce dall'Albania visitava nel 1632 ancor questa città. Ma anche questa cappella finì di esistere, essendo stata convertita nel 1780 in garetta di guardia, e finalmente distrutta affatto.

Chiesa e convento di s. Giovanni Battista.

Narrano le nostre cronache, che i Padri del III Ordine di s. Francesco, detti *Eremiti della penitenza*, vennero da Assisi in Dalmazia nel XIII secolo, e si stanziarono in queste regioni, anche ai tempi di s. Girolamo abitate da monaci. Per la maggior parte laici professi, parecchi di loro passarono al sacerdotale ministero, e si esercitavano in opere di pietà, di penitenza, e di misericordia verso il prossimo. Eressero per loro abitazione romitorii in varii luoghi, nelle solitarie campagne, ed eziandio vicino alle città. Col tempo associaronsi agl' indigeni slavi, che abbracciarono il loro istituto, adottarono l'idioma illirico nel divino servizio, e coi superiori assensi si costituirono in regolare provincia. Anco nei contorni di Zara, per testimonianza dell' Anonimo *de obsidione jadrensi*, si stabilirono, e fabbricaronsi un comodo ospizio, presso una chiesetta, dedicata alla Natività di M. V., posta vicino alla riva dalla parte sciloccale del porto; nel qual ospizio hanno accolto il corpo di s. Simeone, quando

nel 1273 fu a queste parti condotto, e vi abitarono inoltre i re d'Ungheria, quando si portavano coll' esercito sotto Zara. Si osservi il quadro esteriore del coperchio dell' arca di s. Simeone, ov' è disegnato a foggia di chiostro un edificio, che, quando venne fabbricata l' arca, cioè nel 1380 dovea sussistere ancora, od almeno trovarsi nella memoria dei viventi. Alcuni di questi religiosi li troviamo rammentati in documento del 1251, esistito nell' antico archivio di s. Grisogono, il quale in chiusa così si esprime: *Tunc aderant Frater Damianus de Monte Nigro, et Frater Paulus de Jadera, Heremitarum, ac alii fatres Heremitae Ordinis Sancti Francisci.* Nel prefato chiostro vi dimorarono fino al 1439, nel qual anno dovettero per ragioni di guerra far passaggio nel prossimo sobborgo di s. Martino, dove fu loro ceduta una chiesa, denominata di s. Giovanni Battista, la quale era servita da un sacerdote secolare, chiamato Paolo *de litera sclava*. Presone possesso assieme alle aggiacenze, la ristaurarono, e vi costruirono dappresso un comodo cenobio coll' elemosina de' fedeli, e specialmente con quelle del pio e dovizioso cittadino Gregorio Morgane, il quale però volle fosse pria assicurata la pia donazione mediante pubblico istrumento, stipulato fra l' arcivescovo Lorenzo Venier, ed il guardiano del romitorio Fra Martino q.m Novacio.

Un secolo dopo, e precisamente il giorno 3 Giugno 1536, in causa dell' imminente guerra della Repubblica cogli Ottomani, essendo state incendiate per ordine del senato tutte le case dei borghi adiacenti alla città, in un cogli alberi, viti e boschi, fu atterrata assieme alle altre chiese del borgo di s. Martino anche quella di s. Giovanni Battista, coll' annesso convento, e reso inabitabile tutto il territorio. Allora i religiosi colle loro robe si rifuggiarono, unitamente agli altri abitanti, in città, dove furono amorevolmente accolti ed ospitati; e poco dopo fu loro assegnata l' antica chiesa di s. Silvestro, situata presso le mura della cittadella, rimpetto al posto dai borghigiani occupato, cogli orticelli a quella contigui. E memoria pure troviamo dell' investitura e possesso dato ai Padri suddetti di tale chiesa coi vicini orticelli ai 10 d' agosto dell' anno 1541.

Posti in possesso del nuovo lor domicilio entro la città, sul fondo della sala, ove si radunava la confraternita di s. Silvestro, inalzarono il loro convento, che poi coll' acquisto di vicine casette aggrandirono, ed accomodarono all' abita-

zione di molti religiosi. E perchè anche la chiesa era cadente ed angusta, la riedificarono, dedicandola, in memoria di quella ch'ebbero nel sobborgo, al medesimo santo Precursore. Sopra la porta maggiore si leggeva memoria della sua consacrazione colle seguenti parole:

SEBASTIANVS LECHAVELLA ARCHIEPISCOPUS
PARIENSIS ET NEXIENSIS TEMPLVM HOC
IN HONOREM
DIVI JOANNIS BAPTISTAE CONSECRAVIT
DIE XVI NOVEMBRIS M. D. XLV.

Così questi Padri vennero a formarsi un agiato e decoroso allogiamento, coll' assistenza del governo, che li soccorse di materiali, e con l' elemosine de' fedeli, ma in particolare de' borghigiani, i quali per le antiche relazioni secoloro contratte, per la lingua illirica, in cui tenevano i sacri uffizii, e per avere continuato ad abitar fra essi anche in città, li riguardavano come una famiglia propria, e con affetto particolare del benessere loro s' interressavano. Oltre però alle sovvenzioni dei divoti, aveva tale cenobio, fin da quando fuori della città si trovava, qualche possidenza di campi e case, tenendo questi religiosi beni stabili, al par dei Conventuali, cui pure col tempo si uniformarono, e nel colore dell' abito, che prima usavano cinericio, e nel taglio del cappuccio, che usavano prima appuntito.

Adornarono in seguito la loro chiesa con tre belli altari di marmo, ed uno di legno. L' anno 1603 vi aggiunsero una grande cappella con altare di legno dorato, dedicato al santo titolare, e più tardi cioè nel 1690, un bel campanile con tre campane. Nuovi miglioramenti vi fecero nel 1726, trovato essendosi sopra il cimiero della porta maggiore inciso l' anno "MDCCXXVI„. Grandi adornamenti vi si aggiunsero nel 1793. Ma questa chiesa or più non esiste, poichè soppressa col convento sotto il regime francese, fu atterrata nel novembre 1844 per dar luogo a nuova fabbrica militare. Fortuna volle, che persona amante delle cose patrie, ce ne lasciasse una dettagliata descrizione, che noi fedelmente riportiamo a lume dei posteri:

„La chiesa di s. Giovanni Battista dei PP. Francescani
„del III Ordine ha una sola nave lunga metri 26 larga 10.

„Lo stucco di tutta la chiesa è bellissimo, di stile moderno, „ed ottimamente conservato, ad onta, che la chiesa, dopo „la soppressione sia stata devoluta ad uso del militare di „artiglieria. La Cappella dell' Altar Maggiore è divisa dal „resto della chiesa per mezzo d' un grande arco.

„Il soffitto di essa presenta ai quattro angoli i busti „dei quattro Evangelisti, coi rispettivi emblemi, in meda-„glioni:

1) Lato del Vangelo, angolo verso il muro maestro: s. Luca;
2) „ „ „ verso la nave della chiesa, s. Giovanni;
3) Lato dell' epistola verso il muro, s. Marco;
4) „ „ verso la nave: s. Matteo.

„Questi quattro medaglioni agli angoli vengono ad u-„nirsi al centro mediante lavori eleganti e corniciati, pre-„sentanti una figura di quasi un triangolo isoscele. In ognu-„na di queste figure di unione vedesi un qualche pezzo in „rilievo; cioè 1.º le tavole della legge di Mosè; 2.º l' arca „del Testamento; 3.º il sacrificio di un bue sull' altare; e “4.º l' arca di Noè. Sul sedile dell' Evangelista s. Giovanni sta scritto:

CLEMENS SOMAZZI INV. ET FEC. 1793.

„La figura di mezzo, alla quale vanno ad unirsi le altre „quattro degli angoli, rappresenta il libro dei sette sigilli „coll' agnello di sopra. Ciò in quanto riguarda gli stucchi „della cappella maggiore.

„Il soffitto della nave è tutto all' intorno elegantemente „corniciato. Nel mezzo in un bell' ovale scorgesi il batte-„simo di G. C. che sta in ginocchio coll' estremità de' piedi „nell' acqua, ed in atteggiamento assai divoto. Da un lato „s. Giovanni Battista in atto di battezzare G. C. versando-„gli l' acqua sul capo con molta attenzione e riflessione. Dal-„l' altro lato un albero d' un magico effetto. In alto lo Spi-„rito Santo in forma di colomba. Tutte le dette figure stanno „col capo rivolto alla porta d' ingresso. Quest' ovale è cir-„coscritto da un grande paralellogramo, presso a poco pa-„ralello ai lati del soffitto; e questo paralellogramo ottima-„mente corniciato, è diviso in tre parti, quella di mezzo, „ch' è perfettamente quadrata, e le altre due che sono oblunghe.

„Nel mezzo dei lati di questa figura grande quadrila-

„tera vi sono de' bassi rilievi in medaglioni ovali con fondo „color castagno, figure in bianco, ed esprimono quanto segue:

1.º Visitazione di s. Elisabetta;

2.º Maria Vergine col figlio divino e s. Giovanni Battista;

3.º La decollazione di s. Giovanni, la ragazza portante il di lui capo sul desco, e l'atrio del palazzo reale;

4.º *Quid existis in desertum videre?*

„Nei due vacui oblonghi, al capo ed ai piedi delle figure „vi sono tre angeli in contegno festoso, ed unentisi fra di „loro con ghirlande di fiori.

„Nel 1844 in novembre questa chiesa fu distrutta dal „militare per fabbricare una casamatta. Faceva pietà a tutti „il veder demolire un monumento così bello, e degno in„vero d'esser conservato. Il capitano del genio militare, di „allora, procurò di levare a pezzi gli stucchi del soffitto, e „di fatti gli riuscì; ma a che prò? Staccati ed abbassati, „non presentavano che informi embrioni, non applicabili. E „di fatti la vista dell'artefice è appunto quella di fare in „modo che il suo quadro spicchi nella posizione in cui esso „va collocato. Sicchè i poveri stucchi di s. Giovanni peri„rono miseramente.„

Si celebrava in questa chiesa con pompa e solennità nella settimana santa l'esposizione delle *quarantore*. La si cominciava la sera del Giovedì Santo, dopo una grande processione, alla quale intervenivano l'arcivescovo, i pubblici rappresentanti, la milizia, e gli ordini tutti della città. Notte e giorno si lasciava esposta la ss. Eucaristia, sino al pomeriggio del sabbato santo, in cui chiudevasi l'esposizione con altra processione minore. In tale frattempo la chiesa era festosamente addobbata, ed ornata di molta luminaria, la s. Eucaristia e gli altari scoperti, e soltanto l'ufficiatura tenevasi, quale viene in que' giorni lugubri usitata. Incerta è l'origine di tale funzione. Da alcuni ne viene attribuita l'istituzione nell'antica chiesa di s. Silvestro ad Alessandro III, quando nel 1177 passò per Zara. Da altri invece dicesi introdotta sotto il dominio ungarese con varie altre consuetudini di quelle regioni. È certo però essere vetustissima questa divozione trovandosene precise memorie in epoche assai lontane. Con testamento del 1214, dopo soli 37 anni dal passaggio di Alessandro III, veniva fatto un lascito di lire 10 *Fratabac Verberatorum ecclesiunculae sancti Silvestri expendendis in oratione XL horarum in diebus Passionis J.*

X. D. N. In altro del 1270 un lascito facevasi d'una vigna *pro expensis Orationum XL horarum in hebdomada dolorosa in cappella sancti Silvestri ad muros arcis.* Oltre che antichissima, era tenuta in grande stima questa divozione, dappoichè e nobili e cittadini e sacerdoti e popolo ad essa prendevano parte mediante un'apposita confraternita che perciò appellavasi „*In coena Domini*" o altrimenti „*Delle quarantore*„ della quale parleremo a suo luogo.

Assidui cultori dell' idioma illirico, da lor sempre usato nei riti sacri, dovean esser questi Padri di libri nell'idioma stesso ben provveduti; e noi, diffatti, memoria troviamo che nell'archivio loro si conservassero settantaquattro codici manoscritti in detta lingua, e moltissimi stampati messali e breviari antichi, con gelosia custoditi, e nell'anno 1765 dal Padre Lettore Carlantonio Radich in bell' ordine collocati. Le vicende successive dispersero anche questo prezioso deposito.

Rimasti i Padri dopo la soppressione senz' alloggiamento, dovettero procacciarsi a tutte loro spese un ricovero in case private, senza mai depor l'abito, come per indulto apostolico avrebbon potuto. L' interessamento però da tutti preso per la loro conservazione fu tale, che non solo di chiesa, ma anche di un provvisorio albergo furono provveduti. Fu loro concessa la chiesa di s. Michele arcangelo, colla condizione però che non si potessero fare funzioni pubbliche in essa se non che in lingua illirica-glagolitica, come lo erano nella chiesa di s. Giovanni Battista, salvo la processione e funzione delle Pentecoste. Fu pure ceduta loro la sala della confraternita della Neve, contigua alla chiesa, la quale essi accettarono col progetto di convertirla in convento; ciocchè quarant'anni dopo effettuare potettero, come vedemmo, quando abbiam parlato della chiesa di s. Michele.

A questa chiesa trasportarono i Padri anche la divozione delle quarantore in settimana santa, la quale vige tuttora, ma soltanto di giorno, facendosi l' esposizione del ss. Sacramento il Giovedì Santo di buon' ora anzichè di sera, onde compiere il numero prescritto delle ore. Venne, per altro, a cessare in s. Michele la processione funebre di quella giornata, che passò invece in san Simeone, dopo che nel 1832 fu questa chiesa eretta in parocchia. Cessò pure in san Michele l' uso delle quarantore nella Pentecoste, e lo si limitò ad una esposizione ordinaria del Sagramento in quelle tre sere.

Chiesa di s. Giovanni Battista di Pusterla detta s. Domenica.

Questa chiesa, situata nel borgo interno presso le mura, per testimonianza dell'arcidiacono Ponte, e degli altri scrittori delle cose nostre, era prima dedicata a s. Giovanni Battista, e denominavasi pure s. Giovanni di Pusterla, perchè vicino ad essa eravi una piccola porta (*pusterla*), che dalla città metteva al lido del mare, la qual dicevasi anco *delle babbe*, ovvero delle balie, per esservi stato in quei dintorni un ospizio pegli esposti. Mutò il primiero suo titolo con quello di s. Domenica dopochè nel sedicesimo secolo fu in essa trasferita un'immagine assai antica e venerata di Maria Ss. la quale esisteva nei sobborghi in una chiesetta, appellata perciò s. Maria *Mater Domini*, e volgarmente *s. Domenica*, cioè della Nostra Signora.

Questa chiesa, ridotta ad uso profano dopo la soppressione, conserva tuttavia l'antica sua forma e struttura. Sorge dessa su d'un piano elevato tre metri circa da terra, ed una gradinata esterna di pietra conduce al suo ingresso, che è laterale dalla parte di borra. È fabbricata a volto, sorretto da quattro colonne di pietra, che in tre navate la dividono, delle quali è più elevata quella di mezzo. Le sue finestre binate sono ad arco rotondo costrutte. Ha il suo campanile, fatto a modo di torriciuola, che finisce in piramide. È assai antica, e benchè ora più non si veggano i mosaici, le urne, gli stemmi, che una volta esistevano, indizii notevolissimi della sua vetustà sono il profondo sotterraneo o cripta, che l'è sottoposta in tutta la sua estensione, e la scultura, inserta nella facciata a scilocco, la quale rappresenta in varii gruppi la natività di Cristo, e l' adorazione de' Magi, che ritiensi opera del secolo ottavo. Il volgo, credendo che le figure di quel bassorilievo rappresentassero *delle sante vergini*, diede alla chiesa anche un tal nome. Per tal chiesa le principali famiglie zaratine avevano una particolar divozione, ma specialmente quelle dei Grisogono-Bortolazzi e Soppe-Papali, che nel 1302 v'istituirono un beneficio, coll'obbligo di cantarvi la messa ed i vesperi nella festa di s. Giovanni Battista. In essa esisteva una confraternita di fabbri e calderaj fin dal 1416, nel quale fu riputata degna di pubblici privilegi. Nei giorni festivi era ufficiata dal cappellano della medesima, che ai 25 di giugno vi celebrava pure la memoria del suo protettore s. Eligio, volgarmente detto

s. Alò. Per tradizione vuolsi che in questa edicola si conservino sepolte in un interno pozzo molte sante reliquie, sottratte nei tempi delle incursioni barbariche. Simile tradizione, congiunta al nome di Giovanni IV Pontefice, ne' giorni del quale, per la irruzione in Dalmazia degli Slavi, sappiamo quanto sperperamento avvenisse di reliquie de' Santi, che egli ebbe il merito di far in gran parte raccogliere ed a Roma portare (640), congiunta a quello special interesse delle più cospicue famiglie nostre e particolarmente della famiglia Papali *) per l' edicola nostra, ed all' epoca rimotissima della scultura sopraccennata, potrebbe forse a qualche probabile deduzione aprir l' adito.

L' altar principale antico era di legno, la cui pala del 1306 aveva le immagini di Maria Ss., s. Grisogono, s. Giorgio e s. Donato. Più vi fu costruito dalla confraternita un' altar di pietra, dedicato a s. Eligio vescovo. Oltre a questo v' era l' altar di Maria Vergine volgarmente di s. Domenica, colla sua antica menzionata immagine, la cui festa si celebrava la domenica del ss. Rosario.

Possedeva questo santuario alcuni antichi e preziosi arredi, fra i quali sono degni di menzione i seguenti:

1.° Una croce grande d' argento dorato di un meraviglioso lavoro (*mirifica arte confecta*) con figure smaltate, rappresentanti a destra s. Maria Maddalena col motto „*Qui me confessus fuerit*“ a sinistra s. Marta, nella sommità Cristo risorto, e s. Simeone profeta; nella parte inferiore „*Hoc opus fieri fecit Fraternitas Fabrorum, quod perfecit Dominus Matthaeus de Mataphari*s, *existentibus Procuratoribus generosis viris S. Greg. et Lodovico Tetricis, et Gastaldionibus Magistro Georgio Spathario, Simeone, Matthaeo, Joanne, Philippo Fabris*„. Dalla parte opposta, nel centro, dietro un cristallo quadrato erau collocate alcune reliquie coll' iscrizione “*Credo in Deum*„ e più sotto „*Incipit Lamentatio Jeremiae Prophetae*„; a destra le immagini di s. Giacomo e di s. Bartolomeo; a sinistra due figure di sante donne, e quella del vescovo san Eligio; in cima la Vergine smaltata nelle incisioni, colla seguente scritta: „*MCCCCXLVI die XXXI Julii: Tempore Serenissimi P. D. Francisci Foscari Ducis Venetiarum et DD. Laurentii Venerii Archiep. An-*

*) Si ritiene che l' antica, ora estinta, famiglia Papali discendesse da quella di Giovanni IV Pontefice.

dreae Quirino Comitis, et Marini Sanuto Capitanei digniss. Jadrae. „

2.º Una croce d'argento con reliquie del s. Presepio, del Monte Calvario, del s. Sepolcro, e della s. Casa di Maria V. la qual croce Simeone fabbro di Zara seco portò da Gerusalemme, ove l'ebbe in dono nel 1437 da P. Delfino, Guardiano del convento di Monte Sion.

3.º V'era inoltre un braccio d'argento dorato colla iscrizione "*Brachium B. Clarae. MCCCCXIII*„ e colla scritta seguente nel piedestallo „*Manus Fraternitatis Fabrorum Sanctae Dominicae M. D. J. — De columna Christi*„.

4.º Altro reliquiere vi si conservava con reliquie di santi ignoti, e coll'iscrizione "*Questo reliquario fu fatto sotto il Gastaldato di Zuanne Sezia con li suoi Procuratori. M.o Dom.co Rutacini M.ro Tommaso dalla Gencina fecero adì 7 Ottobre 1600.*„

5.º E finalmente un *Pax-tecum* coll'immagine di Maria Vergine avente sul grembo il divin figlio morto, e colla scritta "*Opera della Fradaja de' Fabri*„.

Chiesa e Convento di s. Domenico.

L'origine di questa chiesa trovasi descritta dal nostro storico Ferrari Cupilli nel *Rammentatore zaratino del 1856* a. p. 15 coi termini seguenti: „La buona fama che di sè spargeva il nascente ordine domenicano, di cui alcuni alunni eransi già stabiliti nella città di Nona, fece sorgere bramosia nei zaratini di vederli introdotti anche fra le proprie mura. L'arrivo loro a questa parte viene fissato nel 1228, ma soltanto nel 1244 poteron ottenere dal capitolo della cattedrale la chiesa di s. Tommaso (detta poi s. Silvestro) con alcune case aggiacenti, per costruirsi un apposito domicilio. Insorta però qualche opposizione, e desiderio mostrando tanto il Pontefice quanto il Senato d'uno stabile provvedimento, si divisò collocarli nel monastero di s. Demetrio, posseduto dall'abate di Rogovo; ma l'arcivescovo Lorenzo Periandro stimò più acconcio l'altro cenobio denominato s. Platone, e questo ad essi effettivamente concesse nel 1248, facendo altrove passare alcune monache sue abitatrici. Piantata ivi stanza, nel 1267 intrapreser la fabbrica d'un nuovo tempio alla quale concorsero il papa Clemente IV con le indulgenze, la divozione pubblica, e privata con l'elemosine; e questo compiuto nel 1280, il 14 gennaro fu solennemente consa-

crato da Guido patriarca di Grado coll' assistenza dell' arcivescovo Periandro suddetto, e dei vescovi di Nona, d' Arbe, di Segna. Venne dedicato a s. Marco; ma perchè l' altar maggiore portava il titolo di s. Domenico, e Domenicani erano i religiosi che l' officiavano, quest' altro nome prevalse, e gli rimase poi sempre. L' antica chiesa di s. Platone formò di tale nuovo tempio la sagrestia„. A questa narrazione dell' egregio scrittore, succinta, ma vera, ed alle nostre antiche memorie pienamente conforme, noi aggiungeremo quanto ancora d' importante abbiamo trovato su di ciò nelle cronache dei nostri maggiori.

Ed anzitutto gioverà sapere, che questa chiesa fu eretta sopra le fondamenta di un quartiere militare, ceduto all' uopo dalla repubblica veneta, la quale perciò volle conservare un diritto di proprietà sopra la medesima, come lo dimostra la seguente iscrizione, che vi esisteva un tempo:

„XIV. JANVARII. CIↃCCLXXX. GVIDO *P.(atriarcha). G.(radensis) D.(almatiae) P.(rimas). DED.icavit S.ancto M.arco* ECCLESIAM *H.anc R.eipublicae S.erenissimae V.enetae* TEMPORIBVS *D.omini* LAVRENTII ARCHIEPISCOPI JADREN *ASS.istentibus E.piscopis N.onense, A.rbense, et A.uxerense*„.

Dalla qual iscrizione apprendiamo più cose; ed in primo luogo il diritto di supremazia, concesso da Adriano IV nel 1155 al Patriarca di Grado sopra l' arcivescovo metropolita di Zara, ed esercitato da Guido, che nella qualità di Primate della Dalmazia consacrò la chiesa; in secondo luogo la data precisa della consacrazione; in terzo luogo il titolo impostole di s. Marco dal Patriarca per fare in tal modo un atto di devozione e di ossequio alla Repubblica; e finalmente il titolo di proprietà da questa riservatosi sopra la chiesa. In questa occasione il Patriarca regalava la nuova chiesa di un magnifico turribolo d' argento, di stile gotico, fregiato della seguente scritta:

CIↃCCLXXX. GVIDO. PATRIARCHA GRADEN. DD. S. PLATONI M. JADRAE:

L' arcidiacono Ponte, il quale riporta questa iscrizione nel suo „*Tesoro delle chiese di Zara*“ discorrendo del tempio di s. Domenico, lo dice uno de' più belli e più adornati della nostra città. Era infatti questo edificio come lo descrivono le nostre storie antiche, un quadrilatero, lungo metri

40, largo 12, un pò più ristretto nella sacristia, situata dietro l'altar maggiore. L'impalcatura costruita a cassettoni di legno dorato di stile gotico, molto appariscente. Adornavano gli altari cospicui dipinti di veneti artisti, che si distinsero nell'arte pittoresca. La pala del nome di Gesù, ora esistente nella basilica metropolitana, di Andrea Schiavonetto, ovvero come altri vogliono, di Palma il vecchio; quella di s. Vincenzo Ferreri di Vittore Carpaccio; una di s. Giacinto della scuola di Tiziano; un' altra di s. Maria Maddalena della scuola istessa, ora in s. Simeone; di s. Giovanni Battista del Campagnola, scolaro di Tiziano; di s. Raimondo di Pegnafort di Andrea Schiavonetto; e finalmente di s. Girolamo del Palma, ora in s. Simeone. Le portelle dell' organo erano formate da due tele egregiamente dipinte da un allievo di Tiziano, rappresentanti la ss. Annunziata, e la Presentazione: esistono ambedue nella sagrestia della Metropolitana. Adornavano il medesimo due angioletti, della stessa scuola, d'istrumenti musicali forniti. Il tutto presentava un bello ed armonioso accordo. Attiguo alla chiesa era il capitolo con la relativa cappella di s. Michele, l'uno e l'altra antichi, quanto la chiesa, con due altari di legno dorato, l'uno intitolato alla Natività della Vergine, fornito di pala, dipinta da cospicuo artista veneziano del 1398, l'altro a s. Michele arcangelo dedicato. Un grande crocifisso di greco stile esisteva ancora in questa cappella; questo trovasi ora in s. Grisogono. Vari sepolcri antichi del 1310, 1326, 1403 ecc. ne coprivano il pavimento. Nel mezzo della chiesa eravi il sepolcro della celebre donna Marzia Grisogono colla seguente onorifica iscrizione:

Martia Chrysogono, Hieronymi filia, Matrona, Majorum suorum nobilitate, propria virtute, ingenii perspicuitate, admirabili eloquentia, ac humanarum litterarum peritia fere per totum orbem celeberrima: hoc Hieronymi Chrysogono patruelis tumulo cura constructo anno MDXCIV.

Nel corso di cinque secoli fu questa chiesa ristaurata più volte. Nella metà del passato secolo ne furono rinnovati il tetto ed il soffitto, ed agli sdrusciti altari di legno sostituiti altari di fini marmi e di scelte pitture, fra i quali primeggiava l'altar principale, che ora si trova nella collegiata di Pago, e ch' era fornito d' un celebre dipinto di Jacopo Tintoretto, rappresentante s. Domenico, s. Catarina da

Siena, coronati dai quindici misteri del s. Rosario. Ai suoi lati furono eretti gli altari marmorei di s. Domenico, e di s. Vincenzo i quali si trovano adesso nella basilica metropolitana. Nella nicchia di s. Vincenzo erano custodite, in tecche d'argento e di rame, 1718 reliquie di santi, quasi tutte munite della rispettiva patente. Dopo quello di s. Domenico, ch'era situato nel lato del vangelo, fu eretta la nicchia della statua di M. V. del Rosario, che, colla elegante sua mensola, di fini marmi lavorata, venne trasferita in s. Simeone. Seguiva l'altar antico, di legno dorato, del ss. Nome di Gesù, indi altro simile colla statua di s. Pio V. Nel lato dell'epistola dopo quello di san Vincenzo seguiva l' altar di san Raimondo, mantenuto dalla famiglia Nassi, ed in fine un'altro antico di legno dorato colla statua di santa Rosa. Nella cappella di san Michele fu eretto in marmo l'altar del ss. Sacramento, esistente ora in s. Simeone. Un nuovo campanile fu edificato a questo tempo. Oltre l'ingresso dalla parte del convento aveva questa chiesa due ingressi esterni, la porta maggiore cioè nel frontale, e la piccola nel lato della via pubblica, che di s. Domenico anche oggidì s'appella. Era bene tenuta, bene ufficiata, ed assai frequentata. Annessa vi era l'antichissima Confraternita del ss. Rosario, la quale numerava sino a 2500 confrati, i quali avevano nel recinto del convento la loro sala di radunanza. Ogni sera vi si recitava il s. rosario, ed un religioso faceva analogo sermone. Nei venerdì di marzo poi con gran solennità si faceva alla sera la divozione della s. croce dinanzi alla s. reliquia, colla quale si benediceva il popolo che frequentatissimo vi accorreva.

Dopochè fu compiuto nel 1280 il tempio, da noi, per quanto potemmo, diligentemente descritto, i Padri Dominicani si prestarono a ristaurare colle obblazioni de' fedeli, e poscia anche ad ampliare l'antico cenobio di s. Platone, che per loro uso fu concesso nel 1248, come sopra si disse, dall'arcivescovo Lorendo Periandro. Diedero infatti mano all'opra, e nel 1302 condussero a termine il lavoro. Fu in seguito di nuovo ristaurato ed ampliato più volte, e provvisto di tutte le comodità proprie a simili abitazioni, per cui negli ultimi tempi numerava 60 metri di lunghezza e 40 di larghezza. Aveva un bellissimo ed amplissimo chiostro di ben lavorate colonne guarnito in tutti i quattro lati, orto e cortile spaziosi; aveva moltissime celle, archivio, sala di radu-

nanza e biblioteca, ed un vasto refettorio colle mense di noce, da pilastri sorrette, e con una *Coena Domini* d'eccellente pennello.

In esso convento era custodito l'archivio della domenicana Provincia, il quale era ricco di pergamene, e di molti documenti antichi di grande importanza.

Questo convento fu unito sin da principio alla ungarica provincia domenicana. Fu disgiunto da quella nel 1380 dal Papa Urbano VI, ed assieme agli altri conventi della Dalmazia andò a formare una provincia propria, della quale esso ne fu il capo ed il sostegno. I conventi assegnati dal Pontefice alla Provincia illirica domenicana sono i seguenti: Zara, Nona, Spalato, Ragusa, Durazzo, Scutari, Dulcigno, Cattaro, Lesina, Traù, Segna, Veglia, Arbe, Sebenico, Udine, Cividale, Capodistria; ai quali s'aggiunsero in seguito: Pago, Isola Bua, Cittavecchia, Bol, e Torcola. Era il convento di Zara il principale, il più cospicuo ed il più illustre di tutti gli altri della Provincia non solo per la sua antichità, e per la sua origine, che trae dal B. Jacopo, socio di s. Domenico, che ne fu il primo priore, ma ancora per lo studio generale di filosofia e di teologia, che in esso da valenti uomini era sostenuto, e non solo ai figli dell' Ordine, ma tornava di comodo e vantaggio moltissimo a tutti anche que' laici, che profittar ne volevano. L'arcivescovo Caraman, nella sua relazione al Pontefice circa la visita canonica, lo chiama „*Hoc Praedicatorum Coenobium, civitatis, Religionis, ac totius Dalmatiae ornamentum*. Questi Padri si resero molto benemeriti dell' istruzione, specialmente dopo che nel 1570 furono da Pio V donati dell' abazia di san Michele in monte, perchè tenere potessero uno studio generale dell' Ordine. Diversi perciò questo chiostro produsse valenti soggetti, alcuni dei quali pervennero all' onor della mitra, e nella mancanza di pubbliche scuole, ritrasser ognora da esso anche i laici molto profitto. In esso inoltre avea sede il grave tribunale dell' Inquisizione per tutelare l'integrità della fede, limitato però alla città e diocesi di Zara. Si contano quattordici padri domenicani zaratini, che furono insigniti della dignità e prerogativa d'Inquisitori. Eccone la serie:

Padri Domenicani del Convento di Zara, i quali coprirono la carica d' Inquisitori.

a. 1547. Fr. Matteo da Zara.
„ 1580. Fr. Nicolò da Zara.
„ 1591. Fr. Luca Pallavicino dalla Brazza.
„ 1601. Fr. Cornelio Nassi da Zara.
„ 1644. Fr. Domenico Soppe da Zara.
„ 1661. Fr. Cornelio Utticense da Zara.
„ 1663. Fr. Vittorio Morea da Zara.
„ 1671. Fr. Giacinto Palladini da Pago.
„ 1685. Fr. Felice Possedaria da Zara.
„ 1690. Fr. Giacinto Zarich da Zara.
„ 1691. Fr. Francesco Parcich da Sebenico.
„ 1709. Fr. Domenico Scuttari da Zara.
„ 1715. Fr. Gio. Domenico Marcovich da Zara.
„ 1716. Fr. Giordano Foresti da Zara.
„ 1752. Fr. Francesco Maria Bianchi da Zara.
„ 1753. Fr. Pio Clemente Moretti da Cattaro.
„ 1776. Fr. Francesco Faini da Zara.
„ 1782. Fr. Giacinto Pellegrini da Zara.
„ 1790. Fr. Antonio Cebalo da Curzola.

La soppressione al principio del secol nostro dei corpi religiosi possidenti colpì anche questo; e chiesa e convento furono convertiti ad uso profano, e servono ora di caserma militare. Colla Provveditoriale Determinazione 8 gennajo 1807, con cui furono soppressi il convento e la chiesa, vennero pure al regio Demanio avvocati i beni rispettivi, ed assegnata inoltre la pensione di lire venete 960 (fior. 180) a ciascuno dei sei religiosi, componenti allora la famiglia: quali erano i Padri Vragnizan, Cebalo, Ostoja, Celentich, Budrovich, e Chinchio, che furono con indulto pontificio sciolti dai voti monastici.

Illustri Domenicani del convento di Zara,

a. 1228. *Il Venerabile fra Jacopo*, spedito da s. Domenico nel 1228 con altri tre compagni in Dalmazia, allo scopo di estendere e propagare in queste regioni l' Ordine religioso da lui instituito. La prima sosta fec' egli a Nona, donde nell' anno stesso coi socii recossi a Zara, dove fu bene ospiziato ed allogiato in case private, fino tanto che gli

venne consegnato il convento di s. Platone. Quì piantò sua stabile dimora, fu il primo priore, e diresse con molta sapienza, la sua piccola communità la quale in breve cresciuta si diffuse per tutta la provincia. Morì in odore di santità, e fu ivi sepolto. Non ci rimase notizia del sito ove riposano le sue ossa benedette; ma per lungo tempo si conservò il suo scapolare col cappuccio di lana bianca e ruvida, che in particelle diviso veniva distribuito ai devoti fedeli. Una cronaca narra che Andrea Tron Provinciale dei Domenicani di Dalmazia, in un sermone tenuto ai Frati di Zara il dì 14 settembre 1674 ebbe a tessere l' elogio del venerabile Fra Jacopo, fondatore del cenobio zaratino. Eccone le parole:

Dalmatiae, in sermone manuscripto ad Fratres Jadrenses, die XIV septembris MDCLXXIV exposuit historiam Ven. P. Jacobi, Fundatoris Conventus Jadrensis.

a. 1250: *Il Beato Paolo*; fu egli il secondo priore del nostro Convento, e morì martire per la fede.

a. 1443. *Fr. Paolo* da Zara, che da frate domenicano fu eletto Vescovo d' Arbe nell' anno 1443, in cui anche cessò di vivere. *Vedi Farl. T. V.*

a. 1443. *Fr. Nicolò* da Zara, che da tutti i cataloghi dei Vescovi Arbesi viene additato, come appartenente all' Ordine dei predicatori. Di esso non trovasi che il nome nelle vertenze ecclesiastiche dell' isola di Arbe. Memorie però abbiamo che portasse il cognome di *Mezzaninich* e fosse priore dell' ospitale di s. Martino fuori delle mura di Zara. Fu vescovo prima di Segna, indi ai 13 Luglio del 1443 eletto vescovo di Arbe, ove al tempo suo si stabilirono i Minori Osservanti mercè d' un religioso, pur zaratino, dell' ordine stesso, *Nicolò* anch' egli di nome, addetto al Convento di s. Croce, allora esistente fuori delle mura nostre. Cessò di vivere verso il 1450. Si trova spesso menzionato il suo nome nei documenti della chiesa di Arbe.

a. 1470. *Il Beato Antonio* da Zara, il quale fu priore di questo convento nel 1470, e morì in opinione di santità.

a. 1481. *Fr. Antonio* da Zara, insigne per dottrina, pietà e candore di vita. Fu egli prima vicario della provincia Ungarica, Cappellano di Mattia Corvino Re d' Ungheria, e confessore della di lui moglie Beatrice. Fu creato vescovo di Modrussa da Sisto IV nel 1481. Il Padre Ferrari fa menzione di lui nella sua Storia della Provincia Ungarica.

Governò la sua chiesa con somma sapienza, ma per poco tempo, dappoichè nel 1489 non era più alla sua sede.

a. 1521 *Fr. Donato Crissava*, di nobile famiglia zaratina, maestro in teologia, e Priore del zaratino convento. Pubblicò in illirico la dottrina del Concilio di Firenze, e morì lettore della Minerva in Roma.

a. 1568. *Fr. Simeone Rosa*, da Zara, maestro in teologia, e Priore del nostro convento nel 1568. Ebbe per maestro il Pontefice Pio V. In seguito alle incursioni turchesche ed alle conseguenti territoriali devastazioni ridotto questo convento all' estremo della miseria, il Padre Rosa in nome della Comunità supplicò il Papa, ed anche ottenne che l' abbazia di s. Michele in Monte, convertita in Commenda, passasse in proprietà dei padri domenicani di Zara pel mantenimento dei religiosi, e pella conservazione dello studio generale, il che avvenne nel 1571.

a. 1579. *Fr. Luca Spingaroli*, della vetustissima e nobilissima famiglia de' Spingaroli, che dicesi oriunda dagli antichi Signori di Dessa, i quali erano un tempo i più ricchi e potenti signori di Dalmazia. Nato in Zara nel 1530 da Girolamo, uomo chiarissimo e specchiatissimo per le egregie sue virtù, rinunziata ai fratelli la porzione di sua paterna eredità, abbracciò l' Ordine de' Predicatori nel patrio convento, ove diede illustri prove d' ingegno e dottrina, per cui venne destinato lettore di filosofia e poscia anche di teologia. Si distinse nel bandire la divina parola, e nel dirigere in qualità di Priore la religiosa Comunità. Le sue esimie virtù non restarono occulte al Pontefice Gregorio XIII, che nel 1574 ai 23 di gennaro lo innalzò alla cattedra Sibenicense. Quindici anni resse quella Diocesi con rara sapienza. Intervenne nel 1587 al concilio provinciale spalatense, e due anni dopo, cioè nel 1589, morì, e fu sepolto nella cattedrale colla seguente iscrizione:

LVCAS SPINGAROLVS JADRENSIS

EPISCOPVS SIBENICENSIS

OBIIT ANNO DOMINI MDLXXXIX.

a. 1630. *Fr. Cornelio* della zaratina famiglia patrizia de' *Nassi*. Fu maestro in sacra teologia, lodato per dottrina, zelo e pietà. Fu per più di trent' anni Inquisitore del Santo Ufficio in Zara, ed anche priore del convento. Alcuni scrit-

tori attribuiscono a lui il merito di avere scoperti gli errori dell' arcivescovo di Spalato Marcantonio de' Dominis. Portò egli amore vivissimo alle arti, ma specialmente alla mecanica ed all' architettura. Alcuni stromenti di sua invenzione insieme con un suo scritto sul modo di adoperarli si conservarono sino agli ultimi tempi in questo convento di Zara, ove dimorò quasi tutto il tempo di sua vita. È a lui dovuto il disegno della Cappella maggiore della Collegiata di s. Simeone, edificata dalle fondamenta sotto la sua direzione in modo non meno solido che decoroso. Viss' egli sullo scorcio del XVI e nella prima metà del XVII secolo.

a. 1634. *Fr. Basilio*, della nobile famiglia zaratina de *Begna*. Abbracciò l' Ordine domenicano sin da giovinetto nel patrio cenobio, e percorsi tutti gli studj con lode, dopo che fu ordinato sacerdote, si diede particolarmente allo studio della eloquenza sacra, per cui acquistò splendida nominanza per la sua valentìa nel bandire la divina parola dai pergami. Null' altro di sua vita potemmo attingere dalle cronache nostre.

a. 1702. *Fr. Giacinto Zenobetti*. Nato a Zara da padre fiorentino, ancor dalla sua prima adolescenza si diede alla domenicana famiglia. Fatto sacerdote, assunse il magistero di filosofia e di teologia, ed esercitollo con somma lode tanto per il suo ingegno, quanto per la sua erudizione. Prevosto dipoi a diverse cariche ed uffizii del suo ordine, da Clemente XI sul principio del secolo XVIII fu eletto vescopo di Cattaro. Governò la diocesi con molta saggezza, ed ottenne dal Veneto Senato che venissero richiamate in vigore le ducali, che impedivano l' intrusione dei preti stranieri di altro rito nella Dalmazia, e dai vescovi loro la visita delle parochie eterodosse. Per ventitre anni, nei quali sedette su di questa cattedra, si distinse per tanta costanza e fermezza di animo, che se di alcuna cosa ben ponderata sapientemente emanato avesse relativo decreto, per niun conto soffriva di esserne distolto, chè anzi gli affari alla gloria di Dio rivolti e alla salute delle anime, una volta incominciati, spingeva con perseveranza ed alacrità fino a vederne il termine, nè punto dal timore delle difficoltà arrestavasi o degl' incomodi, ma invece amava conseguirne, quando che fosse, pienissimo l' intento. Tutti però abbracciando con ispirito di carità e nel dolce vincolo di pace, ad ognuno studiava di far bene.

a. 1740. *Fr. Francesco Maria Bianchi*, di antica famiglia zaratina, sussistente tuttora. Nato in Zara il 17 Marzo 1697, da giovinetto vestì l'abito de' Predicatori nel patrio convento, ed in esso percorse tutt'i suoi primi studi. Adolescente fu spedito in Italia a continuare lo studio di belle lettere e di teologia, e Padova, Piacenza, Milano, Cremona e Bologna i luoghi furono, dov' egli alle fonti delle divine scienze attingeva, e da dove indi alla terra natale faceva ritorno, sacerdote già consecrato, ed approvato lettore di filosofia e teologia. Insegnò nel convento patrio filosofia e teologia per anni molti e con molta lode. Attendeva nel tempo stesso ad altre incombenze proprie del suo carattere, o ad esso dall' Ordine suo conferite. La predicazione fra le altre, formò per lui di particolari applicazioni l' oggetto, ed anche fuori di Zara l' esercitò più volte con frutto. Priore più volte del suo convento, più volte reggente dello studio, l' attività e la saggezza con cui s' adoperò al buon governo della religiosa famiglia riputare lo fecero degno di sopraintendere alle famiglie tutte, di che si componeva la provincia domenicana della Dalmazia. Due volte quindi veniva egli eletto ad unanime voto Ministro Provinciale, ed il Generale dell' Ordine, che l' aveva innalzato poco anzi alla laura del magistero, confermandone la scelta, encomiava in lui *prudentiae*, *dexteritatis*, *ac judicii talenta*, *quibus a Deo praeditus erat*. A lui commesso altresì veniva il geloso carico dell' Inquisitorato, novella prova della fiducia pubblica nella probità sua e ne' suoi lumi. Dire quindi ben si può, che da tutti riguardato fosse coi più teneri sentimenti di riverenza e di stima; particolarmente poi era egli caro all'arcivescovo Zmajevich, che *il suo amatissimo Padre Maestro e Provinciale Bianchi* appellavalo, come da una sua lettera si rileva, e secolui praticava colla famigliarità più benevola. Così gli fosse più lunga durata la vita! Ma l' ora estrema fatalmente cogliendolo nell' ancor vigorosa età di cinquantasei anni, scambiare facevagli a' 22 luglio 1753 le onorificenze terrene con le ricompense immortali, di sè lasciando fra quanti conosciute ne avevano le virtù benemerite desiderio e memoria. Un magnifico suo ritratto, che lo rappresenta insignito della croce pettorale, dell'anello magistrale e della ferula inquisitoriale, si conserva gelosamente, non lunge dalla sua tomba, nella casa de'suoipronepoti viventi, ai quali servirà di sprone alla virtú e dal santo amor di patria.

a. 1780. *Fr. Giacinto Ignazio Pellegrini*, della famiglia patrizia zaratina di tal nome. Nacque in Zara nel 1738. Fu banditore valente della parola divina, provinciale della dalmata provincia domenicana, ed Inquisitore, ufficio ch' esercitò per varii anni. Per le sue egregie doti d' ingegno fu da Pio VI promosso nel 1789 all' infula di Veglia, ove lasciò memorie d' infinita bontà. Non tenne però quella sede neppur quattro anni, poichè cessò di vivere nel 1792.

a. 1780. *Fr. Giandomenico Stratico*, nato a Zara li 19 Marzo 1732 da onesti genitori, da cui ricevette una educazione religiosa. Da giovinetto vestì per voto l' abito de' Predicatori, e fatti nel patrio convento i suoi primi studii con progresso distinto, venne a Roma condotto da suo zio mons. Gio. Antonio Castelli, vescovo di Cattaro. Ivi nell' insigne Liceo dell' Ordine domenicano presso il convento della Minerva fu posto sotto la peculiare direzione e disciplina del celeberrimo Padre Mamacchi, maestro del sacro palazzo, e là compì con brillante successo gli studi superiori di umanità, filosofia, e teologia, ed apprese, quasi tutte le lingue orientali, e specialmente la greca, che se la fece così propria da crederlo greco di nazione. Passò quindi allo studio generale in Pavia, ove fu ordinato sacerdote, e l' anno dopo ritornò a Roma lettore di filosofia nel convento suddetto del suo ordine. Da lì a non guari però vi si dovette allontanare di nuovo per trasferirsi a Firenze. Entrato ivi nella grazia di quel Granduca, meritò d' essere prescelto nel 1760 in professore di sacra scrittura e di lettere greche nell' università di Siena e di far parte di varie commissioni per oggetti scientifici. Fu indi trasferito a coprire la cattedra biblica in Pisa; ma dovette poco dopo cercare di essere riammesso a Siena, non trovando quell' aria confacente al suo temperamento. Prima però di ritornare a Siena volle rivedere la sua patria, ove nel 1772 si recò per abbracciare i congiunti e gli amici, nella qual occasione tenne una forbita orazione latina pell' innalzamento del suo patriotta arcidiacono Carsana a vescovo di Curzola. Avvenuta frattanto la soppressione de' Gesuiti, poco dopo la morte del loro generale Padre Ricci, lo Stratico ne scrisse una orazione funebre, la quale riuscì pure gradita a Pio VI, allora appena divenuto Papa. Desideroso il Pontefice di premiare il valente oratore, essendosi resa vacante la sede vescovile di Cittanova nell' Istria, lo destinò nel 1776 a quella cattedra. Recatosi a

Roma, ivi fu consacrato il 21 luglio dell' anno stesso, e di là portatosi a Venezia per le pratiche d' uso, si trasferì alla sua sede. Ivi tutte adempì le parti di buon pastore; celebrò un sinodo riputatissimo, e per otto anni formò la delizia di quegli abitanti, finchè del 1784 fu traslatato a Lesina. Governò quella chiesa con somma sapienza per ben quindici anni, ma indebolito il suo fisico ed aggravato dal male, dovette rendere alla natura l' indispensabile tributo nel dicembre del 1799, sessantottesimo dell' età sua. Alla pietà e allo zelo accoppiava lo Stratico in grado eminente dottrina e facondia, delle quali doti furono ammiratrici Padova, Bologna, Berna, Pavia, Napoli, Roma, Firenze, Siena e Pisa, onde veniva appellato: *clarissimum dominicanae familiae decus.* Fu egli collaboratore della storia del P. Orsi: era versato in tutte le scienze, conosceva molte lingue, la greca, l' arabica, la latina, l' illirica, l' ebraica, la germanica, la spagnola, la francese, l' inglese. Veniva consultato nei varii argomenti di civile ed economica amministrazione; veniva incaricato di visitare le prime scuole d' Italia, e di prendere conoscenza dei più grand' uomini, che nelle medesime professavano. Fu tenuto in grande estimazione e dal granduca di Toscana, e dalla repubblica veneta, e dall' imp. reg. Governo Austriaco. Fu accettissimo a diversi Cardinali, Prelati, ed altri egregii soggetti della Romana Curia. Ma ciò che a maggior sua lode risulta sono le distinzioni onorifiche, di cui fu decorato dal Pontefice Pio VI che lo volle suo Prelato domestico, ed assistente al Soglio Pontificio. Fu egli amico di molti dotti che allora fiorivano in Italia, come p. e. dell' Alfieri, dello Stay, del Cunic, del Boscovic, del Gagliuffi e dello Zamagna. Era ascritto a molte accademie e lo ebbero socio l' arcadia di Roma, e quelle dei Georgofili di Firenze, dei Rozzi di Siena, delle scienze, lettere ed arti di Padova, quelle di Bologna, Napoli, Milano, Pavia, ed anche quelle che allora esistevano in Zara, Spalato e Traù. Moltissimi sono gli scritti di ogni genere di scienza in poesia ed in prosa lasciateci dallo Stratico, dei quali molti rimasero inediti. Fu il vescovo Stratico fratello a Simeone, e a Gregorio, l' un di fama europea, l' altro di nominanza più che municipale, onde forma con essi uno degli ornamenti più luminosi della patria.

a. 1780. *Fr. Ermanno Domenico Cristianopolo.* Nato in Zara nel 1730 da onesta famiglia, da poco tempo estinta,

abbracciò nel patrio convento da giovinetto l'Ordine de' Predicatori, ed ivi percorse tutti gli studii primarii con ottimo risultato. Spiegato avendo nelle scuole una forte inclinazioae allo studio, venne spedito con altri giovani in Italia a percorrere l' arringo delle severe discipline nel celebre convento di s. Marco in Firenze, casa consacrata allo studio e alla preghiera, e commendevole per una quantità di uomini illustri ch'essa produsse negli ultimi secoli Nulla sappiamo dei suoi primi anni di Religione; sappiamo bensì, che conosciuto il suo fecondo ingegno dal P. Mamacchi, egli, che chiamavasi suo parente; *conjunctus cognatione*, lo scelse a compagno nella compilazione degli Annali dell' Ordine. A tale effetto viaggiò in Ispagna, ed in Italia in cerca di documenti storici. Il Padre Mamacchi indica nella prefazione le parti scritte dall' aurea penna del Padre Cristianopolo in quella egregia opera, che fu stampata a Roma nel 1756. La vita appunto del padre Bremond, generale dell' ordine domenicano, morto nel 1755 vi è scritta dal nostro Cristianpopolo. Dimorò poi per alcuni anni in Osimo, e poscia in Cingoli, ove prese a difendere contro gli Osimani l' antichità del vescovado di Cingoli, locchè suscitogli contro una fiera briga letteraria. Circa il 1770 si ricondusse in Roma, ed allora forse fu ascritto tra i figli del convento di s. Maria sopra Minerva. Nel 1773 essendo stato concesso ai Domenicani il Collegio Germanico, il P. Cristianopolo fu scelto a Professore di Diritto Canonico, e tenne anche la prefettura degli studii. Fu membro di varie Congregazioni Romane, e per la sua dottrina nonchè per l' integrità de' suoi costumi si acquistò la stima de' Sommi Pontefici, de' Cardinali, de' Superiori dell' Ordine, e degli uomini dotti, che allora vivevano in Roma. In questo Collegio scrisse la maggior parte delle sue opere, ed in esso finalmente cessò di vivere nel dì 30 Settembre 1788, essendo nell'ancor fresca età d' anni 58. Il suo cadavere ebbe esequie, e sepoltura nella Chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Oltre a ciò che scrisse nel I volume degli Annali dell' Ordine, abbiamo di lui varie opere, cioè: *Analisi critica del Trattato del Sig. Le Vayer de Buligny, dell' Autorità del Re sopra l'età de' Religiosi Tomi* 2 (1772 Roma) *Della nullità delle assoluzioni ne' casi riservati* (Roma 1785). *De novis Martyribus Ord. Praed. in Tonkini Regno. Gregori-Lopezii Comment. in Apocalypsim latine redditus. De s. Exui*

perantio Cingulanor. Episcopo, deque ejus vitae actis. 1777. *Delle ragioni de' Cingolani sopra il non doversi nè rivocare, nè riformare le lezioni di S. Esuperanzio.* (Roma 1772: volumi 2). *Dissertatio de loco ubi corpus s. Simeonis J. P. asservatur in opusculum Fr. Aloysii Legati Ord. Praedic.*

Chiesa di s. Silvestro Papa detta anche di s. Croce.

Dedicata sin dalla sua origine a s. Tommaso Apostolo questa chiesa di s. Silvestro Papa, rimonta ad un' alta antichità, benchè non si conosca l' anno della sua fondazione. È certo ch' esisteva al principio del X secolo, facendosene espressa menzione in testamento del 908 di Andrea Priore di Zara, riportato per intero da antica pergamena nel T. V. p. 39 del P. Farlato. *Item*, così si esprime quella scrittura, *dimitto in s. Thoma uno savano.* La si trova nominata in seguito in documenti del 919 e del 1036. Sorgeva questa chiesa vicino la marina, dappresso a s. Grisogono, nel sito, dove ora s' innalza il bell'edifizio della scuola popolare. Era dessa piovania, ma senza cura d' anime, e senza clero. Era governata da un rettore, il quale partecipava di tutti gli utili relativi, ed in occasione di funerali dava la quarta parte delle cere al capitolo. Era puranco una delle sette basiliche, destinate nel XIV secolo alle stazioni per l' acquisto del giubileo, e d' altre indulgenze, a guisa delle sette basiliche di Roma.

Accolti in questa città i Padri Domenicani, fu loro concessa questa chiesa con le case vicine dall' arcivescovo Franco e dal capitolo nel 1244, e da essi per pochi anni ufficiata, finchè nel 1248 passarono in una più comoda abitazione, cioè in s. Platone, siccome di sopra si è detto. Allorquando nel 1541 l' antica confraternita de' Verberanti di s. Silvestro, per dar luogo ai Padri Francescani del III Ordine, fu trasportata in questa chiesa, incominciò dessa a perdere l' antico suo titolo di s. Tommaso, ed assumere a poco a poco quello di *s. Silvestro*. Fu in seguito nominata anche di *s Croce*, a motivo d' un altra antica confraternita, che, dal borgo tasferitasi pria in s. Stefano nel 1485, e poi in questa col proprio crocifisso, fu incorporata alla prementovata confraternita de' Verberanti di s. Silvestro, conservando però i confratelli borghigiani la loro bianca divisa.

Questa chiesa fu riedificata ed ampliata nel 1340. In

tre lati dalla via pubblica ricinta, avea attigue da libeccio abitazioni private. Formava un quadrilatero, lungo m. 33, largo m. 13. L'ingresso principale era connesso dalla parte di maestro coll'edificio della confraternita, che sopra la porta d'ingresso aveva un busto di pietra, rappresentante s. Silvestro Papa, il quale ancora adesso si conserva in quel medesimo sito. Dappresso eravi il campanile, fabbricato a modo di torre. Due serie di colonne a stucco separavano la nave principale dalle due laterali. L'altar maggiore alla romana, s'erigeva sotto baldacchino o tribuna, da quattro colonne di marmo sorretta. Avea nella sua sommità un grande, antico e prodigioso simulacro di Gesù Crocifisso, dinanzi al quale prestavansi i solenni giuramenti, come ci narra lo storico nostro Paolo de Paoli, ed accendevasi nelle solennità un grande lampadario; del che ne fanno testimonianza anche gli atti di visita canonica del 1640 dell'arcivescovo Capello, il quale si esprime nel modo seguente: *Super ciborium, quod est super altare majus, pendet imago sanctissimi Crucifixi, valde devota, quam referunt inventam fuisse natantem in mari, ante quam pendet lampadarium septuaginta lampadibus fulcitum.* Nel 1768 fu ristaurata, e provveduta d'un magnifico altar maggiore e tabernacolo, con allato due statue l'una di s. Tommaso ap. e l'altra di s. Silvestro papa il tutto lavorato di marmo squisito, il qual altare si trova adesso nella chiesa dei MM. OO. di Pozzobon. Altri altari, e tutti di pietra, adornavano nel 1627 questa chiesa, cioè di s. Tommaso ap., del Crocifisso degli agonizzanti, di s. Giovanni Battista, di s. Lucia v. m., dei ss. Fabiano e Sebastiano, d'Ognissanti, dell'Immacolata Concezione di M. V. e di s. Orsola v. m. E nell'epoca medesima la troviamo officiata da quattro sacerdoti, e da altrettanti chierici, che nelle solennità facevano in canto le pubbliche funzioni. Del 1746 vi troviamo ancora l'altare di s. Gaetano e dietro l'altar maggiore il santuario delle reliquie, i cui reliquieri si trovano adesso nella metropolitana. Fu pure a quel tempo edificata una nuova cappella del Crocifisso, in cui fu collocato il prementovato simulacro; e questo altare era mantenuto e servito dalla confraternita, che ogni venerdì vi faceva l'esposizione del Venerabile, l'ottavario dei defunti, ed ogni qual volta veniva eseguita sentenza di morte; onde l'altare veniva appellato il *suffragio degli agonizzanti*, e la confraternita era nominata *della misericordia.*

La sagrestia era in origine una cappella dedicata a s. Antonio Abbate, e spettava all' Abbazia benedettina di s. Michele in Monte, assieme ad una casetta, che serviva di ospizio. Passata questa nel 1570, come sopra si è detto, in possesso dei Padri Domenicani in virtù della bolla di s. Pio V, il Priore di s. Domenico, il dì 24 novembre di quell'anno, prese formale possesso anche di essa come risulta dal relativo istromento.

Dopo la soppressione succeduta sotto il regime francese, i beni della confraternita furono devoluti all' istituto di pubblica beneficenza, e la chiesa colla sagrestia convertita sotto l' austriaco governo nel 1822 in edificio scolastico.

Chiesa di s. Antonio Abbate pria di s. Salvatore.

Presso il teatro vecchio una chiesa esisteva, dedicata al divin Salvatore, ed era una delle sei collegiate stabilite nel 1154 dall' arcivescovo Periandro; prerogativa questa, che andò a perdere nel 1393 dopo la riforma del capitolo metropolitano. La sua plebania allora venne convertita in beneficio semplice, indi incorporata, come quella di s. Stefano, alla mensa arcivescovile. L' origine di questa chiesa è assai antica, e benchè per diffetto di storiche testimonianze ignorisi l' epoca di sua fondazione, la sua primiera struttura era un manifesto indizio della sua vetustà. Nelle poche antiche scritture, che ci rimasero dopo le tante vicende subite dalla nostra città, non troviamo un pievano di s. Salvatore più antico di *Mario*, che, in qualità di pubblico notajo, estese nel 1251 un' istrumento di compravendita, in cui pose la propria firma coi termini seguenti: *Ego Marius Plebanus s. Salvatoris, publicus Notarius Jadrae, feci hoc instrumentum. rogatus* etc. Formava questa chiesa un quadrilatero, lungo m. 19, largo 8, ricinto da due lati dalle pubbliche vie, e da libeccio e scilocco da case private. Fu riedificata nel 1623, e costrutta di nuovo la bella facciata con la statua di s. Antonio Abbate in una nicchia sopra l' ingresso. La sua festa titolare era la Trasfigurazione del Signore. Dopo la soppression delle collegiate era ufficiata con messa giornaliera nei dì feriali da taluni dei settimanari del Duomo, i quali perciò si denominavano settimanari di s. Salvatore. In seguito, la divozione de' zaratini verso s. Antonio Abbate, riguardato come particolar protettore contro gl' incendii, le fece perdere il

primiero suo titolo, dopochè una confraternita vi si stabilì in essa nel 1532, la quale, superiormente confermata sotto l'invocazione di questo santo anacoreta, aveva per obbligo d'accorrere all'estinzion degl'incendii nella città e nei borghi, e come tale avea sola il diritto per legge statutaria di tener animali porcini entro le mura della città. D'allora questa chiesa a poco a poco prese il titolo di s. Antonio Abbate ovvero *del fuoco*, si fabbricò il proprio altare di marmo a quattro colonne, e lo munì d'un quadro d'eccellente pennello, avente le immagini del suo titolare, di s. Biagio, e di s. Appolonia; il quale si trova adesso nella metropolitana. Un'altro altare, eretto nel 1675 in onor di s. Antonio di Padova, e mantenuto dalla nobile famiglia de Ponte, adornava la parete laterale destra. Ve n'erano ancor altri due nel 1627, uno a s. Lucia, e l'altro a s. Stefano protomartire dedicati, ed erano anche questi ambidue di pietra. Ebbe pure questa confraternita la sua sala pelle radunanze, ed il suo cappellano, il quale avea l'obbligo di celebrare nelle feste e nelle domeniche. Una seconda confraternita, detta dei varateri, la quale fu istituita in s. Maria maggiore nel 1410, e che poi passò a s. Rocco, si trasferì nel 1610 in questa chiesa di s. Antonio, e si eresse il proprio altare in onor dei ss. Fabiano e Sebastiano Mm. alla quale si unì pure la scuola de'pelliciaj, che possedeva un reliquiere in forma di braccio d'argento dorato, con reliquia di s. Firmano, e coll'iscrizione: *Hoc opus factum fuit tempore Joannis Gastaldi Pellipariorum.*

Nel 1807 anche questa chiesa soppressa, e passata in amministrazione del Demanio, fu convertita, come tante altre, di cui femmo parola, in uso profano. Nel 1835 della sagristia si fece un nuovo ingresso al contiguo teatro; e dal 1861 e l'una e l'altra servono alla Dieta Provinciale. Una lapide ricordante un lascito di messe fatto da Antonio Ferrari nel 1658 è l'unica memoria che in essa si trovò nell'epoca citata.

Altra Chiesa di s. Antonio Abbate.

Un edicola, dedicata a s. Antonio Abbate, esisteva anticamente in Zara, ed era situata vicino alla porta di terraferma. Fu distrutta del 1454, come consta dalla seguente scrittura: *Anno 1454 diruta fuit parva Ecclesia s. Antonii Abatis, posita sub Cittadella, ad portam terrae, firmae ut*

legitur in Statuto Juderae, et lapides destinati ad usum Ecclesiarum.

Se si consideri, che il culto di questo santo era antichissimo in Dalmazia, sendovi memorie, che fino dal quarto secolo vi cominciassero ad avervi stanza i monaci egiziani, di cui fu esso l' istitutore, è assai probabile che i zaratini divoti di questo santo, dopo la demolizione della prefata edicola, siensi trasferiti in s. Salvatore, e siensi colà costituiti in confraternita, ed abbiano così riaccesa, come abbiamo di sopra accennato, la divozione verso questo santo anacoreta.

Chiesa di s. Francesco della Grotta.

Tutto quello spazio, che dalla chiesa di s. Francesco fino al santuario del Castello si estende, fu devastato, e reso deserto in occasione delle guerre e degli assedii che sostenne la nostra città nel XIV secolo; di modo che non restarono in quel sito che case diroccate e macerie. Due tratti di cotesto spazio deserto, distinti e separati mediante la pubblica via, l' uno verso maistro presso s. Nicolò, l' altro a scilocco, dirimpetto il coro di san Francesco, furono convertiti in cimitero; il primo pei militi della marina, il secondo pei poveri della città Col tempo venne quest' ultimo ricinto di muro a pubbliche spese, e in due sezioni diviso, di cui una fu destinata alla sepoltura dei poveri, e l' altra a quella dei soldati di guarnigione. Furono in quest' incontro benedetti, ed affidati alla custodia del curato del Duomo. Fra questi eravi un gelso antico, a cui alcuni fedeli divoti appesero un lampadino, che mantenevano acceso giorno e notte per un pio riguardo a quei defunti; indi v' aggiunsero un quadro di s. Francesco; ed in seguito vi costrussero una cappelletta, onde proteggerlo dall' intemperie. Cominciarono quei divoti a raccoglier elemosine dai passanti nei dì festivi; sicchè in breve tempo giunsero a metter insieme una somma di danaro, colla quale costruita una grotta di rozze pietre e gusci marini, vi riposero dentro una statuetta di s. Francesco S' accrebbe in tal guisa a poco a poco la divozione, e s' aumentarono l' elemosine; per cui, formato un fondo di 100 ducati, poterono provvedersene una assai più bella e più solida, che non era quella di gesso, e ciò mediante il laico francescano fra Bonaventura da Venezia, che la recò dalla Romagna. Posto che fu il nuovo simulacro nella grotta, s' accese vieppiù il fervor nei divoti, ai quali s' uni-

rono i religiosi del vicino convento, recitando assieme ogni sera preghiere in onor del santo ed in suffragio dei defunti. Si elessero poscia un rettore; e nel 1641 si costituirono in confraternita, che anco venne confermata nel 1645, col titolo di confraternita della buona morte. Poscia colle loro obblazioni, e con quelle dei fedeli fabbricarono intorno a quella grotta una chiesa nel 1668, come ne fa testimonianza l'iscrizione seguente, scolpita sopra la facciata: *Sacellum elemosynis fidelium constructum anno MDCLXVIII*. Alle stimmate del Serafico fu dedicata la nuova chiesa e se ne celebrava la festa titolare il dì 17 settembre, in cui si faceva anche l'esposizione del ss. Sacramento. La statua poi veniva portata il dì 3 ottobre nella vicina chiesa di s. Francesco, e il dì seguente si faceva con essa solenne processione per tutta la città, dopo la quale si riponeva in grotta. Tal' è l'origine di questa chiesa. Nel 1748 fu ristaurata la grotta, edificata una sagrestia, e provveduta la chiesa di arredi e suppellettili, ed anco di sepolture pei confrati. Questi avean obbligo di portar la statua di s. Antonio in processione il dì 13 giugno, e d'intervenire colla loro cappa cinericia alla processione del Venerdì Santo, e a quella del *Corpusdomini*, nonchè alle generali di penitenza e di ringraziamento, ed inoltre a quelle del Rosario e del Carmine, come pure ai funerali dei religiosi e dei confrati. Aveano poi il dovere speciale di assistere spiritualmente i sentenziati a morte, per cui furono arricchiti di molte indulgenze. La chiesa, compresi i due cimiteri, era lunga m. 33, larga metri 4.

Nel 1761 per ordine del Provveditor Generale Francesco Diedo i due cimiteri vennero ristaurati, e vuotati, e le ossa riposte in una fossa profonda, escavata nel terrapieno delle mura attigue, ove in quest'incontro fu ritrovata l'antica chiesa di s. Nicolò, come abbiamo accennato a suo luogo.

Quando in marzo del 1820 fu tolto l'uso di seppellire nelle chiese, i cimiteri di s. Francesco della Grotta servirono per qualche tempo di comune sepoltura, e ciò finchè venne eretto il nuovo Campo Santo comunale fuori di città.

La chiesa era soggetta alla Francescana religione, e francescani erano i suoi rettori. Fu soppressa assieme alla confraternita al principio del presente secolo, e ridotta a magazzino militare. La statua fu allora trasferita nella vicina chiesa di s. Francesco, e riposta sull'altare dei santi del-

28

l' Ordine, ove ancora attualmente si trova. Il genio militare paga ai religiosi di s. Francesco un' annuo canone per titolo d' affitto pei suddetti sacri ricinti.

Chiesa e Convento di s. Maria di Melta o d' alta ripa.

Nel borgo di s. Martino, fuori delle mura di Zara, dov'è ora il Forte, e precisamente nel sito, dove sta l' edifizio, destinato un tempo alla custodia delle polveri per le belliche armi, vedeansi alla fine del secolo passato, le vestigia d' un vasto fabbricato antico, che avea di sacro asilo l' aspetto. Quelli appunto, per testimonianza dei nostri storici, erano gli avanzi d' un tempio dedicato alla Vergine, e di un chiostro di religiose domenicane, intitolato di *s. Maria di Melta*, ovvero anche *d' alta ripa*, per essere collocato in posizione eminente, presso il lido del mare. Questo chiostro e questo tempio ebbero sua origine verso la metà del secolo XIII. Quando i Tartari nel 1241 fecero violenta irruzione nell' Ungheria, e messa ogni cosa a sacco e a ferro, vi posero stanza, allettati dalla ricchezza e fecondità del suolo, fra i molti che abbandonarono la patria, e in Dalmazia si ricovrarono, vi furono cinque monache dell' ordine domenicano, di nome Suor Egizia, figlia del bano Simeone, suor Cristina, suor Elena, suor Margarita e suor Maristella, tutte del monastero di s. Catarina di Veszprim, le quali associatesi al loro padre spirituale, si rifuggiarono nella città di Nona, dove furono benissimo accolte ed ospiziate, ed in breve di confacente monastero provvedute. Ad esse si unirono ben presto varie donzelle nonensi, le quali presero anche l' abito religioso. Non andò molto che suor Elena colle due nuove consorelle Miroslava e Margarita, si recarono a Zara, e nel luogo summentovato posero mano all' erezione d' una chiesa e d' un chiostro novello. L' arcivescovo Periandro, da patrio e santo zelo animato, non mancò da parte sua di coadiuvare alla pia opera, eccitando i fedeli ad aiutare l' impresa di tali generose donne con pie largizioni; nel che particolarmente si distinse il veneto patrizio Alberto Morosini. Avvenne in questo frattempo, che le religiose benedettine di s. Platone, ceduti convento e chiesa ai Domenicani, come abbiam più sopra riferito, dovessero d' altra abitazione essere provvedute; e questo fu il convento di Melta, dove si tra-

sportarono coi loro beni, abbracciando esse pure il domenicano istituto sotto la direzione dei padri suddetti, cui da Benedetto XI nel 1304 vennero formalmente assoggettate. Il convento di Melta s' accrebbe in tal guisa d' importanza e di rendite; ma fu breve la sua durata. Nel 1311 sendosi data Zara a Carlo-Roberto re d' Ungheria, mentre che i Veneziani s' apprestavano a racquistarla, si preparava essa pure ad oppor loro una valida resistenza. In tale occasione, gli edificii più prossimi alla città, onde toglier il comodo d' ogni asilo ai nemici, furono demoliti, restando così distrutto anche in gran parte il borgo, dov'esisteva s. Maria di Melta. Quelle monache allora furono ricovrate dentro le mura, e dal Clero e dalla Comunità venne loro assegnato il monastero di s. Demetrio, posseduto dai monaci benedettini di Rogovo. In tal modo ebbe fine il monastero di Melta, e quello di s. Demetrio per la seconda volta da monache fu abitato, come quì appresso vedremo.

La chiesa però di s. Maria di Melta continuò a sussistere, ed il borgo in cui si trovava, svanito quel turbine bellicoso, fu come innanzi popolato. Alla fine volendo la Repubblica nel 1570 rassicurare la piazza di Zara con la erezione del Forte, venne il detto borgo smantellato del tutto. Ma la chiesa anche questa volta rimase, ed affidata ai Padri Minori Osservanti, servì di cappellania al Forte stesso, finché ridotta già cadente, e dovendosene occupare il sito con ulteriori opere militari, fu essa pure distrutta, ed un' altra chiesetta entro il Forte medesimo edificata, in cui nel 1612 venne trasferita solennemente l' antica immagine della Madonna di Melta. Tale nuova chiesetta continuò fino al 1738, in cui ridotta a mal termine, restò soppressa insieme col cappellano. Un' altra poi, a comodo delle milizie acquartierate in quel ricinto, ne fu costrutta l' anno 1764, dedicata alla divina Madre, ed all' Arcangelo s. Michele. Ivi pnre fu collocata la sacra immagine di Melta, e destinatovi cappellano un religioso del convento di s. Domenico. In seguito fu dimessa da ogni uso sacro, ed oggidì ne accenna il sito soltanto la seguente iscrizione:

DEIPARAE VIRGINI DIVOQUE MICHAELI DICATUM MDCCLXIV

Chiesa e Convento di s. Demetrio Martire.

D' origine assai antica, ma incerta, sono e la chiesa e il convento di s. Demetrio martire. Della chiesa si fa men-

zione in documento del 1018, non così del convento. È dubbio se le monache che lo abitarono da principio fossero benedettine, ovvero agostiniane; alcuni però sostengono, che prime sieno state le monache benedettine, che nel 1125 dalla distrutta Belgrado (Zaravecchia) in Zara fecero passaggio. Del 1202 restò affatto abbandonato dappoichè, ridotto all'estrema miseria per l' esterminio della città, avvenuto per opera dei crociati, l' abbàdessa Viola si rifuggì in Arbe, ove fu ricevuta nel convento di s. Andrea, e le altre monache si ricoverarono a Bubiane (l' antica *Blandona*) presso Zaravecchia in una casa e cappella di s. Pietro di loro pertinenza. Ristabilita la pace, il capitolo ed il comune per compensare i monaci benedettini di Tcon dell' ospizio dato ai profughi nostri nella circostanza preaccennata, fecero ad essi dono dell' abbandonato convento; e quando, sei anni dopo, le monache ritornate da Arbe e da Bubiane cercarono d' esservi rimesse, non poterono più ottenerlo, ma dovettero anzi, verso un tenue compenso, approvare la donazione, e contentarsi di passare a s. Maria, rinunziando pure ai medesimi quanto possedevano a Bubiane. Abbiamo memorie, che i monaci tenevano in esso i loro capitoli, ovvero congregazioni. In questo modo terminò il primo convento di s. Demetrio, e gli abati di Tcon ne restarono pacifici possessori, fino che verso il 1311, introdottesi nella città le monache del convento di Melta o d' alta ripa, che fuori delle mura esisteva, e di cui abbiamo poc' anzi parlato, fu ad esse quello di s. Demetrio ceduto. Coll' industria loro, e coi pii lasciti de' fedeli, s' accrebbero i loro possessi in città ed in campagna e s' aumentarono in breve le loro rendite in modo da divenire questo sacro ricinto uno dei più cospicui della nostra città. Nel 1419 lo ristaurarono e lo ampliarono con l' acquisto di cinque case circonvicine, e così lo resero capace di molte religiose. Domenicane sendo esse monache, alla domenicana religione furono soggette. Insorta controversia nel 1573 tra il priore di s. Domenico e la priora di s. Demetrio, e portata la causa dinanzi la santa Sede, il Maestro Generale dell' Ordine domenicano a finire la questione fu costretto di rinunziare il monastero nelle mani del Pontefice Gregorio XIII, il quale lo assoggettò alla giurisdizione dell' arcivescovo, rimasto essendo ai padri domenicani il solo diritto dell' esequie sopra le monache. Allora si fu che queste religiose cominciarono a farsi velare solennemente a guisa delle bene-

dettine. Nel temporale poi era il Monastero sotto la tutela del corpo nobile, e nobili dovean esser i loro economi, e procuratori, come pure nobili avean da essere le zitelle in esso raccolte. Amplissimo e comodo era questo convento, contando coll'annesso giardino 53 metri in lunghezza, e 19 in larghezza.

La chiesa era in tutti i lati ricinta dal chiostro, all'infuori della facciata, che prospettava la pubblica via, che ora sbocca direttamente alla riva del porto; la qual facciata, ancora sussiste in parte, lavorata a pietra polita, e fornita di due porte, l'una maggiore, che riferiva alla navata principale, e l'altra minore, riferibile alla navata laterale, poichè la chiesa non avea che due sole navate. La maggiore, riedificata prima del 1433, come lo dimostra l'iscrizione sepolcrale, che appresso riporteremo, aveva in lunghezza m. 25 ed in larghezza 12. Era in parte lastricata con quadrelli di marmo, ed in parte con lapidi sepolcrali, fra le quali una specialmente era rimarchevole, che, esisteva vicino l'altar maggiore, in cui era scolpita la seguente iscrizione:

Item Domnius cum uxore sua Catharina filia Regis Nicolai de Bosna fecit et fundavit istam Capellam, quemadmodum in testamento et litera uxoris suae continetur, et de serenissimo Domino nostro Mathia Dei gratia Rege Hungariae confirmatum est. Obiit VII Septembris MCCCCXXXII tempore Viti Subich Abatis, sub cujus cura hoc etc.

Comes illustris natus gente Joannis Curjacovich, Requiem marmore tectus habet Principi laeta diu, sub quo Corbavia mansit nunc flet animum non tibi canus erit, nempe manu valida totum senevit ab Hoste majorum Sepulchrorum inclyta furta.

Il soffitto era tutto ornato di stelle d'oro; l'organo, rinnovato nel 1587 avea le portelle dipinte alla foggia greca, e portava l'iscrizione „*Marcus a. 1588*“*) Un nuovo coro fu edificato nel 1582, come pure il campanile sopra la facciata fornito di due campane. Sette erano gli altari di questa

*) Marco, da Zara, detto degli Organi in riguardo appunto alla sua maestria nella costruzione di tali stromenti, visse nel secolo XVI e fu riputato uno dei più distinti professori in quest'arte, lasciato avendo suoi lavori in più città d'Italia, e specialmente nel regno di Napoli. Non é inverosimile ch'esso sia stato l'autore di quest'organo

chiesa, tutti di legno dorato, e di forma gotica. Il maggiore aveva la mensa di marmo sormontata da una tribuna o baldacchino di legno dorato, sopra del quale era collocato un antico crocifisso alto 12 braccia, sulla cui sommità aveva la seguente inesplicabile iscrizione:

„B. U. Q. T. P. A. MCCLV."

Sopra la mensa v' era il quadro della ss. Annunziata, tenuto in grande venerazione, ed inoltre una magnifica pala di Palma, rappresentante s. Girolamo, s. Giovanni ev. s. Domenico, e s. Antonio di Padova. Dietro poi la tribuna vedeasi un abside antica frammezzo ad altre due piccole, tutte tre adorne di antichi affreschi, rappresentanti s. Girolamo, s. Demetrio, s. Antonio Abbate, s. Agostino, s. Nicolò, s. Domenico, e varii altri santi. Il lastrico delle medesime era un bel mosaico a fiori ed uccelli, bene conservato. Vicino alla tribuna, dal lato del vangelo esisteva l' altare dedicato a s. Luca ev. con pala di Tiziano, di molto valore, raffigurante il santo in atto di scrivere il vangelo; dal lato opposto quello di s. Domenico con quadro di scuola Tizianesca, raffigurante il santo patriarca in atto di pregare dinanzi la Vergine: i quali dipinti furono stimati dal celebre pittore dalmato De-Vita, il primo 200 zecchini d' oro, il secondo 80. Il quarto altare avea un quadro dei ss. Apostoli, dipinto del 1407. Il quinto dedicato a s. Demetrio m. avea la pala del santo, dipinta alla greca nel 1314 da Giovanni Clericopulo, come consta dalla epigrafe in esso esistita. „*Joannes Clericopulo fecit a. 1314*", sopra la cui sommità eravi una nicchia con grata di ferro dorato contenente alcuni reliquieri d' argento, fra i quali meritano di essere menzionati i seguenti: Un busto di argento con corona ornata di gemme, rappresentante s. Elena con stemma ed iscrizione germanica; un braccio d' argento dorato di titolo ignoto; un' ostensorio d' argento dorato, nel cui centro eranvi varie reliquie coll' iscrizione: „*Reliquiae divers. et digitus s. Joan*": una cassetta quadrata di dorato argento, ornata di smaltate figure, d' ignoto titolo: un vaso d' argento dorato, colla manna di s. Demetrio, e coll' iscrizione gotica smaltata "*Manna s. Demetrii*„: una pace d' argento dorato colle immagini del divin Salvatore, della Vergine, di s. Giovanni ev. e di s. Barbara; un altra simile con immagine della ss. Annunziata; una croce di cristallo coll' immagine del Crocifisso d' argento. Il sesto altare, dedicato a

s. Elena, avea un bel dipinto del celebre Schiavonetto. Il settimo finalmente a s. Francesco di Paola consecrato, con quadro del santo, ornato di moltissimi voti d'argento.

Era ben provveduta questa chiesa di damaschi e sacri arredi, fra i quali erano rimarchevoli i seguenti per la loro antichità e valore: Una pianeta di drappo di seta verde, ricamata in oro, di forma assai antica, di taglio molto lungo ed appuntita all'estremità: un apparato in terzo di velluto di seta cremise, ricamato in oro, di forma e disegno antico, guarnito di perle fine: un piviale ed una pianeta di stoffa di seta bianca, riccamente adornati di perle e gemme: un paliotto d'altare di velluto di seta cremise, ricamato in perle e pietre preziose: uno detto di stoffa d'oro con ricami di antico disegno, ornato di perle fine e di gemme; sei detti di damasco rosso. e tre di damasco bianco, forniti di stelle d'oro e di argento: cinque fermagli, ornati di gioje, ad uso dei piviali, due dei quali avevano inciso l'anno MCCIX: sette arazzi antichi preziosi, figurati: una pisside, un turribolo, e due calici d'argento, lavorati alla gotica con smalti e figure: quattro lampade, quattro candelieri, un ostensorio, cinque calici, due crocifissi: il tutto d'argento.

La solennità della consacrazione della chiesa si celebrava ai 30 d'ottobre; quella del titolare s. Demetrio ai 26 dello stesso mese in città ed anche in tutta la diocesi; e quella della ss. Annunziata festeggiavasi con gran pompa, e v'interveniva l'arcivescovo col capitolo e clero in processione ai vesperi e alla messa.

L'archivio del chiostro era rimarchevole per le molte antiche pergamene, che possedeva.

Per le disposizioni prese nel sinodo diocesano tenuto nel 1598 dall'arcivescovo Minucci 16 religiose potevano essere mantenute in questo chiostro. Del 1754 non v'erano che sole 3 monache e 3 converse con 6 educande ed altrettante fantesche. Da ultimo era ridotto alla sola priora e ad una conversa, talchè scorgendosene il deperimento, si venne in pensiero di tramutarlo in altro uso.

Mentre l'arcivescovo si disponeva di cederlo ad altro istituto religioso, varii progetti si facevano dall'autorità secolare per usurpare alla chiesa quel sacro ricinto. Chi lo voleva quartier militare; chi conservatorio delle vedove e delle povere figlie di militari, affidato alla confraternita dei militari di s. Girolamo; chi un ospital militare. Ma quello

che vantava diritto era in particolar modo il corpo de' nobili, come quelli, ch' essendo gli amministratori temporali del convento, credevano d'aver un titolo di proprietà sopra il medesimo. Inalzarono, infatti, istanza al senato, in cui, dimostrata la decadenza e il deperimento del chiostro, da essi dipendente, ne chiedevano la soppressione, ed il conferimento, allo scopo d'instituire un collegio di educazione per la gioventù patrizia zaratina. Appoggiati dal Provveditor generale d'allora Alvise Gradenigo ottennero anche l'intento, poichè il Senato con Ducale 12 marzo 1779 decretò lo scioglimento del religioso istituto, con ordine, che dopo la morte delle due religiose, che lo abitavano, il monastero con tutte le sue abenze e pertinenze dovesse passare in proprietà del corpo de' nobili di Zara, e lì venisse fondato un collegio di educazione per la gioventù patrizia, il quale essere dovesse di juspatronato pubblico, ed amministrato dal consiglio dei nobili sotto la vigilanza dei riformatori dello studio di Padova. La Ducale quì giunse il 27 marzo, e pubblicata il 29, venne fissato il 2 Aprile, giorno di Venerdì Santo, a redigere l'inventario dei beni stabili e mobili della chiesa e del chiostro, e ad invitare le due superstiti monache a passare in altro monastero, nonchè a licenziare le undeci pizzochere, ivi da molti anni domiciliate; e ciò tutto onde potere immediatamente prendere di ogni cosa possesso. Ma la cosa andò tutt' altrimenti, dappoichè una catastrofe terribile, la sera innanzi accaduta, in un col convento distrusse e mandò in fumo il meditato progetto, ed ordinamento. Infatti, all'ora in cui le serotine funzioni del Giovedì Santo ebbero compimento nella cattedrale, e la teoforica processione avea principio in s. Giovanni Battista, mentre le due religiose si disponevano alla dormizione, e le pizzocchere, chiusi convento e chiesa, prendevano la solita refezione della sera, s'udì all'improvviso il suono a stormo d'insolita campana, che mise in costernazione e confusione tutta la città. Qualche sventura per certo. Il convento di s. Demetrio era tutto in fiamme. Al lugubre suono di quella campana si unì ben presto quello di molte altre, che congiunto al battere de' tamburi, e alle grida del popolo, che accorreva al luogo del disastro, di terrore invase e di sbigottimento tutti gli abitanti. E non senza ragione, dappoichè i tizzoni ardenti, slanciati dalla violenza del fuoco, e sospinti dal vento gagliardo di levante, minacciavano la polveriera del castello; onde molti salivano i tetti

delle case a diffenderle con coperte di lana inzuppate nell'acqua. Tal si fu la veemenza del fuoco, che in tre ore arse chiesa e convento in modo, da incenerire ogni cosa, e ridurre in calce le mense degli altari, e perfin la grande colonna, che sosteneva l'arco della principale navata. Ad eccezione del parlatorio, della cucina e di una porzione del capitolo, tutto il resto andò in fiamme; mentre a nulla valsero i travagli dei bombardieri, dei borghiggiani, deglì artigiani, e dei militi, i quali tutti si prestarono con intrepidezza e costante annegazione di sè medesimi. A forza di manaje furon gettate a terra le porte della chiesa e del chiostro, e malgrado il densissimo fumo, che avea tutto intero avvolto l'edifizio, la vecchia priora Maria Spingaroli, e la conversa, che come abbiam detto, eran le sole religiose, da cui fosse il convento abitato, vennero dalle serventi con grave stento sottratte al pericolo, e trasferite in una casa vicina. Le pizzocchere sen fuggirono, non pensando che a salvare la vita. Dei sacri oggetti nulla rimase, all'infuori (vedi prodigio) d'una statua della B. V. Addolorata, che di là fu trasferita in s. Maria, ed in quel capitolo fu riposta, ove oggidì ancor si conserva, ed è tenuta in grande venerazione. Tutte le autorità civili e militari ed immenso popolo furono spettatori del disastroso incendio. Accorse anche l'arcivescovo, il quale si recò tosto nella vicina casa Galeno a confortare le povere religiose, che volle egli stesso accompagnare nel convento di s. Marcella, e consegnarle a quelle monache, che benignamente le accolsero. Fra le rovine furon trovate 700 oncie di colato argento, che dalla commissione a ciò istituita furono depositate nella camera fiscale. E così andò a finire la dolorosa scena, di cui avendosi voluto conoscere la causa, s'istituì regolare processo, ma nulla si venne a rilevare, nè dalle religiose, nè dalle serventi. Effetto lo si disse d'un lumicino, che per caso attaccò le fiamme all'altar del santo sepolcro. La priora poco dopo cessò di vivere, affranta più dal dolore, che da malattia, e furonle fatte solenni esequie con intervento dell'arcivescovo, del capitolo, del clero, e dei padri domenicani, dai quali ricevette sepoltura, perchè al loro ordine religioso apparteneva.

I nobili pertanto, ritenendo avverato, per l'allontanamento delle monache, il caso di poter essi andar in possesso del luogo, ond'erigervi l'accordato collegio, stabilirono

alcuni deputati dal loro gremio per amministrar le rendite. Frattanto il parlatorio, con alcune aggiacenze, tal qualmente ristaurate, fu convertito in quartier militare, e gli obblighi fondazionali di messe fatti adempire nella chiesa di s. Maria. Gli ostacoli frapposti dalle religiose, ed altre incidenze fecero sì che solo nel 1793 si desse principio alla fabbrica del progettato istituto. Furono dapprima gettate a terra buona parte delle bruciate muraglie, ed appena nel 1795 nel sito del parlatorio innalzata una chiesa della lunghezza di m. 13 e della larghezza di m. 6 con porta sulla pubblica via. L'anno successivo 1796 un'altro edifizio, simile a questo, venne eretto dal lato opposto, e questo per le officine del collegio, e frammezzo a questi due fabbricati, fu edificato l'ingresso principale del collegio, sopra il quale fu scolpita la seguente iscrizione:

Coenobium incendio combustum, ampliatis solo et operibus ex S. C. instruendae Nob. Jad. Juventuti restitutum A. D. MDCCXCIV.

Fu in seguito provveduto altrimenti alla pubblica istruzione, ed il locale di s. Demetrio, assieme a tutti i suoi beni, passò in amministrazione del c. r. Demanio. Si spera di veder fra breve questa rilevante sostanza devoluta alla fondazione d'un istituto molto utile non solo alla nostra città, ma benanco a tutta la provincia

Chiesa e Convento di s. Catarina V. e M.

Dedicati a s. Catarina V. e M. esistevano in Zara un tempio ed un chiostro femminile dell'Ordine benedettino. Incerta è l'epoca della loro fondazione, anteriore però al dodicesimo secolo. Narra, infatti, Simon Begna nelle sue memorie, più volte citate, che l'uno e l'altro fossero stati pressochè distrutti da un incendio, accidentalmente avvenuto l'anno 1110. Se quindi pongasi la loro fondazione anche soli 20 anni prima, essa sarebbe seguita nel secolo undecimo. Con tale disastro non si estinse però la religiosa famiglia, chè autentici documenti ci fanno prova certissima, essere stati e convento e chiesa poco dopo ristaurati in modo da poter i abitare ed ufficiare da quelle monache. È un fatto che la nobil donna Catarina de Butovane con suo testamento del 1214 lasciò a questo convento tutta la sua possessione di

Bibigne coll' obbligo dell' erezione d' un altare in onore di s. Benedetto, come pure è certo che l' abbate benedettino di Rogovo, per nome Giovanni, celebrò nella chiesa suddetta solenne messa il dì 4 dicembre 1240. Col tempo però peggiorarono questi sacri edifizii in guisa da rendersene necessaria la ristaurazione dai fondamenti. Si prese di ciò cura Pellegrina de Saladini, vedova di Francesco Grisogono, la quale ancor vivente, cominciò a ricostruire chiesa e convento nel 1382; poscia con testamentaria disposizione del 22 maggio 1391 ne ordinò il compimento ai suoi commissarii, uno de' quali fu l' arcivescovo Pietro de Matafari. Si prestò egli con zelo e premura per l' adempimento della volontà della pia testatrice, e terminata la fabbrica, furon chiamate dal convento di Arbe quattro monache benedettine, alle quali unitesi cinque zitelle nostre, vi formarono una stabile e regolata famiglia religiosa, la quale in poco tempo crebbe in modo, che nel 1405 si rese necessario d'ingrandire il monastero coll' acquisto di case circonvicine, poichè fino a 36 eran giunte le monache da coro. Nuovo incendio credesi che distruggesse anche questo secondo fabbricato; certo è che a riattarlo ed estenderlo contribuì moltissimo Nicolò di Michele Drappario, cittadino di Zara, assieme a sua moglie Agnese, mediante generose largizioni fattegli in vita e con testamento del 2 marzo 1414, con cui beneficarono i pii conjugi l' antico altare di s. Nicolò, e lasciarono tutte le loro possessioni a vantaggio del convento e della chiesa. Anche il vescovo di Veglia, Giovanni Rosa, che nel 1549 finì di vivere in questa città, sua patria, fu generoso benefattore di questa comunità religiosa, ed altri ancora la provvidero di sufficiente entrata. Per tal modo continuava questo monastero a fiorire, quando un terzo fortuito incendio, come narra il Tanzlinger nella sua cronaca jadrense, accaduto il 7 dicembre 1722, divorò nuovamente una parte del medesimo, la quale venne però tosto anche ristaurata.

Venivano accolte in questo sacro asilo le sole donzelle dell' ordine de' cittadini. Le figlie dei cittadini antichi pagavano ducati 100, e quelle dei nuovi ne pagavano 300 per essere ammesse alla professione religiosa. Il numero delle religiose nel 1405, come abbiam detto, era di 36, nel 1625 era di 14 monache da coro, nel 1754 di 8 monache e 3 educande, ed al principio del secolo presente era ridotto a solo 4 monache. Fu perciò che sotto la prima dominazione

austriaca ne venne disposta la soppressione col governiale decreto 5 giugno 1802 e colla successiva sovrana risoluzione 24 maggio 1804 accordato il passaggio delle monache nel convento di s. Maria. Le monache benedettine di questo chiostro di s. Maria, eguali a quelle di s. Catarina per istituto, ma differenti soltanto per essere del ceto nobile, quando l' altre non erano che cittadine, vedendosi ridotte anch' esse, in causa delle infelici condizioni de' tempi, a piccol numero, posposte al servizio divino le convenienze del sangue, dischiusero generosamente le soglie alle profughe sorelle, e con esse formarono una sola famiglia. Nell' incontro di tale trasfusione, aperto un deposito, vi si trovò una umana salma con iscrizione in lamina di piombo, accennante quella esser la spoglia del prenominato benefattore Nicolò di Michele Drappario, e fu insieme con la lamina trasportata a s. Maria. Il convento aveva una estensione di metri 40 in lunghezza, e di 30 in larghezza, ed era situato quasi nel centro della città.

La chiesa presentava un ampio quadrilatero lungo m. 21 largo 10. Da borra e da scilocco aveva contigua la pubblica via, che perciò di s. Catarina ancora s' appella; da maistro e libeccio il convento, coll' attinente giardino. Di una sola nave era formata. Consta dagli atti di visita canonica, eseguita nel 1675 dall' arcivescovo Parzago, che cinque erano gli altari in essa esistenti, ed intitolati all' Assunzione di M. V. a s. Catarina, a s. Benedetto, al Crocifisso, ed ai santi Cosmo e Damiano; mentre nel 1746 ne troviamo soli quattro, fra i quali il maggiore, dedicato a s. Girolamo a s. Paolo e a s. Giovanni Ap. e Ev. e gli altri tre di marmo intitolati a s. Benedetto, a s. Catarina, ed agli Angeli Custodi. Nel 1760 fu innalzato un nuovo e magnifico altare maggiore, di marmo, il quale ora si trova nella chiesa parochiale di Cale. In questa chiesa dal 1730 sino al 1777 si celebrava con grande pompa e solennità la festa di s. Luigi per cura ed a spese del nobile signor Giacomo dottor Danieli, medico fisico della nostra città. Decente e ben provveduta questa chiesa possedeva qualche buona pittura, fra le quali un Crocifisso della scuola di Tiziano, e l' incontro di Maria col divin figlio di spine coronato, dell' istessa scuola. Quest' ultimo, ed il busto d' argento di s. Catarina con alcune preziose suppellettili sono ora posseduti dalle monache di s. Maria. E chiesa e monastero son oggidì caserma militare.

Chiesa di s. Barbara V. e M.

Frammezzo la basilica metropolitana ed il tempio di san Donato è situata la chiesa di s. Barbara V. M. Non consta quando sia stata edificata: la sua origine però deve essere assai antica, se pongasi mente alla sua struttura, ed al suo pavimento, sottoposto al presente, e lastricato a musaico figurato, avente nel mezzo due gran cervi, dissetantisi ad una fonte. Essa è lunga metri 17 ½ larga 8 ½. È fabbricata a volto, sostenuto da archi di sesto acuto. Termina con un abside, nel cui mezzo havvi un altare di marmo. Riceve la luce da una grande finestra, situata nel frontale. Ha tre ingressi, dalla basilica cioè, da s. Donato, e dalla pubblica via. Serve ad uso di sagrestia della metropolitana, ed anco d' aula capitolare. L' altare non è più quello d' una volta, che portava il titolo di s. Barbara, poichè al principio del secolo fu scambiato con quello ch' esisteva nell' edicola di s. Andrea, e che per essere di proprietà della scuola dei pescatori, viene da essi festeggiato ai 30 di novembre con messe, vesperi e benedizione a loro cura e spese. La pala ha le immagini di Maria Vergine, di s. Andrea Ap. e di s. Nicolò v. Si fa però commemorazione della sua antica titolare, celebrandosene in essa dal Capitolo e clero della metropolitana la solenne ufficiatura nel dì 4 dicembre d'ogni anno. Viene inoltre ufficiata più volte fra l' anno e specialmente quando, a causa della troppo fredda temperatura, ovvero d' altri eventuali impedimenti, il capitolo ed il clero è obbligato di abbandonare i seggi del coro della basilica.

In questa chiesa venne celebrato nel 1334 un concilio provinciale dall' arcivescovo Nicolò de' Matafari, ed in essa pure, per testimonianza di Paolo de Paoli, fu prestato dalla città di Zara il dì 8 luglio 1384 sopra il braccio di s. Grisogono ed altre reliquie solenne giuramento di fedeltà alla sacra corona ungarica, alla regina Maria, a Edvige sua sorella, ed alla loro madre Elisabetta.

Questa chiesa venne ristaurata dall' arcivescovo Biagio Molin intorno al 1425, e segno di ciò n' era lo stemma, che una volta si vedeva in varii punti affisso.

Taluno dei nostri storici è d' opinione che la chiesa di s. Barbara fosse stata un tempo la cattedrale di s. Pietro. Non è così: giacchè, come abbiamo dimostrato più sopra, discorrendo della metropolitana basilica, tutti gli antichi do-

cumenti, e tutte le istoriche testimonianze s' accordano nel- l' affermare, che la basilica di s. Anastasia sia stata edificata sulle rovine dell' antica cattedrale di s. Pietro. Tutto al più si potrebbe ammettere, che durante la fabbrica della detta basilica, la quale durò molti anni, la chiesa di s. Barbara servisse all' ufficiatura del Clero, ed alle sacre funzioni, come fu praticato nel 1780, pendente il generale ristauro della medesima, e nel 1838, mentre che si andava rifacendo il suo soffitto.

Chiesa dei ss. Quaranta Martiri detta anche s. Barbara.

Ignota affatto è l' origine di questa antichissima chiesa, ai santi Quaranta Martiri dedicata, nulla trovandosi nelle nostre antiche memorie circa l' epoca di sua fondazione. Se provar si potesse che la torre che l' era contigua, e di cui più sotto diremo, le fosse fin da principio appartenuta, affermar si potrebbe pure con qualche probabilità, che questa chiesa sia stata edificata sullo scorcio del quarto secolo. Consta dagli atti capitolari ch' essa al capitolo apparteneva, il quale nel 1615 la concesse alla confraternita de' Bombardieri, che avendo per protettrice s. Barbara, il di lei nome le imposero, in forma la ridussero più elegante, vi eressero un nuovo altare in onor di questa santa, e vi aggiunsero una sala per le loro radunanze. Anche questa, come la maggior parte delle nostre chiese, avea la forma d' un quadrilatero, lungo m. 17 largo 6; ed era situata nell' angolo che dalla via larga volge dritto verso la piazzetta marina. Presentava il suo principale ingresso verso ponente, dicontro alla via del duomo, ed il fianco sinistro colla porta minore nella via larga, di faccia alla antica abitazione della nobil famiglia Grisogono ora Franceschi; mentre gli altri due lati erano precinti da case private. Sopra la porta grande ergevasi un' alta torre quadrata assai antica, su di cui eravi inciso in pietra l' anno „CCCLXXXVIII". Sulla cima di questa torre l' arcivescovo Muzio Callino, che la ristaurò, vi fece porre l' anno 1555 un' orologio colla seguente iscrizione: "*Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi. Anno MDLV*„ ed il capitolo ne salariava il custode con annue lire 40. Il capitolo conservò costantemente il possesso di questa chiesa, e n' esercitava il diritto coll' andar ad uf-

ficiarla nel dì festivo dei ss. Quaranta Martiri. Di ciò ne fan testimonianza gli atti della visita canonica, fatta dall'arcivescovo Parzago nel 1675, ove si legge: „*Dominium directum dictae Ecclesiae* (*scilicet ss. XL Martyrum*) *est pene venerabile Capitulum Cathedralis, a quo concessus fuit usus ejusdem Ecclesiae eidem Confraternitati cum annuo canone unius cerei et panis*„. Si celebrava pure dal capitolo ai 4 di decembre la festa di s. Barbara con pompa e solennità a spese e per cura della confraternita summentova, la quale per antica consuetudine in detto giorno portava in dono un pane benedetto ed una candela ai capi della città. Nelle domeniche e feste dell'anno veniva ufficiata da apposito cappellano. — Anche questa chiesa venne soppressa al principio del secolo. Occupata dalle milizie nel 1806, fu in seguito venduta dal Demanio a Doimo Nachich, che sulle sue fondamenta vi fabbricò nel 1825 una casa d'abitazione; e così al capitolo non rimase che l'obbligo d'una messa cantata nella metropolitana nella festa dei ss. Quaranta Martiri.

Chiesa di s. Lorenzo M.

Presso la Granguardia della piazza de' Signori, nella palazzina che serve di abitazione al generale, comandante di piazza, è situata un'edicola consecrata a s. Lorenzo martire. La sua fondazione risale ad epoca assai rimota, poichè trovasi memoria di lei in documento del 919. È un piccolo quadrilatero, rientrante nel sito dell'unico suo altare, dedicato al santo titolare, che or più non esiste. Fabbricata a volto, sostenuto da quattro colonne di pietra, con capiteli sormontati da aquile, pure di pietra, è divisa in tre navate. Il sotterraneo, ovvero cripta, alcune tombe del 1326, e del 1401. alcuni frammenti di musaico, ed il campanile in forma di torricella, che una volta esisteva, sono indizii della sua vetustà. È lunga m. 10, larga m. 5. Sopra una lapide sepolcrale v'è scolpita la seguente iscrizione:

Vivens pauper eram; reges nunc mortuus aequo:
Hic mihi post mortem mollius ossa cubant.

Aveva il suo cappellano, uno de' quali di nome *Cosmo* è menzionato in scrittura del 1305. Aveva questi il titolo di pievano, come trovasi in pergamena del 5 agosto 1312, così sottoscritta: „*Ego Petrus Plebanus S. Laurentii fui pre-*

sens et subscripsi„. Era ufficiata nella festa del titolare coll' esposizione d' una reliquia, e con vesperi e messa cantata dallo stesso cappellano, il quale aveva pure l' obbligo di assistere i condannati a morte, per cui godeva un beneficio, e riceveva dal pubblico erario un' apposito emolumento. Veniva eletto dal Conte. Attualmente viene nominato dall' arcivescovo il semplice beneficiato, che senza alcun obbligo riceve dall' i. r. genio militare un tenue importo in danaro ogni anno, a titolo di livello.

Rimasta questa chiesetta col tempo quasi sepolta fra le case circostanti, finì ai nostri giorni coll' essere incorporata nell' abitazione del comandante di piazza, conservando però la sua antica forma e struttura.

Chiesa di s. Andrea Apostolo.

Attigua alla chiesa di s. Pietro vecchio, detta poi s. Marcella, esiste tuttora dalla parte boreale un' edicola dedicata all' apostolo s. Andrea. È assai antica; non si conosce però l' epoca della sua fondazione. Ha anch' essa la forma di un quadrilatero lungo m. 14, larga m. 6, e sopra il suo frontale, ch' è rivolto a ponente, si vede tuttavia il suo campanile. Era mantenuta dalla confraternita dei pescatori e naviganti, i quali per essersi distinti nell' ingresso delle armi venete nel 1409 insieme coi confrati della scuola degli artigiani, esistita nella suaccennata chiesa di s. Pietro vecchio, furono, al par di quelli, privilegiati. Vi eresse questa confraternita un nuovo altare di marmo nella metà del secolo passato, e vi collocò una pala colle immagini della ss. Vergine, di s. Andrea ap. e s. Nicolò ecc.; e sopra questo altare faceva celebrare tutte le domeniche e le feste la messa da apposito cappellano. Questa chiesetta fu colle altre soppressa al principio del secolo; non così la confraternita, la quale fu accolta nella sagrestia della basilica metropolitana col rispettivo suo altare, ove si celebra la solennità di s. Andrea il dì 30 novembre d' ogni anno a spese e per cura della medesima, e si espone alla pubblica venerazione un braccio dorato, con entro alcune reliquie, il quale ad essa apparteneva, ed ora è custodito nel santuario della basilica.

Chiesa di s. Vito Martire.

Nel mezzo della città esiste una chiesetta molto antica, dedicata al martire s. Vito, la quale diede il nome alla pub-

blica via, dov' è situata. La di lei struttura accenna alla sua alta antichità, che il Tanzlinger fa ascendere sino all' anno 604. La sua forma è quella della croce greca, poichè due navate, egualmente lunghe metri 9 e larghe 3, s' incrociano nel mezzo. Sopra l' incrociamento delle navate s' innalza su quattro pilastri una cupola a volto reale. Le navate sono disposte nella direzione dei venti principali. La porta d' ingresso è rivolta a maestro sulla via pubblica, ed aveva dirimpetto l' altar principale, dedicato alla B. V. di Loreto. L' altra navata avea nelle sue estremità gli altari di s. Vito M. e della ss. Trinità. Sopra la porta d' ingresso eravi un campanile con due piccole campane, e dietro la chiesa un cimitero pei forastieri. Ai fianchi aveva alcuni locali che servivano ad uso di sagrestia e per le radunanze della scuola de' calzolaj. Nel 1429 il sacerdote Jacopo degli Anastasii v' istituì un beneficio, cui devolse una sua possessione in terraferma, con l' obbligo d' una messa cantata e dei vesperi nella festa di s. Vito. Il beneficiato era il ceremonista della cattedrale, elettore l' arcivescovo. Circa l' epoca stessa l' arte de' calzolaj, riformate le discipline della loro confraternita (esistente già prima del 1395), si stabilì in questa chiesa sotto il patrocinio dei ss. mm. Crispino e Crispiniano, i quali al tempo della persecuzione di Diocleziano, trovati che rattopavano i calzari dei poveri, e scoperti cristiani, ottennero la palma del martirio, come la riportò pure il giovanetto siciliano s. Vito, di cui è fatta memoria il 15 giugno, giorno che era tenuto nello stato veneto quale semifestivo per la scoperta nel medesimo della famosa congiura di Bajamonte Tiepolo (1310). Questa confraternita sull' altar della ss. Trinità pose l' imagine di s. Crispino; vi faceva celebrare la messa ogni domenica e festa, e cantar le litanie lauretane ogni sabbato in onor della Vergine, la cui solennità si celebrava ai 10 di maggio in memoria della traslazione della santa casa di Nazaret a Tersato, donde poi fece passaggio a Loreto. Nel dì poi di s. Vito che si festeggiava pure con solennità, s' esponeva un braccio d' argento con entro alcune reliquie, il quale ora è conservato nel santuario della metropolitana.

Quest' edicola, benchè soppressa, e ad uso profano convertita, si mantiene tuttavia nell' antica sua forma e struttura. È desiderabile, che venga ristaurata, e ridonata al pubblico culto, onde non vada a perire col tempo questo inte-

ressante monumento della pietà dei nostri maggiori, così antico e nella sua esiguità non meno prezioso di quello di s. Donato per la sua particolare struttura.

In una escursione che feci a Nona affine di esaminare i ruderi di quell' antichissima, ed una volta illustre città, vi trovai un' edicola, dedicata alla ss. Trinità, uguale nella forma, nelle dimensioni, e nella struttura alla nostra di s. Vito, onde si possono dir chiese sorelle. Mi riservo di farne la descrizione, quando parlerò della chiesa di Nona.[1])

Chiesa di s. Elia Profeta.

Antichissima, ma ignota al pari di molte altre, è l' origine di questa chiesa, dedicata al profeta s. Elia. Nelle nostre memorie, infatti, non trovasi notizia di lei prima del decimoterzo secolo. Se ne fa espressa menzione in documento dell' 8 agosto 1229, in cui un prete di s. Elia, per nome Michele, vi si sottoscrisse in qualità di testimonio „*Presbyter Michael Ecclesiae s. Eliae Jadrae.*„ Se ne fa pure menzione nell' antico statuto di Zara del 1305, ed in pergamena del 1371 scritta *in confinio s. Eliae.* Aveva il proprio cappellano beneficiato, eletto dall' arcivescovo, coll' obbligo dei vesperi e messa solenne nella festa di s. Elia. Di consueto era uno dei settimanari della cattedrale, e prendeva possesso nel modo e nella forma usata per tutti gli altri beneficiati. Talvolta era un canonico, trovandosi in documento del 1561 che il canonico della cattedrale Antonio Mircovich, aveva ceduto, qual beneficiato di s. Elia, in affittanza a Paolo e Giorgio Cassio nobili di Nona alcuni terreni posti a Ugliano. In seguito fu concessa questa chiesa ad uso de' Greci, che sotto la veneta dominazione in Dalmazia vi si stabilirono. — Varii furon essi [2]) d' origine, e varie pur l' epoche dell' arrivo loro. La caduta di Costantinopoli ne mandò alcuni anche alle spiaggie nostre: molti ne sopravvennero con la cavalleria leggiera degli Stradioti, spedita a presidiar queste piazze; ad essi altri s' aggiunsero, che dai possedimenti ve-

---

[1]) Mentre si facevano voti e progetti per la conservazione del tempietto di s. Vito, ed in quell' istante medesimo, in cui era sotto i torchi la presente descrizione, questo antico monumento, che ricordava la religione dei nostri avi, veniva da mano inesorabile atterrato, per innalzarvi sopra una abitazione angusta tetra e lugubre

[2]) Così il Ramm. zar. a. 1854.

neti del Levante per cagion di guerre o di commerci emigrarono; ma il maggior loro numero quello fu dei Serviani, che dalle finitime provincie ottomane nella nostra si tramutarono. Quantunque non tutti attaccati alla chiesa latina, pure a tutti sopra-intendevano i latini prelati, e qualche ispezione vi esercitavano pure gli arcivescovi greci di Filadelfia, residenti in Venezia, uno de' quali, che fu Gabriele Severo, trovandosi appunto in visita delle chiese greche di queste parti, finì di vivere in Lesina nel 1616. Morto poi anche l' altro di detti arcivescovi Melezio Tipaldo del 1713, restò per lungo tempo la chiesa greca di Venezia senza essere governata da un prelato, com' era solito. Cominciò allora la lotta dei Greci nostri per avere un vescovo proprio, e siccome il maggior loro numero era di serviani, lo bramavano dipendente dal patriarca di Pech, il quale dal canto suo non mancava di secondarli. I Prelati latini caldamente si opposero alla ricerca; gridarono lesa la loro giurisdizione, ed attaccato non pure il rito, ma il dogma; il veneto Senato però, coll' ordinaria sua desterità, lusingando ora gli uni, ora gli altri, lasciava pendente la questione fino alla caduta della Repubblica. — Divenuto fra noi sempre maggiore il numero dei greci, specialmente per nuove spedizioni degli Stradioti, l' arcivescovo Natale Venier concesse loro nel 1578 la detta chiesa per l' esercizio del culto secondo il proprio rito, e confermò in cappellano quel medesimo sacerdote, che seco aveano condotto. Fu questi Cirillo Grammaticopolo; ed uno dei loro governatori fu quell' Andrea Rondacchi, di cui si scoperse intorno al 1845 la pietra sepolcrale con iscrizione onorevole del 1596. Ottenuta la chiesa, una confraternita pure v' istituirono, di cui era ufficio provvedere non solo al decoro della stessa, ma eziandio all' assistenza spirituale e temporale de' poveri, ed alla elezione de' cappellani. Uno di essi fu quel Dionisio Dimitropolo, a cui le cronache narran essere apparso nel 1649 il santo vescovo Donato, annunziandogli, che allorquando liberato fosse da' fieni, ond' era stato ingombro, il suo tempio, rimasta sarebbe libera la città dalla peste, che la travagliava, come infatti successe. Alla detta confraternita venne poi data nel 1722 una regolare forma, e dal governo approvata, come tutte le altre simili congregazioni di questa città. Posteriormente, cioè tra il 1736 al 1780 fu anche provveduto al generale ristauro e ingrandimento della chiesa, riducendola però nella forma greca, ed

erigendovi un decoroso campanile, e adornandola inoltre di nobili pitture. In essa celebravano i greci pubblicamente i divini ufficii, ed una solenne processione facevano il venerdì santo, con l'intervento delle primarie cariche, e l'assistenza delle milizie, trattenendosi alquanto sul crocicchio di santa Maria, e rimpetto la porta maggiore della cattedrale, per fare il *laudo* alle pubbliche rappresentanze, ai capi ecclesiastici, ed alle urbane corporazioni, dopo di aver salutata con apposita orazione la santa patrona e martire Anastasia. Un' altare però continuavano a conservare in essa chiesa i latini nella loro cappella di s. Giorgio (ora s. Spiridione); gli arcivescovi conservavano pure il diritto di visitare la chiesa, e di confermare il cappellano premessa la professione di fede cattolica, ed il clero latino quello di eseguire ai greci defunti l'esequie. Ma siffatte consuetudini andarono poi a poco a poco estinguendosi, restando ai greci libera del tutto la chiesa, e senz' alcuna restrizione l'esercizio del culto. Al quale anzi dai governi che succedettero al veneto fu dato nuovo ordine e lustro; ma specialmente dall'italo-gallico, sotto di cui ai 19 settembre 1808 emanò il sovrano decreto, che accordava in Dalmazia l'erezione d'un vescovato di rito greco scismatico, d'un capitolo, di un seminario, e prescriveva la convocazione in Zara d'un sinodo per sistemare le bisogna del rito stesso. A tal effetto quaranta soggetti si raccolsero nella chiesa di s. Elia, dove il 30 novembre dell'anno stesso, preside il Dandolo, fu aperto il sinodo, che durò fino ai 22 del seguente dicembre. Il vescovo fu nominato, attivato lo studio pei chierici, e la città di Sebenico fu dell'uno e dell'altro la residenza, finchè poi ambi fecero in Zara passaggio.

In tal modo questo tempio, cospicuo monumento della pietà de' nostri avi, ove tanti e tanti legittimi olocausti al Signore si offersero, in onore del grande profeta s. Elia, e dell'illustre campione della fede s. Giorgio, ed ove ancor le ossa conservansi de' nostri maggiori, fra i quali le nobili famiglie dei de Dominis e de Candis; questo tempio venne con sommo dolore de' zaratini, rapito alla chiesa cattolica, e alla nostra pure, che, fondata sopra il fondamento degli apostoli, si mantenne sempre pella durata di tanti secoli a lei con fede incrollabile unita, e al suo capo visibile, il romano pontefice, vicario di G. C. in terra costantemente fedele, e devota. Facciamo voti pertanto, affinchè questa chiesa

di s. Elia una volta cattolica, ritorni un giorno a chi spetta, ai successori di coloro cioè, che ne posero i primi fondamenti, e n' ebbero da tempo immemorabile il continuo legittimo possesso.

Chiesa di s. Giorgio martire.

Sopra le ora distrutte mura meridionali della città, là dove sorge una casa di privata abitazione, fabbricata nel 1847 dal cittadino Giacomo Molin, nel cui angolo da ponente si trova un capitello col quadro di s. Giorgio, esisteva ancor poch' anni fa una chiesa, eretta da zaratini ad onor dei ss. Apostoli Pietro e Paolo e di s. Giorgio m. La sua forma era rettangolare della lunghezza di metri 12 e della larghezza di m. 5. Da questa chiesa prendeva nome la porta di città, che d' appresso le stava, e che nelle patrie memorie troviamo appunto accennata col nome di Porta s. Giorgio. Nella storia, infatti, della traslazione di s. Anastasia da Costantinopoli a Zara, accaduta nell' 810 (vedi Farlato T. V. p. 34) leggesi come segue: „*Navis... ad portam Jadrae usque pervenit, quae est juxta Ecclesiam s. Georgii Martyris. Cum enim cum beato corpore (s. Anastasiae) per dictam portam civitatis ingressi essent.... statim ipsam portam firmissimo muro obstruxerunt ut nullus amplius per eam neque aditum, neque exitum habere posset, quae usque hodie clausa est, et semper usque in finem saeculornm non aperietur*“. Dal che si deduce che a quell' epoca cioè al principio del secolo nono sussisteva la nostra chiesa di s. Giorgio. La porta poi, menzionata nel prefato documento, vedeasi immurata fino giorni fa, poco distante dalla chiesa stessa. Narrano le cronache nostre che in questa chiesa fosse trasportato un beneficio antichissimo, il quale era congiunto ad altra chiesa d' egual titolo, esistente pria nel suburbio, e poi distrutta. Il beneficiato ch' era il ceremonista della cattedrale, fruiva del possesso di alcuni terreni, ed avea l' obbligo di una messa cantata nella solennità di s. Giorgio. Istituita nel 1457 la confraternita de' macellaj, (che aveva una propria cappella detta di s. Pietro oltre il porto) si stabilì in questa chiesa, e ne tenne poi sempre l' amministrazione. Nel 1640 vi fece alcuni ristauri, come appare dalla seguente iscrizione lapidaria trovata nella chiesa stessa, ed ora collocata sotto il mentovato capitello. „*Nel tempo di Gasta:o Tomaso Che-*

ludeo, et procura:r. Domenego Tambacchi giovane, et di confr.º 1643. Del 1756 vi eresse un nuovo altare di marmo in onor del titolare, innanzi al quale faceva celebrare tutta la quaresima. Un' altro altare vi esisteva in una delle pareti laterali. Il campanile ch' ergevasi sopra il frontale, portava scolpito l' anno 1402. Quando fu demolita, venne ingiunto al proprietario del nuovo fabbricato dall' ecclesiastica autorità di costruire nel muro esterno, e là appunto dov' era situata la porta d' ingresso della distrutta chiesa, un capitello e dentro di esso collocarvi un quadro di s. Giorgio M. chiuso da cancello di ferro; il che fu anche eseguito a perpetua memoria di posteri.

Chiesa di s. Martino vescovo detta anche di s. Bernardino

Da remotissimo tempo esisteva in Zara una chiesa, dedicata all' illustre vescovo s. Martino. Era questa situata di faccia la porta, che mette alla chiesa e al monastero di s. Maria: aveva il solo fianco destro rivolto alla pubblica via. mentre il restante dell' edificio era da case private attorniato, La sua figura era rettangolare, ed avea una lunghezza di metri dieci, ed una larghezza di metri cinque. Danneggiata dal tempo, fu l' anno 1565 riedificata coi materiali di demolizione della chiesa di s. Luca, ch' esisteva una volta, come vedremo, nella piazza dell' erbe. In quest' incontro, oltre il primario altare, ne furono eretti due altri, l' uno in onor di s. Martino e l' altro in onor di s. Luca ev. affine di conservar una memoria della distrutta sua chiesa. Fu denominata anche chiesa di s. Bernardino, dopochè da una chiesa, esistita sotto il medesimo titolo nel suburbio di Zara, furono in essa trasportate le sacre supellettili e gli antichi dipinti, nonchè la confraternita dei sarti sotto la protezione di s. Omobono; la quale istituita fin dal 1480, fu in seguito riformata, e dalla pubblica rappresentanza confermata. Faceva celebrare le feste e le domeniche sul maggior altare, dedicato a s. Bernardino. Quando nel 1649 per ragion di guerra fu occupata la chiesa di san Donato da fieni della cavalleria militare, l' antica imagine di Maria ss., che in essa si venerava, venne trasferita in s. Martino, ove stette per alcun tempo, dopo di che fu riportata e posta a luogo suo. Questa chiesa, che nelle antiche scritture viene denominata ora

col titolo di s. Martino, ed ora con quello di s. Bernardino, fu soppressa al principio del secolo, indi dal governo venduta a Giovanni Berettini, che nel 1849 la convertì in privata abitazione. Sparì in tal guisa ogni indizio del sacro luogo, non rimanendone memoria se non che nelle istorie patrie.

Grand' era la divozione che avevasi per questo santo. Introdotta fu probabilmente dagli Ungari, per cui troviamo e chiesa ed altari nella città nostra in suo onore dedicati.

Chiesa di s. Luca Evangelista.

La piazza che dell' erbe oggidì ha il nome, appellavasi una volta piazza di s. Luca, a motivo d'una chiesa, che, a questo santo dedicata, in quella esisteva. È menzionata in parecchie antiche scritture. Fu demolita nel 1565 per rendere più regolare e più comoda la piazza. Coi suoi materiali fu riedificata, come abbiam detto di sopra la chiesa di s. Martino, nella quale, come pure in quella di s. Donato fu eretto in quell' incontro un altare ad onor del santo evangelista, affinchè la memoria di tal chiesa non andasse col tempo a perire, e non venisse meno la venerazione de' zaratini verso uno dei suoi apostoli. Taluno de' nostri istorici la colloca nel mezzo della piazza, ma da quello che siamo per narrare, diverso dovrebbe esserne stato il sito. Infatti, quando nel 1845 si praticarono i lavori di livellazione e di selciamento della piazza dell' erbe, nello scavare, che si fece, il canale pello scolo delle acque piovane, dal lato di scilocco, nel sito, ove incominciava una volta la rampa delle mura, rimpetto e quasi sotto la cantonata della casa N. 695 si scoperse nella profondità di circa due metri, una muratura semicircolare, un' abside cioè (rivolta a settentrione) di una chiesa, del diametro di circa 4 metri, colle ale rispettive, a dritta e a sinistra; e presso quest' ultima una buca quadrata, ricinta da muro, e di umane ossa ripiena. Negli scavi si trovarono pure molti pezzi di marmo africano, pertinenti a colonne e pilastri. Non è quindi a dubitare che quegli avanzi, così marcati, non sieno stati i fondamenti della distrutta chiesa di s. Luca, e che quella fossa, contigua all' abside non sia stato l' ossario spettante alla chiesa medesima. Adunque non nel mezzo della piazza dell' erbe, ma invece nell' angolo della stessa tra scilocco e libeccio era situata la chiesa di s. Luca.

Chiesa della Beata Vergine del Buon-gaudio.

Verso la porta di terraferma, nel sito, dove il palazzo governiale fa cantonata colla via di s. Domenico, esisteva un' edicola antichissima, sollevata alquanto dal livello della città, e costruita a volto a guisa di torricella. Si appellava Beata Vergine del buon gaudio, ed era ufficiata da un Rettore che nel 1374 era Pietro de Matafari, il quale fu poi arcivescovo nostro. Danneggiata dal tempo, venne dissagrata nel 1694, poscia nel 1704 demolita per dar luogo all' ingrandimento del palazzo. Di questa chiesetta è memoria in documenti del 1374 e del 1454. In essa, dicesi, avesse origine la congregazione de' sacerdoti della Beata Vergine del buon gaudio, che di là si trasferì in s. Stefano, ora s. Simeone.

Chiesa di s. Vigilio vescovo martire.

Nella via, che sta dirimpetto la porta minore di santa Maria delle monache eravi una piccola chiesa dedicata a s Vigilio martire, vescovo di Trento, la cui memoria si celebra in Zara il 27 giugno. Aveva il suo cappellano beneficiato, che nel 1406 era il sacerdote Pietro Ticulin. Veniva eletto dall' arcivescovo, e la famiglia de Ponte ne faceva la presentazione. Sdruscita dal tempo, fu interdetta, e convertita in abitazione privata. Una memoria di sua esistenza si conservava ancora tempo fa in una corticella della casa situata nella cantonata di faccia alla mentovata porta piccola di s. Maria, e questa era una croce scolpita; su d' una lapide, ed una piletta ad uso dell' acqua santa, infissa nel muro.

Chiesa di s. Apollinare vescovo e martire.

All' apostolo della Dalmazia, al santo Appollinare, vescovo e martire di Ravenna, era pure consagrata una chiesa nella nostra città. È nominata in istrumento dell' 8 giugno 1248, con cui furono ceduti ai padri domenicani il convento e la chiesa di s. Platone. Abbiamo sotto gli occhi due strumenti, estesi da Pietro Scandolario pubblico notajo, e prete della chiesa di s. Apollinare di Zara, l' uno di data 10 giugno 1248, col quale i Paghesani si obbligarono di contribuire al Comune di Zara una quota dell' introito sali, l' al-

tro dell'8 agosto 1251, il quale si riferisce ad una convenzione stipulata tra Veneziani e Zaratini circa i dazii; ed in tutte due queste scritture lo troviamo firmato così: *Ego Petrus Scandolarius, presbiter s. Apollinaris Jadrae, etc.* Era questa chiesa situata in contrada assai frequentata, detta *Pozarischie* presso la chiesa delle monache di s. Maria dalla parte di libeccio. Il Farlato nel T. V. p. 3 riporta una iscrizione sepolcrale romana situata "*ad s. Apollinarem*". Altre memorie di essa non troviamo nelle cronache nostre.

Chiesa di s. Rufina V. M.

Una chiesa dedicata a s. Rufina vergine e martire esisteva anticamente entro le mura, presso l' antico castello di Zara. Abbiamo memorie, che ci attestano, essere stato in questa chiesa trasportato nel dodicesimo secolo il corpo di s. Grisogono, nostro patrono, ed essere stato là custodito con sommo onore, ed alla pubblica venerazione esposto, durante la fabbrica del suo tempio, che tuttora sussiste. Assai antica adunque dovea essere questa chiesa, di cui ne fa parola il canonico Tanzlinger, e della cui origine e fine nulla affatto ci hanno lasciato scritto i nostri avi.

Chiesa di s. Matteo evangelista.

Come apparisce da scrittura del 18 febbraio 1363 una chiesa si trovava anticamente in Zara dedicata a san Matteo apostolo ed evangelista. Era dessa situata presso quella di s. Salvatore (s. Antonio Abbate), ed era appellata s. Matteo dei popolari. Aveva il titolo di Collegiata, benchè tale propriamente non fosse, non trovandosene memoria nella riforma del capitolo cattedrale, nè facendosene menzione nè dal Fondra, nè dagli altri scrittori nostri. Suo pievano era nel 1323 quello Stefano della nobile famiglia de Sloradis, il quale venne poscia nominato vescovo di Lesina. Rimasta così vacante questa pievania, fu dal pontefice Benedetto XII nominato pievano Demetrio della nobil famiglia zaratina de Matafari, come ne fanno testimonianza gli atti concistoriali del l' anno 1334 della sede d'Avignone, riportati dal Farlato Tomo V. p. 95. „*Mandatum pro collatione plebanatus collegiatae et saecularis plebis s. Matthaei Jadren. 20 florenorum auri valorem annuum non excedentis, et per obitum quon-*

dam Stephani apud sedem apostolicam praevia generali reservatione vacantis, pro Demetrio Matafaris de Jadra, Clerico Jadren., cum cessatione electionis ipsius favore concorditer celebratae, ac confirmatae. Datum apud Pontem... dioeces. Avenionensis 8 *Calendas septembris*...„ Fu egli in seguito arcidiacono del capitolo nostro, indi vescovo di Pedena in Istria, donde fece passaggio a Nona.

Chiesa dei ss. Martiri Cosmo e Damiano.

Una piccola chiesa, intitolata ai ss. martiri Cosmo e Damiano esisteva anticamente in Zara, dentro una callicella, detta *Rimniza*, posta nella via-*Carriera*- fra l'ufficio del Comando militare ed il palazzo della Luogotenenza. Si trova di essa memoria in documento del 2 agosto 1402. Danneggiata dal tempo, fu dissacrata l'anno 1519, e l'unico suo altare, ai prenominati santi dedicato, fu in santo Stefano (ora s. Simeone) trasferito, colla confraternita dei barbieri. Uno de' suoi rettori fu l' arcidiacono capitolare Marino de Bottadeis nel 1397 e l'ultimo fu il canonico Brittanico. Il capitolo cattedrale, possessore di alcuni beni di questa chiesa, vi andava ogni anno processionalmente a celebrare vesperi e messa nella festa titolare, uso, che continuò anche in s. Stefano sino che vi rimasero l'altare e la confraternita, che lo manteneva. Ora adempie a quest' obbligo colla celebrazione d'una messa cantata in Duomo nella prefata festività. Dell' antica chiesetta non restò traccia alcuna, ma soltanto la memoria.

Altra chiesa dei ss. Martiri Cosmo e Damiano.

Un' altra chiesetta di cotesti ss. Martiri esistette in Zara dalla parte di scilocco della cittadella. Di essa trovasi notizia nel libro de' privilegi dei cittadini a pag. 16. Fu distrutta nel 1454 per ragion di fortificazione. Suoi cappellani furono nel 1440 il sacerdote Pietro Zelencovich, e nel 1448 Giovanni Tommassich.

Chiesa di s. Marco evangelista.

Nel surriferito libro de' privilegi dell' ordine civico è fatta menzione di un' edicola sotto il titolo di s. Marco e-

vangelista, situata nel canton boreale della cittadella. L'anno 1496 era ancora ufficiata. Fu poscia demolita per far luogo ai terrapieni delle mura.

Chiesa dello Spirito Santo.

Esisteva pure in Zara da tempo immemorabile una chiesa allo Spirito Santo consecrata. Havvi di essa memoria in tre antiche pergamene del presistito archivio di s. Grisogono, ed anche nell' *Illyricum sacrum* del P. Farlato Tomo V. p. 3 ove riporta una iscrizione sepolcrale situata "*In aede S. Spiritus*".

Chiesa di s. Maria detta Sottomischie.

Una piccola chiesa di s. Maria esisteva nella nostra città, ed era situata verso l'antico castello. Di essa se ne fa menzione in scrittura del 1438, col titolo di *Sottomischie.*

Chiesa di s. Orsola V. M.

Una chiesa col titolo di s. Orsola v. m. esisteva presso l'antico Castello di Zara. Si trova di essa memoria in documenti del 1435, e 1495. Nessuna traccia però ci è rimasta nè di questa, nè delle due precedenti.

Chiesa di s. Cipriano martire.

Una chiesetta, dedicata al grande vescovo e martire s. Cipriano, trovavasi un tempo nella nostra città presso l'antico arsenale, cioè vicino a s. Maria maggiore, poscia san Simeone. Se ne ha di questa edicola la sola memoria di sua passata esistenza in scrittura del febbraio 1411.

Chiesa della ss. Trinità.

Poco lungi dalla precedente era situata un'altra chiesetta, dedicata alla ss. Trinità; della quale si fa menzione in scrittura del 1420.

Chiesa di s. Marina v. m.

Anche questa edicola, consecrata a s. Marina vergine e martire, era situata presso l' antico arsenale. Della passata

sua esistenza ne fa certa prova una scrittura del 25 novembre 1420. Non consta quando sia stata demolita. Non ce ne rimase che la sola memoria, celebrandosene dalla chiesa nostra la festa di questa santa ai 18 di giugno.

Chiesa di s. Paolo apostolo.

Anche al grande apostolo delle genti san Paolo avevano i zaratini eretta una chiesa entro le mura della città. Della passata sua esistenza ne fan fede le nostre cronache, e le tradizionali memorie.

Chiesa di s. Severo martire.

Col titolo di s. Severo martire esisteva anticamente in Zara una piccola chiesa. Dalle cronache nostre nulla potemmo apprendere circa il sito, l' origine e la fine di essa. Nulla quindi ne possiamo dire all'infuori della sua antica esistenza.

Chiesa di s. Agata v. m.

Che un' edicola esistesse un tempo nella città nostra ad onor di s. Agata vergine e martire ce lo attestano le cronache e la tradizione, e cel conferma il P. Farlato T. V. p. 3, il quale riporta una epigrafe romana ritrovata „*Apud s. Agatham*„ in Zara.

Chiesa di s. Tommaso apostolo ed annesso convento di Eremiti.

Narrano le cronache nostre, che, vicino all' antico castello di Zara, e presso la porta catena, esisteva nel nono secolo una chiesa, dedicata a s. Tommaso apostolo, con annessovi convento di Eremiti. Una prova di ciò l' abbiamo in istrumento del dodicesimo secolo, stipulato fra l' abbate dei Benedettini di s. Grisogono ed il preposito degli Eremiti di s. Tommaso, per mano di Basilio, diacono di s. Anastasia, e notajo pubblico di Zara, dove leggesi quanto segue: „*Die... Martii a. MCXIV. Petrus Abbas s. Chrysogoni cum suis XXXII.. Monachis convenit cum venerabili Fratre Hermolao s. Thomae Praeposito cum suis XIII Heremitis*„ donde chiaro apparisce che gli Eremiti possedevano qui in Zara nel 1114

la chiesa di s. Tommaso coll'annesso convento. Le istesse cronache poi aggiungono, che del 1202 nella universale desolazione della città tanto la chiesa che il convento degli Eremiti di s. Tommaso furono assieme alle aggiacenti mura atterrati e distrutti. In conferma di che riporteremo quanto si trova registrato in proposito da uno dei nostri cronachisti. L'anno 1790, Antonio Lascari, ammiraglio del porto di Zara, dopo di aver ottenuto dal pubblico erario per tenue prezzo la livellazione d'un fondo, esistente presso l'arsenale di marina, di cui aveva egli la custodia, volle erigervi un edificio per uso di sua abitazione. Nel fare gli scavi per le fondamenta, venne a scoprire quà e là delle murature, che non tardarono di manifestarsi quali avanzi di antico distrutto fabbricato, i cui muri perimetrali eran forniti di cappelle alla foggia greca, ed il pavimento di lapidi sepolcrali lastricato, in un angolo del quale ritrovò una gradinata di pietra che conduceva in un sotterraneo, costruito a volto laterizio, diviso in tre scompartimenti. Fra le rovine trovò una corona da cisterna, dello stemma ungarico adorna, e d'aquile imperiali, e tramezzo ad una moltitudine di embrici e di tegole antiche, tre caldaje di rame, molti frammenti di bronzo, di stagno e di ferro, tutto logoro e sdruscito, un pezzo di campana, quattro ampolle di vetro, ed una porzione di lampana d'ottone. La scoperta fatta dal Lascari attirrò l'attenzione del Provveditore generale di allora Angiolo Diedo, e di altre persone intelligenti, le quali, dopo un diligente esame fatto sopra luogo, stimarono essere quegli oggetti e quelle rovine null'altro se non che gli avanzi di un tempio cristiano e d'un sacro asilo; e, consultate le antiche memorie, portarono giudizio, esser quelle reliquie le vestigia ed i resti del tempio di s. Tommaso e dell'annesso convento dei monaci egiziani, i quali avevano la loro abitazione verso l'antico castello presso la porta catena; e lo stemma ungarico, scolpito sulla corona da cisterna, esser un indizio indubitato, che il monastero, di cui è parola, era stato di favori e privilegi decorato dai re d'Ungheria, i quali ebbero sede in Zara più volte nel dodicesimo secolo. Dal che tutto si deduce, che una chiesa dedicata a s. Tommaso apostolo esisteva anticamente in Zara, vicino l'arsenale di marina, presso la porta catena, che ad essa era congiunto un sacro asilo di anacoreti, che questo e quella furono nel 1202 distrutti, e che sopra le loro rovine fu edificata nel

1790 una casa di abitazione, la quale sin dal 1866 è divenuta proprietà degli asili di carità per l' infanzia e puerizia, e porta il num. civ. 149.

Cappella di s. Orsola V. M.

Dalla parte della marina vecchia verso scilocco, ove i fabbri dell' antico arsenale avevano le loro officine, esisteva nel 1402 una pubblica cappella sotto il titolo di s. Orsola. Fu smurata sino dalle fondamenta, per cui oggidì non se ne conoscono neppur le traccie.

Chiese suburbane esistenti.

Santuario della Beata Vergine degli Ulivi.

La sola delle chiese suburbane, che sorvisse alla distruzione dei borghi di Zara nei secoli andati, si è quella della Beata Vergine degli ulivi. Questo santuario è situato ad un buon miglio di distanza dalla riva opposta del porto verso borea. È antichissimo, ma nulla consta di certo circa la sua origine e fondazione. Si hanno memorie ch' esistesse sull' alba del secolo XII. In documento del 1118 è appellata questa chiesa col titolo di *S. Maria de Roveris*; in altro del 1200 *s. Maria ad Quercus*, ed in scritture dei tempi successivi *Ecclesia s. Mariae Olivarum*. Da altre scritture rilevasi essere stata riedificata nel 1215 sopra i fondi di Lucrezia e Laura de Matafari, ciocchè farebbe credere che la primitiva chiesa nell' assedio del 1202 sia stata totalmente distrutta. È molto probabile, che abbia servito fin dalla sua origine a comodità d' una di quelle villette, che ne' tempi andati in quelle vicinanze esistevano, fra le quali una ve n'era, che in documento del 1143 è menzionata col nome di *Podium*. Antonio Grubogna, nobile zaratino, vi lasciò una circostante considerevole possessione, instituendovi nel 1302 con suo testamento un beneficio, coll' onere di varie messe, obbligate all' altar del ss. in Duomo; del qual beneficio collatore è l' arcivescovo, che d' ordinario lo conferisce ad un canonico della cattedrale. Il più antico beneficiato, di cui si ha memoria, è il canonico Matteo Sturario, il quale visse nella seconda metà del secolo decimoquinto. Egli ristaurò la chiesa e la ingrandì, ed a piedi del primario altare vi fece costruire il proprio sepolcro, su cui vedesi scolpita in bas-

sorilievo la sua effigie, de'sacri parimenti vestita, all'antica maniera, colla seguente iscrizione, d'intorno scolpita:

MATHAEVS STVRARIVS PRESBITER ET CANONICVS
QVI HOC TEMPLVM
INSTAVRAVIT PROPRIA IMPENSA ET AVXIT VIVENS SIBI FECIT

Negli angoli superiori della lapide sono scolpite le insegne di sua famiglia d'intorno alle quali si legge quanto segue:

VIVE PRECOR REQUIEM OH PIA DIC MENTE VIATOR
MOX QVOD ERIS SI SVM SI QVOD ES IPSE FVI

Altrettanto fece il Provveditor generale Querini, il quale tra il 1741-1744 tenne questo podere, come luogo di diporto e di villeggiatura, v' aggiunse alcuni altri terreni, e vi edificò d'appresso alla chiesa una comoda abitazione, che poi lasciò ad uso de' beneficiati. Fu egli pure che v' eresse il bell' altare di marmo, leggendosi scolpite su marmo nero sotto la veneranda icone di Maria queste parole:

HIERONYMVS QVIRINVS PROCONSVL IN OBSEQVIVM MATRIS
SANCTISSIMAE AERE PROPRIO

Scorgonsi pure i di lui stemmi gentilizzi, di militari emblemi attorniati, tanto sopra il cimiere, quanto sul davanzale dell'altare, nonchè su di una pianeta di seta.

Nel 1645 furono atterrate per ordine del Senato tutte le case campestri, e tutti gli ulivi, nonchè il boschetto, esistente nella suddetta campagna, e ciò per non lasciare alcun ricovero agli ottomani, che minacciavano una nuova incursione. Restarono in piedi la chiesa e la casa cappellaniale. Sì l'una che l'altra dal provveditor generale Leonardo Foscolo furono nel 1649 concesse ad uso temporario dei Calogeri del convento di s. Michele Arcangelo, i quali con gran parte della popolazione di Kistanje, durante la guerra del 1646 coll'ottomano, s' erano rifuggiati nelle vicinanze di Zara. Essi abitarono per alcun tempo la casa ed ufficiarono col proprio rito la chiesa nostra.

Questa chiesa è di forma rettangolare: è lunga m. 21.5 larga 5.78, ristringendosi verso l'altar maggiore sino a m. 4.68. È situata in capo d'uno spazioso cortile, circondato da cementate muraglie, entro il quale, per testimonianza del

nostro istorico Simeone Begna, facevasi nella domenica delle palme il mercato dispositivo alla Pasqua. Siede il santuario in mezzo d'una campagna, ferace d'ulivi, e perciò *la Madonna degl' Ulivi* s'appella; anzi sull' epistilio della porta maggiore, ch'è a maestro rivolta, leggesi il motto della scrittura "*sicut oliva speciosa in campis*„. A libeccio è la porta minore, che mette ad un piccolo cortile, fornito di cisterna d'acqua potabile, nel di cui contorno da un lato è scolpito lo stemma dell' arcivescovo Vallaresso, dall'altro uno scudo con entro una stella, e nel terzo lato l'arme del beneficiato canonico Sturario nel centro della zanfarda canonicale. Il trovarsi riunite le insegne del Vallaresso e dello Sturario è un indizio non dubbio essere lo Sturario vissuto nella seconda metà del secolo decimoquinto.

Il quadro del principal altare è una bella effigie della Vergine col divin figlio fra le braccia, dipinta alla maniera orientale sopra tavola, alta 60, larga 40 centimetri, ed è attorniata da cornice ovale, di bel marmo e di angioletti adorna, uno dei quali spiega una fascia colle seguenti parole:

ASSVMPTAE MARIAE

All' infuori del volto, tutta è coperta di lamina d'argento di finito lavoro. Ai lati d'essa si legge la seguente iscrizione a bulino:

JOANNES JVROVICH BENEFICIATVS FIERI FECIT SVMPTIBVS FIDELIVM ANNO DNI MDCCXXXII. PER MANVS STEPHANI PIAZZA AVRIFICIS.

Nella parte inferiore dell' effigie è stata collocata più tardi un'altra lamina d'argento, sulla quale è scritto:

SIMEON JVROVICH BENEFICIATUS IN OBSEQVIVM B. V. M. AERE PROPRIO FIERI FECIT ANNO DNI MDCCLXXVII.

Questa veneranda immagine fu sempre tenuta in molto onore della nostra città e dalle genti del territorio nostro. Numeroso popolo v'accorre nel nel dì della sua festività, ch'è quella della sua assunzione. Memorie abbiamo che fosse talvolta portata in Zara per implorare la sua assistenza in occasione di pubbliche calamità. Qualche altra volta vi fu recata per sottrarla ad ogni pericolo nei trambusti di guerra, ed annotazione si trova del 1670, la quale dice:

„Adì 14 agosto si tornò a portare l'immagine della „Beata Vergine dell' ulivo, con un Crocifisso, levato dalla

„chiesa di s. Catarina della città; passarono il barcagno, e „fu posta nella sua chiesa, discosta un miglio, da dove in „tempo di guerra era levata„. Dopo il cholèra del 1855, maggior ancora si fece la divozione per tale immagine, che nel pomeriggio della sua festa viene ora portata in processione per quelle aggiacenze sino al sito del Barcagno, ove si fanno preci sopra la città, ed è con segni particolari di letizia festeggiata, e di là alla sua sede riportata. Durante l' ottava della suddetta festività si espone nel mezzo della chiesa un crocifisso, a' piedi del quale v' è una tavoletta coll' iscrizione *„Indulgenza plenaria per tutta l' ottava con gli altari privilegiati: MDCCLXXXXVIII*". Nel secondo altare situato dalla parte laterale di borea v' è un grande crocifisso, precinto da una cornice a stucco. Fu eretto dal Capitan veneto Marco Bellafusa, di cui evvi lo stemma nel davanzale. Il campanile, ch' è aderente alla chiesa dalla parte boreale, ha due campane, ed è stato edificato nel 1735.

La chiesa è ben provveduta di sacri arredi, fra i quali un calice d' argento con piedestallo ed ornati di rame dorato, e coll' epigrafe *Antonius Tommasoni in obsequium B. Mariae Virginis Olivarum a. MDCCLIV.*", un altro tutto dorato coll' iscrizione: *„Canonicus Carolus Fridericus Bianchi Beneficiatus f. f. Romae a. MDCCCLXIX in honorem B. Mariae V. Olivarum„* un ostensorio pure dorato, ed una pisside d' argento con ornati e dorature e colla medesima iscrizione.

Varie vicende ha subito il beneficio in quest' ultimi tempi. Il beneficiato arcidiacono Giovanni Giurovich, visto che le tenui rendite dei terreni erano insufficienti alla manutenzione della casa beneficiale, dopo ottenuti i superiori assensi, devenne nel 1806 alla stipulazione d' un contratto di perpetua enfiteusi col sunnominato Bellafusa, con cui livellava tutti i beni, componenti il beneficio, per l' annuo canone di fior. 200, salvi però i diritti sulla chiesa beneficiale, e sulla stanza sopra la sagrestia, nonchè sull' uso della cisterna, camera e cucina dell' annessa palazzina. Succeduto al Giurovich il canonico Giov. Mischiato nel 1828, questi dietro le istanze degli eredi Bellafusa, facendo per sè solo e senza pregiudizio de' suoi successori, ridusse il canone livellario a fior. 100, e mediante un correspettivo importo acquistò da essi il fondo esistente sotto il campanile, coll' idea di congiungerlo alla stanza da lui riedificata sopra la sagrestia. Morto il Mischiato

nel 1850, il suo successore canonico Carlo Federico Bianchi, appena entrato in possesso del beneficio fece valere il suo diritto sopra l'intero canone di fior. 200. La questione fu a lungo agitata, e finì coll'affrancazione del livello mediante l'esborso da parte degli eredi Bellafusa di fior. 2100 v. a. che convertiti in obbligazioni di stato pel valore nominale di fior. 2800 fruttano annualmente fior. 116 effettivi. Il contratto venne stipulato in data 10 aprile 1865, e sancito dalla autorità ecclesiastica e civile; col qual contratto furono messi in salvo i diritti suaccennati del beneficiato, ed inoltre quello della proprietà d'una piccola cucina, esistente sotto la casetta presso la sagrestia.

Di alcuni beneficiati si trova menzione negli atti antichi, quali sono il canonico *Matteo Sturario* in documento del 1470; *Biagio* nel 1476; il canonico *Donato Begna* nel 1560; l'altro canonico *Simeon Begna* nel 1590, che fu poscia vescovo di Modrussa; il canonico *Biagio Sideneo* nel 1555, che fu poi vescovo di Arbe; il canonico e primicerio *Francesco Colonna* nel 1634; *L. Lucassevich* nel 1640; l'arciprete *Gregorio Zappich* nel 1665; il canonico *Giovanni Giurovich* nel 1720; l'altro canonico *Simeone Giurovich* nel 1768; e l'arcidiacono *Giovanni Giurovich* dal 1780 in poi sino al 1828.

Mentre andavamo queste carte vergando, ci giungeva l'infausta notizia, che la vigilia del s. Natale alcuni tristi e malvagi s'introdussero forzatamente in chiesa, e strappato dalla imagine il vestito di lamina d'argento, che la copriva, la spogliarono di quel prezioso indumento e dei pochi giojelli, ad esso congiunti. A riparare cotanto oltraggio fatto alla benedetta effigie, venne tosto celebrata solenne messa, e disposta una colletta per far fronte alle spese occorrenti a rinnovare il vestito. Il lavoro fu eseguito dall'orefice Leone Radman zaratino. Furono impiegate 35 oncie d'argento, che assieme colla fattura costarono 135 fiorini.

Il beneficiato, volle ricordare alla posterità il fatto colla seguente iscrizione impressa sull'argentea veste:

VETERI ARGENTEA VESTE SACRILEGE SVBDVCTA
NOVAM HANC SVMPTIBVS FIDELIVM FIERI FECIT
CAROLVS FRIDERICVS BIANCHI BENEFICIATVS
PER MANVS LEONIS RADMAN AVRIFICIS JADREN.
ANNO MDCCCLXXVI

Chiesa di s. Giovanni Battista in faccia al porto, detta volgarmente san Giovannino.

Oltre alla chiesa di s. Giovanni Battista, esistita un tempo nel borgo di s. Martino, ora il Forte, un' altra assai antica puranco ve n' era, allo stesso santo precursore dedicata, ed unita ad un convento, situato in faccia al porto, poco lontano dal luogo, detto la spianata, ové giusta quanto ci narrano le patrie istorie, solevano abitare i re d' Ungheria, mentre si portavano coll' esercito alla difesa di Zara, ed ove pure, è tradizione storica sia stato portato e nascosto il corpo di s. Simeone Giusto Profeta. In documento del 1406 appellata viene s. Giovanni degli Eremiti, poichè quel convento era abitato da persone, che vivevano tutte a Dio consecrate in perfetto ritiro, e perciò s' appellavano Eremiti della penitenza. Nella guerra cogli ottomani del XVI secolo, e chiesa e convento furon demoliti, al pari delle molte altre chiese e dei non pochi sacri asili, che a quell' epoca fuori della città nostra esistevano. Ma non andò molto che, stabilita la pace, coi ruderi dell' antica venne edificata sullo stesso sito un altra chiesetta, al santo medesimo intitolata la quale fu data in custodia ai Padri del terz' Ordine di s. Francesco che in città avevano da alcun tempo e chiesa e domicilio. Quest' è quell' edicola che scorgesi non lungi dalle ortaglie de' borghigiani, e che dal volgo *s. Zuannin* si appella, ovvero anche la *Madonnina*, perchè un' antica effigie di Maria Vergine sotto il titolo della Natività in essa dai fedeli è assai venerata. Anche questa chiesa, come la precedente, venne ufficiata per alcun tempo dai Calogeri del convento di s. Arcangelo durante la guerra coi Turchi del 1649. Fu parecchie volte abbandonata, ed alcuna volta anche adoperata ad uso di magazzino militare. Da poco tempo fu per cura di donna divota e colle obblazioni de' divoti ristaurata, ed inoltre di nuovo bell' altare di marmo, e di sacre suppellettili bene provveduta. La sua festa si celebra con segni di letizia e di pietà agli 8 di settembre. Durante l'anno poi è religiosamente frequentata. Il campo, che le sta dinanzi alla porta maggiore, e ch' è tutto da muro attorniato, servì per alcun tempo di cimitero per la milizia. È soggetta alla parocchia di Borgo Erizzo.

Chiesa della Beata Vergine di Loreto in Borgo Erizzo.

Una colonia d' Albanesi, per la massima parte della diocesi cattolica d' Antivari, affine di sottrarsi dall' ottomano servaggio, nel 1726 emigrarono colle proprie famiglie dalla loro patria, ed a queste regioni si condussero implorando dall' arcivescovo nostro Vincenzo Zmajevich, ricovero e protezione. Accolti benevolmente dal loro antico pastore ottennero dal veneto governo, colla di lui valida mediazione, alcuni terreni in Zemonico, ed alcuni altri nel suburbio di Zara, ove posero la loro sede, eressero i propri focolari, e si diedero alla coltivazione dei campi, affine di procacciarsi il necessario sostentamento. Da prima dodici famiglie, condotte da certo Pettani, poscia altre dodici vi si trapiantarono, e costituitesi in communità, e fatto venire un proprio sacerdote, di nome Michele Tonsi da Sapa, che fu anche destinato in loro paroco, formarono a poco a poco il Borgo, ch' Erizzo s' appella dal nome del Provveditore generale che loro accordò tali e tanti favori. Avuto il paroco, ebbero in seguito la chiesa e la canonica; sì l' una che l' altra sono opera della religione e della munificenza di Mons. Zmajevich.

L' edifizio della chiesa, di forma rettangolare, è lungo metri $17^{50}/_{100}$ largo $8^{15}/_{100}$; posa su di un piano orizzontale, ed è situato quasi nel centro del villaggio, colla porta primaria, rivolta a maestro. È di bell' aspetto, solidamente edificato, ma insufficiente alla popolazione, composta di pressochè 1500 anime, che ora costituiscono il Borgo Erizzo. Ha un solo altare, di marmo, dedicato alla Beata Vergine di Loreto, la cui pala è pregiato lavoro di recente artista veneziano.

Nell' angolo presso la porta principale, a sinistra di chi entra, è situato il battistero, consistente in una vasca di pietra con piedestallo, su di cui è scolpito lo stemma del fondatore. Una lapide di marmo nero, infissa nella parete laterale interna presso l' altare dalla parte dell' epistola, ricorda la consecrazione della chiesa, celebrata nel 1768 da Mons. Castelli, fu vescovo di Cattaro, ed in riposo a Zara, faciente per Mons. Caraman, ridotto impotente per apoplessia. L' iscrizione è la seguente:

JOANNES ANTONIVS CASTELLI

OLIM EPISCOPVS CATHARENSIS

PRO ILLMO AC REMO DOMINO DOMINO

MATTHAEO CARAMAN

ARCHIEPISCOPO JADRENSI

ECCLESIAM HANC

CONSECRAVIT

KAL. MAY

MDCCLXVIII.

Dalla parte del vangelo v'è una nicchia chiusa da elegante porticina, attorniata da una fascia di marmo, sormontata da un cimiere pure di marmo, ove sono custoditi gli olii santi. Sopra la porta maggiore nella parte esterna vedesi un bel marmo, adornato dello stemma Zmajevichiano. Reca la seguente epigrafe:

DEO OPTIMO MAXIMO AD GLORIAM

MAGNAE VIRGINI LAVRETANAE AD HONOREM

SVIS OLIM DIOECESANIS ANTIBARENSIBVS

NVNC FATO MELIORI JADRETINIS SVBVRBANIS COLONIS

AD CVLTVM CATHOLICAE RELIGIONIS

AVSPICE PROCONSVLE GEORGIO GRIMANO

VINCENTIVS ZMAJEVICH EX ARCHIEPO ANTIBAREN.

ARCHIEPISCOPVS JADRENSIS

M. D. CC. XXXVII

Dietro l'altare v' è la sagrestia lunga m. $6^{86}/_{100}$ larga $4^{32}/_{100}$, dalla quale si ascende al campanile, a foggia di alta torre quadrata con piramidale cupola fabbricato. A manca della chiesa, un pò discosto dalla medesima, v' è la canonica, eretta, come dissimo, dallo stesso benemerito arcivescovo, sopra il cui ingresso leggesi su di un marmo quanto segue:

VINCENTIUS ARCHIEPISCOPUS

ZMAJEVICH

PAROCHORUM COMMODITATI

MDCCXXXVII.

La parochia fu eretta formalmente adì 1.° febbraio 1743, nella cui occasione furono assegnati dalla pubblica munificenza alla chiesa alcuni terreni per la sua manutenzione, ed alcuni altri al paroco, parte a Borgo Erizzo e parte a Zemonico, ed inoltre alcuni contributi in derrate, pel suo sostentamento, e di più l' indennità di decima.

I parochiani di Borgo Erizzo amano di conservare nelle loro famiglie il loro linguaggio epirotico, e perciò lo usano coi loro figli sino all' etá di dodici anni. Parlano però anche lo slavo e l' italiano trovandosi di continuo a contatto coi cittadini e cogli abitanti del contado di Zara.

Celebrasi la festa titolare ai 10 di maggio con segni di giubilo e di particolare divozione.

Chiesa di Maria Vergine dei dolori,

Sotto la parochia di Borgo Erizzo è situata una chiesetta, sulla strada regia, che guida a Malpaga. Assieme all' orto, che da tre lati la circonda, apparteneva a Vittor Cortes, e dopo la morte di lui, passò in eredità alla sua moglie Margarita Caraman, nipote ed erede del defunto arcivescovo nostr o, Mons. Matteo Caraman; la quale passata poi a seconde nozze con Vincenzo Pecota, e morto anch' egli, indi passata anch' essa vedova fra gli estinti, tutta l' eredità si trasfuse in Pietro Pecota, e poscia nelle due figlie di lui. La superstite, vedova del cav. Erco, ha ora la cura di questa chiesetta. È un quadrilatero di piccole dimensioni, non avendo in lunghezza che sei metri, e tre da separare in larghezza, compresa la sagrestia: Fu ristaurata ed ingrandita nel 1771 coll' elemosine de' fedeli. Essa è dedicata alla B. Vergine Addolorata, ed ha l' ingresso sulla via pubblica. Riscuote grande venerazione dai fedeli e specialmente dai passanti, fra i quali pochi son quelli che non vi si fermino a porgere supplichevoli preghiere alla Madre del Redentore. Ha un solo altare, e questo di marmo, con una nicchia, ov' è collocata una statua di Maria col figlio morto nel grembo. Si celebra la sua festa

non solo nella domenica terza di settembre ma ben anco nella solennità della Pentecoste e nei successivi due giorni; le quali giornate sono arricchite pure d'indulgenze parziali e plenarie. L'altare poi, con breve di Pio VI di data 18 dicembre 1792 fu dichiarato privilegiato in perpetuo per tutta l'ottava dei morti, ed anche nei lunedì, martedì e venerdì di ciascuna settimana.

Chiesa del Suffragio nel Cimitero comunale.

Quando nel 1820 fu proibito dall'autorità civile di tumulare nelle chiese, in allora venne eretto un pubblico Cimitero comunale fuori di città, alla distanza di due chilometri, il quale fu anche solennemente allora benedetto dall'arcidiacono Mons. Giovanni Giurovich, vicario generale e capitolare in sede vacante. Una gran croce fu elevata nel mezzo del luogo santo, e questa n'era l'unica insegna. Neppur si pensò in quel tempo ad una cappella, per la ragione, che poco lungi da esso v'era la suaccennata chiesetta della B. Vergine Addolorata, la quale perciò appunto non tardò a diventare cappella del cimitero, e cominciò ad essere frequentata dal clero e dal popolo per suffragare le anime dei defunti. Col tempo però vi si fece sentire il bisogno d'una propria cappella, e di un'ampliamento, e regolazione generale del cimitero. Il Comune, infatti, coll'idea di assecondare i giusti desideri del popolo, si fece redigere il relativo tipo e progetto, secondo il quale, oltre la chiesa, dovevano essere construite due gallerie, che da essa partendo, avrebbero attorniato a dritta e a sinistra il sacro ricinto, per servire alla tumulazione dei defunti. La chiesa fu anche eretta nel 1866 per cura ed a spese del Comune, non così le gallerie, che pur sono necessarie, ed assai desiderate, e potrebbero essere tosto innalzate a tutte spese dei privati, e per cura del comune. La chiesa che ora s'innalza nel mezzo, è un elegante tempietto, fabbricato in forma di croce. Ha nel centro un'altare isolato, di pietra, e dedicato alla santa Croce. Fu benedetta solennemente il dì 8 novembre del 1866 dall' arcivescovo Maupas, il quale vi celebrò pure solenne sacrificio in suffragio di tutt' i fedeli defonti, e fece le assoluzioni di metodo intorno al cimitero. Intervenne alle prefate funzioni la Congregazione municipale, che in questa occasione provvide la chiesa di sacri arredi. I parochi della

città, durante l'ottavario dei morti, vi si recano ogni anno processionalmente colle rispettive confraternite, ed oltre alle molte preci che recitano pei trapassati, vi celebrano solenne sacrificio espiatorio. Nel corso pure dell'anno, a richiesta dei fedeli, alcune messe vengono lette dai sacerdoti della città, ovvero dal paroco di s. Anastasia, da cui dipende la chiesa premessa.

Chiese suburbane distrutte.

Giusta quanto ci fa sapere il Fondra cogli altri scrittori delle cose nostre, i contorni di Zara erano una volta molto popolati, ed in essi esistevano abbadie, monasteri, ospizii ed ospitali colle rispettive chiese, o cappelle, che per le ingiurie del tempo, e per le guerresche vicende sono cadute, ovvero per la maggior parte atterrate e distrutte, assieme ai loro borghi, i quali si estendevano tutto intorno al porto, e d'ogni parte sino alla fontana di s. Marco, ora denominata dell'imperatore.

Daremo una breve descrizioue di tali sacri edificii, servendosi all'uopo d'una cronaca nostra, aggiungendo tutto quel di più che da altri documenti, e da altre fonti genuine abbiamo potuto eruire.

Chiesa di s. Maria della pace, pria di s. Matteo.

Nel centro del borgo di s. Martino, ora il Forte, esisteva un antichissima chiesa a s. Matteo apostolo ed evangelista consegrata. In essa grande venerazione avevasi ad una divota immagine di Maria ss. detta della Neve, per cui a poco a poco andò questa chiesa a perdere il suo titolo primiero, e ad assumere quello di *s. Maria ad Nives*. A conservarne però la memoria fu collocata al lato destro dell'immagine un dipinto, coperto di lamina d'argento, raffigurante s. Matteo Ap. mentre nell'altro lato fu posta un'eguale pittura rappresentante s. Giorgio M. cui i Zaratini professavano particolar divozione. In testamento, infatti, di Cosma de Baculo, fatto il 2 ottobre 1302 per mano del pubblico notajo Guidone de Mechagnis troviamo quanto segue: *Item reliquit centum viginti capita vinearum cum triginta olivariis fructiferis Ecclesiae s. Mariae ad Nives in suburbio civitatis*,

et unum pannum de serico pro altari Crucifixi, pro anima uxoris suae Stanae, sororis societatis ejusdem Ecclesiae. Ma col tempo anche questo titolo perdette, e nel decimoquinto secolo già la si trova intitolata comunemente col nome di *s. Maria della pace* ed anche *del Borgo*, senza che siasene potuto conoscere il motivo di tale cangiamento. Distrutto il borgo per ragion di guerra coi Turchi, adì 12 ottobre del 1567 fu quella benedetta immagine portata processionalmente in città e deposta sull' altar maggiore della chiesa di s. Stefano, ora s. Simeone, e dopo alcun tempo le furono eretti relativo altare ed apposita cappella, che *del Borgo* tuttavia s' appella. Della prefata chiesa nulla rimase in piedi all' infuori di una cappella, ove fu in seguito esposta un' altra immagine della B. Vergine, che prese il nome di s. Maria della Cappellizza. Fu poscia anche questa atterrata, ed il quadro portato in città, e collocato sopra l' altare laterale, vicino alla sagrestia della chiesa di s. Michele, il quale prese allora il nome di s. Maria della cappellizza, e per molto tempo anche lo conservò, fino tanto che, nei ristauri fatti alla chiesa, a quello ne fu un' altro sostituito.

Chiesa di s. Domenica.

Nell' anzidetto borgo di s. Martino esisteva una chiesa, in cui veneravasi un' antichissima immagine di Maria Vergine, quì portata nel 1214 dalle contrade dell' Oriente dal zaratino patrizio Pietro de Catopagna, che fu uno de' Crocesegnati nella spedizione di Terrasanta. Cotesta chiesetta, per distinguerla dalle altre, alla santa Vergine dedicate, appellavasi santa Maria *Mater Domini*, donde volgarmente *s. Domenica*, ovvero *della Nostra Signora.* Fu distrutta nel sedicesimo secolo, e la veneranda immagine colle sue suppellettili trasferita in città, fu deposta nella chiesa di s. Giovanni in *Pusterla*, che d' allora prese il nome di *s. Domenica.*

Chiesa di s. Martino V.

Nel borgo di s. Martino, ch' era attiguo alla città di Zara, ove adesso è il Forte, sino da tempi rimoti esisteva una chiesa, dedicata al glorioso vescovo s. Martino. D'essa si trova menzione nella Bolla di Clemente III, diretta l'anno 1188 all' Abbate de' monaci benedettini di s. Grisogono, colla

quale il Pontefice conferma la donazione di questa chiesa, fatta dai rispettivi Patroni, con assenso del capitolo di Zara, al monastero di s. Grisogono: *Ecclesiam s. Martini cum omnibus pertinentiis suis a Patronis ipsius Ecclesiae de assensu Jaderensis Capituli Monasterio vestro pia largitione concessam, sicut ipsam juste et sine controversia possidetis, vobis, et per vos eidem Monasterio authoritate apostolica, confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus.* E che d'essa e non d'altra chiesa di s. Martino ivi si parli, viene dimostrato dall' altra Bolla di Celestino III del dì 17 giugno 1195 diretta al prefato abbate, in cui tra le possessioni del Monastero di s. Grisogono, che dichiarate vengono inviolabili, si trova annoverata anche la chiesa di s. Martino situata dinanzi la porta della città, ove appunto era il borgo di san Martino: *Ecclesia Sancti Martini ante portam civitatis, cum pertinentiis suis.* Se ne fa inoltre menzione in una Tabella di Beneficii ecclesiastici dell' anno 1300. Da questa chiesa ebbero nome il borgo e la porta di terraferma, che borgo e porta di s. Martino comunemente si appellarono in tutte le antiche scritture, sino tanto che e il borgo e la chiesa furono intieramente distrutti nel secolo diciasesto.

Chiesa di s. Croce.

Una chiesetta, dedicata alla santa Croce, era situata anticamente nel borgo summentovato. Colle elemosine de' fedeli, e specialmente colle obblazioni di Teodoro de' Brandini da Vicenza, mercadante di Zara, fu costruito presso questa chiesetta, circa il 1442, un conventino per abitazione dei Padri minori Osservanti. Questi, diffatti, nell' anno stesso, cogli assensi di Papa Eugenio IV, dallo scoglio di Uglian passarono a stabilirsi anche a s. Croce. Ma per poco vi dimorarono, poichè, minacciato di distruzione quel chiostro a causa di guerra, ed insorto negli abitanti di Zara il desiderio di averli entro le mura, nel 1453 vennero trasportati nel convento di san Francesco. Nel tempo medesimo fu dal Pontefice Nicolò V autorizzata la demolizione della chiesa e cenobio di s. Croce, come anche in seguito avvenne.

Chiesa di s. Giovanni Battista.

Nel suddetto sobborgo di Zara v'era ab antico una chiesa intitolata di s. Giovanni Battista. L'anno 1431 fu con-

cessa ai padri del terzo ordine di san Francesco, i quali vi edificarono appresso un convento coll' elemosine de' fedeli, e particolarmente del ricco e pio cittadino Gregorio Morgane. Verso la metà del sedicesimo secolo l' una e l' altro furono atterrati per timor di guerra cogli ottomani, ed i religiosi, ricoveratisi in città, trovarono accoglienza nella chiesa di s. Silvestro presso la cittadella.

Chiesa di s. Bernardo Abbate, poi di s. Bernardino.

Nell' estremità orientale del più detto borgo di s. Martino, verso il porto, esisteva da antichissimo tempo una chiesuola consegrata ad onore dell' abbate di Chiaravalle s. Bernardo. Come apparisce da scrittura del 7 agosto 1205 era da Eremiti ufficiata. Introdottavisi la divozione di s. Bernardino da Siena, nel 1646 cominciossi ad intitolarla col nome di questo santo. Fu poco dopo demolita per ragion di fortificazione, ed in città furono i suoi sacri arredi trasportati, e collocati nella chiesa di s. Martino, che d' allora cangiò il suo titolo con quello di s. Bernardino.

Chiesa di s. Damiano M.

Fuori di città, nel sito dove sono adesso gli orti dei borghiggiani, v' era una chiesetta, dedicata a s. Damiano martire, di cui il cappellano nel 1349 appellavasi Cosmo Cusmich. Nello scorcio del secolo passato se ne vedevano ancora le vestigia, che in seguito scomparvero per far luogo alla coltivazione dei terreni.

Chiesa di s. Marina V. M.

Si ha da antiche scritture, che una edicola, a s. Marina vergine e martire dedicata, esistesse nei dintorni di Zara, poco lungi dal poderetto dei Fratelli Battara. Esisteva nel 1426 ancora ed alla sua custodia v' erano tre Eremiti, i quali appartenevano al Romitorio di Ossero, ed abitavano una vicina torricella vivendo di elemosine. E la chiesuola e la torricella furono distrutte nel tempo della guerra coi Turchi, nè delle medesime rimasero neppur le traccie.

Il beneficio semplice, che godeva il Rettore di questa chiesa, venne incorporato alla massa capitolare delle distribuzioni dall'arcivescovo Minuccio de Minucci, e le messe a quello inerenti trasferite nella metropolitana all' altare, allora esistente, di s. Margarita.

Chiesa di santa Maria.

Una chiesetta rotonda assai antica, e alla ss. Vergine consecrata, era situata a levante nella campagna di Zara. Si denominava s. Maria della Cappellizza, perchè veneravasi in essa una vetusta immagine della Madonna. In essa fin dal 1282 trovavasi una confraternita d' agricoltori dei borghi circostanti. Nelle guerresche vicende venne atterrata, ed ora non se ne conoscono nemmeno le vestigia.

Chiesa di s. Giorgio M.

Mezzo miglia distante da quella di s. Maria della Cappellizza, era situata una chiesa a tre navate, consecrata al grande martire s. Giorgio, pel quale v' era nei Zaratini una grande venerazione. Si hanno memorie che ancor l' anno 1402 sussistesse. Fu dipoi verso la metà del sestodecimo secolo demolita per ragion di guerra, e non ne restò che la sola memoria della passata sua esistenza.

Chiesa di s. Michele Arcangelo.

Anche all' arcangelo s. Michele dedicata era una chiesuola, situata nella vicina campagna. Sussisteva ancora nel decimoquarto secolo, trovandosi in documento del 1356 memoria di essa, il cui cappellano era allora il sacerdote Jvan Jurovich *de litera slava*. Scomparve assieme colle altre, di cui femmo parola, all' epoca della guerra funesta cogli ottomani.

Chiesa di s. Elia Profeta,

Nel cosidetto *poglie* dei Borghiggiani esisteva un tempio maestoso, a s. Elia profeta consecrato. Era, assieme alle sue aggiacenze, dai cavalieri templari posseduto. Fu anche esso nell' epoca suaccennata atterrato. Nel sito però, dove

sorgeva, si rinvengono di quando in quando nel dissodamento dei terreni, alcune traccie della passata sua esistenza.

Chiesa di s. Cipriano M.

Nell' anzidetto *poglie* v' era una volta un' edicola di s. Cipriano martire. Si veggono ancora al presente i suoi avanzi; e quel sito porta la denominazione di *Zubrian* dal titolo della chiesetta, che in mezzo v' esisteva.

Chiesa di s. Pietro Apostolo.

Oltre il porto a borea era situata una chiesuola di s. Pietro apostolo, che nell' anno 1404 ebbe per cappellano certo Simeone q.m Nicolò. Si appellava s. Pietro de' macellaj, poichè una società di loro provedeva alla sua manutenzione.

Chiesa di santa Maria Maddalena.

Anche questa chiesuola, a s. Maria Maddalena dedicata, era posta oltre il porto, dentro l' antico bazzarro, dove le carovane turche traducevano gli animali e le merci. Nel 1445 era cappellano il sacerdote illirico Giovanni Cordizza, del quale si sa da scritture antiche, avesse egli comprato un breviario illirico manoscritto per 26 ducati d' oro. Anche questa chiesa andò a finire al pari delle altre surriferite.

Chiesa di s. Giacomo apostolo.

Come le due precedenti, così anche questa chiesuola di s. Giacomo apostolo esisteva oltre il porto presso il così detto *barcagno*, che in documenti antichi si trova nominato *barcagno di s. Giacomo.* Suo cappellano nel 1248 era il sacerdote Majo di Vito. Aveva il suo cimitero, ove nel 1292 fu conchiuso un' accordo tra il conte di Zara, e quello di Almissa, a repressione delle piraterie che turbavan l' Adriatico. Presso questa chiesetta fu stipulato un' istrumento il dì 7 agosto 1284 „*Actum in Curia S. Jacobi ultra portum Jadrae*“ ; ed un terzo ancora nel 1350. “*Actum in Ecclesia S. Jacobi ultra portum*“. Nella cronaca jadrense di Paolo de Paoli trovasi registrato che gli Ungheresi, venuti in ajuto dei zaratini contro i veneziani adì 7 di luglio del 1346 col-

locarono le macchine da guerra nel prefato cimitero, che cingeva la chiesa. Col titolo di questa chiesa appellavasi pure la valle di borea, presso cui piantarono i veneti gli accampamenti contro la città nostra nell' assedio del 1346.

Chiesa di s. Andrea apostolo.

Verso la valle di maestro, al lido del mare, un' edicola esisteva intitolata all' apostolo s. Andrea, a cui era annessa una società di marinari. Si trova, infatti, nel testamento di Pietro Fagnani di Novara di data 6 aprile 1439 *„Petrus Fagnani de Novara reliquit Capellae et Frataleae s. Andreae Apostoli Marinariorum extra civitatem Jadrae decem ducatos aureos.*

Chiesa di s. Margarita V. e M.

Anche alla santa vergine e martire Margarita era dedicata una chiesa nei contorni di Zara. Non ci fu dato di constatare dove precisamente esistesse. Doveva però essere situata non lungi dalla città, dappoichè, come risulta da antiche scritture anche questa fu demolita per motivi di guerra nel sestodecimo secolo.

Chiesa di s. Anastasia M.

V' era inoltre nella nostra campagna una chiesa di s. Anastasia martire. Anche questa fu distrutta al tempo delle guerre coi turchi.

Chiesa di s. Marco Ev.

A fianco del Lazzaretto in Borgo Erizzo, ora scuola magistrale, e vicino all' antico arco romano, esisteva una chiesetta, consecrata all' evangelista s. Marco. Di essa ne fa menzione Adamo di Brena, scrittore dell' undecimo secolo, nella sua opera „*Annali degli Schiavoni*" Se ne trova inoltre memoria in documento del 28 maggio 1403, con cui certo Preste di Matach comprò una vigna, posta fra la chiesa di s. Marco, e la fontana, nel confine dell' antico arco romano. Di quest' arco non si riscontrano oggidì neppur le vestigia. Se ne deduce però da alcune scritture la passata sua esi-

stenza. In documento del 13 maggio 1442 leggesi come segue „*Nel confine dell' arco sotto la figurizza*“ cioè vicino ad una cappelletta, in cui si venerava una statua di Maria Vergine; ed in altro del 1569, dove è nominato l' arco vicino a s. Marco.

Chiesa di s. Luca Ev.

In vicinanza della chiesa della Beata Vergine degli Ulivi oltre il porto, narrano le cronache nostre, esservi stata una chiesa, a s. Luca evangelista intitolata. In documento del 1607 è fatta menzione d'una casa, situata appresso s. Luca al campo, la quale formava parte del beneficio della B. V. degli ulivi. Questa chiesa deve aver subito la stessa sorte delle altre chiese suburbane di Zara, dappoichè non ne restò che il nome nelle antiche scritture.

Chiesa di s. Elena Imp.

Una chiesa dedicata a s. Elena Imp. è situata non lungi dal mare in luogo detto *Gasenizze* oltre il Borgo Erizzo, sulla via, che conduce a Bibigne. D' essa non esistono al presente se non che i muri perimetrali. È lunga m. 7, larga m. 4; termina con un abside, ed ha la fronte rivolta a libeccio.

Chiesa di s. Clemente P. M.

Al principio della valle degli Albanesi su di una isoletta giaceva una chiesuola di s. Clemente papa, martire. Non se ne scorgono oggidì che i diroccati avanzi.

Congregazioni religiose.

I. Congregazione della Beata Vergine della Misericordia detta anche del buon gaudio in S. Simeone.

La prima Congregazione di sacerdoti, esistita nella nostra città, sotto il titolo di buon gaudio, ha avuto origine, giusta le antiche nostre memorie, nella Chiesa della Beata Vergine del buon gaudio, situata presso le porte di terra-

ferma, all' angolo del pubblico palazzo, e demolita, come abbiam detto di sopra, nell' anno 1704. Sembra, che da questa prendessero il nome le altre Congregazioni dei preti, fra le quali la prima e la più antica è quella fondata nella chiesa di s. Stefano (oggidì s. Simeone). Questa congregazione della B. V. del buon gaudio, detta anche della Misericordia, fu istituita nell' anzidetta chiesa sotto l' arcivescovo Maffeo Vallaresso il dì 27 gennaro 1493, allo scopo di onorare la Beatissima Vergine Immacolata, di assistere con opere di cristiana carità i confratelli infermi, e di suffragarli con beneficî spirituali dopo morte. Il loro numero era da principio ristretto a soli dodici. In seguito, cioè nel 1496 si accrebbe sino a venti, i quali dovevano essere tutti sacerdoti. Vi si aggiunsero anche dei laici dell' uno e dell' altro sesso, i quali partecipavano dei beneficii spirituali della congregazione, e del diritto della tumulazione nelle arche della stessa, senza veruna ingerenza nell' amministrazione. Regolata con savie leggi, le quali furono approvate li 13 luglio 1651 dall' arcivescovo Bernardo Florio, e li 29 ottobre 1677 dall' arcivescovo Evangelista Parzago, questa congregazione divenne illustre e cospicua, e pei chiari soggetti, che la componevano, come Prelati, dignitari, canonici, fra i quali il primo era l' arcivescovo, e pei molti privilegi, di cui fu arricchita, e pel vistoso patrimonio, che col tempo andò a formarsi. La direzione ed amministrazione erano appoggiate al gastaldo e a due procuratori, da eleggersi ogni anno. Molte erano le sacre funzioni, colle quali i buoni confratelli onoravano la loro cara madre e patrona Maria ss. moltissimi poi erano i suffragi, ch' essi prestavano ai confratelli defonti. Basti il dire che ognuno di essi era obbligato di celebrare quaranta messe per l' anima del confratello defunto, oltre a tutti quegli altri suffragi, che prestar dovea in comune, nel giorno della morte, nel giorno settimo, quadragesimo, ed anniversario. Beneficî di tanta entità ed importanza contribuirono grandemente a far sempre più prosperare la venerabile congregazione. Vistoso era perciò divenuto il suo patrimonio, come abbiam detto, che si componeva di livelli, di capitali, di beni di città e di campagne, colle cui rendite, e coi contributi dei socî giunse ad erigere il bell' altare di marmo, e la cappella, che lo contiene. Se non che venne anche per essa l' epoca della decadenza, e questa si fu al principio del secolo, in cui, perdute avendo la maggior parte delle sue

risorse per la falligione del monte di pietà, ove avea collocati i suoi capitali, andò a passo a passo scemando di rendite, ed anche di socî a causa della triste condizione dei tempi, in guisa tale, che nel 1842 si noveravano quattro soli confratelli sacerdoti, laico nessuno. Si tentò allora di rialzarla coll' aggregazione di nuovi socii, ma poco dopo ricadde, e tuttora giace nell' obblio, senza vita e senza mezzi, salvo alcuni pochi beni di campagna, che sono amministrati dal pievano di quella chiesa, ed impiegati nelle spese occorrenti per le sue sacre funzioni nella festa dell' Immacolata. Facciamo voti, perchè tale religiosa congregazione venga ristabilita, ora specialmente, che la divozione verso la Vergine Immacolata si va sempre più dilatando in tutto l'orbe.

Dopo aver narrato l' origine, lo scopo, e le vicende di questa pia associazione, sarà giovevole di dare una breve descrizione artistica della sua madreregola, la quale delle tante, che possiede la chiesa di Zara, è la più bella e la più preziosa, pei ricchi e squisiti lavori d' orificeria che la adornano, e che, per essere parto d' un valente artefice zaratino, dimostrano quanto quest' arte dovette essere per lo passato fra di noi tenuta in pregio. Essa è un volume di carta pergamena, alto 27 cent. largo 19 cent. grosso 3 cent. tutto scritto in bellissimo carattere gotico, con inchiostro rosso e nero, legato in velluto di seta cremise, guarnito in ogni sua parte di lavori di cesello in argento dorato, ed in ottimo stato Ha nel mezzo della faccia anteriore esterna un medaglione, alto 20 cent. largo 13 cent. con l' intera figura di san Stefano protomartire, titolare della chiesa, di paramenti diaconali alla foggia antica vestito, e di quelle borse fregiato, che servivano una volta a raccogliere le offerte de' fedeli, e che poscia divennero l' ornamento distintivo delle loro vesti sacre. Tiene egli colla destra la palma del martirio, e colla manca la sacra scrittura. D' un egregio effetto è questo basso rilievo di sbalzo in lamina d' argento tutto dorato, all' infuori del volto, delle mani e dei piedi. Nel suppedaneo v' è incisa la seguente iscrizione:

PRESBYTER SANCTUS DE SANCTIS GASTALDUS CUM SVIS
PROCURATORIBUS
P. JOANNE ANETTA ET PRESBYTERO FRANCISCO
RADOSEVICH. 1588.
MAGISTER. STEFANVS. VENCONVS. FECIT.

Dalla quale iscrizione si apprende, che l' orefice Stefano Vencon*) ha eseguito cotesto lavoro l' anno 1588, e che in quell' anno il sacerdote Santo de Sanctis era il gastaldo, ossia Decano della congregazione, e i due sacerdoti Giovanni Anetta e Francesco Radosevich erano i procuratori. Nell' opposta faccia v' è un' altro medaglione, nel cui centro è raffigurata la Vergine col figlio in braccio; lavoro simile al precedente. Sotto di essa è incisa la seguente scritta:

TEMPORE ILLVSTRISSIMI NATALIS VENERII

ARCHIEPISCOPI JADREN.

a cui segue lo stemma dell' arcivescovo, avente nello scudo tre fascie orizzontali in campo d' oro.

Le cantonate di ambedue le faccie esterne sono ornate di arabeschi di buon gusto; le quattro fibbie raffigurano teste di grifoni. In ogni sua parte, ed in tutto l' insieme di questo elegante e ricco lavoro si appalesa la valentia dell' artista zaratino.

Un altra religiosa congregazione, sotto lo stesso titolo *del buon gaudio* ed allo stesso scopo, esisteva da' tempi rimoti nell'antica chiesa di s. Maria Maggiore, poi s. Simeone. Quando la benedetta reliquia di questo santo fu trasferita nel 1570 nella cappella di s. Rocco, vi si trasportò anche la congregazione, che poscia nel 1632 assieme col Collegio de' Preti fece passaggio nella chiesa di s. Stefano (oggidì s. Simeone) e si incorporò a quella da noi poc' anzi descritta, formandosene una sola.

II. Congregazione della Beata Vergine del buon gaudio nella Metropolitana.

Simile del tutto alla precedente era la congregazione de' sacerdoti della B. V. *del buon gaudio* nella chiesa cattedrale. Fu essa istituita il giorno 8 dicembre dell' anno 1510, ed organizzata il 1 gennaro 1547; fu poscia approvata, pria dall' arcivescovo Alvise Molin in data 11 maggio 1554, indi dall' arcivescovo Minuccio de Minucci con suo decreto del 26 aprile 1598. Dodici erano i sacerdoti, com-

*) Che Stefano Vencon fosse zaratino si rileva dalla iscrizione, da lui stesso incisa sul vestito d' argento della ss. Annunziata in Duomo, forbito suo lavoro del 1597.

ponenti questo religioso sodalizio, rappresentante il coro dei 12 apostoli, ed erano in parte canonici ed in parte sacerdoti addetti alla cattedrale. Lo scopo di esso era di onorare in modo speciale la beatissima Vergine Immacolata, e di soccorrere i confratelli viventi con mutui ufficî di cristiana carità, e i defunti con olocausti ed altri suffragi spirituali. I suoi redditi consistevano in livelli, supporti, ed affitti, i quali ascendevano in complesso ad annui fior. 120 circa. Con questi facea fronte alle spese di messe cantate e piane, ed a tutte le occorrenze di culto inerenti all' altare, che all' Immacolata Concezione è dedicato. Quest' altare che prima era di legno, e che ora è tutto di marmo di Carrara, a quattro colonne, dopo la metà del secolo passato fu eretto a spese della congregazione. Ha un' antica effigie della Vergine, tutta coperta di lamina d'argento, come pure d'argento, sono i suoi candelieri e le cartaglorie. L' anno 1821 andò a cessare questa congregazione, e le rendite furono annesse alla cattedrale, la quale mantiene ora l' altare, e fa celebrare annualmente 20 messe piane in adempimento degli obblighi inerenti alla medesima. La sua matricola è simile a quella della congregazione esistita in s. Simeone. Tutta ornata esternamente di fregi d' argento dorato, ha in un medaglione la figura intera di s. Pietro, e nell' altro la Vergine, col divin figlio, e coi divoti confratelli, raccolti sotto il di Lei manto. L' uno e l' altro sono bellissimo lavoro in basso rilievo di sbalzo, forse del summentovato artefice Vencon.

III. Congregazione della Beata Vergine della carità detta anche del buon gaudio in s. Donato.

Dal 1572 esisteva nella chiesa di s. Donato una congregazione di Sacerdoti della Beata Vergine della Purificazione, detta *della carità* ed anche del *buon gaudio*. Instituita da tempo antichissimo nella chiesa di s. Maria Maggiore, nel 1570, cioè dopo la sua demolizione, si trasportò in s. Donato, assieme colla prodigiosa effigie della Purificazione di Maria ss. Fu confermata nel 1594 dall' arcivescovo Luigi Molin. Eran dodici i religiosi fratelli ed aveano per iscopo di onorare nel miglior modo la ss. Vergine, e di assistersi a vicenda con ogni ufficio di spirituale cristiana carità in vita, e dopo morte. Avevano l' obbligo della manutenzione dell' altar della Vergine, della messa cantata nella festa tito-

lare della Purificazione, e della celebrazione di 12 messe piane nella chiesa parochiale di s. Eufemia; le spese relative erano sostenute col ricavato delle elemosine, censi di capitali e livelli. A questo pio e religioso sodalizio, formato di sacerdoti, non aventi mansione, nel 1801 si congiunse di sua libera e spontanea volontà l'altro sodalizio, intitolato *del soccorso*, del quale parleremo quì appresso, ed il cui scopo era di soccorrere con mezzi temporali i sacerdoti confratelli infermi. In tal guisa queste due congregazioni sorelle, scambievolmente assistendosi, intendevano di provvedere al loro migliore incremento e prosperamento, nonchè alla loro permanente sussistenza. Se non che, avvenuta la soppressione della chiesa di s. Donato, la congregazione dei sacerdoti della B. V. della carità dovette necessariamente cessare, e forse per sempre. L'antica effigie di Maria santissima fu trasportata in Duomo, e collocata sull' altar della Concetta; le rendite poi devolute a quella fabbriceria.

IV. Congregazione del soccorso nella Metropolitana.

Questa congregazione religiosa ebbe origine nella chiesa metropolitana al principio del secolo presente. Un povero prete per mancanza di mezzi languiva infermo sul letto del dolore, senza che si trovasse chi di lui si prendesse pensiero per alleggerirgli le pene con qualche temporale sovvegno. Questo caso fece nascere in alcuni sacerdoti della metropolitana il nobile progetto di costituirsi in congregazione, allo scopo di soccorrere con sussidî pecuniarî i propri confratelli infermi, che non avessero mezzi di provvedere ai loro indispensabili bisogni. Formarono, infatti, tutti d'accordo un adatto regolamento, e col primo giorno di giugno dell'anno 1800 inaugurarono la nuova pia associazione, col titolo di *Congregazione dei sacerdoti secolari del soccorso*, *ossia della fraterna sovvenzione*. Il numero non era fisso, ma ciascheduno, che avea i sacri ordini, poteavi appartenere. A formare il fondo, necessario allo scopo, ogni membro era obbligato di pagare un annuo canone, senza altri doveri di sorta. Da questo fondo che appellar doveasi *cassa del soccorso* ciascun confratello infermo od impotente avea diritto ad una elemosina giornaliera, pari allo stipendio sinodale di una messa, ed in caso di assoluta miserabilità

ad altri sovvegni ancora. Tre conservatori erano preposti al buon governo della congregazione, e due cassieri attender dovevano per turno all' amministrazione. Costituitasi regolarmente questa congregazione, progredì con buon successo e crebbe a poco a poco in guisa da procurarsi un sufficente patrimonio. Se non che, fattosi sentire il bisogno di sollevare i defonti confratelli con suffragi spirituali, si pensò di congiungere questa con l' altra congregazione, ch' esisteva in s. Donato sotto il titolo *della carità*, la quale aveva per iscopo, come abbiamo di sopra accennato, il suffragio spirituale dei fratelli defonti. Così anche avvenne il 3 agosto 1801 e le due congregazioni si prestarono in tal modo uno scambievole soccorso di cristiana carità. Ma nel 1808 colla soppressione della chiesa di s. Donato essendo andata a cessare anche la pia associazione, la congregazione del soccorso ritornò nel primiero suo stato. Accresciutosi però coll' andar degli anni il numero dei socî, e quindi anche le risorse, si sopperì al difetto coll' annuale celebrazione di una messa solenne d' anniversario, e di dodici messe lette fra l' ottava de' morti per tutti i socî defonti nonchè di altre dodici messe piane alla morte di ciascun confratello. É da desiderarsi pel miglior utile di questa benefica congregazione, che rimangano inalterati il suo scopo e la sua natura e che il danaro, di cui può disporre, sia oggi impiegato nella costruzione delle sepolture, tanto desiderate dai socî, che coi loro contributi di tanti anni concorsero ad aumentarne il patrimonio.

Confraternite laiche.

I. Confraternita del ss. Sacramento nella metropolitana.

La confraternita laica del ss. Sacramento nella chiesa metropolitana ebbe principio il dì 12 marzo 1505 per le insinuazioni di Fra Cherubino Vulastio da Firenze, minore osservante, che predicava quella quaresima in Zara nella chiesa di s. Michele. Fu tale confraternita inaugurata con solenne processione, alla quale intervennero più migliaja di fedeli, che la maggior parte con fiaccole accese accompagnarono la ss. Eucaristia, portata in giro per la città dal

vescovo di Nona Giorgio Difnico, in assenza dell' arcivescovo. Coll' istituzione di questo pio sodalizio il buon religioso intendeva non solo di ravvivare il culto dovuto al ss. Sacramento, ma ancora di rannodare i vincoli di pace e di cristiana carità fra gli ecclesiastici, i nobili e i cittadini di Zara. A questo scopo principale erano dirette le discipline contenute nello statuto, ossia madreregola, la quale volle egli stesso compilare, ed appropriare alle circostanze di que' tempi. Dieci di ciascuno dei tre ordini prementovati, col titolo di conservatori erano preposti alla confraternita, la quale, saggiamente diretta, cominciò a crescere e prosperare, di modo che le persone più rispettabili di Zara ambivano di esservi ascritte. Cangiatesi in seguito le condizioni dei tempi, le venne dato un nuovo statuto, che fu anche approvato l' anno 1547 dalle autorità ecclesiastica e civile, il quale contribuì moltissimo al suo sempre maggiore incremento. Fu arricchita nel 1608 di molti privilegi ed indulgenze. Col mezzo di questa pia confraternita s' accrebbe ne' zaratini la divozione alla ss. Eucaristia, s' introdusse il costume di celebrare con gran pompa e solennità la festa del *Corpus Domini* col suo ottavario, nonchè l' uso di chiudere ogni festività colla esposizione e benedizione del venerabile sacramento. L' altar proprio della confraternita era l' altar maggiore, su di cui poggiava uno splendido tabernacolo di legno dorato, dinanzi al quale ardevano cinque lampade d' argento in onore delle cinque piaghe; e perciò pure con cinque tocchi di campana annunziavansi al popolo le comunioni degli infermi. Venne in seguito tolto di là il tabernacolo, e collocato nell' attuale cappella su di un altare di legno dorato, eretto appositamente, il quale poi nel 1719 fu scambiato con quello, che ora esiste, costruito di scelti marmi, ed ornato delle statue dei quattro vangelisti. Si mantenne questa confraternita sempre in florido stato: e colle ben amministrate sue rendite, costituite da censi di capitali, da contributi, elemosine, lasciti in danaro e cera lavorata, ascendenti ad annui fiorini 320 circa, faceva fronte alle spese ordinarie, inerenti all' altare, ed inoltre provvedeva la cappella di ricche argenterie, e di preziosi arredi, fra i quali è rimarchevole il bel baldachino di soprarizzo d' oro ad uso delle processioni. Ma giunse anche per essa l' epoca della decadenza, che fu nel 1810. La cessazione dei corpi civico e nobile, i quali ne erano l' anima e la vita, il concentramento in essa della con-

fraternita *del suffragio*, ed il nuovo regolamento, impostole superiormente, alterarono talmente la sua natura, da non solo impedirle ogni ulteriore progresso, ma da prepararle benanco la sua decadenza. Tale, infatti, ella è al presente, composta di soli facchini, che di bianca tonaca, e rosso rocchello vestiti, servono a portar i pesanti cerei e le insegne della medesima nelle processioni e nei funebri convogli, pel cui servigio vengono anche compensati. In tale infelice stato si trova oggidì questa confraternita, che era un tempo il decoro della chiesa nostra, e di cui l'arcivescovo Caraman negli atti della sua visita pastorale del 1754 lasciò scritto: *Universa civitas sodalitus ejus.*

II. Confraternita del Suffragio nella Basilica Metropolitana

La confraternita laica, detta del suffragio, venne eretta nella chiesa metropolitana dall'arcivescovo Teodoro Balbi nel 1666 allo scopo di suffragare le anime del purgatorio. Fu confermata dal vice-conte di Zara Agostino Michiel con suo decreto 15 gennaro dell'anno stesso. Istituita sotto gli auspicî del Patriarca s. Giuseppe e di s. Orsola V. e M. fù dal prelodato arcivescovo aggregata all'arciconfraternita di simil titolo, esistente in Roma, col pio intendimento di arricchirla dei privilegi e delle indulgenze a quella congiunte. Ecco come si esprime il degno Prelato nella relazione della sua visita canonica, diretta alla s. Congregazione "*In Cathedrali Confraternitatem suffragî pro animabus Purgatorî instituì, quae mirifice frequentari, ac propagari coepit; illamque Archiconfraternitati Almae Urbis aggregare curavi:*" Appena però nel 1776 le venne approvato lo statuto per la sua buona direzione, secondo il quale era essa affidata ad un presidente, a due procuratori, e ad un cappellano. Varî furono i suffragî con cui venivano sollevate le anime dei confratelli defunti. Il principale era una messa quotidiana per tutti i confratelli defunti, ed una messa cantata con altre 40 piane da celebrarsi alla morte di uno qualunque dei medesimi. I suoi confratelli appartenevano per la maggior parte al ceto de' nobili ed a quello de' cittadini, onde cresceva di continuo in lustro e splendore, per cui fu tenuta in grande considerazione, e fu a tal segno dalla pubblica autorità protetta, da poter fare le sue radunanze in una sala del Pa-

lazzo pretorio. Per alcune controversie insorte col capitolo, illanguidì, ma fu ben presto ravvivata con decreto del veneto senato dei 3 febbraio 1773, e con altro decreto dei 2 settembre 1776 del conte di Zara Zorzi Marin le fu approvato un nuovo e più appropriato regolamento, col quale furono conciliati gl' interessi d' ambe le parti. Al principio del secolo contava 124 associati, e la vistosa rendita di fior. 414 : 20, superiore alle occorrenze del culto, senza far calcolo dei rilevanti civanzi che possedeva, coi quali fece fronte alla spesa di fior. 4500 per l' acquisto del maestoso altare marmoreo, che è uno dei più begli ornamenti della cattedrale. La sua pala, dono del primicerio Francesco Colonna, è un pregiato dipinto di Giuseppe Palma. Nella generale soppressione delle confraternite fu essa incorporata a quella del ss. Sacramento, conservando alcune speciali prerogative, e le proprie rendite, le quali in seguito passarono in amministrazione della fabbriceria. Nel 1871 venne da quella staccata, e con nuovo regolamento, adattato ai tempi presenti, ed approvato da S. E. reverendissima mons. arcivescovo Pietro Maupas, fu riorganizzata, allo scopo pure di promuovere la divozione del titolare s. Giuseppe, che in quell' anno medesimo venne dichiarato Patrono della cattolica Chiesa dall' immortale sommo Pontefice Pio IX. Fu solennemente inaugurata il 19 marzo colla lettura della relativa patente, ed i nuovi confrati, appartenenti alla classe dei falegnami, vi fecero pubblica comparsa, vestiti di bianca tonaca, e di rocchello di lana verde. L' àntica madreregola di questa confraternita è un volume di carta pergamena, ligato, in velluto nero, ornato di funerei emblemi.

III. Confraternita del ss. Sacramento in s. Simeone.

Assai antica è la confraternita laica del ss. Sacramento esistente nella collegiata di s. Simeone: non consta però quando avesse avuto origine. Si sa di certo, che esisteva prima nella chiesa di s. Maria maggiore, e che nel 1632 si trasferì, assieme al suo collegio di sacerdoti, in quella di s. Stefano, detta poscia s. Simeone. È assai probabile che sia stata istituita dopo il 1505, ad imitazione di quella del ss. Sacramento, fondata nella cattedrale. Troviamo memorie di beni, da essa acquistati l' anno 1540, e di altri beni di

sua proprietà, descritti in istrumento del 1555, ed in altro del 1602, in cui è nominato certo Matteo Boricevich, presidente. La sua matricola colla madreregola fu approvata dall' arcivescovo Natale Venier nel 1577, e dal veneto governo confermata nel 1628. Al momento della soppressione delle confraternite laiche, avvenuta, come più volte si è detto, al principio del secolo, questa venne conservata in vita per la ragione, che in s. Simenne esisteva una specie di cura d'anime, quantunque sobordinata a quella della cattedrale. Quando la chiesa di s. Simeone nel 1832 fu eretta in parochiale, indipendente dalla cattedrale, la confraternita fu ricostituita, ed anche riorganizzata con apposito regolamento, sotto il titolo di confraternita parocchiale, nella quale si trovarono commiste ad un tempo quella del ss. Sacramento, e quella del s. Rosario, che sin dall' epoca della soppressione della chiesa di s. Domenico, si era ivi collocata. La unione delle due confraternite, di titolo e scopo differente, non fece che impedirne il progresso, ed il loro sviluppo. Per togliere questo inconveniente l'arcivescovo Giuseppe Godeassi, dietro istanza del Paroco-Pievano, con suo decreto del 2 ottobre 1858 le ha dismembrate, riorganizzate, e ristabilite nella sua forma originaria. In allora la confraternita del ss. Sacramento in s. Simeone si ricostituì con nuovi fratelli, nuove divise, e nuove insegne, e per la prima volta fece solenne comparsa nella processione della festività di s. Simeone agli 8 d' ottobre di quell' anno medesimo. Si trova attualmente in florido stato, composta di un numero considerevole di fratelli, i quali coi loro savi risparmî giunsero a formarsi le tombe fraternali nel pubblico cimitero.

Nel 1810 contava 49 confratelli, e le rendite ascendevano a circa fior. 50; ora ne conta più che 100 e le sue intrate costituiscono una somma di annui fior. 150 circa.

IV. Confraternita del s. Rosario in s. Simeone.

La confraternita della Beata Vergine del Rosario è la più antica di tutte le altre della città nostra. La sua origine sembra risalire all' anno 1248, allorquando incominciarono ad avere stabile sede in Zara i padri di s. Domenico, il cui istituto ha per iscopo speciale la predicazione della divina parola, e la divozione del s. Rosario. L' antica sua madreregola fu approvata l' anno 1604 dal R. P. Cornelio Nassi, allora provinciale dell' ordine in Dalmazia, e fu confermata

dal conte di Zara Pietro Loredan col decreto 28 marzo 1621. La sua matricola, ch' è custodita nell' i. r. Archivio antico, ha l' impronta di un' alta antichità. In essa si veggono trascritti dal vecchio registro primiero, in bel carattere gotico i nomi degli antichi fratelli, e poi successivamente in caratteri moderni i nomi di quelli che in processo di tempo vi si associarono; il cui numero complessivo ascende a 2505. Questa confraternita si mantenne sempre in floridissimo stato per cura dei benemeriti religiosi, che ne avevano la direzione e l' amministrazione. Di moltissime indulgenze e di parecchi privilegi fu da' sommi pontefici decorata, dei quali uno era quello di una messa bassa nel giovedì santo nella cappella del Rosario. Aveva nel ricinto del convento una bella sala per le radunanze, e pegli esercizî di pietà e di divozione. Compariva in tutte le solenni processioni colle proprie insegne, e colla divisa, la quale consisteva in una tonaca di lana bianca, ornata di una corona, ad uso di preghiera. I confratì fruivano di molti suffragi dopo morte. Aveano una annua rendita di circa 500 fiorini. L' altar maggiore, dedicato alla B. Vergine del Rosario era destinato per le loro funzioni; ed oltre a questo avevano in una nicchia, di scelti marmi costrutta, una bellissima statua della madonna del Rosario. Nel 1807, quando fu soppressa la chiesa di s. Domenico, la confraternita, colla statua e col relativo corredo fece passaggio in quella di s. Simeone. Nel 1811 fu soppressa, ma continuò a sussistere, incorporata a quella del ss. Sacramento, conservando le sue pratiche di divozione, e il diritto del proprio altare. Riconosciuta in seguito incompatibile l' unione di questi due sodalizî l' arcivescovo Giuseppe Godeassi, di buona memoria, dietro mozione fatta dal pievano-paroco, con decreto del 2 ottobre 1858 ne pronunciò la separazione. D' allora questa confraternita del s. Rosario, provveduta di nuovo appropriato regolamento, e munita delle proprie insegne, forma una separata corporazione, e conta 300 confratelli. Nella prima domenica d' ottobre celebra la solenne titolare funzione, e processione, e continua la recita serotina quotidiana del s. Rosario.

V. Confraternita della B. V. del Carmelo in s. Francesco.

La confraternita laica della B. V. del Carmelo, esistente nella chiesa dei padri minori osservanti di s. Francesco, ebbe

i suoi principî l'anno 1615. La sua antica matricola che portava la data della sua istituzione, che fu il 16 luglio dell'anno suddetto, venne nel 1674 riformata a cura del P. Ambrogio da Zara, allora custode del convento, ed approvata dal veneto governo. Si mantenne sempre in florido stato. Nei primi anni del secolo nostro ebbe fino ad 800 confratelli, ed un' annua rendita di pressochè 600 fiorini, costituiti da livelli, affitti di case e di terre, da censi di capitali, elemosine, luminarie, esequie e sepolture; onde non è meraviglia se potè incontrare una volta delle ingenti spese per l'acquisto del prezioso e magnifico maggior altare, dedicato alla Vergine titolare, per la costruzione del marmoreo tabernacolo, e della nicchia della sua statua, nonchè delle molte e ricche suppellettili, che la chiesa bellamente adornano. Godette di tutte le indulgenze e privilegi concessi dai Romani Pontefici a tali pie associazioni, come appare da bolla 22 novembre 1680 di papa Innocenzo XI, quì pubblicata dall'arcivescovo Parzaghi. Oltrechè faceva annualmente nella terza domenica di luglio una solenne funzione e processione, celebrava puranco negli ultimi periodi del carnevale un ottavario di ufficî divini a suffragio dei trapassati, pratica sancita dal pontefice Clemente XIII, che l' arricchì di speciali indulgenze. Fu soppressa colle altre confraternite nel 1808, nella qual circostanza l'altar maggiore venne dal governo francese donato alla religiosa famiglia. Allora la festivitá della terza domenica di luglio si ristrinse all'interna sacra funzione, che il convento proseguì a celebrare, insieme coll'ottavario del carnovale. Allorchè poi nel 1836 venne questa città funestata dal morbo cholèra, tra le altre divozioni, anche quella del Carmelo si andò risvegliando, e ripristinate ne furono la solennità e la processione con l' antico decoro. Si ravvivò e si ripristinò anche la confraternita, che conta ora un rilevante numero di membri d' ambo i sessi, i quali colle loro elemosine contribuiscono grandemente al maggior lustro e splendore del culto. Hanno essi nel recinto del convento una comoda sala per le loro radunanze, e nelle processioni portano le antiche loro insegne, e la tonaca di lana di color lionato scuro.

VI. Confraternita della buona morte in s. Francesco della Grotta.

La confraternita laica, sotto il titolo *della buona morte*, ebbe sua origine assieme con quella della chiesa di s. Fran-

cesco della Grotta l'anno 1641. Fu legalmente approvata li 4 ottobre 1645, ed assoggettata alla giurisdizione dei padri minori osservanti di s. Francesco. Il suo scopo principale, oltre le altre opere pie, era quello di suffragar con spirituali esercizî i defunti, e di assistere i condannati all' estremo supplizio. La sua festa titolare era il 17 settembre, sacro alle stimmate di s. Francesco, la cui statua nel 4 ottobre veniva esposta nella chiesa grande, a lui dedicata, e da essa, coll' intervento di que' religiosi, portata in processione per la città. Un crocifisso di questa confraternita l'anno 1748, brutalmente percosso da un soldato italiano con la baionetta, sembrò che mandasse dal costato qualche goccia di sangue; per lo che venne chiuso in una custodia con cristallo. Ebbe questa corporazione varie brighe col convento di san Francesco pel possesso del fondo, pel diritto d'esser visitata la chiesa dal provinciale dell' Ordine, e per altri oggetti. All'epoca della sua soppressione, che seguì nel 1808, aveva 131 confratelli, 32 de' quali in tonaca cinericia; e le sue rendite, formate da affitti di case, da contributi, e da elemosine, ammontavano a circa fior. 130, i quali erano dalle spese occorrenti pel culto assorbiti. La statua ed il prementovato crocifisso furono trasportati allora nella chiesa di s. Francesco, ove tuttora si trovano.

VII. Confraternita della Misericordia in san Michele.

La pia confraternita de' borghigiani, sotto il titolo *della misericordia*, di cui non si conosce nè l' origine, nè la canonica istituzione, esisteva prima del 1461 nella chiesa della Beata Vergine della neve, contigua alle mura di Zara, come si rileva dalla sua madreregola, e da altri antichi documenti. Distrutta questa chiesa verso l' anno 1570 per dar luogo alle opere fortificatorie, fu nel 1574 trasferita nella chiesa di s. Michele *intra moenia*, dietro ordine del vescovo di Nona, Marco Loredan, amministratore della diocesi di Zara. Per decreto poi dell' arcivescovo Evangelista Parzaghi di data 9 dicembre 1672 fu ampliata colla incorporazione dell' altra confraternita de' borghigiani, la quale, sotto il titolo di s. Croce, esisteva da prima nella chiesa della B. V. della Pace nell' antico sobborgo, e poscia si trasferì in s. Stefano, oggidì s. Simeone, entro le mura. Fu tenuta sempre in consi-

derazione, e la sua madreregola venne approvata da due arcivescovi; fu confermata parecchie volte e di varî privilegî arricchita dal veneto governo, e con determinazione 25 agosto 1813 conservata perfino dal regime francese. Soggiacque però anche questa alle vicissitudini dei tempi, e dal florido suo stato decadde in guisa da non conoscerne al presente che il nome. Lo scopo di essa è quello di onorare Maria, e la Croce dell' unigenito suo figlio, di soccorrere i mendici, di suffragare gl' infermi con beneficî spirituali e temporali, di accompagnare i giustiziati al patibolo, e di seppellire i morti, specialmente in tempo di contagione. Le sue rendite, che costituivansi di affitti di realità, di livelli, di elemosine, di questue di città e di campagna, ammontarono nel 1810 a fior. 388, le spese a fior. 308. I confratelli erano 135, la cui divisa nelle processioni consisteva in una tonaca bianca di lana. L' altar patronale era, com' è pure di presente, il maggiore, dedicato alla B. V. della Neve, il quale possiede un ricco corredo per le sacre funzioni.

VIII. Confraternita della Misericordia in san Silvestro.

L' istituzione della confraternita laica di san Silvestro rimonta ad un' alta antìchità, trovandosene menzione in documento del 1214, con cui venne fatto un lascito alla fratellanza de' Verberanti nella chiesuola di s. Silvestro, che esisteva vicino le porte di terraferma. „*Frataliae Verberatorum Ecclesiunculae s. Silvestri*". Distrutta questa chiesa nel 1412, la detta confraternita fece passaggio in quella di san Tommaso, che perciò assunse a poco a poco il nome di chiesa di s. Silvestro. Nel 1426 formò il suo regolamento, che fu anche legalmente approvato. Essa portava in origine il titolo di confraternita de' Verberanti, dal costume, che avevano di disciplinarsi pubblicamente. In seguito prese il nome di confraternita *della pietà e della misericordia*, perchè uno degli obblighi, ad essa inerenti, era quello di seppellire i morti in occasione di contagio, e di accompagnare i giustiziati al patibolo. La rappresentanza della medesima si componeva di 25 cosidetti governatori i quali, mediante un gastaldo (direttore) ed alcuni procuratori dirigevano la scuola, ed amministravano le rendite. Nel 1689 fu aggregata all' arciconfraternita della Natività di Nostro Signore, ed a quella pure

di Maria Vergine Assunta, in Roma. Nella commemorazione dei defonti si recava in processione nel cimitero di s. Grisogono, dinanzi la sua chiesa, poi in campo Castello, ove venivano giustiziati i condannati a morte, indi nel cimitero di s. Nicolò, ed in tutti questi luoghi facevansi dal cappellano le assoluzioni di metodo. Aveva essa la custodia e l' amministrazione della chiesa di s. Silvestro. Salariava il clero, alla medesima addetto, il quale era composto di quattro sacerdeti, col titolo di cappellani, e di due chierici, i quali tutti venivano eletti in congregazione. Il più degno fra i quattro avea il titolo di cappellano maggiore, e il diritto dell' alloggio in una casa della confraternita, vicina alla chiesa. Aveano l' obbligo di cantar la messa per turno coll' epistola e vangelo in illirico idioma, e così pure la messa per ogni confratello defunto. In occasione di funerali doveva la quarta parte delle cere al capitolo della cattedrale, una delle altre tre la passava al cappellano maggiore, e le altre due riteneva per sè coll' obbligo di tenere in concio e colmo la chiesa. Le sue rendite, consistenti in affitti di realità, in questue di città e di campagna, in elemosine di chiesa, in luminarie, ed in eventuali obblazioni, ascendevano in termine medio ad annui fior. 800, i quali però venivano quasi tutti consumati in occorrenze, comprese alcune elemosine ai poveri, e tre grazie dotali, che ogni anno distribuivansi ad oneste donzelle. Anche questa benemerita confraternita, che per la sua antichità ed eccellenza, godeva la preminenza di posto nelle processioni sopra tutte le altre, fu nel 1810 soppressa assieme alla sua bella chiesa.

IX. Confraternita della ss. Annunziata in s. Marcella.

Fra le tante imagini antiche di Maria Vergine, che esistono in Zara, maggior venerazione riscuoteva quella della ss. Annunziata nella chiesa di s. Pietro vecchio, la quale perciò con questo titolo s' appellava, e che commutò in seguito con quello di s. Marcella, dopochè le monache benedettine di Nona in essa vi si trasferirono nel sesto decimo secolo. L' origine di questa veneranda immagine, come di quasi tutte le altre, che si trovano nelle chiese nostre, si avvolge nella più alta antichità. È tradizione, ch'ella appartenga alla serie di que' più vetusti ritratti di Maria, dipinti

in Oriente ne' primi secoli, sul modello probabilmente di quelli, che si attribuiscono a s. Luca. Grandissima era la divozione degli zaratini verso cotesta icone prodigiosa, che, nei più urgenti bisogni di pioggia, veniva divotamente trasportata nella cattedrale, e da questa portata religiosamente in giro per la città con supplicazioni e preghiere, e con facci accese. Nel 1802 fu per ben tre volte trasferita solennemente in Duomo. Al suo altare era annessa una insigne confraternita, che *dell' Annunziata* si appellava, e che provvedeva con zelo alle occorrenze del medesimo. Non consta, quando fosse stata istituita, ma si sa di certo, che fece solenne mostra di sè nel 1409, quando le armi venete presero possesso della nostra città; come pure si sa, che nel 1462 venne dal veneto governo confermata, e di molte grazie e privilegi arricchita, e che inoltre fu nel 1634 aggregata all' arciconfraternita dell' Annunziata di Roma sopra Minerva. Era dessa numerosa, e composta di artieri. Aveva anch' essa la sua madreregola, legalmente approvata, la sua sala pelle radunanze, e le sue insegne. Era tenuta in considerazione, e si conservò sempre in uno stato prosperoso sino al principio del secolo presente, in cui dopo la soppressione della chiesa, avvenuta nel 1807, dietro ordine del Provveditor generale venne trasferita, assieme all' altare, alla veneranda effigie, ed al prezioso suo corredo, nella cattedrale, ove continuò a sussistere sino all' anno 1810, quando dovette subire la sorte delle altre confraternite. Contava allora più di cento tra fratelli e sorelle, ed avea una rendita, in contributi, questue ecc. di fior. 304, coi quali faceva fronte alle spese occorrenti. Cessata la confraternita, non cessò la divozione per questa santa imagine, che anche a' nostri tempi fu parecchie volte portata con solennità in processione, e con pubbliche supplicazioni e preghiere onorata ed invocata, particolarmente in tempo di siccità, da cui talvolta viene travagliato il nostro territorio.

X. Confraternita di sant' Antonio Abbate nella chiesa dello stesso titolo.

Nella or soppressa chiesa di s. Antonio Abbate, una volta s. Salvatore, esisteva da' tempi rimoti una laica confraternita, che aveva per obbligo di accorrere all' estinzione degl' incendî nella città e borghi. È menzionata nello statuto zaratino. Aveva il diritto e il privilegio di tenere animali

porcini entro le mura della città. Teneva per suo particolare patrono e protettore s. Antonio Abbate, detto anche *del fuoco*. Aveva il proprio regolamento, il suo cappellano, ed una sala per le riunioni. Nel 1615 ai 22 aprile fu approvata dall'arcivescovo Benedetto Capello, e nel 1624 ai 3 di marzo confermata dal Conte di Zara Gabriele Zorzi. Le sue rendite consistevano in livelli, censi di capitali, ed affitti di realtà, ed ascendevano ad annui fior. 167:70; le spese poi per elemosine di messe a fior. 38, e per le funzioni sacre del titolare, di s. Biagio, e di s. Apollonia, nonchè per altri bisogni straordinarî a fior. 120. Anche questa confraternita fu colpita dalla legge di soppressione del 21 dicembre 1808.

XI. Confraternita di s. Rocco nella chiesa di questo nome.

La città di Zara ne' secoli andati fu di sovente travagliata dal flagello della pestilenza. È ben per questo, che i nostri avi nutrirono una gran divozione a s. Rocco, invocarono la sua protezione contro il rio malore, ed eressero una cappella, un'altare, una statua in di lui onore nell'antica chiesa di s. Simeone, ed inoltre una confraternita istituirono sotto la sua invocazione e protezione. Quando avesse avuto principio quest' ultima, non consta. Fu però confermata nel 1507, e più tardi, anche aggregata all'arciconfraternita di Roma dello stesso nome. Lo scopo suo era di onorare in special modo s. Rocco, qual protettore contro la peste, e di avere cura della sua cappella, del suo altare, e della sua statua, che, per voto fatto da' Zaratini, ogni anno con solenne processione veniva dai confrati portata in giro per la città il dì 20 gennaro, coll'intervento di tutti gli ordini religiosi, di tutte le confraternite, e di tutte le pubbliche cariche. Aveva questa confraternita nei primi anni del secolo nostro 24 confratelli, ed un annua rendita di circa fior. 130, consistente in livelli, censi ed elemosine. Si mantenne sempre con decoro, e trattava i propri interessi in congregazione nella sala, da essa appositamente edificata sopra la prefata cappella ch'è rimasta intatta nella demolizione del tempio. Seguì anch'essa il medesimo destino delle altre confraternite nel 1808, e la statua del senato fu data in custodia alla cattedrale, che alla pubblica venerazione espone

il 16 agosto d'ogni anno, nel cui giorno si celebra dalla nostra chiesa la sua festa.

XII. Confraternita della Beata Vergine della Neve in san Donato.

Nel tempio di s. Donato da epoca rimota esisteva una laica confraternita, sotto l'invocazione della Beata Vergine della Neve, e col titolo di Oratorio di s. Donato. Aveva per iscopo principale la divozione a Maria santissima, che era venerata in una antichissima e divotissima imagine, tutta di lama d'argento coperta, di prezioso lavoro. Rimase da sè estinta questa confraternita alla metà del passato secolo per mancanza di socî confratelli. Fu allora che il reverendo sacerdote Bartolomeo Ferrari venne eletto dall'arcivescovo Giovanni Carsana in officiatore dell'altare, ed amministratore dei pochi beni, che possedea, i quali costituivano un'annua rendita di fior. 67 in termine medio. Soppressa che fu la chiesa di s. Donato al principio di questo secolo, i beni della confraternita furono annessi alla Cattedrale.

XIII. Confraternita della B. V. della Pace in san Simeone.

La confraternita della Beata Vergine della Pace ebbe ab antico la sua origine nella chiesa di tal nome, esistita un tempo nel borgo di s. Martino. Trasportata nel 1567 la divota imagine nella chiesa di s. Stefano, oggidì s. Simeone, si trasferì con essa anche la confraternita. Da quel tempo non fanno più di essa parola le cronache nostre, e perciò nulla delle sue vicende dirne possiamo. Quello che è certo si è, che al principio del secolo nostro non aveva corporazione, ma che aveva invece due procuratori, eletti l'uno dall'ordine de' nobili, e l'altro da quello de' cittadini, i quali amministravano le sue rendite, che ne' tempi andati doveano essere vistose, ma che ora non giungono ad annui fior. 40. All'epoca della soppressione, l'amministrazione passò in seno della fabbriceria della collegiata.

XIV. Confraternita delle Quarantore detta anche Coena Domini nella chiesa di s. Giovanni Battista.

Una laica confraternita, sotto il titolo *delle quarantore*, ed anche *Coena Domini*, esisteva in epoca assai rimota nel-

l'antica chiesa di san Silvestro, la quale era situata vicino alle porte di terraferma. Quando nella prima metà del secolo decimosesto fu questa chiesa distrutta per dar luogo alle nuove fortificazioni, pare che in allora anche la confraternita abbia cessato di esistere. Edificata poi in quei contorni la chiesa di s. Giovanni Battista dai padri del terzo ordine di s. Francesco, la confraternita si è ristabilita, e colla sua madreregola fu anche legalmente approvata dal conte di Zara Giambattista Michel in data 23 aprile 1585. Il suo scopo principale era quello di propagare la divozione del ss. Sacramento, detta *delle Quarantore*, e di riparare agli oltraggi, che si commettono contro di esso colla bestemmia. Quaranta dovevano, secondo lo statuto, essere i membri attivi di essa, ai quali se ne aggiungevano ogni anno degli altri per riserva. Fra i quaranta, che avevano il titolo di governatori, venivano scelti tre presidenti per la direzione. Dieci dovevano essere sacerdoti, quindici nobili, e quindici cittadini. Fra i primi eravi sempre annoverato qualcuno dei capitolari della cattedrale. Per privilegio speciale la divozione delle Quarantore si teneva nel secondo triduo della Settimana Santa, che cominciava col giovedì e terminava nel sabbato santo; e perciò anche la confraternita *in Coena Domini* appellavasi. I qnaranta erano tenuti a far l'Ora Eucaristica, per turno, e ad intervenire ad accompagnare il ss. Sacramento nella solenne processione, che il giovedì santo di sera, faceasi con intervento dell'arcivescovo, delle pubbliche cariche, e di numeroso popolo, nella qual processione il sacerdote presideute avea l'obbligo di portare il Venerabile. Tutte le spese occorrenti erano sostenute dalla confraternita, e queste erano vistose pegli addobbi, e per la splendida luminaria della chiesa e della processione. Quando questa bella chiesa fu soppressa, anche la confraternita si disciolse; la divozione delle quarantore passò in s. Michele, e la processione serotina del giovedì santo in s. Simeone.

Che la solenne Orazione delle Quarantore, la quale si celebrava nel triduo della settimana santa pria nella chiesa di s. Silvestro (S. Giovanni Battista) alla cittadella, ed ora si celebra in s. Michele, sia antichissima l'abbiamo dimostrato, quando abbiamo parlato della chiesa di s. Giovanni Battista. Gioverà pertanto riportare alcune altre testimonianze a conferma della verità.

In testamento di certa Dobre del 1270 si trova un la-

scito fatto a beneficio della suddetta funzione „*a. 1270, die 10 Decembris, Manda filia q.m Marci de Dobre, et jam uxor Radoslavi, causa mortis, hoc ultimo testamento legavit in perpetuum integram suam vineam positam in insula Pustimani ad mare cum trigintaquatuor olivariis; et hoc pro expensis Orationum XL Horarum in Hebdomada Dolorosa in Capella s. Sylvestri ad muros arcis.*"

Paolo de Paoli nella sua cronaca jadertina sotto il dì 22 Marzo 1380 così scrive: *In sero Coenae Domini, orto tumultu populi in parva platea, ante publicam supplicationem XL Horarum, scilicet ante januam parvulae Ecclesiae S. Sylvestri Societatis Verberatorum, ego cum aliis duobus Rectoribus civitatis Jadrae unico signo finem imposuimus et pacem; et cum recto ordine etiam hoc anno 1380 facta fuit ut erat* antiquitus *distributa per horas, et personas, usque ad Sabbatum* Gloriae *hora meridiana.*

Francesco de Grisogono, patrizio zaratino, nella sua cronaca patria, da lui scritta nel 1530, così si esprime circa la solenne pubblica esposizione del Ss. Sacramento per quarantore nella settimana santa nella chiesa di San Gio. Battista: „Sussistendo lo scisma nella apostolica Romana Chiesa, „suscitato dall' imperatore Barbarossa, e per salvare la pro„pria vita, e i diritti della Cattedra di S. Pietro, Alessan„dro Papa III. fuggì da Roma, e ricoveratosi in Sicilia, dal „pio zelo della repubblica veneta fu conchiuso un accomo„damento tra l' imperatore ed il pontefice. Ed acciò non ri„manesse esposta nè la sacra sua persona, nè la sublime „sua dignità a qualche tradimento durante viaggi terrestri, „dovendosi conchiudere l' affare in Venezia, e confermarlo „in Bologna, da sapientissimi veneti senatori per l' Adriatico „nel mese di febbraio del 1177 fu spedita una galera con „quattro legni armati in Puglia per l' imbarco del Pontefice, „che con prospera navigazione giunse all' isola di Lissa, ed „insorto il solito dalmatino ostinato vento boreale, fuggendo „l' incontro d' approdare nei porti ungarici, con fatica dei „remiganti la prima domenica di quaresima giunse al porto „di Zara, che godeva la protezione dei veneziani. Con estra„ordinaria consolazione, seguitando il vento boreale, fu in„vitato di entrare in città, e processionalmente condotto nella „Cattedrale, per quattro giorni alloggiò nell' Episcopio, ser„vito dal cadente vecchio arcivescovo Lampridio, trattandosi „a gara il Comune e il Privato di Zara per solennizzare un

„tale arrivo, afflitto allorchè vide al mezzogiorno del mer-„cordì cambiarsi il vento favorevole per la navigazione. Fra „le molte indulgenze lasciate dal Pontefice nelle chiese di „Zara, si ha per tradizione, che i confrati della chiesa di „S. Silvestro, la mattina di sua partenza, in corpo si pre-„sentassero a Sua Santità, implorando indulgenze per la di-„vozione che avevano di far orazioni al Ss. Sacramento chiuso „nel tabernacolo in forma di sepolcro, in memoria delle qua-„ranta ore, che dopo la passione e morte Gesù fu nel seno „della terra, come Giona nel mare, e che avendo il ponte-„fice lodata la loro pietà, abbia loro concessa l' indulgenza „di quaranta giorni per ciascheduna ora che avessero pre-„gato pei bisogni della Chiesa, secondo la sua intenzione e „de' pontefici suoi successori, e che rivolto all' arcivescovo „Lampridio, che con bastone ed appoggio d' un chierico per „la vecchiaja si sosteneva in piedi, gli dicesse, che a mag-„gior divozione de' confrati di S. Silvestro, e consolazione „della città e suburbi, invece di adorare Gesù Cristo Sa-„cramentato nel chiuso sepolcro, lo adorassero esposto nel „Giovedì e Venerdì santo, considerandolo anche risorto, ed „estendendo l' indulgenza di 40 giorni per ciaschedun' ora, „che, in perpetuo, pregando in ginocchio, farà qualunque „fedele dell' uno e dell' altro sesso; qual divozione sì io Fran-„cesco q.m Girolamo Grisogono, che tutti di mia famiglia, ad „esempio anche de' miei antenati, con tutta attenzione se-„guitiamo a distribuire l' ora diurna e notturna in sì pio „esercizio".

Il vescovo di Modrussa Simon Begna, più volte citato, nella sua collezione delle cose della chiesa di Zara, intorno alla processione, solita a farsi nel Venerdì Santo di sera nella chiesa di S. Giov. Battista, scrive quanto segue: „A „primo istante sembra contrario all' uso della Chiesa Romana „il far la processione la sera del Venerdì Santo col ss. Sa-„cramento, coperto con velo nero; ma fatto riflesso ai pri-„vilegi ottenuti dalla santa Sede dal re Stefano per sè, suc-„cessori e sudditi, tra quali per più secoli furono anco li „zaratini, dovrebbero arrossire alcuni Tonsurati, che biasimano „l' antico uso, che si conserva ancora in Ungheria [1]), volendo „tralasciare il privilegio delle quarantore nella Chiesa di San

[1]) Il Begna scriveva nella prima metà del decimosesto secolo.

„Giov. Battista di Zara, ch'è assai antico, ed ha indulgenze „pontificie, applicabili anco per li defunti, come apparisce „da Bolla di Alessandro Papa III, e pontificî successori.“

Vediamo ora che cosa dice l' Arcidiacono Ponte di cotesta straordinaria funzione. Nella sua storia delle chiese di Zara così egli si esprime: „Due sono le chiese in città, de„dicate ad onore del Precursore s. Giov. Battista; una l'an„tica chiesa, detta di *S.* Giovanni in Posterla, ora detta dei „Fabri, e l' altra pure chiesuola, posta alle porte, dette delle „Babe, e più comoda alli scogliani, intitolata S. Silvestro, „ove si conservava con spirituali esercizî una promiscua con„gregazione detta di Verberanti, in cui per antica e non in„terrotta consuetudine, benchè non relativa alle rubriche del „Ceremoniale Romano, si faceva, e tuttavia si fa la sera del „Giovedì Santo, dopo tramontato il sole, una solenne pro„cessione portandosi dal sacerdote Presidente, l' Augustissi„mo Sacramento, coperto con velo nero: e indi esposto al„l'adorazione de' fedeli sino a mezzogiorno del Sabbato Santo, „in cui, cantato con il suono delle campane il *Gloria*, alle „porte della chiesetta si dava la benedizione al popolo. En„trati li Eremiti, ossia Terziarii di S. Francesco, per so„vrana disposizione, al possesso della chiesa, subentrarono „pure nell' antica consuetudine, privilegio ed indulgenze delle „quarantore, ed ingrandita la chiesa, in memoria di quella „che avevano nel suburbio, fu dedicata dal vescovo consa„crante a S. Giov. Battista; e però per distinguerla dall'an„tica, che l' è vicina, dal volgo fu detta di s. Gioannino, ove „con zelo di detti religiosi, dei nobili e de' cittadini si con„tinua tal divozione, in ogni secolo patrocinata dai Sovrani, „facendone anco menzione Madio Monaco di s. Grisogono „nelle memorie che scrisse del suo monastero, indicando „che sei di loro monaci, con croce e torcie, per antica co„stumanza, all'ora del mezzogiorno del Venerdì santo, an„davano adorare unanimi il ss. Sacramento, esposto nella „cappella di s. Silvestro.“

Il canonico Tanzlinger nella sua Dama cronologica lasciò scritto circa l' anno 1700 quanto segue. „Per antico „privilegio la sera del Giovedì santo, terminato l' officio nella „Metropolitana, si fa una lugubre processione dalla chiesa „di s. Giovanni, una volta detta di s. Silvestro. La sacra „funzione la fanno presentemente i religiosi illirici del terzo „Ordine di s. Francesco, benchè anticamente la facevano

„reverendi presbiteri della città e diocesi, quali in un tempo
„disgustati dalla nuova stabilita congregazione, non più vi
„intervengono, se non per accompagnare l'arcivescovo quale
„con candelotto va dietro l'ombrello, portato da pubblici
„rappresentanti, e non venendo essi, dai due presidenti e
„da altri due invitati dalli stessi. Terminata la processione,
„e levato il velo, con cui era coperto il Venerabile, lo si
„espone alla pubblica venerazione sino al mezzogiorno del
„Sabbato santo, in cui terminata la sacra funzione nella cat-
„tedrale, con eguale solennità si fa la processione di chiu-
„sura delle quarantore con canti pasquali intorno al solo piaz-
„zale dinanzi la chiesa, a differenza della prima, che si fa
„lungo la via del Borgo, e dalla chiesa di s. Michele per-
„corre la carriera, e pel palazzo prefettizio ritorna in chiesa
„ove in ambe le processioni si da la benedizione al popolo.
„Nel continuo periodo di tempo dell' esposizione, sopra due
„sgabelli stanno in adorazione due religiosi terziarî con cotta
„e stola, ed un nobile ed un cittadino sopra banco distinto
„fanno le ore rispettive, che sono dirette da uno dei detti
„religiosi. Dinanzi ad un tavolino è appesa un' antica copia
„di Bolla Pontificia, scritta in carattere gotico, e li oranti
„sono assistiti da un chierico, e da un laico di detto con-
„vento, subentrato anche in questa consuetudine nei privi-
„legi della Confraternita antica di S. Silvestro. Gli antichi
„presidenti preti e molto più gli attuali, che sono regolari
„vanno esenti da qualunque spesa, non avendo altra incom-
„benza che quella della officiatura, co' suoi religiosi, ed at-
„tenzione al divino servizio, spettando ai due laici, nobile e
„cittadino, la spesa dell'addobbo, delle cere. La funzione con-
„tinuata delle quarantore fu cangiata nel 1773 e principiò
„a farsi alla prima mattina del Giovedì Santo, chiudendo
„ogni sera la chiesa.

XV. Confraternita del s. Angelo Custode nella Cattedrale.

La confraternita laica, sotto il titolo ed invocazione del santo Angelo Custode, fu eretta dall' arcivescovo Teodoro Balbi nella Cattedrale il 14 gennaro dell'anno 1666, il giorno stesso, in cui venne istituita quella del suffragio. Null' altro di essa sappiamo, se non che aveva il proprio altare, che dovea essere quello istesso del Suffragio, e fu approvata dal Vice-Conte di Zara Agostino Michiel nella data suaccennata.

XVI. Confraternita di s. Carlo nella Cattedrale.

Una laica confraternita esisteva anticamente sotto la protezione, ed invocazione di s. Carlo nella chiesa cattedrale. Troviamo di essa menzione in documento dell' anno 1625, in cui Jacopo Bazzarello n' era il guardiano, ossia direttore. Esiste ancora una memoria della medesima in una iscrizione, scolpita sull' architrave d' una finestra, che da s. Donato guarda in una corticella della sagrestia della Cattedrale, ed è la seguente: „*Scuola di s. Carlo MDCXXXV.*“ S' intitolava *della dottrina cristiana*, dappoichè aveva per iscopo di raccogliere i fanciulli e d' istruirli nella religione. Avea il proprio altare nella cattedrale, il quale era dedicato a s. Carlo; e faceva le sue radunanze nella chiesa di san Donato. Non consta quando sia stata istituita, nè quali fossero le discipline, che la regolavano, e neppure quando abbia cessato di esistere.

XVII. Confraternita delle Quarantore in san Michele.

Secondo qualche annotazione d' antico nostro cronista, una confraternita, mista di laici ed ecclesiastici, fu instituita, fino dal 1304 nel borgo di s. Martino, per voto, in occasione di pestilenza. Più tardi fu introdotta in città nella chiesa di san Michele. Era intitolata *dello Spirito Santo* e sotto questo nome fu approvata dalla Santa Sede l' anno 1512. Si componeva di 12 sacerdoti, e di 25 laici ai quali tutti incombeva di far l' orazione delle quarantore dinanzi al ss. Sacramento, esposto alla pubblica adorazione. Questa pratica di divozione si teneva dalla medesima nella solennità delle Pentecoste, e nei due successivi giorni, con splendida luminaria, e processione. La confraternita, i cui membri appartenevano la maggior parte al ceto de' borghigiani, or più non esiste da parecchi anni, ed anche la pratica cessò come tale, essendo stata convertita in semplice esposizione del Venerabile nel triduo anzidetto, le cui spese vengono sostenute oggidì coll' elemosine de' devoti fedeli.

XVIII. Confraternita di s. Michele Arcangelo nella chiesa di tal nome.

Come rilevasi da antiche patrie memorie, una laica confraternita sotto l' invocazione e protezione dell' arcangelo san

Michele esisteva l'anno 1316 nella chiesa di tal nome. Avea per iscopo di onorare in modo speciale questo santo atleta della celeste milizia, e di promuoverne la divozione ne' fedeli. Allorquando le confraternite della misericordia, e della santa Croce de' Borghigiani fecero passaggio in questa chiesa di s. Michele, s' incorporarono ambedue ad essa, la quale a poco a poco perdette il suo titolo e le sue prerogative, per cui con questo fatto cessò la sua esistenza.

XIX. Confraternita di s. Eufemia in s. Michele.

Troviamo nelle antiche memorie di Zara, che l'anno 1438 una confraternita sotto il titolo di s. Eufemia degli Scozzesi si è trasferita nella chiesa di s. Michele. L'annotazione è del seguente tenore *Anno MCCCCXXXVIII. Fratalea s. Euphemiae Scotorum translata fuit in Ecclesia s. Michaelis Jadrae.* Altro di essa non consta.

XX. Confraternita di s. Giacomo nella chiesa dell' Ospitale di tal nome.

Una confraternita laica, sotto il titolo di s. Giacomo esisteva in Zara al principio del XIII secolo, come si rileva da un testamento di quell'epoca, in cui è detto: *Die 1. Aprilis 1203: Deodatus de Candis assignat Confraternitati s. Jacobi civitatis Jadrensis mensuram vini meri cum dimidio in Ecclesia S. Chrysogoni.* Sembra che dopo quest'epoca abbia subito delle vicende poichè ai 25 di Luglio 1407 la troviamo trasportata ed inaugurata di nuovo col canto di solenne messa nella cappella del santo apostolo, esistente allora nella chiesa di s. Stefano, oggidì s. Simeone. Di lá si trasferì nella chiesa di s. Michele, ove la si trovava collocata nel 1457, e presso la quale aveva la sala di sue radunanze. In seguito, cioè nel 1500, fece passaggio nella chiesa di s. Giacomo apostolo, situata dirimpetto la cattedrale, nell'ospitale di tal nome, e là stette fino alla sua estinzione. Il suo scopo si era in primo luogo l'onor e la gloria di Dio e della Madre sua santissima, ed inoltre il culto e la venerazione di s. Giacomo; secondariamente la salvezza ed il profitto spirituale de' confratelli; in terzo luogo l'ajuto e l'assistenza scambievole sia per le cose temporali, sia per

le cose spirituali, in vita ed in morte; in quarto luogo il buon esempio e l'edificazion del prossimo; e finalmente la fedeltà al Principe. Aveva la sua madreregola, la quale, perchè non corrispondeva alle esigenze dei tempi fu riformata, ed approvata dal Senato il 24 marzo 1458. Dopo la sua riforma cominciò ad avere molta importanza nella nostra città, per aver essa dato origine ad un nuovo ceto di persone, che accrebbe decoro alla patria, ed utili servigi le rese. Fu questo il ceto de' *cittadini popolari*, formato dai megliostanti del popolo, ascritti alla nostra confraternita. Alla sua direzione erano preposti un guardiano, un vicario, e tre procuratori, i quali ultimi avevano anche l'amministrazione delle sue rendite. Ad essa era pure affidata la direzione ed amministrazione dell' ospital dei poveri. Il numero dei membri della confraternita era limitato a 150. Anche le donne potevano esservi aggregate. Aveva questa confraternita le sue insegne, e la sua divisa, con cui compariva nelle pubbliche processioni. Aveva inoltre il suo cappellano, e le sue funzioni nelle principali solennità. Il titolare s. Giacomo era festeggiato con culto speciale. Finì di esistere questa confraternita l'anno 1806, nella qual epoca coll' ordine de' nobili andò a cessare anche quello de' cittadini.

XXI. Confraternite dei Ss. Cuori di Gesù e Maria nella Basilica Metropolitana.

Di recente istituzione sono le confraternite dei sacri Cuori di Gesù e di Maria, esistenti nella basilica metropolitana. Quella del s. Cuor di Gesù ebbe i suoi principî nel 1829. Il canonico nostro Giovanni Bercich, reduce da Roma, ov' erasi recato per oggetto di divozione, si assunse l'incarico di aggregare all' arciconfraternita del s. Cuor di Gesù, ivi esistente, tutti coloro che lo avessero desiderato. Moltissimi furon quelli che vi si ascrissero, per il che in pochi anni cotesta divozione si è dilatata, ed anche consolidata nella nostra città. Nel 1853, i Padri della compagnia di Gesù, facendo la missione nella nostra metropolitana, parlarono puranco dell' eccellenza ed importanza di tal divozione, nonchè della opportunitá di fondare le confraternite d' ambi i ss. Cuori di Gesù e di Maria. Non tardarono i nostri buoni zaratini di dar il proprio nome, anzi moltissimi furono quelli che volonterosi vi si ascrissero all' una e all' altra. A san-

zionare questa istituzione non mancava che l' autorità della chiesa; e perciò l' arcivescovo Giuseppe Godeassi, di pia memoria, nella domenica quinta dopo la Pentecoste, che fu il 19 giugno di quell' anno, ne celebrò la solenne inaugurazione col benedire pubblicamente i due quadri dei ss. Cuori, collocandoli poscia sugli altari di s. Vincenzo e di s. Domenico. In seguito le due confraternite furono aggregate alla congregazione dei preti secolari di s. Paolo ap. presso santa Maria della Pace in Roma.

Istituite in tal modo le due confraternite, s' incominciarono a celebrare con esercizî di pietà i mesi di Giugno e di Agosto, il primo in onore dell' adorabile Cuor di Gesù, l' altro a maggior gloria dell' immacolato cuor di Maria. E quì giova ricordare il mese di giugno 1875 (anno santo), in cui nell' ultima domenica si celebrò l' apertura del giubileo colla solenne consacrazione della città e della diocesi al sacro Cuor di Gesù. Un triduo di divote preghiere e di analoghi discorsi precedette quella festa, che fu celebrata colla comunione generale e con solenne Pontificale ed Omelia, ed inoltre sulla sera col pio esercizio della coroncina del s. cuore, con relativo sermone, e colla eucaristica esposizione durante la quale l' Eccm. Arcivescovo mons. Pietro Maupas pronunziò l' atto di consacrazione della città e diocesi al sacro Cuore di Gesù giusta la formola, stabilita dalla s. congregazione dei riti, dopo di che benedisse il numeroso popolo coll' Augustissimo Sacramento.

XXII. Confraternita della B. V. della Salute nella Chiesa del Castello

Una confraternita sotto il titolo della B. V. della Salute venne eretta l' anno 1871 nella chiesa del Castello dall' arcivescovo Mons. Pietro Maupas con sua patente del 16 ottobre. Lo scopo di essa si è quello di ottenere dalla Vergine santissima la salute spirituale e temporale degli aggregati, i quali possono essere d' ogni età, sesso e condizione. Ha il proprio regolamento, approvato dall' Ordinariato. La direzione ed amministrazione sono appoggiate al Presidente dell' annesso ospizio dei PP. Cappuccini, e a due confrati, coll' obbligo della resa di conto annuale da presentarsi all' ordinariato. La solennità principale della confraternita è la Presentazione di M. V. ai 21 novembre. L' altare della me-

desima è il maggiore. Coi contributi, che pagano annualmente i più che cento confratelli, si fa fronte alle spese occorrenti per le funzioni, per le messe, che si celebrano a vantaggio dei soci vivi e defonti, per le benedizioni sabbatine, e per le altre occorrenze. Fu questa confraternita aggregata all' arciconfraternita della B. V. della Salute degli infermi, di s. Giuseppe e di s. Camillo, ch' esiste a Roma nella chiesa di s. Maria Maddalena, e ciò allo scopo di farla partecipe di tutte le indulgenze, di cui cotesta pia associazione è provveduta.

XXIII. Confraternita della ss. Trinità in s. Maria delle Monache.

Una pia confraternita, intitolata alla ss. Trinità esiste da poco tempo nella chiesa di s. Maria delle Monache benedettine. Ebbe principio il giorno 2 giugno 1855, nella festa della ss. Trinità, in cui si ascrissero le religiose ed altre divote persone. Lo scopo di questa pia associazione è quello di onorare in particolar modo il mistero della ss. Trinità, e di concorrere colle elemosine alla redenzione degli schiavi. Gli obblighi inerenti agli aggregati sono di portar lo scapolare prescritto, e di fare alcune orazioni ed elemosine allo scopo suindicato. Dal Commissario apostolico dell'ordine dei Trinatari venne impartita al confessore ordinario delle monache di s. Maria la facoltà di benedire i trisagi e gli scapolari, imporli agli aggregati, ed impartire loro l' assoluzione generale coll' indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Il confessore ordinario è il direttore della pia associazione. Gli aggregati sono in numero di 120. La festa principale si solennizza nella domenica della ss. Trinità.

XXIV. Confraternita della B. V. Addolorata nella chiesa di s. Maria delle monache.

Una pia confraternita sotto il titolo ed invocazione della Beata Vergine Addolorata ebbe principio nella chiesa delle RR. Madri Benedettine di s. Maria, il dì 7 aprile 1854. Dietro istanza delle religiose, il Priore generale dei PP. Serviti aveva concesso in data 5 luglio 1853 all' ordinario loro confessore la facoltà di benedire le corone e l' abitino dei dolori di Maria, e di imporre quest'ultimo tanto alle reli-

giose, quanto ai fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che lo richiedessero, applicandovi tutte le indulgenze e le grazie ad esso inerenti. Le monache, e molti altri divoti approfittarono di tale beneficio spirituale, e l'anno 1854 incominciarono ad inscriversi nel pio sodalizio, nel venerdì di Passione, sacro alla ss. Vergine addolorata, e continuarono a farlo negli anni successivi. Siccome però la suespressa facoltà era al periodo di soli sei anni limitata, così si rendette necessario di chiederne la continuazione da parte delle religiose, che anche la ottennero dal Delegato del Padre generale, il quale con suo rescritto 2 agosto 1858 la concesse. Mancava ancora la facoltà della canonica istituzione del sodalizio che non tardarono punto di conseguire, dappoichè il Padre generale con sua patente, datata a Roma il 18 agosto 1858 ha impartita la facoltà di erigere la confraternita in pubblica forma, concedendo tutte le indulgenze, tutte le grazie e tutti i privilegi, alla medesima annessi. Istituito che fu regolarmènte il pio sodalizio, moltissimi furon quelli che vi si aggregarono, per cui giungono ora al numero di 800. Lo scopo dell'associazione è di onorare con atti speciali di venerazione la Beata Vergine addolorata. Gli ascritti hanno oltre a ciò il dovere di portare in dosso costantemente l'abitino benedetto, ed usare nelle loro preghiere la corona dei dolori. Il confessore delle monache è il direttore della confraternita, ed ha l'incarico di scrivere i nomi degli aggregati nel registro, ed inoltre di benedire le corone e gli scapolari. L'altare della confraternita è quello che esiste ab antico, dedicato alla B. V. dei dolori. Le feste principali sono le due solennità dell' addolorata, l'una nel venerdì di Passione, e l'altra nella III Domenica di Settembre.

Scuole degli Artieri.

I. Scuola degli Orefici in s. Simeone.

Quando sotto il dominio veneto nella seconda metà del secolo XV le arti furono unite in corporazioni, anche gli orefici di Zara s'unirono in società, ed eressero la propria scuola nella chiesa di s. Stefano, oggidì s. Simeone, sotto gli auspici della santa Croce. Ebbe i suoi inizî nel 1176, e fu legalmente approvata nel 1487, assieme alle sue di-

scipline, le quali contribuirono moltissimo non solo al suo prosperamento, come pia associazione, ma bensì come arte d' orificieria che sin d' allora cominciò ad essere operosa, ed a tenersi in pregio nella città nostra, anche come ramo di commercio. Teneva regolarmente le sue adunanze, ed osservava rigorosamente le sue discipline, ciocchè valse grandemente ad assicurare gl' interessi sociali, e l' onore degli artefici, suoi membri. Aveva il proprio altare, dedicato all' Invenzion della s. Croce, cui provvedeva di tutto l'occorrente colle sue rendite, costituite da elemosine, luminarie e censi di capitali. Erano 18 i suoi membri al principio di questo secolo nella qual epoca dovette cessare in forza della legge del 1808. Quanto bene sarebbe, che tale società venisse rianimata, applicandole quelle stesse discipline, che per tanti anni la governarono giudiziosamente, e la preservarono dagli abusi. Questa scuola per la sua antichità godeva della precedenza sopra tutte le altre.

II. Scuola dei Fabbri in s. Domenica.

I fabbri di Zara avevano la propria scuola nella chiesa di santa Domenica. Era assai antica, e memorie si hanno ch' esistesse prima del 1413, perciò aveva nelle processioni la precedenza sopra le altre dopo quella degli orefici. Fu approvata ed arricchita di privilegi l' anno 1416. Avea un apposito cappellano, che oltre ai dì festivi vi celebrava le sacre funzioni il giorno 25 giugno, sacro al suo patrono e protettore s. Eligio, detto volgarmente sant' Alò, al cui onore aveva edificato un bell' altare di marmo. Fra i suoi preziosi arredi aveva una croce grande d' argento, in cui v' erano rinchiuse alcune reliquie del presepio, del calvario, del s. sepolcro e della santa casa, la qual croce da Gerusalemme fu quì portata da certo Simeone, fabbro e fratello della scuola nel 1437, ritornando dal pellegrinaggio di Terrasanta. Possedeva inoltre un braccio d' argento dorato, colla iscrizione: *Brachium B. Clarae*: *MCCCCXIII Manus Fraternitatis Fabrorum sanctae Dominicae M. D. J.* cioè *Matris Domini Jesu.* Al principio del secolo questa scuola contava 26 fratelli, i quali provvedevano al mantenimento dell' altare colle rendite, che ricavavano dall' elemosine, affitti, luminarie, ed altro nella somma di fior. 63:15. Nella navata destra della chiesa suddetta, scorgesi tuttora una lapide, che chiude la

sepoltura di questa fratellanza, e che reca la seguente iscrizione: *Questa sepoltura fu fatta dai Fratelli Fabri con il R.mo M. Matteo Dudesio canonico piovan con m.o Simon Karu proto e gastaldo con li suoi procuratori M.o Zuane Spader e Baldo Russini l'anno 1866 adì 16 settembre.*

III. Scuola de' Casseroli in s. Donato.

Nella rotonda di S. Donato ebbe i suoi principî la scuola de' Casseroli volgarmente Luganeghieri nel secolo XV. Nell' anno 1808, in cui fu soppressa, constava di 17 confratelli. Avevano per protettore l' evangelista s. Luca, il cui altare provvedevano di tutto il necessario corredo colle proprie rendite, che annualmente ascendevano a fior. 55 circa.

IV. Scuola de' Macellaj in s. Giorgio.

Antica era la scuola de' Macellaj, ed esisteva nella chiesa di s. Pietro ap. oltre il porto. Atterrata questa nelle vicende guerresche, la scuola si ridusse in città l' anno 1457 nella chiesa di s. Giorgio, della quale tenne dippoi sempre l' amministrazione, provvedendo al suo adornamento sotto la vigilanza d' un procuratore, che per pubblico decreto del 1708 eleggevasi vicendevolmente dal corpo de' nobili e de' cittadini ogni due anni, ed al quale incombeva la sopraintendenza del danaro, provenieute dai dazî della beccheria. Dodici erano i fratelli che componevano questa scuola nel 1808, allorchè fu colle altre soppressa. I suoi redditi, costituiti da elemosine, salivano all' importo d' annui fior. 151 : 70, le spese pel corredo dell' altare, e pelle sacre funzioni a fior. 126:18.

V. Scuola de' Pescatori in s. Andrea, in città.

Una scuola di pescatori esisteva ab antico nella chiesa di s. Nicolò, dirimpettto la collegiata di s. Stefano, ora s. Simeone. Distrutta la chiesa nel 1630, si trasferì in s. Andrea ap., ove edificossi un proprio altare di marmo, in onore della Beata Vergine, di s. Andrea e di s. Nicolò. Lì stette sino alla soppressione della chiesa, cioè fino all' anno 1808, in cui fece passaggio col suo altare nella chiesa di s. Barbara, nella sagrestia cioè della cattedrale. Aveva una annua rendita di fior. 118.18, ed una spesa di fior. 99:15,

con cui provvedeva al mantenimento dell' altare, ed all' esercizio delle sacre funzioni. Non fu soppressa con le altre scuole; ed ora si sostiene di obblazioni e di elemosine, colle quali fa celebrare il dì 30 novembre d' ogni anno la festa del suo patrono e titolare s. Andrea. Di buon ora si recano i fratelli pescatori in processione dal Duomo al santuario della B. V. del Castello, ove viene cantata una messa, finita la quale, fanno ritorno in Duomo, ove ascoltano una messa piana sul proprio altare, su di cui la sera viene fatta l' esposizione del ss. Sacramento.

VI. Scuola de' Marinari in s. Andrea al mare.

I marinari, sin dal principio del secolo XV, e per le loro pratiche di divozione scelsero la chiesa di sant' Andrea, posta al lido del mare verso la valle di maestro. Di essa si trova memoria col titolo di scuola in testamento del 1439. Atterrata per ragion di guerra quella chiesa, si trasferì in s. Andrea della città, e da questa in s. Giorgio; in cui poco tempo vi rimase, essendo stata anch' essa disciolta nel 1808.

VII. Scuola de' Varateri in s. Antonio.

La scuola de' Varateri si formò nel 1410 nella chiesa di s. Maria Maggiore (s. Simeone) per la ragione che in quelle vicinanze v' era l' arsenale collo squero per la costruzione delle navi, e pel loro varamento. Distrutta che fu quella chiesa nel 1570, passò nella contigua cappella di s. Rocco, quindi nel 1610 si trasferì in sant' Antonio Abbate. Lì eresse un marmoreo altare in onor di s. Sebastiano, suo patrono e protettore, il quale altare fu arricchito di parecchie indulgenze dal Pontefice Benedetto XIV. Aveva il suo regolamento che venne anche approvato dall' arcivescovo Benedetto Capello nel 1640. Negli ultimi anni di sua esistenza, cioè poco prima che fosse emanata la legge della soppressione delle confraternite, non avea che soli quattro confratelli. Le sue rendite erano tenui, e non giungevano alla somma di fior. 15. Sopperiva perciò alle spese inerenti mediante elemosine.

VIII. Scuola de' Pelliciaj in s. Antonio.

Antica, non meno della precedente, era la scuola dei pelliciaj, che sotto il patrocinio di s. Fabiano, esisteva nella

chiesa di s. Antonio Abbate. Quando i varateri si trasportarono nel 1610 in cotesta chiesa, e vi eressero il proprio altare colla pala dei ss. Fabiano e Sebastiano, fu allora alla scuola de' pelliciaj concesso l'uso di quest' altare per le loro sacre funzioni. Al pari di quella, anche questa fu arricchita di molte indulgenze da Benedetto XIV. Possedeva un bel reliquiere in forma di braccio d'argento dorato con entro la reliquia di s. Firmino, e colla iscrizione: *Hoc opus factum fuit tempore Joannis Gastaldi Pellipariorum*. S' estinse colla soppression della chiesa nel 1808.

IX. Scuola de' Calzolaj in s. Vito.

La scuola de' calzolaj ebbe origine nella chiesa di s. Vito l'anno 1424. Tenea per protettori i ss. martiri Crispino e Crispiniano, i quali trovati, che rattopavano i calceamenti de' poveri cristiani, dopo replicati martirî furono decapitati. Fu approvata tanto la scuola, che la sua madreregola nel 1624 dall'arcivescovo Ottaviano Garzadori, e fu confermata l'anno 1640 dal Conte di Zara Giovanni Contarini. All'epoca della soppressione era composta di 51 confratelli, i quali avevano il proprio cappellano, e celebravano le loro pratiche di divozione nella chiesa anzidetta. Dalle questue e dalle luminarie ricavavano annualmente un'importo di fior. 53 circa, i quali non essendo sufficienti a coprire le spese, vi aggiungevano del proprio quanto era necessario.

X. Scuola dei Sarti in s. Martino.

Anche i sarti avevano in Zara la propria scuola. Ebbe questa i suoi principî l'anno 1480 nella chiesa di s. Bernardino nel sobborgo, fuori delle mura. Distrutta la quale, si trasportò in città, e si pose nella chiesa di s. Martino, col suo altare e relative suppellettili. Fu in seguito riformata, dippoi stabilmente approvata col suo regolamento l'anno 1672. Teneva per patrono e protettore sant' Omobono, e ne celebrava la festa con solennità. Al principio del secolo, quando fu soppressa, constava di 48 confratelli, i quali colle loro elargizioni sostenevano tutte le spese inerenti al culto.

XI. Scuola dei Barbieri in s. Simeone.

I barbieri ebbero la propria scuola nella chiesa di s. Simeone. Non consta quando sia stata istituita. Aveva lì il proprio altare, da essi mantenuto, e dedicato ai ss. martiri

Cosmo e Damiano, cui prese sin da principio per protettori e patroni, e ne celebrava la festa con pompa ai 27 di settembre. Nei primi anni del secolo nostro contava 22 confratelli. Tenui furono le loro rendite, sufficienti però ai bisogni. Anche questa scuola seguì il destino delle altre, ed or più non esiste.

XII. Scuola dei Calafati in s. Donato.

Anche l' arte dei calafati aveva in Zara la propria scuola. Era assai antica, poichè la sua matricola portava la data del 1479. Si stabilì in s. Donato l' anno 1669. Presero essi per patrona o protettrice la ss. Trinità, il cui altare, situato a destra del maggiore, presso la gradinata, che conduce alla chiesa superiore, era da loro provveduto di tutto l' occorrente, e decorosamente adornato nella festa padronale che celebravano con solennità. Nel 1803, venuta in decadenza questa scuola, fu incorporata nella congregazione della Carità, ch' esisteva nella chiesa stessa, finchè nel 1808 ai 25 decembre s' estinse al paro delle altre. Questa scuola aveva il terzo posto nelle processioni.

XIII. Scuola dei Bombardieri in s. Barbara.

Della istituzione in Zara della scuola dei bombardieri, null' altro si sa, se non che il capitolo cattedrale l' anno 1615 cedette ad essa la chiesa dei ss. quaranta martiri, che gli apparteneva. Appena ne fu in possesso, la ristaurò, vi eresse un altare marmoreo, e lo dedicò alla sua protettrice s. Barbara; donde ne derivò in seguito alla stessa il suo nuovo titolo. Avea il suo regolamento, che fu anche legalmente approvato. Era tenuta in considerazione, e venne fornita di molti privilegi. Aveva il proprio cappellano ufficiatore, e colle sue rendite manteneva la chiesa e adornava l' altare. Celebrava le proprie festività con solennità e pompa. Erano i bombardieri una parte assai benemerita della milizia urbana per segnalate prove di valore, offerte alla provincia tutta in varie belliche imprese. Erano guidati quei vecchi militi nostri da principî di lealtà, di popolarità, di temperanza, e di probità. Si esercitavano nel tiro, e si prestavano all' estinzione degl' incendî. Colla caduta della Repubblica, finì di esistere anche la scuola.

XIV. Scuola dei Militi in s. Simeone.

La scuola dei militi fu istituita l'anno 1675 nella chiesa di s. Simeone, sotto il patrocinio del glorioso connazionale s. Girolamo. Tutti gli ufficiali e tutti pure i soldati delle venete milizie, esistenti in Zara, vi presero parte, e vi si aggregarono, ed inoltre si obbligarono di rilasciare mensilmente a vantaggio della medesima ed al suo decoroso sostentamento un importo della loro paga, proporzionato al grado di ciascuno. Si formarono così de' capitali, i cui redditi furono impiegati nell' erezione del bell' altare, in onor del santo patrono, e nel prezioso adornamento della sua cappella, nonchè in sussidî dotali ad oneste figlie dei medesimi, ed anche nel riscatto di quelli, che, combattendo pel Principe, fossero caduti nelle angustie della schiavitù. Aveva questa scuola la sua madre-regola, che fu legalmente approvata, ed anche il suo proprio cappellano, che celebrava su quell' altare tutti i giorni festivi. Celebrava poi con gran pompa e solennità la festa padronale il dì 30 settembre. Al cader della Repubblica venne meno, ma non cessò affatto, chè anzi continuò a sussistere per alcuni anni, finchè a poco a poco disparve.

XV. Gabinetto ecclesiastico di Lettura.

L' ammirabile concordia, manifestatasi in tutto l' Episcopato cattolico, allorquando l' immortale Pontefice Pio IX riunì in Roma nel 1867 i Vescovi dell' orbe per la celebrazione del dicianovesimo centenario dei beati apostoli Pietro e Paolo, destò in tutto il clero uno spirito di associazione, che non tardò a produrre anche fra noi eccellenti effetti. Surse, infatti, allora il felice pensiero nel clero nostro, di fondare un gabinetto di lettura, affine di avere un centro di unione, ove consigliarsi a vicenda, animarsi, e sostenersi l' un l'altro, e così difendersi dagli attacchi dei nemici di Cristo, della religione, del sacerdozio ; e coll' intento inoltre di procurarsi un mezzo di erudirsi, e poter più agevolmente conoscere, mediante la lettura di opere stampate e di giornali, gli avvenimenti della giornata, e tener dietro al progresso, specialmente delle scienze teologiche. Ottenuti pertanto i superiori assensi, e conformato d' accordo il relativo regolamento, che fu anche approvato dall' ecclesiastica e politica autorità, si costituì regolarmente tale società il 16 aprile 1868 e il

dì 31 luglio fu solennemente inaugurata sotto gli auspicî di S. E. Reverendissima l'arcivescovo nostro Pietro Doimo Maupas, nella sala, appositamente costruita dalla Fabbriceria metropolitana, nell' edifizio di sua proprietà, situato presso il campanile della basilica. Il discorso di apertura venne letto da chi scrive, [1]) a cui analogamente rispose il degnissimo Prelato, che in tale occasione si degnò di accettare il titolo di socio onorario del Gabinetto assieme agli altri vescovi della provincia. I sacerdoti, che si ascrissero alla società furono trenta, fra i quali vennero eletti il presidente, i due procuratori ed il cassiere. Coi contributi dei socî si provvide a tutto il necessario mobilio e al corredo di parecchi periodici e giornali, ed inoltre ad una raccolta di ritratti di alcuni illustri ecclesiastici dalmati.

Uno dei più salutari effetti, che produsse questa illustre società si fu la fondazione del giornale religioso-letterario politico ed economico, intitolato: *la Dalmazia cattolica.* Era necessarissimo, ch' esistesse anche presso di noi un' organo dell' episcopato e del clero cattolico per ribattere le calunnie de' nemici della religione. Era questo un bisogno reclamato dalle condizioni dei tempi. Molte furono le difficoltà, che si frapposero alla sua attuazione, non meno però grandi furono gli sforzi adoperati per superarle. Concorsero in primo luogo l'arcivescovo nostro ed i vescovi comprovinciali a formare un fondo per la necessaria cauzione, e vi si associarono alcuni membri della società. S' adoprarono alla sua compilazione alcuni preclari ecclesiastici, fra i quali meritano particolar menzione l'attuale Vescovo di Macarsca Mons. Forlani, allora professore di diritto e di storia nel Seminario Teologico, ed il professore di Morale D.r Antonio Tacconi. In tal modo si è potuto dar mano all' opra ch' ebbe principio il dì 5 giugno 1870 nella solenne festa della Pentecoste. Il suo programma è contenuto nel seguente passo scritturale, che porta in fronte: *Veritatem facientes in charitate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Cristus*: e la sua bandiera reca le parole di s. Girolamo: *Ego interim clamito*: *Si quis Cathedrae Petri jungitur, meus est.* Questo periodico è una preziosa e fedele raccolta degli avvenimenti, specialmente ecclesiastici della provincia, e quindi potrà un giorno servire di ajuto a chi scriverà la storia della chiesa

---

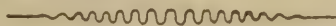
[1]) Vedi il discorso in calce del volume II.

nostra. Sarebbe pertanto desiderabile, che ogni ecclesiastico il possedesse, e ne tenesse conto, per usarne quale repertorio delle cose di religione dei tempi, che corrono. Desso sussiste tuttora mercè lo zelo instancabile, e le premurose cure di distinti ecclesiastici, e facciamo voti, perchè abbia a sempre meglio consolidarsi la futura sua esistenza ed il suo incremento.

XVI. Società Cattolica.

Quello spirito di fede e di azione, che nei tempi infelici, in cui viviamo, mosse i buoni cattolici delle principali città dei diversi Stati, dentro e fuori dell' Europa, ad unirsi in società per sostenere colla parola coll' opera e coll' esempio gl' interessi della religione, inspirò benanco, non ha guari, ad un' eletta schiera di generosi la felice idea d' una simile importante istituzione nella città di Zara. Non appena erasi iniziata tale pia associazione, che i suoi promotori si raccolsero in adunanza nel dì 4 maggio 1873 per discutere le leggi, che governarla dovessero. Uno statuto quindi, conveniente allo scopo, in quindici articoli partito, venne da loro saviamente elaborato, il quale fu anche sancito dal Rev.mo Ordinariato in data 4 luglio 1874, indi dalla politica autorità riconosciuto. In esso la pia istituzione è appellata „*Società cattolica pegl' interessi della religione*,“ e dichiarato consistere il suo scopo nel promuovere gl' interessi della chiesa cattolica, e nel vantaggiare la coltura religiosa e morale del popolo. L' anno stesso, nel dì 30 settembre, sacro al patrono della Dalmazia s. Girolamo, nella chiesa di s. Maria delle monache benedettine, veniva solennemente inaugurata la nascente Società dall' Eccellentissimo arcivescovo nostro Pietro Doimo Maupas colla celebrazione della messa, colla comunione eucaristica degli aggregati, con apposito sermone, e colla invocazione dello spirito s. sopra il sodalizio, che fu pure confortato dalla approvazione, incoraggiamento e benedizione del Vicario di Gesù Cristo. Costituita in tal modo sotto il vessillo del Salvatore, tale società va di anno in anno sempre più prosperando, di modo che conta ora un buon numero di soci, i quali favoriscono tutto ciò che può riuscire ad osservanza, incremento e decoro della religione cattolica, ne sostengono spiegatamente le dottrine e le istituzioni, e professano di obbedire con sommo ossequio al Pon-

tefice Romano, e al nostro Pastore in tutto ciò che spetta alla religione ed alla morale, e di confermare in ogni occasione senza il menomo umano rispetto il proprio convincimento cattolico colle parole e coi fatti. È dessa essenzialmente religiosa, e nel medesimo tempo laicale. L'ammissione n'è temperata da savie leggi. Non esclude persona di quale che siasi ordine, purchè occorrano le convenienti qualità morali. É raccomandato ai socî lo spirito di concordia, di confidenza e di soggezione, e questo triplice vincolo, stringendo ed armonizzando le varie parti, dà all' associazione le movenze e gli atti di un corpo solo. Ogni anno essa tiene generale adunanza nella seconda domenica dopo l' Epifania, ed ogni anno si è constatato un maggior progresso nella sua azione e nella religiosa benefica influenza ch' esercita nella nostra città. L' anno prossimo decorso nel giorno 3 settembre, in occasione del secondo pellegrinaggio dei cattolici italiani ai Santuari di Francia, la nostra Società fu rappresentata dal suo proprio cappellano, che ebbe il conforto di appendere egli stesso all' altare della Madonna di Lourdes un gran cuore d' argento, entro di cui erano rinchiusi i voti degli aggregati.

A mezzo di questa Società ebbe incremento l' opera della s. Infanzia pel riscatto, battesimo ed istruzione religiosa dei figliuoli infedeli, e per la liberazione degli schiavi; per cura di essa fu eretto in Zara il pio ricovero per le povere donne vecchie ed inferme; da essa la dottrina cristiana viene efficacemente assistita nelle domeniche e nelle feste tanto in s. Grisogono, quanto in s. Maria; per cura sua furono attivati l'Apostolato della preghiera, il Rosario vivente, e la Comunione riparatrice, opere arricchite di molte indulgenze; per essa infine fu istituita una pia unione per la celebrazione di sante messe per suffragar le anime dei membri defunti, e per ottenere la conversione di alcuni infedeli alla chiesa cattolica. Queste ed altre molte ancora furon le opere di misericordia esercitate dalla Società, la quale si propone di farne altre ancora a vantaggio della religione.

Ospitali dei poveri e degli infermi.

Dopo di aver parlato dei molti e cospicui monumenti di pietà e di religione, che furono eretti dai nostri padri

ne' tempi andati con tanti loro dispendî e sacrifizî, ed i quali resero illustre e famosa la città nostra, gioverá assai il ricordare ai presenti quelle opere loro, che addimostrano quanto fossero da essi coltivati i sentimenti di carità e di misericordia verso i prossimi. Fra queste sono da annoverarsi i parecchi ricoveri, aperti da loro alla umanità afflita dalla miseria o dai morbi, e che se non per magnificenza d'istituzione, sono però degni di memoria per la santità dello scopo, cui venivano destinati, a conseguir il quale, non altri mezzi s'impiegavano, che locali e privati, nè di rado avveniva, che tutto il merito se ne dovesse ad un solo benefattore.

Ospitale di s. Marco.

Uno di tali ricoveri fu quello che appellavasi *Ospitale di s. Marco,* posto sulla piazza della Cattedrale, dov'è ora la casa N. 410 in faccia al Seminario Zmajevich. Quando eretto, non consta; se ne trova però qualche memoria nel secolo XIV. L'anno 1420 fu risarcito ed ampliato col concorso anche del veneto governo, che accolto lo avea sotto il suo patronato, onde appunto ricevette il titolo, che portava. Era diretto da un priore, che, per pubblica disposizione, dovea esser dell'ordine dei cittadini di Zara; avea anche la propria farmacia e gli opportuni ministri. Accoglieva poveri di ambo i sessi, tanto infermi, che sani, fino al numero di cinquanta: ma perduta nelle guerre cogli ottomani a mezzo il secolo XVII la maggior parte de'suoi poderi nel continente, dovette restringere in guisa la economia, che non dava più se non il solo ricovero a mendichi, capaci di questuare per la città. I soli beni, da cui traeva una qualche risorsa, erano alcuni terreni ed un bosco nel sito così detto *Gasenizze* presso Zara, che di s. Marco ancor oggi s' appella. Nel 1717 si trova, che questo ospitale fosse occupato da milizie, ed i cronisti raccontano come una particolarità straordinaria, che sendovi tra essi molti luterani, celebrassero in detto anno a porte aperte l'apostolica cena, secondo il rito loro. Andato sempre in maggior decadenza, finì col suo incorporamento a dì nostri nel patrimonio generale dei poveri, amministrato dalla pubblica Beneficenza, che alienò il fondo su cui sorgeva.

La sua chiesetta, situata nell'angolo della prementovata casa, avea rivolta la sua fronte a maestro, ed era dedicata

all' evangelista s. Marco. Era un quadrilatero lungo metri 8 largo 5; era fornito di un altare di marmo, sul quale si celebrava le domeniche, le feste, ed i venerdì dell' anno. La casa cappellaniale, ridotta a beneficio ecclesiastico, è quella che ora vedesi rimpetto a s. Elia, al Nro 458 destinata a canonica parochiale di s. Anastasia, con obbligo al paroco di cinquantatre messe annue in Duomo. Fu riedificata dalle fondamenta nel 1856 a spese del fondo di religione.

Ospitale di s. Giacomo.

Esistette un tempo nella nostra città, dirimpetto alla cattedrale, un' ospitale di poveri coll' annessavi chiesa, intitolato a s. Giacomo Apostolo. Fondatore di questo ricovero fu Gregorio Merganich, o Morgane, bosnese, domiciliato in Zara, uomo ricco e pio, il quale col suo testamento del 28 aprile 1460 lo beneficò largamente, disponendo che tredici poveri vi dovessero essere sempre accolti e nodriti, e che l' amministrazione tener ne dovesse la scuola di s. Giacomo. E siccome tale scuola era formata da quella classe d' abitanti, che *corpo civico* s' appellava, così da procuratori di questo, fin che durò, dipendette pure l' ospitale, di cui è parola. Era esso di rendite ben provveduto, ma le successive guerre cogli ottomani lo spogliarono di gran parte dei beni, che possedeva nel continente. In seguito a ciò, nel 1658 venne altrimenti disposto anche dell' edifizio, affittandolo ad uso del Seminario Florio, e trasportando i poveri, che vi dimoravano, in altro stabile d' appartenenza del corpo civico, cioè nella casa Giovino, presso s. Cattarina, ov' è ora la libreria Artale. Cessato il Seminario Florio, cessato il corpo civico e concentrate le rendite dei varî luoghi di carità nell' istituto di beneficenza, ad esso fu anche devoluto l' ospitale di s. Giacomo, che fu poi affittato per uso di caserma militare e poscia nel 1866 demolito, e sopra quelle fondamenta eretto il nuovo seminario teologico.

La chiesa, al medesimo annessa, e che formava l' angolo esterno del fabbricato, era lunga m. 13, larga 5. Aveva un altare di marmo, al santo titolare consecrato: avea pure il suo cappellano, ed inoltre la sepoltura, fabbricatavi dal fondatore pei poveri dell' asilo. Nella festa di s. Giacomo, nonchè in quella di s. Anna facevasi grande solennità, a cui molti cittadini intervenivano. Si hanno memorie, che ai

tempi dell'arcivescovo Garzadori, cioè nel 1632, si trovavano raccolte in questo ospitale, non più i tredici poveri, dal testamento Morgane contemplati, ma invece tredici povere; donde appare che sieno state modificate quelle disposizioni.

Ospitale di s. Maria, detto pria di s. Bernardino.

Situato dirimpetto al convento delle monache benedettine di s. Maria, entro un cortile, dappresso al luogo ove era una volta la chiesa di s. Martino ovvero s. Bernardino, esiste l'ospitale detto di s. Maria. Fondato l'anno 1302 da Lodovico della nobile famiglia zaratina de' Matafari, fu ristaurato nei tempi posteriori da un suo pronipote per nome Lodovico de Matafari. Fino a ventiquattro povere possono avervi ricovero. Sono scelte e sussidiate dal prefato convento, il quale ne ha il giuspatronato, e quindi anche l'obbligo di tenere lo stabile in concio e colmo. Questo ospitale s'appellava una volta di s. Bernardino, dalla chiesa di tal nome, che gli era attigua, e che pria portava il titolo di s. Martino.

Ospitale Nassi.

In Políana, nel sito detto una volta *Posarischie*, esiste l'Ospitale *Nassi*, così nominato dalla famiglia de Nassi di Zara, che lo eresse per disposizione testamentaria di Pietro Nassi. È un edifizio, fabbricato nel 1762 sotto la direzione dell'ingegnere zaratino Antonio Piovesana, l'architetto della bella chiesa di s. Nicolò. Ventiquattro celle prestavano ricovero ad altrettante povere, che venivano nominate e sussidiate da quella illustre famiglia, estinta la quale, lo stabile cadde nel massimo deperimento, per cui ora non serve che ad alloggiare malamente qualche miserabile.

Ospitale Lantana.

Verso la riva nuova, in linea al campanile di s. Maria nel sito, che una volta *Marcoraz* s'intitolava, esiste tuttodì un Ospitaletto che dalla nobile famiglia zaratina de Lantana prende il nome. Essa ne ha il giuspatronato, e quindi anche la nomina di alcune povere ricoverate. Consiste in due casette, che furono da essa rifabbricate nel 1696, ma che ora in cattivo stato si trovano.

Ospitale Renessi.

Presso s. Francesco v' è un ospitale per sei povere. Fu riedificato l' anno 1620, ed era di patronato della estinta famiglia Renessi, da cui prese il nome.

Ospitale di s. Martino.

Sorgeva questo ospitale in città, presso le mura, nel confine di s. Domenica, dov' era l' orto della casa Bortolazzi, ed ora sono le carceri criminali. Era stato eretto nel secolo undecimo pei soli malati d' ambo i sessi, ed era mantenuto colle rendite, derivantigli da testamentarie disposizioni e giornaliere limosine. Perduti nelle turbolenze guerresche capitali e terreni, continuava tuttavia a sussistere nel 1465, in cui Gregorio Guercevich cittadino di Zara n' era priore, ed i nobili Gabriele Nosdrogna e Zoilo Ferra n' erano procuratori. Mancatogli alla fine ogni provento, ed essendo frattanto qualche altro già sorto di tali ricoveri, fu chiuso nel 1502, e lo stesso edifizio ne andò col tempo in ruina, sicchè alla fine del secolo XVII appena se ne vedevano le vestigia. Con qualche avanzo di ragion sua nel vicolo sulla piazza dell' erbe, presso la colonna, fu poi dato ricetto ad alcuni indigenti, che conservarono il nome di poveri di san Martino.

Altro Ospitale di s. Martino.

Un secondo ospitale col titolo di s. Martino esisteva fuori di città, nel borgo d' egual nome. Aveva i suoi priori, alcuni dei quali si trovano in documenti dei secoli XIV, XV, ed anzi appare, che nella nomina v' intervenisse talvolta la autorità sovrana d' allora. Nel secolo successivo, distrutti i borghi, fu anche esso travolto nelle rovine di quelli. Anche Paolo de' Paoli nella sua cronaca jadrense ne parla della sua esistenza, e così pure l' arcidiacono de Ponte nel suo commentario più volte citato, ove dice che desso era situato presso la chiesa parochiale di s. Martino, e perciò con tale nome veniva appellato.

Ospitale pubblico.

Ospitale pubblico in Zara non esisteva se non per la milizia. Era desso situato dapprima nell' antico Castello; e

suo fondatore fu Basilio, rettore di Zara, che nell' anno 559 lasciò la sua casa di abitazione, situata presso la porta del Castello, perchè vi fosse istituito un' asilo pegli infermi, e segnatamente pegli esteri. In seguito venne destinato pei condannati, pei marinari, e pei galeotti, ed era appellato *Ospitale della Beata Vergine di Castelvecchio.* Distrutto questo, ne fu nel 1515 stabilita la erezione d'un altro in certe case particolari presso il monastero di s. Nicolò; ma per sedare alcune insorte differenze, convenne variar consiglio, e l'anno 1593, permutata con terreni di pubblica ragione una grande casa del nobile Simeone Cedolini, esistente nel confine di s. Maria maggiore (indi s. Rocco) fu dato principio alla fabbrica del nuovo Ospitale, detto comunemente Ospitale delle milizie italiane, ed albanesi, il quale fu perfezionato soltanto nel 1611. In seguito con la incorporazione di altre case adiacenti fu ampliato, e delle necessarie officine provveduto. L'amministrazione affidata erane a privata persona col titolo di Priore; alla cura degl' infermi attendevano il medico ed il chirurgo della città, ad uno degli speziali era commessa la preparazione dei farmaci, e l'assistenza spirituale appoggiata ad un sacerdote regolare.

Nuove circostanze però fecero nascere il bisogno di migliori provvedimenti. Accresciuto il numero delle milizie, nessun sacerdote voleva più assumer l'ufficio di cappellano dell' ospitale, pel timore di non poter soddisfare ai relativi doveri. Interpellatone l'arcivescovo Vincenzo Zmajevich propose che a riparo dell' occorrenza, non meno che a profitto dell' intera città, fossero introdotti nella medesima due Padri Cappuccini. Già fin dal 1593, ad istanza dell' altro arcivescovo Luigi Molin, aveva la Comunità nostra cercato d'avere di questi Padri, ma il desiderio non sortì allora l'effetto. L'esempio recente di Spalato, a cui l'aveva ottenuti l'arcivescovo Cosmi, lusingava questa volta d'una buona riuscita, ed infatti con ducale del primo decembre 1736 fu dal senato concesso che fossero i Cappuccini quì pure chiamati. La carità pubblica e privata concorse a fornirli d'un ospizio, che nel successivo 37 fu ad essi eretto vicino alla chiesetta del Castello, e d'annuo assegnamento furono donati per l'assistenza dell' Ospitale, a cui restò in tal guisa convenientemente provveduto.

Nè meno che allo spirituale, si cercò di provvedere al corporale vantaggio dei militi in esso ricoverati, col pro-

curar loro l'assistenza di que' soggetti, che alla cura degli infermi per istituto si prestano. Furon questi i benemeriti figli di s. Giovanni di Dio (detti anche Fattebenefratelli) quattro dei quali nel 1741 si condussero a questa parte, destinato ciascuno al proprio ufficio, cioè di priore, di chirurgo, d'infermiere, e di speziale. Appartenevano alla provincia regolare di Milano, il di cui superiore li visitava, e godevano di tutte le esenzioni e favori concessi dai pontefici agli Ordini mendicanti.

Nel 1751, al tempo dei Sindici inquisitori, nuovi miglioramenti fatti vennero al pio asilo e nuovi ristauri furono praticati nelle abitazioni de' religiosi, nelle officine, nella cappella, ornata di pitture del veneto Giambattista Pitteri. Caduta la Repubblica, il primo austriaco governo trasferì l'Ospital militare nel soppresso monastero di s. Nicolò, e convertito fu questo in ospitale civico, volgendo l'anno 1804. Al servizio dell'istituto continuarono per qualche tempo i religiosi premenzionati d'ambi gli Ordini, che del pio luogo non solo, ma di tutta la città s'erano resi benemeriti grandemente; in seguito però venne provveduto con un sacerdote cappellano salariato. La direzione e l' amministrazione vennero poi affidate a un direttore, assistito da un controllore, da un medico, da un chirurgo, e da alcuni infermieri. In luogo di quest'ultimi nel 1875 vennero sostituite le suore della Carità della Congregazione di s. Vincenzo de Paola, che in numero di 12, presiedute da una Priora, prestano un servigio assai caritatevole.

La pietà, ovvero l'Ospizio dei Trovatelli.

Un asilo pei fanciulli esposti era situato nel 1452 presso la cittadella, vicino alla porta di città, che perciò delle *babbe*, ossia delle *balie* nominavasi. Distrutto questo, ne fu stabilito un' altro nel 1605 verso il convento di san Francesco. Era diretto e governato da due priori, l'uno nobile e l' altro cittadino. Aveva la sua priora, e le balie occorrenti. Sotto l'austriaco governo fu in sua vece istituita la casa degli esposti, la quale fu collocata in una porzione del cessato seminario Florio, dirimpetto al giardino dei conti Begna; e là stette per lungo tempo, finchè fu unita al civico ospitale, ed affidata ad una apposita priora.

Ospitale di s. Demetrio.

Presso il convento di s. Demetrio esisteva nel XIV secolo un' ospitale pei poveri, che perciò da questo santo prendeva il nome. Da antiche annotazioni rilevasi che nel 1386 possedeva alcuni beni in san Michele in Monte nell' isola di Ugliano.

Ospitale di Nazaret.

Esisteva nel 1496 un ospitale di poveri col titolo di Nazareth sotto le mura della cittadella. Se ne fa menzione nel libro de' privilegi dell' ordine civico antico. Non consta di certo perchè questo nome portasse. Si hanno però tali dati da far credere, che assunto lo avesse dall' unita chiesa, consecrata alla Vergine sotto cotesto titolo di Nazaret.

Ospitale di s. Maria Maddalena.

Vicino la chiesa di s. Donato esisteva nel XV secolo un ospitale per le povere, il quale aveva anche la sua cappella, dedicata a s. Maria Maddalena. L' arcivescovo Lorenzo Venier, affine di render libero il passaggio dalla piazza dell' erbe alla chiesa di s. Donato fece demolire nel 1447 quell' edifizio, cedendo in pari tempo alcune casette nel confine di s. Maria per uso di ricovero a quelle miserabili. Non consta dove precisamente fossero situate tali casette, ma è molto probabile, che con esse sia stato ingrandito l' ospitale di s. Maria.

Lazzaretti.

Lazzaretto di S. Spirito pei lebbrosi.

Quando nei passati secoli la lebbra infestava quasi tutti i paesi dell' Europa, fu costume dei fedeli, sì per motivo di carità, che per buon politico governo, di formare spedali per i lebbrosi, affinchè quegl' infelici vivessero affatto separati dai sani. Da qui ebbero origine i Lazzaretti, così chiamati da s. Lazzaro, protettore di quegl' infelici. Introdottosi cotesto malore anche in Zara, in seguito specialmente alle Crociate, non mancarono gli avi nostri di provvedere a tale

occorrenza coll' erigere e dotare un'ampio ospitale, che da tempo molto rimoto esisteva nell' ultimo confine del suburbio, il quale dalla carità pubblica ristaurato nel 1428, veniva con le proprie rendite sostenuto, ed era capace d' accogliere oltre duecento infermi. Appellavasi ospitale di santo Spirito perchè la chiesa che v' era congiunta, ad esso era dedicata: denominavasi pure ospitale di s. Lazzaro, e più brevemente Lazzaretto. Nella distruzione de' borghi, a causa delle guerre coll' Ottomano, verso il 1570 fu atterrato anche questo pio luogo. Da alcune antiche memorie consta, che dopo la guerra trattavasi di ricostruire quell' edifizio, e che anche si facevano dei lasciti a questo scopo, com' è a vedere nel testamento di Francesco q.m Pietro, del 1590, con cui vi lasciò un legato di dieci ducati d'oro: ***Item reliquit in auxilium fabricae dictorum pauperum leprosorum ducatos decem aureos.*** Essendo però col tempo scomparso del tutto il formidabile malore, pare che la fabbrica non abbia avuto luogo, e che invece le sue rendite, ch' erano maneggiate da due procuratori, uno nobile e l' altro cittadino, andarono confuse con altre della città. Il provveditor generale Antonio Civran nel 1631 le concentrò in apposita cassa, detta cassa dei leprosi, che amministrata da Procuratori suddetti, servì ad altri pubblici scopi di sanitá e di beneficenza. Estinto il governo veneto, quello che di tal fondazione scampò alle vicende dei tempi fu congiunto al nuovo eretto Istituto di pubblica beneficenza.

Lazzaretto di s. Martino pegli appestati.

Allorchè per le incursioni turchesche il crudele morbo della peste invase le nostre contrade, menando stragge orribile nella città e nel contado di Zara, furono allora stabiliti dei Lazzaretti a ricovero e custodia degli uomini e delle robbe, sospette di contagio, affine di tener lontano il tremendo flagello. Uno di questi ricoveri fu aperto nel 1500 nel sobborgo di s. Martino, nel sito ov' ora è il Forte, in occasione d' una fierissima peste, che spopolò i borghi e gran parte dei villaggi circonvicini. Poco tempo però stette in piedi, poichè dopo poco più di mezzo secolo fu atterrato, allorquando cioè si cominciò dar mano alle opere fortificatorie per diffendere la città dalla potenza degli ottomani.

Lazzaretto di s. Luca oltre il porto.

Un' altro ricovero di simil fatta lo troviamo menzionato in documenti del 1567 e del 1604. Era situato presso la chiesa della B. V. dell' Oliveto, vicino al campo di s. Luca, oltre il porto. Or più non esiste; rimase però la denominazione di *Lazzaretto* al luogo, dov' era collocato. Troviamo nelle vecchie memorie che Francesco q.m Pietro lasciò in testamento del 1590 a questo asilo due ducati d'oro: *Item reliquit Lazareto Pestiferorum ante Jadram ducatos duos aureos.*

Lazzaretto Calogerà.

Sul piccolo scoglio Osgliach, presso Oltre, appartenuto alla famiglia Calogerà, indi a quella dei Giurich esisteva nei tempi andati uno di siffatti ricoveri, intitolati Lazzaretti. Fu esso stabilito nel 1631 quando la peste s' introdusse di nuovo in Zara. Di questo ricovero pegli appestati rimase vestigio in qualche muriccia, ed in una grande massa d' umane ossa, in una valletta giacenti. Il morbo fu violentissimo a tale, che vi sterminò in poco tempo più di mille persone in città, oltre a tremille e più del suo contado, tra le quali centoquarantadue ecclesiastici.

Lazzaretto di s. Paolo nello scoglio di Galevaz.

Anche nel 1678 il fiero morbo della pestilenza menò stragge grandissima in Zara. In tale incontro il convento di s. Paolo sullo scoglietto d' ugual nome presso Oltre fu convertito in Lazzaretto, coll' obbligare i francescani del terzo ordine, suoi abitatori, a ricovrarsi nella città. Ciò non vuol significare, che a quel tempo Zara mancasse d' alcuno di simili ricoveri, ma dimostra piuttosto che i zaratini in tali emergenze amassero d' averne più d' uno, acciocchè non avesse mai a mancare luogo ai sospetti di contaggio.

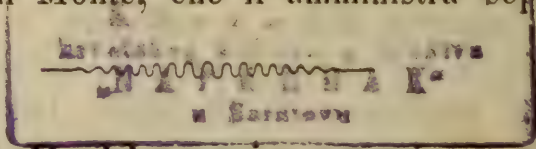
Lazzaretto di s. Marco a Borgo Erizzo.

Il Lazzaretto di s. Marco a Borgo Erizzo prese il suo nome dalla chiesetta annessa, la quale al santo evangelista era dedicata. Era stato eretto dal veneto governo per l' espurgo, detto anche *quarantina*, delle carovane turche. Andò

a cessare colla caduta del veneto governo. Fu convertito nel 1831 in provvisoria casa di ricovero, che veniva sostenuta dalla pubblica e privata beneficenza. Pochi anni sussistette come tale, e rimasto abbandonato e deserto l' edifizio, nel 1869 fu ristaurato ed ingrandito a spese del pubblico erario, e fatto servire ad uso di Preparandio-Convitto pedagogico ed annessa scuola popolare di pratica.

Monte di Pietà.

Nel 1628 dal Provveditore generale Antonio Pisani con suo decreto 27 aprile veniva fondato in Zara il Monte di pietà con alcuni capitali di pubblica ragione, ascendenti a lire 29000, che giacevano senz'alcun profitto, e dei quali era fatto un prestito al Monte per dieci anni. Dodici Governatori e due Priori gratuiti, due Cassieri e due Massari salariati, tutti scelti metà dal ceto dei nobili e metà da quello dei cittadini, ne avevano per tempo determinato e per turno la direzione e l' amministrazione. Gli eletti, che rifiutato avessero l' incarico, soggiacevano alla multa di ducati dieci. I primi Cassieri s' offrivano di servire gratuitamente. Gli stimatori dovean essere originarî di questa città, con salario e pieggeria. Dapprima non corrispondevano che soli ducati quattro sopra un pegno, ma poi la sovvenzione fu estesa a ducati dieci. I pegni dopo un anno erano venduti. I notai dovevano ricordare il Monte ai testatori, e nel giorno di s. Marco, dopo la processione solenne, facevasi una questua a benefizio del medesimo. Il 29 Aprile 1628 annunziavasi la apertura del Monte nella casa di Caterina Ferra, vicina a quella del Capitan grande, e continuò in case private fino al 1751, in cui fece passaggio nello stabile dell' estinta famiglia Pedrini sulla piazza dei signori, ch' era stato acquistato dai Consiglieri e Procuratori della città per uso di Fondaco (quello stabile, dov' è oggi la residenza comunale). Il Monte riceveva capitali, pagandone il 4 per 100 dai pegni, col quale soddisfaceva i salari dei suoi ufficiali, e tutte le altre spese ad esso inerenti. L' asse del pio luogo nel 1788 saliva a zecchini 18000. Le vicende successive v' introdussero disordini e danni. Il Provveditore generale Dandolo nel 1808 vi pose qualche riparo, ma breve nullostante fu l' ulterior sua esistenza, e nel 1816 venne del tutto a cessare questo primo nostro Monte. Ma coll' andar degli anni si fece sentire

piucchè mai il difetto di un sì benefico istituto, e sorse il pensiero di fondarne un nuovo per soddisfare ai pressanti bisogni della popolazione di città e di campagna. A questo scopo infatti alcuni cittadini fecero generose elargizioni, ed il cav. D.r Antonio Stermich di Valcrociata diede a titolo di mutuo gratuito, a suo vantaggio, un capitale di fiorini 8000, vita sua durante, e donò per uso del medesimo una casa, sita in calle s. Simeone. Con tali risorse fu nel 1841 inaugurato il nuovo pio istituto, il quale può attualmente disporre in sovvegni e prestiti della rilevante somma di più che di 100000 fiorini. La sorveglianza ed amministrazione sono appoggiate alla rappresentanza dei fondatori, che ora ascendono al numero di dieciotto, all'Ispettore, e alla Direzione. La prima è nominata da tre in tre anni dai fondatori, ed è scelta dal loro gremio. L'ispettore e la direzione vengono nominati dalla rappresentanza suddetta. Tutte le nomine devono essere approvate dalla Luogotenenza. Alla rappresentanza dei fondatori spetta inoltre la nomina del cassiere e del contabile, la revisione de' conti, l'approvazione delle spese, e le proposte sui cangiamenti dello statuto; all'ispettore è devoluta la sorveglianza dell'istituto; alla direzione l'andamento disciplinare ed amministrativo del medesimo. La cassa di risparmio, che è unita ad esso, corrisponde sopra i versamenti l'interesse del 5 per 100 ed i suoi capitali vengono passati al Monte, che li amministra separatamente.

I Pellegrinaggi.

Quanta fosse la religione de' nostri avi ce l'hanno dimostrato le tante chiese, i tanti chiostri, le tante confraternite, e le altre moltissime opere pie, da loro nel corso dei secoli istituite. Un'altra luminosa prova però della loro fede l'abbiamo nei viaggi di divozione, che sotto il titolo di pellegrinaggi faceano di sovente alle tombe dei martiri e di altri santi. Soleano i nostri antichi recarsi con ispirito di pietà e di zelo religioso ai santuari di Roma, d'Assisi, e Loreto, e perfino in Terra Santa e a S. Giacomo di Compostella. È opinione dei nostri cronachisti, che tali peregrinazioni avessero principio nel quarto secolo subito dopo che fu resa da Costantino la pace alla chiesa, e si andassero in

seguito sempre più aumentando, in modo da divenire oggetto di cura della pubblica amministrazione. Sin dal principio del decimoquarto secolo fu provveduto, infatti, al buon ordine delle medesime mediante una legge municipale, che fu dippoi riportata, ampliata, e confermata nel l. 5 dell'antico codice dello statuto jadertino in data 4 luglio 1448 nel modo seguente: *Ad favorem pellegrinorum, qui per transitum continuum a Jadera in copia magna, et saepius ad numerum centum et ultra, utriusque sexus, navigant Anconam versus, devotionis causa erga apostolorum limina, et sacraria Italiae, confirmatum ac denuo statutum est, ut bene ab omnibus tractentur.... et securam habeant navigationem, perspectis navigiis ab Armirario Arsenalis.... et a duce seu patrono cujusque navigii non recipiantur nisi solidi quinquaginta pro quolibet homine, et ducatum unum auri pro quolibet equo... Et exinde est continuum et frequens commercium cum Anconitanis, et Firmanis, ac finitimis etiam populis Apuliae, ratione sacrae peregrinationis ad Sanctum Jacobum de Compostella.* Dalle quali parole apprendiamo varie notizie intorno a cosifatti viaggi dei nostri maggiori. E primieramente veniamo a conoscere, ch' erano cotesti viaggi altrettante sante peregrinazioni, ch' essi facevano, *devotionis causa*, per visitare cioè i principali santuari della cristianità; che li facevano molto tempo prima dell' epoca, accennata dalla legge statutaria; ch' erano assai frequenti: *per transitum continuum;* che Ancona e Fermo erano i punti principali di approdo; che le compagnie dei pellegrini erano numerose, e spesse volte di più di cento persone d' ambo i sessi composte; ch' era procurato al buon trattamento dei medesimi: *bene ab omnibus tractentur;* ch' era provveduto al buon ordine e alla sicurezza della navigazione: *securam habeant navigationem*, mediante previa ispezione ed esame delle navi da parte dell' ammiraglio dell' arsenale: *perspectis navigiis ab armirario arsenalis*; e che persino era posto riparo all' ingordigia dei capitani dei navigli, i quali attenersi doveano alla tariffa pei noleggi prescritta a favore dei viandanti. Dalla prefata legge veniamo ancor a conoscere che scopo primario di tali viaggi era la divozione, e scopo secondario era il commercio, a cui eran dediti i nostri avi. È detto infatti: *navigant Anconam versus devotionis causa*, indi lo statuto soggiunge: *et exinde est continuum et frequens commercium cum Anconitanis et Firmanis, ac finitimis etiam populis Apuliae.*

I zaratini furon sempre dediti alla navigazione, al commercio. Avevano dessi i loro lembi liburnici, coi quali di continuo tragittavano e passeggieri e merci all' opposta sponda d'Italia. Eran quindi facili per loro le sacre peregrinazioni. Animati da una fede viva, si recavano ai santuari, ed ai Luoghi Santi, per dare sfogo alla propria devozione, e per ispirarsi a nuova vita spirituale.

Processioni liturgiche generali.

Il 20 Gennaio. Colpita più fiate la città nostra dal flagello della pestilenza, faceva dessa solenne voto a s. Sebastiano Martire. D'allora un solenne digiuno precedeva la sua festa, che con solennità di precetto veniva adì 20 di gennaio d' ogni anno celebrata. Una processione generale con intervento del clero secolare e regolare, di tutte le confraternite, e del pubblico magistrato partiva dalla cattedrale, e girando per la via di s. Michele, e passando sotto la Loggia, ove si univano i pubblici rappresentanti, dirigevasi alla chiesa di s. Rocco, e lì assisteva ad una messa solenne. Nell' andata cantavansi in musica le litanie maggiori, nel ritorno il *Te Deum.* Cessarono il digiuno, la festa e la processione sotto il gallico dominio, allorquando fu soppressa la chiesa suaccennata.

Il 19 Marzo. La città di Zara professò sempre gran divozione a s. Giuseppe, il castissimo sposo di Maria Vergine. Si celebrava la sua festa con solennità; si collocava sull' altar maggiore la sua immagine, la quale veniva portata nel pomeriggio in processione per tutta la città da quattro sacerdoti di abiti sacri vestiti. A questa processione intervenivano il clero, le religioni (eccettuati i Benedettini), le confraternite, ed il magistrato, tutti con fiaccole accese. Durante la processione si cantavano in musica le litanie dei santi, e nel ritorno facevasi l' esposizione del ss. sacramento. I pubblici rappresentanti si univano alla processione sotto il palazzo. All' immagine fu in seguito sostituita la statua, che tuttavia si conserva nella cattedrale, e si espone alla pubblica venerazione nella suddetta festa, ed in quella del Patrocinio del santo, dichiarato da Pio IX. Patrono della chiesa cattolica. Oggidì tanto l' una che l' altra festa vengono co-

lebrate con maggior solennità di prima, non però colla processione, che fu smessa al principio del secolo.

Il Giovedì Santo, dalla Confraternita delle Quarantore, nella chiesa di s. Giovanni Battista, facevasi la processione serotina del ss. Sacramento, alla quale intervenivano le confraternite, l'arcivescovo, la milizia, tutti gli ordini cittadini, ed i pubblici rappresentanti. Partendo dalla suddetta chiesa girava il borgo interno, e per la via della Carriera faceva ritorno. Questa processione andò a cessare nel 1807 colla soppressione della chiesa, ma fu ristabilita in s. Simeone nell'anno 1833.

Il Venerdì Santo fin da tempo immemorabile si fa dal capitolo e clero della metropolitana dopo il matutino delle tenebre una processione generale di lutto per le vie principali della città. L'arcivescovo porta la ss. Eucaristia velata, e sotto nero baldacchino. V'intervengono le confraternite, la milizia, e le musiche cittadina e militare, ed è seguita da molto popolo devoto. Durante la processione si canta in musica il ***Popule meus***, e la città è tutta illuminata. Si da compimento alla sacra funzione colla benedizione.

Il 25 Aprile, sacro a s. Marco ev. dopo la messa solenne facevasi, durante il veneto dominio, una processione generale per tutta la città per la conservazione della Repubblica. Oltre il capitolo e clero urbano doveano intervenire i parochi foranei da Kuklizza fino ad Ugliano e da Cosino a s. Cassiano, tutti vestiti di abiti sacerdotali. Doveano comparire inoltre le confraternite, le scuole delle arti, e tutte le corporazioni religiose, nessuna eccettuata. Si portavano da' sacerdoti le reliquie della metropolitana; si cantava l'inno „*Tristes erant apostoli*" e si facevano sotto la loggia speciali preghiere per la incolumità dello Stato. Se questa processione veniva da qualche circostanza impedita, doveasi trasferire, non mai ommettere.

Il 16 Maggio, in memoria della solennissima traslazione di s. Simeone, celebrata nel 1632, si fa generale processione, alla quale prendono parte, oltre il clero secolare e regolare, tutte le confraternite. S'appella *processione delle rose*, poichè il clero riceve le rose benedette dopo la messa, che si canta dal pievano. Nell'andata si canta l'inno „*Iste confessor*" e nel ritorno il *Te Deum*. Prima di partire dalla collegiata, tanto l'arcivescovo, che il capitolo, ed il magistrato fanno atto speciale di venerazione alla sacra reliquia, mentre

dal clero della cattedrale si canta alternativamente il *Lumen* ed il cantico del giusto Profeta. Questa processione di pura divozione non si trasporta, se per qualche caso viene impedita.

Il 31 Luglio, si celebrava una volta nella metropolitana la commemorazione del solenne ingresso delle armi venete in Zara nel 1409. Cantata in Duomo la messa solenne in onor di s. Marco si disponeva la processione. I sacerdoti del clero urbano e foraneo, vestiti di abiti sacri portavano le sacre reliquie, come il dì di s. Marco. Oltre il clero secolare e regolare dovevano comparire le confraternite, le arti colle loro insegne e gonfaloni, la milizia, e la pubblica rappresentanza. Sotto la loggia si facevano le solite supplicazioni di metodo per la salute della repubblica. Se per caso questa processione veniva impedita, si trasferiva ad altra giornata, nè mai potevasi ommettere. Cessata la repubblica, andò a cessare anche la processione.

Il 16 Agosto, giorno sacro a s. Rocco confessore, protettore contro i mali contaggiosi, si faceva una volta generale processione, e stazione alla sua chiesa. Di buon mattino la confraternita dei divoti del santo portavano processionalmente la sua statua nella Cattedrale. Dopo la messa conventuale si schierava la processione, alla quale dovevano intervenire tutte le confraternite, e le corporazioni religiose, oltre il capitolo ed il clero della metropolitana e della collegiata. Si passava per la via di s. Michele e sotto la loggia si univa la pubblica rappresentanza. Si cantavano le litanie maggiori in musica, ed arrivati alla chiesa del santo protettore si cantava messa, dopo la quale si ritornava in Duomo, lasciata la statua nella sua chiesa. Siccome tale processione dipendeva da un voto fatto al santo in tempo di pestilenza, così non si ommetteva, ma si trasferiva in caso d'impedimento. Colla soppressione di quella chiesa andò a cessare anche questa divota e solenne supplicazione, ritenuta soltanto la pubblica esposizione della statua nel dì festivo del santo in Duomo.

Il 7 Ottobre, giorno memorando per la vittoria riportata dalle armi cristiane sopra la turchesca potenza l'anno 1571 sotto il pontificato di s. Pio V. Dopo la messa conventuale, che si cantava in onor di s. Giustina v. m. si disponeva la processione generale colle reliquie, alla quale intervenivano, oltre il capitolo e clero, tutte le corporazioni

religiose, nessuna eccettuata, le arti, la milizia e la pubblica rappresentanza, come nella festa di s. Marco. La processione facea il giro di tutta la città; si cantava il cantico di Mosè: *Cantemus Domino gloriose*: ed arrivati in campo di s. Simeone s'intuonava il *Te Deum*, che chiudeasi in Duomo all'altar del ss. Sacramento col versetto ed orazione di s. Anastasia.

Il 7 Ottobre dopo mezzogiorno, vigilia di s. Simeone, facevasi processione solenne colle reliquie. Si faceva stazione nella collegiata, ove si cantavano i vesperi in musica, e si faceva atto speciale di venerazione alla sacra reliquia, come il 16 Maggio; indi si ritornava in Duomo col *Te Deum*.

L'8 Ottobre, solennità di s. Simeone, lo stesso come jeri per la messa solenne. La pubblica rappresentanza si univa alla processione sotto il palazzo, e dopo la messa ritornava a palazzo. Queste processioni per la festività del santo nostro compatrono si tengono anche di presente, ma senza le reliquie.

La processione del Corpus Domini, come si faceva sempre, così si fa anche a'tempi nostri con gran solennità. Intervengono tutte le confraternite, le corporazioni religiose, il clero secolare vestito di abiti sacri, tutti gl' istituti di pubblica istruzione, la milizia, e le autorità civili e militari in piena gala, secondo l'ordine prescritto dal ceremoniale. Si cantava una volta il *Lauda Sion* in musica, ed ora gl' inni del rituale. Si fanno quattro soste agli altari di s. Maria, di s. Michele, di s. Simeone e del Duomo, ove si cantano i Vangeli e s' impartisce la Benedizione col Ss.mo. La processione s' incamina dalla Basilica Metropolitana verso il tocco, ove ritorna verso le ore due pomeridiane, e chiudesi col *Tantum ergo* e colla Benedizione.

Processioni particolari.

Il Venerdì successivo alla festa del Corpus Domini facevasi pure solenne processione in Duomo dopo mezzogiorno dalla Confraternita del Sacramento. Intervenivano l' arcivescovo, le confraternite di s. Silvestro, di s. Michele, s. Rocco, s. Antonio Ab. del Carmine e della Ss. Annunziata, ed i pubpubblici rappresentanti, e si faceva il giro di s. Barbara.

La Domenica fra l' ottava del Corpus Domini, come per l' addietro così ancor oggidì nella Collegiata di s. Simeone si tiene processione solenne del Santissimo, girando

intorno la parochia. Fanno comparsa le confraternite, i religiosi del terz'ordine, la milizia e la banda militare.

Ogni prima Domenica del mese si fa in Duomo una processione coll' Augustìssimo sagramento dopo la Messa solenne. Una volta si faceva intorno la via di s. Barbera, e vi intervenivano tutte le Confraternite.

Il 24 e 25 Marzo il capitolo col clero della cattedrale recavasi in processione alla chiesa delle monache domenicane di s. Demetrio ed assisteva ai vesperi ed alla messa solenne, che si cantavano in onor della ss. Vergine Annunziata, titolare di quella chiesa, non più esistente.

Il 7 ed 8 Settembre portavasi egualmente, come anche adesso, nella chiesa delle monache benedettine di s. Maria per assistere ai vesperi ed alla solenne messa, che si cantano in musica dalla cappella metropolitana in onor della beatissima Natività di Maria, titolare di quella chiesa.

Lí 20 e 21 Novembre, il capitolo parimenti si reca in processione al Santuario della B. V. del Castello, ove canta i vesperi e la messa solenne in onor della Presentazione di Maria santissima, che ne è la titolare.

Il 24 Novembre, giorno sacro al nostro precipuo patrono s. Grisogono Martire, dal 1848 cominciò il capitolo col clero della metropolitana recarsi processionalmente alla sua chiesa, e cantare solenne messa in suo onore, alla quale intervengono tutti gl' istituti di pubblica istruzione ed il magistrato, cui vengono resi gli onori dal cerimoniale previsti.

Il 24 e 25 Novembre solevano il capitolo ed il clero suddetto portarsi in processione alla chiesa delle monache benedettine di s. Catterina per celebrare i vesperi e la messa solenne della santa titolare. Soppressa che fu la chiesa al principio del secolo, andò a cessare anche la pia consuetudine.

Processioni straordinarie.

Processione in tempo di guerra.

Come si rileva dal libro delle cerimonie e consuetudini della chiesa nostra, in tempo di guerra, soleasi cantar messa solenne in Duomo, finita la quale si faceva solenne processione generale per tutta la città col ss. Sacramento, portato dall' arcivescovo. Dovevano intervenirvi tutte le confraternite, le corporazioni

religiose e la pubblica Maestà, la quale portava le aste del baldacchino. Nel ritorno si chiudeva la processione all' altar del Ss. colla benedizione. Dopo di che il capitolo ogni sabbato si recava al Santuario della B. V. del Castello, di mattina per assistere alla messa che a quest' oggetto si cantava, e la sera per cantare le litanie lauretane.

Processione in tempo di pestilenza ovvero di altra specie di epidemia.

In tempo di peste ovvero di qualunque altra specie di epidemia, era solito il Capitolo di portarsi alla B. V. del Castello, ed ivi dinanzi alla gloriosa immagine di Maria celebrare messa solenne votiva. Durante la processione cantavansi le litanie lauretane, e nel ritorno *l' Ave Maris stella.*

Inoltre suole il capitolo con tutte le confraternite e corporazioni recarsi processionalmente a s. Simeone, ed assistere ad una messa solenne del Santo, coll' arca aperta. Tanto nel 1836 e nel 1849 quanto nel 1855 la processione fu generale, e vi prese parte tutta la città, quando il *Cholèra morbus*, portato dall' Asia, invase tutta l' Europa, e colpì anche queste contrade.

Processione in tempo di siccità.

In tempo di siccità, il capitolo della cattedrale celebrava in primo luogo una messa solenne votiva *ad petendam pluviam* all' altar di s. Giuseppe in suffragio delle anime del Purgatorio. Indi si portava in processione a s. Simeone, implorando l' intercessione del santo protettore. Continuando il flagello rivolgevasi alla B. V. Annunziata nella chiesa di s. Marcella. Recavasi quindi a quella chiesa cantando le litanie lauretane, e lì celebrata messa solenne, ritornava in Duomo coll' *Ave Maris stella* Altrettanto nei dì successivi facevano le confraternite coi loro cappellani. Se continuava la siccità, in allora si ordinavano processioni di penitenza coll' immagine veneranda. In un giorno stabilito, nel pomeriggio recavasi il capitolo col clero alla chiesa di s. Marcella, cantando l' *Ave Maris*, e levata l'immagine, veniva portata in Duomo da quattro sacerdoti, vestiti d' abiti sacri, col canto delle litanie, e collocata sopra l'altar maggiore, vi rimaneva tre giorni, esposta alla pubbliva venerazione. Nel primo, dopo la messa conventuale si faceva solenne processione col canto delle litanie, passando per la via, prossima a s. Maria, e

ricollocata, nel ritorno, al suo luogo primiero, cantavasi messa solenne votiva; alla sera si chiudeva colle litanie lauretane e colle preci *ad petendam pluviam.* Il secondo giorno facevasi altrettanto, e la processione passava per la via di s. Vito. Il terzo ed ultimo giorno si cantava messa solenne votiva, e poi si faceva processione generale per tutta la città, alla quale intervenivano i pubblici rappresentanti, le confraternite e le corporazioni religiose con fiaccole accese. Si deponeva la miracolosa immagine nella sua chiesa di s. Marcella e la processione ritornava in Duomo coll' *Ave.*

Processioni in tempo di terremoto.

In tempo di terremoto, il capitolo ed il clero assieme all' arcivescovo solea andare in processione alla Collegiata, ove cantava solenne messa votiva all' arca di s. Simeone. Oltre a ciò nei giorni successivi si faceva l' esposizione del ss. Sacramento in tutte le chiese, incominciando dalla cattedrale.

Processione pel primo ingresso del Provveditor Generale.

Per l' ingresso del Provveditor Generale veneto facevasi di metodo una processione generale, alla quale dovevano intervenire tutte le confraternite e tutte le corporazioni religiose, il capitolo, il clero, l' arcivescovo, e l' arcidiacono in piviale, assistito da due mansionari vestiti di abiti sacri. Alla marina il Provveditor Generale associavasi all' arcivescovo, indi la processione si dirigeva alla cattedrale ove si cantava solenne *Te Deum* in musica, chiudendo coll' orazione del Pontificale. Di là avviavasi alla loggia, ove riceveva l' omaggio della città.

Le acclamazioni.

Le acclamazioni sono laudi ed auguri, che si cantavano nelle chiese in ossequio dei Pontefici, degl' Imperatori e dei Re, in circostanze particolari, come sarebbe nelle loro elezioni, e nei loro solenni ingressi, oppur anche in occasione di riportata vittoria. Si usavano nella chiesa di Roma nell' ottavo secolo colle parole *vita et victoria.* Si usarono

benanco nei concilî generali in onor del Papa, dei suoi Delegati, dei Principi, dei Vescovi. Un esempio ne abbiamo nel concilio di Trento. Nella chiesa di Zara furono introdotte sotto gl'Imperatori d'Oriente. Le troviamo in uso al principio del secolo duodecimo sotto i re d'Ungheria Colomanno e Stefano, come vedremo in appresso. Vennero in seguito prescritte e contemplate nel patto di conciliazione, stipulato nel 1204 tra Veneziani e Zaratini. Eccone le parole: *Clerus autem bis in anno, in nativitate domini, et in Pascha resurrectionis, laudes cantabunt in majori ecclesia solempniter domino duci, et domino patriarchae, atque archiepiscopo suo, et communitati omni anno, propter quod benedictionem recipiant consuetam.* Giusta la qual convenzione la chiesa di Zara si è obbligata di cantarle al Doge, al Patriarca, all'Arcivescovo e al magistrato, due volte all'anno, nel giorno cioè di Natale ed in quello di Pasqua, dopo il vangelo della messa solenne; per la qual cosa i cantori ricevevano la consueta retribuzione; ciocchè addimostra che siffatta cerimonia non era nuova, ma inveterata nella chiesa nostra. Fu osservata sempre una tal pratica sotto il veneto dominio, nè mai fu ommessa finchè perdurò la Repubblica, con aggiunta, che oltre ai surriferiti personaggi si nominavano ancora varie altre pubbliche cariche. Cessato verso la fine del secolo scorso il veneto dominio, continuò la pratica sotto i successivi governi, e vige tuttavia senza alcun obbligo da parte del clero, che la mantiene per semplice divozione ed ossequio, con questa differenza però, che solamente il Papa, l'Imperatore e l'arcivescovo vengono menzionati, ferme le solite formole antiche. Si cantarono pure codeste laudi negli ultimi tempi, nella circostanza della celebrazione del Giubileo Sacerdotale del Pontefice Pio IX, il dì 11 aprile 1869, per quella parte che spetta soltanto al Papa. Altrettanto si fece il 18 giugno 1871, in cui ricorreva il Giubileo Pontificale del medesimo. Furono cantate inoltre in occasione della venuta di S. M. I. R. A. l'Augustissimo nostro Imperatore, il giorno 10 aprile 1875, e per quella parte sola, che spetta al Principe. Non consta in che consistesse la summentovata retribuzione, che ricevevano i funzionarî, nè da chi venisse corrisposta.

Un antico Evangelistario gotico.

Nell' archivio della collegiata di s. Simeone esiste un codice, che per la sua alta antichità e per l'istorica sua importanza merita che se ne faccia la descrizione. È questo uno di quei libri di sacra liturgia, ch' *evangelistari* s' appellano, perchè contengono i Vangeli delle messe di tutto l' anno. È un volume della dimensione di cent. 21 per 16 e della grossezza di cent. 5, scritto su carta pergamena, con caratteri gottici, nitidi e spiccati, con le iniziali miniate e dorate. Porta in fronte la seguente iscrizione gottica: *Liber Ecclesiae Scti Symeonis.* Oltre i vangeli, che sono que' medesimi i quali si leggono anche oggidì nelle varie annuali solennità, nelle domeniche e nei giorni feriali, sonvi due documenti, l' uno nella prima faccia, l' altro nell' ultima, dai quali si viene a rilevare, essere stato scritto questo libro al principio del secolo duodecimo.

Il primo di questi documenti contiene le Laudi ovvero acclamazioni in onor del Papa, del Sovrano, del Vescovo e del Conte, le quali si cantavano dopo il Vangelo nelle festività di Pasqua, e di Natale; donde si deduce che queste soleansi cantare già a que' tempi nella chiesa nostra, e che come vedremo, nella forma non differiscono molto da quelle che si usano di presente. In esse si fa onorevole menzione di Pasquale, che fu Papa, *secondo* di questo nome, dal 13 agosto 1099 al 18 gennaio 1118, di Colomanno, che fu re d' Ungheria, Dalmazia e Croazia sino al 1114, di Stefano, suo figlio egualmente re dal 1114 sino al 1131, di Gregorio, che fu vescovo di Zara dal 1101 sino al 1111, e finalmente di Cledino, magnate ungherese, il quale fu conte di Zara nel 1108. Sono scritte con carattere benchè più piccolo, identico però a quello dei Vangeli; ed hanno le note di canto fermo della forma propria del dodicesimo secolo. Al principio quindi di tal secolo devesi attribuire il nostro codice, e con tutta probabilità all' anno 1108, in cui reggeva la città nostra il conte Cledino, summentovato. Il trovarsi però menzionati nelle Laudi e Colomanno e Stefano col titolo di re non troverebbe spiegazione, qualora non si volesse ammettere che Colomanno avesse data a Stefano suo figlio la Dalmazia da governare con prerogative regali, trovandosi egli lontano ed occupato nel governo dell' Ungheria e della Croazia.

Il secondo documento, che maggiormente certifica l'antichità del nostro codice, contiene il giuramento prestato dal conte Cledino in nome di Stefanò re d' Ungheria, e quello prestato dal Doge Ordelaffo Falier in nome della repubblica, il dì 30 giugno 1117, con cui alla città nostra venne assicurata la sua autonomia, ed inoltre la propria libertà, con ciò però che tanto il vescovo, quanto il conte dovessero essere zaratini e non forastieri. Siccome poi l' atto del giuramento veniva fatto sopra i quattro Vangeli, così fu scritto in questo libro. Il giuramento di Cledino deesi riferire al 1114 allorquando Stefano salì sul trono ungarico, l' altro, come si è veduto, appartiene al 1117. Tutti e due sono scritti nell' ultima pagina, con che si conferma ciò che abbiamo di sopra dimostrato essere stato scritto il nostro codice nel 1108.

Provata in tal modo la vetustà di questo codice, riporteremo ora per esteso, come abbiamo promesso, i prefati documenti.

Laus quae in Pascha et Natalis die post Evang. dic.

I.

Exaudi Christe. III. Christus vincit. Christus regnat. Christus imperat. III. Paschali summo Pontifici, et universali Papae salus et vita perpetua. III. Colomanno Ungariae Dalmatiae et Chroatiae almifico Regi vita et victoria. Stephano clarissimo regi nostro vita et victoria. Gregorio venerabili Jaderae Praesuli salus et vita. Cledin inclyto nostro comiti vita et victoria. Cunctis inclytis vita.

II.

Ego Cledin per gratiam Dei et jussionem Domini mei Stephani regie princeps hujus provintie et banus, juro super hec sancta quatuor evangelia dans civibus Jadere firmissimam pacem et antiquam illorum dignitatem, remittoque eis ut optant arcem et habitationem nostram in civitate illorum, et nullas insidias amodo et deinceps prohoc illis inferre, et quicquid mali quibus nobis infensi fuerunt, omnia ex animo imperpetuum dimitto, promittoque insuper eis nostram defensionem in terra et in mari prout possibile nobis fuerit contra omnes inimicos illorum, nihil vero ab eis querens nisi amicitiam illorum nec redditum tributi quod tempore S(tephani) quondam regis probantur reddidisse, exceptis obsidibus quos remitto. Sic me Deus adjuvet et hec Sancta quatuor evangelia. Hoc sacramentum feci jadertinis et omnibus sociis eorum,

quibus placet hoc sicut eis placuit secundum consuetudinem propriam.

Ego Vitaza veteranus prior juro fidelitatem secundum posse meum et per solutionem tributi redditus antiquo more absque ditione obsidum. Sic me Deus adjuvet et hec sancta quatuor evangelia, tibi coram regalis bano.

† Anno dominice Incarnationis M. C. XVII. Indictione X. Mense Junii die ultimo festum sancti Pauli. Ego Ordelaffus Phaletrus dux Venetie, Dalmatie, juro super sancta quatuor evangelia vobis Jadere civibus firmissimam pacem et egregiam libertatem hoc pacto ut in civitate vestra episcopum vel comitem non de alienigenis sed de civibus quem clerus et populus elegerit. Ecclesiam vestram et bona ecclesie manutenere et defendere debeat Admi....

Un antico suggello arcivescovile.

Presso persona privata si trova quì in Zara il tipo del suggello dell' arcivescovo Nicolò de Matafari, il quale sedette su questa cattedra dal 1333 al 1367. Esso è di bronzo, lungo 7 centimetri, largo 4. Non ha manubrio, ma soltanto ad un capo del suo rovescio ha un piccolo sporgente con un foro pel quale si passava forse una funicella per poterlo sollevare più facilmente, dopo essere stato calcato sulla cera. Ovale è la sua forma appuntita all' estremità superiore ed inferiore, ed è diviso in tre spartizioni traversali. Di sopra vi è la Vergine col divin figlio; nel mezzo in nicchie distinte la titolare s. Anastasia con il patrono s. Grisogono a destra, munito della spada, e della palma del martirio, e coll' altro patrono s. Donato a sinistra ornato d' abiti vescovili e di pastorale; in fondo frammezzo ai suoi blasoni l'arcivescovo in ginocchio vestito d' abiti pontificali, tenente fra le mani il pastorale in forma di croce alla foggia antica. Dintorno al margine leggesi la seguente scritta:

S.igillum NICOLAI DEI GRA.*tia et* S. SEDI *s* ARCHIEPI JADREN.

Anche dopo il Matafari fino al Vallaresso, cioè sino alla fine del XV secolo fu conservata la forma suaccennata, ma gli scompartimenti erano soli due, uno cioè più ampio, nel cui centro v'era la Vergine con a lato i due santi patroni Anastasia e Grisogono, com' è a vedere il bassorilievo so-

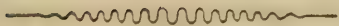
pra la porta maggiore della Basilica, e sotto a questo uno più piccolo coll'imagine e stemmi del vescovo. Di tal forma fu il suggello, accordato al nostro arcivescovo Domenico dal re Lodovico nel 1371.

Gonfalone del capitolo.

Questa insegna, solita a portarsi nelle processioni di letizia appesa ad una croce astile, è divisa in tre ripartizioni; nella prima delle quali di sopra evvi dipinto il Salvatore in atto di conferire la missione a s. Pietro, che gli sta ginocchioni dinanzi; nella seconda di sotto, che forma il campo principale s. Anastasia, nella terza un vescovo, che dev'essere s. Donato.

Imprimatur

Iaderae die 14 Maji 1876

PETRUS DOMNIUS Archiepiscopus.

I documenti, di cui si fa cenno nel presente volume, saranno riportati nel II volume.

				Errata	Corrige
Pag.	2	lin.	8	dir Vegezio	dir di Vegezio
"	16	"	35	presente	secondo
"	19	"	17	arcivesco	arcivescovo
"	20	"	4	affarsi	affarci
"	"	"	15	Aquilejerse	Aquilejense
"	26	"	20	alloro	allora
"	43	"	20	1348	1248
"	51	"	33	1498	1398
"	83	"	7	affettuaso	affettuoso
"	95	"	36	gotico	barocco
"	107	"	10	Bernabdo	Bernardo
"	108	"	36	*Decemrris*	*Decembris*
"	109	"	25	*Avrae*	*Avranae*
"	110	"	28	*Ecclesia*	*Ecclesiae*
"	118	"	8	Chiona	Chionia
"	119	"	33	a	e
"	123	"	24	Vallaresco	Vallaresso
"	"	"	40	Matteo	Maffeo
"	124	"	1	1480	1470
"	"	"	2	Sisto IV	Paolo II
"	149	"	16	risposto	riposto
"	193	"	31	*veritatis*	*veritati*
"	204	"	12	inde	indi
"	290	"	36	colonne	colonne con
"	348	"	17	agli	gli
"	470	"	34	da separare	. . . .
"	510	"	5	1866	1566
"	496	"	41	senato	santo

INDICE.